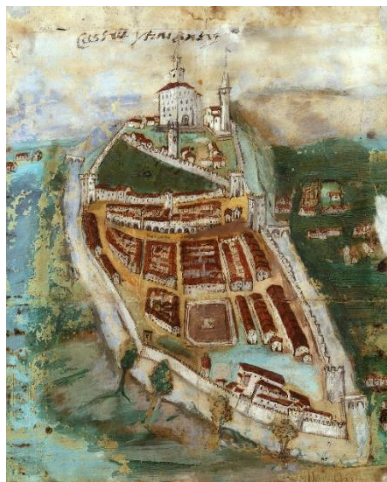




Società italiana per la storia medievale

III Convegno della medievistica italiana



Udine, 10-13 giugno 2024

Con il contributo e il patrocinio di



**UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI UDINE**

hic sunt futura

Maggio 2025



La SISMED, Società italiana per la storia medievale, ha organizzato nei giorni 10-13 giugno 2024 il terzo convegno della medievistica italiana nelle sedi dell'Università di Udine. L'iniziativa è stata articolata in 59 panel tematici cui hanno preso parte più di 200 studiosi e studiose – a diversi stadi della loro carriera universitaria – tra coordinatori, relatori e *discussant*.

La SISMED ha deciso di mettere a disposizione della comunità scientifica i primi esiti di quasi tutti i panel, che testimoniano larga parte dei temi vivi nella medievistica italiana del secondo decennio del secolo: si leggono qui gli abstract o le relazioni presentate nel corso del convegno, in una versione preliminare a una rielaborazione in forma più distesa e completa – arricchita dal contributo di dibattito seguito alle esposizioni nei panel – e in vista di una eventuale e più tradizionale pubblicazione.

Autori e autrici hanno consegnato i propri lavori nella modalità di loro maggior gradimento, spesso senza note e bibliografia e talora nella semplice forma di abstract. Il deposito, sotto la data del 14 maggio 2025, di tale assemblaggio non selettivo (mancano solo i testi di chi ha lecitamente preferito non consegnare) nell'Open Archive di Reti Medievali (<http://www.rmoa.unina.it/7040/>) ha la funzione di tutelare questo patrimonio intellettuale e il diritto di ciascun autore. I panel sono presentati nella successione che si legge nella locandina del convegno (fatti salvi i panel doppi), qui riprodotta in calce al pdf cumulativo.

Il Presidente della SISMED
Francesco Panarelli

Indice (cliccare sui titoli per raggiungere le singole sessioni)

1. Il ritorno del re. Negoziare la legittimazione del potere fra pubblico e locale in Italia (secc. IX-XII)	
<i>Coordinatore</i> Luca Angeli	9
2. Scritture e funzionamenti: per una storia documentaria del regno di Napoli (XV-XVI secolo)	
<i>Coordinatore</i> Francesco Senatore	17
3. Gli ordini religioso-militari (Templari, Ospitalieri e Teutonici) tra guerra e pace	
<i>Coordinatore</i> Marcello Pacifico	19
4. Medioevo e comunicazione storica, tra social network e giornalismo	
<i>Coordinatore</i> Marco Brando	21
5. Nomina. Prospettive culturali, politiche e sociali sui nomi nell'Italia bassomedievale (secoli XIII-XV)	
<i>Coordinatore</i> Alberto Cotza	29
6. Domine o ancille? Le religiose tra ideali e realtà nei secoli XII-XIII: alcuni casi italiani	
<i>Coordinatrice</i> Maria Pia Alberzoni	33
7. Parole, scritture, scriventi allo strutturarsi di una “politica della terra”. Prime note dal progetto PRIN 2022 PNRR LEXICONOMY	
<i>Coordinatore</i> Paolo Tomei	39
8. Medievalismo e metodo. Teorie storiografiche a confronto	
<i>Coordinatrice</i> Francesca Roversi Monaco	41
9. Mercanti e soldati al servizio della diplomazia napoletana negli anni Settanta del XV secolo: una proposta di New Diplomatic History	
<i>Coordinatore</i> Leo Donnarumma	47
10. Gli spazi delle città comunali: nuovi approcci	
<i>Coordinatore</i> Paolo Grilli	67
11. Tregue e paci in Sicilia dopo la rivolta del Vespro	
<i>Coordinatrice</i> Patrizia Sardina	71
12. Fini e confini della diplomazia altomedievale	
<i>Coordinatore</i> Marco Cristini	75
13. La “vita” delle cose e il consumo di beni nell'Italia del Basso Medioevo: una questione di valore	
<i>Coordinatrice</i> Mariarosaria Salerno	79
14. «Mille lacioli, fraudi et inganni». Pratiche irregolari nel commercio e nell'artigianato nel tardo Medioevo	
<i>Coordinatore</i> Aldo Giuseppe di Bari	85

15. Tecnologie digitali, ricerca scientifica e valorizzazione del territorio. L'abbazia di Farfa e le opportunità legate al PNRR - PE 5, Spoke 1, WP5	
<i>Coordinatore</i> Francesco D'Angelo	89
16-17. Monaci, vassalli e feudi tra XI e XIII secolo	
<i>Coordinatore</i> Giacomo Campagna	99
18. Donne tra le righe, donne sopra le righe? Genere, scritture e pratiche di gestione nell'Italia medievale. 1. Regine e principesse	
<i>Coordinatori</i> Serena Galasso, Alessandro Silvestri	105
19. Donne tra le righe, donne sopra le righe? Genere, scritture e pratiche di gestione nell'Italia medievale. 2. Patrizie, mercantesse e artigiane	
<i>Coordinatori</i> Serena Galasso, Alessandro Silvestri	109
20. Comunicazione politica e ideologia nella prassi sfragistica bassomedievale	
<i>Coordinatore</i> Luigi Tufano	113
21. Poteri centrali e consuetudini locali nei secoli XII-XV. Sguardi incrociati 1. Quadri	
<i>Coordinatore</i> Attilio Stella	115
22. Poteri centrali e consuetudini locali nei secoli XII-XV. Sguardi incrociati 2. Temi	
<i>Coordinatore</i> Pierluigi Terenzi	119
23. Der moderne Kapitalismus: Venezia e Veneziani in Levante nel Due e Trecento	
<i>Coordinatore</i> Bruno Figliuolo	123
24. Contabilità e fiscalità degli enti ecclesiastici e religiosi in Italia nel Basso Medioevo, I. Clero secolare (XIV-XV secolo)	
<i>Coordinatore</i> Francesco Borghero	125
25. Contabilità e fiscalità degli enti ecclesiastici e religiosi in Italia nel Basso Medioevo, II. Clero regolare, confraternite e ospedali (XV secolo)	
<i>Coordinatore</i> Francesco Borghero	129
26. Immagine, testo e contesto: strategie di comunicazione politica nella produzione sfragistica delle città comunali (Italia centro-settentrionale XII-XV secolo)	
<i>Coordinatrice</i> Monica Baldassarri	133
27. La didattica della storia e del patrimonio. Ricerche ed esperienze	
<i>Coordinatrice</i> Beatrice Borghi	135
28. "Violavit et rufianavit". La violenza carnale tra riflessione morale, prassi normativa e coercizione giudiziaria nei secoli XIII-XV a Siena, Venezia e in Lombardia	
<i>Coordinatore</i> Bruno Figliuolo	139
29. Investire nel Medioevo: i contratti di locazione in area mediterranea come opportunità economica (secoli XI-XIV)	
<i>Coordinatore</i> Filippo Vaccaro	141

30. Multiversi carolingi. Possibilità di scelta, strumentazioni complesse e spazi di manovra in un orizzonte imperiale (VIII-IX secolo come opportunità economica (secoli XI-XIV))	
<i>Coordinatore</i> Francesco Veronese	157
31. Tra l'Italia e il Cairo. Momenti di viaggio, contatto e scambio in un Quattrocento mediterraneo	
<i>Coordinatore</i> Gianluca Ratti	161
32. Episcopati e funzioni di governo nello Stato della Chiesa del tardo medioevo	
<i>Coordinatore</i> Michele Pellegrini	163
33. Documentazione "economica" e necessità contingenti: alcune strategie dei comuni italiani tra XIV e XV secolo	
<i>Coordinatore</i> Simone Picchianti	167
34. "Reginalità" e potere femminile nel medioevo. Tre casi di studio: Brunechilde, Matilde di Canossa, Maria d'Enghien	
<i>Coordinatore</i> Francesco Somaini	171
35. Relazioni storiografiche tra storia del monachesimo e scienze sociali: orientamenti recenti	
<i>Coordinatore</i> Antonio Manco	179
36. Scuola, insegnamento e forme di trasmissione dei saperi nell'Italia meridionale dall'alto medioevo alla prima età moderna	
<i>Coordinatore</i> Claudio Azzara	193
37. Nuovi strumenti per la Storia Medievale: memorie documentarie e Digital Humanities	
<i>Coordinatrice</i> Ilaria Sabbatini	203
38. «Nella chiesa co' santi, e in taverna co' ghiottoni»: strutture e servizi dell'ospitalità a pagamento nell'Italia tardo medievale	
<i>Coordinatrice</i> Francesca Pucci Donati	219
39. Oltre la regolamentazione. Strategie per il riutilizzo e l'approvvigionamento del legno nel XIV secolo	
<i>Coordinatore</i> Paolo Nanni	223
40. Riletture otto-novecentesche del passato medievale: tre casi di studio	
<i>Coordinatore</i> Antonio Musarra	227
41. Il Volto Santo di Lucca e le rappresentazioni tridimensionali nella Chiesa occidentale altomedievale	
<i>Coordinatore</i> Raffaele Savigni	241
42. Legati pii, oggetti di devozione e livelli di ricchezza nell'Italia centro-settentrionale, XIII-XVI secolo (progetto UKRI, Università di Glasgow)	
<i>Coordinatrice</i> Valentina Costantini	265

43. Coesistenze: prime riflessioni sulle scansioni cronologiche nella medievistica italiana	
<i>Coordinatrice</i> Paola Guglielmotti	285
44. Federico II e l'antipapa immaginato. Perché lo Svevo non volle (o non poté) far eleggere un pontefice "amico"	
<i>Coordinatore</i> Mario Prignano.....	291
45. La stregoneria prima della caccia alle streghe. Tre casi di studio	
<i>Coordinatrice</i> Marina Montesano	301
46. Dedizioni e contrattazioni tra entità urbane e potere centrale nell'Italia del secondo Quattrocento	
<i>Coordinatore</i> Simone Callegaro	307
47. Congiure sanguinarie, complotti falliti, ribellioni costruite. L'eterogenesi dei fini del dissenso violento nel secondo Quattrocento (Italia ed Europa)	
<i>Coordinatrice</i> Eleonora Plebani	323

Programma

Il ritorno del re. Negoziare la legittimazione del potere fra pubblico e locale in Italia (secc. IX-XII)

Proponenti

Luca Angeli (Università di Genova)
luca.angeli@edu.unige.it / luca.angeli0@live.it

Nicolò Galluzzi (Università di Pisa)
n.galluzzi@phd.unipi.it / n.galluzzi18@gmail.com

Mattia Viti (Università di Genova)
mattia.viti@edu.unige.it / mviti94@gmail.com

Indice generale del panel

1ª sessione – Aristocrazie laiche

- 1) Erica Cinello (Università di Bologna), *Sovrani ed élite locali nel X secolo. La gestione del patrimonio fiscale nell'area nordorientale del regno da Berengario I a Ottone II*
- 2) Loris Motta (Università di Pisa), *“Lascia o raddoppia?”: la presenza regia in Italia come acceleratore delle derive politiche, relazionali e patrimoniali nella parabola storica obertenga (secoli X-XII)*
- 3) Luca Angeli (Università di Genova), *«Dilecto et carissimo fideli»? Tradizione, usi e riusi dei diplomi svevi per i Malaspina*

2ª sessione – Élite cittadine

- 1) Andrea Tomasini (Università di Padova), *Rafforzarsi nel contado e affermarsi nella città. Il caso del gastaldo Gemenulfo e del monastero di S. Sisto di Piacenza nel IX secolo*
- 2) Nicolò Galluzzi (Università di Pisa), *Bari, 1132. Mediazione, negoziazione e riconoscimento fra Ruggero II e le élite cittadine*
- 3) Alessandro Giacomelli (Università di Pisa), *Una civitas, due diplomi. Federico I e Lucca nel 1162*

3ª sessione – Enti ecclesiastici

- 1) Mattia Viti (Università di Genova), *Vescovi, sovrani e “casseforti fiscali”: il caso di Lucca (877-915)*
- 2) Leonardo Moriani (Università di Torino), *Tra absentia e praesentia regis: enti ecclesiastici e potere imperiale a Firenze in età ottoniana e salica*
- 3) Chiara Stedile (Università di Bologna), *Un diploma regio di conferma da Bodfeld: l'abbazia di Pomposa intorno alla metà dell'XI secolo*

Presentazione

La storiografia si interroga da tempo sul rapporto tra aristocrazia e Stato. Come misuriamo la portata reale della capacità di governo di un potere pubblico? Esso è presente e pervasivo nella dimensione locale solo attraverso il controllo del territorio e l'azione di funzionari propri, o nelle sue modalità di governo è possibile individuare un ruolo anche per le élites locali? In questo complesso dibattito, è

stato sottoposto a una profonda revisione il ruolo dell'aristocrazia: non più «un mero oggetto esterno rispetto allo Stato, ma anche [...] un suo fondamentale componente, pur nel mantenimento di una propria identità sociale e di una propria agenda» (cfr. Fiore, *Aristocrazia e Stato*). Nel tornare a riflettere sulla relazione fra poteri pubblici ed élite locali, ci si propone di approfondire singoli episodi, fatti ben circoscritti che, su questa relazione, possano rivelarsi un punto di vista privilegiato. I casi di presenza o arrivo del sovrano in contesti locali specifici si rivelano essere circostanze adatte in questo senso. Fra questi, gli *adventus*, per esempio, molto studiati soprattutto dal punto di vista simbolico e della rappresentazione, possono essere presi in considerazione anche per rivalutare la loro portata reale nel campo delle relazioni fra pubblico e locale (cfr. Görich, *L'avventus di Federico Barbarossa nelle città italiane*, 2023). Inoltre, vi sono numerosi esempi per cui, seppur non siano pervenute cronache, la documentazione a nostra disposizione offre l'opportunità per indagarne contesti, motivi e risvolti. Le venute dei sovrani e dei loro rappresentanti, e l'incontro con gli interlocutori locali, si rivelano essere momenti di rinegoziazione della legittimazione del potere e reciproco riconoscimento fra le parti. Non si tratta solo della prevaricazione del potere pubblico sulle comunità locali o, al contrario, della correzione constatativa di assetti e dinamiche che sfuggono al controllo centrale. Piuttosto, questi momenti di confronto sono da intendere come occasioni di rilancio: occasioni, cioè, per elaborare nuove modalità e strategie di presenza e rappresentanza del potere pubblico.

La seguente proposta fa parte di una serie di panel, il cui obiettivo è quello di proporre una riflessione attuale sul rapporto tra élite e potere pubblico e quindi sul concetto di presenza/pervasività dello 'Stato', valutando gli elementi di continuità tra i diversi esempi proposti e, allo stesso tempo, valorizzando le differenze riscontrate al variare della coordinata spaziale e/o cronologica. Per questo motivo si è pensato di diversificare i panel sulla base della 'tipologia' di élite, pur consapevoli della permeabilità delle categorie individuate: le grandi aristocrazie laiche; le comunità cittadine; gli enti ecclesiastici.

1ª sessione – Aristocrazie laiche

Sovrani ed élite locali nel X secolo. La gestione del patrimonio fiscale nell'area nordorientale del regno da Berengario I a Ottone II

Erica Cinello (Università di Bologna)
erika.cinello2@unibo.it

A partire dagli anni Novanta, si è affermata una nuova e più complessa impostazione per lo studio delle élite politiche nell'alto Medioevo, non più basata sulla ricostruzione delle stirpi dinastiche né appiattita sull'idea di un rapporto antagonistico tra re e aristocrazia: questa nuova impostazione ha messo in evidenza l'esistenza di una rete connettiva tra gruppi diversi, estesa su una scala sovralocale, e la centralità del potere regio come caratteri distintivi delle società politiche altomedievali¹. Più di recente, la storiografia ha sottolineato un nuovo elemento cardine per la lettura del rapporto tra potere centrale ed élite locali, che è rappresentato dalle forme della gestione del patrimonio fiscale e, cioè, delle basi materiali del potere politico². Questo intervento sarà dedicato ad alcuni importanti episodi di contatto tra i sovrani e l'élite nordorientale nel X secolo e, in particolare, al ruolo svolto dalla distribuzione dei beni fiscali nella relazione tra re e aristocrazie. Tale chiave di lettura risulta molto utile per comprendere il significato di questi incontri tra il re e i vertici della società locale, perché il patrimonio fiscale circolava nella società secondo dinamiche diverse da quella ereditaria, che erano il risultato della contrattazione tra potere centrale e élite locali. La fonte principale esaminata nell'intervento sarà costituita da una breve serie di diplomi emessi da re Ugo e dagli imperatori Ottone

¹ W. Davies – P. Fouracre (a. c.), *Property and power in the Early Middle Ages*, Cambridge 1995.

² V. Loré – F. Bougard (a. c.), *Biens publics, biens du roi. Les bases économiques du pouvoirs royaux dans le Haut Moyen Âge*, Tournhout 2019.

I e Ottone II che sono accomunati da un interesse verso il recupero di reti di alleanze e/o di risorse pubbliche che erano stati controllati, nella prima metà del X secolo, da un gruppo politico ben definito, legato a Berengario I e, poi, a Berengario II. Questa analisi consentirà di mettere a fuoco lo scopo delle concessioni, attraverso le quali i sovrani intervennero sugli equilibri politici dell'area, ridefinirono la destinazione di tali risorse e riaffermarono il proprio controllo su di esse. I contesti di emissione corrispondono a momenti politici delicati, in cui l'incontro e la contrattazione tra il re e i gruppi aristocratici diede esiti differenti, talvolta posti in una linea di continuità, talvolta di rottura rispetto al passato, in una logica di legittimazione reciproca. L'intervento cercherà di porre in evidenza sia il punto di vista regio sia i vantaggi concreti che queste concessioni potevano procurare ai destinatari, il peso di questi ultimi nella negoziazione con il potere centrale e l'uso che le parti coinvolte fecero della "memoria berengariana".

“Lascia o raddoppia?”: la presenza regia in Italia come acceleratore delle derive politiche, relazionali e patrimoniali nella parabola storica obertenga (secoli X-XII)

Loris Motta (Università di Pisa)

loris.motta@phd.unipi.it

Nell'ambito dell'indagine sulle ricadute che le discese nella Penisola di re e imperatori pieno-medievali, con i loro ingressi cittadini ritualizzati per incoronazioni o amministrazione della giustizia, generavano nei circuiti di potere delle società locali soprattutto dal punto di vista della reciproca legittimazione, il mio intervento si propone di vagliare la traiettoria del rapporto tra il potere regio e uno dei gruppi parentali più rappresentativi e influenti dell'aristocrazia del Regno Italico di quei secoli: gli Obertenghi. Si tratta infatti di una relazione che visse momenti di profonda discontinuità, originati quasi sempre proprio dalle spedizioni e dagli avventi dei sovrani germanici in Italia. Questi costituirono momenti catalizzatori delle fortune o delle sfortune di una parentela divenuta rapidamente un interlocutore ineludibile degli ingranaggi pubblici in una regione dell'Impero a perenne rischio di instabilità e ne indirizzarono le strategie e accelerarono le trasformazioni.

Al punto che, osservando l'alternanza di esiti per le sorti obertenghe scaturiti dalla venuta di un re piuttosto che di un altro, o anche dello stesso ma in momenti diversi, se ne ricava l'impressione che ogni contatto diretto con i sovrani germanici al di sotto delle Alpi rappresentasse per i marchesi una puntata d'azzardo, in cui il pericolo di essere tagliati fuori dalle orbite più influenti che gravitavano attorno alla corte—come già successo in passato ad altre famiglie di rilievo—cozzava con appetitose opportunità di arricchimento e rinegoziazione. Così, la discesa e l'incoronazione di Ottone I fu determinante nel restaurare e amplificare lo status apicale del conte palatino Oberto, caduto in disgrazia negli ultimi anni di regno di Berengario II: evitò che una parabola storica millenaria rischiasse di essere troncata sul nascere e rese il capostipite di future dinastie l'uomo più potente del Regno Italico. Ma non sempre, appunto, la presenza regia in Italia favorì il successo obertengo: con Enrico II, nel bel mezzo del conflitto scatenato da Arduino di Ivrea, le Italienzüge imperiali ridimensionarono i piani più ambiziosi dei marchesi discesi da Oberto e al contempo li portarono al più grande azzardo possibile per l'epoca: il tentativo di regicidio. Non solo, fu questo anche il primo momento in cui si registrò una frattura interna al gruppo e una biforcazione nell'indirizzo politico.

La stessa imprevedibilità di sviluppi caratterizzò le calate di Corrado II, Enrico III e ovviamente quelle celeberrime di Enrico IV. Da una rapida carrellata dei principali di questi episodi l'analisi cercherà di trarre le cause profonde di una simile precarietà e il peso che gli avventi italici dei sovrani ebbero sulle evoluzioni di questo gruppo marchionale, sia interne in merito ai rapporti famigliari e alla gestione patrimoniale, sia esterne per quanto concerne l'agenda politica, gli sviluppi relazionali e soprattutto la rilevanza della loro posizione nella struttura pubblica del Regno.

«Dilecto et carissimo fideli»? Tradizione, usi e riusi dei diplomi svevi per i Malaspina

Luca Angeli (Università di Genova)

luca.angeli@edu.unige.it

Tra i molti spunti di ricerca sollevati da C. Violante nell'introduzione agli atti del secondo convegno *Formazioni e strutture dei ceti dominanti nel medioevo* (1993) figurava il tema della natura dei rapporti tra famiglie originatesi dall'officialità del regnum e il potere regio-imperiale. Pur rientrando nel limitato campionario delle parentele marchionali italiane, il caso dei Malaspina risulta assente dagli atti di tale convegno, e, al di fuori dei fondamentali sforzi di M. Nobili, non sembra avere beneficiato dei risultati di quella ricca stagione di studi. Il tema stesso della relazione con l'impero, pur rientrando incidentalmente in una moltitudine di contributi, è tuttavia stato di interesse centrale soltanto in un breve intervento di F. Cardini, dal titolo «Il Barbarossa e una dinastia di suoi fideles sull'Appennino tra Italia settentrionale e Toscana: i Malaspina» (1987).

Il restringimento del campo, anche in quel lavoro, a uno specifico rapporto interpersonale – quello tra l'imperatore Federico I e il marchese Obizzo Malaspina – non è affatto casuale. Si potrebbe dire, anzi, che esso sia stato oggetto di una mitizzazione all'interno della vicenda storica della famiglia, già a partire dall'opera cortigiana e favolosa di T. Porcacchi (1585), per attraversare indenne l'erudizione ottocentesca e cementificare il diploma ottenuto da Obizzo nel 1164 come fondamento istituzionale del dominio malaspiniano dal XII fino al XVIII secolo. Una revisione storiografica di questo paradigma, tuttavia, suggerisce una realtà molto più complessa tanto nelle relazioni tra marchesi e impero quanto nella forma stessa dei documenti prodotti. Problematizzare la tradizione dei diplomi svevi per i Malaspina (Federico I nel 1164, Federico II nel 1220), nessuno dei quali ci è pervenuto in originale, permette infatti non soltanto di ricondurre il rapporto tra marchesi e imperatori a una realtà ben più complessa e dialettica, ma anche di spogliare il diploma del Barbarossa da quei sostrati moderni che ne rivelano la lunga continuità d'uso e hanno determinato, in ultimo grado, le sue riproduzioni e la sua fortuna. I prodotti della contrattazione tra Malaspina e imperatori tra XII e XIII secolo, risultati di un atteggiamento pragmatico e ambivalente, continuarono infatti per lungo tempo a servire gli interessi della famiglia e a mutare forma, riflettendosi sulla tradizione dei documenti stessi ancora per tutta l'età moderna.

Quali dinamiche organizzarono l'accesso al sovrano? Quali strategie furono perseguite, tra deliberati atti di fedeltà e infedeltà, nel regolare il legame con l'impero? Quale la funzione dei diplomi ottenuti, sia nell'immediato che nel lungo termine, sia su scala regionale che in funzione sovralocale? Ripercorrere le fonti a nostra disposizione sulle interazioni tra i Malaspina e gli svevi, anche al di là dei diplomi imperiali, consentirà di affrontare queste domande centrali ancorandole a un caso di indagine specifico.

2^a sessione – Élite cittadine

Rafforzarsi nel contado e affermarsi nella città. Il caso del gastaldo Gemenulfo e del monastero di S. Sisto di Piacenza nel IX secolo

Andrea Tomasini (Università di Padova)

andrea.at9@gmail.com

Il 13 ottobre 874 l'imperatore Ludovico II produsse un diploma con il quale concesse all'imperatrice e consorte Angelberga la possibilità di costruire il monastero di S. Sisto di Piacenza. Sin dalla sua fondazione il cenobio fu dotato di numerose e ingenti proprietà fiscali dislocate lungo l'asse fluviale del fiume Po, nell'entroterra del contado piacentino – in particolar modo lungo il corso della Trebbia – e all'interno della città di Piacenza. L'edificazione di S. Sisto ebbe dunque come esito una

significativa alterazione dell'assetto proprietario nel centro urbano e nel comitato, attirando a sé numerosi esponenti appartenenti alla sfera dell'élite locale e desiderosi di porsi in relazione con l'importante cenobio imperiale. Sarà dunque a partire dagli anni Settanta del IX secolo che si registreranno donazioni, permuta, vendite e contratti di locazioni in cui è registrabile la presenza di S. Sisto, sia nei casi in cui le proprietà del monastero furono coinvolte direttamente, sia in qualità di terre confinanti rispetto ai beni coinvolti nei negozi giuridici. Infatti, ricercare una prossimità tra i propri lotti fondiari e quelli del monastero significava creare una vicinanza non solo fisica, ma anche sociale. Si tentava così di instaurare un rapporto non con l'autorità pubblica o ecclesiastica di Piacenza, ossia il conte o il vescovo, ma con l'imperatrice Angelberga e quindi con il vertice politico del *Regnum Italiae*. Come ha infatti rilevato François Bougard, la gestione del regno fu condivisa tra Ludovico II e Angelberga, soprattutto nei momenti in cui il sovrano fu coinvolto in diverse campagne militari nell'Italia meridionale contro i Saraceni. Tale ruolo dell'imperatrice è infatti riconosciuto nei diplomi nei quali la sovrana è presentata attraverso gli appellativi di *consors regni* o *adiutrix regni* (cfr. Bougard François, *Engelberga, imperatrice*). L'obiettivo del presente intervento sarà quindi focalizzato sull'analisi della documentazione custodita negli archivi cittadini per ricostruire le strategie fondiarie di un membro specifico dell'élite locale, ossia il gastaldo Gamenulfo. Sono infatti conservati diversi atti giuridici in cui fu coinvolto questo ufficiale pubblico di origine franca, il quale riuscì a costruire un'ampia rete sociale e allo stesso tempo porre delle solide basi fiscali che favoriranno la successiva ascesa del figlio Gandolfo ai vertici del comitato piacentino negli anni Trenta del X secolo.

Bari, 1132. Mediazione, negoziazione e riconoscimento fra Ruggero II e le élite cittadine

Nicolò Galluzzi (Università di Pisa)

n.galluzzi@phd.unipi.it

Nel 1130, Ruggero II viene consacrato re del regno di Sicilia da papa Anacleto. Le campagne militari, che perdurarono oltre un decennio, per garantirsi l'obbedienza di signori e città dell'Italia meridionale continentale, hanno indotto la storiografia a pronunciarsi sul carattere violento della conquista (Houben, *Ruggero II*). Alcune fonti, tuttavia, lasciano intravedere una maggiore complessità nelle relazioni fra Ruggero II e i soggetti locali. Infatti, negli anni '30 del XII secolo, il sovrano emanò numerose concessioni nei confronti di alcune città (esempi di Salerno e Trani). Proprio quella concessa a Bari nel giugno 1132 è oggetto dell'intervento proposto. La carta in questione – pervenutaci in copia – è stata oggetto di un recente contributo di Paul Oldfield (*The Bari charter*, 2015) il quale, abdicando alla tradizionale lettura in senso competitivo del rapporto fra sovrano e città, ha interrogato la cultura politica del re, la negoziazione della *fidelitas* a lui accordata da parte dei sudditi, ponendo perciò come punto di osservazione privilegiato Ruggero II stesso.

La seguente proposta di lavoro intende dar seguito a – e allo stesso tempo capovolgere – questa impostazione, privilegiando come punto di partenza la città stessa e mettendo in luce tre aspetti meritevoli di attenzione. 1. La mediazione: la concessione non viene fatta direttamente da Ruggero II, ma dai conti di Conversano, Gravina e Catanzaro in nome del sovrano. Che ruolo hanno nella concessione questi personaggi? Per quale motivo vengono scelti? Quali reti di potere vantano? 2. La negoziazione: Ruggero II, in cambio della *fidelitas* concede un pattern di diritti che sembra procedere secondo uno schema di bilanciamenti interni. Quali sono questi diritti e che peso avevano nella gestione del potere in città? 3. Il riconoscimento: da una attenta lettura emerge che solo una parte dell'élite – quella definita come *maior pars* – si vede riconosciuta un ruolo di primo piano nelle concessioni del re. Inserendo poi la concessione all'interno delle dinamiche socio-politiche della città tra gli anni '20 e i successivi tre decenni, si nota che la relazione col sovrano funge da strumento di cristallizzazione di uno spazio che una parte emergente dell'élite pian piano stava coltivando per se stessa. Chi sono questi esponenti? Quali interessi sociali e politici promuovono? Quali vie di preminenza percorrono all'interno del nuovo sistema pubblico?

Mettendo a fuoco ulteriormente questo particolare momento della storia della città, sarà possibile chiarire in maniera più puntuale le logiche che sottessero la costruzione delle relazioni fra élite cittadine e potere pubblico, alle soglie del nuovo Regno.

Una civitas, due diplomi. Federico I e Lucca nel 1162

Alessandro Giacomelli (Università di Pisa)

a.giacomelli@phd.unipi.it

La politica italiana del Barbarossa è stata oggetto, negli ultimi decenni, di una profonda revisione storiografica (M. E. Cortese; A. Fiore). Restringendo l'orizzonte geografico, si ravvisa oggi un rinnovato impegno dell'imperatore in area toscana a partire dal 1162, anno in cui ebbe luogo la sottomissione di Milano. Per usare le parole di Maria Elena Cortese, l'imperatore puntò a creare «un mosaico di entità non troppo potenti».

Alla luce di ciò, può essere utile riconsiderare il rapporto tra élites locali e imperatore a partire da un caso di studio concreto: Lucca. La civitas era, a quell'altezza cronologica, un soggetto ancora composito sul fronte istituzionale. Come si sostanziò il rapporto dell'imperatore con i vari attori che operavano in città? E, d'altra parte, in che modo il confronto con l'impero influì sui cangianti equilibri di potere interni alle mura lucchesi?

Le fonti utili per rispondere alle due domande sono poche e problematiche. L'intervento prenderà le mosse dall'analisi del diploma per i consoli e di quello concesso ai missi regi residenti in città, i membri della domus degli Avvocati. Entrambi i pezzi documentari, pur non senza incertezze, sono databili al 1162.

I contenuti dei due diplomi non sono da intendersi come concessioni graziose di Federico I. Essi sono piuttosto l'esito di un processo di negoziazione su più fronti. L'impero ebbe modo di inquadrare esperimenti e progetti politici fino a quel punto maturati in sostanziale autonomia. Le élites urbane, d'altro canto, ottennero nuovi strumenti: testi che riconoscevano loro la legittimità di esercitare specifiche prerogative, e che potevano anzitutto essere usati per confrontarsi con altri interlocutori entro l'arena urbana.

Il ritorno dell'impero, il rinnovato impegno per interventi strutturali nella penisola, la presenza fisica di rappresentanti dell'imperatore permisero alle varie componenti della civitas di fissare poteri e prerogative. L'esito fu una cristallizzazione dei rapporti di potere, il consolidarsi di sfere di competenza che sarebbero rimaste stabili a lungo.

3ª sessione – Enti ecclesiastici

Vescovi, sovrani e “casseforti fiscali”: il caso di Lucca (877-915)

Mattia Viti (Università di Genova)

mattia.viti@edu.unige.it

Sullo scorcio tra l'ultimo venticinquennio del secolo IX e i primi decenni del secolo X l'episcopio di San Martino di Lucca entrò più volte in contatto diretto con l'azione del potere regio che si concretizzò attraverso l'emanazione di diplomi e la redazione di notizie di placito, ancora oggi conservati all'interno del fondo *Diplomatico Arcivescovile* dell'Archivio Storico Diocesano della città.

Nel novembre 877 un diploma di Carlomanno – poi ripreso e confermato dai sovrani successivi – assegnò definitivamente al vescovo Gherardo I (869-895) le chiese cittadine di San Frediano e San Silvestro, di cui aveva lamentato “l'ingiusta sottrazione”. Da quel momento iniziò una lunga serie di concessioni livellarie con cui i presuli lucchesi beneficiarono, grazie al ricco patrimonio fondiario

delle due “casseforti fiscali” appena inglobate, vari esponenti di spicco della clientela marchionale e della media aristocrazia toscana (Tomei P., *Chiese, vassalli, concubine*, 2014).

Non solo, la vicinanza al sovrano, ben esemplificata dalla celebre “venuta” a Lucca, descritta da Liutprando da Cremona, di Ludovico III, consenti, nell’anno 901, al successore di Gherardo, Pietro II (896-932), di rientrare in possesso delle concessioni destinate a Lamberto del fu Rodilando, cliente caduto in disgrazia del marchese Adalberto II. Tutto ciò avvenne a Roma in occasione dell’incoronazione imperiale di Ludovico III, alla presenza stessa del sovrano e sempre in contesto placitale.

Un altro *adventus* regio però, nel volgere di qualche anno, avrebbe finito per rovesciare questi equilibri. Nel novembre 915, un secondo placito celebrato stavolta proprio in San Frediano – mentre Berengario, a Lucca, stava occupando la residenza (*mansio*) dell’ormai defunto marchese Adalberto – decretò la definitiva assegnazione all’abbazia di San Pietro di Savignone, sottoposta al vescovado di Lodi, del monastero maremmano di Sant’Andrea di Apuniano a discapito della chiesa di San Silvestro e dell’episcopio di San Martino, a cui l’ente era stato precedentemente accordato per mezzo di un precedente giudicato dell’imperatore Guido (891-894). Con questo atto, dall’alto valore simbolico, Berengario, divenuto ora sovrano incontrastato, dimostrava di poter pienamente disporre di quelle “casseforti fiscali” che tanto avevano contribuito, anche grazie all’attivo appoggio dei presuli lucchesi, alla realizzazione dei progetti marchionali nella regione (Keller H., *La marca di Tuscia*, 1973).

Scopo del mio intervento è proprio quello di illuminare queste complesse dinamiche di conflitto e rinegoziazione, in sede locale, del potere e delle risorse pubbliche. Intendo farlo concentrando l’attenzione, in particolare, sull’analisi del contesto di concessione del diploma dell’877 e sui due placiti sopracitati: quello del 901, celebrato *in presentia* di Ludovico III, e quello del 915, contrassegnato dall’*adventus* a Lucca di Berengario.

Tra absentia e praesentia regis: enti ecclesiastici e potere imperiale a Firenze in età ottoniana e salica

Leonardo Moriani (Università di Torino)

leonardo.moriani@unito.it

Nei secoli che precedono il Mille, la città di Firenze soffre di una duplice condizione di marginalità, ossia la ridotta rilevanza a livello politico e la penuria documentaria. È solo con il trentennio di potere marchionale di Ugo († 1001) che si iniziano a scorgere i primi, continuati raccordi con il vertice imperiale e l’affermazione degli enti ecclesiastici più importanti in ambito religioso, simbolico e patrimoniale. In questa proposta di intervento intendiamo mettere in luce tre momenti, posti a cavaliere tra X e XI secolo, per illustrare l’attivarsi di relazioni e forme di negoziazione tra impero e realtà locale. Esse si fondano sulla dialettica tra assenza e presenza fisica del sovrano, tra suo richiamo legittimante e operazione concreta, volta a riorganizzare la società intorno ai perni del culto fiorentino.

Nel 982/3, Ottone II, impegnato a Matera nei suoi conflitti nel Mezzogiorno, rilascia un diploma a favore della canonica per confermare una nutrita serie di beni di origine in buona parte pubblica. Già oggetto di diplomi regi a favore dei vescovi fiorentini, intorno al loro controllo si giocano la competizione tra questi ultimi e il clero e la denuncia della rapacità e disinvoltura con cui i pastori si sono appropriati delle proprietà canonicali. L’intervento a distanza del sovrano garantisce un riequilibrio del potere ecclesiastico a favore del capitolo e negli anni successivi altre concessioni contribuiranno a rinsaldare il rapporto con il *publicum*.

Nel 1018 la situazione è in parte capovolta: l’energico vescovo Ildebrando istituisce un nuovo monastero di grande prestigio, S. Miniato al Monte. Si tratta di un’operazione diretta a riaffermare la centralità episcopale nella diocesi e a recuperare parte dei beni che nel corso del tempo erano transitati nella disponibilità dei canonici (Contessa, *Firenze*). Nell’atto di fondazione di questa sorta di

contraltare del capitolo, Ildebrando si richiama, ancora una volta a distanza, al *consilium et iuvamen* garantitigli da Enrico II, suo *senior*. È questa la base per procedere a un riassetto del patrimonio fiscale, sia entro le mura sia nel territorio diocesano, in sostanza una cassaforte monastica utile alle ambizioni vescovili sulla città nel corso del secolo.

L'effettiva presenza del sovrano è invece testimoniata nel 1038: come riporta un documento dell'anno successivo da parte della badessa Itta a favore del nascente gruppo di seguaci di Giovanni Gualberto, Corrado II giunge personalmente a Firenze con la moglie Ghisla e il figlio Enrico (III). Posta negli anni di attività del presule Atto, riformatore della canonica, e dell'abate di S. Miniato, Oberto, la sua azione si articola in una serie di momenti distinti. Dopo aver confermato i beni dei canonici, egli procede alla consacrazione dell'*oratorium* vallombrosano, nuovo polo religioso di prim'ordine, e dà avvio a una 'stagione placitale' lunga due mesi (Faini, *Firenze*), durante la quale i suoi messi si esprimono a sostegno del cenobio sul Monte e del suo consolidamento patrimoniale. Si tratta di operazioni complementari, il cui risultato fu il potenziamento degli enti più prestigiosi dell'*ecclesia* fiorentina. Tuttavia, la concordia e l'equilibrio così raggiunti non erano destinati a persistere a lungo.

Un diploma regio di conferma da Bodfeld: l'abbazia di Pomposa intorno alla metà dell'XI secolo

Chiara Stedile (Università di Bologna)

chiara.stedile2@unibo.it

L'intervento intende esplorare le dinamiche della relazione tra l'abbazia di Santa Maria di Pomposa e l'impero intorno alla metà dell'XI secolo. I principali attori di tale relazione furono re Enrico III, l'abate di Pomposa Guido e l'arcivescovo di Ravenna Gebeardo. L'analisi prenderà le mosse da un diploma emanato da Enrico III in favore di Pomposa il 16 settembre 1045, attraverso il quale venivano confermati all'abbazia diritti e possedimenti e che conteneva una clausola atta a sottolineare la sua condizione di dipendenza dalla sola autorità regia. Tale dignità era stata conferita a Pomposa per la prima volta da Ottone III nel 1001, quando il potere imperiale si stava affermando sulla zona dell'ex esarcato attraverso il controllo della cattedra arcivescovile e di alcuni monasteri situati in posizioni strategiche.

L'abbazia di Pomposa, nel periodo intercorso tra il diploma del 1001 e il diploma del 1045, era cresciuta notevolmente grazie alla sinergia tra potere imperiale e arcivescovile, che favorì l'azione dell'abate Guido (1010-1046). Sotto la sua reggenza l'abbazia acquisì beni in tutta l'Italia centro-settentrionale e la sua posizione fu ratificata da diversi diplomi di conferma, emanati da papa Benedetto VIII, dagli imperatori Enrico II, Corrado II e Enrico III e dall'arcivescovo Gebeardo (1028-1044). Quest'ultimo, collaboratore di Corrado II, tra il 1028 e il 1040 conferì nuovi beni a Pomposa, definendone contestualmente i confini giurisdizionali rispetto alle dipendenze dell'arcidiocesi. Una testimonianza del legame di Gebeardo con il potere imperiale e con Pomposa è l'intervento dell'arcivescovo in qualità di intercessore in un diploma di Corrado II del 18 aprile 1037 in favore dell'abbazia.

Probabilmente presso Pomposa Gebeardo conobbe Pier Damiani, grazie alle cui lettere si può estrapolare la possibile causa dell'emanazione del diploma del 1045, ossia la condotta simoniaca del successore di Gebeardo, Widgero, in contrasto con la politica di *Reformatio ecclesiae* messa in atto da Enrico III. Il 18 maggio 1046 Widgero fu deposto in favore di Unfrido, cancelliere dell'imperatore che aveva partecipato alla preparazione del diploma in favore di Pomposa del 1045 in qualità di intercessore.

Il mio intervento intende indagare attraverso i diplomi imperiali, i *precepta* arcivescovili e le *Epistolae* di Pier Damiani il legame che intercorse tra Gebeardo, Guido ed Enrico e che portò all'emanazione del diploma del 1045.

Scritture e funzionamenti: per una storia documentaria del regno di Napoli (XV-XVI secolo)

panel proposto da Francesco Senatore, Università di Napoli Federico II (francesco.senatore@unina.it)
discussant: Maria Nadia Covini, Università Statale di Milano (nadia.covini@unimi.it)

Il panel presenta alcuni risultati del progetto di ricerca *Per (ri)scrivere la storia del Mezzogiorno bassomedievale. Forme testuali del potere (secoli XIV-XV)*, diretto da Francesco Senatore (Università di Bari, Calabria, Napoli Federico II, Salento, Salerno). Il progetto ha quattro obiettivi: 1. inventariazione della documentazione tardo-medievale conservata in alcune serie archivistiche dell'Archivio di Stato di Napoli; 2. studio delle tipologie documentarie (atti sciolti e registri) prodotte dagli ufficiali delle amministrazioni "pubbliche" attive nel regno di Napoli; 3. storia dei poteri nel Mezzogiorno (studi di caso); 4. Atlante toponomastico aragonese e ricostruzione del paesaggio storico.

Alla base della ricerca c'è l'analisi di migliaia di carte e di svariate centinaia di registri prodotti dagli amministratori regi, feudali, cittadini (ufficiali e appaltatori) nel Quattrocento e ai primi del Cinquecento, poco o per nulla conosciuti sia perché conservati in serie miscellanee dell'Archivio di Stato di Napoli sia perché sono, per quantità, dispersione e complessità, di difficile interpretazione. Attraverso la ricognizione sistematica a opera di un ampio gruppo di studiosi, si intende ricostruire il funzionamento degli uffici "pubblici" e studiare le logiche della loro attività documentaria, ovvero, con l'espressione scelta per il titolo, le forme testuali con cui si esercitava il potere giurisdizionale e politico.

Nell'occasione presente i membri dell'unità di Napoli Federico II studiano alcuni complessi documentari, anche nella loro materialità, per ricostruire le modalità di produzione, stoccaggio, distribuzione e vendita del sale, monopolio della Corona; l'organizzazione di uno dei più importanti complessi feudali del regno, il Principato di Salerno; l'attività quotidiana della Camera della Sommaria, responsabile del patrimonio regio, della rendicontazione e del contenzioso fiscale.

GIANLUCA BOCCHETTI

Vendita e distribuzione del sale nel Mezzogiorno aragonese: scritture e procedure
(gianluca.bocchetti1@gmail.com)

L'intervento concentra l'attenzione sulle modalità attraverso le quali il sale veniva distribuito e, nello specifico, venduto nel Regno di Napoli, un aspetto, quest'ultimo, di cui la storiografia del Mezzogiorno tardomedievale non si è occupata molto finora, interrogandosi principalmente sulla ripartizione connessa al pagamento del focatico introdotto dal Magnanimo. A questo proposito, il ritrovamento di documentazione inedita contenuta nei fondi *Dipendenze e Arrendamenti*, conservati presso l'Archivio di Stato di Napoli, consente di approfondire entrambi questi aspetti con riferimento sia alle scritture che numerosi ufficiali regi e cittadini producevano per la gestione degli affari riguardanti il sale, sia alle modalità con cui esso veniva trasportato, stoccato, distribuito alle singole università oppure venduto agli abitanti del regno e talvolta anche all'esterno di questo. In tal senso, grazie alla particolare natura della documentazione presa in esame, prodotta nell'ambito delle attività di rendicontazione e controllo svolte dai funzionari della Camera della Sommaria, ai quali i diversi amministratori del sale erano tenuti a rispondere dando precisamente conto del proprio operato, diviene possibile ricostruire una grande molteplicità di aspetti della storia di Napoli e di altri centri regnicoli tra la metà del Quattrocento e i primissimi anni del Cinquecento.

Ciò che emerge è una realtà assai vivace e dinamica animata da tante figure (maestri del sale, doganieri, credenzieri, arrendatori), che, dislocate in diversi luoghi (saline, fondaci, dogane del sale, porti), gestiscono le varie fasi del processo (trasporto, stoccaggio, distribuzione e commercio del

sale), rispondendo a procedure gestionali non troppo disomogenee. Si discuterà l'ipotesi di una progressiva standardizzazione di queste ultime e delle relative tipologie documentarie prodotte. A ciò si aggiunge che lo studio di siffatte scritture e procedure, lungi dal potersi confinare alla sola dimensione amministrativo-fiscale, si rivela in realtà in grado di illuminare anche la storia sociale e politica del Regno offrendo un ampio ventaglio di informazioni che spaziano dalle donazioni di sale al suo impiego come mezzo di pagamento, dalla questione dei pesi e delle misure agli itinerari che esso seguiva, per giungere alla questione nodale della sua commercializzazione, ordinaria e straordinaria, che chiama in causa aspetti come costi, quantità/qualità vendute e finanche gli usi che se ne facevano nell'ambito di alcune specifiche professioni.

DAVIDE PASSERINI

Uffici, ufficiali e scritture nei domini dei Sanseverino, principi di Salerno
(davide.passerini1990@gmail.com)

L'intervento ricostruisce l'organigramma dei funzionari e le scritture afferenti all'amministrazione dei Sanseverino, principi di Salerno, nei secoli XV e XVI, periodo durante il quale controllarono un vasto insieme di possedimenti feudali tra Campania, Basilicata e Calabria. Per raggiungere questo scopo, lo studio analizza la documentazione prodotta dagli ufficiali dei Sanseverino che è contenuta nelle serie *Dipendenze* e *Diversi* del fondo della Regia Camera della Sommara, conservato presso l'Archivio di Stato di Napoli, dove confluì in seguito alle confische subite dopo le ribellioni contro le monarchie aragonese e spagnola di cui si resero protagonisti, a più riprese, i principi di Salerno. Si tratta di un gruppo di una quarantina di registri che, seppur conosciuti da alcuni studiosi fin dal XVII secolo, non è mai stato esaminato in maniera organica. L'intervento utilizza questo considerevole numero di scritture, che coprono un ampio periodo cronologico, circa un secolo, con due obiettivi: da un lato, ricostruire l'organizzazione burocratica, gli ufficiali e le tipologie di scritture di cui si servirono i Sanseverino di Salerno per il governo del territorio; dall'altro osservare gli elementi di continuità e quelli di cambiamento in un periodo di importanti trasformazioni politiche e istituzionali che interessarono il regno di Napoli. La documentazione amministrativa presa in esame consente di avere uno sguardo d'insieme sulle basi del potere e sulla ricchezza di una delle più importanti signorie meridionali tra Medioevo ed Età moderna.

FRANCESCO SENATORE

La consulta. Gli ufficiali della Camera e il sovrano al lavoro

L'intervento ricostruisce una procedura poco o per nulla conosciuta per il Quattrocento napoletano: la consulta. Nel XVI secolo le consulte, cioè le relazioni circostanziate al viceré di Napoli e all'imperatore asburgico da parte dei massimi organi consiliari del regno e della Corona (fra cui ad esempio la Regia Camera della Sommara, il Consiglio Collaterale e il Consiglio d'Italia) affollano le corrispondenze fra gli ufficiali e trovano collocazione in serie cancelleresche specifiche (i *Consultationum* della Sommara, i *Consultarum* del Collaterale).

Nella seconda metà del Quattrocento la consulta è una procedura abituale nell'attività della Sommara. Da un lato, gli ufficiali spediscono relazioni collegiali al re, trascritte nei registri copialettere *Partium*, dall'altro, essi consultano continuamente il sovrano su questioni generali e di dettaglio (appalti, rendicontazioni, sospensive, scomputi sull'ammontare dell'appalto, ecc.). Grazie ai sei registri (1477-1489), quasi tutti redatti dal *notator* Pietro Golino (noto come *Compater* o *Compare generale*), addetto a «notare tucti li acti et facende de Summaria», è possibile ricostruire le modalità con cui si costruiva la decisione nel dialogo quotidiano fra gli ufficiali, i più intimi collaboratori del re, il re stesso, che interveniva con competenza, nella sua qualità di vertice *de iure* della Camera, la sua camera. L'immediatezza delle comunicazioni scritte e orali fra il re, i suoi portavoce e la Sommara, la rapidità delle annotazioni del *Compare* non devono ingannare. Le procedure sono formalizzate e perfezionano, giorno dopo giorno, la prassi dell'ufficio.

Gli ordini religioso-militari (Templari, Ospitalieri e Teutonici) tra guerra e pace

Il panel intendeva portare luce su un campo di ricerca intensamente coltivato da ultimi trent'anni che è quello di studi sugli ordini religioso-militari. Dopo i primi suggerimenti dati negli anni 1990 da studiosi come Franco Cardini o Cosimo Damiano Fonseca, le ricerche sugli ordini si sono moltiplicate in Italia e attualmente si tratta certamente di un settore di eccellenza che vive in simbiosi con l'ambiente scientifico internazionale. Fra le molte possibili sfaccettature dell'argomento, si è scelto di concentrarsi sulla particolarità degli ordini militari che erano allo stesso momento operatori di guerra e di pace, combattenti e diplomatici, e sulla situazione delle loro *domus* italiane che dovevano servire da base logistica alla guerra in Oriente. Le tre comunicazioni sono state concepite partendo da questa considerazione generale e dalla volontà di presentare al pubblico una serie di contesti, problematiche e cronologie diversi. La prima relazione di Marcello Pacifico si è concentrata sul XIII secolo e sulle attività militari degli ordini dei Templari, Ospitalieri e Teutonici, senza dimenticare la problematica della loro coesistenza con gli Altri in uno spazio mediterraneo aperto al dialogo. La seconda di Giuseppe Perta ha presentato documenti per lo più inediti rintracciati a Malta e si è focalizzata sulla tematica dell'organizzazione degli Ospitalieri di Rodi nel XIV e XV secolo. La terza di Mariarosaria Salerno ha affrontato una tematica nuova nel panorama italiano, che è quella del regime alimentare dei fratelli degli ordini militari, tra le prescrizioni normative e la realtà quotidiana. Si tratta dunque di tre comunicazioni che si basano su fonti e metodologie diverse e che testimoniano del buon stato della ricerca sugli ordini religioso-militari in Italia e delle prospettive che questa ricerca può ancora offrire.

Coordinatore:

Kristjan Toomaspoeg (Università del Salento): kristjan.toomaspoeg@unisalento.it

Relatori:

Marcello Pacifico (Università degli Studi di Palermo): marcellopacifico@hotmail.com

Giuseppe Perta (Università degli Studi Suor Orsola Benincasa): giuseppe.perta@unisob.na.it

Mariarosaria Salerno (Università della Calabria): mariarosaria.salerno@unical.it

Abstracts

Marcello Pacifico (Università degli Studi di Palermo), *Gli ordini militari dei Templari, Ospitalieri e Teutonici e la guerra nella prima metà del Duecento*.

Durante la prima metà del XIII secolo, gli ordini religioso-militari combattevano in un modo intenso su diversi fronti, in un ampio spazio geografico che andava dal Portogallo alla Prussia, Armenia, Palestina ed Egitto. I loro cavalieri avevano la fama di ottimi guerrieri e molti di loro già da tempo si trovavano anche a servizio dei poteri dell'Occidente, come i re di Francia e d'Inghilterra, i papi e anche l'imperatore e re di Sicilia Federico II. Le strategie militari degli ordini non di rado creavano dei contrasti sia tra loro stessi sia con altri poteri costituiti, in un complesso gioco di equilibri. Allo stesso tempo, sarebbe troppo semplice rappresentare i cavalieri come dei semplici *milites Christi* dediti alla lotta contro i Musulmani. La loro lunga presenza in Oriente aveva insegnato ai Templari, Ospitalieri e Teutonici la necessità del dialogo con gli Altri, in uno spazio euro-mediterraneo aperto agli scambi, tra coesistenze e convivenze, nonostante le guerre in nome di Dio.

Giuseppe Perta (Università degli Studi Suor Orsola Benincasa), *Gestire la pace e preparare la guerra. I capitoli generali ospitalieri tra XIV e XV secolo*

A partire dalla conquista dell'isola di Rodi (1309), che divenne il quartier generale dell'Ordine di San Giovanni di Gerusalemme, gli Ospitalieri dedicarono gran parte dei loro sforzi alla *tuitio fidei*, declinata in funzione antiturca. Per farlo, dovettero organizzare la loro presenza a Rodi e in Europa al fine di convogliare verso l'Egeo tutte le risorse. In questo senso, gli atti dei capitoli generali rodiensi, in massima parte conservati presso l'Archivio dell'Ordine alla Valletta (National Library of Malta), rivelano come l'oligarchia giovanita predisponesse tutto il necessario, dal punto di vista amministrativo e finanziario, per far sì che il Tesoro avesse i mezzi utili a fortificare, in tempo di pace, e a combattere, in tempo di guerra. Dei diciotto capitoli generali risalenti al periodo rodiense di cui si conservano i manoscritti alla Valletta, quindici furono celebrati nel convento di Rodi, uno venne convocato a Montpellier, uno a Roma, ed uno a Napoli. Tra Trecento e Quattrocento si distinguono tre fasi: una prima caratterizzata dai tentativi di stabilizzazione dopo la conquista di Rodi, sforzo che, nonostante l'incameramento dei beni templari, aveva causato un serio indebitamento dell'Ordine; una seconda caratterizzata dal tentativo di rilancio dell'azione militare, in accordo col papato, e interrotta dalla guerra intestina in occasione dello Scisma d'Occidente; una terza fase, infine, caratterizzata dalla presa di coscienza del pericolo ottomano, dalla caduta di Costantinopoli alla strenua difesa di Rodi, prima, durante e dopo l'assedio del 1480. I capitoli generali ospitalieri prendevano provvedimenti circa l'assegnazione di ruoli e mansioni militari; disponevano, ove necessario, l'imposizione di pagamenti straordinari per la guerra *contra Turcos*; organizzavano la presenza dei *milites* e dei *sergentes* nei territori più direttamente coinvolti nelle operazioni; ordinavano la presenza dei *prodi homines* nei diversi territori, favorendo l'attività diplomatica con le diverse corti europee; mettevano in campo, soprattutto, una vasta opera di controllo dei canali di reperimento e rifornimento delle *responsiones*, cioè dei contributi in denaro che ogni commenda era tenuta a versare al Tesoro, senza le quali Rodi non avrebbe potuto sopravvivere.

Mariarosaria Salerno (Università della Calabria), *In guerra e in pace: il regime alimentare degli ordini monastici militari, tra norma e prassi.*

Considerandoli nella loro peculiarità religiosa, la storiografia specialmente straniera sta da tempo scandagliando ogni aspetto della vita, anche quotidiana, degli ordini monastici militari e ospedalieri, inquadrandoli nel contesto storico di riferimento, al di fuori del quale non se ne potrebbe comprendere appieno la novità. Pertanto, il tema dell'alimentazione - elemento 'indicatore' nella vita quotidiana dei cristiani e in special modo dei religiosi - assume per la storia e la conoscenza di tali ordini un significato pregnante, per porre in evidenza gli atteggiamenti di questo nuovo tipo di *Religio*, alla luce del legame onnicomprensivo tra il modello di vita monastica e quella militare e/o ospedaliera, con le peculiarità e le differenze rispetto ad altri ordini religiosi, che pure furono 'ispiratori' di taluni carismi, e si focalizza l'attenzione principalmente sui Templari e gli Ospedalieri di San Giovanni di Gerusalemme. I principi fondamentali su cui si fondano le esperienze religiose, enucleati nelle regole, sono la prima fonte di conoscenza dell'organizzazione e della vita dei due ordini militari e ospedalieri. Le regole prescrivono, vietano, attengono a quelli che devono essere i comportamenti personali dei *fratres* in merito al cibo e ai consumi, strettamente correlati sia alle tipologie di attività da essi svolte, in "pace e in guerra", sia agli ambiti sociali di provenienza dei religiosi, alle produzioni, agli usi, ai commerci, riferibili al sistema organizzativo-gestionale e, quindi, alle pratiche quotidiane.

Medioevo e comunicazione storica, tra social network e giornalismo

Coordinatore: Marco Brando - marco.brand@gmail.com

Indice del panel

Marco Brando - *Tra realtà e rappresentazione: l'uso distorto del Medioevo nel discorso mediatico italiano*

Riccardo Facchini - *Comunicare oggi il Medioevo: ironia, divulgazione e propaganda politica*

Marina Gazzini - *Storia dei memi, storia con i memi: il contributo della medievistica*

Abstract

Questo panel si pone l'obiettivo di indagare su alcuni dei modi con cui, attraverso vari strumenti mediatici (tradizionali e nuovi), nel nostro Paese in questi ultimi anni si "comunica" il Medioevo, vero o presunto. Marco Brando affronta la relazione tra l'uso di stereotipi medievali da parte dei giornalisti italiani e il modo in cui questi cliché sono recepiti e replicati dai cittadini. Riccardo Facchini si concentra sulle diverse modalità con cui temi ed eventi di età medievale sono oggi narrati e veicolati all'interno della cultura popolare: dal lessico usato online in determinati contesti politici all'uso dei social network per diffondere contenuti storico-divulgativi, fino al ruolo che oggi viene ricoperto dal cosiddetto debunking. Ciò offre la possibilità di indagare su ciò che determina queste modalità di connessione con un'idea immaginata del Medioevo, coinvolgendo indagine storica, scienze della comunicazione e altre discipline. Marina Gazzini si dedica al contributo che la medievistica può fornire a una riflessione interdisciplinare sull'utilizzo dei memi nella narrazione attuale dell'Età di mezzo. Lo fa esaminando il loro potenziale critico dal punto di vista dello storico e anche valutando la possibilità di includere i memi fra gli oggetti di studio della Digital visual history.

Tra realtà e rappresentazione: l'uso distorto del Medioevo nel discorso mediatico italiano

di Marco Brando

L'analisi dell'uso degli stereotipi "medievalisti" nei mass media italiani rivela una complessa interazione e, spesso, una disconnessione problematica tra il discorso giornalistico e la rigosità dell'indagine storica. Il fenomeno è esemplificato da titoli eclatanti come "Dress code a scuola: la circolare di un preside fa scoppiare le polemiche: 'È un ritorno al Medioevo'" (Skuola.net, 6 ottobre 2023). Tale accostamento, a prima vista, appare incongruo e fuorviante: le problematiche legate all'abbigliamento scolastico e alle relative normative disciplinari sembrano avere ben poco in comune con le dinamiche sociali, politiche ed economiche che caratterizzarono l'Età di Mezzo. Tuttavia, è proprio in queste narrazioni medialì apparentemente banali che si manifesta in modo evidente una percezione distorta e semplificata del Medioevo, filtrata attraverso il prisma deformante di stereotipi e luoghi comuni sedimentati nel tempo. Locuzioni come "ritorno al medioevo" o "ai secoli bui" vengono utilizzate per segnalare, in chiave metaforica, il rischio concreto di una regressione verso un passato che si presume inquietante, cupo, sanguinario, reazionario, integralista, oscurantista e via di questo passo.

Un'indagine condotta attraverso il motore di ricerca Google News, con un focus particolare sugli anni compresi tra 2004 e 2024, evidenzia la pervasività di tale fenomeno. Si rintracciano, infatti, esempi eloquenti e variegati. Ecco alcuni esempi limitati al solo 2020: "Giustizia da medioevo, ora fascicolo

penale telematico" (IlDubbio.news); "Allevamento di visoni verso la chiusura: nessun contagio da Covid, ma luoghi da Medioevo" (Ravennatoday.it); "Don Luigi Merola: 'I pregiudizi anti-gay sono da Medioevo'" (ilRiformista.it); "Donna disinvolta? Sentenza da Medioevo su stupro" (ilRiformista.it); "Napoli, studentessa di Farmacia alla Federico II: 'Condizioni da Medioevo. Aiutateci'" (Positanonews.it); "Coronavirus, Paul McCartney: mangiare pipistrelli è da Medioevo" (Tg24Sky.it); "Coronavirus, Verdone: nel 2020 situazione manzoniana, da Medioevo" (Stream24.ilsole24ore.com).

Anche in ambiti tematici specifici, come la balneazione e gli stili di vita, si riscontra una tendenza a operare accostamenti impropri e anacronistici: "Spiagge, è polemica dopo il sorteggio (col notaio) per ombrelloni e lettini. 'Sistema medievale'" (Corrieredelmezzogiorno.it, 29 maggio 2024); "Terni come Kabul, vietate minigonne e scollature. Le opposizioni: 'Roba da Medioevo'" (Lastampa.it, 28 ottobre 2021); "Litorale pisano solo per i pisani. Livorno insorge: 'Ordinanza da Medioevo'" (Gazzettadilivorno.it, 8 maggio 2020). Nei contesti bellici e geopolitici del XXI secolo, infine, si evoca frequentemente un presunto "ritorno al Medioevo", anche in riferimento a quelle aree geografiche del pianeta che, per ragioni storiche e culturali, sono rimaste del tutto estranee all'esperienza specifica del Medioevo latino ed europeo.

Nonostante la loro evidente inesattezza e la loro scarsa aderenza alla realtà storica, questi cliché "medievalisti" non possono e non devono essere semplicemente ignorati o liquidati da chi si occupa di storia a livello professionale. Al contrario, il "Medioevo finto" e immaginario - costantemente reinventato e riproposto nelle società contemporanee di stampo cristiano ed europeo - merita di essere studiato e analizzato con la stessa attenzione e lo stesso rigore metodologico che si dedicano al Medioevo "storicamente vero" e ricostruito attraverso le fonti. Diventa, pertanto, di fondamentale importanza indagare e comprendere dove, come, perché, quando e con quale frequenza si verifica questo cortocircuito tra realtà storica e immaginario collettivo all'interno della cultura di massa. Un aspetto particolarmente interessante e degno di approfondimento è, inoltre, il ruolo svolto dai giornalisti professionisti nella diffusione di questi stereotipi, che si rivelano, allo stesso tempo, creatori e fruitori di quel particolare lessico e di quelle specifiche narrazioni.

La ricerca in questo campo, confluita nel volume *Medi@evo. L'Età di mezzo nei media italiani* (Marco Brando, Salerno Editrice, 2024), si propone di offrire una sintesi dei risultati ottenuti e di rispondere ad alcune domande cruciali: quanto sono diffusi, nel contesto mediatico italiano, gli stereotipi negativi sull'Età di Mezzo? Quali sono le ragioni profonde di questa capillare diffusione? La risposta alla prima domanda è inequivocabile: gli stereotipi negativi sul Medioevo sono estremamente diffusi, con una frequenza e una quantità di citazioni verificabili quotidianamente attraverso una semplice ricerca online. Per quel che riguarda il secondo quesito, si può affermare che le radici di questo fenomeno sono molto profonde e affondano nel tempo. Se vogliamo risalire alle origini di questa rappresentazione distorta del Medioevo, dobbiamo tornare indietro di secoli, fino all'invenzione stessa del "Medioevo oscuro" in epoca umanistico-rinascimentale, tra XV e XVI secolo.

Tuttavia, è indubbio che il boom dei mass media digitali e del Web ha favorito in modo esponenziale la diffusione e la moltiplicazione dei luoghi comuni e degli stereotipi legati a questa epoca storica. Questi stereotipi sono ormai così pervasivi e radicati nel linguaggio comune che spesso non ci si rende nemmeno conto di utilizzarli in continuazione. Questa inconsapevolezza riguarda chiunque parli o scriva, a proposito di qualsiasi tema, tirando in ballo il Medioevo immaginario. Il fenomeno si manifesta anche sui social network, dove si scrive e si commenta molto frequentemente, spesso proprio attraverso l'utilizzo di luoghi comuni.

L'analisi di centinaia di titoli e di testi pubblicati tra il 2004 e il 2024 dimostra che gli stessi giornalisti, nella maggior parte dei casi, non percepiscono l'abuso e l'impiego eccessivo di frasi fatte e stereotipi. I giornalisti utilizzano questi stereotipi in ogni ambito, dalla cronaca nera al gossip, dalla cronaca sportiva a quella economica. Non a caso, è sufficiente consultare l'indice dei nomi citati nel volume *Medi@evo* per incontrare, accanto ai nomi di grandi storici e di personaggi del passato, anche quelli di vip del mondo dello spettacolo, della politica e dello sport; tutti accomunati da citazioni in cui si

evoca una presunta e "buia" epoca medievale. Il fenomeno è talmente surreale e paradossale che può capitare spesso di sorridere, e persino di ridere, leggendo alcuni dei tanti casi individuati e documentati. Si tratta soprattutto di stereotipi privi di fondamento e di riscontro dal punto di vista storiografico, anche se esercitano una forte presa e un notevole impatto sul pubblico. Ciò accade, tra gli altri motivi, perché il Medioevo rappresenta un pilastro fondamentale dell'identità italiana, seppur spesso tale circostanza sia metabolizzata in modo inconsapevole e non del tutto esplicito.

Questo genere di indagine e di riflessione, ovviamente, non riguarda soltanto i temi specifici che dovrebbero interessare in via esclusiva gli storici medievisti. La questione, infatti, riguarda e coinvolge direttamente anche i professionisti dell'informazione e la qualità complessiva del lessico giornalistico e mediatico, dai media tradizionali e professionali ai social network. Tutto ciò dimostra che, da un lato, gli storici dovrebbero avere un ruolo ancora più incisivo e attivo nel dibattito pubblico e nella divulgazione della conoscenza storica; dall'altro lato, prova che i giornalisti dovrebbero acquisire maggiori competenze nel campo della narrazione e della divulgazione di notizie che ruotano attorno a temi di carattere storico, Medioevo incluso.

Nel frattempo, tuttavia, gli stereotipi continuano a dilagare e a proliferare nel discorso pubblico. All'uso di espressioni stereotipate negative, come quelle già citate, fanno da contraltare, per ironia della sorte, citazioni entusiastiche e altrettanto stereotipate, a proposito del mitico e positivo "tuffo nel Medioevo": si tratta di un luogo comune utilizzato quasi sempre per descrivere le promesse e le attrattive di sagre, feste e festival legati all'Età di Mezzo. Con il risultato che spesso, curiosamente, nel medesimo giorno e sullo stesso mass media si legge di "ritorno ai secoli bui" o "al Medioevo", in senso negativo, e di "tuffi nel Medioevo", in senso positivo e celebrativo.

Comunque, l'uso negativo che viene fatto di questi ultimi luoghi comuni e degli stereotipi sul Medioevo ha sempre uno scopo ben preciso: denigrare l'Evo di mezzo. Ciò sembra essere il risultato di problemi più ampi e complessi che riguardano anche i rapporti e le interazioni tra il sistema di produzione scientifica e la sua diffusione e ricezione all'interno della società. Sullo sfondo, inoltre, si intravedono anche i contraccolpi e le influenze esercitate in Italia (e non solo) dalla letteratura, dal cinema, dalle serie televisive (dalla saga di Harry Potter a Il Signore degli Anelli, da House of the Dragon a Il Trono di Spade e a La storia infinita), dai fumetti e dai videogiochi.

Di fronte a questo quadro della situazione, è lecito chiedersi se sia il caso di impegnarsi in una correzione puntuale e sistematica degli errori e delle inesattezze commesse dai giornalisti. La risposta è negativa. Sebbene, di primo acchito, questi ultimi possano sembrare i principali bersagli di questa indagine (anche in considerazione del fatto che la ricerca è stata svolta da un giornalista "prestato" alla storia medievale), la tentazione di correggere ogni strafalcione e ogni approssimazione è alta, ma non è questa la strada da seguire. Il fenomeno va piuttosto analizzato nella sua complessità e nelle sue molteplici sfaccettature.

La questione centrale che anima questa indagine, infatti, è un'altra: non riguarda la piccola cerchia di professionisti dell'informazione che, in modo più o meno corretto, scrivono di storia in modo consapevole e con continuità. Si tratta, invece, del tentativo di svolgere una prima analisi approfondita sulla narrazione utilizzata dalla vastissima platea di giornalisti e comunicatori che accennano al passato, e in particolare al Medioevo, in modo routinario e non specialistico. In altre parole, lo fanno durante il lavoro quotidiano, soprattutto quando affrontano temi e argomenti che non hanno alcuna attinenza diretta con quel lontano passato.

Si potrebbe affermare che questi giornalisti scrivono o parlano di storia in modo subliminale e quasi sempre inconsapevole, basandosi su stereotipi e luoghi comuni che hanno interiorizzato a livello scolastico, culturale e sociale nel corso della loro vita. I luoghi comuni e gli stereotipi, a loro volta, vengono recepiti dal pubblico dei fruitori di notizie in modo altrettanto inconsapevole. Questo pubblico, di cui i cronisti sono a loro volta parte integrante, introduce gli stessi cliché nel proprio lessico e nel proprio modo di esprimersi, determinando un continuo e ininterrotto interscambio di significati e di utilizzi. Una ricerca a parte meriterebbe, inoltre, il fatto che i tanti pregiudizi diffusi e consolidati in questo campo si sedimentano e si radicano persino nella maggior parte dei manuali scolastici: non può sfuggire, infatti, l'efficacia e la persistenza degli stereotipi tra parecchi redattori

delle case editrici e pure tra molti insegnanti (quelli che dicono: «Questo libro non lo adotto perché mancano la piramide feudale, i servi della gleba e la curtis chiusa»). Tutto ciò contribuisce in modo significativo a radicare e a perpetuare i luoghi comuni e gli stereotipi sull'Età di Mezzo.

Ovviamente, il fenomeno non si verifica solo in Italia. Capita, con maggiore o minore incidenza, in tutte le aree del mondo in cui il Medioevo, che è un fenomeno eurocentrico, ha messo radici profonde nella cultura e nell'immaginario collettivo. Succede nel Vecchio Continente, così come negli Stati Uniti, per esempio. Nel frattempo, la marea di frasi fatte e di stereotipi dilaga sui media e sui social ogni giorno. La persistenza inossidabile degli stereotipi in questi contesti è tanto più significativa perché si manifesta con particolare virulenza in un laboratorio unico al mondo: l'Italia, dove l'eredità medievale è ancora oggi assai presente e pervasiva a tutti i livelli. Un Paese in cui lo spirito del luogo – il *genius loci* – sopravvive e resiste alle modifiche determinate da diversi assetti funzionali, sociali e culturali. Resiste e si rinnova, confrontandosi continuamente con lo spirito del tempo, il *genius saeculi*; lo fa anche per mezzo dell'elaborazione e della rielaborazione del presente, visto e interpretato, in modo più o meno artificioso, attraverso le lenti di quel passato. La sedimentazione culturale dell'epoca medievale rappresenta, dunque, una caratteristica intrinseca e ineliminabile dell'"italianità", come si è già sostenuto.

È, pertanto, degno di interesse indagare sul radicamento e sulla persistenza di un'idea negativa del Medioevo nella società contemporanea italiana. Un'epoca storica che, in particolare tra il XX e il XXI secolo, è stata trasformata dai mass media e dalla politica in una sorta di miniera immaginaria da cui ricavare luoghi comuni e stereotipi buoni per tutte le occasioni. È, quindi, opportuno e auspicabile che l'uso e l'abuso mediatico dell'Età di Mezzo sia studiato e analizzato non solo dai medievisti che si occupano specificamente di medievalismo, ma anche, sotto altri punti di vista e con altre prospettive, da linguisti, italianisti, sociologi, antropologi culturali e altri specialisti.

Bibliografia essenziale

- M. Brando, *Medi@evo, L'Età di mezzo nei media italiani*, Salerno Editrice, Roma 2024.
- M. Brando, *I cliché "medievalisti" nei mass media: giornalismo e storia a confronto*, in F. Panarelli, V. Rivera Magos, F. Violante (a cura di) *#Farestoria. Una discussione intorno al mestiere di storico*, Edipuglia, Bari 2024, pp. 167-188.
- A. Brusa, *Internet e la rete degli stereotipi sul Medioevo*, in V. Rivera Magos, F. Violante (a cura di), *Apprendere ci. che vive. Studi in onore di Raffaele Licinio*, Edipuglia, Bari 2017, pp. 85-118.
- A. Brusa, G. Sergi, *La storia medievale senza luoghi comuni. Aggiornamento sul Medioevo*, Palumbo Editore, Palermo 2024.
- T. di Carpegna Falconieri, *Medioevo militante. La politica di oggi alle prese con barbari e crociati*, Einaudi, Torino 2011.
- B.C. Cohen, *The Press and Foreign Policy*, Princeton University Press, Princeton 1963.
- A.B.R. Elliott, *Medievalism, Politics and Mass Media. Appropriating the Middle Ages in the Twenty-First Century*, D.S. Brewer, Rochester 2017.
- F. Filippi, *Guida semiseria per aspiranti storici social*, Bollati Boringhieri, Torino 2022.
- M. Gazzini (a cura di), *Vere storie di medioevi falsi. Esempi, pretesti, metodologie*, Roma 2023.
- U. Longo, "Tra un manifesto e lo specchio". *Piccola storia del medievalismo tra diaframmi, maniere e pretesti*, *Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo*, 122, 2020, Isime, Roma, pp. 383-405.
- M.E. McCombs, D.L. Shaw, *The Agenda-Setting Function of Mass Media*, *Public Opinion Quarterly*, 36, Oxford University Press, 1972, pp. 176-187.
- S. Pivato, *Vuoti di memoria*, Laterza, Roma-Bari 2007.
- G. Sergi, *Antidoti all'abuso della storia. Medioevo, medievisti, smentite*, Liguori, Napoli 2010.
- G. Sergi, *Politicità degli stereotipi sul Medioevo: tra propaganda e luoghi comuni*, in *Lessico di etica pubblica*, 2, 2018, pp. 41-48.

Comunicare oggi il Medioevo: ironia, divulgazione e propaganda politica

di Riccardo Facchini

Il Medioevo occupa oggi una posizione centrale nell'immaginario collettivo, alimentato dalla crescente diffusione dei media digitali e dei social network. La sua rappresentazione si articola lungo due direttrici principali: da un lato, la sua trasformazione in oggetto di divulgazione storica attraverso forme innovative di comunicazione, dall'altro, il suo impiego strumentale in contesti politici e ideologici. L'analisi di tali fenomeni permette di comprendere meglio il rapporto tra storia, cultura pop e strategie comunicative nell'era digitale.

Uno degli strumenti comunicativi più pervasivi della contemporaneità è il meme, una forma espressiva che ha assunto un ruolo centrale nella diffusione e reinterpretazione dell'immaginario medievale. Il Medioevo, grazie alla sua iconografia immediatamente riconoscibile e alla sua percezione stereotipata, si presta particolarmente bene a questo tipo di comunicazione. Il fenomeno del bardcore, ad esempio, ha riproposto celebri brani musicali moderni in chiave medievaleggiante, mentre il Bayeux Meme ha trasformato l'arazzo di Bayeux in una piattaforma per la creazione di contenuti ironici e satirici. Questi fenomeni dimostrano come il medievalismo partecipativo si collochi a metà strada tra divulgazione e intrattenimento, avvicinando un pubblico sempre più vasto alla storia attraverso forme di comunicazione non convenzionali. La pervasività di queste immagini e concetti nei social media ha contribuito alla costruzione di un Medioevo fortemente stilizzato e semplificato, che da un lato facilita l'accessibilità e l'interesse per l'età di mezzo, dall'altro ne riduce la complessità storica.

Parallelamente alla sua diffusione nella cultura pop, il Medioevo è stato ampiamente utilizzato come strumento retorico e simbolico in ambito politico. Negli ultimi anni, alcuni gruppi politici, in particolare movimenti nazionalisti e reazionari, hanno recuperato immagini e riferimenti medievali per rafforzare le proprie narrazioni ideologiche. Un caso emblematico è rappresentato dall'impiego del meme "Deus Vult", che è stato adottato da gruppi di estrema destra per veicolare messaggi islamofobi e suprematisti. Questo fenomeno si inserisce in una più ampia strategia di "memetizzazione" della politica, attraverso cui il linguaggio digitale viene sfruttato per polarizzare il dibattito pubblico e consolidare identità di gruppo. Il recupero dell'estetica crociata e templare da parte di movimenti suprematisti evidenzia il modo in cui il Medioevo può essere manipolato e decontestualizzato per costruire narrazioni semplificate e funzionali a determinati discorsi ideologici. Questo utilizzo distorto della storia rappresenta una sfida per la comunità accademica e per i divulgatori, che devono confrontarsi con la necessità di contrastare una lettura politica e strumentale del passato.

In risposta a queste dinamiche, il ruolo della divulgazione storica si rivela fondamentale per offrire una narrazione equilibrata e scientificamente fondata del Medioevo. La crescente popolarità di divulgatori come Alessandro Barbero e di pagine satiriche come "Feudalesimo e Libertà" dimostra che esiste una domanda sempre più ampia di contenuti storici, che tuttavia necessitano di strategie comunicative adeguate per evitare semplificazioni eccessive o distorsioni. Se da un lato la divulgazione digitale ha il potenziale di avvicinare un vasto pubblico alla conoscenza storica, dall'altro essa impone una riflessione critica sulla qualità e la modalità di trasmissione delle informazioni. Il rischio principale è quello di una banalizzazione della storia, in cui la semplificazione supera il valore educativo, o di una polarizzazione eccessiva che trasforma il Medioevo in un'arena di battaglie ideologiche. Il linguaggio ironico, spesso utilizzato per rendere più accessibili determinati contenuti, può talvolta generare fraintendimenti o favorire interpretazioni distorte. Inoltre, la tendenza alla creazione di bolle informative nei social media può impedire il confronto tra prospettive diverse, rafforzando una visione monolitica e poco critica della storia.

L'analisi del medievalismo digitale evidenzia come il Medioevo continui a essere un riferimento centrale nella cultura contemporanea, declinato secondo modalità che oscillano tra l'intrattenimento,

la divulgazione e la propaganda politica. Comprendere queste dinamiche è essenziale per navigare le trasformazioni della comunicazione storica e per individuare strategie efficaci che coniughino accessibilità e rigore scientifico. La sfida per storici e divulgatori è quella di sfruttare le potenzialità offerte dai nuovi media senza cedere alle distorsioni e alle semplificazioni, promuovendo una conoscenza storica che sia al tempo stesso coinvolgente e critica. L'intersezione tra digitalizzazione e storiografia offre così un campo di studio in continua evoluzione, che richiede un'analisi interdisciplinare capace di cogliere le molteplici sfaccettature di questo fenomeno.

Bibliografia essenziale

- Ashton, Gail. *Medieval Afterlives in Popular Culture*, London, Bloomsbury, 2015.
- Brando, Marco. *Medi@evo: l'Età di mezzo nei media italiani*, Roma, Salerno, 2024.
- Carpegna Falconieri, Tommaso di, *Medioevo militante. La politica di oggi alle prese con barbari e crociati*, Torino, Einaudi, 2011.
- Elliott, Andrew B.R. *Medievalism, Politics and Mass Media: Appropriating the Middle Ages in the Twenty-First Century*, Woodbridge, Boydell & Brewer, 2018.
- Facchini, Riccardo, Iacono, Davide. *Medioevo digitale: meme, politica, divulgazione*, in *Fortune del Medioevo. Studi di medievalismo*, a cura di R. Capelli, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2023, pp. 413-432.
- Kaufman, Amy S., Sturtevant, Paul B. *The Devil's Historians: How Modern Extremists Abuse the Medieval Past*, Toronto, University of Toronto Press, 2020.
- Mazzoleni, Gianpietro, Bracciale, Roberta, *La politica pop online. I meme e le nuove sfide della comunicazione politica*, Bologna, Il Mulino, 2019.
- Shifman, Limor. *Memes in Digital Culture*, Cambridge (MA), MIT Press, 2014.
- Gazzini, Marina. *Meme o non meme? Contaminazioni tra evoluzionismo, visual history e medievistica*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 2024.
- Pugh, Tison, Weisl, Angela Jane. *Medievalisms: Making the Past in the Present*, New York, Routledge, 2013.
- Fugelso, Karl (ed.). *Studies in Medievalism XXVIII: Politics and Medievalism (Studies)*, Woodbridge, Boydell & Brewer, 2019.

Storia dei memi, storia con i memi: il contributo della medievistica

di Marina Gazzini

L'intervento ha inteso esplorare il contributo della medievistica a una riflessione interdisciplinare sulla memetica nell'era della cosiddetta "terza ondata" della comunicazione, ovvero quella dei self media (cellulare, Internet, realtà virtuale), impostisi successivamente agli old media (scrittura e stampa) e ai mass media (telegrafo, radio, cinema, telefono, televisione). Mentre le scienze dell'informazione, la semiotica, la storia dell'arte, la sociologia, la filosofia e la politologia riflettono da tempo sugli sviluppi comunicativi dei memi – nati, si ricorda, in un contesto biologico-evoluzionista –, la comunità degli storici medievisti, in particolar modo italiani, è rimasta a lungo indifferente.

Qualcosa ha cominciato a muoversi solo a partire dal periodo pandemico, quando tutte le forme di comunicazione e didattica digitali hanno ricevuto grande impulso istituzionale e qualche pioniere ha cominciato a divulgare e a insegnare il medioevo usando lo strumento adiuvante dei memi. A dispetto di chi li vedeva come fenomeno transitorio, destinato a rapida obsolescenza nel mare magnum delle mode virali della società digitale, i memi sono infatti passati dal mondo virtuale alla realtà, attraverso il gioco, la conservazione del patrimonio culturale, l'insegnamento e l'alfabetizzazione mediatica,

ponendo radici ancora più solide alla loro esistenza culturale.

Alla luce di ciò, nella relazione si è esplorato il potenziale critico del fenomeno memetico sotto il rispetto storico, e ci si è interrogati sulla possibilità di includere i memi fra gli oggetti di studio della Visual history (o meglio della Digital visual history), toccando anche questioni non ancora perfettamente chiarite, come il rapporto con il diritto di autore.

Da ultimo, sulla base di un'esperienza di insegnamento del medioevo condotta per tre anni presso l'Università degli Studi di Milano, dapprima in una situazione di didattica a distanza e successivamente in presenza, si è ragionato sui vantaggi di un uso didattico dei memi (sintesi, memorizzazione, partecipazione) senza dimenticare di valutare i rischi di banalizzazione, o di uso distorto, dei contenuti medievistici insiti nella viralità dell'oggetto digitale.

I contenuti della relazione sono poi confluiti nel seguente articolo: M. Gazzini, Teaching and communicating the Middle Ages through memetics, in *Naissance et renaissance des mèmes*, «Hybrid. Revue des arts et médiations humaines», 12 (2024), <https://journals.openedition.org/hybrid/4832>.

Nomina. Prospettive culturali, politiche e sociali sui nomi nell'Italia bassomedievale (secoli XIII-XV)

Coordinatore: Alberto Cotza (alberto.cotza@cfs.unipi.it)

Indice

Introduzione

Francesco Bozzi, *Attenti al Cane! Prime note sui nomi a Verona fra Tre e Quattrocento*

Alberto Cotza, *Quale mutamento onomastico? Pisa, secoli XIV-XV*

Viola Tamani, *I nomi maschili dei cremonesi nel XV secolo: prime note*

Recenti studi hanno aperto alla possibilità di usare il nome proprio come fonte, cioè come uno strumento attraverso il quale è possibile cogliere la dimensione culturale, politica e sociale degli individui, e dei gruppi e delle istituzioni che ne inquadravano la vita pubblica e privata. Mentre la linguistica ha considerato per lungo il tempo il nome proprio come un oggetto “vuoto di senso”, cioè una parola attraverso la quale ci si riferisce a un individuo senza che questa sia caratterizzata da un particolare significato, più recenti approcci storico-antropologici hanno riletto il nome proprio come un elemento sociale in grado di raccontare il mondo nel quale l'individuo è inserito. Proprio perché i nomi hanno un senso specifico nella società che li produce, è possibile fare di essi una fonte storica. L'Italia bassomedievale (secoli XIII-XV), per la ricchezza dei bacini archivistici che la caratterizza, si pone, da questo punto di vista, come uno snodo centrale nella comprensione delle tendenze onomastiche europee, sebbene finora questa possibilità non sia stata sfruttata appieno dagli studiosi e dalle studiose. Infatti, solo in ambiti storiografici limitati gli studi hanno usato il nome come un indicatore culturale, politico e sociale. Ci riferiamo, in particolare, alle ricerche di taglio prosopografico su singole famiglie, ambito privilegiato della medievistica italiana. In quest'ultimo caso, è possibile seguire la fortuna (o la sfortuna) di un nome su diacronie più o meno estese e valutarne in questo modo il valore in relazione alla storia della famiglia. Tuttavia, il nome può consentire di studiare più a fondo di quanto non sia stato fatto finora anche altri aspetti della vita degli individui, come ad esempio la mobilità sociale, il legame con le pratiche devozionali o la relazione con i poteri politici sia in città sia in campagna. In che modo la mobilità sociale ascendente o discendente si riflette nel nome di un individuo? La devozione per un santo patrono si riflette sempre nell'adozione del suo nome nell'area in cui è diffusa la sua devozione? E in che modo l'adozione dei nomi delle élite politiche consente di valutarne la pervasività nei rispettivi ambiti di governo? Il panel “*Nomina. Prospettive culturali, politiche e sociali sui nomi nell'Italia bassomedievale (secoli XIII-XV)*” ha l'obiettivo di presentare alcune ricerche in corso nell'ambito del PRIN “*Nomina. I nomi nell'Italia bassomedievale*” attraverso la presentazione di tre casi di studio sull'Italia centrosettentrionale dei secoli XIII-XV, in particolare Verona, Pisa e Cremona.

Francesco Bozzi, *Attenti al Cane! Prime note sui nomi a Verona fra Tre e Quattrocento*

Tra le molte funzioni assolve da un nome vi è anche quella di essere un indicatore sociale particolarmente vistoso: in altre parole, fasce sociali diverse possono (non necessariamente) fare riferimento a circuiti onomastici differenti per distinguersi le une dalle altre e, contemporaneamente, darsi maggiore coesione interna. Non bisogna però pensare che tali dinamiche creassero gruppi onomastici nettamente separati: se i nomi di *domini* e *homines* (o, nel caso preso in esame, *cives*) potevano dunque essere differenti, accadeva anche – ad esempio – che i secondi assumessero i nomi dei primi, come attestano i casi piemontesi (in cui incontriamo rustici coi medesimi nomi dei principi)

o lombardi, dove osserviamo personaggi beneficiati dall'esperienza di governo viscontea assumere i nomi di Galeazzo e di Bernabò.

Un caso dove tali dinamiche attendono ancora di essere messi in luce è, invece, quello di Verona, che – in virtù della cospicua serie degli *Estimi*, conservati a partire dal 1409, e delle *Anagrafi d'estimo*, vale a dire le indagini preparatorie ai medesimi – si rivela essere un caso di studio ideale per indagare le numerose dinamiche legate all'onomastica già messe in luce nell'introduzione al presente panel. Col presente intervento si intende dunque offrire una prima esposizione dei dati raccolti su Verona fra Tre e Quattrocento, e soprattutto si intende misurare l'eventuale sgocciolamento onomastico che dalle famiglie più eminenti porta via via verso i ceti più bassi della popolazione: per tale ragione, oltre che le fonti summenzionate, si prenderanno in esame anche i profili prosopografici e biografici delle famiglie eminenti veronesi prodotti dalla storiografia. L'intento è quello di misurare anzitutto l'eventuale fortuna conosciuta dall'onomastica scaligera, apparentemente assente dai più ampi circuiti onomastici veronesi, e quindi riflettere più in generale sui rapporti tra onomastica signorile e onomastica cittadina nello spazio preso in esame. L'obiettivo principale è valutare il grado di permeabilità onomastica tra gruppi sociali differenti e, quindi, offrire qualche riflessione sui livelli di dialogo e di reciproca influenza tra i vari corpi che componevano la società veronese in quegli anni turbolenti (e ricchi di conseguenze e di evoluzioni) tra la fine dell'esperienza scaligera e gli inizi della dominazione veneziana.

Alberto Cotza, *Quale mutamento onomastico? Pisa, secoli XIV-XV*

La Pisa del XV secolo costituisce un laboratorio straordinario per lo studio delle tendenze onomastiche dell'Italia bassomedievale. Una società segnata dalla frattura politica della conquista fiorentina del 1406 (e dalle conseguenti riconfigurazioni istituzionali dell'ordine comunale su scala regionale) e dalla massiccia emigrazione dei ceti dirigenti cittadini verso nuovi spazi esterni si offre infatti come uno dei casi di studio più promettenti per comprendere se e come il nome proprio possa essere inteso come marcatore di mutamenti profondi. Il carattere conservativo del nome proprio (anche per i legami familiari di cui è portatore) e il suo essere un attributo strettamente personale consentono, infatti, di leggere quelli onomastici come mutamenti significativi nelle identità culturali, politiche e sociali degli individui e dei gruppi. In che modo, dunque, a Pisa nel XV secolo la trasformazione politica e sociale ebbe conseguenze sul piano onomastico? Fu una trasformazione così radicale e pervasiva da essere riflesso nel più personale di tutti gli attributi? Il nome fu uno dei modi attraverso i quali a Pisa le persone cercarono di definire un nuovo spazio sociale, politico, culturale nella Toscana fiorentina?

La base dello studio è costituita dai registri fiscali che, a partire dal 1402, consentono di studiare da vicino la società pisana. Il catasto del 1427 costituisce, invece, il punto di arrivo. Dal momento che i nomi dei capifamiglia sono, di frequente, accompagnati dal patronimico, riusciamo a cogliere le tendenze onomastiche a partire dall'ultimo quarto del Trecento. A un primo sguardo, è confermata la tendenza, messa in luce dagli studi classici sul tema dell'onomastica bassomedievale, di una marcata standardizzazione: i nomi più diffusi sono, infatti, quelli di matrice cristiana, sia per gli uomini sia per le donne; si individuano peculiarità locali legate alle devozioni più diffuse e moderne, come il riferimento a san Ranieri o sant'Orsola.

Per cogliere meglio la tessitura onomastica di Pisa nel XIV-XV secolo occorre però indagare il bacino di fonti non solo attraverso strumenti quantitativi ma soprattutto qualitativi e incrociare i dati con categorie utili a definire raggruppamenti più coerenti: ricchezza, genere, identità politica, strutture famigliari. A titolo d'esempio, osserviamo che la standardizzazione è più marcata presso le famiglie di Popolo, mentre famiglie nobili, escluse dal gioco politico urbano a partire dal 1254, adottavano strategie onomastiche distintive con nomi peculiari riferiti soprattutto al mondo classico, segno della volontà di rimarcare una differenza rispetto all'élite politica egemone. Cogliamo così l'importanza del dato onomastico nella costruzione dell'identità 'popolare'. Ma allora quale significato sociale ha il permanere di questa distinzione *anche* dopo la conquista fiorentina del 1406? Che ruolo gioca

l'identità, anche onomastica, del Popolo nell'ambito delle relazioni con Firenze? Tali analisi sull'identità 'politica' possono essere affinate grazie alle categorie di genere. Queste ultime offrono ulteriori elementi di complicazione del quadro dell'identità 'popolare' e consentono di osservare come i nomi delle donne definiscono l'identità sociale del gruppo di Popolo attraverso strategie complesse.

L'analisi sociale di un patrimonio onomastico standardizzato pone diverse sfide di metodo. Una risposta univoca alla domanda "cos'è il nome nella Pisa del XV secolo?", in effetti, non esiste. È possibile, tuttavia, indagarne le funzioni sociali attraverso l'uso di una o più categorie che consentono di cogliere il significato sociale del nome in relazione ai gruppi entro i quali ogni singolo nome veniva adottato.

Viola Tamani, *I nomi maschili dei cremonesi nel XV secolo: prime note*

Nel corso del secolo XV, la città di Cremona si posizionava all'interno dello scacchiere ducale come uno dei centri più popolosi (circa 30.000 abitanti) ed economicamente e socialmente più dinamici, come conseguenza della sua posizione strategica sul Po, ossia la più importante via di comunicazione dell'Italia settentrionale.

Attraverso l'analisi di tre giuramenti di fedeltà conservati nei Registri ducali dell'Archivio di Stato di Milano è possibile tracciare un quadro, seppur parziale, della diffusione dei nomi maschili della città fluviale. I giuramenti presi in esame permettono di registrare mutazioni e abitudini (familiari, vicinali) nell'attribuzione dei nomi durante tutto il XV secolo: infatti, il primo giuramento di fedeltà, risalente al 1420, raccoglie più di 1.200 nomi, compresi quelli dei padri dei giuranti, il che apre una piccola finestra sulle consuetudini onomastiche della generazione precedente. Il secondo, del 1465, è il più breve ma risulta interessante per lo *status* sociale dei giuranti, quasi tutti *domini* e membri del Consiglio generale. Il più tardo, del 1468, è anche il più consistente, con quasi 5.000 nomi rigorosamente divisi per *vicinie* di residenza.

Qual è il nome più comune nella Cremona del Quattrocento? Quali e quanti cambiamenti sono intervenuti tra gli anni '20 e la fine degli anni '60 del secolo? L'identità sociale dell'individuo passava anche attraverso la scelta di un nome legato al santo cittadino (il santo mercante Omobono) o, invece, era il richiamo alla parrocchia di appartenenza a fungere da elemento identitario? Nel giuramento più antico a disposizione (1420) si nota un maggior uso di diminutivi (Giovannino, Lombardino, Giacomino); quanto questa abitudine rimase nel corso del secolo e, soprattutto, erano i nomi soggetti a mutamenti nel corso della vita dell'individuo?

Nelle fonti degli anni Sessanta la frequenza nell'uso dei nomi doppi è triplicata rispetto all'elenco degli anni Venti. Si tratta di un'abitudine onomastica caratteristica di un certo strato della popolazione o è utilizzata indistintamente tra *domini*, mercanti e popolo?

Queste sono solo alcune delle domande suscitate dalla disponibilità di una documentazione di questo tipo. Una prima indagine quantitativa e di spoglio sui nomi dei cremonesi apre a molteplici quesiti piuttosto che fornire risposte: il quadro generale delineato e i dati raccolti e analizzati costruiranno una base per futuri studi più puntuali su Cremona anche nella prospettiva di una futura comparazione con città limitrofe come Piacenza, Lodi e Parma.

Domine o ancille? Le religiose tra ideali e realtà nei secoli XII-XIII: alcuni casi italiani

Proponente: Maria Pia Alberzoni (maria.alberzoni@unicatt.it)

Discussant: Daniela Rando

Indice:

- Maria Pia Alberzoni, *Marta o Maria? Dalla scelta penitenziale alla vita monastica*
- Marco Junio Coccari, *La presenza femminile negli ospedali: il caso dell'Ordine dei Crociferi*
- A. Spataro, *Abbatissae e dominae*. La tutela del patrimonio cenobitico nella Lombardia di fine XII secolo (S. Felice e S. Maria Tedote di Pavia, S. Vittore di Meda)

Abstract: Il panel intende proporre alcune esemplificazioni circa la concezione della vita religiosa femminile nei diversi ruoli affidati alle donne religiose.

A partire dalla riflessione sul contributo della storiografia del XX secolo è possibile gettare qualche maggior luce su temi che finora sono stati trascurati nella complessità del loro insieme: quanto l'ecclesiologia ha influito sulla realizzazione delle diverse forme di vita regolare? La donna religiosa definita *ancilla* poteva godere dello stesso rispetto e prestigio della badessa-domina, i cui poteri si estendevano anche nel campo della pubblicistica? A quale immagine del servizio a Dio e alla Chiesa queste forme di vita rispondevano?

Gli interventi previsti in questo panel intendono proporre una prima definizione dei compiti e dei margini di azione delle religiose nelle diverse istituzioni. Verranno quindi esaminati due ambiti di studio rispettivamente relativi alla presenza delle suore nelle strutture ospitaliere, segnatamente nell'Ordine dei Crociferi, e al mondo monastico tradizionale.

Maria Pia Alberzoni

Marta o Maria? Dalla scelta penitenziale alla vita monastica

La storiografia, soprattutto a partire dal XX secolo e in relazione al rinnovato interesse per il ruolo delle donne a tutti i livelli della vita sociale e religiosa, ha considerato sotto diverse prospettive gli esiti assai variegati della religiosità femminile, in precedenza perlopiù oggetto di studio solo nelle sue forme monastiche.

A segnare e a indirizzare in qualche modo gli interessi della storiografia molto ha contribuito il volume di Herbert Grundmann, *Movimenti religiosi del medioevo*, apparso nel 1935, ma poi in nuova e ampliata edizione nel 1961. La traduzione italiana vide la luce solo nel 1974 e divenne ben presto il punto di riferimento per le ricerche in questo settore, come testimonia l'assunzione, a volte acritica, della terminologia "movimento religioso". Accenno solo al convegno, promosso dalla Società internazionale di studi francescani e tenutosi ad Assisi nel 1979, nel quale si propose una declinazione dei temi della *Frauenfrage* esaminati dallo studioso tedesco, ma fissando l'attenzione soprattutto sulle religiose confluite in istituzioni di ambito francescano.¹

In realtà, la situazione era più fluida di quella tratteggiata dal Grundmann e, come ha messo in luce in diverse occasioni Martina Wehrli-Johns, va collocata entro l'ampio dibattito che si sviluppò alla fine del XII secolo nelle Scuole parigine – in particolare nella cerchia degli allievi di Pietro

¹ *Movimento religioso femminile e francescanesimo nel secolo XIII*, Assisi 1980 (Atti dei Convegni della Società internazionale di studi francescani, 7); si veda anche *Il movimento religioso femminile in Umbria nei secoli XIII-XIV*, Atti del Convegno internazionale di studio nell'ambito delle celebrazioni per l'VIII centenario della nascita di s. Francesco d'Assisi (Città di Castello, 27-28-29 ottobre 1982), a cura di R. Rusconi, Scandicci (Firenze) 1984.

Cantore – in merito al ruolo dei laici e delle donne nella vita della Chiesa.² La studiosa svizzera ha interpretato gli esiti della vita religiosa femminile agli inizi del XIII secolo come la realizzazione di un più vasto progetto, maturato nelle scuole teologiche parigine e frutto della riflessione sui compiti assegnati ai diversi *ordines* nella società e nella Chiesa. I laici e, in particolare, le donne, aspiravano a ricoprire un ruolo attivo nella compagine ecclesiale, per esempio impegnandosi nell'esecuzione delle opere di misericordia corporale, oppure nella predicazione consentita ai laici, denominata più propriamente 'esortazione' (*exhortatio*). L'osservatorio del Grundmann, infatti, aveva poco considerato le forme di vita penitenziale, spesso definite anche 'irregolari', ma una simile scelta aveva nella sostanza escluso la maggior parte delle espressioni di vita religiosa femminile.

Grazie agli studi del p. Meerseman, dagli anni Sessanta del secolo scorso - mi riferisco soprattutto al *Dossier de l'Ordre de la Pénitence au XIII^e siècle* (Fribourg 1961) e ai tre ponderosi volumi della collana Italia Sacra, curati in collaborazione con Gian Piero Pacini, *Ordo fraternitatis. Confraternite e pietà dei laici nel Medioevo* (Roma 1977, Italia sacra. Studi e documenti di storia ecclesiastica, 24-26) – è stato individuato un ben più ampio ventaglio di possibilità per le donne desiderose di servire e seguire da vicino il Signore, secondo il modello offerto dai Vangeli.³

La volontà di imitare le donne in buon numero presenti nella comunità apostolica aveva spinto molte di loro a seguire i famosi predicatori itineranti del XII secolo (Roberto d'Arbrissel, Norberto di Xanten o i predicatori della crociata, i particolare Folco di Neuilly, per riprendere gli esempi esaminati anche dal Grundmann) si era poi tradotta in un rinnovato impegno nelle opere di misericordia corporale (dar da mangiare agli affamati, vestire gli ignudi, accogliere i pellegrini, curare gli infermi, ecc.) che venivano soprattutto praticate negli ospedali cittadini e negli ospizi situati lungo le vie di comunicazione, poco all'esterno della città, dove spesso erano insediate anche comunità di lebbrosi.

Addirittura, il lebbroso divenne figura del *Christus patiens*, come descritto dal profeta Isaia, in particolare nel IV canto del Servo di Jahwe (Is 52, 13-14):

«[13] Ecco, il mio servo avrà successo, sarà onorato, esaltato e molto innalzato.

[14] Come molti si stupirono di lui - *tanto era sfigurato per essere d'uomo il suo aspetto e diversa la sua forma da quella dei figli dell'uomo* –

[15] così si meraviglieranno di lui molte genti».

Servire, condividere la vita dei lebbrosi e degli ultimi significava allora servire Cristo. Sorsero così comunità religiose insediate all'interno degli ospizi, al fine di condividere la vita con coloro che erano ai margini della società. Anche i laici e gli sposati sceglievano di svolgere servizi analoghi, al pari degli altri *fratres* e *sorores*, impegnandosi a ciò per un voto fatto in un momento di necessità, o per soddisfare una penitenza. Si tratta dei laici-religiosi, così ben studiati da Daniela Rando, per la realtà di un ospedale di Treviso.⁴

In questo filone di studio sono stati decisivi i contributi dedicati all'area Veneta da Antonio Rigon e dagli allievi di Paolo Sambin attivi a Padova, all'area piemontese e a quella lombarda da Grado Merlo, senza scordare un fortunato Convegno del Centro di studi sulla spiritualità medievale,

² M. WEHRLI-JOHNS, *Das mittelalterliche Beginentum. Religiöse Frauenbewegung oder Sozialidee der Scholastik? Ein Beitrag zur Revision des Begriffes "religiösen Bewegungen"*, in *Zahlreich wie die Sterne des Himmels. Beginen am Niederrhein zwischen Mythos und Wirklichkeit*, Bergisch-Gladbach 1992 (Bensberger Protokolle, 70), pp. 11-39; EAD., *Voraussetzungen und Perspektiven mittelalterlicher Laienfrömmigkeit seit Innozenz III. Eine Auseinandersetzung mit Herbert Grundmanns „Religiösen Bewegungen“*, «Mitteilungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung», 104 (1996), pp. 286-309.

³ Si vedano i quattro Convegni organizzati dalle diverse famiglie francescane tra 1977 e 1982, dedicati a Penitenti e Terziari; oltre alle utili rassegne bibliografiche di G. CASAGRANDE, *Il movimento penitenziale nel Medio Evo*, «Benedictina», 27 (1980), pp. 695-709 ed EAD., *Il movimento penitenziale nei secoli del basso medioevo*, «Benedictina», 30 (1983), pp. 217-233.

⁴ D. RANDO, «*Laicus religiosus*» tra strutture civili ed ecclesiastiche: l'ospedale di Ognissanti in Treviso (sec. XIII), «Studi medievali», serie 3^a, 24 (1983), pp. 617-656.

organizzato da Grado Merlo e svoltosi a Todi nel 1990: *La conversione alla povertà nell'Italia dei secoli XII-XIV*.⁵

All'origine di queste nuove forme di servizio a Dio e ai fratelli c'era dunque la riflessione teologica unitamente a quella canonistica, una riflessione che ebbe significative ricadute nella realtà sociale, fino a portare a un'inversione dei ruoli: il ricco si fa povero, la regina si fa servitrice dei poveri e dei lebbrosi, i genitori vengono surrogati dagli esclusi dalla società.

Si trattò di una vera e propria 'moda', che contagiò non solo esponenti dei ceti più facoltosi in ambito cittadino – Valdo e Francesco sono gli esempi più noti –, ma Oltralpe interessò anche alcune donne di sangue reale, basti citare Elisabetta di Ungheria (o di Turingia), Agnese di Boemia e Isabella di Francia (sorella di Luigi IX il santo).⁶ Per tutte queste donne il punto di riferimento fu la proposta religiosa impersonata da Francesco d'Assisi e dai suoi primi frati, impegnati a servire e a condividere la condizione degli ultimi. Tutte le forme di penitenza volontaria miravano a tale coinvolgimento 'caritativo', come ben espresse Francesco d'Assisi nel suo Testamento: «Il Signore dette a me, frate Francesco, di incominciare a fare penitenza così: quando ero nei peccati mi sembrava cosa troppo amara vedere i lebbrosi, e il Signore mi condusse tra loro e usai con essi misericordia» («Et ipse Dominus conduxit me inter illos et feci misericordiam cum illis»).⁷

Una sorta di 'gara all'umiliazione', come ben permette di cogliere quanto Elisabetta di Turingia avrebbe dichiarato alla sua ancella Irmengarda (*Libellus*, 69: «Item Irmengardis dixit, quod audivit a beata Elysabeth: “Vita sororum in seculo dispectissima est et, si esset vita despectior, illam elegissem”») («La vita delle sorores che restano nel mondo è la più spregevole e, se ce ne fosse una ancor più spregevole, avrei scelto quella»).⁸ Chi erano queste *sorores in seculo*? Probabilmente le religiose che sceglievano una vita penitenziale, al di fuori delle rassicuranti mura del chiostro, nell'umiliazione legata anche alla posizione di debolezza insita nella condizione femminile.

La loro scelta, peraltro, trovava sostegno anche nella riflessione dei teologi sensibili alla definizione del ruolo delle donne religiose nella Chiesa e nella società. Il racconto evangelico (Lc 10, 38-42), infatti, presenta due donne egualmente al servizio di Gesù, sebbene secondo modalità diverse: Maria e Marta di Betania, le sorelle di Lazzaro, divenute ben presto il simbolo rispettivamente della vita contemplativa e della vita attiva. La tradizione monastica aveva enfatizzato la posizione di Maria, seduta ai piedi del Signore e dedita solo all'ascolto della sua parola, con la conseguenza di offrire come modello della vita religiosa la scelta di appartarsi dal mondo per vivere in preghiera e meditazione. Le sollecitazioni provenienti dallo sviluppo urbano, dalla crescita degli scambi commerciali e culturali, nonché dal diffondersi di espressioni eterodosse, avevano evidenziato la necessità di una profonda riforma della Chiesa nelle sue diverse componenti. Su questo tema si segnala anche un valido contributo di Letizia Pellegrini, apparso nel volume con gli studi per Edith Pásztor (2016).⁹

⁵ *La conversione alla povertà nell'Italia dei secoli XII-XIV*, Spoleto 1991 (Atti dei Convegni dell'Accademia Tudertina e del Centro di studi sulla spiritualità medievale, 27); si veda anche, a titolo esemplificativo, G.G. MERLO, *Esperienze religiose e opere assistenziali nei secoli XII e XIII*, Torino 1987.

⁶ M. WEHRLI-JOHNS, *Armenfürsorge, Spitaldienst und neues Büßertum in den frühen Berichte über das Leben der heiligen Elisabeth*, in *Elisabeth von Tübingen – Eine europäische Heilige. Aufsätze*, hrsg. von D. Blume, M. Werner, Petersberg 2007, pp. 153-163; M.P. ALBERZONI, *Elisabetta di Turingia, Chiara d'Assisi, Agnese di Boemia e la prima diffusione dell'Ordine dei frati Minori in Germania*, «Frate Francesco», 73 (2007), pp. 383-417; C.F. FELSKAU, *Agnes von Böhmen und die Klosteranlage der Klarissen und Franziskaner in Prag. Leben und Institution, Legende und Verehrung*, 2 voll., Nordhausen 2008; S.L. FIELD, *Isabelle of France. Capetian Sanctity and Franciscan Identity in the Thirteenth Century*, Notre Dame (Indiana), 2006; si vedano inoltre le fonti sulla sua vita in *Isabelle de France, seure de Saint Louis. Une princesse mineure*, éd. Par J. Dalarun, S. Field, J.-B. Lebigue, Paris 2014.

⁷ FRANCESCO D'ASSISI, *Testamentum*, in *Scripta*, critiche edidit C. Paolazzi, Grottaferrata (Roma) 2009, p. 394.

⁸ *Der sog. Libellus de dictis quatuor ancillarum s. Elisabeth confectus*, hrsg. von A. HUYSKENS, Kempen-München 1911, 69.

⁹ G. CONSTABLE, *The interpretation of Mary and Martha*, in ID., *Three studies in medieval religious and social thought*, Cambridge 1995, pp. 1-141; Letizia PELLEGRINI, *Il destino di Marta. Le mulieres religiosae come problema giuridico nella Chiesa del Duecento*, in *La lettera e lo spirito. Studi di cultura e vita religiosa (secc. XII-XV) per Edith Pásztor*, a

La riforma era poi ritenuta indispensabile per poter sperare di ottenere un successo nella liberazione dei luoghi santi e della Terra Santa, dopo la sconfitta di Hattin, controllata dai Turchi. E nel quadro di tale riforma il ruolo delle donne era tutt'altro che secondario: si cercò di 'regolarizzare' le prostitute e, addirittura di conventualizzarle.¹⁰ La predicazione ebbe nelle donne assidue uditrici (si ha addirittura notizia di donne che partoriscono durante le predicazioni, come narra Salimbene), nonché intraprendenti *cruce-signate*, che prendono la croce e non di rado affrontano il *passagium* al seguito dei crociati. Si trattava di scelte di vita impegnate nel mondo, secondo il modello risalente a Marta, significato nell'impegno nel secolo al servizio del Vangelo e dei fratelli bisognosi.¹¹

Innocenzo III in diverse lettere (soprattutto in quelle indirizzate ai vescovi provenienti dall'Ordine cisterciense) tornò sul significato della vocazione di Maria e di Marta, giungendo alla conclusione che, certo, Maria aveva scelto la parte migliore (come dice Gesù nel Vangelo), ma Marta quella più utile. E ancora, prendendo a paradigma due altre figure bibliche, Rachele era certamente più bella di Lia, entrambe mogli di Giacobbe, ma Lia era stata più utile, perché gli aveva partorito ben 10 figli, mentre Rachele solo due.¹²

Ma già durante il pontificato di Innocenzo III si notano i segni di una progressiva 'chiusura'.

Se numerose donne desideravano condurre una vita attiva e di servizio ai poveri e agli emarginati, l'autorità ecclesiastica a partire dal pontificato di Gregorio IX si adoperò attivamente addirittura per legiferare nell'ambito della vita religiosa. Il papa, infatti, non solo fondò un Ordine di sole religiose (le *pauperes/domine incluse/recluse de Valle Spoleti*, a partire dalla metà degli anni Trenta del Duecento denominate *moniales Ordinis Sancti Damiani*, pur non avendo alcuna affinità con la comunità di Chiara insediata a S. Damiano), ma ne mantenne la direzione fino all'agosto del 1228, quindi oltre un anno dopo la sua elezione a successore di Pietro. Egli inoltre per le "sue" suore scrisse una forma di vita che doveva essere osservata assieme alla regola di Benedetto – un'osservanza puramente di facciata quest'ultima, ma necessaria perché il IV concilio lateranense aveva imposto a tutte le nuove comunità religiose l'adozione di una delle regole "approvate".

Al Grundmann però sfuggì l'importante azione svolta in questo processo dal papato e nella sua ricostruzione, rimasta a lungo un punto di riferimento per la ricerca, concentrò la sua attenzione sulle iniziative dell'Ordine cisterciense e dei 'nuovi santi' fondatori, Domenico e Francesco, nella regolamentazione della vita religiosa.

Se è vero, dunque, che le donne – soprattutto nell'ambito della vita religiosa – godettero di ampi spazi di autonomia istituzionale, a partire dagli anni Trenta del XIII secolo non poterono però eludere i decisi interventi della sede apostolica, volti a conferire ad esse il posto privilegiato, quello di Maria in contemplazione ai piedi di Cristo, contrassegnato dalla preghiera continua, per la quale risultava indispensabile una clausura più rigida rispetto a quella precedentemente praticata dalle monache e che Bonifacio VIII nel 1298 estese a tutti i monasteri femminili. A svolgere il ruolo di Marta furono invece chiamati i frati dei nuovi Ordini, a partire dai Predicatori e dai Minori, secondo un disegno non tanto dei fondatori, ma della sede apostolica, già formulato nella costituzione 10 del IV concilio lateranense, con la quale si mirava a istituire una sorta di 'ordine' esclusivamente

cura di M. Bartoli, L. Pellegrini, D. Solvi, Milano 2016 (Biblioteca di frate Francesco, 17), pp. 189-213; C. PEROL, *Le choix de Marthe. Femme et sacré au Moyen Âge*, Paris 2021.

¹⁰ G. CARIBONI, *Una prostituta in famiglia. Uno spazio di redenzione per le pubbliche meretrici a cavallo tra XI e XII secolo*, «Rivista di storia del cristianesimo», 7 (2010), pp. 391-405; ID., *Gregorio IX e la nascita delle "sorores penitentes" di Santa Maria Maddalena in Alemnnia*, «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», 25 (1999), pp. 11-44.

¹¹ M. WEHRLI-JOHNS, *Maria und Martha in der religiösen Frauenbewegung*, in *Abendländische Mystik im Mittelalter*. Symposium Kloster Engelberg 1984, hrsg. von K. Ruh, Stuttgart 1986 (Germanistische Symposien Berichtsbände, 7), pp. 354-367.

¹² Si vedano alcuni significativi esempi in M.P. ALBERZONI, *Città, vescovi e papato nella Lombardia dei Comuni*, Novara 2001, pp. 121-133.

impegnato nella preghiera al servizio dei vescovi nelle varie diocesi. Era questa la risposta alle necessità della Chiesa.¹³

In tale prospettiva si coglie il motivo per cui le *ancille* attive nel mondo, secondo l'esempio dei frati e dedite alle opere di misericordia corporale, non ebbero più diritto di esistenza e furono presto destinate a sparire dal panorama della vita religiosa, per rimanere solo presenti con un ruolo decisamente di servizio negli ospizi.¹⁴

Non solo. In taluni casi la documentazione offre esempi di una certa fluidità nell'attribuzione dei titoli. Agnese di Boemia, per esempio, nel 1234 fu insignita, forse per volere del papa, del titolo di badessa del monastero da lei costruito, ma dopo poco meno di cinque anni, forse per reazione di fronte alle risposte negative del papa rispetto alle sue richieste o forse semplicemente per imitazione di Chiara di Assisi e delle sorelle di S. Damiano, decise di abbandonare la carica e il titolo di badessa, per essere nuovamente designata come *ancilla*, al pari delle *sorores* al servizio negli ospizi e negli ospedali.

Ad assumere il ruolo di Marta furono invece, come si è detto, i frati dei nuovi Ordini mendicanti, con la conseguente loro clericalizzazione, se così si può dire. Tale soluzione offrì una risposta 'definitiva' al dibattito sui ruoli da assegnare a Maria e a Marta nella vita della Chiesa, risposta che non fu più messa in discussione nella vita regolare fino al concilio di Trento e oltre.

Il panel propone due esempi significativi per conoscere la concezione della vita religiosa femminile nei diversi ruoli affidati alle religiose. Essi intendono mettere a fuoco i compiti e i margini di azione delle religiose nelle diverse istituzioni. A tal fine saranno esaminati due ambiti di studio, rispettivamente relativi alla presenza delle suore/*ancille* nelle strutture ospitaliere, segnatamente in quelle dell'Ordine dei Crociferi, una realtà molto vivace, ma ancora poco nota a causa sia della precoce fine dell'Ordine sia della conseguente dispersione del materiale documentario (Marco Junio Coccari) e al mondo monastico tradizionale (Alberto Spataro).

Marco Junio Coccari

La presenza femminile negli ospedali: il caso dell'Ordine dei Crociferi.

Il legame tra le donne e le istituzioni caritativo-assistenziali è attestato per tutto il medioevo. Le fonti relative alla presenza femminile negli ospizi, sebbene già rinvenibili nel periodo altomedievale, si infittiscono notevolmente a partire dal XII secolo, un periodo caratterizzato da un clima di rinnovata spiritualità che attraversò tutta la Cristianità occidentale e che vide nella grande fioritura di ospedali uno dei suoi aspetti più peculiari. I grandi protagonisti della *caritas* di quest'epoca furono anche i laici che, a fianco del mondo monastico e clericale e con un modo proprio di vivere i principi evangelici, si impegnarono nel sostegno ai poveri, ai malati e ai pellegrini diretti o di ritorno dai luoghi santi. Le donne vissero il mondo degli ospedali con ruoli differenti: come

¹³ M.P. ALBERZONI, *Il concilio dopo il concilio. Gli interventi normativi nella vita religiosa fino al pontificato di Gregorio IX*, in *The Fourth Lateran Council. Institutional Reform and Spiritual Renewal*, Proceedings of the Conference Marking the Eight Hundredth Anniversary of the Council Organized by the Pontificio Comitato di Scienze Storiche (Rome, 15-17 October 2015), ed. G. Melville, J. Helmrich, Affalterbach 2017, pp. 289-318.

¹⁴ Mi sia consentito rinviare ad alcuni miei studi: M.P. ALBERZONI, *Sorores Minores e autorità ecclesiastica fino al pontificato di Urbano IV*, in *Chiara e la diffusione delle Clarisse nel secolo XIII*, a cura di G. Andenna, B. Vetere, Galatina 1998, pp. 165-194; EAD., *Introduction*, III: *De Saint-Damien à l'Ordre de sainte Claire*, in *Claire d'Assise, Écrits, Vies, documents*, sous la direction de Jacques Dalarun et Armelle Le Huërou, Paris 2013, pp. 775-829; EAD., *L'Ordine dei Predicatori e la vita religiosa femminile fino al generalato di Giordano di Sassonia*, in *L'Ordine dei Predicatori. I Domenicani: storia, figure e istituzioni (1216-2016)*, a cura di G. Festa, M. Rainini, Bari-Roma 2016 (Quadrante Laterza, 210), pp. 304-324; EAD., *Das Leben von Pönitenten vor und nach der Verklösterlichung: hospitia werden zu monasteria*, «Wissenschaft und Weisheit», 80 (2017), pp. 87-104 e, da ultimo, EAD., *Il 'francescanesimo' di madonna Chiara*, in *Identità ed autocoscienza dei frati Minori (sec. XIII-XIV)*, Spoleto 2023 (Atti dei Convegni della società internazionale di studi francescani e del Centro interuniversitario di studi francescani, 50), pp. 23-66.

semplici membri della comunità impegnate nella cura dei *pauperes* oppure fondando, governando e sovvenzionando le istituzioni.

Nei secoli XII e XIII, la presenza femminile è attestata sia negli ospizi nati per iniziativa di singoli o di istituzioni ecclesiastiche e secolari, sia in quelli afferenti agli ordini che, per la loro vocazione alla religiosità delle opere, furono detti ospedalieri. Tra questi figurano anche i frati Crociferi, una famiglia religiosa di origine laicale nata verso la metà del XII secolo che, grazie alla protezione e all'appoggio della curia romana, diede vita ad una fitta rete di ospedali diffusi tanto in Italia quanto nei territori d'Oltremare. I Crociferi, nonostante la loro importanza nel mondo dell'assistenza medievale, hanno goduto di scarso interesse storiografico perché oscurati da altri ordini più noti: Giovanniti, Trinitari, Ospedalieri del Santo Spirito, Antoniani, frati di Altopascio, solo per citarne alcuni.

Con questo paper si intende focalizzare l'attenzione proprio sulla presenza delle donne negli ospedali dei Crociferi. In primo luogo, si ragionerà sulla normativa relativa all'accettazione delle donne stabilita dalla regola dell'ordine; quest'ultima, poi, sarà posta a confronto con gli statuti di altre esperienze religiose ospedaliere coeve al fine di evidenziare analogie e differenze. In secondo luogo, si esamineranno le fonti che attestano la presenza di donne o di comunità doppie nelle case dei Crociferi. I documenti non sono numerosi ma, comunque, riescono a restituire una pluralità di esperienze di vita e di modalità di partecipazione all'attività ospedaliera differenti: l'accoglienza e la tutela di fanciulle, contratti di vitalizio, elargizione di lasciti testamentari agli enti e, infine, scandali.

Alberto Spataro (Università Cattolica del Sacro Cuore)

Abbatissa e domina. La tutela del patrimonio cenobitico nella Lombardia di fine XII secolo (S. Felice e S. Maria Tedote di Pavia, S. Vittore di Meda)

Il potere e i margini d'azione di non poche badesse a capo di importanti monasteri benedettini rappresentano un tema di ricerca più volte frequentato dalla storiografia. È, infatti, noto come le istituzioni di antica fondazione avessero beneficiato sin dai secoli dell'alto medioevo di ampie donazioni da parte di aristocratici, re e imperatori, sicché la base patrimoniale accumulata da certi monasteri femminili aveva reso talune comunità religiose soggetti politici di primo piano nello spazio politico della *Societas christiana*. Un esempio assai celebre è Ildegarda, badessa del monastero di S. Rupert di Bingen († 1179), la cui influenza sui rapporti tra papato romano e impero svevo durante l'età di Federico I era motivata sia dalla fama di mistica e profetessa sia dal potenziale strategico esercitato nell'area del Reno. Certamente la Sibilla renana costituisce un caso sui generis, nondimeno molte badesse poterono beneficiare dei rapporti con la Sede apostolica e con la corte imperiale. Nel presente contributo ci si propone di illustrare alcune possibilità che si prospettavano alle comunità religiose femminili al fine di tutelare patrimonio cenobitico, segnatamente attraverso l'esame di tre casi lombardi risalenti all'ultimo ventennio del XII secolo. Si tratta di controversie che riguardavano il controllo di beni e persone contesi dall'aristocrazia e minacciati dalle pretese autonomistiche degli abitanti locali: 1) Scolastica, badessa di S. Felice in Pavia contro Uberto di Biandrate per Villanova d'Asti (1185-1186); 2) Anastasia, badessa S. Maria Teodote in Pavia contro Alberto de Rodola e Guglielmo de Facio per i beni siti in Voghera (1189); 3) Letizia, badessa di S. Vittore in Meda contro i rustici di Barlassina (1191-1192). Dall'esame delle controversie che s'intende esaminare, emerge come, grazie al sostegno dei loro *advocati* e ai loro rapporti con la corte imperiale, le religiose riuscirono ad avere la meglio sulla controparte processuale. Un ruolo non meno importante era giocato dal ricorso alla giustizia delegata papale per quel che concerneva la *cura animarum*, aspetto che andava di fatto a incidere sul controllo territoriale esercitato dalle monache. L'immagine che sembra emergere è quella di *abbatissa/domina* ben conscie degli strumenti che la procedura (sia civile sia canonica) poteva offrire; tali strumenti, d'altra parte, a partire dal XII secolo erano ormai divenuti per tutti gli attori politici italiani il canale precipuo attraverso cui dirimere le controversie e tutelare i propri diritti e possedimenti.

**Parole, scritture, scriventi allo strutturarsi di una “politica della terra”.
Prime note dal progetto PRIN 2022 PNRR LEXICONOMY**

Coordinatore: Paolo Tomei (Università di Pisa; paolo.tomei1@unipi.it)

Indice

Serena Ammirati (Università degli Studi Roma Tre; serena.ammirati@uniroma3.it), *‘Di pietre su pietra’: il lessico fondiario nelle carte lapidarie altomedievali di Roma e del Lazio*

Dario Internullo (Università degli Studi Roma Tre; dario.internullo@uniroma3.it), *I notarii nella documentazione ravennate dei secoli VI-VIII: profili, pratiche, lessico*

Paolo Tomei (Università di Pisa; paolo.tomei1@unipi.it), *I notarii nella documentazione della prima età longobarda: profili e parole*

Abstract generale

Il panel è pensato con un obiettivo: costituire una prima occasione di presentazione e di discussione delle ricerche condotte all'interno al progetto PRIN 2022 PNRR *LEXICONOMY. Writing the Structures of Landholding in a Changing Italy (5th–8th Century)*. Fuoco di interesse del progetto, che ha preso avvio il 30 novembre 2023, sono le caratteristiche del lessico e delle scritture relative alla grande proprietà fondiaria e, soprattutto, il loro mutare storico al passaggio fra V e VIII secolo nella penisola italiana.

È questa la stagione in cui prende forma, con cronologie regionalmente differenziate al variare della coordinata spaziale, la cosiddetta “politica della terra”, per citare Marc Bloch: sta a dire, l’epocale transizione dalle tasse alla terra quanto alle forme di finanziamento dello stato. Punto di partenza è la convinzione che, nelle parole sempre di Bloch, le parole siano “risorse rinnovabili”: modellate dal loro stesso uso per rispondere alle sfide e per cogliere le opportunità di un dato presente. Pertanto, a un tempo possono rappresentare un sintomo del e uno stimolo al cambiamento storico.

Le tre relazioni, dedicate a contesti storico-documentari differenti, sono strutturate a partire dal questionario comune che fa da guida all’intero progetto. Queste le domande di partenza: come si trasmette (e si modifica) il patrimonio lessicale fondiario? Per mezzo di cosa? Per mano e per volere di chi? E perché? Le relazioni, ciascuna con peculiarità metodologiche proprie, sono state concepite in vista di una loro complementarità dal punto di vista geografico, politico e materiale: il primo intervento (Paper A) intende focalizzarsi sul lessico fondiario scolpito nella pietra delle *chartae lapidariae*, le “copie” su pietra di documenti d’archivio, del Lazio di pertinenza bizantino-papale. Il secondo intervento (Paper B) si sofferma sul lessico dei documenti, perlopiù di papiro, tramandati dall’archivio arcivescovile di Ravenna e scritti da una categoria precisa di scriventi, i *notarii* al servizio del presule. Il terzo intervento (Paper C) si occupa infine, sempre dal punto di vista lessicale, della più antica documentazione d’archivio longobarda, trasmessa su pergamena e principalmente dall’archivio dei vescovi di Lucca, prestando qui attenzione ai *notarii* al servizio dei re.

Serena Ammirati

‘Di pietre su pietra’: il lessico fondiario nelle carte lapidarie altomedievali di Roma e del Lazio

Le *chartae lapidariae*, le iscrizioni che rappresentano una trasposizione su supporto durevole e monumentale di atti giuridici (Nastasi 2020), costituiscono una tipologia assai significativa della documentazione di area romana e laziale altomedievale. Il loro testo è caratterizzato dalla presenza di alcuni elementi essenziali comuni alla complementare versione originale su papiro o pergamena,

pur non essendovi una totale coincidenza. Si è detto, giustamente, che nelle versioni su pietra il contenuto venga ‘massimato’ (Carbonetti 2009). In questo contributo, sulla base di una rassegna della documentazione superstite, ci proponiamo di indagare la trasposizione su pietra del lessico fondiario: non solo toponimi, ma anche termini comuni, messi a confronto, secondo possibilità, con quanto ricavabile dalla documentazione conservata in originale, e modalità di scrittura degli stessi (abbreviazioni, varianti grafiche e ortografiche), con l’obiettivo di individuare continuità e discontinuità, prassi scrittorie locali e non.

Dario Internullo

I notarii nella documentazione ravennate dei secoli VI-VIII: profili, pratiche, lessico

La relazione si propone di riflettere sul profilo culturale dei *notarii* arcivescovili di Ravenna, prestando particolare attenzione ai loro usi lessicali. Benché la documentazione arcivescovile anteriore al tardo VIII secolo sia trasmessa in forme piuttosto frammentarie e discontinue, e su papiro, diverse notizie sui *notarii* possono ricavarsi non soltanto dai pochi papiri originali pervenutici, ma anche dall’incrocio di due fonti finora molto poco sfruttate in tal senso, il *Breviarium Ecclesiae Ravennatis* (X secolo) e il *Liber Pontificalis* di Agnello (IX secolo), che offrono rispettivamente il regesto di numerosi documenti scritti da *notarii* nei secoli VII VIII e alcune notizie utili sull’attività dei *notarii* al di fuori della mera pratica scrittori (viaggi, ambasciate, ruoli politici e religiosi). Incrociando i tre bacini – papiri originali, *Breviarium*, *Liber* – si procederà dunque a tracciare un quadro sintetico del gruppo, ragionando a partire dal contesto della sua emersione, focalizzandosi sui loro usi lessicali e terminando con un’apertura comparativa. Quest’ultima cercherà di individuare somiglianze, differenze e nessi che i *notarii* intrattengono non soltanto con il loro *comparandum* per così dire naturale, gli *scriniarii* papali di Roma, ma anche con i *notarii* longobardi, finora esclusi dalla comparazione a causa di un’applicazione troppo schematica del paradigma delle “due Italie”.

Paolo Tomei

I notarii nella documentazione della prima età longobarda: profili e parole

La relazione si propone di ricostruire il profilo storico-culturale di una particolare categoria di scriventi che si staglia nella documentazione del VII e del primo VIII secolo relativa allo spazio politico longobardo: i *notarii*. Si tratta di un gruppo di professionisti della scrittura e della giustizia che ebbe nel palazzo di Pavia, detto *sacrum* dall’età di Liutprando in avanti, il suo fuoco centrale di coordinamento: di qui esso mosse, diretto per ordine regio nelle diverse regioni del regno. All’attività dei *notarii* possono essere ricondotti tanto testi normativi e dispositivi di capitale importanza per il funzionamento interno della comunità politica longobarda e per i suoi rapporti con l’esterno, come l’*Edictum* di Rotari e la *Constitutio* di Liutprando con i Comacchiesi, quanto le tipologie di atti che documentano la volontà regia e l’esercizio del potere di comando e coercizione: *notitiae iudicati*, *inquisitiones* e *praecepta*. In ragione della loro solennità ed autorevolezza, questi pezzi spesso formano negli archivi i depositi pergamenei più antichi. Si tratta di atti vergati originariamente su papiro che, dalla fine del secolo VIII, furono ricopiati su pergamena, sciolta o in cartulario, per far fronte al loro deterioramento e per scongiurarne la dispersione. Si rintracciano non soltanto a Lucca, l’archivio che ospita il più alto numero al mondo di pergamene altomedievali, ma anche in altre città ben più povere di documentazione per questi secoli: il dossier più famoso è conservato nel *Registrum magnum* del comune di Piacenza. Il gruppo di *notarii* che operò nella cosiddetta *Langobardia maior* fino all’età di Liutprando non ha ancora ricevuto uno studio mirato e a tutto tondo: qualche affondo è stato offerto, fra gli altri, da François Bougard, Charles Radding, Andrea Castagnetti. L’obiettivo della relazione è, come detto, quello di mettere in luce dei primi spunti utili a tratteggiarne il profilo storico-culturale, osservando, in particolare, il lessico adoperato dai *notarii* con riferimento alla sfera fondiaria, per verificare se esistano divergenze rispetto alle pratiche documentarie degli altri scriventi che rogano *cartulae*, conservate in buon numero dapprima e soprattutto a Lucca.

Medievalismo e metodo. Teorie storiografiche a confronto

Francesca Roversi Monaco - francesca.roversi@unibo.it

Il panel rientra nell'ambito del lavoro di ricerca delle unità di Roma Sapienza, Bologna, Urbino del PRIN FRAME - Framing Medievalisms: Historiography, Cultural Heritage, Media Communication and Languages in Italy (1980-2022) CUP B53D23001570006 - J53D23000240006,

Indice del panel:

Roversi Monaco Francesca, *Medievalismo come palinsesto: gli adattamenti stratificati*
di Carpegna Falconieri Tommaso, *Medievalismo e revival: tradizioni inventate e 'rabberciamenti'*
Longo Umberto, *Medievalismo e storiografia: histoire croisée, regimi di storicità, nostalgia*

Abstract generale

Il medievalismo, ovvero la rappresentazione, l'uso, la ricezione del Medioevo dopo il Medioevo, è un fenomeno culturale caratterizzato da una dimensione di interdisciplinarietà intrinseca e costitutiva, quasi una sorta di impronta genetica, poiché per definizione mette in relazioni dimensioni temporali diverse: quella medievale, appunto, e quella contemporanea al contesto che rielabora, reinterpreta, riadatta il Medioevo stesso.

Tale interdisciplinarietà costitutiva implica dal punto di vista metodologico l'adozione di quella che Tommaso di Carpegna ha definito una prospettiva di storia della storiografia allargata (di Carpegna 2018), nell'ambito della quale gli storici medievisti rivestono un ruolo di primo piano, poiché l'analisi delle fonti e l'azione storiografica esercitate sia sul passato medievale sia sull'idea del passato medievale permettono loro di cogliere, grazie alle specifiche competenze, le relazioni fra storia e sogno e/o senso comune del Medioevo.

Le relazioni fra il Medioevo storicamente determinabile e l'idea di Medioevo non devono essere configurate in termini oppositivi, poiché il medievalismo è espressione dei diversi modi di pensare il Medioevo che l'Occidente continua a produrre e, dunque, della vitalità del Medioevo stesso nel mutare dei suoi significati e delle sue inesauribili riscritture, che veicolano contenuti e valori attuali influenzando sulla contemporaneità: attraverso il medievalismo, cioè, il Medioevo opera sul presente generando nuove narrazioni funzionali al presente stesso.

In tal senso, e considerando il legame fra studio del passato e presente che lo stimola, il medievalismo è parte essenziale dello studio del Medioevo, che comprende sia i dieci secoli medievali sia le interpretazioni storiografiche sia le narrazioni a essi relative. Il Medioevo può essere connotato come un palinsesto scritto e riscritto che fa trapelare le tracce di ogni riscrittura, nel rimando circolare e dialettico fra medievalismo e storia medievale (di Carpegna 2018, Roversi Monaco 2023).

Tale sinergia è ora riconosciuta nella nuova declaratoria dei settori scientifico-disciplinari¹, ma a lungo il medievalismo ha faticato ad affermare la propria natura scientifica autonoma in ambito accademico², sia per il carattere transdisciplinare e in apparenza indeterminato che implica la necessità di interagire con vari ambiti disciplinari e di esplorare una tipologia di fonti eterodossa

¹ «HIST-01/A Il gruppo disciplinare comprende gli studi sulla metodologia, la storiografia, le fonti e la didattica del periodo considerato, anche con riferimento al medievalismo, alla memoria, alla dimensione pubblica del sapere storico e alla sua comunicazione, nonché alle ricadute sulla disciplina delle nuove tecnologie digitali».

² Con alcune eccezioni: nel febbraio 2020, grazie all'impegno dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo e alla sensibilità e lungimiranza del suo presidente, il professor Massimo Miglio, è stato costituito il primo centro di studi italiano sul medievalismo, *Medievalismo. Centro Studi Ricerche*, su iniziativa di un gruppo di studiosi già impegnati nell'annuale convegno scientifico *Il Medioevo fra noi*, giunto nel 2024 alla decima edizione.

rispetto alla tradizionale - collocandosi sulla linea epistemologica dei *Cultural Studies*; sia per l'ambivalenza del termine, che identifica a un tempo l'oggetto di studio e lo specifico ambito disciplinare, per quanto duttile e adattabile ai diversi regimi di storicità e alle diverse cadenze storiche. Come ha evidenziato Umberto Longo (Longo 2020), soprattutto l'eterogeneità ed eterodossia delle fonti utili ad analizzare la percezione del Medioevo - che è l'oggetto del medievalismo - hanno suscitato e suscitano ancora diffidenza, come accadde appunto nell'ambito degli studi di letteratura quando i *Cultural Studies* portarono alla ribalta fonti non canoniche, non letterarie, in apparenza non 'all'altezza' degli strumenti e dei metodi elaborati alla tradizione. Nel caso del medievalismo, l'eterodossia delle fonti riguarda soprattutto i medievalismi più popolari, legati al cinema, al fumetto, ai giochi di ruolo, alle serie televisive, mentre gli usi politici del Medioevo e le fonti che li trasmettono risultano forse meno problematici nell'ottica - in realtà non così virtuosa dal punto di vista funzionale - di una ipotetica gerarchia valoriale delle fonti.

Abstract delle relazioni:

Medievalismo come palinsesto: gli adattamenti stratificati, Francesca Roversi Monaco

Le fonti più eterodosse rispetto alla tradizionale pratica medievistica - editoria tradizionale e digitale, prodotti audiovisivi, manualistica, libri per ragazzi, enciclopedie, fumetti, riviste - veicolano contenuti medievaleggianti destinati al *grand public*, producendo e perpetuando luoghi comuni, stereotipi, pregiudizi che, come ha dimostrato in maniera definitiva e adamantina Giuseppe Sergi, è di fatto quasi impossibile scalzare, a causa della forza della loro tradizione, della efficacia emozionale, della loro bellezza e della loro capacità di esaltare l'immaginazione rispetto alla razionalità. Tuttavia, preso atto di tale impossibilità, pare opportuno analizzare il Medioevo *grand public* non solo e non tanto per sostituirlo o correggerlo, quanto per coglierne la funzionalità nei diversi regimi di storicità: non solo in senso *destruens*, cioè, ma per collocarne la genesi all'interno del sistema culturale che di volta in volta rielabora e si avvale di quel Medioevo.

L'unità locale del PRIN *FRAME - Framing Medievalisms: Historiography, Cultural Heritage, Media Communication and Languages in Italy (1980-2022)* di cui sono responsabile si occupa di raccogliere, schedare e analizzare dati tratti sia dai canali mediatici (editoria tradizionale e digitale, rete telematica, cinema, televisione) e i prodotti testuali (manuali, libri per ragazzi, edutainment, enciclopedie, fumetti, riviste). Dal punto di vista metodologico, due strumenti si rivelano particolarmente efficaci rispetto alla tipologia delle fonti, in virtù dell'imprinting interdisciplinare e co-disciplinare cui si è già fatto riferimento: il concetto di palinsesto elaborato da Gérard Genette e la teoria degli adattamenti di Linda Hutcheon, ritenendoli strumenti utili ad analizzare i medievalismi - a essi si affiancano il rimodellamento della tradizione, l'*histoire croisée*, la nostalgia, i regimi di storicità (di Carpegna 2024; Roversi Monaco 2023).

Il concetto di palinsesto si fonda sulla paratestualità e, come è noto, analizza la riscrittura dei testi e la complessità delle relazioni che legano un testo 'originario' (ipotesto) e le sue derivazioni (ipertesti), i cosiddetti testi di secondo grado: applicarlo al medievalismo mediatico è assai funzionale, poiché agevola l'indagine degli 'ipertesti' del Medioevo nella diacronia e, analizzando i gradi di corrispondenza delle sue varie forme rispetto al tempo medievale storicamente documentato, agevola l'interpretazione del significato sotteso a varianti, invenzioni, modificazioni.

La teoria degli adattamenti (Hutcheon 2011 [2006]) analizza a sua volta, i processi di riscrittura di storie, racconti, narrazioni che percorrono come un filo rosso la cultura occidentale. Più spesso impiegata nell'analisi degli adattamenti audiovisivi e multimediali delle opere letterarie, tale teoria si applica in modo proficuo anche al medievalismo che, data la sua natura di *summa* delle incessanti riscritture/adattamenti/ipertesti del Medioevo lungo la linea del tempo, si può anche definire come il macro-adattamento della cadenza storica medievale. Non solo: entrambi i concetti, Medioevo e adattamento, sono accomunati dal numero e dalla varietà delle loro possibili declinazioni e dalla stigmatizzazione di cui, con valenze diverse, sono fatti oggetto - soprattutto nel caso dei medievalismi

grand public. Essi, in realtà, possono essere analizzati riflettendo sulla loro natura di adattamenti storici utilizzando in maniera critica i concetti di fedeltà, attendibilità, autenticità/inautenticità, inverosimiglianza, falsificazione, e indagando le ragioni alla base delle diverse forme che si trovano ad assumere.

Gli strumenti individuati si adattano in modo particolare ai medievalismi multimediali anche perché nella società contemporanea quasi sempre l'idea di Medioevo ne precede la conoscenza storica: la percezione collettiva del Medioevo, cioè, si fonda in *primis* sulle riscritture, sull'ultimo strato del palinsesto e non sulla scrittura originale, sugli ipertesti e non sull'ipotesto. Fin dalla primissima infanzia, infatti, la capillare diffusione di un repertorio di immagini e racconti veicolati in primo luogo dalle fiabe e dai loro adattamenti agevola negli individui l'apprendimento della lingua franca del medievalismo e domina e modella l'immaginario individuale e collettivo sovrapponendosi alla storia medievale.

L'imprinting infantile ha contribuito e contribuisce a formare quella che mi pare si possa definire una comunità medievaleggiante immaginata, riprendendo il concetto di «comunità politica immaginata» elaborato dall'antropologo Benedict Anderson riguardo i processi di costruzione dell'idea di nazione, ma che si può estendere a qualificare altri processi di riconoscimento reciproco legati alla condivisione di ideali, passioni, desideri che agevolano la creazione di gruppi sociali ben connotati e definiti da quella condivisione ideale (Roversi Monaco 2023).

Nel caso del Medioevo e, dunque, del medievalismo, la condivisione si fonda sull'idea del Medioevo che abita l'immaginario collettivo globale e che ha dato vita appunto a una vera e propria lingua franca transnazionale (D'Arcens - Lynch 2014), da indagare nelle sue varie manifestazioni, tenendo conto della loro particolare natura. Esse, infatti, non devono essere interpretate come falsi da correggere, ma come finzioni perché, come nota di nuovo Tommaso di Carpegna, «falso è il prodotto di un'alterazione condotta a scopo d'inganno, finto è il prodotto di un'azione poetica, creatrice. Sono cose diverse» e, in quanto diverse, da interpretare e valutare in base a diverse categorie (di Carpegna 2023).

Medievalismo e revival: tradizioni inventate e 'rabberciamenti', Tommaso di Carpegna Falconieri

Nella società italiana contemporanea, la rappresentazione e l'uso del Medioevo assumono spesso la forma del *revival*, che di fatto nega la separazione tra la dimensione del passato e quella del presente, importando il primo nel secondo: le rievocazioni storiche assumono tutte questa forma (Argan). Il nesso tra le rappresentazioni e i *realia* del passato è oggetto di un'analisi che si serve di alcuni efficaci strumenti interpretativi transdisciplinari. Fra questi, è ben noto quello di *tradizioni inventate* che, originatosi nell'Antropologia culturale, è migrato nella Storia (Hobsbawm-Ranger 1997). Secondo tale concetto, molte tradizioni che consideriamo ancestrali - nel nostro caso, risalenti al Medioevo - sono state inventate in tempi recenti. Come in effetti è: negli USA, le *medieval fairs* non hanno agganci con il passato storico, mentre in Italia, la medievalizzazione delle feste cittadine come palii, tornei e cortei non rimonta quasi mai agli anni che precedono il Ventennio fascista. In culture storicamente stratificate come quella italiana, tuttavia, il concetto di tradizioni inventate è distorsivo, in quanto continuità e discontinuità coesistono. Se è pur vero che le rievocazioni medievaliste non sono ancorate nel passato medievale, è altrettanto vero che esse, in Italia, si svolgono in città fortemente caratterizzate e condizionate dal retaggio dei processi storici avvenuti durante il Medioevo. Per meglio definire i rapporti, dinamici, cangianti e di lunga durata, tra il passato reale e il *revival*, si preferisce adoperare i due concetti somiglianti di *rimodellamento* (Ohnuki Tierney 2004) e di *rabberciamento utilitaristico* (Eco 2012).

Ogni forma di rappresentazione storica è riflesso ed espressione del contesto politico e ideologico dal quale scaturisce: le funzioni attribuite alla storia attengono alla legittimazione e alla comprensione del presente che le sollecita, come fonte di identità e autocoscienza in rapporto ai bisogni contemporanei. Col mutare degli assetti istituzionali e dei vertici di riferimento, mutano le esigenze politiche e muta allo stesso modo la rappresentazione degli eventi e dei personaggi del passato, in un

continuo processo di decostruzione e rielaborazione di un passato socialmente costruito in funzione di un presente da legittimare. Tuttavia, non tutte le tradizioni passate socialmente ricostruite sono inventate, appunto, ed è in questo senso che nell'indagare i medievalismi pare più efficace e corretto il concetto di rimodellamento, che ammette la 'manipolazione' di eventi, personaggi, luoghi del passato ma ne riconosce comunque la seppur remota dimensione storica.

Nel celeberrimo saggio sui dieci modi di sognare il Medioevo, forse il testo sul medievalismo più famoso al mondo (di Carpegna 2020), Umberto Eco ha individuato il nucleo dei rapporti fra il presente e il passato medievale. Secondo le sue parole, «l'antichità classica la si ricostruisce, si scavano i fori imperiali, si sostiene il Colosseo che periclita, si ripulisce l'Acropoli: ma non li si riempie di nuovo, una volta scoperti li si contempla. Invece quanto rimane del Medioevo lo si rabbercia e si continua a riutilizzarlo come contenitore, per porvi qualcosa che non potrà mai essere radicalmente diverso di quel che già vi stava». Il sogno del Medioevo si rabbercia, non si museifica, perché utile, agito, vissuto, praticato in modo concreto e fattuale nella diacronia, ciò che spiega il suo persistere come passato preferenziale dell'Occidente fra i «millanta passati» che ci sarebbero a disposizione.

In questo modo è possibile comprendere meglio la fisionomia delle rievocazioni, come anche la ragione per cui, nel 1998, l'UNESCO ha iscritto nella lista del patrimonio mondiale dell'umanità la città di Carcassonne, non solo per il fatto di rappresentare un eccellente esempio di città fortificata medievale, ma anche perché è stata restaurata da Viollet-le-Duc nella seconda metà dell'Ottocento. Analogamente, nel 2008 l'UNESCO ha iscritto nella lista del patrimonio mondiale dell'umanità il centro storico della città di San Marino - massicciamente ricostruito in forme neomedievali negli anni Trenta del secolo scorso - con la motivazione che «l'idea di 'medioevalizzazione' del centro storico può essere considerata come un'espressione dell'identità nazionale ricercata attraverso un'immagine idealizzata».

Medievalismo e storiografia: histoire croisée, regimi di storicità, nostalgia, Umberto Longo

I nessi tra studio del passato e presente che lo indaga possono assumere un'evidenza metodologica cogente a proposito del medievalismo che, inteso come campo di studi, offre l'opportunità di vagliare metodologicamente la dialettica fra il Medioevo storicamente determinabile e il Medioevo dominante nel senso comune. Il medievalismo costituisce un laboratorio efficace dove far reagire le metodologie, le eredità e i saperi della tradizione storica e storiografica con le domande, le urgenze e le derive del presente, anche a fronte della constatazione di un interesse crescente per il passato medievale che si declina in varie maniere: in funzione della definizione dell'identità; dell'attenzione al patrimonio culturale storico; dell'uso pubblico della storia; dell'intrattenimento e della dimensione ludica in rapporto all'immaginario.

In questa prospettiva, all'interno della ricerca di un quadro teorico, metodologico e disciplinare unitario, il medievalismo, tra storia medievale e storia della storiografia, può costituire un banco di prova efficace per verificare alcune recenti forme di narrazione storiografica e di costruzione di teorie storiografiche quali quella di *histoire croisée* (Werner - Zimmermann) *Entangled History* (Geary - Klaniczay), regimi di storicità (Hartog), nostalgia (Boym).

In primo luogo, la forma allargata di storiografia che permette di analizzare la complessità di tale fenomeno culturale si avvale della metodologia dell'*histoire croisée*, con la sua attenzione ai punti di intersezione secondo un approccio multidimensionale che supera le semplificazioni della monodimensionalità analitica a favore di un approccio critico articolato e complesso: gli oggetti della ricerca sono considerati gli uni attraverso gli altri, in termini di relazioni, interazioni, circolazione, e non solo gli uni in rapporto agli altri, secondo un principio dinamico che va oltre la staticità del quadro comparativo analizzando in modo dinamico non solo il punto dell'incontro, ma anche le sue conseguenze, incidenze, ripercussioni e i potenziali processi che ne derivano. L'incrocio definisce relazioni che possono agire nel contesto secondo diverse temporalità, anche sfasate - come nel caso

del medievalismo - concentrandosi su resistenze, inerzie, modificazioni delle traiettorie, forme, contenuti e nuove combinazioni derivanti dall'incrocio, e interessandosi sia a ciò che di nuovo e inedito produce l'incrocio, sia alle modalità con le quali esso coinvolge le parti incrociate (Werner - Zimmermann 2003; Roversi Monaco 2023).

Un'altra importante chiave di lettura del medievalismo è rappresentata dal concetto di nostalgia, che agisce in misura assai rilevante nei processi di costruzione storico-memoriale: in effetti, «la nostalgia è uno degli elementi motori del medievalismo che, nelle sue varie forme - risultato del contatto asincrono di diverse temporalità, la medievale, appunto, e la contemporanea -, connette passato e presente, veicolando contenuti e valori utili alla società di riferimento» (Roversi Monaco 2021; 2023). Svetlana Boym (Boym 2001) ha individuato due forme di nostalgia da utilizzare come modelli e chiavi di lettura dell'interazione col passato: la nostalgia rigeneratrice (*restorative*) che cerca di ricreare il passato affermando verità e tradizioni comunitarie, e la nostalgia riflessiva (*reflective*) che si sofferma invece sulla irrevocabilità del passato stesso e attiene alla dimensione individuale, ponendo l'accento sulla perdita di verità e tradizioni. Per lo studio dei medievalismi pare più funzionale la prima, poiché il passato diviene valore collettivo per il presente e il futuro della comunità che lo rielabora, riadatta, rimodella, riscrive, e la nostalgia diviene parte attiva nel formare la coscienza storica delle comunità.

Infine, come ha notato di recente Tommaso di Carpegna, il medievalismo può essere definito un particolare regime di storicità, laddove riprendendo la celebre teorizzazione di François Hartog per regime di storicità si intende uno strumento euristico che permette di interpretare i modi con i quali individui e collettività si rapportano alla storia (Hartog 2003; di Carpegna 2024). Come tale, il medievalismo assume uno spessore epistemologico rispetto al quale la riflessione storiografica non potrà che esercitarsi proficuamente.

BIBLIOGRAFIA

- S. Boym, *The Future of Nostalgia*, Basic Books, New York 2001
- T. di Carpegna Falconieri *Medievalismi: il posto dell'Italia*, in *Medievalismi Italiani (secoli XIX-XXI)*, a c. di T. di Carpegna Falconieri e R. Facchini, Gangemi editore, Roma, 2018, pp. 9-28
- T. di Carpegna Falconieri, *Cinque altri modi di sognare il Medioevo. Addenda a un testo celebre*, in "Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo", 122 (2020), pp. 407-433
- T. di Carpegna Falconieri, *Medioevo falso, finto e sbagliato. Una proposta di ordinamento nella prospettiva del medievalismo*, in *Vere storie di medievali falsi. Esempi, pretesti, metodologie*, ed. M. Gazzini, Roma 2023, pp. 23-37
- T. di Carpegna Falconieri, *Medievalism: Some Historiographical Insights into the Mirror and Its Reflection*, in "Journal of Interdisciplinary History of Ideas", 13 (2024), 25, p. 3-30
- U. Eco, *Dieci modi di sognare il medioevo* in Id., *Scritti sul pensiero medievale*, Milano, Bompiani, pp. 1093-1108 [già in *Il sogno del medioevo. Il revival del medioevo nelle culture contemporanee*. Relazioni e comunicazioni del convegno, San Gimignano, 11-12 novembre 1983, "Quaderni medievali", 21 (1986)], pp. 187-200
- P. J. Geary, G. Klaniczay, eds., *Manufacturing Middle Ages: Entangled History of Medievalism in Nineteenth-Century Europe* (National Cultivation of Culture 6) Leiden and Boston 2013
- *L'invenzione della tradizione*, a c. di E. J. Hobsbawm, T. Ranger, Torino 2002
- François Hartog, *Régimes d'historicité, Présentisme et expériences du temps* Paris 2003
- L. Hutcheon, *Teoria degli adattamenti. I percorsi delle storie in letteratura, cinema, nuovi media*, Roma 2006

- U. Longo, «Tra un manifesto e uno specchio». *Piccola storia del medievalismo tra diaframmi, maniere e pretesti*, in "Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo", 122 (2020), pp. 383-495
- E. Ohnuki-Tierney Kamikaze, *Cherry Blossoms and Nationalisms: The Militarization of Aesthetics in Japanese History*, Chicago 2002
- F. Roversi Monaco, «Mangiare il Medioevo». *Medievalismi alimentari fra heritage cuisine e nostalgia*, in *A banchetto con gli amici. Scritti per Massimo Montanari*, a cura di T. Lazzari e F. Pucci Donati, Roma 2021, pp. 529-537.
- F. Roversi Monaco, *Medioevo 'medievale' fra stereotipi e storiografia*, in *Fortune del Medioevo Studi di Medievalismo*, a cura di R. Capelli, Alessandria 2023, pp. 13-30
- M. Werner, B. Zimmermann, *Penser l'histoire croisée: entre empirie et réflexivité*, in "Annales HSS", 58 (janvier-février 2003), 1, pp. 7-36.

Mercanti e soldati al servizio della diplomazia napoletana negli anni Settanta del XV secolo: una proposta di New Diplomatic History

Leo Donnarumma (leodonnarumma94@gmail.com)

INDICE:

Leo Donnarumma, *La penna e la spada. Palermo da Palermo, comandante di fanti e informatore dei sovrani aragonesi di Napoli*.

Armida Toraldo, *Ho sentito esserli lettere da Genova in diversi merchadanti. Il ruolo dei mercanti nel circuito informativo napoletano: il caso di Battista Spinola (1471-1473)*.

Imma Petito, *Movimenti, strumenti e merci: Agnello de' Pericho al servizio della diplomazia napoletana tra Londra, Southampton e Bruges*

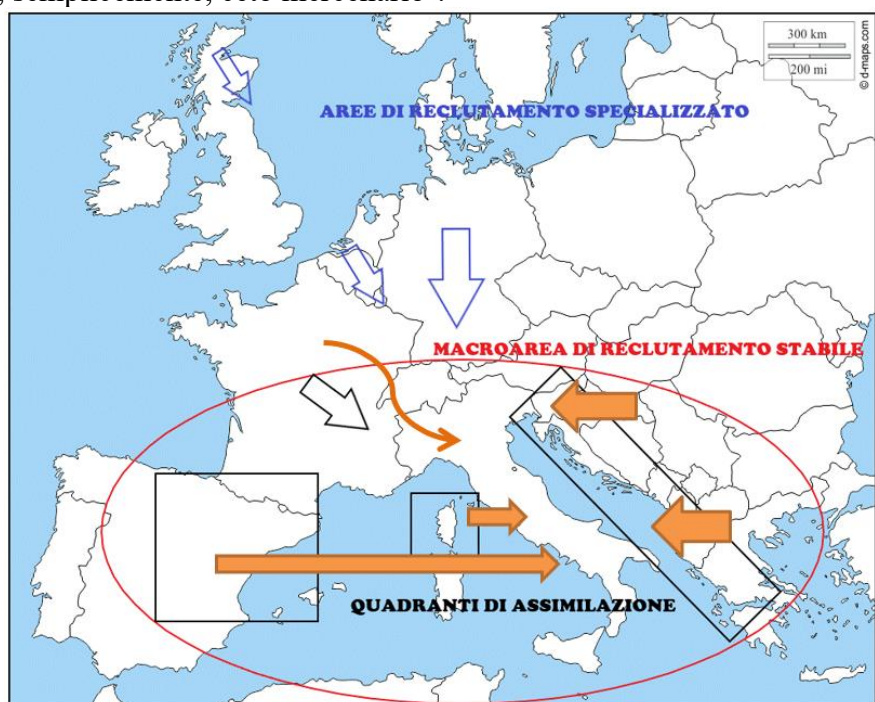
Abstract generale:

Negli ultimi anni, gli studi intorno all'istituzione diplomatica stanno vivendo una proficua stagione di rinnovamento metodologico e concettuale, dovuta all'affermarsi di un nuovo indirizzo di ricerca scientifica, quello della New Diplomatic History (NDH). Attraverso il dialogo con le scienze sociali, internazionali e transnazionali, le nuove riflessioni storiografiche (V. J. Watkins 2008, 2020; H. Alloul - M. Auwers, 2018; Lazzarini 2019, 2023) propongono modelli interpretativi che tendono a eludere e superare le "classiche" definizioni relative alle pratiche diplomatiche. Un'impostazione epistemologica che sta contribuendo a ricalibrare i concetti di forma e spazio della diplomazia, caricandoli su attori non direttamente coinvolti nel network diplomatico canonico delle relazioni ufficiali tra stati. Nel quadro di tale rinnovamento storiografico, i contributi contenuti nella presente proposta di panel intendono porre in evidenza, a partire dal concetto di non-state agency, la molteplicità dei livelli dell'interazione diplomatica, nonché degli attori coinvolti, attraverso tre casi di studio che indagano l'azione di soggetti e agenti non ufficiali, mercanti e uomini d'arme, che concorsero a connotare il dialogo diplomatico tra il Regno aragonese di Napoli e altre realtà politiche, italiane ed estere, in una congiuntura cronologica che fu determinante per i futuri equilibri politici dell'Italia e dell'Europa. A partire dalla fine degli anni '60 del Quattrocento, le relazioni tra il Regno di Napoli e il ducato sforzesco di Milano – i due stati capisaldi del sistema delle "leghe" italiane – incominciarono a caratterizzarsi per una continua e graduale tensione. I sintomi di quella che gli ambasciatori definiranno una «infermità incurabile» si acutizzarono nel 1471, quando di fronte al crescente filo-francesismo di Galeazzo Maria Sforza, pubblicamente ostentato, e alla sua ostinazione nel voler approfittare della conquista ottomana di Negroponte per «rompere guerra a Venetiani», Ferrante I d'Aragona avvertì la necessità di stringere un'alleanza con la Repubblica di Venezia. Il conflitto fra i due alleati rischiò di compromettere il programma di difesa del Regno e della Penisola dalle ingerenze ultramontane, che, se in Italia aveva il suo cardine nella triplice Milano-Firenze-Napoli, in Europa veniva salvaguardato dal blocco anti-francese realizzato attraverso l'alleanza di Napoli con l'Aragona, l'Inghilterra, la Borgogna e la Bretagna. Sarà proprio la crisi politico-diplomatica che coinvolse i due stati alleati a far da sfondo ai tre interventi offerti. Partendo da un dispaccio inedito del 1473, contenente informazioni su una presunta congiura ordita ai danni di Galeazzo Maria Sforza e riferite dal connestabile di fanteria Antonello di Palermo, il contributo di Leo Donnarumma mira a ricostruire il network relazionale del capitano napoletano e il suo ruolo nella complessa congiuntura diplomatica. A indagare più dettagliatamente quest'ultima sarà poi l'intervento di Armida Toraldo, dedicato all'attività informativa dei mercanti genovesi, catalani e fiorentini tra il 1471 e il 1472, nel corso delle trattative per il rinnovo dell'alleanza dinastica tra Napoli e Milano. Infine, sempre i mercanti, questa volta napoletani, saranno gli osservati speciali dello studio di Imma Petito, che si propone di analizzare il ruolo svolto da Agnello de' Pericho nella circolazione

delle notizie tra il Regno di Napoli e l’Inghilterra in un periodo cruciale anche per la sopravvivenza del blocco anti-francese pan-europeo.

La penna e la spada. Palermo da Palermo, comandante di fanti e informatore dei sovrani aragonesi di Napoli.

A seguito della pace di Lodi e alla stipula della Lega Italica¹, la Penisola poté godere di un periodo di relativa tranquillità che diede l’avvio a un’accesa sperimentazione tesa alla realizzazione di eserciti permanenti, con la conseguenza di una notevole accelerazione del fenomeno, peraltro già in atto, del radicamento territoriale e locale del ceto militare professionale, quello che, fino a un recente passato, veniva definito, semplicemente, ceto mercenario².



Si trattava del resto di una categoria distinta da caratteri specifici e, in sé, straordinari: una fortissima eterogeneità della provenienza geografica, innanzitutto, che ne faceva un ceto interregionale e internazionale, che attingeva, sin dagli anni Trenta del XV secolo, a un bacino vastissimo; questo, con al centro l’Italia – dove le professionalità diverse erano valorizzate e andavano sempre più chiaramente sedimentando sotto la spinta della sperimentazione cui si è fatto cenno – si estendeva ai Balcani, comprendendoli in modo integrale, alla penisola iberica, alla Francia e alla Bretagna, alle terre fiamminghe, alla Germania e fin alla Scozia, come hanno provato gli studi più recenti, finalmente compiuti, dopo secoli di automatismi e banalizzazioni, su dilatati e comparati impianti

¹ Per la pace di Lodi: il testo dei trattati è in J. Dumont, *Corps universel diplomatique du droit des gens*, III, i, Amsterdam 1726, p. 202 segg.; cfr. poi C. Canetta, *La pace di Lodi*, in “Rivista storica italiana”, II (1885), p. 516 segg.; L. Pagani, *L’ambasciata di Francesco Sforza a Niccolò V per la pace di Venezia*, in “Archivio storico lombardo”, XLVII (1920), p. 82 segg.; G. Soranzo, *La lega italica (1454-1455)*, Milano s. a. [1924], G. Pillinini, *Il sistema degli stati italiani (1454-1494)*, Venezia 1970; F. Cengarle, F. Somaini, “Geografie motivazionali” nell’Italia del Quattrocento. Percezioni dello spazio politico peninsulare al tempo della Lega Italica (1454-1455), in “Semestrale di studi e ricerche di geografia”, 1 (2016), pp. 43-60.

² Tralasciando i numerosissimi studi sui mercenari e la loro diffusione, appare più opportuno concentrarsi sulle nuove tendenze storiografiche relative al “ceto mercenario”: F. Storti, *Onore mercenario: ideologia del duello e dell’agonismo marziale di un ceto deprecabile*, in *La disfida di Barletta e la fine del Regno: coscienza del presente e percezione del mutamento tra fine Quattrocento e inizio Cinquecento*, F. Delle Donne, V. Rivera Magos (cur.), Roma 2019, pp. 75-91.

³ La mappa è tratta da F. Storti, *Corpus permeabile. Gli eserciti italiani del Quattrocento come specchio di una condivisa “civiltà delle armi”*, [in corso di pubblicazione].

documentari⁴. Eterogeneità geografica, ma anche sociale, come invece è fin troppo noto, a partire, si può dire, dagli studi pionieristici di Mario Del Treppo: talché straordinarie carriere e casi, come quello che resterà forse sempre paradigmatico di Francesco Sforza⁵, germinavano, né forse poteva essere altrimenti, dall'humus italiano⁶.

Internazionalismo, eterogeneità sociale – quest'ultima espressa in un range talmente ampio da aggregare membri delle famiglie principesche a figure afferenti a una mediocre borghesia urbana –, il tutto agglutinato da quell'elemento specifico delle relazioni marziali che, fino a ieri interpretato come *compagnonnage*, e di recente recuperato e addensato di senso critico dalla categoria della *sociability*⁷.

Ora, appare chiaro che, saldando strettamente tali elementi alla scontata mobilità del ceto, connaturata al ruolo, nonché alle diverse esperienze professionali fatte dai soldati in seno a differenti dispositivi militari, ci si trova di fronte a un gruppo/ceto/categoria in grado di esprimere un notevole potenziale in quanto a reti relazionali e a impianti informativi⁸: una realtà che la *New Diplomatic History* ha ovviamente sottolineato e con la quale bisognerà fare, sempre più seriamente, i conti⁹.

Il ceto militare professionale è insomma “informato” e soprattutto “credibile”, sebbene tale credibilità, nel secolo della diplomazia per eccellenza, il Quattrocento, non sia data per scontata, ma valutata secondo parametri ben definiti: conoscenza diretta del soggetto informativo; sua autorevolezza in campo bellico; solidità delle sue reti relazionali in rapporto allo specifico *curriculum* marziale vantato.

Ciò che del resto si intende fare in questa sede è sì accennare allo specifico *network* relazionale e informativo dei professionisti delle armi in un quadro di *New Diplomatic History*, ma anche valutare il grado di attendibilità che poteva essergli concesso. Lo si farà attraverso una rapida analisi (quasi uno spot), di un documento: una lettera, peraltro nota ancorché inedita¹⁰, inviata nel 1473 dall'oratore sforzesco residente a Napoli, Francesco Maletta, al duca Galeazzo, dove risulta svelato un piano di attentato alla persona del duca stesso.

ASMi, *Carteggio Visconteo-Sforzesco, Potenze Estere, Napoli, 225, 130-131*¹¹. Originale autografo. Sul verso si legge il soprascritto: *Illustrissimo Principi et excellentissimo domino domino meo singularissimo et metuentissimo domino et duci Mediolani etc.*

⁴ M.N. Covini, *L'esercito del duca. Organizzazione militare e istituzioni al tempo degli Sforza (1450-1480)*, Roma, 1998; M. Mallett, *Signori e mercenari. La guerra nell'Italia del Rinascimento*, Bologna 1983, pp. 153-155; M. Mallett, *L'organizzazione militare di Venezia nel '400*, Roma 1989, pp. 53-55; F. Storti, *L'esercito napoletano nella seconda metà del Quattrocento*, Salerno, 2007, pp. 96-117; F. Storti, *I lancieri del re. Esercito e comunità cittadine nel Mezzogiorno aragonese*, Battipaglia, 2017, pp. 41-54.

⁵ Sul futuro duca di Milano si veda la voce nel DBI: [https://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-i-sforza-duca-di-milano_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-i-sforza-duca-di-milano_(Dizionario-Biografico)/)

⁶ M. Del Treppo, *Gli aspetti organizzativi, economici e sociali di una compagnia di ventura italiana*, in *Rivista storica italiana*, 85, 1973, pp. 253-275; Id., *Sulla struttura della compagnia o condotta militare*, in *Condottieri e uomini d'arme nell'Italia del Rinascimento*, a cura di M. Del Treppo, Napoli, 2001, pp. 417-452.

⁷ F. Storti, *Onore mercenario. Ideologia del duello e dell'agonismo marziale di un ceto deprecabile*, in *La Disfida di Barletta e la fine del Regno. Coscienza del presente e percezione del mutamento tra fine Quattrocento e inizio Cinquecento*, a cura di F. Delle Donne e V. Rivera Magos, Roma, 2019, pp. 75-91.

⁸ F. Storti, *La "novellaja" mercenaria. Vita militare, esercito e Stato nella corrispondenza di commissari, principi e soldati del secolo XV*, in *Studi Storici*, 54, 2013, pp. 5-39.

⁹ F. Delle Donne, *Nuove Prospettive Per La Storia diplomatica*, in *Cesura Rivista*, 2 (2), 2023, pp. 103-264; F. Storti, *Opportune Innovazioni E Giuste Resistenze. Un contributo di CESURA agli studi di storia della diplomazia nel Rinascimento*, in *Cesura Rivista*, 2 (2), 2023, pp. 105-110; I. Lazzarini, *Constructing and de-constructing diplomacy and diplomatic history in the pre- and post-modern worlds. The New Diplomatic History in dialogue with the International Relation Studies*, in *Cesura Rivista*, 2 (2), 2023, pp. 111-130; I. Petito, *Le geografie della diplomazia aragonese: il Regno, le Fiandre e l'Inghilterra (1463-1483)*, in *Cesura Rivista*, 2 (2), 2023, pp. 167-206.

¹⁰ La lettera è stata utilizzata dalla dott.ssa Daphne Grieco per un intervento al convegno “*La politica della comunicazione. Reti diplomatiche e strategie informative nei Dispacci Sforzeschi da Napoli (1473-1474)*”, organizzato dal Laboratorio aragonese e sforzesco del Dip. Studi Umanistici dell'Università degli Studi di Napoli “Federico II” e dall'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici. A lei i miei più sentiti ringraziamenti per averla condivisa.

¹¹ Trascrizione a cura dell'autore.

Illustrissimo signore mio so certo la signoria vostra debia sapere chi è Palermo, capitaneo de fanti de questo signore re e quanta affectione il portava al signore vostro padre de bona memoria sempre mha dicto non portarla minore a vostra sublimità. Novamente, facendome luy intendere chel ha stretta amicitia cum uno Decho de Lison che alias stete col duca Philippo, col re Alfonso, col signore vostro padre et ultimate cum questo signore re del quale se accontenta molto male. Dicto Decho venne in rasonamento cum esso Palermo chel havea certa cosa ad le mane, la quale saria cara intendere ad la vostra excellentia uno altro stato ne volse venire più fuori. Le quale parole, referendome Palermo, lo pregay instantemente me facesse aboccare cum dicto Decho, perché dicendome luy cosa utile et effectuale per la celsitudine vostra, lo faria anchora luy contento et satisfatto. May dicto Decho ha voluto chio gli favelli, ma facendolo già sey di continuamente praticare et stringere per dicto Palermo et facendogli fare offerte meravigliose sel facesse cossi relevato servitio a la signoria vostra como el dice, perché ha avuto dire in questi suoy multiplicati rasonamenti cum Palermo chel ve salvarà la vita et lo stato. È venuto fuori solamente cum queste parole: che de qua da Fiorenza se accompagnoe cum uno Francisco de Alexandri da Scisa, creato che fu da domino Antonio da Pesaro, el quale gli disse et domandò dove l'andava. Respose Decho che venea ad Napoli et esso Francisco disse ad Napoli et lamentandose de [...] ¹² de la sua mala fortuna, disse Francisco: “non te dare affanno Decho, chio ordisco una pasta che ne manzariano li pavoni et te faro uno servitio che te valerà dieci milia ducati”. Poy, seguendo più diffuso rasonamento fra loro, disse dicto Francesco chel era stato dal Re de Ingleterra, dal duca de Bertagna, dal duca de Borgogna, al Imperatore, ad Venetia et poy dal duca Hercole ¹³, ultimamente venea al Re Ferando et parlato haveria cum sua Maestà, voleva tornare ad Ferara et Venexia et da Venexia ad Milano. Al presente, dicto Francisco è in Pulia dal Re et deveno Decho et luy partire de compagnia per fare questo viaggio. Et perchè tanto io ho stretto et inrichito de promesse dicto Decho mha facta dare la fede sua per Palermo, che gionto sia ad Ferara lassarà andare Francisco a la volta de Venexia et Luy venarà dritto ad vostra excellentia fingendo luy venire ad trovare logiamento per dicto Francisco che menarà tri o quattro cavalli et cuntarà per ordine ad quella tuta questa trama, remettendosse in tuto a la discretione vostra et dice da mò ve avisa che questo Francisco venarà da vostra sublimità como homo et messo de la regina scazata de Cypri ¹⁴ et portarvi lettere credentiale de ley che vostra signoria non le accepti ne tochi la mano ad luy ma perché il starà in Milano sey on octo di. Nanzi chel comparà da la vostra excellentia quella lo devia fare prendere et farlo confessare cio chel va tramando. Par che esso Decho chel venarà talmente ad tempo da la vostra celsitudine che ve informarà d'omne cosa et de modo tenendo. Io de novo l'ho facto pregar stringere et caricare sopra questa sua venuta da la signoria vostra, prometendogli maria et montes in nome de quella. Anchora ad Palermo, auctore de questa cosa, per tenerlo bene edificato per simile et altre occurentie, ho promisso che vostra signoria lo recognoscerà de uno bello donativo et certo, quando la cosa venga in luce lo merita molto bene, et so certissimo la signoria vostra lo farà, a la quale io dono questa cosa como ad me l'è venduta. Se l'havesse taciuta, me pareria havere comisso errore grande, donde che, dicendola, me pare fare mio debito anchora che la fosse una favola, ma lo exito monstrarà el tuto. Recomendandome a vostra illustrissima signoria. Neapolis, die VIII decembris 1473.

Questo Decho dice serni da la signoria vostra fin a li XX del mese de Zenaro proximo futuro
Servitor Franciscus Maleta

Francesco Maletta avrebbe incontrato Antonello di Palermo, noto in campo militare come Palermo di Palermo ¹⁵, anziano capitano dei fanti regnicoli, che gli avrebbe riferito di aver conosciuto un certo

¹² Lacerazione nella carta.

¹³ Ercole I d'Este. DBI, *ad vocem*: https://www.treccani.it/enciclopedia/ercole-i-d-este-duca-di-ferrara-modena-e-reggio_%28Dizionario-Biografico%29/.

¹⁴ Si riferisce qui a Carlotta di Lusignano, spodestata dal fratellastro Giacomo II. Per un profilo biografico si veda il DBI, *ad vocem*: [https://www.treccani.it/enciclopedia/carlotta-di-lusignano-regina-di-cipro_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/carlotta-di-lusignano-regina-di-cipro_(Dizionario-Biografico)/)

¹⁵ Palermo di Palermo o Antonello di Palermo, fu il connestabile dei fanti del re di Napoli a partire dagli anni '50 del XV secolo, con Alfonso prima e Ferrante poi. Cfr. la nota 21 contenuta in: Francesco Storti, *Fanteria e cavalleria leggera nel Regno di Napoli (XV secolo)*, «Archivio storico per le province napoletane», vol. CXXXIII (2015), p. 7.

Decio de Lison¹⁶. Costui era stato al servizio del duca Filippo Maria Visconti, del Magnanimo, in qualità di funzionario ed emissario regio, di Francesco Sforza, e infine, di Ferrante, con il quale, tuttavia, non avrebbe avuto buoni rapporti. Inoltre, aveva rivelato a Palermo di aver avuto un'offerta cospicua per delle azioni che avrebbero potuto danneggiare la vita e lo stato del duca di Milano. Dopo sei giorni di promesse ed insistenze da parte di Maletta, Palermo avrebbe rivelato altresì che Decio, rientrando a Napoli da Firenze, avrebbe incontrato un tale Francesco de Alexandri¹⁷, "creato" di Antonio Pardi da Pesaro¹⁸, commissario in campo delle truppe sforzesche, e si sarebbe lamentato con lui dell'attuale situazione. Il de Alexandri, da parte sua, approfittando del malcontento del De Lison in merito al trattamento ricevuto da Ferrante, gli avrebbe proposto un affare: Decio avrebbe dovuto accompagnare Francesco in un viaggio che si sarebbe concluso a Milano. Il d'Alexandri, infatti, si era già recato dal re d'Inghilterra, dal duca di Bretagna, dal duca di Borgogna e dall'Imperatore. Transitato poi per Venezia, era stato ricevuto dal duca Ercole a Ferrara e da lì stava rientrando a Napoli, dove avrebbe dovuto incontrare Ferrante per proporgli l'ipotetico affare. Dopo aver parlato con il re, poi, Francesco avrebbe ripercorso a ritroso il suo itinerario, sarebbe ritornato a Ferrara e, da lì, a Venezia per poi muoversi su Milano. Maletta, preoccupato per la situazione, avrebbe quindi insistentemente pregato Decio, attraverso la fiducia riposta in Palermo, suo esclusivo interlocutore, di recarsi direttamente a Milano da Ferrara, con la scusa di dover trovare alloggio per loro e i loro cavalli, e lasciar proseguire Francesco de Alexandri da solo a Venezia. In questo modo, Decio avrebbe potuto avvisare il duca delle trame di Francesco. Maletta, quindi, si sarebbe impegnato in prima persona per garantire donativi a Decio e a Palermo per far sì che rispettassero la propria parte del piano, diremmo oggi di controspionaggio, consentendo al duca di svelarne la trama. Ora, non sapremo mai se il piano rappresentato in questo articolato documento costituisca o meno un prodotto di fantasia, come peraltro, alla fine del dispaccio, insinua lo stesso ambasciatore: "*io dono questa cosa como ad me lè venduta. Se l'havesse taciuta me pareria havere comesso errore grande donde che*

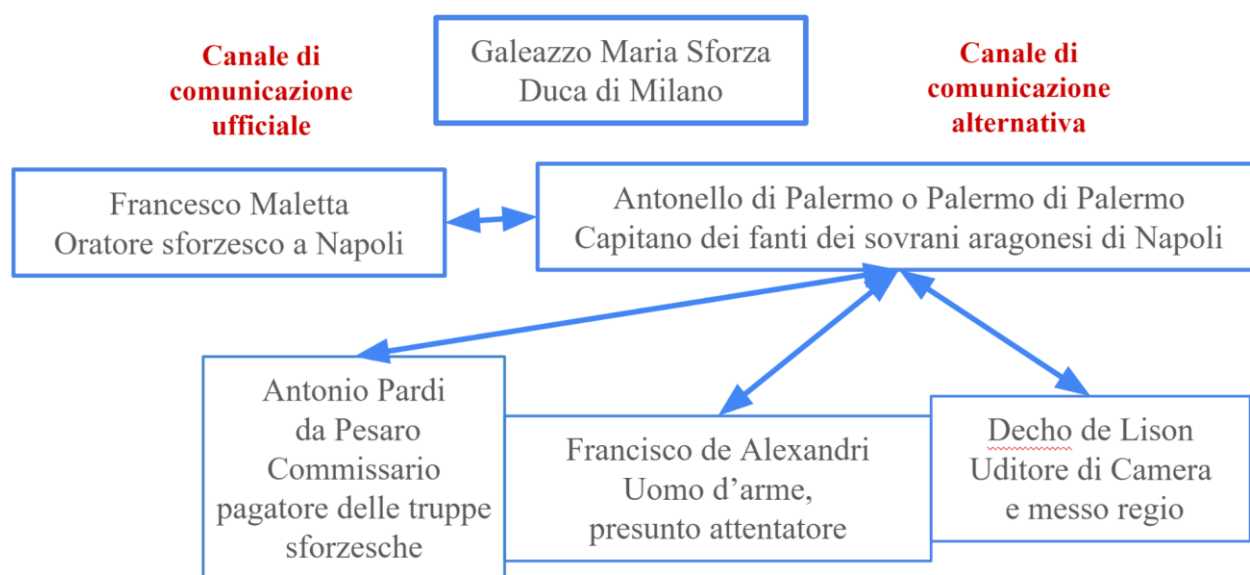
¹⁶ Menzionato nel documento come «Decho». Castigliano, la sua presenza è attestata a servizio di Alfonso come uditore di camera tra 1435 e 1455, in seguito fu inviato dal re a Maiorca insieme a Garcia Betes, con falconi e cavalli; ebbe un fratello, tale Rodrigo de Lison, altresì ufficiale prima di camera, poi di sala (cfr. Roxane Chilà, *Une cour à l'épreuve de la conquête : la société curiale et Naples, capitale d'Alphonse le Magnanime (1416-1458)*, Tesi di dottorato in Storia Medievale, sotto la direzione di Patrick Gilli e Francesco Senatore, Université Paul Valéry - Montpellier III, Università degli studi di Napoli Federico II, 2014, p. 187, 161-162).

¹⁷ Forse un membro della famiglia regnicola dei D'Alessandro, sebbene generalmente menzionati come *de Alexandro*; un ceppo di *Alexandri* era invece diffuso nell'Italia settentrionale tra XIII e XIV secolo, altri sono attestati più nello specifico a Bergamo e in Lombardia; cfr. Francesco Foucault De Daugnon, *La Ducal Casa dei d'Alessandro, patrizi napoletani. Note storico-genealogiche e biografiche*, Milano, presso la direzione generale Raccolta Daugnon, 1880; *Annuario della nobiltà italiana*, a cura di Andrea Borrella, XXXI, I, Teglio (SO), S.E.G.I., 2012, p. 166; <http://www.famigliadalessandro.it/> (ultimo accesso: settembre 2019). Il patronimico è accompagnato dal toponimo Scisa, che pure risulta di difficile identificazione, soprattutto se si tiene in considerazione il fatto che nella lettera del 12 maggio 1474 Maletta scriva non più «Scisa», bensì «Sissa». Per la prima dicitura, essa corrisponde ad una frazione del comune svizzero di Cademario, sito nei pressi di Lugano, parte del territorio del ducato milanese fino al 1499; area delicata, sui rapporti tra confederazione elvetica e Milano nei primi anni di regno di Galeazzo Maria, vd. Francesca M. Vaglianti, «*Per dicta Pace realegrati*». *Le trattative diplomatiche tra la Confederazione Elvetica e il duca Galeazzo Maria Sforza per il rinnovo del capitolato, l'investitura della Leventina e la cessione della Val Formazza (1466-1469)*, «Archivio storico ticinese», CXVI (1994), pp. 125-166. Sissa invece è una località del parmense retta al tempo dalla famiglia dei Terzi, la cui investitura era stata prorogata il 26 marzo 1467 proprio da Galeazzo Maria Sforza e Bianca Maria Visconti: pur ammettendo un errore di grafia nel nome di Francesco «de Alexandri» in luogo di «de Alexandro», in nessun ramo della famiglia risulta un Francesco di Alessandro Terzi. Cfr. Paolo Cont, *I Terzi di Parma, Sissa e Fermo*, Parma, Deputazione di storia patria per le province parmensi, 2017 (Fonti e studi, serie prima, XXI), pp. 154-155, 163 e ss.

¹⁸ Famiglio sforzesco e commissario pagatore delle truppe sforzesche nel Regno a partire dal febbraio del 1460, è confuso in Franca Leverotti, *Diplomazia e governo dello Stato, I «famigli cavalcanti» di Francesco Sforza (1450-1466)*, Pisa, GISEM – ETS Editrice, 1992 p. 221 con l'omonimo funzionario al servizio di Alfonso d'Aragona e in seguito di Ferrante ma deceduto nell'aprile del 1459. Cfr. *Dispacci sforzeschi da Napoli*, II (4 luglio 1458 – 30 dicembre 1459), a cura di Francesco Senatore, Salerno, Carlone, 2004 (Istituto Italiano per gli Studi Filosofici. Fonti per la storia di Napoli aragonese, serie prima, II), p. 42 n. 11. Vd. anche *Dispacci sforzeschi da Napoli*, V (1 gennaio 1462 – 31 dicembre 1463), a cura di Emanuele Catone, Armando Miranda ed Elvira Vittozzi, Salerno, Levaglia & Carlone, 2009 (Istituto Italiano per gli Studi Filosofici. Fonti per la storia di Napoli aragonese, serie prima, 5), ad vocem.

dicendola me pare fare mio debito anchora che la fosse una favola. Ma lo exito monstrara el tuto” – un piano fittizio, forse, artatamente costruito dalla corte napoletana per invogliare il duca, svelandoglielo, a riallacciare i rapporti con la corte aragonese dopo anni di algido sospetto reciproco – o se, di fatto, fu vero; d’altra parte, in considerazione degli svariati tentativi di uccidere il duca (almeno tre prima dell’attentato fatale del Lampugnani: nel 1466, nel 1468 e, a questo punto, nel 1473)¹⁹, in considerazione di ciò, dicevamo, la cosa doveva sembrare quanto meno verosimile.

Network relazionale



Ciò che sappiamo invece è che tutta l’architettura del documento fa perno sull’attendibilità di un soggetto, Palermo di Palermo, il cui grado di credibilità, in base al suo curriculum e all’ampio perimetro di relazioni costruito in un quarantennio di servizio prestato per le massime autorità internazionali, nonché alla pratica con un universo militare di altrettanto dilatata provenienza, posto sia sotto il suo comando che al di sopra di esso, doveva esser posto in massima considerazione.

Tutto ciò è evidente a partire dalla familiarità ostentata dal Palermo con il fu duca Francesco (*quanta affectione il portava al signore vostro padre de bona memoria*), con il quale peraltro il siciliano aveva avuto un carteggio diretto negli anni della Guerra di successione nel Regno; è sul perno della credibilità di Antonello di Palermo, d’altro canto, che gira l’intero assetto informativo della missiva (*m’ha facto dare la fede sua per Palermo*) e sul mondo militare più in generale gravitante attorno ad esso, talché il presunto omicida, Francesco de Alexandri, è descritto, (*uno Francesco de Alexandro da Scisa, creato che fu da domino Antonio da Pesaro*), come un creato di Antonio Pardi da Pesaro, che era stato commissario pagatore delle truppe sforzesche impegnate nel Regno nella succitata guerra e aveva avuto, appunto, rapporti con Palermo a partire dal 1461. E se la capacità di costruire contatti, da parte di questi soldati-informatori e spie, è sufficientemente forte da contenere l’intero perimetro delle presunte forze anti-francesi e anti-sforzesche (*dicto Francesco che l’era stato dal re de Ingleterra, dal duca de Bretagna, dal duca de Borgogna, | al Imperatore, ad Venetia et poi dal duca Hercule. Ultimamente venea al re Ferando*), ciò è del resto compatibile, come detto, con le relazioni e con la composizione stessa del ceto. Anche se non sapremo mai se effettivamente la notizia

¹⁹ Il primo, avvenuto il 16 marzo 1466, ad una manciata di giorni dalla morte del padre Francesco, occasione in cui il giovane scampò per miracolo ad un agguato nei pressi dell’abbazia di Novalesa, probabilmente architettato dalla Savoia intercettando gli interessi del re di Francia Luigi XI; l’ultimo, che portò alla fine di Galeazzo e che com’è noto avvenne per mano di alcuni esponenti della nobiltà cittadina marginalizzata dal duca, ovvero Giovanni Andrea Lampugnani, Gerolamo Olgiati e Carlo Visconti – con la *longa manus* del re di Francia – il 26 dicembre 1476. A questi due episodi si aggiunge poi un ulteriore tentativo perpetrato da «uno balestrero da cavallo, lo quale – quando noi eramo in campo in Romagna – cercò per molte vie de amazarne, ma essendone noi advisati per bona via, li fecemo venire fallito el pensiero».

fu vera, sappiamo per certo che Galeazzo, nonostante le giuste resipiscenze del Maletta, dovette crederci o conformarvi un non immotivato atteggiamento sospettoso, se non paranoico (e a giusta ragione). Nella lettera si faceva infatti riferimento alla cautela, eventualmente, di non toccare né l'attentatore né le cose da questi recate, forse avvelenate: e difatti, in una missiva di poco successiva²⁰, il duca riferiva al Maletta di essersi rifiutato di stringere la mano a un personaggio giunto a corte: nemmeno a dirlo, un altro Francesco e, altresì, ancora un soldato, una guardia a cavallo per voler essere più professionalmente accurati, del re Ferrante²¹. Per di più, nello stesso periodo il duca scriveva al marchese di Monferrato, pregandolo di consegnargli il balestriere che, nel 1468, durante il conflitto anti-colleonesco, era stato incaricato di assassinarlo²².

**«Ho sentito esserli lettere da Genova in diversi merchadanti».
Il ruolo dei mercanti nel circuito informativo napoletano: il caso di Battista Spinola
(1471-1473).**

Il 24 gennaio 1472 l'oratore milanese a Napoli, Francesco Maletta²³, inviava un dispaccio a Galeazzo Maria Sforza, suo signore, nel quale, tra le altre cose, si legge:

Baptista Spinulla, mercante genoese che sta qui, me dice che Iacomo Pandolfini, mercante fiorentino, gli ha dicto como, trovandosse questi di luy et Augusto Balioto al conspecto de lo ambasciatore bergognono, dicto ambasciatore, ragionandosse de questi movimenti del Turco, disse ad esso Augusto che lo ambasciatore venetiano [Zaccaria Barbaro] gli havea dicto che vostra excellentia se intendeva col dicto Turco²⁴.

Il breve estratto, oltre a informarci su una serie di questioni, si presta a un'indagine estensibile su più livelli. Anzitutto ci informa, attraverso un ingarbugliato passaparola, della circolazione di una notizia, una indiscrezione secondo la quale il duca di Milano starebbe intrattenendo pratiche segrete con il turco. Informazione che sarebbe stata confidata dall'ambasciatore veneziano a Napoli, Zaccaria Barbaro²⁵, all'ambasciatore borgognone e che tradisce uno stato di tensione, nonché la

²⁰ Galeazzo Maria Sforza a Francesco Maletta, 3 maggio 1474, ASMi, SPE, 225, pp. 151-152.

²¹ Lettera successiva di qualche mese, e più precisamente del 3 maggio 1474, in cui Galeazzo appare infatti estremamente preoccupato per l'arrivo a corte di un altro Francesco, chiamato nelle lettere prese in esame sia Francesco de Castignal che Francesco da Castignale, facente parte della guardia del re a cavallo e anch'egli in possesso di informazioni importanti da riferire, che, avendo cercato «*per doy volte di volerne tohare la mano*», venne sospettato di essere de Alexandri stesso. A garanzia del fatto che si tratti di una persona differente e non venuta per procurare «*qualche male effecto*» sono due lettere di raccomandazione per l'entrata nell'ordine gerosolimitano indirizzata l'una da Ferrante in persona ad Aniello Arcamone, l'altra dal figlio del re, Giovanni, ad un vescovo di Piacenza, spedite per un ulteriore controllo a Maletta. Ulteriori informazioni fornite all'oratore riguardavano l'età del suddetto Francesco, tra i trenta e i trentacinque anni, e il nome di un cugino di primo grado, tale Ferando de Monte Luano, pure al servizio di Ferrante. Tempestivamente, l'oratore sforzesco si mise all'opera per verificare quanto detto, rivolgendosi nuovamente a Palermo: egli – insieme anche ad altri informatori fededegni – confermò l'identità di Francesco de Castignal, arrivando anche a specificare come invece de Alexandri si trovasse in quel momento a Ferrara. In merito a quest'ultimo, viene spontaneo chiedersi da chi il connestabile dei fanti abbia avuto questa notizia e se Diego de Lison sia ancora una volta il tramite con de Alexandri.

²² Galeazzo Maria Sforza ad Antonio d'Appiano, ASMi, Carteggio Visconteo-Sforzesco, Potenze Sovrane, 1462, 315. Per un profilo biografico di Antonio d'Appiano si veda la voce del DBI: [https://www.treccani.it/enciclopedia/antonio-d-appiano_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/antonio-d-appiano_(Dizionario-Biografico)/)

²³ Su di lui, si veda: F. Leverotti, *Diplomazia e governo dello stato. I «famigli cavalcanti» di Francesco Sforza (1450-1466)*, Pisa, 1992, pp. 199-201; L. Cerioni, *La diplomazia sforzesca nella seconda metà del '400 e i suoi cifrari segreti*, 2 voll., Roma 1970 (Fonti e studi del *Corpus membranarum italicarum*, VII), p. 191.

²⁴ ASM SPE, *Napoli*, 221, 241-243. Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 24 gennaio 1472 (ed. in Appendice, doc. 1)

²⁵ Su Zaccaria Barbaro si veda almeno la voce di S. Borsari, *Barbaro, Zaccaria*, contenuta nel *Dizionario Biografico degli italiani* Treccani, vol. VI (1964), consultabile al link: https://www.treccani.it/enciclopedia/zaccaria-barbaro_%28Dizionario-Biografico%29/; sulla missione napoletana dell'oratore veneziano, invece, si veda: *Dispacci di Zaccaria Barbaro. 1° novembre 1471 – 7 settembre 1473*, a cura di Gigi Corazzol, Roma, Istituto Poligrafico della Zecca di Stato, 1994, p. 62, da ora abbreviato in DZB.

preoccupazione della Signoria riguardo alle intenzioni dello Sforza: siamo a una fase cruciale dei rapporti politico-diplomatici fra gli stati della Penisola, con Galeazzo Maria deciso ad approfittare della conquista ottomana di Negroponte per «rompere guerra a Venetiani»²⁶ e recuperare finalmente le agognate città di Bergamo, Brescia e Crema. A tale scopo, si diceva, il duca aveva avviato la costruzione di ben 80 galee nel porto di Genova opera che, secondo il parere di Antonello Petrucci²⁷, segretario di Ferrante I d'Aragona, era organizzata in maniera sincronica ai nuovi preparativi militari turchi contro la Serenissima.

A questo primo e più immediato livello informativo, ne segue un secondo relativo agli attori coinvolti nella circolazione dell'informazione: non soltanto ambasciatori come il Barbaro o “uomini di stato” come il Petrucci, dunque agenti tradizionalmente impiegati nell'interazione diplomatica, ma anche, e in modo perentorio, mercanti: mercanti genovesi come Battista Spinola e banchieri e cambiatori fiorentini, capillarmente impegnati nell'economia regnicola come Giacomo Pandolfini. Sono loro, infatti, ad azionare la macchina informativa che consentirà alla notizia di arrivare alle orecchie di Francesco Maletta e dunque a quelle del duca di Milano. Anche quando non vengono direttamente utilizzati dall'autorità politica mittente per missioni e contatti di natura apertamente diplomatica²⁸, tali soggetti non ufficializzati concorrono, per loro stessa natura, a connotare e influenzare il dialogo diplomatico fra gli stati²⁹, e lo fanno servendosi, com'è noto, delle ben più durature e capillari reti mercantili, realizzate dalle città italiane a partire dall'XI secolo, che nel corso del Quattrocento si estendevano a tutte le capitali dei regni europei e alle grandi piazze commerciali e portuali, tra i quali i porti del Mediterraneo islamico in Levante³⁰. Del resto, all'interno di tali circuiti mercantili circolavano non solo uomini e merci, ma anche informazioni, ed è quasi indispensabile ormai considerare – così come invitava a fare, già dieci anni fa, Isabella Lazzarini in un suo saggio che può essere considerato pionieristico – «le reti mercantili come elementi significativi della costruzione della diplomazia “politica”»³¹; soprattutto alla luce dei nuovi modelli interpretativi e delle nuove riflessioni storiografiche elaborate dalla *New Diplomatic History* (NDH)³², che sta contribuendo a ricalibrare i concetti di forma e spazio della diplomazia. A partire dal concetto di *non-state agency*, tale prospettiva metodologica tende a sottolineare la molteplicità e la flessibilità delle relazioni tra gli stati, che si manifestano come tutt'altro che riservate ai soli oratori residenti e spesso lontane dagli spazi e dai luoghi canonici del potere. Così come per gli attori coinvolti nel circuito informativo, le fonti diplomatiche danno, del resto, spesso ragione della diversità e dell'ampiezza geografica dei contesti spaziali.

Il 3 giugno del '72, l'ambasciatore veneziano scriveva una lettera contenente anch'essa informazioni sulla costruzione delle galee nel porto di Genova, dove si legge:

²⁶ *Carteggio degli oratori mantovani alla corte sforzesca (1450-1500)*, coordinamento e direzione di F. Leverotti, Ministero per i beni e le attività culturali. Ufficio centrale per i beni archivistici, VIII: 1468-1471 a cura di M. N. Covini, Roma, 1999-2000, p. 230.

²⁷ A. RUSSO, *Petrucci, Antonello*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 82, 2015, consultato al link: [https://www.treccani.it/enciclopedia/antonello-petrucci_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/antonello-petrucci_(Dizionario-Biografico)/).

²⁸ È questo il caso di Giuliano Gondi, tra i più importanti mercanti fiorentini a Napoli, molto vicino agli aragonesi, che tra il 1478 e il 1479 fu più volte utilizzato da Alfonso d'Aragona durante la guerra di Toscana per l'avvio di trattative segrete di pace con Lorenzo de' Medici (cfr.: Lorenzo de' Medici, *Lettere*, direttore generale N. Rubinstein, II (1474-1478), ed. R. Fubini; III (1478-1479), ed. N. Rubinstein; IV (1479-1480), ed. N. Rubinstein).

²⁹ I. LAZZARINI, *I circuiti mercantili della diplomazia italiana nel Quattrocento*, in «Il governo dell'economia. Italia e Penisola Iberica nel basso Medioevo», a cura di L. Tanzini e S. Tognetti, Viella, aprile 2014.

³⁰ *Ibidem*.

³¹ *Ivi*, p. 156.

³² Riguardo alla NDH, mi limito a rimandare al manifesto programmatico che le ha dato vita: J. WATKINS, *Towards a New Diplomatic History of Medieval and Early Modern Europe*, «Journal of Medieval and Early Modern Studies», 38 (2008), pp. 1-14; *Practices of Diplomacy in the Early Modern World c. 1410-1800*, cur. T. A. Sowerby, J. Hennings, London - New York 2017. Per il contesto peninsulare, si veda almeno la rassegna di I. LAZZARINI, *Una 'nuova storia diplomatica', una 'nuova storia politica': studi e tendenze recenti su pratiche e linguaggi della diplomazia in Italia tra tardo medioevo e primo Rinascimento*, in «Roma centro della diplomazia internazionale tra Quattrocento e Cinquecento», a cura di A. Fara, E. Plebani, Roma 2019, pp. 1-13.

l'è giunto qui uno ser Alonxo Soler catellano, sta in Palermo et parti da Zenoa XV di fa. Riferisce haver veduto le 50 galee ha fatto far el ducha [...] fa fare a Portovenere una bella fortezza de novo et che a tutti quelli luochi despiaceva tal fabrica». Continuava poi dicendo che si era ribellata al duca una fortezza, tra La Spezia e Genova, «a petitione de uno Fregoxo [...] facevasse duo nave, una grande e una piccola et due belenjeri et dicevano per uxase quelli per Fiandra [...] ma costui tiene che de lì li andrà duo nave, fra le quali ne è una Iustiniana de botte 3000, la quale ha mudà viazo, et molti tengono l'anderà a Barcellona [...] per socorrer quella città de formenti et altre cose necessarie³³.

La quantità e la varietà di informazioni contenute nella missiva è notevole! C'è tutto: dalle notizie di natura politica, che ci informano della ribellione di una fortezza tra La Spezia e Genova «a petitione de uno Fregoso» e dunque dell'ennesimo accendersi di una tensione fazionaria nella Superba; a quelle economico-commerciale (la proverbiale grandezza delle navi genovesi per il trasporto di derrate alimentari e di allume nelle Fiandre). Oltre a introdurre sulla scena delle interazioni diplomatiche un altro personaggio, Alonso Soler, armatore/mercante valenziano operante a Palermo in seno a un vivace gruppo imprenditoriale familiare³⁴, consente di farci un'idea, qualora ve ne fosse ancora bisogno e in questa specifica chiave del *network* commerciale, delle rotte mercantili e quanto potesse dilatarsi lo spazio del contatto diplomatico di questi operatori: notizie provenienti o circolanti dai porti della Sicilia, di Majorca, Barcellona, le Fiandre, Alessandria d'Egitto e, ovviamente, Genova. Il dispaccio ci consente, inoltre, di addentrarci nella magmatica congiuntura politica dei primi anni '70 del Quattrocento, decisiva per la sopravvivenza stessa dell'equilibrio italiano e caratterizzata dalla crisi che coinvolse l'asse tra Napoli e Milano, forse il più importante nodo politico di quegli anni. Una difficile unione, quella tra il regno aragonese di Napoli e la Milano sforzesca, che aveva registrato un picco di tensione nel 1471, allorché, di fronte al filo-francesismo ostentato dallo Sforza e ai suoi intenti bellicosi, re Ferrante avvertì la necessità di stringere, in chiave forse intimidatoria, un'alleanza particolare con Venezia. Da quel momento in poi, le relazioni fra i due «ostili alleati» – secondo l'ormai classica e funzionale definizione di Ilardi³⁵ – incominciarono a declinarsi nelle forme della dissimulazione e della deterrenza, se non delle minacce, che portarono, nell'Italia della Pace di Lodi, a una congiuntura di «guerra fredda». Un progressivo deterioramento, dunque, destinato a sfociare, in seguito alla questione della devoluzione di Cipro, nella triplice Milano-Venezia-Firenze e nella conseguente rottura, forse persino apparente, dell'asse; e che propagherà la sua azione, in qualche modo, fino al 1494.

Tornando allora al tema e ai nostri documenti, tra i maggiori motivi di contrasto v'era dunque, come è evidente, la costruzione, nel porto di Genova, di una flotta, che lo Sforza faceva armare per motivi non del tutto chiari. Certamente continuare in questi «movimenti» poteva servire a Galeazzo come deterrente e strumento di pressione diplomatica nei confronti di Ferrante: si ricorda, infatti, che proprio nei primi mesi del '72 erano iniziate le trattative per il rinnovo dell'alleanza dinastica tra Napoli e Milano. A Venezia, comunque, si temeva un prossimo attacco del duca volto al recupero di Bergamo, Brescia e Crema. A impensierire il re, invece, erano specialmente le voci – arrivate a Napoli da «diversi merchadanti»³⁶ genovesi e catalani – secondo le quali alcune di quelle navi sarebbero state destinate a soccorrere le forze angioine, impegnate allora a combattere al fianco dei barcellonesi contro Giovanni II d'Aragona. D'altro canto, già alla fine del '71 si era avuta notizia di pratiche segrete con alcuni ambasciatori di Renato d'Angiò, che Galeazzo aveva tentato inutilmente di celare³⁷. A maggio del '72 si aveva ormai, così, la certezza dell'invio in Catalogna di genti d'arme sforzesche e del prestito di quindicimila ducati concessi al capitano napoletano filoangioino Boffilo

³³ DZB, doc. 133, p. 295.

³⁴ *Il giornale del Banco Strozzi di Napoli (1473)*, a cura di Alfonso Leone, Napoli 1981.

³⁵ V. ILARDI, *Ferrante d'Aragona e Galeazzo Maria Sforza: nemici cordiali, alleati ostili*, in «La discesa di Carlo VIII in Italia (1494-1495). Premesse e conseguenze», a cura di David Abulafia, Napoli, Athena, 2005, pp. 103-128.

³⁶ DZB, doc. 74, p. 147.

³⁷ ASM, SPE, *Napoli*, c. 220, f. 117 [142], Giovanni Andrea Cagnola a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 12 novembre 1471. Sul ruolo strategico di Genova per la sicurezza aragonese sul Tirreno, mi permetto di rimandare a A. Toraldo, «*Et levandosi loro questa commodità di Genova, non potevano fare niente per mare*». *Genova e il problema della sicurezza aragonese sul Tirreno (XV secolo)*, Atti del Convegno Internazionale di Studi «Il Tirreno nel Medioevo. Mobilità sociale, traiettorie politiche e interscambi culturali», Amalfi 11-13 aprile 2024, in corso di stampa.

del Giudice, per i quali Ferrante accusava l'alleato di aver provocato la pesante sconfitta subita dallo zio agli inizi di maggio³⁸. Pertanto, mentre nelle comunicazioni ufficiali Galeazzo si diceva «contento de venire con la maestà del re in dette conclusioni» per il rinnovo dell'alleanza – va precisato che Ferrante già verso la fine del '71 si mostrava accondiscendente a tutta una serie di richieste del duca, assicurandogli la sua neutralità qualora lo Sforza avesse deciso di attaccare Venezia – parallelamente continuarono ad arrivare «lettere da Zenova come la vostra signoria manda la nave Spinula carica de grani ad Barcelona et in conserva sua la Iustiniana»³⁹. Informazioni che mettevano in crisi lo stesso oratore sforzesco, Francesco Maletta, che avvertiva il suo signore del fatto che, se tali notizie fossero state confermate «sariano el toxico de queste bone conclusioni»⁴⁰. In quei mesi decisivi per il futuro dell'alleanza sforzesco-aragonese, dunque, il flusso informativo fra i due stati, in particolare sulle pericolose e incognite manovre di Galeazzo a Genova, fu quasi totalmente demandato ai circuiti mercantili genovesi soprattutto, ma anche catalani⁴¹ e fiorentini⁴² operanti nel Tirreno, allo scopo di reperire informazioni non “contaminate” dalle necessità e dalle strategie del dialogo politico. Abbiamo visto come la corrispondenza diplomatica ci consente di avere informazioni sui i mercanti coinvolti in questo network informativo. Ne abbiamo già citati alcuni: il fiorentino Giacomo Pandolfini, il valenziano Alonso Soler e Battista Spinola⁴³, mercante/armatore genovese, fratello di un certo Teramo Spinola, produttore di sapone in Brindisi, secondo quanto si legge nel “Giornale” del banco Strozzi⁴⁴. Proprio quest'ultimo sembra aver avuto un ruolo cruciale nella trasmissione di notizie a Napoli. Il 29 luglio, infatti, Maletta inviava una lettera di risposta a Cicco Simonetta circa l'comertcho che ha l'amico da li C ducati in questi genuesi, per lo mezo de le quali da aviso a la maestà del re de le occurentie de la nostre † respondo che per coniectura se puo estimare che'l sia uno Baptista Spinula, mercante genuese che sta in questa cità, quale ha strecte conversatione col duca de Calabria, col duca de Matalone † et ho sempre notato questo: che luy è stato l'auctore de omne nova venuta da Genua dampnosa et noyosa ad questi, videlicet del armare galee et mandare nave ad Barcelona, et da luy de queste cose principalmente ha havuto aviso la maestà del re⁴⁵.

Vi era dunque a Milano un non meglio identificato “amico” che inviava denaro ai mercanti genovesi a Napoli per mezzo dei quali faceva arrivare le notizie riservate al re. Maletta proseguiva poi suggerendo al Simonetta di incastrare “l'amico” facendo in modo che gli arrivassero informazioni importanti e tenendo poi sotto controllo il traffico informativo da Genova indirizzato allo Spinola. Purtroppo, non possediamo lettere successive che aiutano a chiarire la questione e dunque non sappiamo come essa si concluse, tuttavia il dispaccio testimonia senz'altro il legame tra lo Spinola, coinvolto in una sorta di azione di spionaggio al servizio degli aragonesi, e i due più influenti personaggi della corte aragonese, Alfonso di Calabria e Diomede Carafa. Non è semplice, allo stato attuale della ricerca, dare delle risposte certe riguardo alle motivazioni del suo inserimento nel circuito informativo napoletano. Di certo vi erano in ballo interessi economici: sappiamo, infatti, che nel febbraio del 1473, il tesoriere Pere Bernat pagava, tramite la filiale napoletana del banco Strozzi, 61 ducati e due tari «per prezzo di 4 anchora vendute alla Chorte nel mese di luglio»⁴⁶. È chiaro, dunque,

³⁸ ASM SPE, *Napoli*, 222, 68-70. Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 20 maggio 1472.

³⁹ ASM SPE, *Napoli*, 222, 106-107. Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 5 giugno 1472.

⁴⁰ ASM, SPE, *Napoli*, 222, 25-26. Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 14 luglio 1472.

⁴¹ Un'ambasciata da parte di Luigi XI sarebbe stata inviata, in quegli stessi giorni, per mezzo di un mercante catalano, tale Giovanni Tuchio o Techio, che avrebbe dovuto riferire a Ferrante il malcontento del re di Francia verso il duca di Milano e la sua intenzione di avvicinarsi al re di Napoli (ASM, SPE, *Napoli*, 222, 208. Galeazzo Maria Sforza a Francesco Maletta, Pavia, 25 giugno 1472; ASM, SPE, *Napoli*, 222, 15. Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 7 luglio 1472, ed. in Appendice, doc. 3).

⁴² Altre notizie relative all'armare delle galee a Genova giunsero a Napoli attraverso un mercante fiorentino proveniente da Mantova, a dire del quale Galeazzo stava facendo «tante viste» perché sospettava una ribellione della città ligure (ASM SPE, *Napoli*, 221, 119-121. Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 14 marzo, 1472, ed in Appendice, doc. 2).

⁴³ *Il Giornale...* cit., p. 24, n. 216.

⁴⁴ *Ivi*, n. 216.

⁴⁵ ASM, SPE, *Napoli*, 222, 78. Francesco Maletta a Cicco Simonetta, Napoli, 29 luglio 1472 (ed. in Appendice, doc. 4).

⁴⁶ *Il Giornale...* cit., p. 114.

che questi mercanti facevano affari con la corona. D'altro canto, in una minuta cumulativa del 30 marzo 1474, indirizzata da Antonello Petrucci a un certo Giovanni, anch'esso Spinola, in Genova, il Segretario regio, dopo aver ringraziato il mercante per i numerosi avvisi inviati a Napoli, lo rassicurava «circha la materia delle allumere et peschere», chiedendogli di inviargli «discretamente et particolarmente quello che intendereste et voleste fare, aciò possiamo incomenzare ad fare le provisioni necessarie»⁴⁷. Insomma, si pagano informazioni con affari! Se per i governanti fare affidamento sul *network* informativo dei mercanti poteva garantire il reperimento di notizie che sfuggivano alle strategie di controllo delle informazioni degli altri stati, per i mercanti fornire informazioni, specialmente in momenti di crisi, poteva rappresentare un'opportunità per accrescere la propria influenza politica e ottenere maggiori privilegi economici dallo stato ospitante.

⁴⁷ ASM, SPE, Napoli, 225, 102. Antonello Petrucci a Giovanni Spinola, Napoli, 30 marzo 1474.

APPENDICE DOCUMENTARIA

1

FRANCESCO MALETTA A G. M. SFORZA

Napoli, 24 gennaio 1472

Assecondare la volontà del duca di Milano riguardo l'allestimento delle ottanta galee a Genova. Il Turco manda cinquanta galee a Negroponte e ha pronte quattrocento navi. Il papa aveva inviato una lettera a Bartolomeo Colleoni, intimandogli di interrompere i suoi propositi di guerra. Bartolomeo risponde di esser stato provocato dal duca e non può rimanere fermo.

ASM SPE, Napoli, 221, 241-243. Originale autografo con parti in cifra. Decifrazione coeva nell'interlinea a cura della cancelleria. Sul verso si legge il soprascritto: «[Illustrissimo pri]ncipi et excellentissimo domino domino [meo singularissimo] domino duci Mediolani etc.».

Sul verso, dopo il soprascritto, si legge: «[Per poste cito] cito cito volantissime et [sine mora...Neapolis] die 26 hore 8 noctis ianuarii 1472».

Illustrissimo signore mio. *L'amico* me ha avisato in quest'ora che, essendo luy questa matina ad bon'ora ad ragionamento col *secretario*, et avisandolo de le nove havute da Genua de le LXXX galee, che ho scripto per una altra mia precedente, la quale nova è divulgata per tuta la cita, tanto sonno frequente le lettere venute in questa materia da Genova ad mercanti genoesi che stanno qua; esso *secretario* mostrò haverne grandissima dubitatione et anxietà et, domandandogli *l'amico* che remedio et provisione era da fare ad questa cosa, response: "Io non gli so altro remedio se non diventare tuti Turchi, poychè el *duca de Milano* vole cossì, ma quando l'andassi solamente per terra, io non ne faria uno minimo caso al mondo, che tanto haveria ancha luy da sbatere ad casa sua ch[e] gli cessare le voglia de novità". Alchè, disse *l'amico* che questo non era bono remedio, né bono pensiero, ma che, super omnia, era da pacificare et assecurare l'animo de *la signoria vostra* che, volendo *quella recuperare il suo*, may non gli sarebe dato impedimento da qua et, perhò, non havendo *essa vostra signoria* tale secureza, né chiarezza, non era da maravigliare se *quella faceva questi preparamenti*, de li quali loro erano potissima cagione per le antedecte ragione. Response *lo secretario*: "Como volete che se contravengha *alla liga generale et particolare com la signoria de Venetia*". Et *l'amico* disse: "Più tocha la camisa che'l giupone et più è da estimare lo bene proprio che l'altruy". Poy, interrogando *lo dicto secretario* esso amico ad quale tempo credeva luy che la signoria vostra armaria, [resp]ose^b: "Ad quello tempo che *armaria^c el Turcho*" et che sua opinione era che *la signoria vostra^d non fosse sola* ad cotale spexa. Alhora *el secretario* confermò tale suo parere per questa cagione, dicendo: "Nuy l'habiamo aviso in quest'ora che'l Turco ha facto uscire fuori del streto L^{ta} galee et LXX fuste et mandatele a Negroponte, et che'l vuole uscire fuori ad tempo novo cum 400 vella".

Postmodum, *dicto amico* domandoe ad *esso secretario* se l'havea alcuna cosa del *facto de Bartholomeo Coleone*, et alhora gli dede in mano una lettera venuta da Roma cum una copia inclusa de quanto ha scripto Bartholomeo Coleone al papa in risposta del breve scripto ad luy sotto pena de excommunicatione maiore: che'l non procedesse più avanti al facto d'arme etc., per la quale lettera esso Bartholomeo commemora, a principio usquam ad finem, como è proceduta questa cosa et^e como, essendo stato provocato et laccessito da vostra celsitudine, per pena ignominia, gli sarebe non respondergli et, che prima vole morire, intervengano quante censure et excommunicatione se vogliano, che patire tale vergogna et perché tocha la parte de la guadia: cioè che lui deba deponere C mila ducati et vostra celsitudine vole deponere una cità, la quale cità, *la signoria vostra*, ha novità per Imola; *questi per tale parte*, essendo le cose de Imola nel grado et conditione che de presenti se trovano, stanno in firmissima opinione, per quanto dice *l'amico*, che'l sia vera intelligentia tra la signoria vostra et dicto Bartholomeo, unde el parere mio et de conte Brocardo saria, se vero è ch'essa vostra signoria habi tale intelligentia^f, *quella curi de salvare Bartholomeo* se ancha non, che tali avisi aiutarano el facto de vostra sublimità in fare *capitare male Bartholomeo*, perché parere è del amico che'l re curaria per omne via fare, *desfare o decapitare dicto Batholomeo da la signoria*. Et perché quo non cum quam vostra signoria^g se possi aiutare in beneficio suo de questa facenda, ho facto un'altra littera^h simulata che mando qui^h alligata, acciò parendogli bixognare se ne possi aiutare et,

per meglio colorare la cosa, ho facto alcune *parole in zifra*, che, per quanto ha parlato *esso amico cum lo secretario, con lo oratore del conte d'Urbino et con missere Antonio Cicinello, consiglieri tutti* stano cum grandissimo spavento et dubio *et de le galee et de Bartholomeo Colleone, eo maxime* che dicano *che Bartholomeo Colleone* pare confessarlo a meza bocha per *questa sua littera*, dove il tocha la parte de *Imola*. Pertanto voglia, per Dio, *la signoria vostra proseguire queste sue* victoriosissime imprhese che *qui non* poteria exprimere quanta reverentia, tremore et reputatione ne aquista. Dice, in super, *l'amico* che, per quanto l'ha poduto coniecturare, havendo hogi visto ragionare *lo oratore de la signoria con lo re*, quale lo fece convitare a certa missa nuptiale de uno creato del duca de Calabria, et ambiduy molto debaterè insyeme, et poy lo *dicto oratore ha dicto ad loⁱ amico* che hogi el spaza uno corero *ad Venetia* che tale ragionamento deve essere per queste cagione.

Baptista Spinulla, mercante genoese che sta qui, me dice che Iacomo Pandolfini, mercante fiorentino, gli ha dicto como, trovandosse questi dì luy et Augusto Balioto al conspecto de lo ambasciatore bergognono, dicto ambasciatore, ragionandosse de questi movimenti del Turco, disse ad esso Augusto che lo ambasciatore venetiano gli havea dicto che vostra excellentia se intendeva col dicto Turco. Appresso *lo ambasciatore del conte ha dicto al amico che'l conte* novamente gli scrive che per *vinte rasone* esso iudica che vostra signoria non può fare alcuna cosa relevata in Italia, ma che, vedendo poy che vostra excellentia fa fare cento galeoni per [tem]po^l et cossì potente armata ad Genua, et omne di conduce gente nove, non può serto coniecturare che vostra signoria non habi se non qualche relevato tracto in mane, ut puta *quello de Bartholomeo* et che luy tene per certissimo che'l sia cossì *de tale intelligentia*, la quale cosa dice che comfuta tute le predice^m *vinte rasone*, et dice havere scripto el medesimo *ad Venetia* et ne manda copia qui et comfорта, utrobique, ad fargli bona consideratione et previsione.

Lo ambasciatore venetiano ha lettere da Venetia de questa armata che vostra sublimità la fa summamente accelerare, et confortano la maiestà del re ad fargli pensiero et provisione bona.

Messere lo Turco scrive, secondo ha dicto *ad me la duchessa, che ha havuto dalⁿ duca de Calabria*, che'l se ne sta in casa tuto solitario et che se'l vene una volta da vostra excellentia che gli vene voglia non venirgli la seconda, tanto bona cera gli è facto, et che non gli può andare persona in casa che non sia notata.

Lo cavallero Ursino hieri me accompagnò uno pezo da Castello Novo verso casa et pregome lo raccomandasse a vostra sublimità, dicendo che gli era servitore vostro et che vostra signoria aquistava omne di più reputatione de l'armata et che la confortava, s'ella se vedeva tempo idoneo ad non tardare più, che'l sapeva molto bene como comfinava el stato vostro col venetiano et che l'havea dicto al re, col quale dice ha libertà parlare da catelano, quali parlano liberamente et non como signore del reame, che sua maiestà non doveva lassare la via vechia per la nova.

Io lo rengratiay cum bone et grate parole. Me racomando a vostra sublimità. Neapoli die XXIII ianuarii 1472.

Postdate. La maiestà del re ha ordinato de presenti mandare IIII squadre de quelle cinque che sonno dentro de Rimino ad Favenza domandate da quello signore^o. Fra l'altre gli va el conte Marco da Persico et Baptista da Balzalo de Lumelino, quale me l'ha dicto et se fa molto vostro servitore. Datae ut in lictoris et dice che, gionto ad Favenza, vole venire da vostra signoria.

2

FRANCESCO MALETTA A G. M. SFORZA

Napoli, 14 marzo 1472

Si sollecita la Signoria di Firenze a saldare un proprio debito di XX mila ducati con Ferrante. Lorenzo de' Medici sembra allontanarsi sempre di più da Galeazzo e avvicinarsi al re di Napoli. Secondo quanto riferito dal mercante fiorentino ser Piero, giunto da Mantova, l'armamento delle galee a Genova sarebbe legato al timore del duca di Milano circa una prossima ribellione della città ad opera dell'arcivescovo di Genova.

ASM SPE, Napoli, 221, 119-121. Minuta. Parti in cifra. Decifrazione coeva interlineare a cura della cancelleria. La carta è molto rovinata e l'inchiostro sbiadito determina più d'una lacuna. Sul verso si legge il soprascritto: «[Illustrissimo d]omino meo unico et [metuendissimo] domino duci Mediolani etc.».

Illustrissimo signore mio. Hieri matina se trovoe *el conte Brocardo cum l'oratore del conte d'Urbino*, quale gli ha mostrato lettere havute da signor Piero Felice da Fiorenza, datum a dì IIII del presente che contengano le parte infrascripte.

Primo: che solecitando luy cum quella excelsa signoria li XX mila ducati de la maiestà del re et, vedendo che la cosa se conduceva in longo, fece che la signoria hebe insyeme li signori del monto cum altri cittadini adiuncti et dare forma al reccato de li dicti XX mila ducati. Tra li quali cittadini furono: domino Thomaso Sodorini et Lorenzo de Medici. Essendo [tra loro] in ragionamento de questa cosa, domino Thomaso disse che la maiestà del re poteva havere un[o poco] de pacientia senza incomodità sua, fimchè la signoria havesse dato forma al reccato de questi denari, che, altramente, li bancheri vorebano mettere ad retaglio essa signoria et verebe essere damnificata de molto interesse. A le quale parole respose Lorenzo, non aspectando che altri anteriori et più antiqui de luy parlasseno, monstrando de havere facende et disse che'l parere suo era che la signoria non doveva lassare partire li signori del mondo se prima non facevano provisione de dare questi denari a la maiestà del re et che non gli pareva essere honesto che la cosa se dilatasse più. Unde dice signor Piero che cossì alhora fue ordinato et che illo tunc tocara ducati X o XII mila, quali mandarà a sua maiestà et che, tutavia, solecitaria el compimento. Sequito questo, dice che Lorenzo ha havuto a dire in certo loco che domino Thomaso non disse quelle parole in consiglio ad petitione de vostra signoria né d'altro signore, che ella è né duchesse né arragonese, ma che gli è marchescho et contra domino Thomaso [ha mandat]o a dire che Lorenzo parla molto audacemente et giovenilmente et che'l disse quelle parole per ingratiarse la maiestà del re et che anchora cossì fece de [le...]I galee, quale esso Lorenzo mandò ad oferire ad la prefata maiestà senza participatione et scientia de la signoria et che, in omne cosa, se vole rechare principalmente, unde luy intende, per l'avenire, parlare animosamente et non guardare in fatia ad persona che sia dove tenda el bene comune.

Dice appresso che, da bono loco, esso ser Piero intende che Lorenzo omne dì più manca de affectione verso vostra celsitudine et ch'ello inclina a la devotione de sua maiestà et che, ultra questa sua inclinatione, bixognarà, omne modo, che cossì segua, perché vostra signoria se deporta male cum dicto Lorenzo. Ma che questa cosa ha bixogno de qualche tempo et praticia: messere Iohanne Baptista dice non credere questo et che quello ser Piero è uno ucello et cossì è ucellaio là. Il che gli è referto come la comunità de Fiorenza è molto devota et affectionata a la maiestà del re et che non servino pochi dì ch'essa l'ha dimostrato, perhò che havea uno bello tracto per mano et per non dare umbreza ad essa maiestà et non lo volse exequire. Dice esso ser Piero che questo non può essere Piombino, perché sarebe totale inimicitia non umbreza. Poy, conclude ch'ella ha queste cose da amici et da inimici de l'una parte et l'altra, da li quali mali se può trare cosa vera, perché parlano da solete et cum duplicità.

Postremo, dice che gli è venuto uno ser Piero, mercadante fiorentino da Mantua, el quale gli ha referto che'l marchese de Mantua vive malcontento de vostra signoria, perhò che ve perdeti la reputatione in fare tante viste magnanimo et reuscirne niente et che'l predicto marchese non cessa omne dì mandare a dire et persuadere a vostra excellentia che non se lassi in questo modo perdere la reputatione sua et che vostra signoria era usata scrivergli mirabilia de le cose de Franza che hora da uno tempo in qua gli ne scriveti niente. Sugiongendo che vostra excellentia ha scripto al predicto marchese che non

lassi partire da Mantua lo arcevescovo de Zenoa et che'l guarda bene a le trame et pratiche sue, perhò che vostra sublimità dice havere informatione che'l tenta pur de movere novità in genuese, ex quo vole inferire ser Piero che vostra celsitudine fa fare le [ga]lee ad Zenoa non per fare novità, ma solo per timidità et suspecto de le cose de Zenoa [et che] luy intende da uno mercadante che vene da Genua, che lì non se fanno se non 30 galee, le quale stanno lì bianche et non spalmate et che lentamente se gli lavora.

Post hec, *el dicto oratore* ha dicto al *conte Brocardo*, ragionando tra loro, de questa parentella seguita tra el papa et questo signore re, che'l conte suo fu lo primo motore de questa cosa et quando questo ottobre proximo passato esso mandò dicto *suo oratore* ad Roma ad fare reverentia al papa gli comesse che dovesse referire ad sua santità per parte del dicto conte che per tuto se ragionava ch'essa haveva il papato in comenda et ch'ella viveva sugieta ad alcuni cardinali, li quali se gloriavano haverla facta papa; unde gli recordava una bona via per la quale [...] liberare non solamente da questa subiectione, ma farsi temere et extimare per tuta Ita[lia] et da omne signore cristiano: cioè de intenderse cum la maiestà de questo signore re et fare tale amicitia et leghame cum essa, che ogniuno intendesse che fusseno una cosa medesima insyeme, et esso conte recordò che sua beatitudine maritasse qualche suo nepote in una figlia de la prefata maiestà, preponendogli nanti a gli ochi el tractamento et bona conditione facta per essa maiestà al nepote de papa Pio et como sua sanctità non poteva lassare li nepoti suoy et cose sue in migliore né più sicura protectione questo del signor re, a le quale parole dice che'l papa respose luy dal canto suo essere disposto et inclinato ad questo et ch'esso *oratore* dovesse venire dal re ad intendere la mente sua. Rescrivendogli, poy, de sua mano de quanto l'haveria trovato et operato, quale lettere mandasse in mane de uno suo figliolo che sta appresso sua sanctità et, demum, gli impose che, de questa cosa, non conferesse cum cardinali, né persona alcuna et che, havuta la risposta sua, mandaria uno de li suoy fidati et secreti da la prefata maiestà, *lo dicto oratore* vene ad Napoli et trovoe non manco bene disposto el re che fosse il papa et subito lo notificò ad sua sanctità per la via sopradeta, la quale, immediate, gli rescrisse uno breve di sua mano propria et de lì ad alcuni dì, poy, mandoe il vescovo de cita de castella, che concluse la cosa, la quale è passata tanto secretamente che'l non l'ha intexa persona vivente se non el papa, lo cardinale de sancto Sisto, el vescovo de cità de castella et domino Anello, oratore regio, bemché dica che lo cardinale de sancto Sisto post res perfecta habia mostrato de dolersene et che la cosa s'è facta preter voluntate et scientia sua, ma che l'è stata arte et simulatione. M'è parso, per omne respecto, narare a vostra signoria questa istoria como l'è passata et como l'ha dicta esso *oratore*, signore mio. Cognoscendo io vostra excellentia magnanima et prudentissima non darrò recordi, né dirrò de parere, como forsi fariano molti servitori. Confidandome che quella, ad questi tempi, saperà servare modo de conservarse la reputatione et provvedere a la conservatione et augumento del stato suo. Me recomando a vostra celsitudine sempre. Neapoli, die XIII^o martii 1472.

3

F. MALETTA A G. M. SFORZA

Napoli, 07 luglio 1472

Maletta confida nella buona riuscita delle trattative per il rinnovo dell'alleanza. Turco Cicinello non verrà più revocato da Milano come era stato stabilito in precedenza: questo, sebbene la Repubblica verrà tenuta all'oscuro riguardo ai capitoli della nuova alleanza Napoli-Milano, genererà malcontento a Venezia. Alfonso duca di Calabria è contento delle risposte ricevute da Galeazzo riguardo alle trattative. Giovanni Tachio ha informato Ferrante che il re di Francia resta deluso da Galeazzo, che avrebbe mancato alle sue promesse, e cerca dunque un legame diretto con Napoli: Maletta incoraggia il duca a non perdere l'amicizia della Francia.

ASM, SPE, Napoli, 222, 15. Originale autografo. La carta presente i bordi lacerati e risulta rovinata a causa di una estesa macchia di umido nella parte superiore sinistra.

Illustrissimo signore mio, scrissi a vostra illustre signoria per mie lettere de V, ad hore XXII, quello che fin ad quella hora havea operato et agitato in queste nostre pratiche. Me reporto adunque ad quelle. Heri matina el conte de Mathalono, col quale a casu mi trovai, me diede l'alligata lettera quale havea havuta ad quella hora dal secretario, et per mio debito la mando a vostra celsitudine acciò che quella intenda el successo bono de la cosa. Questa matina anchora el prefato conte, non mancho di me desideroso de questa sancta reconciliatione, m'ha mostrato uno capitolo de una lettera havuta dal dicto secretario, quale capitolo me ho facto dare et lo mando qui alligato per chiarezza et reposso de l'animo vostro. Exquo, omne di più me confirmo in la fede et speranza che questa cosa haverà desiderato effecto. Vederà vostra signoria per dicto capitolo questi haveano mutata sententia de non revocare messer lo Turco. Io ho facto tale parlare al predicto conte et allegatogli tale e tante ragione che l'ho conducto in mia instatia et ha rescripto al re che omne modo torni dicto domino lo Turco, il che ho facto per duy respecti ad propositum et utile nostro: primo per reputatione et dignità de vostra excellentia; l'altro per imprimere suspitione et mala contentezza ad questo venetiano el quale, avenga non intenda le particolaritate de la cosa, non di manco inputerà pigliare se non malo conpeto et amaritudine de cotale viste. De quanto seguirà a la giornata et ad hora per hora aviserò vostra celsitudine, ben dico, poicè questa risposta è venuta, el duca de Calabria sta molto alegro et mostra più carità et affectione dell'usato verso vostra signoria. Laudo el respondere alla lettera sua.

Preterea, ho facto destramente et cum bona cauteza † ho investigato quanto ha referito Johanne Tachio al re per parte de la maesta del re de Franza: me dice havere havuto da messere Johanne Baptista da Thomaso Tachio, molto suo familiare, che dicto Johanne portoe una lettere de credenzia per parte del re de Franza ad questo signore re, sotto cui gli referse como sua maestà se trovava male contenta de vostra celsitudine, quale in niuna cosa gli havea observato le promesse in de li CC mila ducati, né d'altro et che non poteva bene riposarse suxo vostra celsitudine, perhòchè vui tenite de l'altro, ma che meglio convenivano insieme essa maestà et questo signore re unde, se queste se vole lassare intendere coletere, se intendere cum sua maestà. Questo signore re pare hora non gli ha risposto et non prende fede de tale ambassata per due cagione: la prima dubitando ch'el re de Franza non fatia questo per scandalizarlo col duca de Borgona; l'altra che vostra signoria non facia fare queste arte per tentarlo et per scornarlo. Io presumo che questi ingrassano la cosa per boxogno et propositum loro, ma tanta volta io laudo et supplico vostra celsitudine non abandonare l'amicitia et intelligentia col signore re de Franza, como bene me confido. Et perché vostra signoria intenda, Cavalchino me dice ch'el mezo de queste pratiche del re cum la maestà del re de Franza è proveduto dal generale de † quale per havere il trafico de le galeaze et per havere havuto quelle mile cortesie, favori et presenti da questo signore re, se è interposto tra sua maesta et quella de re de Franza; et havendo, dicto generale, una gran familiarità con questo Thomaso et Johanni Techii, halli facti mezi ad queste cose. Io intendo, facto el zuramento, usarò omne arte et industria col re per cavargli la verità et fundamento de questa cosa che per havere me molti tracti et manere de la natura sua, li quali ho imparato in tanti longi et varii ragionamenti, et contentione havuto cum luy, donde so soliano comprendere li animi et passione de li homini, me confido ch'el me aprirà omne cosa, il che serà più satisfatione et chiarezza a l'animo de vostra celsitudine.

Visto quanto vostra signoria me caricha de intendere el numero de li cavalli etc., io mando uno Iacomo Pinzani, cremonese vostro subdito et servitore, fratello de Venturino Pinzano, bono mercadante de qua et giovane molto assentito in Baselicata, † de Otranto, et Calabria et Principato per vedere tutte le raze che sonno in questi †. Intenderò lo numero de tutti li cavalli de tri fin in cinque anni; de personi in homeni d'arme et la bontà et pretii loro, poy de tutto avisarò vostra celsitudine. Anchora mandarò per tutto el reame ad investigare il resto. In Napoli veramente gli ne sono pochi et de pocha bontà. Me recomando a vostra celsitudine. Ex Neapoli die VII Iulii, 1472.

4

FRANCESCO MALETTA A CICCIO SIMONETTA

Napoli, 29 luglio 1472

Sembra che alcuni genovesi abbiano ricevuto denaro dalla corte napoletana in cambio di informazioni importanti sui movimenti del duca di Milano. Pare che il genovese responsabile della fuga di notizie da Genova sia un mercante, Battista Spinola, il quale ha continue conversazioni con il duca di Calabria e il conte di Maddaloni ed ha una certa familiarità con l'ambasciatore veneziano, Zaccaria Barbaro

ASM, SPE, *Napoli*, 222, 78. Originale autografo. La carta ha i margini superiore e inferiore rovinati da lacerazioni. È sgualcita soprattutto nella parte superiore destra e presenta alcune macchie di umido e inchiostro sbiadito in alcuni punti, cose che rendono illeggibili alcune parole.

Magnifico messer Cecho mio, [...] vostra magnificentia me dice, per la sua de XVIII del presente circha'l comertcho che ha l'amico da li C ducati in questi genuesi, per lo mezo de le quali da aviso a la maestà del re de le occurentie de là nostre. † respondo che per coniectura se puo estimare che'l sia uno Baptista Spinula, mercante genuese che sta in questa città, quale ha stretta conversatione col duca de Calabria, col duca de Matalone et etiamdio have gran familiarità cum li figlioli del ambasciatore venetiano; et ho sempre notato questo: che luy è stato l'auctore de omne nova venuta da Genua damnosa et noyosa ad questi, videlicet del armare galee et mandare nave ad Barcelona, et da luy de queste cose principalmente ha havuto aviso la maestà del re. altre cose importanti notificaate per luy non posso intendere, né se et in quale modo le habi havuto dal predicto amico, ma ad volere accogliere et l'uno et l'altro c'è uno remedio: che'l signore se mostrasse de alargare de alcuna cosa importante pertinente qui cum quello amico et deinde facesse tenere mente a le bolete dove capitano le lettere, et per omne navilio che da Genua venesse qua che lettere portassero, et notare se ne è alcuna de l'amico ad questo Baptista Spinulla. Ben dico che se queste cose se adaptano, como spero saria, da lassare tute queste cose per non dare ombre et neanche volontà qui, ma in omne evento et omne caso sapeti che concepto fare de la fede de l'amico, maxime donde l'habia dependentia. † vostra magnificentia deve sapere quello che dice Dante de la conditione et poca fede de genuesi et crimine ab uno disce omnis. Io non dico che tuti non siano valenti homeni, et ha facto beno lo amico non denegare li C^o ducati, perché negare non se ponno, ma perché dapoiché questo amico sua chiamato Francesco Spinula che li ha ricevuto per luy, quale in primis me avisoe de tale cose como fidele servitore et subdito del signore nostro, may luy non gi ha † quello che'l debia fare de li denari. Ho facto che dicto Francesco gli scrive † domandandogli quello che'l ha ad fare de dicti denari. In questa risposta comprhenderemo assay l'intrinseco de l'animo suo. Il sopradicto Baptista Spinula fa compagnia cum li figlioli del quandam domino Baptista Spinula che [...] cum li quali figlioli intendo che l'amico sopradicto ha consanguinità. De questa materia non ve posso dare altro. Recomandome a vostra magnificentia sempre. Ex Neapoli die XXVIII julii 1472.

5

ANTONELLO D'AVERSA A GIOVANNI SPINOLA

Sarno, 30 marzo 1474

Ringraziamenti per i numerosi avvisi dati alla corte aragonese. Si invita a mantenere contatti anche con l'ambasciatore Antonio Cicinello.

ASM SPE, *Napoli*, 225, 102. Copia. Il testo è contenuto in una minuta cumulativa costituita da più missive sovrapposte. Magnifice vir tandem frate honor. La vostra lettera del 18 del passato ho ricevuta, continenti molti advisi et cose de le quale ho preso summo piacere, et ringratione infinite volte che di quelle me habiate facto partecipe. Circha la materia de le alumere et peschere, voria che vuy discretamente e particolarmente mmy scrivesseno quello che intendereste et voleste fare, aciò possiamo incomenzare ad fare le provixione necessarie, scussandone Antonio Cicinello al quale scriveti da vostro fratello essere stato de tanto avisato, may ne ha scritto de questa faccenda cosa alcuna.

Movimenti, strumenti e merci: Agnello de' Pericho al servizio della diplomazia napoletana tra Londra, Southampton e Bruges

Il presente contributo analizza il ruolo del mercante napoletano Agnello de' Pericho nel complesso delle relazioni politico-diplomatiche tra il regno d'Inghilterra e il regno di Napoli nella seconda metà del XV secolo a partire da una prospettiva di New Diplomatic History. Il focus su questo preciso arco cronologico deriva dalla scelta di voler contribuire a illuminare le molteplici forme ed espressioni dei rapporti euro-mediterranei inglesi (discussi e noti rispetto alla Borgogna, alla Francia o ancora ai Paesi Bassi) durante le Guerre delle Rose. I mercanti napoletani, infatti, in uno a quelli fiorentini, consentivano un'efficace e costante trasmissione di informazioni tra la Penisola, il Regno e l'Inghilterra attraverso le loro reti relazionali a Londra e nei Paesi Bassi. Le Fiandre rappresentavano il centro delle relazioni politiche, sociali e culturali tra queste entità e spesso, proprio nelle città fiamminghe, si tenevano gli incontri tra ambasciatori veneziani, fiorentini, milanesi, napoletani e pontifici diretti in Inghilterra, Francia e Borgogna. La bibliografia sulla presenza dei mercanti fiorentini e toscani nelle Fiandre e a Londra è imponente e nota; tuttavia, è pressoché ignoto in che misura la rete mercantile e relazionale regnicola contribuì alla circolazione delle notizie tra l'Inghilterra e la Penisola. In tale quadro, e a colmare tali vuoti, si iscrive per l'appunto l'attività di Agnello de' Pericho che, insieme ad altri operatori napoletani, fiorentini e più generalmente toscani conducevano affari, inviavano notizie e fornivano salvacondotti e traversate in nave. La posizione di Agnello fu anzi tutt'altro che marginale e la sua attività di mercante e comandante di galea si intersecò spesso con quella di informatore e consigliere politico: durante il conflitto tra Lancaster e York, ad esempio, allorché fu portavoce diretto di Ferrante I di Napoli presso Edoardo IV. Sarà effettuata pertanto, utilizzando fonti edite e inedite, conservate presso l'Archivio di Stato di Milano (Sforzesco, Potenze Estere), l'Archivio di Stato di Firenze (Mediceo Avanti il Principato), i National Archives of United Kingdom e Stadsarchief di Bruges, la ricostruzione del network del personaggio, dei profili degli individui in esso coinvolti e delle forme di comunicazione da lui attivate.

Gli spazi delle città comunali: nuovi approcci

Paolo Grillo (Università degli studi di Milano)

Presentazione:

Nella storiografia sulle città italiane dell'età comunale, il tema degli spazi e del paesaggio urbano gode ormai di una tradizione storiografica consolidata. Nella seconda metà degli anni Ottanta del secolo scorso, sull'onda di un dialogo allora in costruzione tra storici, geografi e archeologi, alcune importanti raccolte di saggi curate da Gabriella Rossetti, Rinaldo Comba e Jean-Claude Maire Vigueur aprirono la strada allo studio di tali problematiche mirando, per usare le parole di Renato Bordone al “superamento dell'inevitabile settorialità specifica delle singole discipline, cioè nell'esame dell'atteggiamento mentale delle popolazioni delle città, capace di unificare spazio urbano e comportamento sociale”. In seguito, questi argomenti sono caduti in parziale oblio, in favore di approcci più tradizionali riguardanti la storia politica e istituzionale, ma nell'ultimo ventennio il tema della spazialità è tornato nuovamente ad affermarsi, dapprima in ambito internazionale, poi, con più esitazioni, anche in seno alla storiografia italiana, con recenti iniziative di ricerca che spaziano dallo studio della proiezione dello “spazio politico” sul territorio, alla “territorializzazione” dell'area urbana fra XII e XV secolo e al ruolo ricoperto in tale processo dalle più importanti discendenze, all'analisi dei mutamenti costruttivi e del cosiddetto processo di “pietrificazione” degli edifici pubblici e privati.

Nella maggioranza dei casi, l'attenzione si è comunque concentrata sull'articolazione politico-amministrativa del territorio civico e sull'uso sociale di quest'ultimo da parte delle famiglie aristocratiche o, più raramente, dei gruppi professionali. Il panel presentato intende proporre tre ricerche sullo spazio urbano, basate su singoli casi di studio e incentrate su temi finora poco frequentati o frutto di metodi di ricerca interdisciplinari. Nel contributo di Maddalena Moglia, la presenza degli alberi nel centro cittadino di Parma e il loro ruolo nel paesaggio e nell'economia urbana sono indagati attraverso il confronto fra fonti private e pubbliche e analizzati attraverso uno stretto dialogo con la botanica. Il saggio di Irina Mattioli individua la specializzazione di un quartiere perugino quale sede dei magistrati (“marescalchi”) dediti alla valutazione e alla cura dei cavalli, con ricorso alla documentazione inedita del comune di Perugia e a testimonianze di carattere ippiatrico. Il tema dell'appropriazione signorile di alcuni spazi urbani è infine oggetto della ricerca di Erika Amati su Como, realizzata incrociando i dati forniti dagli statuti e dagli atti privati con l'analisi diretta dei resti materiali e dell'attuale morfologia urbana. In tutti e tre i casi, avrà un ruolo chiave il dialogo fra gli aspetti istituzionali, ossia i modi in cui le autorità civiche tentavano di regolare e normare l'uso degli spazi urbani, la percezione e l'interpretazione che i cittadini avevano degli spazi urbani stessi – non sempre coincidente con quella dei loro governanti – e l'effettiva materialità degli elementi costruttivi e naturali che costituivano il paesaggio delle città.

Maddalena Moglia (Università degli Studi di Milano)

Gli alberi dei cittadini. Spazi verdi a Parma (XII-XIV secolo)

Durante il XII secolo, con l'aumento demografico e la crescente immigrazione dalle campagne, le città dell'Italia comunale videro stringere la loro maglia insediativa e, con essa, gli spazi ortivi e prativi presenti tra gli edifici; la natura vegetale appare così marginale, presente principalmente nei suburbi, o nascosta nelle clausurae private. In particolare, le fonti riportano solo raramente informazioni sugli alberi in città, restituendo l'idea di tessuti urbani privi piante. Questa situazione sembra essere attestata anche dalle iconografie bassomedievali, che raffigurano città di pietra, nelle quali la presenza del verde coincide, al massimo, con qualche vaso di fiori recisi, come quelli degli affreschi del Lorenzetti a Siena, commentati recentemente da Gabriella Piccinni.

La presenza delle aree verdi nelle città è un dato documentato per le periferie urbane, e ben indagato dalla storiografia, che si è concentrata principalmente su orti e giardini, e sugli spazi coltivati a vite presenti nei suburbi. Gli studi hanno messo in luce come questi spazi avessero un valore su molteplici piani, da quello economico e sociale, a quello culturale e simbolico-politico. Le ricerche si sono però maggiormente concentrate sul tardo medioevo o sulle città precomunali: se orti e giardini hanno dunque ottenuto attenzione dalla storiografia, sia per l'alto che per il basso medioevo, meno attenzione è stata data ai secoli centrali e agli alberi sparsi in città, oggetto dell'intervento. Questa marginalità negli studi è legata al fatto che le fonti scritte solo raramente riportano informazioni sugli alberi urbani. Tuttavia, una recente indagine di Matteo Ferrari sulle raffigurazioni dell'olmo e sul suo ruolo rappresentativo della giustizia ha aperto la strada a riconsiderare non solo la presenza degli alberi in città (data in precedenza perlopiù per scontata) ma anche il ruolo che essa poteva svolgere all'interno dello spazio cittadino.

Attraverso l'incrocio di fonti di natura differente, l'intervento è stato costruito a partire da alcune domande: quali alberi erano presenti nelle città? Qual era il loro ruolo nel tessuto urbano? Qual era il rapporto che i cittadini istituirono con queste piante? Il caso di Parma, grazie alla fortunata conservazione di fonti scritte di natura eterogenea, permette un tentativo di risposta a questi quesiti. La presenza degli alberi è infatti attestata nelle cronache, tra loro molto diverse, di Salimbene de Adam e dell'anonimo autore del *Chronicon parmense*. Parma vanta poi un ricco corpus statutario che attraverso diverse rielaborazioni copre l'intero Duecento e l'inizio del secolo successivo. Oltre alla documentazione pubblica, una serie di pergamene sciolte conservate nell'Archivio Capitolare fornisce infine atti di natura privata.

Questa documentazione ha permesso di osservare come la collettività urbana era costantemente in relazione, anche all'interno delle mura, con gli alberi: questi ultimi definivano gli spazi pubblici così come quelli privati, orientando gli abitanti nei luoghi della socialità come in quelli del potere, compensando l'economia domestica, curando il corpo e l'anima. Al pari di altri elementi del paesaggio urbano, gli alberi erano al servizio degli abitanti, e facevano dunque parte della "mappa mentale" attraverso cui, per usare un'espressione di Rinaldo Comba, «i cittadini percepivano gli spazi e l'organizzazione civica».

Irina Mattioli (Università degli Studi di Milano / University of St Andrews)

I marescalchi di Porta San Pietro in Perugia alla fine del Duecento

Nell'intento di delineare la complessa figura del marescalco-ippiatra di fine XIII secolo – in particolar modo nella singolare declinazione istituzionale che gli attribuisce il Comune di Perugia durante la sua fase popolare – sono emersi alcuni dati di significativo interesse, tanto in termini socio-economici che di possibile polarizzazione urbana. Quanto finora investigato getta nuova luce su una figura dall'influenza professionale e culturale di enorme portata nel panorama del suo tempo e di cui, a ben vedere, ad oggi sappiamo ben poco.

In particolare, a Perugia, Il Mareschalcus Communis Berardus pare essere noto a tal punto che, pur nominato ripetutamente nelle fonti (di varia tipologia documentaria e grado di ufficialità), non se ne conosce il patronimico. Tuttavia, lo qualifica sempre la sua professione o, ancor meglio, il suo ruolo in seno alla comunità e in servizio della città. Berardo, la cui attività per il Comune è attestata nella documentazione cancelleresca tra il 1269 al 1286 circa, nell'anno 1285, ancora una volta identificato dal solo nome e dal suo mestiere di marescalco, è censito nella Libra catastale insieme alla moglie, fra gli abitanti della Parrocchia di Santo Stefano a puteo supra del rione di Porta San Pietro. I riferimenti contenuti in altre serie documentarie, fra cui in particolare delle annotazioni nei registri di assignationes equorum degli anni '70 del Duecento, sembrano suggerire che il marescalco in questione, sempre in Porta San Pietro, ha una sua stalla, presumibilmente annessa o contigua all'abitazione e nella quale alloggia almeno parte dei cavalli che gli vengono consegnati – dal Comune, ma probabilmente anche da privati cittadini – affinché gli presti le cure necessarie.

Sul finire del secolo, altri marescalchi al servizio del Comune compaiono nelle fonti perugine: alcuni in contemporanea al Magister Berardus, affiancandosi a lui con un ruolo complementare o forse subalterno, altri ancora in successione. Quelli di cui è stato possibile rintracciare un riferimento 'topografico', sembrano supportare l'ipotesi di un legame ricorrente tra l'esercizio della mascalcia e la zona di Porta San Pietro. Questo quartiere, del resto, ha una vocazione non estranea alla dimensione equina, probabilmente anche in virtù della sua prossimità ad ampi spazi aperti. Come da coeva normativa statutaria (1279) e deliberi consiliari, nell'annuale e importante Fiera d'Ognissanti, di cui si ha la prima notizia nelle Riformanze del 1260 – ma in cui la si dichiara già consuetudine consolidata – è infatti proprio il borgo di Porta San Pietro la parte della città destinata alla compravendita del bestiame e, in particolare, dei cavalli, che abbisognano dei giusti spazi per venir disposti senza fare (troppi) danni e venire, all'occorrenza, provati prima dell'acquisto.

Erika Amati (Università degli Studi di Trieste – Università degli Studi di Udine)

**Dalla torre alla cittadella: gli spazi del potere signorile a Como,
tra fonti scritte e documentazione materiale (sec. XIII-XIV)**

L'intervento vuole analizzare il costituirsi degli spazi del potere signorile a Como tra la fine del XIII e l'inizio del XIV secolo. Nell'arco di un cinquantennio, l'affermazione di diverse esperienze di governo personale – la signoria di Loterio (1282-1291) e di Franchino (1313-1335) Rusca, membri della nobile famiglia alla guida della pars ghibellina locale, e di Azzone Visconti (1335-1339) e dei suoi successori, “esterni” alle vicende politiche del comune comasco ma destinati a governare la città per più di un secolo – si articolò in fasi distinte di progressione e di consolidamento del potere, che possono essere lette proprio alla luce delle strategie edilizie adottate nel corso del tempo dai signori. In particolare, i Rusca e successivamente i Visconti promossero una trasformazione del settore nord-orientale di Como (cuore economico, religioso e politico della città) attraverso la realizzazione di due nuove fortificazioni, il castello della Torre Rotonda e la cittadella, che occupavano e ponevano sotto lo sguardo del signore circa un sesto della superficie cittadina intramuraria.

Come messo in evidenza dagli studi più recenti sul tema, strutture di tale tipo hanno sempre portato il peso di una duplice e ambigua funzione: proteggere e controllare, ma anche dominare militarmente e politicamente, lo spazio cittadino. Per questo motivo, nello specifico contesto della mutazione signorile, gli interventi messi in atto possono essere valutati anche in qualità di “marcatori urbanistici” (secondo un'espressione di Andrea Zorzi) del cambiamento degli strumenti di legittimazione del potere.

D'altra parte, la prassi evidenziata prese le mosse da una serie di pratiche di arroccamento, di difesa e di modificazione dello spazio messe in atto già da tempo, all'interno della Como comunale, dalle élite aristocratiche e nell'ambito dei conflitti di fazione, portandole alla massima espressione.

Verificando quali aspetti di continuità e di discontinuità caratterizzino l'evolversi di tali meccanismi, l'integrazione di tipologie documentarie differenti, sia scritte (cronache, atti privati, statuti cittadini) che materiali (archeologiche, architettoniche), consentirà di analizzare le modalità di intervento sul tessuto urbano progressivamente impiegate e di mettere in luce le varie finalità connesse. In questo modo sarà possibile riflettere sui rapporti (anche di forza) che legarono indissolubilmente l'affermazione del potere signorile alla forma fisica della città, condizionandone lo sviluppo ancora nei secoli successivi.

Tregue e paci in Sicilia dopo la rivolta del Vespro

Coordinatrice: Patrizia Sardina (patrizia.sardina@unipa.it)

Indice:

- *Abstract generale*
- Patrizia Sardina (Università degli Studi di Palermo), *Giacomo II d'Aragona e Federico III di Sicilia: cause, modalità e rischi delle tregue fra Due e Trecento*
- Maria Antonietta Russo (Università degli Studi di Palermo), *Proposte di tregue e volontà di pace: protagonisti e mediatori di un braccio di ferro concluso con l'effimera pace del 1347*
- Daniela Santoro (Università degli Studi di Palermo), *Tregue e medicina. L'esercizio della chirurgia durante la guerra del Vespro*
- *Bibliografia*

Abstract generale

La lunga Guerra del Vespro (1282-1372) fu punteggiata da numerose tregue che si ricollegano idealmente alle *tregue Dei*, per il ruolo del papa, e al *miles pacificus* di Guglielmo Durand, per la conclamata volontà di non spargere il sangue dei cristiani, ma hanno alla base l'esigenza di ridare fiato a un'economia stravolta da uccisioni, violenze, saccheggi e, nella seconda metà del Trecento, dalla peste, giunta in Sicilia nel 1347.

Patrizia Sardina ha esaminato le concrete motivazioni, le modalità e le conseguenze delle tregue stipulate da Giacomo II d'Aragona e Federico III di Sicilia tra la fine del Duecento e il primo ventennio del Trecento, le cause della loro rottura, la fondamentale mediazione papale, la parte giocata dai re d'Aragona e si è interrogata sul ruolo delle regine. Dalle fonti documentarie emerge che i re di Sicilia dovevano coinvolgere i papi nelle trattative con la parte avversa, consultare il re d'Aragona e comunicargli la notizia dell'avvenuta tregua, bandirla su tutto il territorio dell'isola, liberare i prigionieri senza riscatto e risarcire le persone danneggiate mentre la tregua era in corso. Chi violava la tregua rischiava la scomunica e l'interdetto.

Maria Antonietta Russo ha incentrato il suo intervento sulle trattative che portarono alla pace del 1347 e sui suoi protagonisti. Alle ripetute proposte papali di una tregua, prima triennale e poi decennale, si contrappose la volontà di pace di Giovanni, marchese di Randazzo, duca di Atene e Neopatria, vicario del nipote Ludovico, sostenuto da Raimondo Peralta, grande ammiraglio e gran cancelliere del Regno, artefice dei negoziati con la regina Giovanna I d'Angiò. Nonostante la mancata ratifica pontificia, la firma del trattato aveva evidenziato le abilità politiche di Giovanni e il suo ruolo di mediatore e di garante dell'equilibrio interno dell'isola.

Daniela Santoro ha analizzato l'importanza dei medici e dei chirurghi che lavorarono negli eserciti durante la Guerra del Vespro con i re aragonesi nella Sicilia *ultra Pharum* e con i re angioini *citra Pharum*, per fornire assistenza ospedaliera e curare le ferite di guerra, e ha verificato le possibili connessioni tra la peste nera e le tregue. Il duplice obiettivo è stato, da un lato, valutare se esistesse una vera e propria medicina militare e fino a che punto l'esperienza delle operazioni effettuate sul campo di battaglia possa avere avuto ricadute sulla storia della chirurgia, dall'altro, comprendere se e come la diffusione della peste possa avere inciso sull'andamento della guerra e sulla decisione di stipulare tregue.

Patrizia Sardina

Giacomo II d'Aragona e Federico III di Sicilia: cause, modalità e rischi delle tregue fra Due e Trecento

Fra la fine del Duecento e il primo ventennio del Trecento i re di Sicilia Giacomo II e Federico III, figli di Pietro III d'Aragona, stipularono varie tregue, spinti da diverse motivazioni: la vacanza della sede papale, la necessità di lavorare a un accordo di pace duraturo, l'esigenza di congelare le attività belliche per riprendere le forze. Corrono alla mente le *tregue Dei*, per il ruolo di mediazione del papa, e il *miles pacificus* del liturgista Guglielmo Durand, per la volontà di evitare inutili spargimenti di sangue. Occorre, inoltre, valutare le cause della rottura delle tregue e la mediazione delle regine. Dalle fonti documentarie emerge che i re di Sicilia dovevano comunicare tempestivamente la notizia della tregua al re d'Aragona, bandirla su tutto il territorio, liberare i prigionieri senza riscatto e risarcire le persone danneggiate mentre la tregua era in corso. Chi violava la tregua doveva essere scomunicato e le sue terre interdette.

Nel 1289 Giacomo stipulò una tregua biennale con Carlo II d'Angiò, con il patto che eventuali danni fossero calcolati nel tribunale della parte lesa e risarciti entro 40 giorni. Durante la fragile tregua, gli Angioini denunciarono uccisioni, rapimenti e saccheggi; Giacomo inviò ambasciatori a Niccolò IV per impedire che Carlo II e Filippo IV di Francia attaccassero o invadessero la Sicilia. Dopo la morte di Niccolò IV, nel 1293 Giacomo II, divenuto re d'Aragona, stipulò una tregua fino all'elezione del nuovo papa e, poi, per un altro anno, affinché il nuovo pontefice mediasse la pace. Spettò a Federico, suo luogotenente, bandire la tregua in Sicilia e Calabria e farla rispettare punendo le violenze e risarcendo i danni. Ricusato il trattato di Anagni tra Giacomo II e Bonifacio VIII, Federico divenne re di Sicilia e nel 1302 stipulò la pace di Caltabellotta con Carlo II. I rapporti con il cognato Roberto d'Angiò, divenuto re nel 1309, furono sempre difficili. Nel 1308 e nel 1314 Federico accolse con estrema diffidenza le tregue proposte da Roberto, poiché temeva che fossero solo un mezzo per postergare una pace onorevole e stabile. La motivazione della tregua del dicembre 1314, che doveva durare sino al marzo del 1316, fu il timore che l'assedio angioino di Trapani si traducesse in una carneficina. Il cronista catalano Ramon Muntaner attribuisce la tregua alla mediazione di Maria d'Ungheria, vedova di Carlo II, e di Sancha di Maiorca, moglie di Roberto, tesi rifiutata da una parte della storiografia. In ogni caso, la tregua resse e le ostilità ripresero ad agosto. La tregua proposta da Giovanni XXII nel 1317 doveva durare dal giugno al dicembre 1320 e consentire di concordare una pace duratura tra Roberto e Federico che consegnò ai legati papali la città di Reggio, castelli, terre e luoghi della Calabria. Cinque mesi prima della scadenza Federico denunciò le azioni dei Doria, degli Spinola e di molti altri contro la tregua e comunicò che intendeva *ad guerram redire*.

Maria Antonietta Russo

Proposte di tregue e volontà di pace: protagonisti e mediatori di un braccio di ferro concluso con l'effimera pace del 1347

Il periodo che segue la morte di Federico III, avvenuta nel 1337, fu un momento difficile per la Sicilia. Ai problemi irrisolti con il Papato e gli Angioini si aggiungevano la mancanza di coesione interna e la lotta fra le fazioni nell'isola, che Petrarca paragonò a «un vulcano che bolle, [...] in preda a grandi fiamme d'odio». Nel disordine e disorientamento che caratterizzarono il regno di Pietro II e del figlio Ludovico, si confrontarono nuovi protagonisti della scena politica: il figlio di Federico III, Giovanni, marchese di Randazzo, duca di Atene e Neopatria, vicario del regno durante la minorità di Ludovico, asceso al trono a soli 4 anni, la regina madre Elisabetta di Carinzia, vedova di Pietro II, rivale del cognato Giovanni, il nuovo papa Clemente VI e la regina Giovanna I, succeduta a Roberto d'Angiò nel 1343. Con loro si fronteggiavano interessi e obiettivi diversi: da una parte, le ripetute proposte papali di una tregua temporanea, prima triennale e poi decennale, con promesse di sospensione dell'interdetto, finalizzate a far risollevare Napoli per poi sferrare l'attacco definitivo all'isola; dall'altra, il programma di pace del vicario Giovanni che voleva sfruttare la

coniuntura favorevole per porre fine alle ostilità. A fianco di quest'ultimo il conte di Caltabellotta, Raimondo Peralta, grande ammiraglio e gran cancelliere del Regno, che nel 1347 guidò le navi nell'attacco alle coste campane e, non molto tempo dopo, trattò la pace con la regina Giovanna riuscendo a portare a termine rapidamente i negoziati. La firma del trattato, nel novembre 1347, nonostante la mancata ratifica pontificia, mostrò l'abilità politica e la capacità di governo di Giovanni, riconosciute dai contemporanei. Il vicario aveva garantito, durante la sua reggenza, un equilibrio tra forze contrapposte all'interno dell'isola –fronteggiando anche la regina Elisabetta, fautrice dei Palizzi di Messina– e la conclusione di una guerra che aveva dilaniato il vecchio *Regnum Siciliae* per più di mezzo secolo. Il vuoto lasciato dalla morte improvvisa del vicario, avvenuta nel 1348 a causa della peste, e dalla morte della regina madre nel 1349 condizionò le vicende successive non solo con la ripresa del conflitto angioino-aragonese, ma anche con il venir meno di quell'equilibrio di forze contrapposte garantito dalla forte personalità del vicario.

Daniela Santoro

Tregue e medicina. L'esercizio della chirurgia durante la guerra del Vespro

L'intervento è un primo tentativo di fare luce su un tema finora poco o nulla indagato, la presenza di medici e chirurghi aggregati agli eserciti durante la lunga guerra del Vespro (1282-1372). A partire da una ricognizione dei professionisti in medicina e chirurgia operanti nel regno di Sicilia *ultra Pharus*, e dei loro rapporti con i sovrani aragonesi, si allarga la visuale al regno di Sicilia *citra Pharus*, il napoletano e i re angioini, verificando la presenza di pratiche mediche indirizzate ai feriti nell'ambito dell'assistenza ospedaliera e la cura delle ferite di guerra. Si indaga, inoltre, sulle conseguenze della peste, arrivata a Messina nel 1347 e da qui diffusasi nel resto d'Europa, esaminando in particolare le connessioni tra le successive ondate epidemiche e gli effetti sulle tregue: se e come la peste – destinata a cambiare non solo il panorama urbano ma mentalità, carità, sensibilità – abbia potuto condizionare lo svolgersi della guerra e l'avvio di specifiche tregue legate alle particolari congiunture.

L'obiettivo è non solo appurare il sussistere, nell'arco temporale e nell'area oggetto dell'indagine, di una medicina militare ma esaminare l'eventuale impatto della chirurgia di guerra sull'azione medica, anche nel senso di eventuali ricadute e sviluppi nel campo della terapia e dell'assistenza.

Bibliografia

- Amari M., *La guerra del Vespro siciliano*, V ed., Pomba, Torino 1851.
- Bargigia F., *Gli eserciti nell'Italia comunale. Organizzazione e logistica (1180-1320)*, Unicopli, Milano 2010.
- Bartolomeo da Neocastro, *Historia Sicula*, a cura di G. Paladino, Zanichelli, Bologna 1922.
- Bouard M., *Sur les origines de la trêve de Dieu en Normandie*, in «Annales de Normandie», 9 (1959), pp. 169-189.
- Bozzo S. V., *Note storiche siciliane del secolo XIV*, Tipografia Virzi, Palermo 1882.
- Carucci C. (a cura di), *Codice diplomatico salernitano del secolo XIII*, vol. II. *La Guerra del Vespro siciliano nella frontiera del Principato*, Premiata Tipografia dei Monasteri, Subiaco 1934.
- Casarini A., *La medicina militare nella leggenda e nella storia. Saggio storico sui servizi sanitari negli eserciti*, Giornale di Medicina Militare, Roma 1929.
- Cifuentes i Comamala L., García Ballester L., *Els professionals sanitaris de la Corona d'Aragó en l'expedició militar a Sardenya de 1354 - 1355*, in «Arxiu de textos catalans antics», 9 (1990), pp. 183-214.
- Condorelli O., «I foedera pacis e il principio pacta sunt servanda. Note di ricerca nel pensiero dei giuristi dei secoli XII-XV», in *Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte: Kanonistische Abteilung*, vol. 105, no 1 (2019), pp. 55-98.
- Cosmacini G., *Guerra e medicina. Dall'antichità a oggi*, Laterza, Roma 2011.

- De Stefano A., *Federico III d'Aragona re di Sicilia, (1296-1337)*, Zanichelli, Bologna 1956.
- De Vio M., *Felicitis et fidelissimae urbis panormitanae selecta aliquot privilegia*, Panormi 1706, r. a. Accademia di Scienze Lettere e Arti, Palermo 1990.
- Gergen T., *Pratique juridique de la paix et trêve de Dieu à partir du concile de Charroux (989-1250)*, Peter Lang, Frankfurt am Main 2004.
- Giunta F., Giordano N., Scarlata M., Sciascia L. (a cura di), *Documenti sulla luogotenenza di Federico d'Aragona*, Società Siciliana per la Storia Patria, Palermo 1972.
- Giunta F., Giuffrida A., *Corrispondenza tra Federico III di Sicilia e Giacomo II d'Aragona*, Società Siciliana per la Storia Patria, Palermo 1972.
- Grillo P., *Cavalieri e popoli in armi. Le istituzioni militari nell'Italia medievale*, Laterza, Roma-Bari 2008.
- Hoffmann H., *Gottesfriede und Treuga Dei*, Anton Hiersemann, Stuttgart 1964.
- Kiesewetter A., *Die Anfänge der Regierung König Karls II. von Anjou (1278-1295)*, Matthiesen Verlag, Husum 1999.
- La Mantia G., *Codice diplomatico dei re aragonesi di Sicilia*, r. a. Società Siciliana di Storia Patria, Palermo 1990.
- Landes R., *La vie apostolique en Aquitaine en l'an mil. Paix de Dieu, culte des reliques, et communités hérétiques*, in «Annales. Economie, sociétés, civilisation», 46/3 (1991), pp. 573-593.
- Mango A., *Relazioni tra Federico III di Sicilia e Giovanna I di Napoli*, Società siciliana per la storia patria, r. a., Palermo 1993.
- McVaugh M. R. (ed.), *Arnaldi de Villanova Opera medica omnia, X.2. Regimen Almarie*, Publicacions de la Universitat de Barcelona, Barcelona 1998.
- Mirazita I., (a cura di), *Documenti relativi all'epoca del Vespro*, Citta di Palermo, Palermo 1983.
- Morelli S., (a cura di), *Le carte di Léon Cadier alla Bibliothèque nationale de France*, École française de Rome, Roma 2005
- Paxton F. S., «History. Historians and the Peace of God», in T. Head, R. Landers (eds.), *The Peace of God: Social Violence and Religious Response in France around the year 1000*, Cornell University Press, Ithaca/New York 1992, pp. 21-40.
- Pellegrini F., *La medicina militare nel Regno di Napoli dall'avvento dei Normanni alla caduta degli Aragonesi (1139- 1503)*, R. Cabianca, Verona 1932.
- Russo M. A., *I Peralta e il Val di Mazara nel XIV e XV secolo. Sistema di potere, strategie familiare e controllo territoriale*, Salvatore Sciascia editore, Caltanissetta-Roma 2003.
- Scarlata M., Sciascia L. (a cura di), *Documenti sulla luogotenenza di Federico d'Aragona*, Ila Palma, Palermo 1978.
- Settia A. A., *Rapine, assedi, battaglie. La guerra nel Medioevo*, Laterza, Roma-Bari 2004.
- Sardina P., *La regina Elisabetta di Carinzia: straniera e vedova nella Sicilia del Trecento*, in *L'isola immaginata. Stereotipi e mitologie nella storia della Sicilia*, a cura di P. Corrao, Palermo 2023, pp. 67-90.
- Storti F., *Istituzioni militari in Italia tra Medioevo ed età moderna*, in «Studi Storici», 38, 1 (1997), pp. 257-271.
- Villani G., *Nuova Cronica*, a cura di G. Porta, Guanda, Parma 1991, vol. I.

Fini e confini della diplomazia altomedievale

Marco Cristini (marco.cristini@unifi.it)

Indice del Panel

Marco Cristini, *La figura dell'ambasciatore nelle relazioni tra le gentes e Costantinopoli nel VI secolo*

Marco Franzoni, *Tracciare i confini fra due Imperi: agenti diplomatici e diplomazia fra Aquisgrana e Costantinopoli agli inizi del IX secolo*

Giovanni Collamati, *Tra Angli e Sassoni: diplomazia 'imperiale' nel X secolo*

Abstract generale del panel

Il panel si propone di affrontare il tema 'classico' della diplomazia – ovvero delle relazioni tra differenti compagini politiche medievali – introducendo una riflessione su nuovi sentieri di ricerca e metodologie per indagare attori, meccanismi, contenuti e finalità di una categoria di interazioni sociali – i rapporti diplomatici – che ha caratterizzato tutti i secoli dell'Alto Medioevo. Partendo dalla polisemanticità del latino *finis*, che a seconda dei contesti può indicare territori, confini, limiti estremi e il fine / obiettivo di un'azione, si intende far emergere un campione della pluralità di approcci euristici che caratterizza le più recenti ricerche sulla diplomazia altomedievale, grazie alla presentazione di tre casi di studio, che affrontano i tre più importanti snodi dei secoli altomedievali, ovvero la graduale formazione di uno spazio politico post-romano nel VI secolo, l'Impero Carolingio e la *renovatio* ottoniana.

Il primo intervento vuole proporre un approccio comparativo allo studio delle relazioni internazionali nel Primo Medioevo per comprendere le diverse declinazioni di un fenomeno ben noto ma mai approfondito in quest'ottica per quanto concerne il VI secolo. Grazie ai risultati raggiunti dagli studi sui singoli regni post-romani è possibile cogliere la centralità dei rapporti diplomatici, i quali, lungi dall'essere meri trasferimenti di legati, missive e doni, erano invece strumenti relazionali di primaria importanza nel tracciare un netto confine tra coloro che rivendicavano l'"eredità di Roma" e coloro che ne erano estranei.

Al centro dell'intervento sull'Impero Carolingio vi sono le cruciali trattative tra Carlo Magno, Ludovico il Pio e Bisanzio per la delimitazione dei rispettivi territori nella regione adriatica e balcanica, volte a risolvere il conflitto tra due compagini politiche ispirate da ideali universalistici. Le trattative sul confine fisico si intrecciano così con la difficile ricerca di un compromesso diplomatico tra le rivendicazioni di due imperi fondati entrambi sul richiamo all'eredità romana.

Nell'Occidente medievale la memoria dell'Impero non venne mai meno, ma nel decimo secolo si assistette a un recupero del lessico e della titolatura imperiali tanto nel regno ottoniano quanto in Inghilterra. I rapporti diplomatici tra i rispettivi sovrani aiutano a far luce sulle reciproche influenze terminologiche e al contempo pongono in risalto il ruolo cruciale giocato dalle ambascerie, fondamentali non solo per intessere legami politici e matrimoniali, ma anche per favorire un proficuo interscambio culturale tra l'area tedesca e quella anglosassone.

L'obiettivo del panel consiste dunque nel concentrarsi su attori, fini e limiti delle relazioni internazionali nella prima Età di Mezzo: questo consentirà di affrontare la diplomazia altomedievale da un punto di vista non meramente evenemenziale, calandola nella prassi e nelle ideologie politiche dei secoli oggetto di indagine. Nell'Alto Medioevo l'invio di ambasciatori, lo scambio di missive e l'offerta di doni tra i membri delle élites contribuirono infatti a delineare uno spazio politico-culturale comune, spesso caratterizzato dalle medesime finalità e dagli stessi confini, all'infuori dei quali rimanevano tutti coloro che non seppero o non vollero farsi carico dell'eredità di Roma.

La figura dell'ambasciatore nelle relazioni tra le gentes e Costantinopoli nel VI secolo

Marco Cristini

Nel Primo Medioevo l'attività diplomatica non poteva prescindere dalla figura dell'ambasciatore. In una società nella quale i rapporti interpersonali, le comunicazioni orali, il linguaggio non verbale e il cerimoniale di corte svolgevano un ruolo fondamentale era indispensabile disporre di legati in grado di rappresentare degnamente il sovrano presso i popoli confinanti. Le fonti del VI secolo hanno preservato una ricca messe di testimonianze inerenti ai legati, che permettono di indagare non soltanto la prassi amministrativa, le consuetudini protocollari e le strategie negoziali che regolavano le missioni diplomatiche, ma anche l'estrazione sociale degli ambasciatori, la loro cultura e i loro legami col popolo o il sovrano presso i quali venivano inviati. Nel corso degli ultimi decenni queste figure sono state oggetto di numerosi studi, ma la storiografia si è solitamente concentrata su episodi specifici, su singoli popoli o sul versante imperiale dell'attività diplomatica. Manca un approccio olistico alla diplomazia del VI secolo che tenga nella dovuta considerazione alcuni tra i principali interlocutori di Bisanzio, ovvero i popoli occidentali.

Questo intervento offre un saggio di analisi comparata delle relazioni internazionali altomedievali prendendo in considerazione i rapporti con Costantinopoli di quattro *gentes* del VI secolo, ovvero gli Ostrogoti, i Burgundi, i Franchi e gli Avari, in particolar modo per quanto concerne il ruolo degli ambasciatori. Teoderico, Sigismondo e i re merovingi si servirono dei loro legati per dimostrare che erano membri a pieno titolo del mondo post-romano e potevano essere considerati come degli interlocutori affidabili. In tal modo misero in evidenza la loro scelta di rimanere all'interno del perimetro del *Byzantine Commonwealth*, per usare una definizione coniata da Dimitri Obolensky e recentemente ricontestualizzata da Ian Wood, ricevendo legittimazione e la possibilità di tessere relazioni sulla base di una cultura condivisa in cambio del riconoscimento più o meno esplicito del primato onorifico di Costantinopoli.

Tanto sul piano diplomatico quanto – più in generale – su quello politico-culturale, l'‘impero romano invisibile’, teorizzato da Jürgen Strothmann, continuò a prosperare finché le principali *gentes* insediate nelle antiche province europee o a ridosso dei confini rimasero quelle con cui prima Roma e poi Costantinopoli avevano trattato per secoli, che si erano evolute in compagini sociali sempre più complesse a stretto contatto col mondo romano. L'arrivo degli Avari, portatori di una cultura del tutto estranea all'ecumene greco-latina, incrinò questo equilibrio, come si evince dal loro rifiuto di adeguarsi alle convenzioni diplomatiche tardoantiche, che provocò lo sdegno della corte imperiale. Questo fu il primo segnale che l'‘impero invisibile’, che ancora legava tutti i territori un tempo governati da Roma, era destinato a venir meno di lì a poco.

*Tracciare i confini fra due Imperi: agenti diplomatici e diplomazia
fra Aquisgrana e Costantinopoli agli inizi del IX secolo*

Marco Franzoni

L'intervento qui proposto ha come obiettivo quello di esaminare le modalità e gli esiti dei fitti rapporti diplomatici che, all'inizio del IX secolo, interessarono gli imperatori carolingi e gli imperatori di Costantinopoli. Dopo l'incoronazione imperiale di Carlo Magno avvenuta durante la messa di Natale dell'800, ed il conflitto che, a più riprese, vide opporsi il re d'Italia Pipino contro i Bizantini fra la laguna veneta, la Dalmazia e l'alto Adriatico, la ricerca della pace da parte degli attori in campo portò ad una sempre maggiore intensificazione dei rapporti diplomatici fra i due Imperi. Agli inizi del IX secolo i Franchi tentarono, da una parte, di estendere il proprio controllo sulla laguna veneta e i Balcani centro-settentrionali, mentre, dall'altra, si impegnarono affinché il *basileus* di Costantinopoli – Niceforo prima e Michele Rangabe poi – accettasse il nuovo titolo imperiale di cui Carlo Magno iniziò a fregiarsi in seguito all'acclamazione del popolo romano e all'incoronazione papale. Dal canto loro i Romei, o Greci come li chiamava la propaganda franca, reagirono con decisione per espellere i Franchi da Venezia e per evitare una possibile espansione carolingia verso il Sud Italia, l'Adriatico e i Balcani, mentre ritenevano illegittima l'autorità imperiale di Carlo Magno.

Il focus principale dell'intervento sarà, dunque, sugli sviluppi del processo di pace, analizzando il fitto movimento di legati e messi imperiali (di ambo le parti), riconoscendo alcuni protagonisti ed evidenziandone i punti focali. Verrà anche analizzato il contesto in cui avvennero queste trattative, fondamentale per capire il processo di pace e gli accordi che porteranno al Trattato di Aquisgrana dell'812, detto anche *pax Nicephori*. Purtroppo, nonostante siamo a conoscenza del fatto che venne redatto un documento di pace più volte ratificato dai due Imperi (da Carlo Magno e Niceforo prima, e pure da Ludovico il Pio, Michele I Rangabe e Leone V successivamente), il testo del documento non è pervenuto fino a noi. La pace dell'812 fu un momento cruciale per la ricomposizione spaziale dell'Italia settentrionale e dei Balcani, che ebbe un'importante ripercussione sulla politica estera dei due Imperi e, seppur in seconda mano, anche sui Bulgari, in guerra prima con i Bizantini e poi, per un breve periodo, con i Franchi nei Balcani settentrionali. La pace non prevedeva solo la reciproca definizione dei confini da parte di due poteri che, nella loro visione ideologico-politica e sacrale, si vedevano entrambi come 'universali', ma anche il riconoscimento da parte di Costantinopoli del titolo imperiale di Carlo Magno, legittimandone così l'incoronazione dell'800. L'intervento proposto non si limiterà ad una pedissequa narrazione degli eventi e alla sola analisi della mobilità degli ambasciatori, di per sé interessante, ma si immergerà nel contesto più ampio di queste trattative, analizzando i protagonisti, il contesto geografico e politico e gli esiti diretti della pace, per aiutare a comprendere come venne riorganizzata la frontiera fra i due grandi Imperi, che si richiamavano entrambi all'eredità romana.

Tra Angli e Sassoni: diplomazia 'imperiale' nel X secolo

Giovanni Collamati

Con questo paper si intende mettere in luce le relazioni diplomatiche tra il Regno Anglosassone e la dinastia ottoniana durante il X secolo. In forza del loro vincolo di consanguineità storica, Anglosassoni e Sassoni continentali hanno sempre mantenuto uno stretto rapporto diplomatico. Tra i vari fattori che hanno contribuito a creare e rafforzare tale rapporto ci sono la già citata consanguineità storica, la vicinanza geografica e l'opportunità politica di trovare, l'uno nell'altro, un secondo interlocutore rispetto ai Franchi Occidentali. Le fonti ci danno prova dell'esistenza di vari contatti tra i due regni, consistiti in accordi matrimoniali e scambi di doni, spesso operati da personaggi del mondo ecclesiastico. Le relazioni tra le due dinastie sassoni, durante il Secolo di Ferro, sono caratterizzate da due principali – sebbene non unici – momenti di contatto, quello tra Æthelstan e Ottone I (terza decade) e quello tra lo stesso Ottone ed Edgar (sesta decade). Si è deciso di analizzare questi due casi specifici per due ragioni. La prima è che, a differenza di altri casi, le fonti ci permettono di farlo, fornendo una quantità sufficiente di informazioni. La seconda è che negli anni che intercorrono tra questi due momenti gli interessi diplomatici della dinastia ottoniana si spostano dal Nord Europa (Anglosassoni e Franchi Occidentali) all'area mediterranea (Italia e Bisanzio) e vengono inevitabilmente segnati dall'ottenimento della corona imperiale.

Il primo obiettivo di questo paper consiste quindi nel delineare le caratteristiche generali di questi contatti e la loro variazione tra il primo e il secondo momento. Tra le suddette caratteristiche lo studio si concentra sulle seguenti: la frequenza dei rapporti diplomatici; le origini culturali e sociali degli agenti (ecclesiastici e/o laici) che se ne incaricavano; la presenza e importanza del dono; i rapporti di forza tra gli interlocutori e la loro manifestazione nell'atto. Inoltre, sia Æthelstan che Edgar partecipano a quello che viene definito “fenomeno imperiale anglosassone”, che consiste nella presenza, nella documentazione di entrambi i sovrani, del titolo *imperator*. Tale dato, che di per sé risulterebbe già sorprendente, lo è ancora di più alla luce dello stretto contatto con la dinastia sassone continentale. Approfittando del quadro generale precedentemente delineato, questa ricerca ha quindi il secondo obiettivo di studiare se e in che modo le titolature di tipologia imperiale impiegate dalla cancelleria anglosassone per la documentazione insulare (*imperator*, *augustus*, *basileus* etc.) sono citate anche dalle fonti che trattano i rapporti diplomatici tra le due dinastie ed, eventualmente, se si tratta di fonti anglosassoni od ottoniane.

La “vita” delle cose e il consumo di beni nell'Italia del Basso Medioevo: una questione di valore

Coordinatrice: Mariarosaria Salerno, Università della Calabria, Dipartimento di Studi Umanistici,
via P. Bucci, cubo 28c, 87036 Arcavacata di Rende (CS) e-mail: mariarosaria.salerno@unical.it

Indice

Elisa Tosi Brandi, *Durata e stima dei capi di abbigliamento. Problemi di metodo a partire da un caso di studio bolognese di fine Duecento-inizi Trecento*

Mariarosaria Salerno, *Gli ordini del re: valore e consumo di beni di lusso nel Mezzogiorno angioino (secc. XIII-XIV)*

Luciana Petracca, *Accesso al credito e mercato dei consumi nel Regno di Napoli (sec. XV). Il valore plurimo delle cose*

Nadia Covini, *Spunti per la discussione*

Abstract generale

La proposta di panel nasce da un confronto tra le partecipanti sulla base di interessi di ricerca comuni, che mostrano dei punti di contatto nelle riflessioni sulla costruzione del sistema di attribuzione di valore a diverse categorie di beni di consumo.

Il “valore” è dunque la parola chiave del panel, declinata innanzitutto intorno ai concetti di “necessità”, “comodo”, “superfluo”; intorno al nesso tra ciò che è desiderabile, per svariati motivi, e il prezzo di mercato; nel rapporto tra il possedere delle cose e l'identità, il ruolo sociale ed economico di colui/colei che le possiede.

Quali proprietà determinano il valore di taluni beni di consumo? Chi decide il posto da assegnare a determinati oggetti o materiali, come paradigmi di apprezzamento estetico e/o di potere economico? Qual è il rapporto tra il valore di determinati beni e il loro prezzo? Cosa si era disposti a fare pur di ottenere determinati beni?

Alcuni beni, specialmente oggetti, scambiati socialmente o integrati negli spazi, creano distinzione a tutti i livelli, materiale e simbolica, riconfigurano lo spazio delle apparenze e stabiliscono divisioni culturali e sociali. Grazie al loro valore distintivo, influenzano il gusto sociale, danno origine alla moda, incoraggiano l'imitazione.

Questi spunti e, più in generale, la “vita” e i valori delle cose saranno al centro delle relazioni, inquadrare sia in contesti dell'Italia settentrionale, che meridionale. Fonti principalmente contabili, ma differenti per soggetti emanatori, per oggetto e destinatari faranno da sfondo e consentiranno di presentare e discutere aspetti peculiari, raffrontabili tuttavia con dinamiche e prospettive più generali. L'ambito geografico e cronologico delle ricerche spazia dunque dall'Italia settentrionale, con un caso di studio bolognese che offre lo spunto per indagare e definire problemi di metodo (Elisa Tosi Brandi, *Durata e stima dei capi di abbigliamento. Problemi di metodo a partire da un caso di studio bolognese di fine Duecento-inizi Trecento*); al Mezzogiorno d'Italia angioino (Mariarosaria Salerno, *Gli ordini del re: valore e consumo di beni di lusso nel Mezzogiorno angioino (secc. XIII-XIV)*), con i valori sociale, politico ed economico dei consumi di lusso della corte e delle élite del regno; fino al Mezzogiorno aragonese, in cui il consumo di beni e i valori sono fotografati attraverso il mercato creditizio e la contabilità del banco Strozzi di Napoli (Luciana Petracca, *Accesso al credito e mercato dei consumi nel Regno di Napoli (sec. XV). Il valore plurimo delle cose*).

La *discussant* porrà in evidenza nodi storiografici, peculiarità, suggestioni; arricchirà la proposta introducendo nella riflessione alcune osservazioni a partire dagli interventi delle altre studiose e delle ricerche che ha condotto – nell'ambito della documentazione lombarda del Tre e Quattrocento – sulla redazione di inventari di beni e preziosi per scopi legali, ereditari o dotali e sul tema delle diverse expertises che richiedevano le operazioni di stima di diverse categorie di beni e oggetti.

Durata e stima dei capi di abbigliamento. Problemi di metodo a partire da un caso di studio bolognese di fine Duecento-inizi Trecento

Elisa Tosi Brandi

Nel basso Medioevo la durata di un bene incideva sul valore economico di quest’ultimo, così come sulla percezione che di quel bene si aveva in qualità di bene rifugio. I tessili e i capi di abbigliamento erano considerati beni dall’ottimo rendimento grazie alla loro durata, mediamente più lunga della vita di una persona, e alla stabilità del loro valore economico nel tempo. Quest’ultimo fattore era proporzionale al loro stato conservativo, che tuttavia, quando compromesso, poteva essere integrato da un valore ulteriore che questi beni possedevano, vale a dire il loro attributo sociale. A sua volta proporzionale alla qualità intrinseca delle vesti, questo ulteriore elemento ne rappresentava il valore estrinseco fondato sulla loro desiderabilità e sulla loro esclusività; elementi, questi ultimi, costitutivi anche del fenomeno della moda, che si sviluppa nei secoli che si intendono qui indagare e che contribuirono a determinare il valore economico dei capi di abbigliamento fin dal XIII secolo.

Partendo dai dati ricavati da un’indagine sulle denunce di furto dei capi di abbigliamento effettuata nel fondo giudiziario del Comune di Bologna (atti del giudice *ad maleficia*) tra la fine Duecento e gli inizi del Trecento, si intende ragionare sui vari fattori in grado di stabilire il valore economico delle vesti che verrà confrontato con quello di altri beni di consumo¹.

Gli ordini del re: valore e consumo di beni di lusso nel Mezzogiorno angioino (secc. XIII-XIV)

Mariarosaria Salerno

Questa relazione si è collocata in un più generale lavoro focalizzato sui “preziosi”, i consumi, il valore, o meglio i valori nei domini angioini, tra il Mezzogiorno d’Italia e la Francia, i luoghi di provenienza degli Angiò². Ha rappresentato il prosieguo di un interesse storiografico nei confronti dello studio delle materie prime, dei filati, dei tessuti e dei prodotti tessili indicativi della vita materiale e quotidiana degli uomini e delle donne del Mezzogiorno medievale, tra IX e XIII secolo. L’indagine focalizza l’attenzione sul XIII e XIV secolo e sulla corte angioina, tra il Regno di Sicilia, con capitale Napoli, e la Francia. Si tratta dell’ambito cronologico che è ormai opinione comune abbia gradualmente rappresentato per l’abbigliamento un momento di passaggio e la nascita della cosiddetta “moda”. Nel momento in cui la moda si impone come parte della cultura delle corti europee, si è voluto riflettere sul posto riservato ai capi di vestiario, agli accessori, agli ornamenti tra i consumi di lusso della corte angioina, non intesa soltanto come membri della famiglia regia, ovviamente, ma come l’insieme delle persone – uomini e donne – che, a vario titolo, gravitavano intorno ad essa. Erano membri di una élite, sia dell’aristocrazia fondiaria e militare, del funzionariato, mercanti-banchieri o nobili radicati negli uffici pubblici, partecipanti in qualche modo, e secondo gradi diversi, alle sfere del potere.

Si è cercato principalmente di comprendere quale sistema di valori sia stato alla base degli atteggiamenti della corte angioina, dunque che tipo di abbigliamento, quali tessuti, quali accessori e oggetti abbiano individuato “i preziosi” nel Regno di Sicilia dopo l’arrivo della nuova dinastia dalla Francia; quale fosse il valore sociale politico, che può diventare “segno”, attribuito a tessuti, vesti, accessori e ornamenti; come le esigenze del lusso e delle apparenze si siano potute intersecare con i meccanismi e le strategie del potere. Quindi, il valore economico e gli elementi che lo definiscono come tale.

Nel contesto del Mezzogiorno d’Italia, nel quale fino all’arrivo degli Angiò si erano ravvisate anche per l’ambito tessile “influenze” pienamente mediterranee, provenienti dal mondo islamico e da Bisanzio, negli stili, nei modelli, e che principalmente per la seta avevano determinato mode e diffuso

¹ Parte di questi dati sono pubblicati in E. Tosi Brandi, *Il valore delle vesti a Bologna fra Due e Trecento. Un’indagine dalle denunce dei furti e alcune considerazioni sul destino delle vesti rubate*, in *Valore e valori della moda: produzione, consumo e circolazione dell’abbigliamento fra XIII e XIV secolo*, a cura di Ead., «Reti Medievali Rivista», 24 no. 1 (2023), pp. 533-559 (<http://www.serena.unina.it/index.php/rm/article/view/9406>).

² Lavoro ormai edito: M. Salerno, *Nel regno del lusso. I consumi di pregio nei domini degli Angiò (secc. XIII-XIV)*, Roma 2024.

lavorazioni, si è cercato di delineare atteggiamenti, apporti e novità introdotte dagli Angioini e dal loro contesto di provenienza, ma anche segni di condivisione e continuità.

I documenti di cancelleria e, principalmente, quelli contabili, sono i più utili al fine di individuare preferenze e consumi attraverso gli ordinativi. Abbiamo innanzitutto le *Littere Thesaurariis* e *Ratio Thesaurariorum*, che erano i mandati di pagamenti inviati ai tesoriери e i conti degli stessi; gli *Apodixaria*, cioè le quietanze rilasciate a vari funzionari per le somme ricevute, ma anche i resoconti dei Secreti, ossia gli ufficiali periferici che si occupavano della riscossione delle imposte indirette. Le esigenze del lusso e delle apparenze si intersecarono con i meccanismi e le strategie del potere, visibile, per esempio, nei matrimoni reali e nel valore politico-simbolico attribuito a tessuti, vesti, accessori, ornamenti preziosi, come mezzo di distinzione.

Il valore dei capi di abbigliamento, degli accessori, rispetto ad altri beni di consumo, era quasi sempre collegato al valore-segno, al significato sociale di cui era portatore in quanto indicatore di “altro”, spesso preponderante. Ma ovviamente c’era anche l’intrinseco valore dell’oggetto, derivante dalle sue qualità materiali, anche se il valore-segno poteva essere condizionante sul prezzo di mercato del bene. I consumi di lusso, quindi, nella loro materialità, si possono intercettare principalmente attraverso gli ordinativi della corte angioina tra Napoli e Provenza. In questo caso entrano in gioco gli intermediari (mercanti, banchieri, o personalità laiche o ecclesiastiche, a seconda del caso) con le preferenze di interlocuzione da parte della Curia regia. Sono implicate, altresì, la provenienza delle merci, con mercati e piazze di rifornimento privilegiato e i “luoghi della moda”; l’ammontare delle spese sostenute, quindi il valore di mercato di tessuti, abiti, ornamenti, capaci di dare il senso e il grado dell’importanza assegnato in quella società all’aspetto esteriore e agli oggetti dell’abbigliamento.

Accesso al credito e mercato dei consumi nel Regno di Napoli (sec. XV). Il valore plurimo delle cose Luciana Petracca

Con un approccio volto a scrutare il valore plurimo dei beni di consumo nel Quattrocento meridionale, la relazione ha illustrato i risultati di una ricerca condotta sui due e unici *Libri Giornali* del banco Strozzi di Napoli (datati rispettivamente 1473 e 1476, oggi conservati in originale presso l’Archivio di Stato di Firenze nella V Serie delle *Carte Stroziane*, sotto la numerazione 27 e 32). Si tratta di due registri di contabilità in perfetta partita doppia, che documentano giornalmente – motivo per cui definiti *giornali* – le entrate e le uscite dello sportello bancario di uno dei principali, se non proprio il maggiore istituto di intermediazione creditizia impiantato a Napoli nella seconda metà del Quattrocento da mercanti-banchieri di origine toscana: i fratelli fiorentini Filippo e Lorenzo Strozzi. L’utilizzo di questa tipologia di fonti, note da diversi decenni, ma ancora troppo poco valorizzate, ha permesso di cogliere il funzionamento e le attività delle compagnie mercantili-bancarie bassomedievali, e di esaminare, più in generale, quello che è stato definito «il capitalismo commerciale e finanziario del tempo»³. Tali scritture, tuttavia, e come si può facilmente intuire, oltre a consentire, tra le altre cose, la ricostruzione dei conti correnti della clientela strozziana (come, in parte, ha già fatto Mario Del Treppo)⁴, per la varietà e la ricchezza delle informazioni contenute si prestano a una molteplicità di indagini e di affondi⁵; non ultima la possibilità di riflettere sui diversi significati e valori attribuiti a oggetti e beni verso cui ricadevano maggiormente l’attenzione e l’interesse del consumatore quattrocentesco, e per il possesso dei quali – così come attesta la stessa contabilità del banco – si era soliti ricorrere al credito. Allo sportello bancario, in realtà, si accedeva per vari motivi, ma era soprattutto l’esigenza di liquidità, erogata abbastanza agevolmente dai banchieri fiorentini, a ispirare il maggior numero di operazioni.

³ S. Tognetti, *I Gondi di Lione. Una banca d'affari fiorentina nella Francia del primo Cinquecento*, Firenze 2013, p. 2.

⁴ M. Del Treppo, *Il re e il banchiere. Strumenti e processi di razionalizzazione dello stato aragonese di Napoli*, in *Spazio, società, potere nell'Italia dei Comuni*, a cura di G. Rossetti, Napoli 1986, pp. 228-304.

⁵ L. Petracca, *Il banco Strozzi di Napoli. Credito, economia e società nel Quattrocento*, Roma 2024.

Oltre al re di Napoli, Ferrante, si rivolgono al banco degli Strozzi signori, alti funzionari, mercanti, artigiani, piccoli imprenditori e quanti in grado di assolvere al debito, contratto in molti casi (come recitano le stesse causali delle partite) proprio per consentire l’acquisto o la realizzazione di un bene. E i beni sono di varia tipologia e natura: sono mobili (cose e oggetti, come tessuti, lastre di vetro o di marmo, scrigni, utensili per la casa, vasellame ecc.) e immobili (terreni, abitazioni urbane, masserie e quant’altro naturalmente o artificialmente ancorato al suolo). Tra questi, si sono distinti i beni di uso comune, di cui ne fruivano grossomodo tutti e il cui prezzo era accessibile ai più, e i beni di lusso (gioie, tessuti pregiati, capi d’abbigliamento, libri manoscritti o a stampa, spezie, ma anche scarpe, selle per cavalcare e prodotti alimentari particolarmente ricercati).

Ciascuno di essi, e in particolare quando ci riferiamo al bene di lusso, soddisfaceva un’esigenza, che andava oltre il concreto e apparteneva, necessariamente, all’astratto, al piacere, rispondeva al gusto, individuale o collettivo dell’epoca, possedeva un valore che era, al tempo stesso, oltre che materiale, simbolico, psicologico, sociale, culturale, politico, economico e tanto altro ancora.

Alla luce della contabilità strozziana, si è cercato di indagare il concetto di “valore” del *bene*, o dei *beni* di consumo, e i suoi diversi contenuti semantici, sia in termini di valore d’uso (il bene *in sé* in quanto tale, nella sua materialità e funzionalità), sia riguardo alla dimensione simbolica e di significato, riconosciuta o assegnata al bene dal soggetto che lo aveva acquistato e dalla comunità di riferimento, ovvero ciò che un dato bene ha rappresentato per l’individuo e per la società del tempo. A questo duplice valore del bene, quello reale (il valore d’uso) e quello che potremmo definire “immaginario”, giacché proiezione simbolica dello stile di vita del soggetto e della sua rappresentazione nell’ambito sociale, si associava, e si associa, il valore di scambio, cioè il prezzo al quale era possibile acquistare o vendere il suddetto bene, il punto d’incontro tra la domanda e l’offerta. È ovvio che se il valore di una cosa non era largamente riconosciuto, ma rivestiva, al contrario, un significato solo su base personale, il suo prezzo tendeva a diminuire, perché quel bene si rivelava poco fruibile e interscambiabile. Apprezzamento diffuso e alti livelli di desiderabilità accrescevano invece il valore, soprattutto simbolico, di un bene, lievitandone di conseguenza anche il prezzo; e il gradimento era, così come lo è anche oggi, tanto maggiore quanto più raffinato, prezioso e raro risultava essere l’oggetto o la cosa da acquistare. Il valore, che appare evidentemente “plurimo”, dei beni individuati come maggiormente ricorrenti nelle partite dei *Giornali* del Banco, è stato quindi esaminato in relazione a tre distinti aspetti, la “necessità”, la “comodità” e il “superfluo”.

Spunti per la discussione

Nadia Covini

Nel panel su *La “vita” delle cose e il consumo di beni nell’Italia del Basso Medioevo: una questione di valore*, le tre relatrici Mariarosaria Salerno, Luciana Petracca ed Elisa Tosi Brandi hanno condiviso delle riflessioni sul valore degli oggetti di abbigliamento, gioielli e decori nell’Italia del tardo medioevo, tema che ha attinenza sia con gli studi di storia economica, degli scambi e del commercio, sia con la riflessione su beni di consumo che, esibiti e ostentati, diventano elemento di affermazione sociale. Tutte e tre le relatrici hanno proposto delle riflessioni sui motivi, sui modelli, e sugli impulsi che determinano a volte dei cambiamenti delle mode e dei valori, a volte il loro persistere nel tempo. Osserva Luciana Petracca a proposito dei beni desiderati e acquistati grazie al Banco Strozzi attraverso acquisti e pegni: “Ciascuno di essi soddisfa un piacere o una esigenza, risponde al gusto, individuale o collettivo dell’epoca, possiede un valore che è, al tempo stesso, oltre che materiale, simbolico, psicologico, sociale, culturale, politico, economico e altro ancora”.

La relazione di Mariarosaria Salerno si è incentrata sui cambiamenti delle mode di abbigliamento nel regno del Sud, legati non solo a mutamenti del gusto ma anche a precisi influssi politici. Le fogge e le mode risentono di influssi mediterranei e bizantini, poi di quelli provenienti dalle dominazioni dei normanni e degli svevi, e in seguito degli influssi franco-provenzali con l’avvento degli angioini. Grazie alla documentazione angioina la relazione ha messo in luce il valore sociale e politico

attribuito a tessuti, vesti, accessori, ornamenti preziosi, come mezzo di distinzione, legati alle “apparenze”, tra corte ed élite del regno.

Elisa Tosi Brandi ha lavorato su documenti davvero singolari – le denunce di furto negli archivi bolognesi – traendone informazioni su come avveniva il recupero e il riuso di stoffe, decori e pezzi di abbigliamento, che è poi uno degli aspetti della produzione, consumo e circolazione dell’abbigliamento fra XIII e XIV secolo e importante testimonianza del cambiare delle mode e delle fogge. Il mio interesse per le tre relazioni nasce anche dall’aggancio ad alcuni miei studi, nei quali per esempio mi sono occupata delle operazioni di stima di oggetti e della redazione di inventari di beni, abiti e arredi nelle case nobili milanesi del Quattrocento.

«Mille laciuioli, fraudi et inganni».
Pratiche irregolari nel commercio e nell'artigianato nel tardo Medioevo

Coordinatore:

Aldo Giuseppe di Bari (dibari.aldo@libero.it)

Indice del panel:

Pietro Delcorno, *«Ogni arte è imbastardita e falsificata»: frodi di mercanti e artigiani nello specchio della predicazione*

Daniele Lombardi, *Dalla mala mensura vini allo «peccato de mectere l'acqua nello vino»: le frodi doganali nella Roma del XV secolo*

Aldo Giuseppe di Bari, *Il controllo degli esercizi commerciali e artigianali a Bologna: percorsi documentari tra piazze e botteghe (secoli XIV-XV)*

Abstract generale:

Lo studio dei mestieri urbani ha plasmato l'immagine delle città medievali restituita dagli storici. Il funzionamento dei contesti produttivi, infatti, è un campo d'indagine privilegiato per chi intende cogliere i risvolti economici, sociali e istituzionali di quella particolare dimensione del vivere associato che è il lavoro. Tuttavia, la regolamentazione relativa alla creazione dei manufatti, alla loro qualità e alle modalità della loro immissione nel mercato è tra gli aspetti meno sondati dell'organizzazione degli ambienti professionali. Eppure, i luoghi di produzione e di smercio erano aree segnate da una marcata prossimità tra lecito e illecito, dove si poteva vendere «unam rem pro alia», in cui l'offerta poteva sfociare in truffa e la circolazione del denaro seguiva percorsi informali e non sempre limpidi.

Il presente panel intende analizzare tali comportamenti tramite tre prospettive diverse per coordinate geografiche e metodologiche. Al centro delle relazioni proposte vi sono le pratiche scorrette di artigiani e commercianti viste attraverso la lente dei predicatori, le frodi presenti nei registri della dogana del vino nella Roma del Quattrocento e le violazioni commesse presso le botteghe e i banchi del mercato nella Bologna di fine Trecento.

Ciò che emerge, è che diverse autorità (municipali, corporative e morali) si trovarono ad esercitare una costante azione di controllo sugli esercizi per contrastare le irregolarità e cercare di imbrigliare il multiforme mondo del lavoro in un modello ordinato, misurabile e razionale. Un proposito che, naturalmente, finiva per scontrarsi con la cangiante varietà del reale, con aree più o meno estese di illegalità e con i margini d'azione entro cui agiva ogni operatore, per il quale l'infrazione costituiva spesso la regola.

«Ogni arte è imbastardita e falsificata»: Frodi di mercanti e artigiani nello specchio della predicazione

Pietro Delcorno

Il tema del lavoro e del commercio caratterizza in maniera crescente la predicazione del tardo medioevo, miscelando insieme la proposta di una etica del lavoro – di cui si riconosce il valore religioso e sociale – e la denuncia dei vizi che, stando ai predicatori, caratterizzano quanti si dedicano all'artigianato e al commercio. Prendendo le mosse dal sermone *De dolositatibus que perpetrantur a mercatoribus et artificibus* composto da Cherubino da Spoleto, minore osservante attivo nel secondo

Quattrocento, l'intervento vuole riflettere su come lo specchio distorto della predicazione presentava al proprio pubblico urbano un discorso sulle pratiche economiche, intrecciando stereotipi di lunga durata e osservazioni concrete, capaci di rispondere all'esperienza e alle aspettative degli ascoltatori, tra i quali figurano proprio mercanti e artigiani.

Dalla mala mensura vini allo «peccato de mectere l'acqua nello vino»: le frodi doganali nella Roma del XV secolo

Daniele Lombardi

Tema generalmente poco battuto dalla storiografia italiana, quello delle frodi si presenta come un argomento d'indagine dalle mille sfaccettature. L'intento di questa ricerca è però quello di osservare il problema e le relative dinamiche attraverso un *focus* peculiare ed un caso urbano e temporale specifico, ovvero le frodi doganali sul vino nella Roma del XV secolo. La scelta di puntare l'attenzione in questa precisa direzione non è affatto casuale. Infatti l'analisi, oltre a concentrarsi sostanzialmente su uno dei prodotti alimentari più consumati e oggetto di commercio del Vecchio Continente (subito dopo il pane) – e in genere tra quelli più “attenzionati” dalle fiscalità cittadine tardomedievali –, prende di mira l'Urbe in una delle più importanti fasi di espansione economico-sociale e demografica della sua storia millenaria, con tutte le ricadute che questo, come è facilmente intuibile, poteva avere proprio in seno alla tematica qui trattata.

Grazie ad un'abbondante documentazione di carattere fiscale e doganale, preservatasi proprio per il periodo qui esaminato, siamo in grado di affrontare l'argomento da diversi punti di vista e con un'ottica qualitativa e quantitativa che permette di rispondere a molte delle possibili domande sul fenomeno che ruota intorno alle frodi: dai luoghi che ne furono teatro (litorale, fiume, centro cittadino, fondaci, locali ecc.), agli attori che se ne resero protagonisti (doganieri, operatori commerciali, ecc.), per finire con i tanti e variegati stratagemmi che furono escogitati sia per attuarle sia per limitarne il più possibile la diffusione all'interno dello spazio territoriale, fiscale e amministrativo di competenza del Comune romano.

Il controllo degli esercizi commerciali e artigianali a Bologna: percorsi documentari tra piazze e botteghe (secoli XIV-XV)

Aldo Giuseppe di Bari

La relazione propone di analizzare le modalità attraverso le quali maestri, sottoposti, grandi mercanti e venditori al minuto violarono le norme del proprio mestiere, creando quella che pare configurarsi come una dimensione strutturale e ramificata del lavoro urbano. Uno sguardo sulla Bologna del Tre-Quattrocento – i cui fenomeni socioeconomici restano un terreno in gran parte ancora insondato – offre la possibilità di indagare questi aspetti attraverso un vasto ventaglio di attestazioni. Per questa via, si svelano a poco a poco dei percorsi professionali intrapresi sottotraccia, fatti di traffici nascosti e azioni vietate: dalla realizzazione di articoli di scarsa qualità alle inosservanze circa pesi e misure, dalle falsificazioni alle imitazioni.

Non era difficile per queste forme sommerse di produzione farsi largo nell'economia urbana, trovare un proprio spazio e una propria clientela, creando un mercato con prezzi più bassi e prestazioni fortemente concorrenziali. In alcuni casi, inoltre, le condotte proibite dovevano essere quasi una scelta obbligata, dettata dalla mancanza dei mezzi economici e materiali necessari per raggiungere i parametri qualitativi più alti o per competere alla pari con i propri concorrenti.

Al fine di limitare i danni dovuti al traffico di merci «non bone», le Arti si proposero come garanti dell'alto standard qualitativo di quanto veniva fabbricato e commerciato in città, attuando regolamenti minuziosi e una verifica continua delle attività di bottega. Un'azione in cui gli organi di sorveglianza interni alle corporazioni erano impegnati in uno sforzo congiunto con i rappresentanti delle

magistrature cittadine. L'intento dichiarato era quello di tutelare il buon nome della città e delle sue manifatture, proponendosi di plasmare un mondo del lavoro perfettamente regolato e ordinato. In questa sede si è scelto di dedicare un *focus* specifico all'operato del notaio delle strade (o del fango), un ufficiale comunale che ha prodotto diverse testimonianze relative a frodi alimentari (vino, farina, pesce, carne, cacciagione) e materiali (ferratura dei cavalli, produzione di vetro, di candele, di lana, di seta e di bambagia), oltre che all'esercizio del lavoro svolto in luoghi proibiti, in giorni festivi o senza rispettare i precetti relativi ai pesi, alle misure e alle bollature delle merci. Si intende presentare, in particolare, un'analisi effettuata su un campione di 5.451 contravvenzioni registrate dal notaio per il ventennio 1377-1397.

**Tecnologie digitali, ricerca scientifica e valorizzazione del territorio.
L'abbazia di Farfa e le opportunità legate al PNRR - PE 5, Spoke 1, WP5**

Coordinatore: Francesco D'Angelo (fra.dangelo@uniroma1.it)

Indice

1. Abstract generale
2. Letizia Leo, *L'archivio digitale "Atlante sulle diversità religiose nel Lazio orientale"*
3. Francesco D'Angelo, *L'Archivio Digitale Farfense e la digitalizzazione delle opere di Gregorio da Catino*
4. Alexa Bianchini, *Possibilità e opportunità dell'Archivio Digitale Sabino*

Abstract generale

Le tre relazioni riunite in questo panel sono il frutto di ricerche attualmente in corso nell'ambito del PNRR Partenariato Esteso 5 CHANGES (Cultural Heritage Active Innovation for next-gen Sustainable Society Extended Partnership), Spoke 1 (*Historical Landscapes, traditions and cultural identities*), Work Package 5 (WP5) "Archeologia del Sacro", coordinato da Orazio Carpenzano (Facoltà di Architettura della Sapienza Università di Roma), il cui tema di ricerca ha l'obiettivo di ricostruire le memorie storiche di un territorio attraverso una ri-mappatura culturale e fisica di alcuni paesaggi religiosi (rurali e urbani). In particolare, il WP5 è suddiviso e approfondito in quattro diverse linee di ricerca, ciascuna proposta da uno specifico Dipartimento di Sapienza Università di Roma e tutte focalizzate su progetti di valorizzazione del territorio della valle dell'Aniene e della Sabina attraverso il dialogo con associazioni ed enti locali.

Scopo finale del coordinamento di tali linee di ricerca è quello di coniugare la ricerca storica, storico-religiosa, archeologica e architettonica con la valorizzazione dei beni culturali del Lazio orientale e della Sabina, promuovendo nuovi approcci sostenibili ai siti e ai monumenti turistici. La produzione culturale è una testimonianza essenziale della presenza di determinate istituzioni sul territorio ed il rapporto tra territorio e cultura si presta quale nesso fondamentale per la ricostruzione di molteplici fenomeni. In questa prospettiva la produzione documentaria non è solamente un mezzo da cui ricavare dati, ma soggetto stesso per ricostruire l'idea che le istituzioni religiose hanno avuto del territorio dove si sono radicate e che hanno plasmato. In quest'ottica, le tecnologie e le risorse digitali rappresentano uno strumento prezioso per consentire sia agli specialisti che al pubblico l'accesso e la fruibilità delle fonti e della storiografia.

Le tre relazioni del panel esplorano le diverse possibilità che le tecnologie digitali offrono per l'avanzamento della ricerca scientifica e la valorizzazione del territorio: creazione e implementazione di un *Archivio Digitale Sabino*, portale web destinato ad accogliere tanto le fonti quanto la storiografia sulla Sabina medievale e moderna; edizioni digitali di fonti medievali, in particolare delle opere del monaco farfense Gregorio da Catino; digitalizzazione di fonti documentarie significative per la storia di Farfa e della Sabina medievale; creazione di un Atlante storico che rappresenti la varietà delle esperienze religiose nel Lazio orientale; produzione di percorsi di più larga fruizione degli esiti delle ricerche in corso, attraverso l'implementazione di percorsi tematici e culturali al servizio del territorio interessato, nel tentativo di valorizzarlo e portare a compimento le finalità ultime della ricerca storica.

L'archivio digitale "Atlante sulle diversità religiose nel Lazio orientale"

Letizia Leo, Sapienza Università di Roma

Il Lazio orientale tardoantico si presenta come un'area geografico-culturale estremamente ricca dal punto di vista delle testimonianze religiose e culturali. La maggior parte dei luoghi di culto del periodo si innesta su spazi già considerati sacri dalla popolazione ivi presente, che vi riconosceva punti di aggregazione importanti, spesso situati lungo gli assi viari principali che univano la Sabina a Roma e viceversa, divenendo mèta di pellegrinaggi. Le indagini archeologiche e agiografiche hanno dimostrato una presenza cristiana diffusa in Sabina già nel IV-V secolo, soprattutto lungo i grandi assi viari come la Nomentana, la Salaria, la Tiburtina, dove sono stati individuati complessi funerari cristiani, legati alla memoria dei martiri attestati dal *Martirologio Geronimiano* e ancor prima dal *Calendario Italico*. Più noti sono invece gli insediamenti di numerose comunità monastiche risalenti all'età medievale, tra cui spiccano i santuari francescani della Valle Santa e l'Abbazia di Farfa.

Col fine di diffondere la conoscenza della storia di questi territori, luoghi e monumenti sono stati oggetto del già citato progetto PNRR WP5 ("Archeologia del sacro"), e quindi mappati ed inseriti nel sistema informativo creato ad hoc dal Dipartimento SARAS di Sapienza nell'ambito dello sviluppo di una delle linee tematiche del WP5. Il database, elaborato con la collaborazione tecnica di Erasmo Di Fonso, rappresenta l'infrastruttura su cui si pubblicheranno tutte le ricerche dei docenti e dei ricercatori coinvolti nell'omonimo progetto *Atlante sulle diversità religiose nel Lazio orientale*. Il fine del progetto è quello quindi di censire, descrivere e valorizzare luoghi di culto ancora presenti nel territorio Sabino e Reatino e quelli scomparsi ma menzionati nelle fonti antiche, e di inserire tutte le informazioni nel database *Atlante sulle diversità religiose nel Lazio orientale*, concepito come un atlante storico-religioso in grado di registrare e restituire le relazioni fra i dati geografico-fisici, i contesti insediativi umani e i dati relativi alle circoscrizioni amministrative, ecclesiastiche e politiche attraverso il lungo periodo, secondo una prospettiva diacronica e di sintesi che va dalla tarda antichità al Novecento.

Nell'ambito del progetto si sta lavorando su due livelli: uno prettamente specialistico e di ricerca archivistica, l'altro più divulgativo, ma non per questo meno rigoroso. Quattro sono le entità principali su cui è costruito il database relazionale:

- "luoghi di interesse", distinti in centri urbani o monumenti, che fungono da punto di accesso primario alle schede catalografiche;
- "persone", ovvero personaggi storici o santi;
- "fonte", individuata tramite lo spoglio delle fonti letterarie, storico-artistiche, documentarie o archeologiche;
- "itinerario": il fine di quest'ultima sezione è quello di promuovere itinerari turistici poco noti, oltre ai celeberrimi "cammino di San Michele" o "via Francigena", per promuovere un turismo "Slow" e per poter apprezzare spelonche e grotte, abbazie e monasteri, luoghi che da secoli sono meta di pellegrinaggi.

Tutti i campi del database sono rispondenti agli standard catalografici ministeriali stilati dall'Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione (ICCD), in modo da fornire descrizioni puntuali e scientifiche. Per la strutturazione delle informazioni relative a determinate entità, quali fonti o beni culturali, sono stati predisposti degli specifici thesauri, i cui termini provengono da vocabolari di diverse discipline, a garanzia dell'interdisciplinarietà del progetto, che vede coinvolti storici, archivisti e informatici.

Ad esempio, ai canonici campi previsti dallo standard archivistico *ISAAR* per descrivere una persona, come ad esempio "nome e cognome", eventuale "soprannome" o "data di nascita" ne sono stati aggiunti altri prettamente "religiosi" come il "dies natalis" o il tipo di confessione (cristiana, ebraica, islamica, pagana...). Il campo "qualifica" invece è un Authority file i cui campi permettono di selezionare un ulteriore ruolo specifico.

Ad esempio, se si ricerca un personaggio clericale, come Benedetto da Norcia, è possibile selezionarne la qualifica (abate, badessa, rabbino); per un personaggio religioso, ad esempio s. Barbara, si potrà optare tra le varie opzioni come “martire” o “santo”, mentre un artista può essere un pittore, uno scrittore o uno scultore...e così via. Nel caso si ricerchi una fonte scritta, è possibile selezionarla tramite il menu a tendina del campo “tipologia specifica”, i cui lemmi rappresentano un thesaurus interdisciplinare dove coesistono documenti provenienti da diverse ontologie, come “atto di matrimonio”, “atto di conversione”, “chirografo”, “documento catastale”, “bolla papale”, “dubium”, “regesto”, “visita pastorale”.

Prendendo spunto dalla divulgazione cartografica medievale, la cui necessità era abbinare su un unico supporto geografico luoghi ed eventi storici per farne una sintesi “visiva”, così il sito è fornito anche di un Sistema Informativo Geografico online (WebGIS), non solo per favorire il libero accesso a dati ed informazioni geografiche ad un pubblico di utenti sempre più ampio, ma soprattutto per offrire uno spoglio sistematico della cartografia storica relativa all’area interessata dalla ricerca, utilizzando fonti documentarie storiche come il *Catasto Gregoriano* o il *Regesto di Farfa*. Il database infatti, nella sezione “luogo di interesse” è fornito di una mappa GIS, OpenStreetMap, su cui visualizzare i punti di interesse individuati nella ricerca e le relative immagini, precedentemente caricate nel sistema.

Inoltre, il panorama cartografico si presta perfettamente alla predisposizione di itinerari turistici volti alla scoperta di questi centri urbani laziali, i quali rappresentano la quarta e ultima sezione dell’*Atlante sulle diversità religiose nel Lazio orientale*.

Un esempio può essere l’inedito “Itinerario del drago”, da me ideato per collegare tutti i luoghi legati alla leggenda del drago e dei santi che lo hanno sconfitto, che partendo da Roma prevede le seguenti 5 tappe:

- Tempio di Vesta, dove papa Silvestro sconfigge il Drago che aveva sparso la peste a Roma; si prosegue con:
- Eremo di San Michele a Nemi (RM), dove secondo la leggenda s. Michele sconfigge il drago nei pressi delle “grotte del diavolo”, come nei pressi della più nota
- terza tappa, Grotta di San Michele sul Monte Tancia: anche qui s. Michele sconfigge il drago dopo una lotta di tre giorni e tre notti presso le “pozze del diavolo”
- l’itinerario prosegue con il santuario di s. Vittoria a Monteleone sabino (RI), nato in onore della santa che liberò la zona di Trebula Mutuesca da un drago che terrorizzava la popolazione
- l’ultima tappa è la maestosa abbazia di Farfa, fondata da s. Lorenzo sul luogo in cui sconfisse il drago.

Per tutti coloro che volessero approfondire le agiografie, le leggende o gli studi su questi territori, è possibile visionare in calce ad ogni scheda del database le fonti bibliografiche, iconografiche e archivistiche utilizzate per la redazione delle schede. Questo sistema informativo permette quindi di definire la composizione “storico-culturale” del territorio in esame, e di collegare dati di natura diversa su un’unica piattaforma ad accesso aperto e gratuito, fruibile in modo semplice e immediato per sintetizzare le tematiche proposte; allo stesso tempo, tali dati possono essere visionati e scaricati gratuitamente.

L'Archivio Digitale Farfense e la digitalizzazione delle opere di Gregorio da Catino
Francesco D'Angelo – Sapienza Università di Roma

Il progetto *Archivio Digitale Sabino* (ADS), avviato e finanziato da Sapienza Università di Roma sotto la supervisione del prof. Umbero Longo, ha come obiettivo la costituzione di un archivio digitale che raccolga la documentazione relativa alla Sabina medievale e moderna, dispersa in archivi e biblioteche dell'Italia centrale, e che possa quindi porsi come strumento indispensabile per il recupero, la catalogazione, lo studio e la valorizzazione delle fonti per la storia religiosa del territorio sabino, ai fini della loro messa a disposizione pubblica per ricerca e didattica.

L'ADS si articola in sezioni differenti: bibliografia; fonti; edizioni digitali di fonti; digitalizzazioni di fonti; mappe. La sezione "Fonti", in particolare, è destinata ad accogliere le diverse tipologie di fonti per la storia della Sabina medievale e moderna: pergamene, carte, manoscritti, registi notarili presenti in archivi di Roma, del Lazio e delle Marche, sono stati censiti, catalogati, riordinati e riorganizzati. Di ciascun documento vengono riportati i dati principali (tipologia, data, regesto, luogo di conservazione, segnatura archivistica). Una sezione specifica sarà dedicata, in particolare, alle opere di Gregorio da Catino, di cui si intende fornire una nuova edizione interamente digitale: il *Regestum Farfense* (BAV, Vat.Lat. 8487, edito in *Il regesto di Farfa*, a cura di I. Giorgi e U. Balzani, 5 voll., Roma 1879-1914); il *Liber Largitorius* (Roma, Biblioteca nazionale centrale Vittorio Emanuele II, fondo Farfense, cod. 2; ed. a cura di G. Zucchetti, Roma 1913); il *Liber floriger chartarum Pharphensis coenobii* (Roma, Biblioteca nazionale centrale Vittorio Emanuele II, fondo Farfense, cod. 3; ed. *Il Liber Floriger di Gregorio di Catino*, a cura di M.T. Maggi Bei, Roma 1984) il *Chronicon Farfense* (Roma, Biblioteca nazionale centrale Vittorio Emanuele II, fondo Farfense, cod. 1; ed. a cura di U. Balzani, Roma 1914).

In collaborazione con l'*Institut de recherche et d'histoire des textes* (IRHT) di Parigi, diretto da François Bougard, è stato avviato il lavoro preparatorio preliminare necessario per la realizzazione dell'edizione digitale del *Regestum Farfense*, la cui attuale edizione critica, realizzata da Giorgi e Balzani nel 1880 sulla base di un apografo del XVIII secolo (BAV, Vat. Lat. 12242, copia cartacea dell'anno 1753), presenta numerose criticità. Una volta completata, tale nuova edizione rappresenterà dunque un aggiornamento e un complemento di quella a stampa e, grazie alle potenzialità offerte dallo strumento digitale, darà nuova vita all'intero progetto documentario e storiografico di Gregorio da Catino e, di riflesso, della stessa abbazia di Farfa.

Nello specifico, tale lavoro preparatorio ha richiesto più fasi. Anzitutto, è stato necessario verificare integralmente la foliotazione del manoscritto BAV, Vat.Lat. 8487 per abbinarla all'edizione a stampa del *Regestum*. Partendo dalle osservazioni e dalle critiche mosse all'edizione Giorgi-Balzani da Herbert Zielinski¹, si è poi proceduto a un confronto tra il manoscritto originale e il testo a stampa, per mettere in evidenza e correggere gli errori di lettura, le omissioni e le imprecisioni presenti nell'edizione Giorgi-Balzani. Da ultimo, è stato realizzato un lemmario di termini latini relativi a cariche ecclesiastiche e secolari (come *abbas*, *clericus*, *gastaldus*, *imperator*, *rex*, *sculdahis* ecc.) menzionate nei documenti del *Regestum*: al momento della digitalizzazione, tali lemmi - preventivamente importati nel software preposto alla digitalizzazione stessa - consentiranno di marcare e indicizzare i documenti, rendendo possibile l'effettuazione di ricerche all'interno del *corpus* di fonti.

Conclusa questa prima fase, è stato avviato il lavoro vero e proprio di edizione, con la digitalizzazione integrale dell'edizione Giorgi-Balzani. L'obiettivo è quello di organizzare un unico archivio multimediale fruibile online gratuitamente, attraverso un portale web multilingue (italiano/inglese) sul modello del progetto E-cartae implementato dall'Università di Caen (<https://www.unicaen.fr/puc/sources/ecartae/evreux/>). Mediante il software Xmlmind/XML Editor,

¹ H. ZIELINSKI, *Studien zu den spoletinischen «Privaturkunden» des 8. Jahrhunderts und ihrer Überlieferung im Regestum Farfense*, Tübingen 1972.

tutti i documenti sono stati pertanto codificati in formato XML/TEI, che consente la marcatura tramite l'inserimento di metadati; per ciascun documento è stata creata un'apposita scheda contenente un regesto del documento, la datazione, il testo dell'atto (corredato dai riferimenti al manoscritto originale, all'apografo e all'edizione a stampa) e un apparato critico. Laddove sono presenti più edizioni stampa di un singolo documento, per esempio nei volumi del *Codice diplomatico longobardo* o ne *I placiti del Regnum Italiae*², esse sono state puntualmente citate nella scheda e nell'apparato critico, con la segnalazione delle eventuali varianti. Per rendere l'intero database navigabile e interoperabile, tutti i toponimi e gli antroponimi contenuti nei singoli atti sono stati marcati e indicizzati, rendendo così possibile effettuare ricerche sia quantitative che nominative, nonché facilitare il passaggio da un documento a un altro.

Una volta completata e pubblicata online, l'edizione digitale del *Regestum* costituirà un modello di lavoro anche per il *Liber Largitorius*, il *Liber Floriger* e il *Chronicon Farfense*, per la cui digitalizzazione si potrà procedere in maniera analoga. In questo modo il *corpus* delle opere di Gregorio da Catino, strutturato come un database navigabile e interoperabile, contribuirà a rendere l'ADS un fondamentale strumento multimediale, completo e *open access* a supporto di ricerca e didattica, in continuo dialogo con altri progetti quali ASCRES e l'*Atlante sulle diversità religiose nel Lazio orientale* (PNRR - PE 5 CHANGES (Cultural Heritage Active Innovation for next-gen Sustainable Society Extended Partnership), Spoke 1 (*Historical Landscapes, traditions and cultural identities*), Work Packages 5 (WP5) “Archeologia del Sacro”, coordinato dall'Università di Roma La Sapienza), mediante il quale sarà possibile seguire e ripercorrere le trasformazioni del paesaggio e del territorio sabino nei secoli.

² *I placiti del "Regnum Italiae"*, cur. C. MANARESI, vol. I, Roma 1955; *Codice diplomatico longobardo*, vol. IV/1, cur. C. BRÜHL, Roma 1981; *Codice diplomatico longobardo*, vol. V, *Le chartae dei ducati di Spoleto e di Benevento*, cur. H. ZIELINSKI, Roma 1986.

Possibilità e opportunità dell'Archivio Digitale Farfense
Alexa Bianchini – Sapienza Università di Roma

La presente relazione intende restituire una panoramica delle ricerche attualmente in corso nell'ambito del PNRR Partenariato Esteso 5 CHANGES (Cultural Heritage Active Innovation for next-gen Sustainable Society Extended Partnership), Spoke 1 (*Historical Landscapes, traditions and cultural identities*), Work Packages 5 (WP5) "Archeologia del Sacro", coordinato dall'Università di Roma La Sapienza.

Nell'ambito della più generale linea di ricerca incentrata sugli *Itinerari del sacro lungo l'Aniene*, il gruppo dei ricercatori di area medievale Sapienza – costituito dalla sottoscritta e da Francesco D'Angelo, con il coordinamento di Umberto Longo – ha progettato e avviato la costruzione di un portale, l'Archivio Digitale Sabino (ADS), che ha lo scopo primario di ricostruire e mappare il panorama documentario e storiografico sulla Sabina dal medioevo all'età moderna. L'Archivio Digitale Sabino, basato su un database, si presenterà nella sua veste finale come un portale web destinato ad accogliere tanto le fonti quanto la storiografia sulla Sabina, con particolare attenzione verso l'abbazia benedettina di Farfa, nonché l'edizione critica digitali di fonti rilevanti, quali le opere del monaco farfense Gregorio da Catino, ma anche la digitalizzazione di fonti documentarie significative per la storia di Farfa e della Sabina medievale, oltre ad una generale e ricognizione interdisciplinare della letteratura scientifica relativa alla Sabina.

Obiettivo ultimo dell'ADS è quello di costituire un archivio digitale con l'obiettivo primario di agevolare la ricerca storica mediante la raccolta e catalogazione di fonti dislocate in diverse sedi conservative. La convergenza dei dati derivanti dalle fonti schedate consentirebbe peraltro di creare non un semplice catalogo per eruditi, ma uno strumento duttile per la ricerca, di immediata consultazione e ampia fruizione, consultabile anche dalla comunità locale mediante l'evidenza di *loca*, toponimi, nonché la ricostruzione di itinerari tematici. Quest'ultimo obiettivo sarà infatti raggiungibile grazie alla convergenza del presente progetto, con quello parallelo portato avanti dal Dipartimento dell'*Atlante sulle diversità religiose nel Lazio orientale*, di cui parlerà la collega Letizia Leo.

Il Database: necessità e problemi

Il primo problema alla base di un portale web con le funzioni ideate è stata la necessità di creare un contenitore che permettesse sia la raccolta dei dati documentari, sia una ricerca intelligente degli stessi in relazione alla bibliografia prodotta. Per questo scopo si è pensato quindi di strutturare un database delle fonti e della storiografia, legato ad un GIS.

Per consentire una ricerca agevole agli interessati, il database delle fonti è stato strutturato seguendo il criterio della massima scomposizione dei dati: dalla tipologia della fonte a quella documentaria, dai luoghi di conservazione ai luoghi che interessano le fonti (geolocalizzati), dai committenti agli estensori dei documenti, includendo ovviamente dati cronologici, un regesto e campi note. Questi campi sono poi accompagnati da campi di legame con la letteratura sul tema, oltre alla possibilità di rimandare ad eventuali digitalizzazioni online dei documenti.

L'idea alla base di questa struttura è stata la possibilità di fornire ai fruitori il maggior numero di opportunità di ricerca, dalla cronologia, ai luoghi, alle persone, alle istituzioni. La localizzazione tramite GIS è un altro elemento chiave della struttura, che consentirà ai fruitori del portale un riscontro diretto con la geografia e la toponomastica moderna.

Ricerca e catalogazione delle fonti storiche

Parallelamente all'ideazione della struttura del database si è dato avvio alla ricognizione storiografia e, soprattutto, documentaria. Il punto di partenza è stata la raccolta della documentazione relativa l'abbazia di Farfa, non solo perché essa ha prodotto uno dei nuclei

documentari più rilevanti e ampi per la Sabina medievale, ma anche per l'importante interesse suscitato dall'ente monastico in ambito di produzione storiografica.

In questo senso, un importante strumento dell'ADS sarà il collegamento e implementazione con l'edizione digitale del *Regestum farfense*, progetto portato avanti e quasi concluso dal collega Francesco D'Angelo in collaborazione con l'Institut de recherche et d'histoire des textes (IRHT).

Per avere un'idea della complessità conservativa delle fonti sabine, basti pensare allo stato conservativo dei soli documenti farfensi: presso l'Archivio di Farfa sono conservate 272 pergamene che vanno dal XII al XIX secolo, ma le dispersioni a seguito dell'unità italiana hanno frammentato il blocco documentario originario, oggi rintracciabile in varie sedi, come la Biblioteca Nazionale Centrale di Roma, l'Archivio di Stato di Roma, quello di Rieti, l'Archivio storico diocesano di Magliano Sabina-Poggio Mirteto, dove attualmente si trova parte dell'archivio della commenda di Farfa in epoca moderna, nonché fonti poco conosciute ma interessantissime come i registri delle fiere farfensi³.

Dunque, a partire dalla documentazione farfense, che pure risulta dislocata in varie sedi di conservazione, si è proceduto ad allargare il campo di ricerca con la schedatura e regestazione di fonti conservate in varie sedi, soprattutto locale, presso gli archivi comunali e quelli ecclesiastici. L'archivio storico diocesano di Poggio Mirteto e Magliano Sabina, per esempio, presenta una mole documentaria di grande interesse e molto poco conosciuta, sebbene soprattutto di età moderna (XVI-XX secc). In queste sedi si è conservata gran parte della documentazione prodotta dall'amministrazione diocesana, gli archivi della curia vescovile di Magliano, del Capitolo della Cattedrale, ma anche vari archivi delle confraternite locali e l'archivio della commenda di Farfa dal '500.

Il nucleo più interessante di queste fonti è costituito dai *bullaria* della diocesi Sabina, grandi registri che raccolgono documenti tra XVI e XX secolo, contenenti copie di brevi, istrumenti, bolle, benefici, cappellanie, luoghi di monte, enfiteusi di beni ecclesiastici, talvolta anche inventari sulle *scritture* conservate nella cancelleria vescovile. Parimenti centrali sono le visite pastorali conservate, nonché le cosiddette raccolte di editti, ovvero filze che raccolgono variamente ordini vescovili – pubblicati sia dal suffraganeo che dal cardinale vescovo – ma anche ordini pontifici e diretti a sacerdoti diocesani.

In base ai decreti stabiliti in un sinodo del 1341, tali archivi diocesani raccolgono inoltre gli inventari dei beni ecclesiastici, quindi elenchi in forma pubblica di tutti i possedimenti e diritti di ogni chiesa della diocesi. Altrettanto centrale per la ricerca storica sono poi gli atti emessi dal tribunale vescovile: dopo il Concilio di Trento infatti la funzione giudiziaria spettante alla chiesa venne esercitata in primo grado dal Tribunale del Vescovo. Questa sezione dell'Archivio diocesano presenta quindi registri contenenti atti e sentenze civili e penali, ovvero atti giudiziari rilegati in volumi che assemblano diversi registri spesso già numerati singolarmente.

Altra serie conservata nel diocesano di Magliano-Poggio Mirteto riguarda i regolamenti e notizie sul Capitolo della Cattedrale di S. Liberatore dal 1521. La serie riunisce documentazione varia riguardante l'istituzione, il funzionamento e le prerogative del Capitolo della cattedrale. Tra gli atti consultati, spiccano per rilevanza un registro particolare che raccoglie lettere inviate dai cardinali vescovi in Sabina al Capitolo tra 1561 e metà Settecento e le *Constitutiones* capitolari approvate dal cardinale Paleotti. Ma, come anticipato, l'archivio diocesano di Magliano-Poggio Mirteto raccoglie anche documentazione poco conosciuta sulla Farfa moderna. Il fondo della commenda di Farfa raccoglie vari altri fondi interni relativi la curia abbaziale, la mensa, il seminario, il seminario di S. Salvatore, in un arco cronologico che da primo Cinquecento arriva al XIX secolo.

³ Un'idea delle fonti farfensi basso medievali è ben delineata da T. Leggio, *Fonti per la storia bassomedievale di Farfa negli archivi sabini. Considerazioni e problemi*, in *Offida: dal monachesimo all'età comunale*. Atti del II convegno del Centro di studi farfensi (Offida, Palazzo comunale, 6-8 settembre 1991), a cura di V. Laudadio, San Pietro in Cariano 1993, pp. 41-75. In generale, l'intera bibliografia di Tersilio Leggio è centrale per qualsiasi ricerca sulla Sabina medievale e moderna, grazie alla profonda conoscenza e contezza dell'autore del panorama documentario locale.

Particolare attenzione merita poi la documentazione sabina conservata in Archivio Apostolico Vaticano, dove, oltre alle visite apostoliche, si è trovato un interessante inventario seicentesco dei beni, delle chiese e delle confraternite sotto la giurisdizione farfense. Si tratta di un registro certamente interessante che, unito allo spoglio delle carte dell'archivio della commenda nel diocesano di Poggio Mirteto e ai documenti conservati negli archivi delle famiglie titolari della commenda dal basso medioevo in poi, potrebbero illuminare la storia dell'abbazia in un periodo scarsamente considerato sinora dagli storici. La presentazione di questi fondi nel database costituirebbe dunque un ottimo strumento di partenza per ricercatori e storici che si affacciano a questa fase della storia dell'abbazia.

Ma accanto alla documentazione di derivazione ecclesiastica e religiosa, è centrale anche la regestazione e lo spoglio delle fonti prodotte dagli enti locali. Gli archivi comunali di Rieti, Casperia, Poggio Mirteto e Roccantica sono attualmente oggetto di ricerca, spoglio e regestazione. Per il periodo medievale, a Rieti si conservano una serie di protocolli notatili provenienti dagli archivi mandamentali soppressi di Montopoli Sabina, Fara Sabina e Poggio Mirteto. Altri fondi da indagare si trovano presso l'Archivio storico del comune di Monteprandone, così come tra i protocolli nei notai abbaziali di Farfa conservati nell'Archivio di Farfa e presso l'Archivio di Stato di Roma. L'archivio storico preunitario del comune di Magliano Sabina conserva carte dal 1311 (Statuto di Magliano) in poi, l'Archivio del comune di Roccantica presenta un fondo pergameneo anche più antico, che parte dalla metà del XII secolo, costituito per il medioevo soprattutto da interventi vescovili e papali per la comunità cittadina e le chiese locali, oltre che da una serie di interessanti atti notarili in pergamena sciolta del XIV secolo.

Questa breve recensione è certamente perfezionabile, tuttavia le sedi di conservazione citate e la relativa documentazione già da soli danno un'idea di quanto la schedatura e la convergenza in un unico database sarebbe di cruciale importanza per le ricerche sulla Sabina medievale e moderna e, più in generale, su Roma, Lazio e Italia centrale.

Possibilità e prospettive

La creazione *in fieri* dell'ADS e la ricerca documentaria connessa ci consente di evidenziare una serie di possibilità che le tecnologie digitali offrono per l'avanzamento della ricerca scientifica. Al di là delle opportunità per ricercatori e studiosi di avere a disposizione un portale che raccolga un panorama il più possibile completo delle fonti sulla Sabina medievale e moderna – e quindi anche i suoi protagonisti laici e religiosi – la ricerca in corso si coniuga perfettamente con altri progetti paralleli.

In questo senso, il contatto e confronto con i fondi documentari locali consente di approfondire ed espandere quanto è già stato prodotto nell'*Atlante Storico dei Culti del Reatino e della Sabina* (ASCReS), promosso e finanziato dal 2013 dalla Fondazione Balzan e coordinato da Umberto Longo. Si tratta di una piattaforma online dove sono raccolte in un database un gran numero di informazioni storico-religiose, culturali e spaziali sulla Sabina religiosa, connesse al loro volta ad un GIS, che utilizza anche la cartografia storica per permettere la navigazione e l'analisi del territorio. Questo lodevole progetto si presenta come uno dei possibili esiti della ricerca attualmente in corso per l'ADS: la consultazione e ricognizione delle fonti sabine ben si coniuga infatti con una espansione del portale ASCReS, dal momento che molteplici chiese, cappelle, monasteri e santuari sono emersi dalla documentazione esaminata, permettendo in alcuni casi di seguirne le vicende sino a tempi recenti.

La ricognizione e valorizzazione di questi luoghi di culto, sull'esempio di quanto fatto per ASCReS, può trovare poi una sistemazione concreta nell'*Atlante sulle diversità religiose nel Lazio orientale* in corso di costruzione con gli altri ricercatori del progetto PNRR del Dipartimento SARAS. Questo secondo progetto intende raccogliere luoghi, protagonisti e monumenti avvalendosi delle competenze di ricercatori specializzati dall'epoca tardo-antica a quella contemporanea. Questa infrastruttura mira ad evidenziare e proporre al pubblico le relazioni tra geografia fisica, insediamenti umani, circoscrizioni ecclesiastiche e politico-amministrative,

permettendo di definire e cogliere con più precisione la composizione storico-culturale del territorio in esame, e di collegare dati di natura diversa su un'unica piattaforma ad accesso aperto e gratuito. Si tratta, in parte, di una prosecuzione ed espansione di quanto pensato per il progetto ASCReS, che prevede in più l'implementazione di percorsi tematici e culturali al servizio del territorio interessato, nel tentativo di valorizzarlo e portare a compimento le finalità ultime della ricerca storica. Si tratta evidentemente della sede più consona dove far confluire le nuove acquisizioni su santuari e luoghi di culto sabini, permettendo di coniugare con efficacia la ricerca storica e storico-religiosa, con la valorizzazione dei beni culturali del Lazio orientale.

Monaci, vassalli e feudi tra XI e XIII secolo

Coordinatore: Giacomo Campagna (giacomo.campagna@unicatt.it)

1. Glauco Maria Cantarella, *Ugo I di Cluny, o «Pecunia fidelitatem roborat»*
2. Enrico Veneziani, *Alcune riflessioni sui vassalli monastici di Montecassino durante l'abbaziato di Desiderio*
3. Elisabetta Filippini, *Vassallità monastiche a confronto, tra monachesimo femminile e maschile. Nuove acquisizioni da casi lombardi*
4. Francesco D'Angelo, «*Hominium*», «*fidelitas*», «*feudum*». I rapporti tra Farfa e i suoi vassalli nel XII secolo
5. Guido Cariboni, *Feudi e vassalli nella normativa cistercense*
6. Giacomo Campagna, *Tra Milano e le Marche passando per l'Emilia: i Cistercensi e il feudalesimo nel XII secolo*

Abstract generale: Nel concetto di feudalesimo sono stati ricompresi aspetti assai diversi riconducibili a tre macro ambiti: istituzionale/sociale, economico e giuridico. Le numerose ricerche degli ultimi vent'anni hanno mostrato come sia ormai ampiamente condivisa la necessità di declinarne con precisione l'accezione e i contorni. Se gli ambiti istituzionali e giuridici sono stati oggetto di analisi accurate e di profonde revisioni, non altrettanto si può dire per quanto riguarda l'indagine dei rapporti tra Chiesa e “mondo feudale”. Con i due panel che si propongono si intende avviare un'indagine specifica della realtà monastica tra X e XIII secolo con riferimento agli aspetti feudali in senso stretto e con il diverso ruolo dei monasteri sia come distributori sia come destinatari di beni feudali con il più ampio intento di indagare se esista o meno una specificità monastica nel “mondo feudale”. Le relazioni intendono quindi avviare la ricerca a partire dall'analisi di alcuni casi specifici di importanti realtà monastiche del pieno medioevo quali Cluny, Farfa, Montecassino, i monasteri maschili e femminili del cremonese e le abbazie cistercensi dell'Italia centro-settentrionale. Per i monaci bianchi si propone anche una sintesi generale con particolare riferimento agli aspetti normativi.

1. Glauco Maria Cantarella, *Ugo I di Cluny, o «Pecunia fidelitatem roborat»*

Vassallo non è un termine che, a quanto pare, appartiene al lessico cluniacense fino al XII secolo: nell'immenso cartulario di Cluny (cinque volumi. 1876-1893, edd. Auguste Bernard e Alexandre Bruehl: 5506 carte, più 22 carte *bis*: *Additions*, V, pp. 929-945) apparentemente *vassus* non compare, anche se nel suo mastodontico *La société* (p. 150 n. 4) Georges Duby aveva segnalato che «au XI^e siècle, *vassus* n'est employé qu'une fois, en Chalonnais, (1040 env.)»: ma quella carta (BB IV. 3651, pp. 820-821) è 1090, *environ*, e comunque la parola non compare. Né compare nei documenti datati 1040 *environ*. Una svista, che in un'opera di quelle dimensioni e di quell'importanza è cosa da nulla. Mentre *vassallus* nel XII secolo «désigne les plus humbles domestiques» (*ibidem*): «Sed de prebendariis supradictis hoc est addiciendum, quod ante tempus nostrum panis eis, qualis inferiori familie dari solet, dabatur, hoc est de vassallorum» (V.4132, *Dispositio rei familiaris Cluniacensis, facta a domno Petro, abbate*, 1147-1148 p. 480).

Il che ovviamente non significa che Cluny non avesse vassalli, solo che i rapporti vanno cercati cercando altre parole: ad esempio *beneficium* o *feudum/fevum*, *fidelitas*, *precaria*... Per non parlare dell'ambiguo ma fondamentale sistema delle *precariae* (cfr. C. BRITAIN BOUCHARD, *Sword, Miter, and Cloister. Nobility and the Church in Burgundy, 980-1198*, Ithaca NY-London, Cornell University Press 1987, pp. 98-100), a proposito del quale comunque non mi sembrerebbe corretto fare delle generalizzazioni; e delle *convenientiae* (che com'è noto regolarono le relazioni fra i signori catalani e i conti di Barcellona: cfr. A. J. KOSTO, *Making Agreements in Medieval Catalonia. Power, Order,*

and the Written Word, 1000- 1200, Cambridge UK 2001). In questa sede si esamina un documento, l'atto di omaggio vassallatico (anche se questa parola non compare) reso da Gualtiero di Berzé intorno al 1050. Anche questo in forma di *convenientia*, ma esplicito; c'è anche l'atto di *commendatio*.

BB IV.3324, pp. 417-418, 1050, environ:

«Notitia convenientię que fuit inter domnum Gunterium, Cluniacensem priorem, et Vualterium Berziacensem. Cum igitur ipse Vualterius ferociter universa que juris Sancti Petri erant sibi vicinia devastaret, diriperet atque male tractando frequentius depredaret, multis modis conventus publice affabiliter et sepius secrete coercitus familiariter a supradicto loci preposito, tandem ejus saluberrimis obtemperans et obsecundans monitis, spondens et pollicitus est omnem emendationem. Tandiu ergo inter illos causa eadem ventilata est, quantenus ante donni abbatis Hugonis presentiam venit, et taliter cum illo et cun sibi subjectis senioribus in Cluniacensi capitulo publice finem fecit. Eisdem nempe querimonias et consuetudines quas pater illius Eldinus remisit et vuerpivit de servis et ancillis, terris insuper cultis et incultis, et quas ipse injuste, violenter et fraudulenter requisierat in terra Sancti Petri, sua spontanea voluntate ex toto dimisit; et jam dicto patri junctis manibus se commendavit hac insuper Sancto Petro, sibi fidelitatem super sanctas juravit reliquias, adstantibus et conlaudantibus suis parvulis duobus filiis Eldino atque Seguino, quos etiam supradicto patri commendavit; tali ratione ut cum ipsi ad intellegibilem etatem pervenerint, simili modo Sancto Petro et sibi fidelitatem jurent; atque hec omnia que avus et pater eorum sua sana memoria verpiuverunt, ipsi inconvulsa, rata, fideliter et firmiter custodiant. Ob hoc idem Vualterius accepit a senioribus prefati loci trecentorum pretium solidorum. Omnes etiam illos servos et ancillas quos post mortem patris sui requisierat a senioribus Cluniacensibus vuerpivit, taliter ut neque ipse, neque ullus ex heredibus ejus in perpetuum au//deant repetere. Quod si quis presumpserit, ęterna morte et ęterna maledictione feriat, nisi cito resipuerint, et ad emendationem quam citius venerint. Super hec omnia fecit talem convenientiam cum sepe nominatis senioribus, ut si aliquis ex hominibus illorum sibi vel suis aliquam intulerit calumpniam vel molestiam, nullam vindictam accipiat quousque se per spatium XL dierum proclamet. Si infra hoc terminum non sibi justitiam fecerint, tunc ipse per se talem vindictam sumat, ut non plus accipiat, se sciente, quantum sua causa valuit; et posthec omni tempore sue vitę sicut Sancti Petri fidelis permaneat».

Duby aveva chiosato: «Gautier de Berzé [...] vers 1050 obtient seulement, en échange de son hommage et de sa foi, la bienveillance de l'abbé de Cluny» (p. 150). Il fatto è che Gualtiero ottiene 300 soldi di moneta sonante. Erano molti (nella seconda metà del secolo le spese di vestiario di una donna appartenente ad una famiglia di cavalieri erano valutate a 5 soldi l'anno). I signori di Berzé appartengono alla società dei guerrieri, quella nella quale *pecunia fidelitatem roborat*, come Ruggero Malaterra scrive di Roberto il Guiscardo. Alla società dei guerrieri appartenevano anche i monaci, come ha ricordato il Barthélemy. Tanto più i cluniacensi, *l'aristocrazia della preghiera* (si pensi ad Adalberone di Laon). E utilizzavano gli strumenti correnti.

2. Enrico Veneziani, *Alcune riflessioni sui vassalli monastici di Montecassino durante l'abbaziato di Desiderio*

Il paper si propone di analizzare alcune figure di vassalli monastici del monastero di Montecassino durante l'abbaziato di Desiderio, in quella che è stata identificata dalla storiografia come "l'età dell'oro" del cenobio cassinese. Attraverso l'esame della documentazione superstite cassinese, della *Chronica Monasterii Casinensis* e dei *Dialogi de miraculis sancti Benedicti*, opera composta dallo stesso Desiderio, si cercherà di individuare quegli "strumenti" che hanno portato all'espansione della *Terra Sancti Benedicti*. In particolare, ci si soffermerà sulle modalità e sulle strategie di creazione delle relazioni vassallatico-beneficarie adottate da Montecassino, in un momento che si potrebbe quasi definire di passaggio, in cui i Normanni da una parte e la Chiesa di Roma dall'altra, due "nuovi attori" dell'XI secolo, cominciavano a giocare un ruolo che avrebbe sconvolto lo scacchiere meridionale e lo stesso monastero cassinese.

3. Elisabetta Filippini, *Vassallità monastiche a confronto, tra monachesimo femminile e maschile. Nuove acquisizioni da casi lombardi*

Lo studio d'insieme del complesso sistema relazionale feudo-vassallatico costituisce, come ampiamente dimostrato dal fecondo filone di ricerca dedito a tale tematica, un osservatorio privilegiato per la comprensione a tutto tondo della società medievale. Del resto, in quanto a materia "feudale", abbondano senza dubbio gli archivi lombardi, che hanno rappresentato, e costituiscono tuttora, un punto di partenza imprescindibile, per la messe di informazioni, riguardo, in particolare, alla qualità e al numero dei legami vassallatici, all'importanza economica dei benefici e del loro assestamento definitivo in forma di feudo sul lungo periodo.

L'intervento ha voluto porsi come un originale percorso interpretativo tra fonti note e inedite, al fine di raffrontare l'esplosione, tra XI e XIII secolo, del fenomeno del vassallaggio entro il quadro del monachesimo riferito all'area lombarda, solo parzialmente affrontato nella monografia di François Menant, *Campagnes lombardes du Moyen Âge*, edita nel lontano 1993.

Non a caso, intendendo individuare gli elementi che caratterizzarono la formazione delle reti vassallatiche, Menant scelse di soffermarsi su alcune delle maggiori istituzioni monastiche presenti sul territorio lombardo, che conservano, in tal senso, una maggiore sistematicità di fonti, ora sempre più scandagliate, come, ad esempio, i cenobi di San Benedetto di Leno, di Santa Giulia di Brescia, o di San Pietro in Monte di Serle. Se, dunque, per l'indagine dei processi di creazione delle reti vassallatiche di tali enti monastici disponiamo già di validi studi di base, minore attenzione è stata posta al complesso dei monasteri del territorio cremonese, sul quale si sono concentrate le mie ricerche, e che rappresenta, a sua volta, un caso di studio emblematico, meritevole di essere ricostruito nella sua ampia articolazione. È, infatti, possibile affermare che, nelle sue linee generali, la vassallità episcopale cremonese appare alquanto delineata, mentre, al contrario, la frammentazione delle fonti rende assai più complessa l'indagine della vassallità monastica in tale settore, per il quale è necessario anche procedere per via indiziaria. Al fine di declinare la proposta di studio in un'ottica nuova e originale, foriera di interessanti dinamiche, si è tenuto conto, entro il contesto generale, dell'origine differente dei singoli monasteri, e della rilevanza che tale aspetto ebbe a sua volta sulla realizzazione di reti clientelari.

Tale pista di ricerca si è rivelata particolarmente produttiva, poiché ha permesso di osservare il fenomeno da una specifica angolatura, in grado di porre in dialogo, tramite un raffronto che tenesse conto delle caratteristiche peculiari, dei numerosi punti di contatto, nonché delle differenze sostanziali, le istituzioni monastiche, non solo maschili, ma anche femminili, le quali costituirono, a loro volta, una realtà forte e significativa, modellata, dalla fine del XII secolo, sulle esigenze promosse da una nuova spiritualità.

I risultati di tale lavoro di scavo sono stati comparati con quanto già acquisito per il più ampio contesto lombardo e con la generale storiografia. Se, dunque, per i monasteri di antica fondazione, si rileva una rapida e precoce strutturazione della rete vassallatica, che, secondo un ritmo ascendente, passò rapidamente dalle concessioni in investitura beneficiaria alle stabili riconferme periodiche, in grado di assicurare, inizialmente, la formazione di una clientela di dipendenti di alto rango, più sfumato è il discorso per le istituzioni monastiche femminili, specie le più recenti, dove l'articolarsi dell'entrata in vassallaggio tenne conto delle dinamiche di "domanda-offerta", condizionate dalle più ristrette possibilità economiche patrimoniali, che consentirono, in ogni caso, a lignaggi in cerca di affermazione, di ritagliarsi nuovi ruoli strategici entro gli "spazi" ancora disponibili dei redditi territoriali soggetti alla gestione monastica.

4. Francesco D'Angelo, «*Hominium*», «*fidelitas*», «*feudum*». I rapporti tra Farfa e i suoi vassalli nel XII secolo

All'interno della vasta e variegata storiografia farfense, il tema riguardante la presenza, lo *status* e del ruolo dei vassalli abbaziali (nelle fonti detti spesso *equites abbatiae*), nonché il loro rapporto con l'abbazia stessa, ha ricevuto un'attenzione assai limitata: ad oggi, infatti, l'unico studio critico e approfondito rimane quello condotto da Toubert, che nel suo fondamentale *Les structures du Latium médiéval* (1973) ha concentrato l'indagine sulla prima fase della feudalità di Farfa, compresa tra gli abbaziati di Berardo I (1048-1089) e Berardo III (1099-1119). Per il periodo in questione, Toubert ha evidenziato la crescita esponenziale delle concessioni feudo-vassallatiche, di cui gli abati si servirono per costruire una signoria territoriale forte attorno a due centri, l'uno in Sabina e l'altro nella Marca meridionale. A partire dal 1060 circa, in effetti, la concessione di terre in feudo (*feudum/fegus*, *beneficium*) diventa la forma di retribuzione più comune per stipendiare gli *equites abbatiae*, che venivano così ricompensati per il loro servizio militare a cavallo. Dalla fine dell'XI secolo si venne dunque a costituire un ceto di vassalli abbaziali, vincolati dall'obbligo di fedeltà e remunerati tramite il feudo, nelle cui file si ritrovano sia *boni homines* dei castelli di proprietà di Farfa, sia signori (o co-signori) di *castra* allodiali che decidevano liberamente di porsi sotto la protezione degli abati farfensi.

A fronte di un quadro così dettagliato, meno indagata - e pertanto meno nota - è invece la realtà dei rapporti tra Farfa e i suoi vassalli nella seconda metà del XII secolo, complice anche l'idea, a lungo invalsa nella storiografia, che gli anni successivi al Concordato di Worms (1122) abbiano rappresentato per il cenobio sabino una fase di inesorabile declino a causa del suo passaggio dalla protezione imperiale alla giurisdizione papale. Per quanto scarna, tuttavia, la documentazione farfense posteriore al 1122 attesta in modo inequivocabile il ricorso, da parte degli abati, ai rapporti vassallatico-beneficiari, i cui elementi costitutivi emergono, se possibile, ancor più chiaramente: anzitutto il rito dell'omaggio o *commendatio*, in precedenza solo sottinteso o alluso nelle fonti ma ora menzionato esplicitamente con il nome di *hominium* (o *homagium*), quindi il giuramento di *fidelitas* seguito di solito dall'investitura di un territorio in feudo. Altro aspetto interessante, alcune carte farfensi contengono anche vaghi riferimenti a una *consuetudo militum de abbatia*, di cui però restano poche tracce concrete.

In conclusione, il contributo si propone di ricostruire la natura e le caratteristiche dei rapporti vassallatici instauratisi tra l'abbazia imperiale di Farfa e i suoi *equites* nel periodo compreso tra il 1120 e il 1200 circa, collocandoli al contempo nel coevo contesto storico-politico dell'Italia centrale, contraddistinto dapprima dall'espansione normanna e, in seguito, dal tentativo di restaurazione dell'autorità imperiale intrapreso dagli imperatori Federico I Barbarossa ed Enrico VI.

5. Guido Cariboni, *Feudi e vassalli nella normativa cistercense*

Esiste una specificità cistercense rispetto al monachesimo tradizionale riguardo a feudi e vassalli? I testi più antichi della normativa cistercense, dai *capitula* agli *instituta generalis capituli*, sino all'*exordium parvum* si occupano ampiamente della conduzione economica delle abbazie, interdichendo tra l'altro ai singoli cenobi la possibilità di detenere alcune tipologie di beni e diritti, contrari, secondo i cistercensi, al modo di vita dei monaci. Tra questi beni, a disposizione invece di ogni cenobio tradizionale, sono annoverati non solo prerogative proprie della sfera diocesana quali il possesso di altari, chiese, diritti di sepoltura e di decima sul lavoro o sull'allevamento altrui, ma anche elementi e censi di natura signorile: *villas*, *villanos*, *terrarum census*, *furnorum et molendinorum redditus*, et cetera his similia. Feudi e vassalli non sembrano compresi in questo elenco. A differenza di altri aspetti legati alla proprietà e al possesso, negli statuti dell'ordine si tratta di feudi in modo sporadico, ma estremamente significativo. Se consegnati in qualità di pegni in occasione di prestiti, i feudi possono essere mantenuti dalle abbazie alla stregua dei diritti di decima sulle terre coltivate in proprio e ai diritti di pascolo e di bosco. Il loro possesso rientra nella politica economica dei monaci

bianchi che si prefigge nel XII secolo il ricomporre la piena proprietà mediante il recupero di tutti i diritti esercitati su una determinata terra. La normativa cistercense si occupa marginalmente anche dei vassalli monastici. Si tratta di figure, che pur non escluse o interdette, sembrano giocare un ruolo marginale nella sfera sociale che ruota intorno ai cenobi dei monaci bianchi, almeno nei primi decenni di vita dell'ordine. La documentazione, ma siamo solo all'inizio dell'indagine, sembra attestarli chiaramente in relazione con abbazie non fondate nell'ordine ma incorporate nella rete monastica solo in un secondo tempo.

6. Giacomo Campagna, *Tra Milano e le Marche passando per l'Emilia: i Cistercensi e il feudalesimo nel XII secolo*

La distribuzione dei beni dei monasteri come *beneficia* o *feoda* faceva parte della vita dei monaci altomedievali, tuttavia questi termini potevano essere usati per riferirsi a fenomeni che differivano molto nel loro significato economico e la gamma dei doveri associati a tali prestiti è piuttosto ampia. Più in particolare non tutti i benefici e i feudi avevano come conseguenza dimostrabile che il beneficiario diventasse un “vassallo” (termine che si trova rarissimamente nelle fonti monastiche) o un “uomo” del concedente. Anche nei casi in cui questo sia dimostrabile con certezza, questo non significa necessariamente che il monastero potesse ottenerne un vantaggio militare sotto forma di protezione e sicurezza. Più in generale il modello classico di connessione sistematica tra *beneficium/feudum* e *hominium/fidelitas* non pare corrispondere alla realtà almeno fino alla metà del XII secolo. Certamente la terra costituì un elemento fondamentale anche per la creazione di legami personali/clientelari, ma appare opportuna un'analisi differenziata di questi ultimi e dei rapporti di proprietà. È questo secondo aspetto che emerge con maggior evidenza dalle fonti nel caso specifico dei cistercensi. I monaci bianchi infatti furono fortemente impegnati nella costruzione del proprio *territorium* per tutto il XII secolo agendo quindi per l'acquisizione di terre più che per la loro concessione.

Il contributo indaga i rapporti tra i monaci cistercensi e il feudalesimo nel XII e XIII secolo, con riferimento a quattro abbazie italiane: Staffarda, Casanova, Chiaravalle della Colomba e Chiaravalle di Fiastra. L'obiettivo è analizzare come i monaci bianchi si siano confrontati con strumenti, pratiche e logiche feudali, adattandosi con pragmatismo ai contesti locali senza però adottare strutturalmente il modello feudale. I cistercensi, pur inseriti in una società dominata dall'aristocrazia terriera, sembrano aver perseguito una strategia tesa a ottenere la piena proprietà delle terre, evitando la subordinazione feudale.

Nel Piemonte, le abbazie di Staffarda e Casanova nacquero grazie al sostegno diretto delle famiglie marchionali (Saluzzo, Busca), che promossero attivamente la dotazione fondiaria attraverso la mobilitazione della propria clientela. Tuttavia, l'intento dei cistercensi fu chiaro: consolidare un patrimonio stabile, libero da obblighi vassallatici. L'uso della *laudatio* per la ratifica delle donazioni e la rinuncia ai diritti di giurisdizione testimoniano la volontà dei monaci di eliminare vincoli feudali potenziali.

A Chiaravalle della Colomba, in Emilia, si registra una dinamica simile: le donazioni aristocratiche, spesso accompagnate da concessioni di diritti di giurisdizione, vennero accettate dai monaci con l'obiettivo di garantire un controllo diretto sui beni. Anche laddove compaiono termini come *beneficium* o *feudum*, è evidente lo sforzo di assicurarsi la piena titolarità delle terre, talvolta attraverso acquisti o accordi con i *seniores* per evitare future contestazioni.

Diverso il caso marchigiano di Chiaravalle di Fiastra, dove fu sistematico il ricorso all'enfiteusi. Qui, con questa modalità, i monaci restituivano a diversi esponenti dell'aristocrazia locale le terre ricevute in dono, mantenendone la proprietà e ottenendo rendite simboliche. In un contesto dove l'enfiteusi era pratica consolidata, essa divenne uno strumento efficace per il controllo del territorio. Tuttavia, in alcuni casi – come ad esempio testimoniato dalle carte del 1165 e del 1193 – emergono forme di *homagium* e *fidelitas* che rivelano relazioni di tipo vassallatico.

L'analisi conferma l'abilità dei cistercensi nell'adeguarsi a regimi giuridici differenti, mantenendo come obiettivo costante l'autonomia patrimoniale e la libertà dall'ingerenza feudale. Essi conoscevano gli strumenti feudali, ma li utilizzarono in modo selettivo, subordinandoli a una strategia di radicamento territoriale e consolidamento economico, senza mai adottarli pienamente come fondamento del proprio potere.

Donne tra le righe, donne sopra le righe? Genere, scritture e pratiche di gestione nell'Italia medievale. I. Regine e principesse

Coordinatori del panel:

Serena Galasso, Università degli Studi di Padova, serena.galasso@unipd.it

Alessandro Silvestri, Università degli Studi di Salerno, alsilvestri@unisa.it

Relatori:

- a. Alessandro Silvestri (Università degli Studi di Salerno, alsilvestri@unisa.it), *Bianca di Navarra e l'amministrazione del regno di Sicilia: scritture, contabilità e pratiche di governo (1402-13)*
- b. Isabella Lazzarini (Università degli Studi di Torino, isabella.lazzarini@unito.it), *I conti di Paola. Registri contabili e governo di Paola Malatesta Gonzaga, signora e marchesa di Mantova (1393-1453)*
- c. Martina del Popolo (Institución Milá y Fontanals de Investigación en Humanidades – CSIC, martina.delpopolo@imf.csic.es), *La produzione documentale di Isabella di Castiglia per la gestione delle sue signorie*

Discussant:

Paola Guglielmotti (Università degli Studi di Genova, paola.guglielmotti@unige.it)

Abstract generale

Negli ultimi due decenni le scritture quotidiane e pratiche delle donne nell'Europa bassomedievale hanno ricevuto un'attenzione crescente. Si sono indagati i rapporti complessi e complicati delle donne con lo scritto, le loro possibilità di accesso a una piena alfabetizzazione, i loro livelli di competenza grafica, e ancora i loro usi della scrittura per fini pratici e di memoria. Nel contesto della penisola italiana bassomedievale, non esiste tuttavia uno sguardo di sintesi su questi temi e le interpretazioni in merito sono ancora contrastanti. Prendendo come punto di partenza queste questioni storiografiche, il nostro panel si propone di aprire nuove piste di ricerca sul rapporto tra donne, produzione scritta e conservazione documentaria.

Un'attenzione particolare sarà data alle scritture amministrative, diplomatiche, di gestione e alle pratiche di contabilità, che, rispetto ad altre forme documentarie, risultano ancora poco indagate in una prospettiva di genere. Le relazioni si interesseranno a queste scritture non solo come testimonianze di saperi e livelli di istruzione, ma anche e soprattutto per misurare le sfere di competenza e d'intervento delle donne in contesti amministrativi di diversa portata, dalle case degli artigiani ai palazzi del potere. È infatti fondamentale interrogarsi se e fino a che punto l'azione delle donne in questi ambiti fosse riconosciuta e accettata, ovvero se gli uomini con quali interagivano le considerasse *accountable* nel contesto dei quadri sociali, politici e amministrativi in cui operavano. Nello specifico, si interrogherà il ruolo che donne di diversa estrazione sociale (regine, principesse, aristocratiche, mercantesse e artigiane) avevano non solo nella produzione delle scritture, e nella messa in pratica della decisione (politica, economica, diplomatica, ecc.), ma anche nell'organizzazione delle informazioni e nella custodia delle carte, e dunque il loro livello di conoscenza delle pratiche documentarie e archivistiche.

Le relazioni di questa doppia sessione proporranno una riflessione comparativa su questi temi, mettendo a confronto contesti diversi per dimensione, ma tutti collocati nell'area italiana e mediterranea. L'obiettivo è di ampliare la prospettiva su una moltitudine di casi ancora poco studiati, mostrando come la consuetudine femminile con le carte non fosse un fatto eccezionale – “sopra le righe” – nel periodo medievale.

La prima delle due sessioni dedicate ai temi discussi più sopra si focalizza sullo strato sociale più elevato, ovvero sulle donne di potere come regine e principesse. A tale scopo, si esaminerà la relazione di queste donne con il “mundo de carta” nel quale erano immerse, in conseguenza del loro fondamentale nel contesto nelle reti diplomatiche e politiche nelle quali erano inserite. Come si evince chiaramente dai casi studio presentati in questa sessione principesse e regine si servivano – in maniera affine, ma non necessariamente uguale ai governanti uomini – di strumenti documentari come lettere e relazioni per la conduzione delle loro politiche e per il raggiungimento dei loro obiettivi, talvolta in accordo, ma altre volte in contrasto con i loro eventuali consorti, nonché per la raccolta di informazioni utili ai loro scopi, provvedendo in alcuni casi perfino alla costruzione di reti diplomatiche e politiche alternative. D’altro canto, molte di queste donne di alto rango svolgevano anche un’attività ordinaria di governo, come si evince ad esempio dal caso della regina siciliana Bianca di Navarra nel primo Quattrocento, che – come discusso nella prima relazione (a) della sessione – possedeva una piena conoscenza dei meccanismi amministrativi e delle pratiche cancelleresche e archivistiche dei loro apparati di governo, al punto da intervenire negli ambiti più disparati dell’amministrazione, come le nomine degli ufficiali pubblici e la distribuzione delle risorse finanziarie. Nella seconda relazione (b), si esamina il caso di Paola Agnese Malatesta, che andò in sposa a Gian Francesco, figlio di Francesco Gonzaga. Di Paola sopravvivono una serie di registri contabili ci consentono di osservare da vicino l’amministrazione della signoria di Mantova nella prima metà del Quattrocento – finanziaria e non solo – vale a dire nel corso di una complessa fase politica e diplomatica che mise a rischio la sopravvivenza stessa del dominio gonzaghese. L’ultima relazione (c) pone al centro della sua analisi la celebre regina Isabella di Castiglia, che, in seguito al matrimonio con Ferdinando II d’Aragona, ottenne in contro-dote non solo una significativa somma pecuniaria per il suo mantenimento, ma anche la giurisdizione diretta su diversi centri abitati della Corona d’Aragona, tra i quali una città importante come Siracusa. In particolare, questo intervento esamina l’amministrazione di questa rete di città che la regina esercitava mediante l’azione di una rete di ufficiali e per mezzo di un’originale produzione di scritture.

Abstracts delle relazioni

a. Alessandro Silvestri (Università degli Studi di Salerno)

Bianca di Navarra e l’amministrazione del regno di Sicilia: scritture, contabilità e pratiche di governo (1402-13)

Bianca di Navarra (1387-1441), prima regina di Sicilia (1402-9) e poi sovrana dello stesso regno di Navarra (1425-1441), è stata una più longeva donne di potere della prima metà del Quattrocento. La storiografia ne ha esaminato ampiamente la sua biografia e le vicende politiche nelle quali Bianca fu coinvolta, come attestato – tra le varie pubblicazioni – dalla voce di Salvatore Tramontana per il *Dizionario Biografico degli Italiani* della Treccani (Vol. 10, 1968, s.v.), nonché dai lavori di Maria Rita Lo Forte Scirpo (*C’era una volta una regina*, 2003) ed Elena Woodacre (*The Queens regnant of Navarre*, 2013), che ne hanno indagato rispettivamente la fase siciliana e il periodo navarrino. Con questo intervento ci si focalizzerà sul primo quindicennio del Quattrocento, ovvero negli anni in cui Bianca risiedette in Sicilia. Si tratta di una fase nella quale *la Reyna* – come era solita firmare le sue lettere – resse personalmente il regno isolano a nome del marito Martino I di Sicilia (1392-1409) e ne fu poi *vicaria* per conto del padre del re siciliano, Martino I d’Aragona (1396-1410). In seguito alla morte di quest’ultimo, Bianca sarebbe divenuta l’assoluta protagonista della guerra civile che scoppiò durante l’interregno (1410-12) e che la vide opporsi alla fazione che si era raccolta attorno al potente maestro giustiziere isolano Bernat Cabrera, conducendo anche poi le trattative che avrebbero portato alla definitiva affermazione dell’autorità il nuovo re d’Aragona Ferdinando I d’Antequera (1412-16) in Sicilia, prima del suo definitivo ritorno in Navarra nel 1415. Nel corso di questi anni, Bianca di Navarra non fu la mera esecutrice di ordini e disposizioni dei due Martini, ma un’attiva protagonista della vita siciliana, con strategie e obiettivi ben precisi, e un’agenda politica da perseguire. Allo stesso tempo, va detto, *la Reyna* non fu solamente un leader politico, ma anche

un abile amministratore che, come si discuterà in questo intervento, accumulò una significativa conoscenza dei meccanismi di governo e delle pratiche di scritture, grazie anche all'esperienza amministrativa che accumulò in quegli anni, non solo in quanto regina consorte e poi vicaria del regno, ma anche per via dell'esperienza burocratica acquisita nella gestione politica e finanziaria della cosiddetta 'camera reginale', vale a dire una rete di città direttamente dipendenti dalla regina nella parte centro-meridionale dell'isola, con Siracusa la proprio centro. Sebbene l'esperienza amministrativa di Bianca di Navarra, la sua produzione di scritture, la sua politica finanziaria e le diverse forme della negoziazione delle quali si fece promotrice siano fondamentali per comprenderne pienamente la sua azione e la costruzione della sua autorità in Sicilia, si tratta di questioni ancora largamente inesplorate, che saranno tutte al centro di questo intervento.

b. Isabella Lazzarini (Università degli Studi di Torino)

I conti di Paola. Registri contabili e governo di Paola Malatesta Gonzaga, signora e marchesa di Mantova (1393-1453)

Paola Agnese Malatesta, figlia di Malatesta di Pandolfo Malatesta di Pesaro e di Elisabetta di Rodolfo da Varano di Camerino, andò in sposa a Gian Francesco, figlio di Francesco Gonzaga e di Margherita di Pandolfo Malatesta, nel 1409. Signora della città e marchesa dal 1433, diede al marito quattro figli maschi (Ludovico, Carlo, Gianlucido e Alessandro) e due figlie femmine (Cecilia e Margherita). Alla morte di Gianfrancesco nel 1444, si ritirò in una casa adiacente il convento del Corpus Domini, cui lei stessa aveva fondato una comunità di clarisse nel 1418 e in cui la figlia Cecilia aveva preso il velo.

Tra le (rare) fonti finanziarie gonzaghesche superstiti per i primi decenni del Quattrocento, spicca una serie di registri di entrate e uscite, salariati, creditori e debitori di Paola, conservati per un cospicuo torno d'anni (dal 1414 al 1438, con qualche interruzione). Si tratta di una fonte complessa e unica – per la continuità, la regolarità e il dettaglio – nel panorama delle scritture gonzaghesche: i registri si trasformano da un punto di vista documentario e insieme testimoniano non solo l'attività quotidiana di Paola come signora di Mantova, ma anche della costruzione del potere gonzaghesco in sistema di governo in una fase di transizione dalla signoria tardo trecentesca al principato del secondo Quattrocento. Sono fonti note, ma non sono mai state studiate in modo approfondito, fornendo solo di tanto in tanto dati occasionali a indagini sulla cultura materiale, sull'arte, sulla devozione.

La figura di Paola meriterebbe un'attenzione assai più approfondita: da un lato, la sincera religiosità e più in generale un'attenzione continua alla spiritualità, punteggiano la sua biografia di episodi che danno di lei il ritratto di una educatrice sensibile e attenta e di una donna di intenso e coerente sentire religioso. D'altro canto, la sopravvivenza dei suoi libri contabili rivela l'ampiezza d'azione pubblica della signora e marchesa. Paola era infatti figura di peso politico considerevole: nel 1429 il Senato veneziano disponeva di renderle particolare onore durante una sua visita a Padova, «quod ipsa domina quodammodo gubernat ipsum dominum et statum suum».

La mia comunicazione si propone due obiettivi: d'un lato, una ricognizione e una descrizione sistematica dei registri, della loro forma e del loro contenuto; dall'altro, un affondo sulle capacità di controllo e di governo ordinario della marchesa durante i decenni tormentati che andarono dal 1410 al 1444, decenni di guerre che videro più di una volta l'esistenza stessa del dominio gonzaghesco in gioco, in difficili mediazioni e pericolose scelte tra Milano e Venezia. La sopravvivenza dei registri di Paola è una anomalia: non è chiaro, infatti, se esistessero analoghi registri di Gianfrancesco (poi perduti), anche se in più di un'occasione la marchesa sembra disporre di somme che includono anche una parte delle entrate complessive del dominio, senza contare che per i decenni successivi nessun registro simile – fosse del marchese o della marchesa – è sopravvissuto. Si può cercare di risolvere tale ambiguità strutturale e conservativa solo attraverso uno studio sistematico dei registri,

del gioco dei loro rimandi interni ad altri *libri* o *quaderni* e delle singole voci di entrata e di uscita, lavoro che qui si può solo introdurre. In ogni caso, si tratta di una fonte di estremo interesse, di cui si cercheranno di rivelare le potenzialità tanto documentarie, quanto storiche.

c. Martina del Popolo (Institución Milá y Fontanals de Investigación en Humanidades – CSIC)

La produzione documentale di Isabella di Castiglia per la gestione delle sue signorie

Grazie alle Capitolazioni di Cervera (1469), Isabella di Castiglia, più tardi denominata “la Cattolica”, ricevette in contro-dote un mantenimento di 100.000 fiorini e la piena giurisdizione su alcune città della Corona d’Aragona, tra cui Siracusa, Lentini, Francavilla, Vizzini, Mineo e San Filippo in Sicilia. Grazie alle fonti della cancelleria della regina e delle scrivanie dei suoi funzionari, oggi è possibile ricostruire chi fossero gli ufficiali e notai a suo servizio e l’iter seguito per la produzione delle scritture in cui si residuavano le sue decisioni politiche. I documenti e i registri isabellini ci permettono di approfondire il caso di una regina dotata di segretari e scrivani che costituivano un gruppo stabile, capace di differenziarsi non solo per le procedure, ma anche per l’originalità delle loro scritture, prodotto di una gestione signorile e allo stesso tempo reginale.

Donne tra le righe, donne sopra le righe? Genere, scritture e pratiche di gestione nell'Italia medievale. II. Patrizie, mercantesse e artigiane

Coordinatori del panel:

Serena Galasso, Università degli Studi di Padova, serena.galasso@unipd.it

Alessandro Silvestri, Università degli Studi di Salerno, alsilvestri@unisa.it

Relatori:

- a. **Denise Bezzina** (Università degli Studi di Genova, denise.bezzina@unige.it), *Tra le pieghe dei documenti. Donne, scrittura e gestione nella Genova tardomedievale (XII- inizio XV secolo).*
- b. **Isabelle Chabot** (Università degli Studi di Padova, isabelle.chabot@unipd.it), *Dal sigillo di monna Grana (1298) al forziere di monna Francesca (1410): prova di archeologia testuale delle scritture femminili a Firenze.*
- c. **Serena Galasso** (Università degli Studi di Padova, serena.galasso@unipd.it), *Ultimi atti di gestione: prime indagini sui testamenti in volgare di donne nella Toscana tardomedievale.*

Discussant

Elisabeth Crouzet-Pavan (Sorbonne Université, elisabethcrouzetpavan@yahoo.fr), Storia politica e sociale delle città dell'Italia comunale e rinascimentale, con al centro soprattutto, Venezia.

Abstract generale

Negli ultimi due decenni le scritture quotidiane e pratiche delle donne nell'Europa bassomedievale hanno ricevuto un'attenzione crescente. Si sono indagati i rapporti complessi e complicati delle donne con lo scritto, le loro possibilità di accesso a una piena alfabetizzazione, i loro livelli di competenza grafica, e ancora i loro usi della scrittura per fini pratici e di memoria. Nel contesto della penisola italiana bassomedievale, non esiste tuttavia uno sguardo di sintesi su questi temi e le interpretazioni in merito sono ancora contrastanti. Prendendo come punto di partenza queste questioni storiografiche, il nostro panel si propone di aprire nuove piste di ricerca sul rapporto tra donne, produzione scritta e conservazione documentaria.

Un'attenzione particolare sarà data alle scritture amministrative, diplomatiche, di gestione e alle pratiche di contabilità, che, rispetto ad altre forme documentarie, risultano ancora poco indagate in una prospettiva di genere. Le relazioni si interesseranno a queste scritture non solo come testimonianze di saperi e livelli di istruzione, ma anche e soprattutto per misurare le sfere di competenza e d'intervento delle donne in contesti amministrativi di diversa portata, dalle case degli artigiani ai palazzi del potere. È infatti fondamentale interrogarsi se e fino a che punto l'azione delle donne in questi ambiti fosse riconosciuta e accettata, ovvero se gli uomini con quali interagivano le considerasse *accountable* nel contesto dei quadri sociali, politici e amministrativi in cui operavano. Nello specifico, si interrogherà il ruolo che donne di diversa estrazione sociale (regine, principesse, aristocratiche, mercantesse e artigiane) avevano non solo nella produzione delle scritture, e nella messa in pratica della decisione (politica, economica, diplomatica, ecc.), ma anche nell'organizzazione delle informazioni e nella custodia delle carte, e dunque il loro livello di conoscenza delle pratiche documentarie e archivistiche.

Le relazioni di questa doppia sessione proporranno una riflessione comparativa su questi temi, mettendo a confronto contesti diversi per dimensione, ma tutti collocati nell'area italiana e mediterranea. L'obiettivo è di ampliare la prospettiva su una moltitudine di casi ancora poco studiati, mostrando come la consuetudine femminile con le carte non fosse un fatto eccezionale – “sopra le righe” – nel periodo medievale.

Nella seconda delle due sessioni, le relatrici si allontaneranno dai vertici del potere, per penetrare nelle case di famiglie mercantili, di membri dell'élite urbana e artigiani. A un livello sociale più basso, le testimonianze si fanno più esigue e frammentarie, e in molti casi indirette. Il problema dell'autografia femminile si complica, i livelli e i canali di formazione delle donne sono più difficili da ricostruire, e il loro intervento sulle carte di famiglia si scorge a malapena. Una delle domande fondamentali riguarderà allora le possibilità euristiche di cui disponiamo per aggirare simili ostacoli metodologici. Si mostrerà, in particolar modo, come un'attenta ricostruzione delle pratiche e dei ruoli femminili nell'economia della casa e del mercato, ci consente di ipotizzare un uso della scrittura e della contabilità più esteso di quanto le fonti conservate lascino vedere. **(a)** La prima relazione si concentrerà sugli archivi genovesi, mostrando come in essi non vi si trovino tracce di scritture pratiche femminili. Fonti di diverso tipo indicano tuttavia che le donne occupavano posizioni amministrative di rilievo per esercitare le quali sarebbe stato necessario disporre di una certa familiarità con la cultura dello scritto e le tecniche di gestione. **(b)** Anche a Firenze, le attestazioni di donne nelle scritture contabili e memoriali della famiglia sono rarissime prima della seconda metà del Quattrocento. Si evidenzierà tuttavia come, nel Trecento, libri di gestione appartenuti a donne sono attestati in documentazione coeva. Queste tracce sono preziose e vanno raccolte e lette in maniera più sistematica per ridiscutere il luogo comune della scarsa visibilità delle donne nella documentazione. **(c)** L'attenzione si sposterà infine su una tipologia particolare di scrittura pratica femminile: i testamenti redatti in volgare, e probabilmente autografi, di donne vissute in diversi centri toscani.

Abstracts delle relazioni

a. Denise Bezzina (Università degli Studi di Genova)

Tra le pieghe dei documenti. Donne, scrittura e gestione nella Genova tardomedievale (XII- inizio XV secolo)

Come per molte altre città, quando si prende considerazione Genova, l'intervento delle donne nella redazione di documenti e nella costruzione e gestione di archivi familiari non è immediatamente leggibile dalle fonti. Nel caso della maggiore città ligure, infatti, non è disponibile, o almeno non è stata ancora reperita per il medioevo, documentazione di tipo amministrativo-gestionale o altri tipi di scritture pratiche femminili. La stessa documentazione però, lascia trasparire come le donne abbiano un ruolo di primo piano nell'amministrazione dell'economia familiare, vuoi perché in determinati momenti del ciclo della loro vita ne sono spesso direttamente responsabili (come nel caso delle vedove, per esempio), vuoi perché in una città a vocazione marittima come Genova, alle donne vengono spesso affidati compiti di gestione in assenza dei loro mariti, impegnati in attività commerciali o politico-militari fuori patria. La necessità di amministrare e consolidare – provvisoriamente o nella lunga durata – patrimoni e progetti familiari implica giocoforza un grado di alfabetizzazione e una buona conoscenza non solo di semplici pratiche quotidiane, ma anche di transazioni commerciali e altri strumenti legati alla gestione del patrimonio familiare. Quali indizi forniscono allora le fonti per aiutarci a valutare il grado di formazione delle donne, la loro familiarità con alcune pratiche quali la contabilità e il loro ruolo nella conservazione delle carte?

b. Isabelle Chabot (Università degli Studi di Padova)

Isabelle Chabot, Dal sigillo di monna Grana (1298) al forziere di monna Francesca (1410): prova di archeologia testuale delle scritture femminili a Firenze

Dei due oggetti evocati nel titolo di questa relazione, non abbiamo traccia se non indiretta nei testamenti che ne fanno menzione. Anche i libri di conti di monna Spinetta e quello di sua madre monna Caterina (1433) oppure il libricciuolo sicuramente più modesto di monna Lisa “che fa pettini” per i telai (1427) sono scomparsi, ma i documenti in cui ne troviamo la menzione, li fanno

comunque rivivere e parlare. La relazione non si limiterà a scavare in cerca di questi (rari) reperti testuali di una materialità remota delle scritture pratiche delle donne. Intende anche indagare le forme di innesto di scritture gestionali femminili nei libri di ricordi maschili e si propone infine di esplorare gli spazi possibili di conservazione delle tante “scritte” e carte sciolte delle donne che attestano un diritto, un credito, una proprietà, ben prima che l'uso della loro archiviazione regolare su un supporto stabile come i registri, cominci a diffondersi: nei forzieri, ma anche nei testamenti o in un documento fiscale e pubblico come il *catasto* del 1427.

c. Serena Galasso (Università degli Studi di Padova)

Ultimi atti di gestione: prime indagini sui testamenti in volgare di donne nella Toscana tardomedievale

Nel fondo Notarile Antecosimiano dell'Archivio di Stato di Firenze sono conservati testamenti in volgare di uomini e donne, inediti, e redatti con buona probabilità dagli stessi testatori. Si tratta, nella maggioranza dei casi, di carte sciolte inserite nei protocolli dei notai toscani. Ad oggi, il corpus delimitato comprende 45 testamenti, di cui poco meno della metà sono da attribuire a donne (21), redatti tra il 1341 al 1469 e concentrati principalmente a Sansepolcro. Il ritrovamento di questi documenti è del tutto fortuito, e del resto non potrebbe essere diversamente, data la rarità di questo tipo di fonte e l'assenza di indagini precedenti che ne segnalino l'esistenza negli archivi.

A partire da tali testimonianze, questo contributo si propone di spostare l'attenzione su una tipologia di scrittura pratica femminile poco nota e commentata. Le scritture autografe di ultima volontà sono oggetti documentari inconsueti nel panorama delle fonti medievali. Un primo passo dell'analisi consisterà allora nell'identificare da un punto di vista formale e diplomatico queste carte dall'identità incerta: si tratta di testamenti *in scriptis*? Di materiali preparatori finalizzati alla stesura dell'atto notarile? Che tipo di valenza giuridica avevano questi documenti? Come spiegare la conservazione nei registri notarili? L'esame degli aspetti formali ha già mostrato, oltre a una prossimità con i formulari notarili, riadattati liberamente, anche un'affinità con le scritture di registrazione contabile. Si tratterà poi di avanzare delle ipotesi sui profili sociali delle testatrici e sulle motivazioni che le hanno spinte a impugnare (o delegare) la penna per fissare le loro ultime volontà, emancipandosi dalla mediazione notarile. In assenza di altra documentazione che illumini i percorsi biografici di queste donne, l'analisi dovrà basarsi sugli indizi interni alla stessa fonte testamentaria. I pochi termini di confronto esistenti forniranno elementi utili per contestualizzare la documentazione toscana: le cedole testamentarie delle donne veneziane studiate da Linda Guzzetti ad esempio, o il celebre e suggestivo caso di Maddalena Narducci, vedova perugina che nel 1476 scrive da sé il proprio testamento-confessione per denunciare le violenze dei figli.

Comunicazione politica e ideologia nella prassi sfragistica bassomedievale

Luigi Tufano – luigi.tufano@unior.it

Discussant: Antonio Milone (Università degli studi di Napoli “Federico II”)

Gli interventi presentati a Udine saranno pubblicati, in versione estesa, all'interno di un volume collettaneo che accoglierà anche i testi del panel coordinato da Monica Baldassarri, *Immagine, testo e contesto: strategie di comunicazione politica nella produzione sfragistica delle città comunali (XII-XV s.)*. In questa sede si è deciso di pubblicare soltanto gli abstract degli interventi.

Nella sua intima essenza il sigillo – oggetto in movimento attraverso cui formalizzare relazioni anche tra contesti eterogenei – possiede una forza espressiva immediata: è un sistema semiotico complesso, in cui i codici iconografico e verbale interagiscono per costruire un'identità che deve essere, al tempo stesso, inequivocabile e comprensibile. Ogni suo elemento costitutivo (iconografico, testuale o materiale) è funzionale alla creazione e alla diffusione dell'immagine politica, sociale e culturale del titolare, di cui il sigillo costituisce un *alter-ego*, una sua estensione fisica che ne significa la presenza nel tempo e nello spazio. Innestandosi nella prospettiva della *Visual History*, il sigillo è, dunque, il luogo dove è possibile verificare i rapporti tra arte, politica, cultura e società e dove analizzare i processi di costituzione di una memoria iconica – individuale o collettiva che sia – nell'intersezione tra storia e scienze umane.

Richiamando questo approccio ermeneutico, i singoli interventi indagheranno specifici casi di comunicazione politica nell'Italia bassomedievale, con un *focus* particolare sul contesto padano-veneto e sul *Regnum Sicilie*. Lo scopo è di offrire una riflessione aggiornata sulla tema del sigillo come spazio di comunicazione, confrontandosi dialetticamente, nel solco dei più recenti sviluppi metodologici in sfragistica, con il retaggio di derivazione “positivista” di sigillo inteso solo come oggetto d'arte.

Alessandro Savorelli

Una questione di metodo: l'uso della fonte sfragistica

Questo intervento mira a fornire un profilo generale di quello che fu dal Settecento uno dei campi di ricerca prediletti dell'erudizione antiquaria e accademica. Oggetto di una disciplina specifica moderna – la sfragistica – compresa tra le cosiddette “scienze ausiliari della storia”, i sigilli, soprattutto quelli medievali, sono stati trattati in una grande quantità di saggi e di repertori, locali, e tematici. Tra le infinite pubblicazioni, si possono citare almeno i primi importanti compendi: *Siegel* di E. Kittel (1970) e, in Italia la *Sigillografia* di G. Bascapè (1969). Un piccolo Museo del sigillo si trova a La Spezia, aggiungendosi ai molti fondi d'archivio, non sempre adeguatamente valorizzati.

Il sigillo è parte di una cultura materiale come supporto di segni di comunicazione e di autorappresentazione e a differenza delle medaglie ricopre spesso un ruolo istituzionale. All'interno del fenomeno, per categorie (sovrani, signori, ecclesiastici, città, istituzioni), componenti strutturali (figure, legende) e aree geopolitiche, il sigillo presenta molte varianti connesse con supporti simbolico-segnici più visibili (oggetti, edifici, arte, letteratura etc.): come l'araldica, ma in forma particolare, veicola spesso, al di là della semplice pratica documentario-burocratica (una firma per immagini), messaggi di ordine politico, ideologico, religioso, a sostegno di una definizione identitaria ed autoaffermazione, con significativi e distinti caratteri tra soggetti privati e pubblici, funzionali a collocazione di rango ed autonomia.

Franco Benucci

Qualche novità sui sigilli civici medievali della Venetia

Prendendo le mosse dall'esame di un citatissimo ma poco studiato e largamente inedito manoscritto autografo relativo alle *Alcune cose antiche conservate nello Studio del Conte Giovanni de Lazara Cavalier di Santo Steffano* (BCPd, BP 1474.VI.1), una rassegna degli antichi sigilli civici d'area 'veneta' (dall'Adda al Quarnero) permetterà di cogliere alcune possibili novità inventariali e interpretative e, concentrandosi infine sulla sfragistica cittadina e signorile di Padova anche alla luce di alcune recenti acquisizioni sull'iconografia e l'evoluzione architettonica della città in epoca comunale e carrarese, di giungere a una nuova e più soddisfacente interpretazione dei sigilli tanto padovani quanto delle città collegate, mettendo in evidenza l'uso comunicativo e politico fattone in particolare da Francesco I da Carrara negli anni dei suoi più violenti scontri con Venezia, Verona e i Visconti.

Luigi Tufano

La crisi in scena. Politica, cultura e ideologia nei sigilli durazzeschi, angioini e aragonesi di Napoli

È ormai ampiamente condiviso che i sigilli, intesi come *alter-ego* in movimento, formalizzino relazioni anche tra contesti geograficamente e culturalmente eterogenei, diventando in qualche modo uno spazio libero dove il titolare può intervenire talvolta in modo creativo. La stessa natura giuridica dei sigilli li configurano come luoghi fisici, simbolici e politici, al cui interno poter sviluppare consapevoli programmi ideologici e di promozione dell'immagine.

In questo intervento vorrei concentrare la mia attenzione su due momenti di forte indebolimento per il Regno di Sicilia: il lungo periodo di guerra quasi ventennale tra gli Angiò-Valois e gli Angiò-Durazzo dopo la morte di Giovanna I (1382); il collasso della monarchia aragonese di Napoli a seguito della spedizione di Carlo VIII e dell'inizio delle guerre d'Italia, fino alla riquadratura dei rapporti di forza con il reinserimento del Regno nel complesso degli Stati della Corona d'Aragona.

Nelle loro forme iconografiche e lessicali, i sigilli – in primo luogo i *sigilla magna* – dei contendenti durazzeschi (Carlo III e Ladislao) e angioini (Luigi I e Luigi II) che combatterono per il trono o quelli dei sovrani aragonesi (Alfonso II e Federico) che vissero appieno il tempo della crisi definiscono un punto di osservazione privilegiato per verificare alcuni aspetti culturali, il quadro ideologico e i linguaggi di rappresentazione del potere e della dinastia.

Poteri centrali e consuetudini locali nei secoli XII-XV. Sguardi incrociati. 1. Quadri

Coordinatore: Attilio Stella (Università di Verona) attilio.stella_01@univr.it

Indice del panel

Attilio Stella, *La consuetudo loci fra trattatistica giuridica e fonti d'archivio in Inghilterra e nell'Italia comunale (secoli XII-XIII)*

Gian Paolo Giuseppe Scharf, *Interferenze urbane e "sovrane" nella normativa statutaria rurale dello Stato Pontificio (secoli XIII-XV)*

Pietro Corrao, *Oltre i paradigmi: città e Corona nella Sicilia tardo medievale*

Abstract del panel

Il secolo XII, com'è noto, è stato descritto dagli storici come un secolo di transizione sotto molteplici aspetti – culturali, sociali, economici, giuridici, politico-istituzionali. Uno dei paradigmi dominanti, basato su una lettura giuridica e formalizzante di questi mutamenti, vi individua un passaggio da un'età del diritto consuetudinario, in prevalenza orale, verso un'età governata da un diritto sostanzialmente scritto, influenzato più o meno direttamente dal diritto romano-canonico. Questo paradigma è intimamente correlato al fenomeno della graduale centralizzazione dei poteri, comune su diverse scale a tutta o quasi l'Europa occidentale, ed è in questo quadro che la consuetudine locale (*usus o consuetudo loci*) iniziò a divenire un frequente oggetto di dispute, contrattazioni e accordi di natura giurisdizionale mirati a definire i diversi ambiti di competenza. Questa duplice sessione tenta di affrontare la questione da prospettive differenti, considerando sia la dialettica tra città comunali, signorie locali e comunità rurali nell'Italia centrale e settentrionale, sia i rapporti tra le molteplici forme di potere locale esistenti in diversi contesti governati da un monarca – l'Inghilterra, lo Stato della Chiesa, il Regno di Sicilia.

La sessione prova a osservare questo vasto fenomeno in chiave critica e comparativa, abbracciando, all'interno di quadri interpretativi, territoriali e normativi relativamente ampi (l'Italia comunale, il regno d'Inghilterra, la Sicilia, lo Stato della Chiesa), questioni e problemi di portata generale, quali l'elaborazione dei saperi giuridici, la composizione degli attori della negoziazione politica (le élites cittadine e rurali, i signori, il funzionariato regio) e le reti di relazioni che disegnavano i loro reciproci rapporti.

La consuetudo loci fra trattatistica giuridica e fonti d'archivio in Inghilterra e nell'Italia comunale (secoli XII-XIII)

Attilio Stella (Università di Verona) attilio.stella_01@univr.it

Quel generalizzato processo di centralizzazione dei poteri che, su scale differenti, è ben visibile in tutta l'Europa occidentale a partire dal secolo XII può essere utilmente interpretato anche attraverso un'analisi comparata della letteratura giuridica e delle fonti d'archivio che da allora iniziarono a fiorire in più contesti. Centrale per capire in che modo i processi di accentramento, su diverse scale, si mossero sia sul piano giuridico-teorico che su quello pratico è la nozione di "consuetudine locale" (*consuetudo loci*), che va a toccare il problematico rapporto che allora si pose in termini nuovi tra poteri centrali e giurisdizioni locali. La comparazione qui proposta intende in primo luogo esaminare questo rapporto alla luce di alcuni trattati tra loro coevi ma prodotti in contesti istituzionali per molti versi opposti – il regno d'Inghilterra, forse l'esempio più lampante di accentramento del sistema politico e giuridico, messo di fronte alla frammentazione giurisdizionale dell'Italia comunale. Si prenderanno in considerazione alcuni dei testi fondativi della *common law* inglese, tra cui i trattati noti come *Leges Henrici Primi*, *Glanvill* e *Bracton*, e le teorie elaborate dai giuristi bolognesi, tra cui

Giovanni Bassiano e Azzone – utile sarà anche un breve *excursus* sui primi feudisti (come Iacopo d'Ardizzone, Jean Blanc, Jean de Blanot), che molto precocemente si posero la questione del rapporto tra *ius commune* e *consuetudo loci*.

Tenuto conto delle non irrilevanti differenze, relative non solo al contesto istituzionale ma anche alle diverse finalità dei vari trattati e ai diversi destinatari ai quali si rivolgevano, si esamineranno alcuni ambiti specifici in cui i vari autori svilupparono o utilizzarono il concetto di *consuetudo loci* – per esempio, la giustizia locale, le giurisdizioni signorili, le pratiche di infeudazione. A questo scopo si presenteranno i risultati preliminari di un'analisi condotta sulla documentazione d'archivio inglese e norditaliana, in buona parte edita, finalizzata a mettere in prospettiva e contestualizzare la produzione della letteratura giuridica in relazione alla questione specifica della *consuetudo loci* e delle giurisdizioni locali.

Interferenze urbane e “sovrane” nella normativa statutaria rurale dello Stato Pontificio (secoli XIII-XV)

Gian Paolo Giuseppe Scharf (Deputazione di Storia Patria per l'Umbria) jpacutus@gmail.com

Le comunità rurali non sono certo una prerogativa italiana, neanche quelle robuste e in grado di elaborare una propria normativa (“auto-nomia” nel senso etimologico); tipicamente italiano è invece il fatto che le principali limitazioni alla libertà di normazione vengano da centri urbani e non da poteri superiori. Una parziale eccezione è data dallo Stato della Chiesa, dove un potere superiore (quello pontificio, appunto) si fece in effetti sentire, appena poté, tenendo presenti le travagliate vicende del suo sviluppo. A prima vista si potrebbe pensare dunque a una vicenda più simile a quella delle grandi monarchie europee, una variante delle quali era offerta dal vicino Regno di Sicilia. Ma in realtà la specificità e l'interesse dello Stato della Chiesa è quella di essersi sviluppato in regioni caratterizzate dalla notevole presenza di comuni urbani, portati naturalmente a disciplinare il “proprio contado”. Ecco dunque uno stato che si costruì anche (e per certi ambiti soprattutto) nel rapporto con i centri urbani, intermediari quasi sempre ineludibili nelle relazioni con le comunità rurali. La situazione poi è ulteriormente complicata dall'esistenza di poteri alternativi, principalmente signorili, che ebbero vigore e incisività assai diversificate da una regione all'altra del dominio pontificio (basti comparare la Romagna con il Lazio). Anche tali poteri ebbero da dire la loro sulla normazione delle comunità rurali. Da ultimo occorre sottolineare la dimensione diacronica del fenomeno, dato che ogni secolo vide situazioni differenti, non solo in virtù del già citato sviluppo progressivo dello Stato Pontificio, ma anche per effetto della creazione di nuovi poteri alternativi, talvolta evoluzione di quelli precedenti (un solo esempio: i tiranni di Romagna). Su questi aspetti, del resto, non mancano studi regionali; parzialmente inedito è lo sguardo che abbracci in chiave comparativa l'intero Stato della Chiesa.

Oltre i paradigmi: città e Corona nella Sicilia tardo medievale

Pietro Corrao (Università di Palermo) corraopietro@gmail.com

Attenuata la rigidità di paradigmi relativi alla natura della normativa cittadina, alla definizione formale dell’“autonomia” o della “sovrانيتà” e alla contrapposizione meccanica fra centro e periferia, la vicenda tardo medievale dei centri urbani del Mezzogiorno e della Sicilia ha intrapreso strade nuove, concentrandosi sulle relazioni reciproche fra diversi centri di potere presenti nel quadro istituzionale e politico del *regnum*, nonché sulle logiche e i linguaggi della negoziazione che li caratterizza.

Punto di partenza nelle nuove acquisizioni è il riconoscimento del complesso della normativa delle città come patrimonio insieme identitario e strumentale della comunità urbana – o meglio delle sue *élites* – al di là della pur rilevante distinzione tipologica (consuetudini, privilegi, capitoli), e l'identificazione del suo carattere dinamico, che lo fa accrescere nel tempo attraverso complessi

fenomeni di imitazione, di “codificazione”, o perfino di falsificazione. In secondo luogo, il riconoscimento del carattere negoziale – a una molteplicità di livelli - del rapporto fra poteri regi e urbani ha aperto la strada alla definizione dei meccanismi, variabili nel tempo, del reciproco rafforzamento delle capacità di influenza.

Alcuni casi di studio relativi alle città del Mezzogiorno e indagini di carattere più esteso consentono di impostare un questionario che però la relativa avarizia e la frammentarietà della documentazione lascia aperto – nonostante uno studio anche puntiglioso delle configurazioni istituzionali e delle pratiche di esercizio dei poteri - riguardo ad alcune questioni chiave, come la variabile composizione delle élites urbane, il gioco delle fazioni interne alle città, la natura, l'estensione e le modalità di gestione della fiscalità locale e dei patrimoni comuni. A questi ed altri non meno fondamentali interrogativi nel caso siciliano si può rispondere, con lo studio parallelo della documentazione regia e cittadina, approssimandosi all'identificazione della continuità o meno delle oligarchie urbane, delle reti di circolazione fra città e Corte regia dei soggetti eminenti in sede locale, dell'effettiva capacità di conservazione o di estensione delle prerogative delle *universitates*, della capacità contrattuale dei soggetti implicati nel sempre variabile equilibrio fra distinti ambiti di esercizio della giurisdizione e del potere politico. Ciò sempre tenendo presente che quando si osservano le interazioni fra quadro istituzionale monarchico e giurisdizioni locali si tratta non di realtà distinte e contrapposte, ma di una rete di relazioni e di compenetrazioni di soggetti e di pratiche che disegnano un sistema al tempo stesso dinamico e stabile nel tempo sia nei meccanismi di contrattazione, sia nelle forme istituzionali o extraistituzionali che assume.

Particolare rilevanza fra le fonti disponibili rivestono i cosiddetti "capitoli", le registrazioni nella Cancelleria regia delle petizioni presentate dai centri urbani, accompagnate dalle risposte della Corona. In questa cospicua mole di testi – diverse centinaia per i decenni fra 3 e 400, ciascuno articolato in decine di singole petizioni - è dunque possibile ricavare indicazioni sui meccanismi della contrattazione; usualmente utilizzati per leggere la "voce" delle città, i capitoli e le placitazioni di questi possono pure illustrare i mutevoli equilibri fra i soggetti coinvolti nella negoziazione. Se infatti la tipologia delle richieste mostra una relativa uniformità, che disegna la tendenza a definire i rispettivi ambiti di esercizio dell'autorità - esenzioni o limitazioni della fiscalità regia, ottenimento del privilegio di foro per i cittadini e/o istituzione di giurisdizione d'appello, definizione degli ambiti d'azione degli ufficiali regi e di quelli della città, privilegi di fiera e di mercato - è possibile distinguere differenti risultati della contrattazione nelle risposte della Corona.

Un sondaggio condotto su un campione dei testi capitolari, relativi a tematiche di diversissima natura, e ampiezza, illustra con chiarezza le forme di questa costante contrattazione.

Circa la metà delle petizioni viene approvata con un semplice "placet", confluyendo nel patrimonio giuridico dell'*universitas* allo stesso titolo delle consuetudini e dei privilegi propriamente detti; in molti casi le formule di approvazione esprimono con chiarezza l'intenzione di presentare interessi della Corona e delle comunità come convergenti, in quanto appartenenti ad un unico sistema.

Negli altri casi vanno osservate i differenti risultati della contrattazione: se solo una frazione poco rilevante dei capitoli viene esplicitamente rifiutata, è significativo il numero di petizioni approvate con formule che ne modificano in diversa misura la portata e la validità. Così, a volte la richiesta è approvata con significative limitazioni o se ne prevede esplicitamente la possibilità di deroga; in altre occasioni l'approvazione è genericamente espressa con un riferimento all'"uso consueto" o all'analogia con la normativa vigente nelle altre *universitates* del regno.

Il caso più frequente è però quello dell'approvazione condizionata da ulteriori passaggi presso altri organi di governo. Il passaggio attraverso tali ulteriori filtri significa che la contrattazione si estende molto oltre il momento della presentazione delle petizioni, coinvolgendo l'intero apparato istituzionale del regno. I diversi uffici coinvolti sono luoghi istituzionali e politici in cui agiscono, investiti di autorità regia, anche esponenti delle comunità urbane, le cui relazioni con le élites delle città di provenienza o con le diverse fazioni di queste non cessano di influenzare l'esito della petizione. Si può dunque ritenere che la conclusione del lungo processo di formazione delle norme sia il risultato di una negoziazione più prolungata di quella mostrata negli stessi testi capitolari.

Poteri centrali e consuetudini locali nei secoli XII-XV. Sguardi incrociati. 2. Temi

Coordinatore: Pierluigi Terenzi (Università di Firenze) pierluigi.terenzi@unifi.it

Indice del panel

Nicola Ryssov, *L'uso degli usus. Il ruolo della consuetudine nei linguaggi legittimanti delle signorie rurali venete (Padova, Vicenza, Treviso, XII-XIII secc.)*

Stefania Zucchini, *Progettualità politica, amministrazione, rivendicazioni identitarie: il rapporto tra città e territori nel basso medioevo attraverso la normativa statutaria umbra*

Pierluigi Terenzi, *La giustizia nella normativa locale nel Mezzogiorno continentale (secoli XII-XIV)*

Abstract del panel

Il secolo XII, com'è noto, è stato descritto dagli storici come un secolo di transizione sotto molteplici aspetti – culturali, sociali, economici, giuridici, politico-istituzionali. Uno dei paradigmi dominanti, basato su una lettura giuridica e formalizzante di questi mutamenti, vi individua un passaggio da un'età del diritto consuetudinario, in prevalenza orale, verso un'età governata da un diritto sostanzialmente scritto, influenzato più o meno direttamente dal diritto romano-canonico. Questo paradigma è intimamente correlato al fenomeno della graduale centralizzazione dei poteri, comune su diverse scale a tutta o quasi l'Europa occidentale, ed è in questo quadro che la consuetudine locale (*usus* o *consuetudo loci*) iniziò a divenire un frequente oggetto di dispute, contrattazioni e accordi di natura giurisdizionale mirati a definire i diversi ambiti di competenza. Questa duplice sessione tenta di affrontare la questione da prospettive differenti, considerando sia la dialettica tra città comunali, signorie locali e comunità rurali nell'Italia centrale e settentrionale, sia i rapporti tra le molteplici forme di potere locale esistenti in diversi contesti governati da un monarca – l'Inghilterra, lo Stato della Chiesa, il Regno di Sicilia.

Attraverso l'analisi di specifici *case studies*, la sessione ("Temi") prende in considerazione la "consuetudine" come un campo di confronto su scale di diversa ampiezza – all'interno della dialettica politico-istituzionale tra signori e comunità rurali in area veneta; nelle interazioni politiche e giuridiche tra le diverse entità politiche attive nelle *Terrae Ecclesiae*; nella definizione dei rapporti normativi elaborati tra città e Corona nel Regno di Sicilia. Il panel fornirà quindi diverse prospettive locali focalizzate sull'effettiva *agency* delle comunità (rurali e cittadine) e sulla loro capacità di elaborare o contrattare sistemi giuridici e/o normativi propri.

L'uso degli usus. Il ruolo della consuetudine nei linguaggi legittimanti delle signorie rurali venete (Padova, Vicenza, Treviso, XII-XIII secc.)

Nicola Ryssov (già Università degli Studi di Torino) rycola.94@gmail.com

Sulla base delle risultanze della ricerca di dottorato dell'autore e con riferimento all'ambito spazio-temporale specificato nel titolo, la relazione illumina il ruolo della consuetudine all'interno dei linguaggi politici che legittimavano il potere signorile e delle azioni politiche locali che lo plasmavano. In particolare, tenta di dimostrare l'imprescindibilità del discorso consuetudinario nella regolazione degli equilibri locali di potere. Sul piano metodologico, si fa riferimento alle più recenti acquisizioni in tema di comunicazione politica nelle signorie rurali, che hanno posto in luce, in specie a cavallo tra XI e XII sec., il definirsi di quattro aree semantiche politicamente rilevanti: la consuetudine, la violenza, il patto, la fedeltà. Il campione documentario in esame è incentrato sui testimoniali giudiziari e sulle *manifestationes* giurate dei diritti locali, dunque su azioni e scritture

che ponevano in risalto la capacità di azione politica delle società locali e che, pertanto, devono essere analizzate anche in chiave ‘performativa’.

La relazione sarà divisa in sei sezioni, declinate come segue: (1) *Premessa*. Si richiameranno i presupposti metodologici, le specificità delle fonti e alcune basilari coordinate cronologiche e geografiche. (2) *Consuetudine e arbitrio signorile*. La consuetudine agisce in un senso duplice: da un lato è elemento moderatore e stabilizzante rispetto all’arbitrio signorile (in un rapporto fortemente gerarchico), dall’altro può essere essa stessa iniziata da un atto di volontà del signore incontestato. (3) *Consuetudine e violenza*. La violenza signorile è un mezzo forte di affermazione del potere in sede locale, poiché incide direttamente sui corpi dei sudditi. L’analisi di un caso particolarmente eloquente permette di riscontrare, tuttavia, che 1) la violenza si declinava essenzialmente in rapporto all’esercizio dei poteri giudiziari, 2) essa stessa necessitava una ulteriore legittimazione nelle pratiche consuetudinarie. (4) *Consuetudine e giustizia*. Tratto distintivo delle signorie venete è il perdurante e diffuso esercizio di poteri giudiziari improntati ai funzionamenti pubblici pienomedievali: essi offrono un ampio repertorio per l’applicazione della *districtio*, della violenza legittima, di alcune forme di prelievo. La concorrenza con le coordinazioni territoriali promosse dai comuni stimola, inoltre, la metamorfosi degli stessi poteri giudiziari signorili. In quest’ambito, la consuetudine si rivela, ancora una volta, in un duplice volto: legittimazione di *usus* giudiziari signorili e freno alle innovazioni introdotte dai *domini*. (5) *Consuetudine e patto*. Come evidenziato da alcune tarde *manifestationes*, vi è una complementarità tra le consuetudini orali e le pattuizioni, in specie i *livelli* di concessione dei castelli. A loro volta, alcuni aspetti delle *manifestationes* rivelano l’influenza della contrattazione nella loro stessa definizione. (6) *Conclusione*. A uno sguardo complessivo, la consuetudine sembra fornire un ‘collante’ nei rapporti tra signori e sudditi perché intrinsecamente flessibile e plastica e aperta a recepire le istanze di legittimazione e di contrattazione avanzate da entrambe le parti. La relazione si avvarrà di un approccio per casi di studio con un costante riferimento ai testi.

Progettualità politica, amministrazione, rivendicazioni identitarie: il rapporto tra città e territori nel basso medioevo attraverso la normativa statutaria umbra

Stefania Zucchini (Università di Perugia) stefania.zucchini@unipg.it

Nel basso medioevo, l’area geografica corrispondente all’attuale Umbria è caratterizzata da un sistema politico-istituzionale aperto, nel quale poteri molto diversi fra loro sono in costante dialogo, con una frequente ridefinizione dei rapporti: la proiezione delle città comunali sul territorio, sulla quale si è a lungo soffermata la storiografia comunalistica, conosce un costante e spesso aspro confronto con i tradizionali poteri dei *domini loci* rurali e con le istanze di comunità locali dotate di vari livelli di autonomia. Nel corso del XIV secolo, a tali dinamiche si aggiunge l’affermazione di governi cittadini di stampo signorile, e si registrano i primi tentativi dei pontefici di imporre legati e governatori con funzioni di controllo e di coordinamento, al fine di imprimere un’accelerazione alla realizzazione di quel progetto politico territoriale rappresentato dallo Stato della Chiesa.

Alla luce di tali considerazioni, attraverso l’analisi di specifici casi di studio, letti in ottica comparativa, il presente contributo intende ricostruire il ruolo degli strumenti giuridici elaborati dalle città, primi fra tutti gli statuti, nella costruzione, ridefinizione e rappresentazione dei rapporti tra le diverse entità politiche che agiscono e interagiscono nell’area settentrionale delle *Terrae Ecclesiae* fra XIII e XIV secolo.

La giustizia nella normativa locale nel Mezzogiorno continentale (secoli XII-XIV)

Pierluigi Terenzi (Università di Firenze) pierluigi.terenzi@unifi.it

In un regno del basso medioevo, la giustizia era uno degli ambiti principali di esercizio dell'autorità regia. Diretta conseguenza dell'elaborazione della regalità nel mondo cristiano, l'amministrazione della giustizia attraverso ufficiali o delegati di altra natura contribuì alla graduale e non lineare costruzione delle formazioni politiche europee a guida monarchica. D'altro canto, però, essa vedeva la partecipazione dei governati, sia come componenti dei tribunali dalle prime fasi a quelle più mature, sia come portatori di istanze, che attraverso la negoziazione producevano modifiche al "sistema" giudiziario, sia ancora come conservatori e/o elaboratori di dispositivi normativi che contribuivano alla definizione di quel sistema e delle procedure che lo caratterizzavano. Scopo di questo intervento è analizzare tale partecipazione, con particolare attenzione al terzo punto: l'apporto normativo.

Per cogliere l'obiettivo, si analizzeranno le rubriche sulla giustizia contenute in alcune raccolte normative prodotte da città e *terre* del *regnum Siciliae* continentale nei secoli XII-XIV, e le si porranno in relazione con la normativa regia, al fine di ricostruire i meccanismi di creazione di spazi di normazione coordinati oppure contesi fra comunità e monarchia, anche sul piano delle procedure e degli ufficiali; e di proporre una visione che, seppure dialettica, era convergente fra i due soggetti, indirizzati a un unico scopo: il bene comune (non necessariamente inteso allo stesso modo, ovviamente).

I casi presi in esame saranno due, scelti per coprire momenti e luoghi diversi della storia del Mezzogiorno. Il primo è Bari, con le sue consuetudini di fine secolo XII, raccolte da due giuristi in un periodo di ripresa della città dopo i danni patiti per l'assedio di Ruggero II. La raccolta dovette misurarsi proprio con gli intenti del nuovo re, espressi nelle cosiddette assise di Ariano, che saranno qui considerati per cogliere alcune logiche dell'iniziativa barese. Il secondo è L'Aquila, con i suoi statuti del secolo XIV, che riflettono l'accumulo di disposizioni di gestione dei rapporti sociali in un centro fondato a metà Duecento e ancora in via di costituzione, per certi aspetti, nei primi decenni del Trecento. Anche in questo caso si prenderà una normativa regia di riferimento, le costituzioni federiciane con gli aggiornamenti della prima età angioina, per mettere in evidenza i processi di costituzione di un ambito locale di esercizio del potere giudiziario in un regno molto più strutturato, ma ancora fluido da diversi punti di vista, quale era quello Due-Trecentesco.

Der moderne Kapitalismus: Venezia e Veneziani in Levante nel Due e Trecento

Coordinatore: Bruno Figliuolo (Università di Udine), bruno.figliuolo@uniud.it

Indice del panel

Francesca Pucci Donati (Università di Genova), *I Veneziani nel Mar Nero e oltre*

Matilde Botter (Università di Udine), *I Veneziani sulla rotta Beirut-Damasco*

Andrea Bocchi (Università di Udine), *Venezia e l'Oriente nelle pratiche di mercatura*

Abstract generale del panel

L'obiettivo del contributo è quello di ricostruire le principali rotte del commercio lagunare verso il Levante, mettendole anzitutto in collegamento tra di loro, attraverso una cospicua documentazione inedita di vario genere e per mezzo dei numerosi trattati di mercatura superstiti, e poi con le strutture economiche che regolavano i grandi flussi del commercio occidentale. Gli scambi praticati su queste rotte erano infatti alimentati dall'offerta di minerali, lana e prodotti tessili di provenienza inglese, fiamminga e francese ma anche prodotti nelle principali città padane, da dove erano esportati verso Venezia, ed erano sostenuti appunto dalla forte domanda che proveniva da quel grande emporio dell'economia mondo. Tali merci venivano poi trasportate verso gli scali del Levante e del Nordafrica, dov'erano scambiate con i prodotti locali, in specie spezie, seta, cotone e lana

I Veneziani nel Mar Nero e oltre

Francesca Pucci Donati (Università di Bologna), francesca.pucci.donati@unige.it

Venezia riuscì a creare fra Due e Trecento una rete di insediamenti commerciali dislocati fra Mar Nero e Mar d'Azov, grazie a un'abile politica diplomatica, tuttavia spesso minacciata dal difficile e bellicoso rapporto con la rivale Genova (seppure non manchino esempi di stretti rapporti fra i mercanti dell'una e dell'altra potenza marittima). La posta in gioco per entrambe le città era infatti la conquista di nuovi spazi commerciali strategici, di "cerniera" fra Oriente e Occidente. Fonti di varia natura concorrono a restituirci un quadro articolato dell'insieme dei *comptoirs* che i mercanti lagunari seppero organizzare nella zona di nostro interesse: da quelle narrative alla documentazione pubblica e privata, alla trattatistica, ai portolani. Gli studi finora condotti sul tema hanno permesso di individuare le postazioni-chiave interessate dalle rotte delle mude veneziane: Soldaia nel XIII secolo, cui si aggiunse Trebisonda ai primi del Trecento e poi Tana-Azak, a partire dagli anni Venti-Trenta del secolo. Lo spoglio delle fonti custodite presso l'Archivio di Stato di Venezia, proseguito fino a oggi, ha messo in luce molti dati inediti. Essi riguardano la presenza dei veneziani anche nella Caffa genovese; l'esistenza di una serie di scali intermedi intorno a Tana; la notevole varietà delle transazioni commerciali che vi si svolgevano; l'elevato numero di operatori di etnie diverse che vi esercitavano; il forte radicamento di strutture di assistenza legate agli ordini mendicanti. Altro dato che ora emerge è rappresentato dall'ampliamento dello spazio economico controllato, dalle coste verso l'interno: da Soldaia e Caffa in direzione di Solgat; da Trebisonda verso Tabriz; da Tana alla volta di Astrachan'. Obiettivo di questa presentazione è dunque quello di arricchire e dettagliare con documenti inediti le attività dei mercanti veneziani nell'area nel momento della massima espansione dei traffici della città lagunare.

*I veneziani sulla rotta Beirut-Damasco*Botter Matilde (Università di Udine), 140669@spes.uniud.it

Scopo dell'intervento è quello di definire le fasi e la struttura della presenza veneziana nell'area che all'epoca veniva definita Siria. I movimenti delle navi mercantili veneziane erano dettati dalla costante ricerca dei mercati più favorevoli per l'acquisto delle pregiate merci provenienti dal Levante, ed essi, dunque, variavano strategicamente in relazione alla chiusura o apertura per ragioni congiunturali delle vie carovaniere lungo le quali questi prodotti venivano trasportati. I mercanti veneziani non abbandonarono mai del tutto la costa siriana, neanche dopo la caduta dei principati latini fondati dai crociati e, in particolare, a partire dagli anni Settanta del Trecento, la città di Damasco, collegata al porto di Beirut, costituiva lo snodo fondamentale per il commercio lagunare, come attestano le delibere senatorie, che testimoniano lo sforzo diplomatico veneziano per ottenere condizioni favorevoli di commercio nell'area. Attraverso lo studio di una ricca documentazione in massima parte inedita, di carattere sia pubblico che privato, custodita presso l'Archivio di Stato di Venezia, si cercherà di seguire lo sviluppo di questa rotta, di rintracciare i nomi dei mercanti (non solo veneziani) che vi operavano e di conoscere le strutture politiche dell'insediamento lagunare in quei luoghi nel corso del XIV secolo.

*Venezia e l'Oriente nelle pratiche di mercatura*Andrea Bocchi (Università di Udine) andrea.bocchi@uniud.it

Non solo nelle tariffe veneziane, ma anche nelle pratiche di mercature toscane lo stretto rapporto tra Venezia e le principali piazze dell'Oriente costituisce la spina dorsale del commercio mediterraneo: questa prospettiva è addirittura iscritta nella loro struttura e mostra la varietà di approcci e di soluzioni con cui i mercanti toscani tentano di penetrare nei mercati mediorientali o provano ad utilizzare la mediazione veneziana. Ciò vale anche per il quadro monetario che ne risulta, che ad esempio individua in Clarenza la sutura con i sistemi monetari orientali e nella Puglia lo snodo per il commercio dell'oro, oltre che del grano e dell'olio. Ne appaiono anche le gerarchie e le differenze tra le piazze orientali, che nelle tariffe sono marginali: uno sguardo plurale sul mondo vitale e variegato delle merci e delle tecniche commerciali.

Contabilità e fiscalità degli enti ecclesiastici e religiosi in Italia nel Basso Medioevo, I. Clero secolare (XIV-XV secolo)

Francesco Borghero

francesco.borghero@unifi.it

Le relazioni del presente panel sono in pubblicazione come contributo in volume miscellaneo all'interno del progetto *La ricchezza della Chiesa e dei "luoghi pii" in Italia dal tardo Medioevo all'età contemporanea. Aspetti economici, giuridici e politici* finanziato dalla Fondazione di Sardegna, *Principal Investigator* Prof. Sergio Tognetti.¹

Nicola Gadaleta, *Privilegi e immunità fiscali nella Chiesa di Molfetta in età aragonese*

Jacopo Paganelli, *Conti di preti, conti fra preti. Un quaderno contabile del clero della Val di Strove (fine del XIV secolo)*

Andrea Pesare, *I conti dei chierici. Alcune note sulla contabilità privata del clero secolare nella Toscana del Quattrocento*

La contabilità e la fiscalità degli enti ecclesiastici e religiosi nel Basso Medioevo è un tema che, a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso, ha suscitato l'interesse della storiografia europea. Un'attenzione condivisa anche in Italia, ove in tempi recenti sono stati avviati nuovi cantieri di studio e ricerche ricche di prospettive. Da questo vivace retroterra storiografico prende le mosse il presente panel, che si propone di illustrare le grandi potenzialità di riflessione che ancora suscita il tema, con particolare riferimento al XIV-XV secolo e a fonti di area italiana.

Il panel viene proposto in parallelo al *Panel 2 – Clero regolare, confraternite e ospedali (XV secolo)*, al fine di costituire una doppia sessione sul tema *Contabilità e fiscalità degli enti ecclesiastici e religiosi in Italia nel Basso Medioevo*. A partire da un questionario comune e da una bibliografia minima di riferimento, i partecipanti si sono proposti di studiare la contabilità e la fiscalità di istituzioni ecclesiastiche e religiose di dimensioni differenti sul piano economico-finanziario e operanti in differenti contesti politici, sociali e ambientali della penisola italiana, attraverso relazioni che tengano assieme una serrata analisi delle fonti documentarie, soprattutto inedite o poco studiate, con una sintesi e un quadro d'insieme storiografico: la *microstoria* con la *macrostoria*.

La crescita quantitativa di libri di conto e quaderni di entrata e uscita presso le istituzioni ecclesiastiche a partire dal XIV secolo – anche su influsso delle prassi della curia pontificia – comportò una loro parallela e progressiva evoluzione, nonché differenziazione tipologica. Si tratta delle cosiddette 'scritture grigie' (*écritures grises*), documenti amministrativi prodotti in grande quantità dalle istituzioni bassomedievali, che la storiografia più recente ha indagato sotto il punto di vista dei loro caratteri intrinseci ed estrinseci; dei saperi contabili veicolati; delle figure alle quali si

¹ Eccetto la relazione di Andrea Pesare, in pubblicazione come contributo in volume miscellaneo all'interno del progetto PRIN 2022 *Redde rationem. Order, calculation and reason in the urban societies of late Medieval Italy* finanziato dal Ministero dell'Università e della Ricerca (MUR), *Principal Investigator* Prof. Sergio Tognetti.

lega la tenuta dell'amministrazione economica; della loro potenzialità per lo studio dell'economia e della società.

Rispetto alla diffusione seriale e continuativa di fonti di natura fiscale e contabile, l'Italia meridionale e il Regno di Sicilia, oggetto di indagine da parte di Nicola Gadaleta, si rivelano un utile caso di studio pertinente a un'area geografica caratterizzata da una difficoltà di conservazione e reperimento di questa tipologia di scritture, con conseguenti difficoltà nel tracciare una panoramica della situazione fiscale delle singole Chiese locali. Proposito, quest'ultimo, anche della relazione di Jacopo Paganelli inerente alla Toscana, ove la differente struttura e geografia delle fonti scritte consente di approfondire un aspetto relativamente poco indagato dalla storiografia, ossia la contabilità del clero diocesano. Una possibilità di confronto con casi di studio locali ripresa, in ultimo, da Andrea Pesare, che estende l'indagine a un ambito altrettanto poco indagato dalla storiografia, ovvero i libri memoriali e di conti tenuti da singoli chierici secolari nella Toscana del Quattrocento.

Privilegi e immunità fiscali nella Chiesa di Molfetta in età aragonese

Nicola Gadaleta

La storia economica del clero correlata alla diffusione in maniera seriale e continuativa di fonti di natura contabile e fiscale costituisce un interessante campo d'indagine per i secoli tardomedievali, malgrado le inevitabili difficoltà che si possono registrare presso alcune aree geografiche in merito al reperimento o alla conservazione di questo genere di scritture. Il caso dell'Italia meridionale, ad esempio, è emblematico, poiché gli ostacoli che impediscono di tracciare una panoramica analitica e dettagliata sulla situazione fiscale delle singole Chiese locali nei confronti della Corona a partire dalla fine del XIII secolo sono da ricondurre alla distruzione dolosa dei fondi documentari più antichi presso l'Archivio di Stato di Napoli durante l'ultimo conflitto mondiale, obbligando gli studiosi alla consultazione di copie di età moderna, spesso lacunose e incomplete, o di trascrizioni Otto e Novecentesche, senza possibilità di riscontri sugli originali.

Uno studio di questo genere, applicato a una Chiesa regnicola del litorale pugliese come quella di Molfetta, si inserisce appieno nel quadro generale tracciato per il Mezzogiorno, dal momento che, alle difficoltà di rinvenire fonti di prima mano negli archivi dell'amministrazione regia, si unisce la mancanza di scritture analoghe presso gli archivi locali a causa di dispersioni e di sottrazioni in età moderna; l'esiguo patrimonio documentario al giorno d'oggi superstite, ancora inedito e privo di inventariazione, prende dunque avvio solo dalla fine del Trecento. Sopprimeriscono, tuttavia, a queste lacune due preziose compilazioni coeve, vale a dire un *Liber Appretii* degli inizi del Quattrocento e il *Libro Rosso* cinquecentesco, contenenti la trascrizione di tutti i privilegi e dei capitoli concessi alla città di Molfetta dal XIV secolo, le quali restituiscono importanti notizie sulla situazione fiscale del clero diocesano, da integrare necessariamente con le informazioni che emergono dalle serie, soltanto in parte ricostruite ed edite grazie a trascrizioni seriori conservate nel fondo *Museo* dell'Archivio di Stato di Napoli, della Cancelleria Aragonese e della Regia Camera della Sommatoria, così come dai valori desumibili dai frammentati cedolari della Tesoreria.

Sulla base di questo materiale, nonché di ritrovamenti inediti fra le pergamene del capitolo cattedrale e all'interno del *Libro Rosso*, il presente contributo si prefigge di indagare i privilegi e le immunità del clero di Molfetta in età aragonese, in particolare durante il regno di Alfonso I (1442-1458), per il quale ci sono giunti gli atti di uno scontro tra Chiesa e *Universitas* in tema di esenzioni doganali e affrancamenti fiscali, sino ad arrivare agli inizi del pontificato di Innocenzo VIII, già vescovo di Molfetta, e alle concessioni in favore della sua antica diocesi riguardanti la proprietà ecclesiastica.

Conti di preti, conti fra preti. Un quaderno contabile del clero della Val di Strove (fine del XIV secolo)

Jacopo Paganelli

Nell'Archivio Storico Diocesano di Volterra è conservato un registro bombicino di un centinaio carte, inventariato come seconda unità della serie *Decime e Tributi* e risalente alla seconda metà del Trecento. Tenuto dal priore del clero appartenente al sesto (come si chiamava ogni sezione di territorio che componeva la diocesi volterrana) della Val di Strove (zona al cui interno v'erano *bourgades* quali Casole e Radicondoli), il quaderno riporta le entrate e le uscite che ciascun priore e il relativo camerario contabilizzarono tra il 1370 e il 1393.

Il documento al centro della nostra attenzione risponde al dettato delle costituzioni sinodali emanate dal vescovo Filippo Belforti (1348-1358), che prescrivevano che ciascun sesto della diocesi tenesse una contabilità propria, da sottoporre periodicamente al camerario generale del clero per la verifica: si può quindi ritenere che il registro sia stato portato a Volterra nell'ambito di una revisione contabile avvenuta in curia, dov'è poi stato conservato fino a oggi.

Il quaderno consente di approfondire un aspetto relativamente poco indagato dalla storiografia, ossia la contabilità di un insieme non-urbano di chierici, e anzi posto lontano dal *caput diocesis*. In effetti, anche se, nel registro, i conti si presentano eseguiti dalla mano dello *scriba*, essi paiono significativi per una serie di ragioni: perché permettono di lumeggiare i meccanismi attraverso cui il denaro passava tra le mani dei preti del sesto della Val di Strove; perché danno un'idea della frequenza con cui i dazi erano addossati ai chierici e ai curati dalle loro stesse organizzazioni corporative; perché gettano luce sul 'giro' economico di un sesto; e perché forniscono preziose notizie sul funzionamento 'operativo' della stessa *universitas clericorum*.

I conti dei chierici. Alcune note sulla contabilità privata del clero secolare nella Toscana del Quattrocento

Andrea Pesare

La diffusione dei libri di conto e di memorie tra il XIII e il XV secolo è da tempo oggetto di riflessione storiografica, soprattutto in Italia. Dal confronto dei casi locali, un ambito poco indagato risulta essere quello dei libri di conti e memorie private di chierici secolari nella Toscana del Quattrocento.

L'intervento si propone, dunque, di analizzare sei libri di conti appartenenti ad altrettanti chierici secolari della Toscana del secondo Quattrocento. Si partirà da due esemplari conservati a Siena: il libro di conti e memorie di Antonio Trecherchi, parroco di San Martino in Grania (1466-1473) e poi canonico della cattedrale senese, e il libro di entrata e uscita di ser Meo da Orgia, prete della chiesa di San Bartolomeo d'Orgia (1487-1511). Verranno poi analizzati due esemplari di libri di conti conservati presso l'Archivio della Fraternita dei Laici di Arezzo: un libro di debitori e creditori del prete Giuliano di Chimento Galgani (1505 - 1515) e un quaderno di debitori, creditori e ricordi del prete Giovanni d'Agnolo di Lotto (1496-1512). Infine, nella grande messe documentaria disponibile a Firenze, verranno presi in esame il quaderno di conti del canonico Niccolò di Dino Corbizzi (1448-1478) e quello del pievano di Susinana Bartolo di Piero (1449-1520).

La varietà dei soggetti che hanno redatto questi libri di conti, l'arco cronologico compreso nella seconda metà del XV secolo e i diversi luoghi di azione del clero secolare portano a voler indagare diversi aspetti. In primo luogo, verrà portata avanti un'analisi delle tipologie e strategie contabili adottate dai diversi chierici. Questa servirà per indagare le scelte contabili operate nei diversi contesti, al fine di verificare competenze contabili ed eventuali influssi della contabilità laica ed ecclesiastica sui libri presi in esame. In seconda battuta, sarà opportuno concentrarsi sulle attività economiche registrate nei volumi: queste ultime permettono di illuminare aspetti quotidiani della vita dei chierici, dalla gestione dei benefici al controllo su immobili e uomini, dai rapporti con i laici a quelli con la gerarchia ecclesiastica, dalle spese minute ad eventuali investimenti su piccola o grande scala.

Contabilità e fiscalità degli enti ecclesiastici e religiosi in Italia nel Basso Medioevo, II. Clero regolare, confraternite e ospedali (XV secolo)

Francesco Borghero

francesco.borghero@unifi.it

Le relazioni del presente panel sono in pubblicazione come contributo in volume miscelaneo all'interno del progetto *La ricchezza della Chiesa e dei "luoghi pii" in Italia dal tardo Medioevo all'età contemporanea. Aspetti economici, giuridici e politici* finanziato dalla Fondazione di Sardegna, *Principal Investigator* Prof. Sergio Tognetti.

Francesco Borghero, *Una 'azienda' monastica. I libri mastri dell'abbazia di Santa Maria di Vallombrosa (1465-1495)*

Renato Cameli, *Le scritture contabili dell'ospedale di Santa Maria del Buon Gesù di Fabriano*

La contabilità e la fiscalità degli enti ecclesiastici e religiosi nel Basso Medioevo è un tema che, a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso, ha suscitato l'interesse della storiografia europea. Un'attenzione condivisa anche in Italia, ove in tempi recenti sono stati avviati nuovi cantieri di studio e ricerche ricche di prospettive. Da questo vivace retroterra storiografico prende le mosse il presente panel, che si propone di illustrare le grandi potenzialità di riflessione che ancora suscita il tema, con particolare riferimento al XV secolo e a fonti di area italiana.

Il panel viene proposto in parallelo al *Panel I – Clero secolare (XIV-XV secolo)*, al fine di costituire una doppia sessione sul tema *Contabilità e fiscalità degli enti ecclesiastici e religiosi in Italia nel Basso Medioevo*. A partire da un questionario comune e da una bibliografia minima di riferimento, i partecipanti si sono proposti di studiare la contabilità e la fiscalità di istituzioni ecclesiastiche e religiose di dimensioni differenti sul piano economico-finanziario e operanti in differenti contesti politici, sociali e ambientali della penisola italiana, attraverso relazioni che tengano assieme una serrata analisi delle fonti documentarie, soprattutto inedite o poco studiate, con una sintesi e un quadro d'insieme storiografico: la *microstoria* con la *macrostoria*.

A cavaliere fra XIII e XIV secolo l'avvicinamento dei meccanismi documentari ecclesiastici ai meccanismi documentari laici si esplicò nella crescente attenzione ai fatti economici, alla loro valutazione quantitativa e alla loro rilevazione sistematica. Se in una prima fase la 'rivoluzione documentaria' fu contraddistinta dalla produzione di cartulari e *libri iurium*, fra Due e Trecento le esigenze di amministrazione patrimoniale portarono alla proliferazione di altre tipologie scritte, col diretto coinvolgimento delle stesse comunità. In particolare, la progressiva professionalizzazione dei funzionari addetti alla gestione amministrativa e contabile degli enti religiosi è oggetto di focalizzazione nella relazione di Francesco Borghero, volta a illustrare la diffusione della ragioneria in partita doppia al di fuori dell'ambiente mercantile nella seconda metà del Quattrocento, con specifico riferimento all'abbazia di Vallombrosa, casa madre dell'omonima congregazione monastica.

Una evoluzione delle pratiche amministrative e contabili che riflette tendenze più o meno analoghe riscontrabili – talvolta con discreto anticipo – presso gli enti assistenziali e confraternali, sovente

configuratisi come ‘imprese della carità’. È quanto emerge dalla relazione di Renato Cameli, che apre uno squarcio sulle pratiche economiche legate all’assistenza in area marchigiana, a loro volta legate alla più generale questione delle riforme ospedaliere in Italia e in Europa nel corso del Quattrocento.

Una ‘azienda’ monastica. I libri mastri dell’abbazia di Santa Maria di Vallombrosa (1465-1495)

Francesco Borghero

Studi recenti hanno analizzato l’evoluzione amministrativa, gestionale e contabile degli enti religiosi, assistenziali e confraternali di Firenze fra il tardo Medioevo e il primo Rinascimento, a partire dall’eccezionale quantità e qualità delle fonti documentarie superstiti, punto di incontro fra gli ideali riformatori dell’Osservanza monastica e conventuale e la cultura imprenditoriale laica. Tra la documentazione di carattere pratico e amministrativo prodotta dalle istituzioni religiose del territorio fiorentino, oggi conservata presso il locale Archivio di Stato, spiccano tre libri mastri del secondo Quattrocento pertinenti all’abbazia di Santa Maria di Vallombrosa.

I tre mastri, in parte già impiegati per lo studio della storia economica e patrimoniale del cenobio, coprono il trentennio 1465-1495, coincidente con gli abbaziati dei padri generali riformatori Francesco Altoviti (1454-1479) e Biagio Milanese (1480-1514), le cui figure e operati sono state oggetto di altrettanto recenti pubblicazioni. In particolare, nell’ottica riformatrice del Milanese, un posto non marginale dovette ricoprire la corretta amministrazione del patrimonio monastico, alla quale è dedicato ampio spazio all’interno del suo *Memoriale*. Benché situato in un contesto montano, sulle pendici nordoccidentali del Pratomagno, il cenobio di Vallombrosa risentiva difatti della cultura amministrativa e contabile cittadina: a Firenze e nel suburbio avevano sede numerosi monasteri e priorie dell’ordine, in riferimento ai quali, dalla seconda metà del Trecento, sono attestati libri di conti redatti in volgare e tenuti da alcuni monaci-camerlenghi.

Sotto il punto di vista delle tecniche contabili, il libro verde segnato H (1465-1481), il libro bigio segnato I (1481-1489) e il libro rosso segnato R (1489-1495) testimoniano l’impiego, benché non con tutti i suoi connotati, della partita doppia (conti tenuti ‘alla veneziana’), con conti divisi in ‘dare’ e ‘avere’ su facciate contrapposte, oltre a sezioni dedicate alle spese del cenobio, alle rendite fondiarie, alle vendite di prodotti agricoli, alla corresponsione di interessi. In particolare, attraverso alcune intestazioni e conti specifici, emergono i profili di alcuni contabili salariati, in servizio del monastero e avvezzi a sofisticate tecniche finanziarie. Oltre a testimoniare il ricorso alla pratica della transumanza dai rilievi appenninici alle praterie della Maremma, i registri quattrocenteschi fanno emergere i rapporti pluriennali instaurati da Vallombrosa con alcuni lanaioli, mercanti e banchieri fiorentini, mentre, riguardo alle attività manifatturiere, si rileva l’attività di alcune ferriere situate presso le grange abbaziali.

I funzionari contabili dovettero dunque confrontarsi con la differente realtà di applicazione della ragioneria in partita doppia rispetto alle aziende mercantili e bancarie. Nondimeno, attraverso i libri mastri di Vallombrosa si coglie l’opera di riforma amministrativa, istituzionale ed economico-finanziaria – oltre che culturale e identitaria – portata avanti dagli abati generali dell’età dell’Osservanza. Ne emerge una condivisione di competenze e saperi tra ambienti di vita religiosa e mondo mercantile, legata ai principi di razionalizzazione, ove lo stesso ordine monastico tendeva quasi ad assomigliare più a una impresa commerciale (come quella gestita dal padre dell’abate Milanese) che a una congregazione religiosa.

Le scritture contabili dell'ospedale di Santa Maria del Buon Gesù di Fabriano

Renato Cameli

Nel 1456 a Fabriano fu celebrata la posa della prima pietra dell'ospedale maggiore di Santa Maria del Buon Gesù. L'ente nasceva dall'accorpamento di tre ospedali minori, di cui erano rispettivamente titolari due confraternite, Santa Maria della Misericordia e Santa Maria del Mercato, e una corporazione, l'arte dei calzalai. Il nuovo centro assistenziale si distinse negli anni avvenire per il servizio che erogava a favore dei bambini abbandonati, ma anche per la gestione di numerose attività commerciali. Ed è proprio quest'ultimo l'aspetto su cui vuole fare luce la presente relazione. I libri di entrata ed uscita prodotti dall'ospedale consentono infatti di individuarne i principali cespiti (donazioni, eredità e redditi provenienti da patrimoni immobiliari e fondiari), le spese (redditi del personale interno e costi di mantenimento degli ospiti) e gli investimenti. Insomma, la documentazione a disposizione apre una finestra su quale tipo di economia venisse praticata intorno all'ampio concetto di assistenza nella Fabriano del Quattrocento. Tema questo che induce ad interrogarsi sul tipo di impresa a cui facesse riferimento la contabilità interna all'ospedale di Santa Maria del Gesù: ad un istituto di erogazione caritativa, ovvero ad un soggetto giuridico che offriva beni e servizi di natura assistenziale senza pretendere di ricevere in cambio un corrispettivo monetario? Ad un'azienda di produzione che presupponeva di ricevere entrate in cambio delle attività economiche svolte? Oppure i due modelli di gestione erano compresenti all'interno di un unico modello aziendale?

È chiaro che da una tale impostazione metodologica derivi anche un differente approccio dello storico alla documentazione di tipo contabile, in quanto un'attività in perdita per l'azienda di produzione – misurabile in un mero esborso economico – poteva essere un'attività vantaggiosa per l'istituto di carità, per il quale l'utile di un'operazione era dato dal grado di soddisfazione delle necessità del bisognoso. Partendo da questi presupposti, l'analisi vuole soffermarsi sulla specificità del processo di contabilità attuato nel centro assistenziale fabrianese, allo scopo di individuare quale fosse il ciclo di gestione prevalente. In tal senso, il Santa Maria del Buon Gesù costituisce un osservatorio privilegiato e ben documentato di modalità di tecnica contabile, nonché della logica e delle finalità che la sottintendevano. Metodologicamente, l'ospedale, in quanto ente collettivo, consente un approfondimento più analitico delle strategie gestionali, in quanto, rispetto a forme contabili e patrimoniali individuali (quelle dei mercanti ad esempio), produceva anche fonti deliberative utili per ricostruirne l'orientamento economico.

Un altro aspetto che si terrà in considerazione è quanto la creazione dell'ospedale maggiore di Fabriano impattò sulle casse degli enti fondatori. Si trattò di un'operazione che paralizzò le loro attività di beneficenza? Oppure di un'iniziativa che le stimolò? Seguendo tale criterio, si farà riferimento alle forme di contabilità di una delle tre associazioni fondatrici, la confraternita di Santa Maria del Mercato. Difatti, l'importante mole documentaria di natura contabile prodotta da questa associazione devozionale permette di cogliere, e interpretare, il peso che l'ospedale maggiore ebbe sulle sue finanze interne.

Immagine, testo e contesto: strategie di comunicazione politica nella produzione sfragistica delle città comunali (Italia centro-settentrionale XII-XV secolo)

Coordinatore:

Monica Baldassarri, monica.baldassarri@unimi.it

Indice del panel:

Vittoria Camelliti, *La rappresentazione del sigillo civico nell'arte: status quaestionis e problemi aperti*

Monica Baldassarri, *Costruzione dell'identità civica e prassi della comunicazione politica: sigilli e monete dei Comuni (XII-XIV secolo)*

Giampaolo Ermini, *Campane civiche e sigilli: esempi dall'Italia centrale dei secoli XIII e XIV*

Discussants:

Stefano Locatelli, Università degli Studi di Parma; Fabrizio Pagnoni, Università degli Studi di Milano

La natura del sigillo – oggetto composito in cui generalmente coesistono, integrandosi reciprocamente, immagine e parola – è uno degli elementi costitutivi di un documento ed espressione “materiale” dell'identità del soggetto giuridico, individuale o collettivo che fosse.

Il panel si è proposto di riprendere e approfondire in primo luogo i possibili percorsi politici e culturali dei Comuni nella scelta delle immagini e delle legende da riportare sui propri sigilli e delle forme che questi hanno assunto nel basso medioevo, diventando nel contempo strumento e specchio del processo di costruzione dell'identità civica.

L'orizzonte di ricerca va però oltre i confini d'uso del sigillo proponendosi di affrontare il problema della sua percezione (dell'immagine sfragistica e del motto a essa associato) e della sua riproduzione anche ‘fuori contesto’ con una finalità di comunicazione politica.

L'ambito prescelto è quello della sfragistica civica in Italia centro settentrionale tra XII e XV secolo. Il primo contributo, di inquadramento generale, ha proposto una prima ricognizione di quanto esistente e di quanto documentato dalle fonti con lo scopo di fissare alcuni punti fermi e di aprire il confronto sui numerosi problemi ancora aperti. Gli altri due contributi offrono degli approfondimenti mirati su aspetti significativi e fino a oggi solo parzialmente indagati, ovvero: gli elementi principali per la ‘costruzione’ di alcuni dei sigilli comunali tra più antichi noti e le relazioni tra questi e le monete in alcuni momenti storico-politici particolari, e la riproduzione dei sigilli sulle campane.

La rappresentazione del sigillo civico nell'arte: status quaestionis e problemi aperti

Vittoria Camelliti, Università degli Studi di Udine (vittoria.camelliti@gmail.com)

Il contributo che qui si propone è dedicato alla rappresentazione del sigillo civico nell'arte, ovvero alla sua riproduzione (integrale: comprensiva di supporto; o parziale: la sola immagine e/o motto) in contesti monumentali e pubblici (es. palazzi comunali/edifici sacri/fontane) o su oggetti a cui è attribuito un valore identitario (es. campane/statuti comunali). La ricerca, di carattere interdisciplinare, ha lo scopo di verificare l'incidenza del fenomeno nelle città comunali italiane in una prospettiva comparativa con riferimento ai luoghi di destinazione delle immagini, alla tipologia delle opere, ai contesti figurativi (allegorie urbane/personificazioni di città/ pittura infamante) e alle finalità comunicative (propaganda politica/devozione civica).

Tra gli aspetti che si intendono approfondire:

- il problema della ricostruzione dei contesti originali, essendo oggi per lo più perduti o fortemente alterati e noti spesso attraverso fonti molto più tarde;
- il problema dell'affidabilità di queste riproduzioni come fonti documentarie per i sigilli di cui è andata persa la matrice e di cui non esistono testimoni;
- il problema della percezione e della rappresentazione delle immagini sfragistiche in confronto con quelle numismatiche e araldiche.

Costruzione dell'identità civica e prassi della comunicazione politica: sigilli e monete dei Comuni (XII-XIV secolo)

Monica Baldassarri, Università degli Studi di Milano (monica.baldassarri@unimi.it)

Nel contributo vengono presi in esame la produzione e l'utilizzo dei sigilli di alcuni Comuni dell'Italia centro-settentrionale, con particolare riguardo alle realtà toscane e liguri tra la prima metà del XII e lo scorcio del XIV secolo. Sono state perciò illustrate le tempistiche e le possibili fonti di riferimento relative all'adozione di alcune tipologie di sigilli comunali (Pisa, Genova, Lucca), con particolare approfondimento dell'iconografia, oltre di forme espressive specifiche utilizzate nelle legende (versi leonini), quali mezzi di costruzione, prima, e di consolidamento, poi, dell'identità civica. Tali elementi erano infatti strettamente connessi anche alla comunicazione politica, aspetto che sembra emergere con maggior forza in alcuni periodi specifici della storia dei Comuni presi in esame e del contesto italiano più in generale, quando si adottarono nuove immagini sui sigilli e/o quando l'iconografia già sperimentata sui sigilli fu impiegata anche sulle monete in serie regolari o 'commemorative' di eventi.

Sullo sfondo dei dati raccolti e presentati in questa sede si intende avviare anche una riflessione su quale fosse la consapevolezza e la capacità 'progettuale' dal punto di vista comunicativo dei ceti dirigenti dei Comuni in questo periodo e quale il possibile contributo delle maestranze che per essi realizzavano questi segni di riconoscimento e di validazione della propria autorità pubblica, oltre che efficaci mezzi di espressione in termini politici.

Campane civiche e sigilli: esempi dall'Italia centrale dei secoli XIII e XIV

Giampaolo Ermini, ricercatore indipendente (giampaoloermini@gmail.com)

L'intervento si propone presentare alcuni casi di riproduzione di sigilli pertinenti a istituzioni civiche o a individui investiti di potere temporale su campane municipali, o comunque dall'identità 'laico-politica', risalenti ai secoli XIII e XIV. Il nucleo discusso, composto di esempi esistenti o noti per tradizione indiretta, sarà principalmente pertinente all'Italia centrale, in particolare alla Toscana e all'Umbria. Anche passando per affondi più puntuali su singoli casi di studio, come Siena, in una chiave di lettura comparativa s'intende valutare il significato della presenza dei sigilli sulle campane civiche considerate e la loro eventuale interazione – o, per contro, la loro eventuale alternanza – con altri elementi quali gli apparati epigrafico, araldico e figurativo. L'analisi vuole inoltre interrogarsi sulla possibilità d'individuare dei modelli, e perciò delle tradizioni, tenendo conto di alcuni elementi di giudizio principali: il contesto, latamente inteso, delle sedi di destinazione delle campane; l'identità istituzionale delle campane; le identità dell'istituzione e/o degli individui titolari dei sigilli; le peculiarità tecniche e le tradizioni formali dei fonditori, non necessariamente indigeni rispetto ai luoghi di destinazione delle campane.

La didattica della storia e del patrimonio. Ricerche ed esperienze

Proponente: Beatrice Borghi (b.borghi@unibo.it)

Relatori:

Rolando Dondarini (rolando.dondarini@unibo.it), **Filippo Galletti** (filippo.galletti2@unibo.it), **Francesco Senatore** (frasenat@unina.it) *discussant*.

La didattica della storia e del patrimonio. Ricerche ed esperienze

Benché continuamente insidiata da distorsioni e da strumentalizzazioni, quella storica costituisce una componente fondamentale della cultura, essenziale per orientarsi ed acquisire cognizione, consapevolezza e responsabilità, per essere liberi ed autonomi nelle scelte attuali e future, per favorire la più ampia convivenza nel rispetto delle diversità, per sviluppare le capacità critiche necessarie ad esercitare il dialogo e il confronto (Borghi, Dondarini 2019).

Perciò in considerazione delle continue e rapide trasformazioni in atto è essenziale condurre ricerche sulle strategie didattiche più idonee a rendere efficace l'insegnamento della storia in tutti i gradi scolastici, attivando confronti in ambito nazionale e internazionale (Borghi, Galletti 2022, 2023).

Certamente, il panorama della ricerca e della pratica didattica è oggi molto ricco e variegato, ma le vecchie criticità sono sempre presenti, anzi si sono talvolta aggravate. Basti pensare al paradosso, accentuato dall'enorme ricchezza informativa e ludica del web, dell'incontro imperfetto o mancato fra l'interesse diffusissimo per la storia e lo sviluppo di conoscenze e competenze propriamente storiche nella scuola e l'università.

Le relazioni del Panel si concentreranno sugli aspetti fondamentali dell'epistemologia della didattica della storia, richiamando concetti essenziali per un approccio alla ricerca e alle metodologie che sappiano stimolare e attivare nelle studentesse e negli studenti i legami esistenti tra la conoscenza e l'assunzione di responsabilità.

Nelle innumerevoli esperienze che si sono condotte per l'adozione di una didattica della storia efficace e proficua si è tante volte sperimentato che lo studio del proprio territorio, inteso come spazio umanizzato, può costituire un'importante occasione di raccordo tra generazioni. Le ricerche sul territorio sono naturalmente orientate verso una effettiva multidisciplinarietà e possono avere caratteri originali e valori scientifici di particolare rilevanza.

Con "didattica del patrimonio" si intende ricordare in un quadro molto più ampio e complessivo l'ormai ricco e variegato apporto di esperienze significative della "didattica dei beni culturali", assecondando percorsi formativi che attraverso l'osservazione e l'attivazione di sensibilità ed emotività portino a considerare tutte le realtà attuali come un lascito da fruire, rispettare e arricchire e in cui vivere più consapevolmente. Tale didattica deve tener conto della compresenza e della pluralità di culture, analizzarne contiguità e differenze, distinguerne le dinamiche di contatto ed interazione, nell'attualità e nel passato, in un percorso di progressivo allontanamento dalla narrazione unilaterale ed etnocentrica verso un processo di inter-culturalizzazione.

Accertato che la motivazione più valida su cui basare le ricerche sul passato e stimolarne lo studio si ricava dalle opportunità che esso offre per capire meglio il mondo e la vita attuali, occorre superare la concezione di un'erudizione storica fine a sé stessa sia nel campo dell'indagine sia in quello didattico. Finalizzando l'apprendimento a una migliore comprensione del presente si conferirà nuovo significato e valore a espressioni quali "radici, identità" o "memoria collettiva" che, per quanto dotate di un certo fascino, sono entrate da tempo nel novero dei modi di dire e rischiano pertanto di essere percepite come formulazioni astratte e retoriche.

Saranno presentati, inoltre, gli esiti di alcune ricerche (anche nell'ambito della formazione in servizio) e pratiche didattiche promosse dal "Centro internazionale di Didattica della Storia e del Patrimonio" – DiPaSt del Dipartimento di Scienze dell'Educazione dell'Università di Bologna che hanno coinvolto realtà istituzionali e accademiche europee.

***Rolando Dondarini**

La didattica della storia in Italia

L'esigenza di conoscere per orientarsi per poter scegliere e decidere in piena coscienza che ha attraversato tutte le culture e tutte le generazioni umane è oggi amplificata da un'inedita accelerazione nei cambiamenti delle scale dei valori, dei comportamenti individuali e collettivi e dei contesti ambientali.

Per la conquista e la continua rigenerazione di un'effettiva libertà di scelta è indispensabile un'adeguata formazione culturale per forgiare la quale oltre alle conoscenze si debbono perseguire le competenze che consentono di accrescerle in modo autonomo.

si intende rilevare e condividere l'esigenza di rispondere alle nuove necessità formative e di qualificare ulteriormente l'offerta educativa attivando funzionali metodologie didattiche atte a stimolare negli allievi l'assunzione di facoltà essenziali, divergenti ma concordi: quella di attivare una competente attenzione al mondo intero e quella di sviluppare il senso di appartenenza alla propria terra attraverso la conoscenza delle sue radici, della sua cultura e della sua storia, per assecondare una fervida e responsabile partecipazione alla vita della propria comunità e del proprio territorio in una prospettiva di sostenibilità.

La storia è l'insieme dei fatti accaduti (*res gestae*), cioè degli eventi e dei cambiamenti che si sono verificati fin dalla comparsa del genere umano; il suo ambito di studio è pertanto multidisciplinare poiché comprende tutti gli aspetti delle vicende umane e dei fenomeni naturali che li condizionano. La sua conoscenza è in continuo divenire perché frutto delle ricerche e delle ricostruzioni che gli storici conducono interpretando le fonti, cioè le tracce e le testimonianze che sono pervenute e che sono state riconosciute e indagate. Tuttavia gli accadimenti, i fenomeni e gli sviluppi che la compongono ci sono in gran parte ignoti poiché le fonti che consentono di averne conoscenza si fanno sempre più rare man mano che si procede verso il passato. Pur con questi limiti, la densità e l'ampiezza dei contenuti della storia nota rendono preliminare chiarire quali motivazioni, finalità, metodi e contenuti debbano caratterizzarne l'insegnamento e quale ruolo esso debba svolgere nella formazione scolastica e permanente, poiché è sempre in agguato il rischio di riproporla in modo nozionistico e trasmissivo, cioè con le modalità che l'hanno resa una materia non gradita per una parte consistente degli studenti e che hanno indotto alcuni insegnanti e molti genitori a ritenerla poco utile nel contesto formativo (cfr. Manifesto della didattica della storia, 2019).

In una società sempre più composita e che consente un rapido accesso alla conoscenza codificata, l'apprendimento della storia deve essere pertanto indirizzato anche a promuovere una formazione culturale basata sulla comprensione delle diversità, nella convinzione che ogni identità si evolve continuamente e che è infondata qualsiasi presunzione di una sua immobilità con cui giustificare il rifiuto di nuovi apporti e dei relativi cambiamenti.

L'intervento sarà dunque finalizzato a presentare i puntelli imprescindibili nell'insegnamento e apprendimento della storia dal punto di vista dell'epistemologia e della didattica.

***Beatrice Borghi**

Per un apprendimento attivo della storia. L'educazione al patrimonio

Nella storia di ogni comunità ci sono luoghi e momenti così pieni di significati e di valori da costituire i riferimenti e gli elementi identitari in cui tutti si possono riconoscere. Si tratta di sedi ed eventi che, avendo avuto o avendo assunto un valore emblematico irradiano il loro significato ben oltre il loro contesto spaziale e temporale, divenendo i simboli e i gesti permanenti di un'appartenenza comune; e che hanno costruito la nostra identità, rinnovandola e ridefinendola.

Dato che le situazioni, le questioni, i problemi e le prospettive attuali ne sono il risultato, la conoscenza della storia può contribuire a riconoscersi e comprendersi meglio, sia come singoli sia come comunità e fornisce concrete opportunità di vivere, agire e creare in armonia con i moniti e le eredità di cui siamo i naturali depositari. Non a caso tra le finalità da perseguire nei processi formativi si indicano spesso autonomia di pensiero e capacità critiche e progettuali.

Lo svolgersi della storia genera il suo patrimonio che è «l'eterogeneo e multiforme insieme di lasciti e risorse nel quale confluiscono e si sedimentano i caratteri, i beni, i valori e i saperi ambientali, storico-artistici, scientifici e ideali raccolti e condivisi dalle comunità umane nei loro diversi ambiti territoriali» (Dondarini, 2008, p. 9). Per rispettarlo e valorizzarlo è necessario conoscerlo attraverso le modalità più adatte ad apprezzarlo: quelle che attivando la sua adozione e tutela introducono a forme di responsabilizzazione e di cittadinanza attiva.

Il patrimonio culturale è un concetto ampio che include l'ambiente naturale così come quello culturale. Comprende paesaggi, luoghi storici, siti e ambienti costruiti dall'uomo, e ugualmente la biodiversità, le collezioni, le pratiche culturali del passato e del presente, le esperienze di vita e la conoscenza. Esso registra ed esprime i lunghi processi di sviluppo storico che formano l'essenza delle diverse identità nazionali, regionali, locali ed è parte integrante della vita moderna. È un punto di riferimento dinamico e uno strumento positivo per la crescita e il cambiamento, perché riguarda non solo le fonti materiali e/o immateriali che, come sappiamo, sono le tracce fondamentali per ricostruire il passato umano, ma include le relazioni, ovvero i vincoli, che intrecciano tra di loro le eredità del passato. L'educazione al patrimonio ha l'obiettivo di rendere umano il rapporto tra tali eredità e chi le ha prodotte, attualizzandole nel tempo quotidiano. Risulta dunque evidente come il patrimonio sia fatto di persone, perché senza di esse non potrebbe esistere il patrimonio, e di legami emozionali.

Dalle ricerche e dalle esperienze condotte in numerosi contesti si è potuto constatare come il "patrimonio" si riveli un terreno didattico ed uno sfondo integratore di rilevante valenza formativa e inclusiva, capace di proiettare in orizzonti più ampi le potenzialità delle specifiche didattiche dei beni culturali e di avvalersi degli strumenti più aggiornati della comunicazione. Esso diviene così un'occasione di acquisizione e di produzione del sapere con cui si stimola l'acquisizione di competenze e la costruzione di conoscenze mediante specifiche esperienze di ricerca e di didattica; esige la *confluenza* di pertinenze e la *convergenza* di percorsi in un intreccio interdisciplinare; implica un uso sistematico di tutti gli strumenti della comunicazione e in particolare delle tecnologie telematiche e dei supporti multimediali utilizzabili in ogni progetto didattico e divulgativo.

***Filippo Galletti**

Ricerche e pratiche: costruire la conoscenza storica per un'educazione alla cittadinanza attiva

Dal 1° settembre dell'a.s. 2020/2021, è stato istituito nel primo e secondo ciclo di istruzione, con L. 92/2019, l'insegnamento trasversale dell'educazione civica, per 33 ore annue, per ciascun anno di corso. L'innovazione è senza dubbio riconducibile alla trasversalità della materia che superando i vincoli della disciplinarietà, dovrebbe garantire un approccio olistico, globale, pluriprospectico e lo

sviluppo di processi di apprendimento. L'individuazione infatti di un insieme di temi che i recenti orientamenti formativi considerano imprescindibili, si orienta sulla formazione globale del cittadino. In tal senso, l'acquisizione delle competenze chiave di cittadinanza certamente individuali sono vivificate dalla consapevolezza e dalla valorizzazione della dimensione relazionale, sociale ed emotiva dell'apprendimento.

La legge sulla nuova educazione civica ha il pregio di individuare un insieme di temi che i più recenti orientamenti formativi considerano ormai come imprescindibili. Si tratta di una tendenza interessante, che ruota attorno alla promozione del pensiero critico, della creatività, della consapevolezza sociale e culturale quali preziosi strumenti di contrasto di ogni forma di violenza, ingiustizia e discriminazione. Inoltre le indicazioni coniugano i bisogni del mercato del lavoro e del progresso economico con la salvaguardia della sensibilità etica alle istanze sociali, in conformità con gli obiettivi della Agenda ONU 2030 per uno sviluppo sostenibile, equo e inclusivo, tra i quali è compreso anche l'obiettivo di una educazione di qualità, parimenti equa ed inclusiva.

Risulta dunque chiaro come l'insegnamento miri a formare cittadini responsabili e attivi e a promuovere la partecipazione piena e consapevole alla vita civica, culturale e sociale delle comunità, nel rispetto delle regole, dei diritti e dei doveri.

L'intervento sarà finalizzato a presentare gli esiti di alcune ricerche condotte in ambito nazionale con il coinvolgimento di università europee nell'ambito dell'educazione alla cittadinanza attiva, con particolare attenzione ai progetti promossi dal Centro DiPaSt dell'Università di Bologna, volti indagare sulla realtà circostante e sull'attualità per coglierne caratteri distintivi e identitari e i cambiamenti in atto e per incidervi positivamente esercitando un'effettiva cittadinanza attiva.

Lo svolgimento di esperienze di cittadinanza attiva possono, quindi, essere il coronamento di ricerche sul patrimonio culturale locale e di quello più ampio. Ricorrendo a metodi di attivazione che si avvalgano dell'uso di fonti, dell'apporto di musei, associazioni ed enti locali, l'impegno degli alunni in indagini sui beni culturali del loro territorio li renderà protagonisti delle loro scoperte e li indurrà a divenirne tutori. Si consideri in proposito che per una collettività come quella scolastica, sempre più di provenienza eterogenea, la conoscenza comune della storia dei luoghi oggi condivisi può costituire la base, lo sfondo integratore su cui imbastire e costruire una nuova appartenenza, che non annulli le diversità e le peculiarità di origine, ma le faccia concorrere a progettare e pianificare il futuro, superando incomprensioni e ostilità.

Il ricorso alle risorse digitali nei processi di insegnamento e di apprendimento rende più agevoli la comprensione delle relazioni tra conoscenze storiche e beni culturali, la possibilità di uso di molteplici fonti, la conoscenza degli ambienti e dei territori, la fruizione di testi e immagini per la comunicazione storica.

“Violavit et rufianavit”. La violenza carnale tra riflessione morale, prassi normativa e coercizione giudiziaria nei secoli XIII-XV a Siena, Venezia e in Lombardia

Coordinatore: Bruno Figliuolo (Università di Udine) bruno.figliuolo@uniud.it

Indice del panel

Giuseppe Giunta (Università di Siena), *La violenza carnale tra normativa e prassi: l'esempio di Siena (secoli XIII-XV)*

Bruno Figliuolo ed Elisabetta Scarton (Università di Udine), *Violenza carnale e pedofilia a Venezia nel Trecento*

Marina Gazzini (Università di Milano), *Sul corpo delle donne. Trattatistica, normativa, eccezione (Lombardia, secoli XIII-XV)*

Abstract generale del panel

A Siena, a Venezia e in Lombardia si conserva una ricca documentazione giudiziaria sin dai primi anni del XIV secolo, attraverso la quale è possibile valutare quantitativamente l'incidenza del particolare reato (casi di violenza carnale su donne ma anche su uomini o non di rado casi di pedofilia), il ceto sociale sia della vittima che del colpevole, le modalità di attuazione del crimine, il diverso vocabolario adoperato per descrivere le differenti situazioni e la severità delle pene comminate. Nel Ducato di Milano, pur in assenza di archivi giudiziari veri e propri, sopravvivono per il secolo successivo i carteggi dei magistrati locali con l'autorità centrale: una fonte non molto dissimile da quella cui si è appena fatto cenno, salvo per il fatto che non vi si registra l'andamento e l'esito processuale. I proponenti del panel non intendono peraltro limitarsi a descrivere la crudezza dei fatti criminosi, nella consapevolezza che essa andrà poi filtrata attraverso la riflessione etica di quel tempo e, ancora, messa in relazione con la normativa vigente.

La violenza carnale tra normativa e prassi: l'esempio di Siena (secoli XIII-XV)

Giuseppe Giunta (Università di Siena) giuntagiuseppe93@gmail.com

Nel diritto comunale senese, la prima rubrica relativa a tale fattispecie di reato risale al 1284, quando gli statuari elaborano una nuova norma cassando la precedente. Le formule atte a descrivere lo stupro sono *corrupt* o *cognovit carnaliter per vim*, termini ricorrenti negli atti giudiziari contemporanei, le cui varianti verbali sono: *affor.avit*, *cepit per vim/violenter*, *disfor.avit*, *stupravit*. Nella documentazione senese della prassi maggiore attenzione nella descrizione del reato è senz'altro riscontrabile nei casi di stupro commessi ai danni di fanciulle e ragazze ancora vergini. In realtà, la medesima attenzione nella descrizione del reato sessuale è ravvisabile anche nei casi di violenza carnale commessi da uomini ai danni di giovani e talvolta giovanissimi ragazzi. Mediante l'esposizione della casistica delle fonti giudiziarie senesi si vuole fare emergere gli elementi in comune tra le due tipologie di violenza, sia quella commessa ai danni delle donne che quella degli uomini.

Violenza carnale e pedofilia a Venezia nel Trecento

Bruno Figliuolo ed Elisabetta Scarton (Università di Udine) bruno.figliuolo@uniud.it
elisabetta.scarton@uniud.it

I registri del tribunale dell'Avogaria di Comun dell'Archivio di Stato di Venezia coprono con continuità quasi tutto il XIV secolo, a partire dal terzo decennio. In essi si trovano registrati in forma riassunta tutti i processi criminali celebrati nella città lagunare, sino alla sentenza finale. In tal modo è possibile valutare l'incidenza percentuale, che risulta assai alta rispetto al totale, dell'azione

giudiziaria intentata per violenza carnale; conoscere nomi ed estrazione sociale dei rei e delle vittime; intendere le precise modalità, talvolta narrate quasi in modo romanzesco, in cui fu attuato il crimine; e infine studiare i criteri in base ai quali furono stabilite le diverse pene. La violenza contro le donne appare di gran lunga maggioritaria, ma non mancano casi di pedofilia e di violenza sessuale esercitata contro uomini. Non ultimo motivo di interesse suggerito dalla fonte è il vocabolario in essa utilizzato per diversificare la descrizione dei diversi reati, in modo da fornire una casistica assai variegata della coscienza che la società manifestava nei confronti di quel reato.

Sul corpo delle donne. Trattatistica, normativa, eccezione (Lombardia, secoli XIV-XV)

Marina Gazzini (Università di Milano)

marina.gazzini@unimi.it

Le fonti giudiziarie del ducato di Milano (soprattutto statuti municipali e carteggi fra i signori e le magistrature preposte all'amministrazione della giustizia) sono alla base di un intervento che intende esplorare come e quando venissero affrontati, a livello teorico e pratico, casi di violenza carnale nei confronti di donne e minori.

Disposizioni di legge già di età costantiniana prescrivevano la protezione giuridica verso le donne povere, vedove o senza mezzi, accomunate ad altri soggetti deboli, quali orfani, anziani, pellegrini, che si trovavano indifesi di fronte ai potenti. La norma fu sostanzialmente ripresa sia nelle legislazioni regie di età barbarica, sia negli statuti cittadini basso medievali. Tutto ciò purché particolari giochi politici non favorissero l'intervento discrezionale di principi e signori per modificare l'applicazione della legge e purché non ci si trovasse di fronte a donne «disoneste e di cattiva fama». Una donna “disonesta” e “impudica”, o fatta passare per tale, riceveva infatti poca considerazione, soprattutto se povera. Ad esempio, il ratto e la conseguente violenza carnale erano reati puniti molto severamente, con la pena capitale, solo nel caso in cui fosse stata coinvolta una donna «honestas». Ai podestà era attribuita licenza di decidere diversamente in base al singolo fatto e alla condizione delle persone coinvolte, tramutando la condanna in una multa, dimostrando come la valutazione di ogni reato fosse fortemente condizionata da implicazioni socio-culturali e di genere.

Investire nel Medioevo: i contratti di locazione in area mediterranea come opportunità economica (secoli XI-XIV)

Coordinatore: Filippo Vaccaro, filippo.vaccaro@uniroma1.it

Indice del panel:

Luca Pocher, *Le locazioni della piccola e media élite di Roma: esempi di investimento nell'XI e nel XII secolo*

Carlo Ludovico Severgnini, *Investimenti e locazioni tra privato e pubblico (Siena, 1200-1250)*

Filippo Vaccaro, *Economia e stratificazione sociale: il ruolo degli investimenti nel settore primario nella Creta veneziana (1278-1357)*

Abstract del Panel

Nel Medioevo i contratti di locazione – meno correttamente noti come contratti di affitto – potevano esprimere relazioni sociali ed economiche molto diverse tra loro. Quando motivati da una pura necessità da parte dei contadini, essi indicavano un rapporto subalterno, contraddistinto spesso da condizioni inique di sfruttamento; circostanza approfondita in molti studi da Georges Duby e dalla sua scuola. Tuttavia, questa ricostruzione, che è stata spesso prevalente all'interno della storiografia, non rappresenta che una faccia della medaglia: dall'altro lato, infatti, la presa in carico di un impianto produttivo può non ricondursi alla condizione di sussistenza, ma ad una differente scelta di carattere economico. In tali circostanze, che coinvolgevano soprattutto persone e famiglie provenienti dalle classi dirigenti locali, la locazione di una proprietà era quindi un modo per investire e far fruttare la propria ricchezza; tema molto importante in una società priva, del tutto o in parte, degli strumenti finanziari che contraddistinguono la società moderna. Ripartendo dagli studi sulle strategie e sulla propensione all'investimento nel pieno e tardo Medioevo, il presente panel si propone di approfondire il ruolo della locazione, circoscrivendo la ricerca all'area mediterranea, nel periodo compreso tra l'XI e il XIV secolo. I casi di studio, portando a confronto regioni ed epoche differenti, ma inserite nella stessa cornice mediterranea e pieno-medievale, arricchiranno la ricerca con i vari modelli elaborati da società diverse in risposta alle medesime esigenze. Da questi studi emergeranno i profili di singoli soggetti, significativi del loro contesto, che utilizzano i contratti di locazione come opportunità economica: dai proprietari terrieri agli artigiani fino ai mercanti. Lo studio prende le mosse dall'area del Lazio, in cui si registra, tra l'XI e il XII secolo, il coinvolgimento di famiglie di varia estrazione nella locazione di proprietà agricole, i cui contratti mostrano le dette caratteristiche di forme di investimento economico. Si procederà, poi, con l'ambito urbano, attraverso il caso studio di Siena, città in espansione nella prima metà del XIII secolo, che, in virtù della sua posizione e della sua rilevanza economica, costituiva un importante snodo commerciale e finanziario, popolato da una gamma di agenti economici (compreso il Comune) impegnati a vario titolo nelle locazioni tanto di edifici quanto di terreni. Gli enti religiosi locali e il radicamento della maggior parte dell'*élite* nel territorio immediatamente circostante la città arricchiscono il quadro con la possibilità di individuare tendenze nell'andamento dei prezzi, nella scelta delle produzioni e nelle tipologie di pagamento. La Creta veneziana tra Due e Trecento, infine, completerà la ricerca presentandosi come contesto in cui il complesso rapporto tra pubblico e "privato" produceva investimenti a più livelli, ma anche la parallela nascita di strumenti finanziari che sono al contempo conseguenza e supporto della crescita economica.

Luca Pocher, *Le locazioni della piccola e media élite di Roma: esempi di investimento nell'XI e nel XII secolo*

L'immagine della città di Roma nell'ambito della storiografia medievale si è spesso trovata in bilico tra due prospettive differenti. Da un lato vi è quella di un centro religioso, politico e culturale di rilevanza mediterranea ed europea, sede del papato e obiettivo delle mire imperiali. Dall'altro lato, però, esiste anche una Roma diversa, una città concreta ben inserita nel suo contesto locale e regionale. Questa Roma, che, pur con tutte le sue peculiarità, può essere paragonata ad altre città della penisola italiana, era prima di tutto un grande centro urbano che visse una fase di notevole sviluppo economico nei primi secoli dopo il Mille.¹ Questo contributo, ponendo l'attenzione sulla specifica categoria dei contratti di locazione, tratta di questa città, un centro con forti interessi economici locali. Lo spazio di cui parliamo va ben al di là dei confini delle Mura Aureliane, ma rimane circoscritto in un'area abbastanza simile all'attuale città metropolitana di Roma. Esso comprende, oltre al centro cittadino, tutta l'area dell'Agro romano e le cittadine del Lazio centrale: Albano, Tivoli e Palestrina, per citare le più importanti, ma anche Ostia, dove si trovavano le saline che alimentavano l'economia della regione.² Separare Roma da questa rete di centri locali appare molto difficile.

Ben più delle fonti cronachistiche, peraltro non numerosissime nell'epoca qui presa in considerazione, sono le fonti documentarie ad aprire uno spiraglio sullo sviluppo dell'economia e della società di Roma. Grazie soprattutto ai cartulari di Farfa e di Subiaco, possediamo discrete informazioni già sui secoli precedenti al Mille, ma a partire dall'XI secolo le fonti si moltiplicano e risulta meno arduo formulare ipotesi sulle dinamiche della regione. Oltre ai due regesti appena citati, possiamo ricordare almeno i documenti di Santa Maria in Via Lata, Santa Cecilia e Santa Maria in Trastevere, Santa Maria Nova, Santa Maria in Campo Marzio, San Pietro in Vaticano, Santa Prassede, San Silvestro in Capite e Santi Cosma e Damiano, oltre al regesto della chiesa di Tivoli.³ Si può notare, ma Roma non è certo un'eccezione in questo senso, la provenienza religiosa di tutti questi corpora. Questa relativa abbondanza di fonti – nell'ordine delle centinaia di documenti già per il solo XI secolo – regala un'immagine abbastanza tridimensionale della vita economica di Roma. Anche questa città, come tipico in quell'epoca, si basava prima di tutto sulle attività agricole, suddivise tra campi coltivati a grano e orzo, vigneti e oliveti.⁴ Vi era inoltre una rilevante produzione di sale alla foce del Tevere, negli attuali territori di Fiumicino e di Ostia.⁵ Non mancava, però, un ceto artigianale vivace, guidato da due gruppi particolarmente benestanti e attivi nelle compravendite e locazioni di terreni: i fabbri, che erano di gran lunga i più importanti, e gli artigiani della lavorazione dei tessuti.⁶ Questi ultimi, per quanto attivi nello stesso settore economico, vanno però distinti in tre gruppi che si occupavano di attività ben differenti tra loro: i tessitori, i sarti e i lanaioli.⁷ Anche mercanti e commercianti appaiono nelle fonti documentarie con una certa regolarità, ma con un'incidenza minore rispetto a quella degli artigiani.⁸

Questa necessaria premessa conduce al tema dell'intervento, ovvero ai contratti di locazione come forma di investimento. Finora, infatti, si è parlato di fonti documentarie in generale, ma occorre specificare quali tipologie di contratti sono presenti nei cartulari laziali del Pieno Medioevo. Oltre a documenti di grande rilevanza politica, come diplomi imperiali e privilegi papali, sono stati conservati prima di tutto un gran numero di contratti di vendita, donazioni e permuta. In alcuni cartulari, come ad esempio quello di Sant'Erasmo di Veroli, la quasi totalità dei documenti è ascrivibile ad una di queste tre tipologie.⁹ Vi sono poi giudicati e memorie di processi; meno numerosi, ma utilissimi

¹ Wickham, *Medieval Rome*, pp. 111-180; Internullo, *Senato sapiente*, pp. 27-79; Dey, *The Making of Medieval Rome*, pp. 1-9; Gatto, *Storia di Roma nel Medioevo*, pp. 290-307.

² Wickham, *Medieval Rome*, pp. 35-62.

³ Per i riferimenti bibliografici si rimanda all'apposita sezione al termine di questo contributo.

⁴ Wickham, *Medieval Rome*, pp. 35-42.

⁵ Maggi Bei, *Sulla produzione del sale*, pp. 354-366.

⁶ Toubert, *Les structures*, pp. 228-230.

⁷ Wickham, *Medieval Rome*, pp. 117, 143.

⁸ Wickham, *Medieval Rome*, pp. 147-148.

⁹ *Le carte di S. Erasmo di Veroli*, Doc. 1-113.

per descrivere le pratiche amministrative e giudiziarie dell'epoca. Infine, sono sopravvissuti molti contratti di locazione, sia in originale che in forma di copie redatte nei secoli successivi. È importante sottolineare che i contratti di locazione possono essere motivati da ragioni socioeconomiche molto diverse. Un contadino, soprattutto se in condizione di sussistenza, può essere costretto a stipulare locazioni per sopravvivere. Si può quindi supporre che situazioni simili potessero portare a sistemi di sfruttamento dei locatari da parte dei locatori.¹⁰ In questo caso, quindi, parlare di forme di investimento sembra una forzatura. Esiste, però, una seconda tipologia di contratti di locazione, che forse era minoritaria all'epoca, ma che invece è prevalente tra i testi che sono stati conservati e sono giunti fino a noi. In genere, questi contratti venivano stipulati tra una comunità monastica, proprietaria di terreni che non voleva o non era in grado di coltivare direttamente, e uno o più esponenti della piccola *élite* romana.¹¹ Tale *élite* era molto variegata e comprendeva piccoli e medi proprietari terrieri, artigiani, mercanti, ecclesiastici e membri dell'amministrazione cittadina, come ad esempio i giudici palatini.¹² Il caso forse più esemplificativo riguarda proprio gli artigiani e soprattutto due delle categorie che abbiamo già citato: i fabbri e i lanaioli. Mentre nel caso dei piccoli proprietari terrieri risulta difficile tracciare una linea tra investimento e sussistenza, il coinvolgimento degli artigiani di Roma nella locazione di terreni agricoli ci permette di identificare con maggiore sicurezza delle forme di investimento.

Per questo contributi si è proceduto a selezionare cinque documenti che presentano casi di questo tipo. Da un punto di vista cronologico i primi quattro provengono dall'XI secolo, mentre il quinto risale ai primi anni del XII.¹³ Dal punto di vista della provenienza dei documenti, due sono stati tramandati nel Regesto di Subiaco e tre in quello di Santa Maria in Campo Marzio. L'analisi è di carattere qualitativo. Non si propone, dunque, un'analisi statistica sulla diffusione e la prevalenza di queste tipologie di contratti rispetto al totale. Attraverso un ristretto numero di esempi, invece, lo studio si concentra sulle caratteristiche dei documenti e sugli aspetti che permettono di identificarli come forme di investimento. Il primo esempio è un contratto di locazione stipulato a Roma il 12 maggio 1035.¹⁴ Benedetto, abate del monastero di Subiaco, concesse la locazione di una terra seminativa al *nobilis vir* Salomone, *laudabilis malleator*, e a sua moglie Giorgia *nobilissima femina*. La proprietà si trovava a poca distanza dalla città, nei pressi di Porta Metronia nel settore meridionale delle Mura Aureliane. A livello economico, i locatari si impegnarono a pagare cinque libbre d'argento alla stipula del contratto e un affitto di quattro denari d'argento all'anno. La penale in caso di inadempienza prevedeva il pagamento di tre libbre d'oro. Il documento fornisce diverse informazioni sulla coppia di locatari. Salomone viene chiamato prima di tutto con il titolo onorifico di *nobilis vir*, che non definiva un rango o un incarico preciso, ma indicava in modo generico una persona benestante e rispettata.¹⁵ Viene registrato anche il suo mestiere, dal momento che viene chiamato *laudabilis malleator*, letteralmente 'martellatore', ma da intendersi probabilmente come fabbro.¹⁶ Coerentemente, anche la moglie, Giorgia, porta il titolo onorifico *nobilissima femina*, equivalente a quello del marito. Si tratta, quindi, ad una famiglia di artigiani che porta titoli onorifici tipici dell'élite dell'epoca e prende in affitto un campo nelle immediate vicinanze di Roma. L'indicazione dell'affitto in argento e non in prodotti agricoli, come si vedrà in altri casi, può essere letto come un'ulteriore indicazione della buona situazione economica della famiglia. Si dispone quindi di elementi sufficienti per classificare questo documento come probabile forma di investimento.

Il secondo esempio, proveniente anch'esso dal Regesto di Subiaco, risale al decennio successivo.¹⁷ Nel maggio 1042 Giovanni, abate del monastero di Sant'Erasmo al monte Celio, concesse in

¹⁰ Lenzi, *La terra e il potere*, pp. 92-100.

¹¹ Wickham, *Medieval Rome*, pp. 260-277.

¹² West-Harling, *Rome, Ravenna, and Venice*, pp. 116-117; Baumgärtner, *Romerneuerung*, pp. 70-71; Di Carpegna Falconieri, *La società romana*, pp. 75-95.

¹³ Il Regesto sublacense, Doc. 72, 98; Cartario di S. Maria in Campo Marzio, Doc. 9, 22, 25.

¹⁴ Il Regesto sublacense, Doc. 98.

¹⁵ Wickham, *Medieval Rome*, pp. 194-195.

¹⁶ Wickham, *Medieval Rome*, pp. 141-142.

¹⁷ Il Regesto sublacense, Doc. 72.

locazione un filare della salina di Pedica Vetere, nei pressi dell'odierna Fiumicino, a tre uomini: Crescenzo, *vir magnificus* e figlio di Luzo, Giovanni, figlio di Bucco, e Pietro, *puer honestus* e figlio del *lanista* Sebastiano. Viene specificato, inoltre, che Giovanni era lo zio di Pietro e che i due erano soci nella loro attività. Pur con la dovuta cautela, vista la formulazione piuttosto vaga contenuta nel documento, si può supporre che i tre uomini provenissero dal ceto artigianale di Roma, e in particolare da quello della lavorazione della lana. Il titolo onorifico *vir magnificus*, portato da Crescenzo, è in sostanza simile a *nobilis vir* e indica a sua volta persone dallo status sociale ed economico di estrazione medio-alta. Per assicurarsi il contratto i tre uomini avevano pagato al monastero una libbra d'argento, mentre l'affitto annuale consisteva in 43 moggi di sale e un moggio di fiori. La penale era di tre libbre d'oro. Anche in questo caso, l'utilizzo di titoli onorifici prestigiosi e la menzione del mestiere di artigiano della lana inducono a supporre che i tre uomini avessero affittato la salina come forma di investimento. La produzione di sale marino, peraltro, per quanto legata allo sfruttamento della terra, da molti punti di vista si avvicina più ad un'attività estrattiva che non all'agricoltura. Non stupisce più di tanto che ad interessarsene fossero degli artigiani legati al mondo della lana, cioè abituati alla raccolta e allo sfruttamento delle risorse.

Il terzo contratto risale al 28 ottobre 1048.¹⁸ È stato conservato nel cartulario del monastero femminile di Santa Maria in Campo Marzio, situato nell'attuale centro storico di Roma, a pochi metri da Palazzo Montecitorio.¹⁹ La badessa Teodora diede in locazione una vigna al *vir honestus* Giovanni, figlio di Leone, che era al tempo stesso un prete e un *lanista*, cioè un artigiano della lana. Si tratta di una commistione che risulta sorprendente anche considerata l'epoca, precedente alle riforme dell'XI secolo. A differenza dei due contratti analizzati in precedenza, che erano delle locazioni del tipo più diffuso, questo è una cosiddetta *pastinatio in partem*. Tale accordo prevedeva la messa a produzione di una terra incolta e la successiva divisione della stessa in due parti, una riservata al locatario e una al locatore, in questo caso rappresentato dall'amministratore – *ministerialis* – delle proprietà del monastero.²⁰ Per questa ragione non era previsto il pagamento di un affitto, ma solo questa suddivisione in due parti. In questo documento occorre parlare anche della lista dei testimoni, dal momento che vi troviamo altri due lanaioli: Valentino *lanista* e Fusco *lanista*. L'immagine che ne possiamo trarre è quella di un intero ambiente sociale di estrazione artigianale e, per lo meno in una certa misura, attivo anche nella locazione dei terreni. Questa tipologia di contratti, imperniata sulla messa a coltura di terreni in precedenza abbandonati, si inserisce molto bene nel contesto di cui abbiamo parlato finora, caratterizzato da una crescita demografica e un'espansione dell'economia anche nel settore agricolo.

Anche il quarto documento proviene dal Cartulario di Santa Maria in Campo Marzio, è del 15 gennaio 1086 e risale quindi alla seconda metà dell'XI secolo.²¹ La badessa Marozia, succeduta a Teodora, diede in locazione una vigna al *lanista* Anastasio, figlio di quel Giovanni di Leone che era già stato menzionato nel contratto precedente. La proprietà in questione si trovava nel territorio di Albano Laziale, in località Rufelli. La tipologia di contratto accettata da Anastasio era diversa da quella stipulata dal padre Giovanni nel 1048 e corrispondeva in sostanza ad un contratto di locazione tradizionale, che prevedeva il pagamento di un affitto di due denari d'argento all'anno, oltre a 24 solidi pagati *una tantum* al momento della stipula. Se si inserisce questo esempio nel contesto del tardo XI secolo, è possibile dedurre che la modalità di sfruttamento dei terreni agricoli stesse cambiando. Finita la fase di messa a coltura di aree non ancora sfruttate, si passava ora alla locazione di terreni già coltivati. Anche in questo caso, la lista dei testimoni comprende diverse persone legate al mondo della lana: il *pecoraro*, cioè allevatore di pecore, Lando, e i lanaioli Giovanni e Giorgio. Mentre il campo affittato da Giovanni nel 1048, per quanto di difficile identificazione, si trovava molto probabilmente nei pressi di Roma, Anastasio investì in una vigna situata ad Albano, cioè a circa 30 chilometri dalla città. Anche questa distanza è indicativa della capacità dell'élite dell'epoca di effettuare investimenti che richiedevano un livello di competenza non indifferente da parte dei locatari. Il

¹⁸ Cartario di S. Maria in Campo Marzio, Doc. 9.

¹⁹ Bosi, S. Maria in Campo Marzio, pp. 5-27.

²⁰ Lenzi, La terra e il potere, 66-74.

²¹ Cartario di S. Maria in Campo Marzio, Doc. 22.

quinto ed ultimo documento proviene ancora una volta dalla collezione di Santa Maria in Campo Marzio ed è l'unico che risale al XII secolo.²² Il 16 febbraio 1105 la badessa Lavinia diede in locazione una vigna al fabbro Amato e ai suoi figliastri – *privigni* – Salvo e Jacopo. In questo caso il termine per fabbro è *ferrarius*, che è anche il vocabolo più comune per definire il mestiere in quell'epoca.²³ Anche questa proprietà era situata nel territorio di Albano, nei pressi dei mulini ad acqua del paese – *aquimola Albani* –. Il contratto, come spesso accadeva in quell'epoca, aveva la durata di tre generazioni, cioè fino alla morte dei figli di Salvo e Jacopo. A differenza del caso precedente, l'affitto era in natura e corrispondeva ad un terzo del vino prodotto e alla metà dei frutti raccolti, oltre all'obbligo di mantenere l'amministratore del monastero e il suo cavallo. La necessità di inserire in forma scritta questa clausola nel contratto sembra un sintomo di una società molto povera, in cui anche solo dare da mangiare ad una persona in più non era un fattore irrilevante.

Si procede ora ad offrire un'analisi complessiva di questi cinque esempi, che coprono uno spazio temporale di settant'anni, dal 1035 al 1105. Si tratta, come già detto, di una selezione che vuole offrire spunti di riflessione di carattere prevalentemente qualitativo e che conferma la presenza di un coinvolgimento degli artigiani di Roma nella locazione dei terreni agricoli a cavallo tra il X e l'XI secolo. Pur esercitando tutta la prudenza del caso, numerosi fattori inducono a pensare che questi contratti fossero forme di investimento e non fossero invece legati ad un'economia di sussistenza. Prima di tutto, la menzione dei mestieri di carattere artigianale dei locatari, che indicano quindi un'attività economica principale che esulava dal mondo dell'agricoltura. In secondo luogo, l'utilizzo di titoli onorifici caratteristici dell'élite romana, come ad esempio *nobilis vir* e *vir magnificus*. Come ho già sottolineato, questi titoli non indicavano né un rango preciso, né a maggior ragione una carica pubblica precisa. Erano titoli puramente onorifici, che però venivano usati dalle classi più abbienti di Roma e non da contadini poveri, che in genere venivano indicati col solo patronimico.²⁴ Anche alcuni aspetti delle tipologie dei contratti sostengono l'appartenenza di questi locatari ad un'élite benestante: l'affitto espresso in argento più spesso che in natura; l'utilizzo della formula della *pastinatio in partem*, che prevede la messa a coltura di un terreno abbandonato e quindi richiede la disponibilità di un patrimonio iniziale per finanziare l'impresa; il coinvolgimento nella produzione del sale, operazione complessa e accostabile al mondo delle attività estrattive; la distanza dei terreni da Roma, che essendo situati sia a Ostia che ad Albano si trovavano ad almeno mezza giornata di viaggio dal centro cittadino.

Queste riflessioni conducono a un passaggio successivo, ovvero a chiedersi quali fossero le ragioni per cui questi artigiani sceglievano di prendere in locazione proprietà agricole come quelle. Purtroppo, le nostre fonti non ci permettono di indagare a fondo le intenzioni delle persone dell'epoca, ma è comunque possibile formulare alcune ipotesi indicative. La premessa è che, come già ricordato, la Roma del Pieno Medioevo stava vivendo una fase di crescita economica che coinvolgeva, forse anche più di altri, il ceto artigianale. In particolare, operazioni tecnologicamente complesse come la forgiatura dei metalli e la lavorazione della lana – attività che al giorno d'oggi possono apparire meno complesse di un tempo, ma che nel Medioevo richiedevano una quantità di competenze, di tempo, di spazio, di denaro e di strumenti molto ingenti – dovevano aver permesso ai fabbri e ai lanaioli di accumulare ricchezze anche molto ingenti. È dunque lecito chiedersi quale sbocco potesse avere un surplus di ricchezza nella Roma dell'XI e del primo XII secolo. Bisogna ricordare che la quasi totalità degli strumenti finanziari moderni dovevano ancora essere inventati o implementati. Non erano ancora diffuse, infatti, banche, assicurazioni o borse.²⁵ Lo sbocco prevalente, quindi, doveva essere l'acquisizione o la locazione di proprietà terriere. Non stupisce dunque l'interessamento alle saline, che rappresentano quanto di più vicino ad un investimento di carattere estrattivo che la Roma dell'epoca potesse offrire.

²² Cartario di S. Maria in Campo Marzio, Doc. 25.

²³ Wickham, *Medieval Rome*, pp. 141-142.

²⁴ Toubert, *Les structures*, pp. 700-703.

²⁵ Renouard, *Uomini d'affari*, pp. 19-56.

Si propone una riflessione sul periodo successivo, ovvero sui fattori di lunga durata legati al fenomeno degli investimenti agricoli da parte dell'élite romana. Credo che in quest'ambito, e cioè nello sviluppo che questi investimenti ebbero a partire dal XII secolo, si intreccino due fenomeni, uno specifico di Roma e un altro invece di carattere molto generale. Quello specifico di Roma e del Lazio è la monopolizzazione del potere e della gestione degli spazi pubblici da parte di un numero molto più ristretto di famiglie, i cosiddetti baroni romani.²⁶ Si rileva che, sia a livello di rilevanza nelle fonti che a livello di vita economica vera e propria, l'ascesa dei baroni romani tolse spazio a questa piccola élite di artigiani e commercianti.²⁷ L'altro fattore, quello di carattere generale, riguarda le conseguenze stesse della grande crescita economica, sociale e anche intellettuale del Pieno Medioevo italiano. In altre parole, quegli strumenti finanziari che nell'XI secolo non esistevano ancora verranno inventati nel corso dei secoli successivi.²⁸ A qualche generazione di distanza dai contratti di cui vi ho parlato oggi un artigiano di Roma non era più costretto ad affittare un vigneto di Albano o una salina di Ostia per mettere a frutto la propria ricchezza. Peraltro, anche se forse è banale dirlo, le locazioni da parte dell'élite romana non scompaiono affatto, a dimostrazione che entro certi termini le tendenze che abbiamo rilevato si modificano, ma non vengono mai davvero abbandonate. Quello di cui vi ho parlato, come sempre, non è che un segmento di una storia ampia.

Bibliografia

- Allodi, Leone/Levi, Guido (a cura di): *Il Regesto sublacense del secolo XI*, Roma 1885.
- Baumgärtner, Ingrid: *Romerneuerung im Zeichen der Praxis? Der Bibliothekar im kommunalen Zusammenhang*, in: *Rom im hohen Mittelalter. Studien zu den Romvorstellungen und zur Rompolitik vom 10. bis zum 12. Jahrhundert*, a cura di Bernhard Schimmelpfennig e Ludwig Schmutge, Sigmaringen 1992, pp. 65-78.
- Bosi, Mario: *S. Maria in Campo Marzio*, Roma 1961.
- Bruzza, Luigi (a cura di): *Il Regesto della chiesa di Tivoli*, Roma 1880.
- Carocci, Sandro: *Baroni di Roma. Dominazioni signorili e lignaggi aristocratici nel Duecento e nel primo Trecento*, Roma 1993.
- Carusi, Enrico (a cura di): *Cartario di S. Maria in Campo Marzio, 986-1199*, Roma 1948.
- Cipolla, Carlo: *Storia economica dell'Europa preindustriale*, Bologna 1974.
- Dey, Hendrick: *The Making of Medieval Rome. A New Profile of the City, 400-1420*, Cambridge 2021.
- Di Carpegna Falconieri, Tommaso: *La società romana nei secoli IX-XII e i rapporti patrimoniali fra coniugi. Alla ricerca di un retaggio bizantino*, in: *L'héritage byzantin en Italie (VIII^e-XII^e siècle)*, Vol. 2, *Les cadres juridiques et sociaux et les institutions publiques*, a cura di Jean-Marie Martin, Annick Peters-Custot e Vivien Prigent, Roma 2012, pp. 75-100.
- Fedele, Pietro (a cura di): *Tabularium S. Mariae Novae*, Roma 1903.
- Fedele, Pietro (a cura di): *Tabularium S. Praxedis*, Roma 1905.
- Federici, Vincenzo (a cura di): *Regesto del monastero di S. Silvestro de Capite*, in: *Archivio della Società Romana di storia patria*, Vol. 22, 1899, pp. 213-300, 489-538.
- Gatto, Ludovico: *Storia di Roma nel Medioevo. Politica, religione, società, cultura, economia e urbanistica della città eterna tra l'avvento di Costantino e il saccheggio di Carlo V*, Roma 1999.
- Giorgi, Ignazio/Balzani, Ugo (a cura di): *Il Regesto di Farfa di Gregorio di Catino*, 5 volumi, Roma 1879-1914.
- Lenzi, Mauro: *La terra e il potere. Gestione delle proprietà e rapporti economico-sociali a Roma tra alto e basso Medioevo (Secoli X-XII)*, Roma 2000.
- Maggi Bei, Maria Teresa: *Sulla produzione del sale nell'alto medio evo in zona romana*, in: *Archivio della Società Romana di storia patria*, Vol. 101, 1978, pp. 354-366.

²⁶ Carocci, *Baroni di Roma*, pp. 17-24.

²⁷ Dey, *The Making of Medieval Rome*, pp. 214-218.

²⁸ Cipolla, *Storia economica*, pp. 227-263.

- Mottironi, Sergio (a cura di): *Le carte di S. Erasmo di Veroli*, Roma 1909.
- Palermo, Luciano: *Sviluppo economico e società preindustriali. Cicli, strutture e congiunture in Europa dal Medioevo alla prima Età moderna*, Roma 1997.
- Renouard, Yves: *Gli uomini d'affari italiani del Medioevo*, trad. italiana, Milano 1973.
- Schiapparelli, Luigi (a cura di): *Le carte antiche dell'archivio capitolare di S. Pietro in Vaticano*, Parte 1, in: *Archivio della Società Romana di storia patria*, Vol. 24, 1901, S. 393-496.
- Schiapparelli, Luigi (a cura di): *Le carte antiche dell'archivio capitolare di S. Pietro in Vaticano*, Parte 2, in: *Archivio della Società Romana di storia patria*, Vol. 25, 1902, S. 273-354.
- Toubert, Pierre: *Les structures du Latium médiéval. Le Latium méridional et la Sabine du IX^e siècle à la fin du XII^e siècle*, Roma 1973.
- West-Harling, Veronica: *Rome, Ravenna, and Venice, 750-1000. Byzantine Heritage, Imperial Present, and the Construction of City Identity*, Oxford 2020.
- Wickham, Chris: *Medieval Rome. Stability and Crisis of a City, 900-1150*, Oxford 2015.

Carlo Ludovico Severgnini, *Investimenti e locazioni tra privato e pubblico (Siena, 1200-1250)*

Lo sviluppo economico della città di Siena del primo Duecento è un dato ormai consolidato nella storiografia. Nel 1209 era già attiva la Gran Tavola dei Bonsignori, una compagnia bancaria che trafficava tra Inghilterra, Francia e Italia e che iniziava a ottenere regolarmente l'appalto delle finanze pontificie (i Bonsignori erano definiti “*campsores domini papae*”) e a interagire con la corte imperiale. Non era una mosca bianca, bensì il risultato della forte commercializzazione e finanziarizzazione dell'economia senese, fenomeni che, tanto per la dimensione della città (un centro di secondo piano rispetto a Pisa e Firenze, per rimanere in Toscana) quanto per la cronologia individuata, risultano fuori dell'ordinario. In questo ci furono due fattori furono determinanti, cioè la posizione stessa di Siena su una delle principali strade per Roma e l'assenza di altri luoghi vicini dove potevano trovarsi quelli che oggi definiremmo servizi o economia terziaria. Essi concentrarono e catalizzarono gli scambi di tutta l'area, facilitati dalla disponibilità di argento nella zona che rendeva più semplice la coniazione di monete per il commercio di medio-basso livello. L'élite urbana, poi, era variamente composta da famiglie con grandi capitali investiti e lignaggi signorili che erano proprietari di vasti appezzamenti nella campagna. Il gruppo dirigente era anche il più influente nei consigli comunali e promuoveva un ampliamento della giurisdizione e del dominio di Siena sul territorio con vari mezzi, dalla conquista militare di castelli all'acquisto di villaggi, passando per la sottomissione di piccoli centri e per “patti di amicizia” particolarmente asimmetrici.

In questo quadro di sviluppo economico e di prima espansione del potere comunale, quali potevano essere le strategie economiche più redditizie e quali gruppi potevano accedervi? Le possibilità offerte dalla mercatura non erano certo alla portata di tutti ed erano riservate alle grandi compagnie a causa dell'alto prezzo delle quote minime per entrare in tali società. La corporazione dei commercianti al minuto e quella dei mercanti, inoltre, esercitavano una sorveglianza piuttosto rigida e costituivano sì una forma di protezione per gli aderenti, ma al contempo una barriera per i nuovi arrivati. Anche la partecipazione allo sforzo finanziario del comune nelle numerose e costose guerre aveva delle incertezze: oltre al problema del rimborso dei prestiti, il tasso massimo di interesse a cui si poteva aspirare era dell'1,25% mensile, un tasso di profitto piuttosto ridotto e appunto non garantito, che anche in quest'occasione prevedeva almeno fino a metà secolo un capitale iniziale di tutto rispetto che ammontava almeno a 50 lire, cioè il prezzo di un cavallo da guerra o di una buona casa in mattoni in città.

Non è necessario e forse neppure utile rimanere nell'alta finanza per trovare altre possibilità di investimento. In un'economia preindustriale e poco integrata come quella dell'Europa occidentale del pieno Medioevo, l'agricoltura rappresentava per la grande maggioranza della popolazione la principale occupazione e per molti ricchi la fonte d'entrate più importante. I contratti agrari costituiscono un tema classico della storiografia sulla Toscana del tardo Medioevo, soprattutto in virtù della grande attenzione accordata alla mezzadria. Essa era identificata come un contratto agrario d'associazione

con il quale un proprietario di terreni (il concedente) e un coltivatore (mezzadro o colono) dividevano i prodotti e gli utili di un'azienda agricola, che veniva solamente gestita dal colono e diretta dal concedente. La spartizione degli utili poteva avvenire secondo quote distinte, non necessariamente al 50% come la parola mezzadro e la sua origine etimologica possono suggerire (dal latino tardo *mediarius*, "chi fa a metà"). Nonostante la natura associativa con cui la scienza giuridica ha individuato la mezzadria (soprattutto a partire dal Cinquecento), è spesso stata assimilata in realtà alle tipologie di locazione-conduzione a causa della netta divisione gerarchica dei ruoli che la mezzadria comportava e per la somiglianza con le caratteristiche della locazione, in particolare per i pagamenti. Il versamento del canone annuale d'affitto, infatti, avveniva quasi sempre al termine del periodo che coincideva con gli ultimi lavori prima del rallentamento delle attività agricole in inverno, così come alla fine dell'anno produttivo si dividevano i raccolti e gli utili tra concedente e colono.

Tuttavia, nonostante la grande rilevanza che ebbe per la storia economica della regione, con la mezzadria non si esaurivano i rapporti economici di tipo associativo, di locazione-conduzione o, in generale, le tipologie di contratti agrari che si potevano realizzare e fino al pieno Duecento erano numerosissime le locazioni dalle caratteristiche più diverse, oltre ai contratti di enfiteusi. I contratti di mezzadria propriamente detti conservati a Siena per il cinquantennio considerato sono solamente cinque, di cui quattro di durata triennale per la coltivazione di poderi e uno quadriennale per la messa a frutto di un vigneto. Tutte le proprietà si trovavano in luoghi che non distavano più di 5 km da Siena. Inoltre, a conferma che la divisione dei proventi non avveniva per quote del 50%, un fabbricante di scudi senese, tale Pietro, per i due contratti che lo impegnano prevedeva che il pagamento fosse di metà del raccolto più un terzo del guadagno della vendita dell'altra metà dei grani. Dai pochi dati che abbiamo, sembra che la mezzadria coinvolgesse come concedenti due profili principali, l'artigiano e il piccolo proprietario, accomunati dall'averne un'eccedenza di terra che non potevano o non volevano coltivare direttamente. A parziale conferma di ciò vi è la fortissima diffusione dell'enfiteusi per i contratti che coinvolgevano i patrimoni di grandi famiglie o di istituzioni ecclesiastiche più o meno importanti, mentre le locazioni di terreni (che pure vedevano come locatari solo i gestori di grandi proprietà, come i procuratori dello Spedale di Santa Maria, quelli di San Salvatore del Montamiata, dei Malavolti o dei Cacciaconti) si attestano sulla decina ed erano tutte di durata annuale.

È per le attività legate al commercio e alle trasformazioni che la locazione nel Senese acquista un'importanza decisiva. Come detto, lo sviluppo del centro urbano e di istituzioni via via più ricche e presenti sul territorio (come lo Spedale di Santa Maria della Scala e il Comune) aveva immesso nel mercato nuove opportunità. La gestione degli spazi incamerati da parte del comune è interessante per lo sviluppo delle locazioni nel centro urbano e nei dintorni. Bisogna premettere che il comune di Siena esercitava spesso il diritto di confiscare i beni di criminali e banditi poiché prevedeva questa pena per più illeciti nei propri statuti, dai gravi reati come l'omicidio e l'eresia a situazioni di irregolarità prolungata con il fisco. Dato che non si poteva alienare tali proprietà perché era possibile essere reimmessi negli stessi beni dietro il pagamento di una forte multa (sempre commisurata alla rilevanza del trasgressore), il comune ricorreva alla locazione per far fruttare il bene immobile confiscato, quasi sempre un terreno o una casa. Non è raro, quindi, trovare locazioni di un solo anno a prezzi molto bassi che seguono di poco le confische degli stessi poderi a banditi o criminali, come nel caso della locazione di due lotti il 7 dicembre 1226 fatta a Martino di Guarignano e a Buonadonna vedova di Buonaccorso dei poderi con bosco e fiume nella val di Merse precedentemente confiscati a un omicida, tale Giordanello da Firenze, di condizione assai agiata poiché risultano nel bando anche molti beni mobili (panni e mobilio) e centinaia di lire in denari lucchesi.

La conduzione più frequente che vedeva il comune come locatore in città era l'affitto di luoghi sulle pubbliche vie e nelle piazze. Queste locazioni conobbero una trasformazione nel corso del Duecento: probabilmente a causa della somiglianza con il plateatico (la tassa sull'utilizzo del suolo pubblico) per gli effetti che aveva, dalle locazioni individuali di inizio secolo di porzioni di piazze e strade (che andavano a braccia, ossia si pagava 1 soldo per ogni braccio occupato in lunghezza) si arrivò nel 1249 a una generica tassa *de treccolis*. Tale tassa-licenza era una somma di dieci soldi (cioè, mezza lira senese) che ogni commerciante che avesse il proprio banco sul pubblico suolo nelle piazze dedicate

alla mercanzia era tenuto a pagare per poter esercitare il mestiere, indipendentemente dalla superficie occupata. Seppur insignificante come cifra per i bilanci municipali, questo ci permette di dire che diverse decine di commercianti al minuto affollavano le strade e le piazze di Siena.

Accanto ai banchi negli spazi pubblici, c'erano le botteghe e i luoghi di rivendita allocati dai privati o da altri enti, spesso chiese che disponevano di piazze e tettoie: queste sono altre occasioni in cui notiamo che la locazione si presentava come la tipologia contrattuale più vantaggiosa per le parti per la propria flessibilità, necessaria negli affari che riguardavano artigiani e mercanti spesso in movimento. Le botteghe venivano allocate per un periodo che andava da 12 a 36 mesi, con un prezzo che si aggirava tra le tre e le quattro lire circa per ogni anno di affitto, mentre gli spazi all'aperto venivano di solito affittati per la stessa somma richiesta dal comune prima del 1249, ossia un soldo a braccio. Gli spazi destinati agli impianti produttivi in città, di cui si hanno poche attestazioni, risultano assai più costosi, con un prezzo di circa 15 lire per anno di affitto e un minimo di 5 anni di locazione. Il prezzo elevato è dovuto anche all'estensione del fondo allocato e dalla presenza di opere in muratura e di impianti, come i sistemi di pescaggio dell'acqua nel caso delle tintorie affittate nel gennaio 1229 a una società di cinque artigiani dai quattro proprietari senesi (tutti appartenenti alle famiglie poi inserite nelle liste di magnati) che avevano in condominio la proprietà. La mobilità dei mercanti e degli artigiani portava come indotto anche l'affitto di case, il cui contratto era talvolta separato da quello della bottega. Il mercato immobiliare degli affitti era vivace e già nel 1228 troviamo un caso di sublocazione, in cui dieci soggetti in società si affidano al proprio *rector et procurator* per concludere il passaggio di titolarità del contratto di affitto di dieci appartamenti in un fondaco a un altro gruppo di commercianti che vuole stabilirsi in Siena per un anno, contratto rinnovabile per un secondo periodo della stessa durata. I prezzi delle case si aggiravano attorno alle due o tre lire per anno di affitto di quello che potremmo chiamare appartamento, ossia una porzione di un immobile; i prezzi per interi immobili, invece, partivano dalle 5 lire. In misura minore, era il comune a prendere in conduzione immobili, il più delle volte per ricavare carceri per i prigionieri di guerra o per ampliare la propria capacità di immagazzinamento di armi e materiali in specifici momenti dell'anno: in tutti questi casi non sono sopravvissuti contratti, ma solamente le registrazioni sui libri di entrata e uscita della municipalità.

Il comune era anche uno dei maggiori proprietari di impianti di trasformazione dei grani e di gualchiere nel territorio circostante. L'affitto dei mulini, nonostante avesse un impatto basso sulle finanze comunali (se si considera che le spese arrivavano a circa 7.000 lire negli anni senza conflitti maggiori), costituiva un provento sicuro da riscuotere a inizio anno, quando le casse pubbliche dovevano passare di mano dalla precedente gestione alla nuova e rimanevano da saldare i disavanzi soddisfacendo vari creditori. La locazione di mulini e gualchiere era di solito pagata con una frazione del prodotto lavorato, come espresso nei contratti ed era poi compito di alcuni ufficiali comunali decidere se rivendere i prodotti (come succedeva quasi sempre) oppure tenerli da parte, occorrenza rara ma da tenere presente per i grani. Tenendo conto che a Siena 1 staio di grano (circa 20 kg) veniva pagato tra le 2 lire e le 2 lire e 10 soldi tra 1200 e 1250, si può apprezzare come l'affitto di un mulino fosse un affare notevole, dato che tipicamente veniva pagato con 12 staia, oltre a una quota variabile di entrata che poteva essere soddisfatta in denaro o in macinato. I prezzi sono in linea con quelli pagati ad altri proprietari di simili impianti, che, facendo parte dei diritti giurisdizionali, erano sempre grandi istituzioni ecclesiastiche o signori infeudati. Da notare che i conduttori dei mulini comunali erano sempre in società e non si trattava mai di una singola persona: questo dettaglio trova difficilmente delle spiegazioni univoche e certe, dato che la principale motivazione per la fondazione di una società (riunire capitali per formare una massa critica o necessaria all'avvio di un'attività) nel caso degli impianti di molitura non era necessaria, o almeno non risulta dai contratti. Si può pensare che ciò si debba a disavanzi di precedenti esercizi, alle difficoltà di manutenzione o al fatto che i conduttori esercitavano un'altra professione, come nel caso dei mulini presi in locazione per otto anni da una società di cinque *magistri* senesi. Al contrario di quanto avveniva per gli impianti di proprietà comunale, gli enti ecclesiastici prediligevano il pagamento in macinato solo per i contratti di lunga durata o perpetui, mentre per quelli al di sotto dei venti anni si specificavano le somme dovute, poco

superiori all'equivalente in macinato e quindi attorno alle trenta lire (e qua è più comprensibile la ragione per la costituzione della società). Il limite dei vent'anni è forse una contaminazione dell'enfiteusi, che prevede il limite minimo di vent'anni per l'istituzione del contratto.

Una conseguenza delle locazioni di impianti, di case e di botteghe era lo stimolo al mercato del credito. Quasi la metà delle notizie di locazioni ci perviene indirettamente attraverso dichiarazioni di debito e quietanze: data la stagionalità delle produzioni e dei mercati, in assenza di un capitale da intaccare si ricorreva al credito. I tassi di questi prestiti sono difficili da quantificare, poiché spesso non è data la *pura sors*, cioè la somma prestata, ma solo il totale da rimborsare. Quando il creditore coincideva con il locatore, la somma da rimborsare corrispondeva all'affitto annuale e in tale caso è evidente che il proprietario cercava un'ulteriore garanzia per il proprio contratto d'affitto con una dichiarazione di debito. Non era, dunque, un reale prestito, ma solo una forma per i proprietari di cautelarsi nel caso in cui discrete somme venissero coinvolte (ad esempio, la già menzionata locazione di impianti per tingere del 1229 a 17 lire annue).

Per trarre alcune prime conclusioni, si può affermare che la locazione a Siena e nel Senese rispondeva a precise necessità di porzioni della società in un momento di crescita economica. L'espansione dei commerci e dei consumi avevano creato mercato per affitti di alloggi, di impianti e di luoghi di mercato. Il fatto che non vi siano molte testimonianze della conduzione di terreni non significa che ciò non avvenisse e si può spiegare in parte con il fatto che non era obbligatorio registrare contratti inferiori ai 5 soldi. Non era questo neppure l'ambito più congeniale per la tipologia contrattuale che ci ha interessato maggiormente, la locazione. Le possibilità del centro urbano erano più adatte alla flessibilità della locazione, che permetteva ai proprietari di trarre guadagni da spazi e impianti di cui non ci si voleva o poteva occupare. Il ruolo del comune, infine, non era di secondaria importanza per chi volesse investire disponendo di capitali limitati, dato che rappresentava il maggiore proprietario di mulini e di diritti nel proprio distretto.

Bibliografia

- Bruttini, Jacopo. 2023. *La costruzione di Siena medievale. Note di topografia urbana tra XI e metà XIV secolo*. Firenze: All'insegna del giglio.
- Cecinato, Cosimo. 1966. 'L'amministrazione finanziaria del Comune di Siena nel secolo XIII'. *Annali della fondazione italiana per la storia amministrativa* III (2): 164–235.
- English, Edward Donald. 1984. *Enterprise and Liability in Sienese Banking, 1230-1350*. Cambridge (MA): Medieval Academy of America.
- Farinelli, Roberto e Giorgi, Andrea. 1992. 'Contributo allo studio dei rapporti tra Siena e il suo territorio'. *Rivista di storia dell'agricoltura* XXXII (2): 3-72.
- Ginatempo, Maria. 2020. 'La costruzione dei confini della Toscana senese verso sud-est fra Due e Quattrocento'. In *Terre di confine tra Toscana, Romagna e Umbria. Dinamiche politiche, assetti amministrativi, società locali (secoli XII-XVI)*, 30–70. Firenze: Leo S. Olschki.
- Giorgi, Andrea. 1994. 'I "casati" senesi e la terra. Definizione di un gruppo di famiglie magnatizie ed evoluzione dei loro patrimoni immobiliari (fine sec. XI-inizio sec. XIV)'. Tesi di dottorato, Università di Firenze.
- Lisini, Alessandro. 1908. *Inventario delle pergamene conservate nel Diplomatico dall'anno 736 all'anno 1250*. Siena: Lazzeri.
- Pinto, Giuliano e Pirillo, Paolo, curatori. 1987. *Il contratto di mezzadria nella Toscana medievale. Contado di Siena, sec. XIII-1348*. Firenze: Olschki.
- Redon, Odile. 1994. *L'espace d'une cité. Sienne et le pays siennois (XIIIe-XIVe siècles)*. Roma: École Française de Rome.
- Tognetti, Sergio. 2015. 'Le compagnie mercantili-bancarie toscane e i mercati finanziari europei tra metà XIII e metà XVI secolo'. *Archivio storico italiano* CLXXIII (4): 687–718.
- Waley, Daniel. 1991. *Siena and the Sienese in the Thirteenth Century*. Cambridge: Cambridge University Press.

Filippo Vaccaro, *Economia e stratificazione sociale: il ruolo degli investimenti nel settore primario nella Creta veneziana (1278-1357)*

«Vadit pars, considerata fide et bonis predicti Nicoleti satis probatis et legalitate suorum progenitorum, quod dicta vinea detur et concedatur dicto Nicoleti in vita sua qua data extimetur, [per ducham consiliarios et capitaneum Crete], videlicet quis habiliter solvetur debeat annuatim ipsa vinea pro affictu et de eo quod predicti ducha et consilarii ac capitaneus vel maior pars extimabunt ipsam debere solvere annuatim dimittantur dicto Nicolao pro bonis operibus suis yperpera xxx quolibet anno»²⁹. Quello appena riportato è il testo di un atto con cui il duca e i consiglieri di Creta, le autorità che rappresentavano Venezia sull'isola e ne tutelavano gli interessi, concessero a un cittadino di Candia, capitale cretese, la conduzione di una vigna di proprietà del comune. Rispetto ai casi di studio sinora approfonditi, sembrano radicalmente cambiati i soggetti e cambiata pure la forma degli affitti, ma non i contenuti. Procediamo però con ordine. Com'è noto, l'isola era diventata veneziana a inizio Duecento, a seguito della Quarta crociata, ed era stata divisa in unità fondiari uniformi, assegnate ad alcuni esponenti del patriziato veneziano, detti feudati nelle fonti veneziane³⁰. Così, insediandosi a Creta, essi si inoltrarono in un sistema economico diverso da quello di provenienza, fondato sulla messa a coltura delle terre ricevute³¹. L'alta società veneziana tentò da subito di massimizzare le rese dal punto di vista quantitativo, attuando un pieno sfruttamento del suolo, ponendo rimedio allo stato di trascuratezza in cui verteva fino al loro arrivo³².

I più rilevanti contributi su questi temi hanno approfondito gli aspetti economici della presenza veneziana a Creta, nel tentativo di interpretare le dinamiche tra Due e Trecento e individuando, infine, un'importante fase di crescita, documentata dalla varietà di fonti disponibili conservate nei due fondi del Duca e dei Notai di Candia³³. Tra i processi emersi, in particolare, si è evidenziato un generale indebolimento del ceto dei grandi proprietari terrieri: molti di loro, dopo aver beneficiato di una fase di crescita economica quantitativa nella seconda metà del XIII secolo, non sarebbero poi riusciti a mantenere le stesse rendite³⁴. Le ragioni di questo processo sono da rintracciarsi nella progressiva frammentazione delle unità fondiari, nella carenza di manodopera, cui non riuscivano a sopperire, ma anche – e forse soprattutto – nella mancanza di liquidità.

Volgendo lo sguardo alla gestione fondiaria, però, emergono ulteriori elementi, parimenti utili all'analisi economica. Entrambi i fondi archivistici, infatti, riportano informazioni sull'organizzazione produttiva, seppur in maniera non sempre sistematica. Tra queste, i soggetti che assumevano la conduzione, le tempistiche delle concessioni, le tipologie produttive interessate, i canoni di corresponsione e ulteriori dettagli non meno interessanti, come il fatto che un impianto fosse o meno attivo al momento della concessione³⁵. Le fonti più complete da questo punto di vista sono, chiaramente, i contratti di locazione, conservati nei registri dei notai cretesi³⁶. In ciascuno di questi parametri affiorano i rapporti di forza della società isolana, che ricalcano il modello di sfruttamento intensivo del territorio. Coloro che assumevano la conduzione erano spesso proprietari più piccoli, non riconducibili al patriziato veneziano e non coinvolti dall'obbligo di difesa militare dell'isola, dal momento che non erano assegnatari di alcun patrimonio fondiario. La durata dei contratti poteva variare di molto in base alla tipologia produttiva interessata, ma tipologie simili comportavano simili durate: la prevalenza era la cessione «in gonico» per le colture arbustive e tempistiche ben più ridotte, tra i 2 e i 5 anni, per l'arativo. Anche questo rispecchia lo sbilanciamento a vantaggio della proprietà: nella

²⁹ Archivio di Stato di Venezia (d'ora in avanti ASVe), *Duca di Candia*, b. 11, f. 9, cc. 82r-82v.

³⁰ Cfr. Ravagnani, *La conquista veneziana di Creta*, pp. 33-42; Agir, *Gli stabilimenti dei Veneziani dopo l'anno 1204*, pp. 771-788. Il principale studio, seppur datato, sui domini veneziani nel Mediterraneo orientale è Thiriet, *La Romanie vénétienne*.

³¹ Borsari, *Il dominio veneziano a Creta*.

³² Gallina, *L'affermarsi di un modello coloniale*, pp. 14-39; Gallina, *Progetti veneziani di economia coloniale*, pp. 71-86.

³³ Gallina, *Finanza, credito e commercio a Candia*.

³⁴ Cfr. Cosentino, *Aspetti e problemi del feudo*.

³⁵ Gasparis, *Catastica feudorum Crete*, p. 54.

³⁶ Consultati, oltre a quelli editi, quelli inediti di Filippo Malpes e Giorgio da Milano, ASVe, *Notai di Candia*, bb. 142-143.

viticoltura era importante, infatti, costruire uno stretto legame tra conduttore e impianto, data la maggiore difficoltà nel mantenimento delle rese e nel tempo necessario per l'ottimizzazione; nella cerealicoltura, invece, la brevità dei contratti era dovuta alla necessità di sollecitare continuamente l'investimento, a motivo della continua oscillazione dei prezzi del grano. Per entrambe le tipologie la modalità di corresponsione più frequente era la parziaria, che, in un sistema economico in crescita, volge evidentemente a favore del locatore³⁷.

Ulteriori elementi concorrono, infine, alla medesima lettura. Significativo, in questo senso, l'utilizzo per tutto il Trecento del *metachirissi* per la gestione del seminativo. Si tratta di uno strumento di credito di derivazione bizantina, corrispondente a una sorta di capitale di esercizio e consistente nella rinuncia del locatore alla riscossione degli interessi, valevole come anticipo sui futuri lavori³⁸. Sembrerebbe, apparentemente, una forma di contributo concessa al conduttore, assumeva invece, per il proprietario, il valore di garanzia sull'eventuale rescissione del contratto, che il locatario avrebbe dovuto corrispondere subito con la somma accreditata. Anche per quanto riguarda la viticoltura v'erano consuetudini che tradiscono il medesimo squilibrio, tra cui spicca, in riferimento alla vigna concessa, l'utilizzo della formula «ac ipsam [cum suis traffis et fossatis omnibus tuis expensis in culmine] conservare et manutenere», anche se, sulla carta, erano i locatori a dovervi provvedere, avendo ricevuto da Venezia il patrimonio fondiario a questo titolo³⁹. In altre parole, ed ampliando la considerazione, i contratti stipulati tra i proprietari delle vigne e i locatari prevedevano, nella maggior parte dei casi, il rispetto di quei doveri gestionali che il comune di Venezia assegnava ai proprietari stessi, causando così uno spostamento di responsabilità.

Ma si può parlare di sfruttamento *tout court*? Se i contratti di locazione cretesi riflettevano uno squilibrio a favore dei grandi proprietari, è anche vero che, dall'altra parte, offrivano opportunità ai ceti subalterni. Questi gruppi emergenti coglievano nei contratti un'occasione per investire nel settore primario e accedere a terreni agricoli, abbassando, tra le altre cose, i costi della commercializzazione e del consumo. Agli evidenti benefici dei proprietari devono accostarsi, allora, quelli più nascosti dei locatari: le loro scelte non erano solo scelte di sussistenza, ma anche rispondevano a logiche di investimento, dal momento che, «avvicinandosi» al contesto produttivo, riuscivano ad acquistare gli stessi prodotti delle piazze cittadine a prezzi più bassi, contribuendo all'economia locale e alla ridefinizione della struttura sociale. Molti di essi, inoltre, appartenevano ai ceti urbani e spesso non erano imprenditori di professione, ma utilizzavano l'investimento produttivo come mezzo di diversificazione delle proprie risorse.

Riaprendo il discorso, per cominciare, proprio a partire da quei lavori di adattamento cui si riferiscono alcuni contratti, si evince, in alcuni casi, il ricorso a uno o più investitori, che coadiuvino la conduzione di un fondo. Ne è particolare esempio un contratto conservato nel registro del notaio Giorgio da Milano, in cui la vedova Elena Tinto affittava una parte di una sua vigna a Michele Lombardo e Bartolomeo Badoer: viene aggiunto alla locazione che «non possitis [eam] disradhicare sine consensu et voluntate sine consensu Clarodie Romano, relicta Raphael Romano»⁴⁰. Si trattava, quindi, di una sublocazione, motivo per il quale la vedova Tinto si premurava di preservare quanto le era stato concesso, che aveva anch'esso una sua scadenza («a modo in antea usque per totum tempus quo ego habere debeo»). Malgrado sia, questo, un esempio in cui a prevalere è l'intento di tutelare il livello pregresso di produttività, in altri casi, che rappresentano la maggioranza, si nota come la formula non sia orientata unicamente al mantenimento dei valori degli impianti, ma anche a una loro implementazione. In questo senso, ancora in merito agli impianti arbustivi, si poneva il caso di un giardino da frutta, affittato con la precisazione di «quam quidem partem tenemini et debetis annuatim temporibus congruis et consuetis bene et convenienter aptare de omnibus sibi necessariis et oportunis»⁴¹. Più in generale, l'adattamento dei fondi è un campo d'indagine particolarmente interessante, poiché indica

³⁷ Questi dati confermano e ampliano quanto già emerso in Gallina, *Una società coloniale del Trecento*.

³⁸ Per approfondire, cfr. Maltezou, *O ópos «metacherissi»*.

³⁹ Tra i vari esempi, Zaccaria de Fredo notaio, pp. 82-83, n. 117.

⁴⁰ ASVe, *Notai di Candia*, b. 142, f. 159r.

⁴¹ Zaccaria de Fredo notaio, pp. 57-58, n. 82.

che, quand'anche le risorse fossero destinate ad impianti già in produzione, non si trattava di finanziamenti conservativi, ma si prevedeva comunque un discreto margine di miglioramento della produttività, margine su cui gli isolani non esitarono a investire.

Le notizie dei contratti sono completate dalle fonti pubbliche veneto-cretesi. Tra le varie serie, è da ricordare anzitutto quella degli *actorum*, registri sulla più generale attività amministrativa della città di Candia⁴². Figura qui un gruppo di registrazioni in cui si procedé con la confisca di un bene, per esempio a titolo di risarcimento di un debito. Difettando del solo motivo della relativa attuazione, tali documenti risultano fortunatamente completi: vi si possono leggere sia i nominativi – e, talvolta, le generalità – di quelli che erano coinvolti, sia l'entità del bene o diritto interessato, che poteva anche essere costituito dalla conduzione di un impianto produttivo. L'estrazione sociale dei soggetti deprivati della conduzione è sorprendentemente varia: vi si ritrovano gli stessi cognomi di quei veneziani che, all'inizio del Duecento, avevano ricevuto da Venezia i nuovi fondi cretesi, ma anche quelli dei nuovi arrivati (Capello, da Canal, Mazamurdi), e di famiglie di più recente ascesa (Belligno, Bellomo, Tagliapietra), occidentali non veneziani (Carmini, Pignataro, Scandolaro, Vassallo), e greci, riconducibili tanto all'aristocrazia arcontale (Adelande, Calergi, Ialina, Milovasio, Mussule, Tragudyti) quanto a più modesti livelli sociali, probabilmente inseriti nel contesto urbano (Argiropulo, Cadenazo, Clinarato, Iacomelene, Papadopulo, Sclavopulo), in alcuni dei quali si intravedono riferimenti alla provenienza (Rodhio, Serigo, di Staurachio). Ancor più significativi, poi, rimandi alla mansione svolta da alcuni di essi: vi sono soggetti impiegati nelle magistrature del comune candiota (*ponderatores*, *magistri*), ma anche notai e figure professionali legate alla vita cittadina (*curatores*, *spetiales*, *boncursores*), fino ad arrivare ad alcuni mestieri apparentemente molto lontani dalla vita agricola (*fabri*, *tabernari*, *marangoni*, *rematores*). Ad essi si aggiungono i membri del clero cretese, sia latino – a cominciare dai vescovi cretesi, come quello chironese, espropriato del frutto di una vigna e due case – sia greco, rappresentato da alcuni casi di *papates*⁴³.

ANNO	% PROVENTI	% PROPRIETÀ	% CONTRATTI	% OGGETTI
1326	66,7	16,7	16,67	0
1327	40	46,7	0	20
1328	26,7	46,7	10	13,3
1329	28,6	38,1	23,8	14,9
1333	36,8	44,7	10,5	3,5
1345	42,8	42,8	14,3	0

Tabella 1. Percentuali delle espropriazioni nella serie degli atti

Sulla stessa scorta degli atti si pone la serie di incanti, che consistono, in breve, nella concessione a tempo di beni pubblici, strumento con cui, proprio come a Venezia, il comune candiota poteva ottenere finanziamenti privati, a volte riutilizzando proprio i beni confiscati⁴⁴. Tra le registrazioni di queste procedure, diverse attestano la partecipazione a questi finanziamenti di ceti non riconducibili alla grande proprietà. Tra di essi, come per gli atti, vi sono soggetti affiancati dall'indicazione professionale, che testimonia, anche in questa serie, come la propensione all'investimento si stesse diffondendo capillarmente. Colpisce, in particolare, la vicenda di Giorgio Sorandino *aurifex*, che assume la conduzione di una vigna nel casale di Peneraydi, acquisito per il valore di 605 perperi a seguito dei lavori di adattamento⁴⁵. La cifra, è da sottolineare, rappresenta l'investimento più consistente dell'intera serie documentaria. Un altro caso coinvolse, invece, un *cirurgicus* che fece registrare a suo nome due appezzamenti di una vigna, prima gestiti separatamente: il *magister* Marino, pur occupandosi normalmente del trattamento di ferite, aveva trovato comunque conveniente collocare parte delle proprie

⁴² ASVe, *Duca di Candia*, bb. 10, 11.

⁴³ Si segnalano, in particolare, ASVe, *Duca di Candia*, b. 10, f. 2, c. 15v, 19v, f. 5, c. 1v

⁴⁴ ASVe, *Duca di Candia*, b. 25.

⁴⁵ *Ibid.*, f. 2, cc. 9r., 14r.

risorse nella produzione vitivinicola, evidentemente redditizia⁴⁶. È chiaro che con gli incanti si oltrepassa la categoria dei contratti di locazione, ma sono, queste, informazioni che riguardano i medesimi soggetti e che devono quindi essere tenute in considerazione.

In che maniera sorse questo nuovo coinvolgimento? Quali trasformazioni indusse nell'arco del periodo considerato? In che rapporti si pose con l'amministrazione pubblica cretese, chiaramente impegnata nel sostegno dei maggiori proprietari terrieri? La risposta a queste domande è da ricercare ancora nel settore primario, che continuò, fino alla metà del Trecento, a polarizzare le attenzioni degli investitori, come dimostra l'andamento delle confische, che durante tutto il periodo per cui sono conservate continuarono a interessare in maniera nettamente prevalente la produzione.

I due prodotti più attesi dal sistema veneto-cretese – lo si è detto – erano il grano e il vino. Il primo, insieme agli altri cereali seminati sull'isola (orzo, avena, biada), seppur in minor misura, era una merce di monopolio, per la quale esisteva, quindi, un sistema di vendite forzate al di sotto di un prezzo massimo, imposto da Venezia, e, parallelamente, un libero mercato, al quale gli isolani tentarono continuamente di accedere, non sempre ricevendone il permesso dal governo marciano⁴⁷. Dall'altra parte, invece, la vite, un bene non essenziale che si stava affacciando sul mercato internazionale: proprio nel Trecento, il frutto delle due specie cretesi, la Malvasia e l'Athiri, iniziava ad essere esportato in tutte le piazze bagnate dal Mediterraneo, grazie soprattutto alla costruzione di navi da commercio di sempre maggior grandezza e alla cosiddetta "rivoluzione dei noli", che consentiva un notevole ammortizzamento dei costi di trasporto. Senza addentrarsi in tecnicismi commerciali, questa sintetica presentazione risulta importante per chiarire le opportunità che le due merci rappresentavano per gli investitori⁴⁸.

Va da sé che simili condizioni finirono per favorire spontaneamente il settore vitivinicolo. Nel lungo periodo, tale tendenza ebbe esiti cruciali, consistenti prima nella transizione monoculturale, poi nella perdita dell'autosufficienza frumentaria da parte dell'isola, che si sarebbe compiuta alla metà del Quattrocento. La nota relazione cinquecentesca dell'ambasciatore Giacomo Foscari sul dominio cretese, in cui, constatando la desolazione, propose la sostituzione forzata della cerealicoltura alla viticoltura, costituisce la pietra tombale di questo plurisecolare processo. I decenni centrali del Trecento ne rappresenterebbero, allora, l'anticamera, in cui le scelte dei finanziatori, indirizzate e incoraggiate – in una parola, eterodirette – dalle opportunità di profitto, fecero intraprendere all'economia cretese questo particolare corso. Con l'aiuto degli investimenti esterni, il sistema produttivo stava vivendo una stagione di crescita e questo determinò il naturale ricollocamento delle eccedenze su quei settori considerati maggiormente redditizi. Così descritta, la transizione appare la scontata conseguenza delle condizioni di investimento venutesi a creare; deve invece essere considerato ugualmente concorrente il ruolo dell'amministrazione candiota, cruciale nell'instradare il corso economico. L'amministrazione locale, attraverso politiche mirate e interventi specifici, giocò infatti un ruolo determinante nel consolidare e orientare queste dinamiche. Le decisioni prese a livello amministrativo non solo risposero alle immediate esigenze economiche, ma contribuirono a plasmare le strutture produttive dell'isola, influenzando profondamente la sua evoluzione socioeconomica nel lungo periodo.

Riprendendo in mano gli incanti, infatti, si nota una grande varietà di investimenti possibili nel settore vitivinicolo, che procedono da un minimo di 12 al massimo, già visto, di 605 perperi: la differenziazione fu possibile grazie allo scorporamento di alcuni impianti in unità minori, i «pecia vinee», fattore che rese il mercato più accessibile anche al ceto urbano, favorendo l'allargamento della partecipazione dei relativi proventi e l'aumento complessivo del capitale investito. Dunque, mantenere o incrementare la differenziazione comportava, da un lato, l'aumento del finanziamento pubblico, dall'altro, la crescita dell'intero settore, che iniziava a rivelare le proprie potenzialità in quanto a profitto. In virtù di queste spinte, dagli anni '40 si notano le prime conversioni produttive, cioè il forzato avviamento di impianti viticoli, talvolta, come nel caso della cavalleria di Melesse, in sostituzione a

⁴⁶ *Ibidem*, c. 54v.

⁴⁷ Sul tema, il riferimento è Gallina, *Una società coloniale*.

⁴⁸ Per l'utilizzo del nolo differenziato nel Trecento si rimanda a Pini, *Alimentazione, trasporto, fiscalità*, p. 174; Matheus, *Trasformazioni strutturali nell'economia vitivinicola*, p. 153.

quelli cerealicoli⁴⁹. Oltre alla campagna di finanziamento e alla concreta attivazione degli impianti, l'intervento pubblico si poteva sostanziare anche nell'ottimizzazione degli impianti attivi, come attestato in un provvedimento veneziano del 1368, riportato negli atti cretesi, in cui sono inviati tre ispettori (Francesco Muazzo, Matteo Gradenigo e Niccolò Fradello) a esaminare una vigna nel casale di Metassia: la loro indagine non si fermò alla misurazione del bene, ma fu completata da una valutazione della vigna e delle sue rese, a cui i raccolti di ogni anno dovevano attenersi⁵⁰. In ultimo, gli investimenti nelle locazioni di impianti vitivinicoli erano resi possibili e facilitati da paralleli accordi commerciali, come il contratto di società, con cui l'*aurifex* candiota Marino Pasqualigo, già conduttore di un vitigno di Athiri presso il casale di Cazamba, ad esempio, si accordò con Nicola Romano, lavoratore nella vigna di Silopulo⁵¹. L'accordo prevedeva la spartizione degli utili, da cui si ricava che il primo aveva il controllo su una quantità di vino maggiore rispetto al secondo, ma aveva anche necessità di un sostegno per la commercializzazione. È chiaro, il Pasqualigo andò incontro a una flessione dei profitti attesi, ma si trattava, dall'altra parte, di un soggetto che non avrebbe avuto la capacità di sostenere un investimento in proprio. Ciò sembra dimostrare che, pure laddove non vi siano grandi concentrazioni di capitale, si sia mantenuto lo stesso intento speculativo, con espedienti che consentiva una più larga contribuzione.

Malgrado la predilezione della viticoltura fosse marcata, è bene ricordare, tra gli incentivi all'investimento mediante locazione, l'utilizzo di un altro particolare modello applicato al seminativo, una sorta di canone, che prende il nome di *gorafoshepasma* (da ἡ χωραφοσκέπασσι), termine tutt'ora in uso, nel dialetto cretese, per indicare più genericamente la possibilità, per un seminatore, di usufruire di un terreno a proprie spese⁵². Nella Creta veneziana, il canone consisteva nella restituzione al proprietario del solo valore del seme, com'è possibile comprendere dalla contestualizzazione del concetto presente nei contratti. Con l'ausilio della coltura intercalare, era possibile per un conduttore evitare il maggese integrale e trarne un ricavo, affatto trascurabile: in questo senso vanno lette, ad esempio, le attestazioni delle coltivazioni di avena e, soprattutto, di legumi, che pure erano presenti nel contesto cretese. Anche il *gorafoshepasma* può essere visto come modo per attrarre investimenti esterni, offrendo condizioni favorevoli ai locatari: questo modello rappresentava un'ulteriore strategia per coinvolgere risorse economiche altrimenti non disponibili localmente, ricercate nel ceto dei conduttori, risultando, in ultimo, come importante stimolo per l'attività agricola.

Insomma, a più livelli – nel privato e nel pubblico – e dalla lettura di più fonti – contratti di locazione strettamente intesi e riferimenti al mercato della terra nelle serie dell'amministrazione comunale – si riscontra il medesimo intento, quello di coinvolgere finanziatori minori, con la finalità di aumentare quantitativamente il capitale investito. Ne deriva, allora, il dovere di non limitare le locazioni alla categoria di strumenti di sfruttamento, ma di estenderle a mezzi di mobilità economica e sociale. Questo rende il quadro più complesso e articolato di una semplice relazione di dominio. Da questa considerazione si potrebbe trarre una lettura alquanto semplicistica, cioè che le nuove, moderne tipologie di investimenti avvantaggiassero prevalentemente quei finanziatori minori, che si stavano pian piano sostituendo ai grandi proprietari terrieri, i quali invece coincidevano con i feudati assegnatari dei fondi maggiori. Ben più suggestivo, invece, è il quadro di una società che ha trovato nelle capacità del ceto urbano la risposta alle debolezze dei grandi proprietari terrieri. Le due opposte risorse economiche, la proprietà della terra e, sull'altro versante, la liquidità di cui il ceto urbano poté disporre in forma crescente, si sarebbero allora incastrate riuscendo a sostenere l'economia isolana, malgrado la parallela flessione di quella della madrepatria. Infatti, pur dipendente da quello veneziano, il sistema economico veneto-cretese sembra seguire un andamento diverso, anticiclico, caratteristico di quella che alcuni economisti dell'età contemporanea avrebbero definito una semiperiferia⁵³.

⁴⁹ ASVe, *Duca di Candia*, b. 19, f. 2, c. 9.

⁵⁰ ASVe, *Duca di Candia*, b. 10, f. 9, cc. 82r-82v.

⁵¹ ASVe, *Notai di Candia*, b. 11, f. 53r.

⁵² Pangalos, *Περὶ τοῦ γλωσσικῶν ἰδιοματὸς τῆς Κρήτης*, p. 350. L'istituto è stato anche studiato in Gallina, *Una società coloniale*, cit., p. 77.

⁵³ Il riferimento è in particolare alle teorie di Immanuel Wallerstein, cfr. Palermo, *Sviluppo economico e società preindustriali*.

Bibliografia

- ASVe, *Duca di Candia*, bb. 10, 11: Atti antichi.
- ASVe, *Duca di Candia*, b. 19: Catastici.
- ASVe, *Duca di Candia*, b. 25: Incanti.
- ASVe, *Notai di Candia*, bb. 142, 143.
- A. Agir, *Gli stabilimenti dei Veneziani dopo l'anno 1204*, in G. Ortalli, G. Ravegnani, P. Schreiner (a cura di), *Quarta crociata. Venezia, Bisanzio, Impero latino*, I, Venezia, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, 2006, pp. 771-788.
- S. Borsari, *Il dominio veneziano a Creta nel XIII secolo*, Napoli, Fausto Fiorentino editore, 1963.
- S. Cosentino, *Aspetti e problemi del feudo veneto-cretese, secc. XIII-XIV*, Bologna, Patron, 1987.
- M. Gallina, *Una società coloniale del Trecento. Creta fra Venezia e Bisanzio*, Venezia, Deputazione di storia patria, 1989.
- M. Gallina, *L'affermarsi di un modello coloniale: Venezia e il Levante tra Due e Trecento*, in «*The-saurismata*», 22 (1993), Venezia, Istituto ellenico di studi bizantini e post-bizantini, pp. 14-39.
- M. Gallina, *Progetti veneziani di economia coloniale a Creta*, in M. Del Treppo (a cura di), *Sistema di rapporti ed élites economiche in Europa (secoli XII-XVII)*, Napoli, Liguori, 1994, pp. 71-86.
- M. Gallina, *Finanza, credito e commercio a Candia fra la fine del XII secolo e l'inizio del XIV*, in *Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino. Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche*, 7/8 (1983/84), Torino, Accademia delle Scienze, pp. 3-68 (rist. in Id., *Conflitti e coesistenza nel Mediterraneo medievale: mondo bizantino e Occidente latino*, Spoleto, Fondazione Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, 2003, pp. 373-438).
- C. Gasparis, *Catastica feudorum Crete: land ownership and political changes in medieval Crete (13th-15th centuries)*, in A.D. Beihammer, M.G. Parani, C.D. Schabel (a cura di), *Diplomatics in the Eastern Mediterranean (1000-1500). Aspects of cross-cultural Communication*, Leiden-Boston, Brill, 2008, pp. 49-62.
- C. Maltezou, *O óρος «metacherissi» στις αγροτικές μισθώσεις της βενετοκρατούμενης Κρήτης*, in «*Byzantina*», 13 (1985), pp. 1135-1147.
- M. Matheus, *Trasformazioni strutturali nell'economia vitivinicola europea e nel consumo di vino nel tardo Medioevo*, in A. Fara, D. Strangio, M. Vaquero Piñeiro (a cura di), *Oeconomica. Studi in onore di Luciano Palermo*, Viterbo, Sette città, 2016, pp. 149-170.
- L. Palermo, *Sviluppo economico e società preindustriali. Cicli, strutture e congiunture in Europa dal medioevo alla prima età moderna*, Roma, Viella, 1997.
- G. Pangalos, *Περὶ τοῦ γλωσσικοῦ ἰδιοματός τῆς Κρήτης*, 7 voll., Academy of Athens, Athens, 1959, IV.
- A.I. Pini, *Alimentazione, trasporto, fiscalità: i "containers" medievali*, in Id., *Vite e vino nel Medioevo*, Bologna, CLUEB, 1989.
- G. Ravegnani, *La conquista veneziana di Creta e la prima organizzazione militare dell'isola*, in G. Ortalli (a cura di), *Venezia e Creta. Atti del convegno internazionale di studi (Iraklion-Chanià, 30 settembre-5 ottobre 1997)*, Venezia, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, 1998, pp. 33-42.
- F. Thiriet, *La Romanie vénitienne au moyen âge. Le développement et l'exploitation du domaine colonial vénitien (XIIe-XVe siècles)*, Paris, E. De Boccard, 1959.

Multiversi carolingi. Possibilità di scelta, strumentazioni complesse e spazi di manovra in un orizzonte imperiale (VIII-IX secolo)

Coordinatore: Francesco Veronese, Università di Padova – francesco.veronese.3@unipd.it

Francesco Veronese (a cura di), *Multiversi carolingi. Possibilità di scelta, strumentazioni complesse e spazi di manovra in un orizzonte imperiale (VIII-IX secolo)*.

Abstract generale

Il processo di espansione del dominio carolingio nella seconda metà dell'VIII secolo e la costruzione in senso imperiale del potere di Carlo Magno furono condotti con modalità volte a favorire l'inclusione di una serie di popoli, territori e risorse (materiali e culturali) all'interno dei meccanismi politici e sociali franchi. I gruppi che in diversi momenti riconobbero l'autorità carolingia furono chiamati a integrarsi, in forme e con strumenti (oltretutto esiti) variabili, in questo nuovo e allargato orizzonte di manovra. Studi recenti, come quelli di Martin Gravel e Jennifer Davis, hanno mostrato come le pratiche, le tradizioni e i saperi propri delle popolazioni sottomesse fossero oggetto di selezione e, nel caso si dimostrassero utili agli occhi dei Carolingi, inclusi nei loro strumenti di governo e strutturazione della società. Ne derivarono una compresenza di opzioni diverse in vari ambiti di azione (prassi giuridico-amministrativa, liturgia, istruzione, ecc.), e dunque inedite possibilità di scelta per tutti gli attori sociali coinvolti – tanto i Carolingi e i loro rappresentanti locali, quanto le comunità locali e le loro élite –, che poterono elaborare le proprie strategie sulla base di un ventaglio di soluzioni pratiche cui ricorrere a seconda delle esigenze e dei rapporti di forza del momento. Le fonti permettono di apprezzare il grado di conoscenza degli strumenti e delle opzioni a disposizione, la capacità di servirsene in maniera creativa e flessibile, e la consapevolezza degli scenari che ne potevano derivare (e che in qualche caso effettivamente ne derivarono) da parte di figure e gruppi molto diversi. Il quadro complessivo che così emerge si allontana molto da alcune delle griglie interpretative tradizionalmente richiamate a proposito del mondo carolingio e delle sue logiche interne, come le idee di uniformazione, imposizione e subordinazione. Non a caso una serie di ricerche condotte negli ultimi anni ha proposto il ricorso a categorie alternative, quali quelle di competizione, negoziazione e sperimentazione.

Il panel si collega a questi studi giocando anche sul concetto di multiverso, che, originato nel campo della fisica quantistica ma di recente ripreso e diffuso (con significati e per scopi diversi) anche nella cultura di massa, evoca un orizzonte ampio e costantemente mutevole di possibilità alternative tra le quali operare delle scelte. Saranno osservati in particolare alcuni casi di studio in grado di offrire elementi utili per rispondere a dei quesiti comuni ai tre interventi. In quali forme concrete – e in quale misura – fu sfruttata questa disponibilità di possibilità diverse? Su cosa si basavano i processi decisionali? Fino a che punto si era in grado di prevedere le conseguenze delle proprie scelte? In quali ambiti questo ventaglio di possibilità fu più ampio? In quali invece il potere carolingio intervenne con maggior decisione in senso selettivo e/o impositivo? Ogni intervento prenderà in esame tipologie di fonti, sfere d'azione e cronologie diverse in modo da offrire una panoramica il più possibile ampia e complessa.

Relazione 1 – Federico Feletti (Università di Padova – Università di Venezia Ca' Foscari), *Multiversi legali. I capitolari come sperimentazioni e la costruzione di un habitus notarile*.

Abstract

Uno dei cambiamenti che possiamo ricondurre all'influenza dei sovrani Carolingi in Italia è l'uso – rilevabile nella documentazione privata – di dichiarare la propria appartenenza ad una *gens*, o la

propria adesione alla legge di questa *gens* (professioni di legge), che non a caso è attestato in primis negli atti in cui gli entourage imperiali franchi figurano come attori principali. Si tratta di un cambiamento che ha un impatto notevole nelle pratiche giuridico-documentarie nel corso di IX e X secolo: modifica sensibilmente le formule con cui si scrivono i documenti, influisce sulla capacità giuridica di alcuni soggetti e va a creare un'immagine della società fortemente connotata in senso etnico.

Alcuni studi recenti hanno mostrato come i capitolari carolingi abbiano contribuito a impostare questo sistema giuridico connotato in senso pluralista, mettendo parimenti in evidenza il carattere sperimentale di questi testi, ovvero come non si possa rilevare la costruzione di modelli/discorso univoco (cfr. S. Esders, H. Reimitz, *Diversity and Convergence. The Accommodation of Ethnic and Legal Pluralism in the Carolingian Empire*, 2021). In effetti, i capitolari costituiscono un corpus normativo non compatto e costruito in più secoli, arrivatoci attraverso collezioni anche molto successive alla loro produzione. Per questo motivo non è semplice valutare il loro impatto effettivo nelle pratiche giuridiche, tanto più che un exploit di dichiarazioni di appartenenza giuridica si trova solo dalla fine nel IX secolo, decenni dopo la produzione dei Capitolari identificati come più significativi rispetto a queste dinamiche. Come è possibile che testi così vari e instabili abbiano costituito un riferimento così importante per pratiche giuridiche attestate molto dopo la loro produzione?

Attraverso un percorso tra capitolari e carte private, con questo contributo mi concentrerò su due aspetti. In primis tornerò su queste incoerenze nei capitolari, rispetto a che cosa costituisca 'la legge' valida nell'impero, in che modo le leggi preesistenti siano accettate e in che rapporti debbano stare tra loro e con i capitolari stessi. Metterò in evidenza alcune visioni alternative che emergono contemporaneamente, nell'ottica di apprezzare questi 'multiversi carolingi', ovvero le diverse possibilità che vennero prospettate. In secondo luogo, mostrerò come queste leggi siano state recepite nelle carte, mettendo in luce il ruolo dei notai. Ovvero come i capitolari abbiano potuto costituire un riferimento, proponendo immagini e linguaggi che nel corso di alcune generazioni sono confluite nella costruzione un habitus notarile sempre più diffuso e reiterato nelle carte, sulla base di logiche in cui si intrecciano strategie degli attori e griglie cognitive dei notai, basate, sin dall'età longobarda, sullo *scribere ad legem*.

Relazione 2 – Marco Franzoni (Eberhard Karls Universität, Tübingen), *Dividere un Impero in tre: Carlo Magno e la Divisio Regnorum fra possibilità e necessità*.

Abstract

L'obiettivo del presente contributo è quello di analizzare il capitolare numero 45 noto con il nome di *Divisio regnorum*, redatto nell'806 a Diedenhofen. In questo documento l'imperatore franco divide l'Impero fra i tre figli Carlo, il maggiore, Pipino, già re d'Italia, e Ludovico re d'Aquitania. La divisione venne fatta, come dichiarato all'inizio del capitolare, «*Non ut confuse atque inordinate vel sub totius regni denominatione iurgii vel litis controversiam eis relinquamus*», per non lasciare in eredità alcuna disputa o controversia fra i fratelli, ma dividendo l'intero regno in tre parti e assegnando a ciascuno la responsabilità non solo di proteggere il proprio regno dalle minacce esterne, «*et fines regni sui qui ad alienigenas extenduntur cum Dei adiutorio nitatur defendere*», ma di prestare aiuto al proprio fratello in caso di necessità. Nonostante la dipartita dei due figli Carlo e Pipino prima di quella del padre rese questo documento superfluo, essendo tutto l'impero – insieme al titolo imperiale – ereditato dal solo Ludovico, la *Divisio regnorum* rimane un documento estremamente interessante, che ci permette di capire a fondo le logiche del riordinamento spaziale in atto all'interno dell'Impero carolingio verso gli ultimi anni di regno di Carlo Magno. L'intervento qui proposto si focalizzerà non solo sulle modalità e gli obiettivi specifici di questa apparentemente equa divisione dell'Impero, ma verranno esaminati nel particolare le possibili opzioni affrontate nel testo, i “*se*” e i “*ma*” della storia, e le conseguenze che avrebbero avuto. Uno degli aspetti più interessanti che risalta nella *Divisio*

regnorum è, infatti, l'analisi delle diverse possibilità contemplate, e risolte, nel documento. Verranno esplorati scenari ipotetici, come la morte di uno dei tre figli, al fine di comprendere le disposizioni pensate per risolvere ogni caso possibile, dalla morte di Pipino, a quella di Carlo o di Ludovico. Nel documento, infatti, l'imperatore predispone ogni cosa, dividendo prima l'Impero in tre, fra Ludovico, Pipino e Carlo, poi in due, fra Ludovico e Pipino, fra Ludovico e Carlo e fra Pipino e Carlo. Infine vengono fissate le regole per la convivenza civile fra i tre fratelli, con grande attenzione al rispetto dei reciproci confini, «*confinia regnorum*», e la sorte delle numerose sorelle dei tre futuri re, le quali potranno scegliere, come dice il documento, sotto la tutela e la difesa di quale fratello si vogliano mettere. Questa analisi ci consentirà di gettare una luce sulla complessità delle deliberazioni franche e sulla strategia a lungo termine adottata per evitare conflitti futuri, disordini e guerre civili. Nel capitolare si insiste sulla necessità e l'efficacia di un testamento di questo tipo, che non solo identifica città, regni e ducati di ognuno dei tre figli, ma si profonde anche nell'imporre delle regole di convivenza civile fra i tre figli regolando l'atteggiamento da tenersi con i propri nipoti, con i propri fedeli e verso il papa di Roma. Attraverso l'analisi del testo si intende vagliare tutte le diverse possibilità affrontate e risolte, contribuendo così a comprendere sempre meglio la strategia politica e imperiale della dinastia carolingia.

Relazione 3 – Francesco Veronese (Università di Padova), *Multiversi agiografici: la Translatio Pusinnae e le rivendicazioni di Haduwi di Herford (anni '60 del IX secolo)*.

Abstract

Negli anni '60 del IX secolo Haduwi, badessa del monastero sassone di Herford e appartenente a uno dei gruppi aristocratici più potenti della regione, promosse il trasferimento nel monastero da lei presieduto del corpo della santa monaca Pusinna, sepolta a Binson, nel regno franco, e vissuta in epoca merovingia. Per l'occasione Haduwi commissionò inoltre una celebrazione agiografica dell'evento, nota come *Translatio sanctae Pusinnae*. Il testo, che conobbe una diffusione apparentemente limitata e fu dunque concepito probabilmente per il solo pubblico locale delle monache di Herford, fu caricato di una serie di discorsi e rivendicazioni, non sempre direttamente collegati alla traslazione vera e propria. Haduwi vi inserì un'esaltazione del proprio gruppo familiare, da cui erano derivati in passato duchi e altre figure politiche di spicco, e dei rapporti privilegiati di cui lei e la sua famiglia godevano con Carlo il Calvo, al cui sostegno è attribuito il successo dell'operazione traslativa. Considerazioni sul ruolo dei miracoli nella diffusione della fede cristiana furono inoltre sviluppate nel testo. Haduwi colse poi l'occasione per trasmettere la propria versione delle vicende legate alla conversione dei Sassoni al cristianesimo dopo la loro sottomissione da parte di Carlo Magno, inserendosi in un dibattito perdurante almeno dai tempi di Eginardo. Infine la capacità della stessa Haduwi di muoversi in un orizzonte politico dominato da uomini fu esaltata, seppur nei termini definiti dall'agiografia traslativa carolingia, in cui ogni ruolo decisionale era attribuito ai detentori di autorità politica ed ecclesiastica (ossia a soli uomini).

L'intervento porrà in evidenza la molteplicità di temi e strategie discorsive di cui la *Translatio Pusinnae* si fece portatrice. Il testo sarà ricondotto nel suo contesto originario, illustrando i modi in cui esso si pose in dialogo con altri prodotti testuali e, più in generale, con i dibattiti che riguardavano in quegli anni il mondo sassone e l'integrazione delle sue élite nei meccanismi politici e sociali dell'impero carolingio, a sua volta coinvolto in complessi processi di trasformazione. La *Translatio* di Pusinna appare dunque come un caso di particolare interesse per mettere in evidenza le diverse possibilità offerte dal panorama culturale e ideologico carolingio, in questo caso in particolare dalla sua produzione agiografica, per elaborare riflessioni e prese di posizione – e i modi in cui una badessa sassone della seconda metà del IX secolo se ne servì per raggiungere una serie di scopi.

Tra l'Italia e il Cairo. Momenti di viaggio, contatto e scambio in un Quattrocento mediterraneo

Coordinatore: Gianluca Ratti (gianluca.ratti@uantwerpen.be)
(Università di Anversa – Università di Bologna)

Indice

Partecipano:

- Michele Argentini (ULiège – UniBo), *Agenti veneziani tra il Cairo e Alessandria: tra incarico ufficiale e profitto personale*
- Evelina del Mercato (UAntwerpen – UniBo), *Tra Mantova e il Cairo: strategie di interazioni mediterranee nel Quindicesimo secolo*
- Gianluca Ratti (UAntwerpen – UniBo), *Prima di Gerusalemme: spazi prossimi e remoti in due resoconti milanesi di fine Quattrocento*

Discute:

Prof. Lorenzo Tanzini, Università di Cagliari

Abstract del Panel

L'esistenza di contatti tra italiani e coloro i quali vivevano all'interno dei territori controllati dal Sultanato Mamelucco, cioè l'Egitto e gran parte della Siria e della Palestina, è testimoniata da una gran varietà di fonti, le quali ci raccontano di ambasciatori, mercanti, agenti e pellegrini. Alcune di queste vicende di contatto sono ben note e ampiamente studiate, come le ambasciate formali fiorentine e veneziane o la continuativa presenza di mercanti italiani nei fondaci di Alessandria. Altre esperienze lo sono in misura molto minore. Questo panel si propone di portare tre presentazioni di ricerche iniziali di tre dottorandi dell'ambito del progetto di ricerca internazionale *DiplomatiCon. A Connected History of Medieval Mediterranean Diplomacy: The Mamluk Sultanate, Italy and the Crown of Aragon (14th-15th century)*, il quale nasce con lo scopo di riconsiderare e portare alla luce la rete formale e informale di contatti di cui sono protagoniste le realtà politiche menzionate.

Tra agenti e mercanti veneziani, la vita di un noto dragomanno protagonista di importantissimi contatti e le non sempre facili esperienze dei pellegrini italiani in visita alla Terrasanta, si vuole qui dare un assaggio dei percorsi di ricerca intrapresi nell'ambito di una rivalutazione complessiva della quantità e qualità dei rapporti tra l'Italia e il Sultanato del Cairo durante il Quindicesimo secolo.

Abstract:

Agenti veneziani tra il Cairo e Alessandria: tra incarico ufficiale e profitto personale

Michele Argentini

Nell'estate 1419 il console veneziano di Alessandria, Biagio Dolfin, inviò al Cairo il mercante Angelo Michiel con l'incarico di raccogliere informazioni utili sull'approvvigionamento di spezie dal Mar Rosso, in particolare il pepe, per la prossima stagione commerciale. Michiel, per poter svolgere il suo compito, doveva interfacciarsi con alti funzionari del Sultanato mamelucco, dragomanni e altri mercanti latini, e riferire prontamente al console su quanto veniva a conoscenza. Lo studio si baserà principalmente sulle lettere superstiti della corrispondenza tra Michiel e il console conservate all'Archivio di Stato di Venezia e anche su un ulteriore dispaccio, recentemente apparso sul catalogo di un negozio di antichità librerie e manoscritte di Vienna, molto probabilmente proveniente dalla

stessa collezione veneziana. Se riportare le informazioni sull'arrivo di spezie era l'incarico ufficiale di Michiel, questi comunque non tralasciò la sua professione di mercante e tentò di portare avanti affari anche nella capitale mamelucca. In questo intervento si punterà a illustrare la costruzione di canali di comunicazione all'interno del Sultanato del Cairo tra agenti veneziani, che si destreggiavano tra incarico ufficiale e la possibilità di profitto personale, e funzionari mamelucchi. Si presterà particolare attenzione ai metodi e alle pratiche con cui gli agenti costruivano le loro reti di contatti e se l'esercizio della mercatura facilitasse o meno l'accesso alle informazioni. Inoltre, si esaminerà come gli agenti riferivano le notizie di cui venivano a conoscenza a chi aveva li aveva mandati in missione al Cairo, il console e la comunità dei veneziani di Alessandria, con il fine di fornire informazioni cruciali per la buona riuscita del commercio di Venezia con il Levante.

Abstract:

Tra Mantova e il Cairo: strategie di interazioni mediterranee nel Quindicesimo secolo

Evelina del Mercato

Questo intervento preliminare esplora un episodio poco noto delle interazioni tra il marchesato di Mantova e il sultanato mamelucco alla fine del XV secolo, concentrandosi sulla missione dell'inviato gonzaghese Rozer de Montesalvo in Egitto nel 1493 e sulla corrispondenza tra il marchese Francesco Gonzaga e il dragomanno Taghrī-Birdī. Attraverso l'analisi di una lettera conservata nell'Archivio di Stato di Mantova, il lavoro esamina le modalità con cui un principato italiano privo di accesso diretto al mare poteva intessere relazioni con il contesto mamelucco, evidenziando strategie di interazione che superavano i tradizionali canali diplomatici e commerciali. L'indagine si sofferma inoltre sugli aspetti paleografici e linguistici della lettera, offrendo spunti sulla natura della scrittura impiegata in questi contesti e sul profilo del suo autore. L'episodio, sebbene isolato, si inserisce in un quadro più ampio di dinamiche mediterranee e suggerisce la necessità di ripensare il ruolo di poteri considerati marginali nella politica internazionale del tempo.

Abstract:

Prima di Gerusalemme: spazi prossimi e remoti in due resoconti milanesi di fine Quattrocento

Gianluca Ratti

L'intervento mira ad analizzare due resoconti di viaggio di pellegrini milanesi del Quindicesimo secolo, Bernardino Dinali e Pietro Casola, focalizzandosi sulla loro rappresentazione dello spazio e delle dinamiche di interazione con il mondo musulmano nel momento cruciale dell'arrivo a Jaffa. Attraverso un confronto tra le loro narrazioni, emergono due visioni distinte del pellegrinaggio: il Casola, con un approccio quasi giornalistico, restituisce un racconto dettagliato e minuzioso delle esperienze vissute, narrando interazioni diplomatiche e riportando la complessità degli eventi. Il Dinali, invece, si ritrae in modo maggiore come protagonista attivo, enfatizzando la propria astuzia e libertà di movimento all'interno di un contesto regolato dai Mamelucchi. Il lavoro esplora il ruolo dello spazio—vissuto, negoziato e immaginato—e il modo in cui la prossimità a Gerusalemme acuisce tensioni religiose, economiche e sociali. L'analisi mette in evidenza come la percezione dello spazio (prossimo e remoto, visto o immaginato) sia mediata non solo dalle condizioni oggettive del viaggio, ma anche dalle strategie narrative degli autori stessi nel cruciale momento della costruzione del resoconto.

Episcopati e funzioni di governo nello Stato della Chiesa del tardo medioevo

Coordinatore: Michele Pellegrini michele.pellegrini@unisi.it

Indice del panel

Michele Pellegrini, *Episcopati e funzioni di governo nello Stato della Chiesa: una prospettiva*

Riccardo Parmeggiani, *Bologna e la Romagna*

Francesco Pirani, *La Marca anconetana*

Alberto Luongo, *Perugia e il Ducato di Spoleto*

Abstract

Le trasformazioni che investirono contenuti e forme del governo episcopale nel tardo medioevo sono stati oggetto di un'attenzione storiografica meno insistita di quella prestata ai poteri del vescovo nei secoli precedenti. A partire dal Duecento le funzioni di governo locale esercitate dai vescovi non vengono tuttavia meno, ma piuttosto conoscono un riorientamento e una dilatazione nel quadro di trasformazioni profonde e alla luce di una nuova consapevolezza della natura pastorale del governo che il vescovo esercita ormai in concorso coi molti nuovi attori. Le diocesi dello Stato della Chiesa appaiono un campione territoriale significativo per percorrere questa prospettiva di indagine, prendendo in esame l'azione locale dei vescovi fra la fine del Duecento e la ricomposizione dello Scisma, anzitutto in ragione del peculiare doppio ruolo che il papato romano svolge ormai in quelle terre. Attraverso il confronto tra specifici casi di studio e alla luce d'una prima ricognizione su prosopografie e carriere si prova a porre le basi per una riflessione approfondita che, superando l'evidenza d'una apparente perdita di protagonismo politico, chiarisca cosa significhi, per i presuli ma anche per gli apparati vescovili e per la società locali, l'esercizio del governo episcopale nel dominio temporale della Chiesa romana degli ultimi secoli del Medioevo.

1) Episcopati e funzioni di governo nello Stato della Chiesa: una prospettiva

Michele Pellegrini (Università di Siena)

Nella medievistica le trasformazioni che investirono contenuti e forme del governo vescovile durante il tardo medioevo sono stati oggetto di un'attenzione meno insistita di quella dedicata ai poteri del vescovo, alla relazione tra episcopato e società urbana nel pieno medioevo e in età precomunale. Eppure, col progressivo imporsi della *plenitudo potestatis* del papato romano, delle connesse ricadute sul reclutamento dei vescovi e con la graduale erosione delle prerogative signorili e delle temporalità episcopali, le funzioni di governo locale esercitate dai vescovi non vengono affatto meno. Vengono piuttosto ad inserirsi in equilibri più vasti e complessi, chiamando i presuli ad interagire da comprimari con una accresciuta pluralità di soggetti, tanto superiori come subordinati. Il campo stesso dell'azione locale dei vescovi viene poi ad essere riorientato (e dilatato) da una consapevolezza tutta nuova della natura eminentemente pastorale del compito di governo della società che la chiesa vescovile esercita ormai, in concorso coi nuovi attori della pastorale mendicante, entro gli orientamenti ed i limiti dettati dal papato romano e nel quadro della sempre più tesa dialettica tra apparati ecclesiastici e ordinamenti politici.

Questa prospettiva di indagine sulle rinnovate funzioni di governo degli episcopati tardomedievali viene percorsa prendendo in esame i vescovi e le diocesi dello Stato della Chiesa fra la fine del Duecento e la ricomposizione dello Scisma. L'attenzione si concentra volontariamente sulle province

maggiori (Ducato, Marca e Romagna), più lontane dall'influenza diretta di Roma: campione territoriale meno frequentato dagli studi ma significativo in ragione del peculiare doppio ruolo che il papato romano svolge ormai in quelle terre, come sovrano temporale oltre che come vertice spirituale, e insieme per la consistenza e la vitalità politica che molti suoi centri vescovili avevano sperimentato e con vari gradi di autonomia ancora mantenevano nel quadro del rafforzamento in senso statuale del dominio pontificio. Cosa significa, dunque, governare come vescovi una città e una diocesi che ha il papa come sovrano? Chi sono e quali margini d'azione si offrono a questi presuli? Le oggettive limitazioni che le prerogative di governo non solo temporale dei legati di rango cardinalizio o dei rettori provinciali ponevano all'esercizio della giurisdizione ordinaria del vescovo offrono talora ai vescovi, in un complesso bilanciamento, occasioni dirette o indirette di intervento entro e oltre i limiti della propria giurisdizione? In quale misura la provenienza alloctona, l'intensa mobilità o l'assenteismo dei presuli coesiste anche qui con l'organizzazione di apparati vescovili e prassi burocratiche ormai stabili, efficienti e largamente autonomi? Quali interazioni si innescano tra questi apparati e le parti politiche e i corpi e che animano la scena pubblica di quelle città?

Attraverso il confronto tra specifici casi di studio, alla luce d'una prima ricognizione preliminare su prosopografie e carriere e valorizzando la comparazione con paralleli svolgimenti nel resto dell'Italia mediana, il panel intende porre le basi per una riflessione approfondita che, superando l'evidenza d'una apparente perdita di protagonismo politico, provi a chiarire cosa concretamente significhi, per i vescovi come per gli apparati vescovili e per le società locali, l'esercizio del governo episcopale in una sede diocesana del dominio temporale del Papa nel tardo medioevo.

2) Bologna e la Romagna

Riccardo Parmeggiani, (Università di Bologna)

L'assoggettamento di Bologna e della Romagna al potere temporale pontificio, a partire dal 1278, ha determinato l'avvio di una variegata e mutevole dialettica tra governi locali e autorità papale, difficilmente riassumibili secondo coordinate univoche. Da un lato, il centro emiliano – sede peraltro dello *Studium*, posto da Onorio III sotto il controllo papale mediante l'attribuzione della *licentia docendi* all'arcidiacono del Capitolo – rappresentava per importanza la seconda città dello Stato della Chiesa, fattore all'origine di un inevitabile interesse strategico; dall'altro, il fronte romagnolo di signorie in larga misura ribelli alla Sede Apostolica, salvo riallineamenti, in genere temporanei, rappresentava un fronte particolarmente caldo, non escludendo il ricorso a misure straordinarie, fino ad arrivare a processi per eresia e crociate, come nei confronti di Francesco II Ordelaffi, signore di Forlì. In quest'ottica, particolare rilievo assume il ruolo del metropolita ravennate, con tratti di apparente sperimentalismo, quanto alle nomine, ad esempio verificabili nella promozione di un ministro generale dei frati Minori, Fortanier de Vassal (1347-1351), rimasto temporaneamente in carica nella duplice veste. Complice una documentazione frammentaria e spesso non adeguatamente valorizzata, pur con la significativa eccezione degli studi di Augusto Vasina, la storiografia raramente ha considerato quale ruolo svolgessero in un simile contesto i vescovi: la mancata residenza dei presuli d'origine transalpina potrebbe far dubitare circa un'effettiva forma di controllo del Papato sulle Chiese locali, originando interrogativi sulla ridefinizione di poteri che rispondevano ad un equilibrio complesso, ponendosi necessariamente in dialogo – in quale misura e in quale forma? – con l'autorità del rettore provinciale e dei legati. Per un altro verso, evidenti tentativi di recupero di in senso 'municipalistico' delle cattedre vescovili e dei capitoli cattedrali dopo lunghi periodi di prevalente espressione allogena, spesso specchio dei poteri temporaneamente dominanti (con annessi risvolti in ordine ad una marcata mobilità), restituiscono l'idea di una perdurante centralità della funzione nelle strategie, che non sempre può essere derubricata a volontà di controllo degli strati apicali della massa beneficiaria diocesana. Specie in coincidenza con l'insorgere del Grande Scisma, l'indebolimento del controllo papale e la concessione in qualche modo forzata del vicariato al nuovo governo cittadino – per prendere il caso di Bologna – determina un radicale cambiamento rispetto alle dinamiche preesistenti, per esprimere un nuovo 'ceto dirigente' anche in seno alla Chiesa locale, con episcopati, tuttavia, presto pesantemente condizionati dall'ingombrante figura dell'antipapa

Giovanni XXIII, Baldassarre Cossa, già arcidiacono bolognese e legato per la Romagna. È quindi inevitabile – complice peraltro la presenza dello *Studium* e il crescente peso della formazione giuridica nelle carriere degli ecclesiastici poi coinvolti nell'amministrazione della diocesi – cogliere i profili dei coadiutori del vescovo, impiegati in una pluralità di uffici che ben traduce l'accentuata burocratizzazione delle curie episcopali, peraltro preposte ad affrontare situazioni di crisi e mutamenti in senso plurale e ad elaborare nuovi modelli e strumenti di gestione. Cogliere in quale misura gli episcopati e i rispettivi personali abbiano ridefinito il proprio compito in relazione ai poteri dominanti in sede locale e sovralocale – in specie, l'autorità papale – e ai mutanti equilibri d'insieme nell'area considerata rimane un terreno tutto da indagare, anche attraverso un lavoro di scavo archivistico finora non intrapreso, se non in forma sporadica e cursoria.

3) La Marca anconetana

Francesco Pirani (Università di Macerata)

Nel corso del Trecento e durante l'epoca dello Scisma, i profili e le funzioni di governo dei vescovi subirono nella Marca di Ancona profondi mutamenti. La Chiesa avignonese irrigidì le elezioni episcopali, nella volontà di controllare più strettamente l'operato dei presuli e di sottrarli alle dinamiche dei poteri cittadini. Se pure i vescovi provenienti d'Oltralpe non furono numerosi, prevalsero comunque figure strettamente connesse con le clientele cardinalizie e scarsamente ancorate alle realtà locali: si trattava spesso di cappellani papali o di esponenti di spicco degli Ordini mendicanti, talora destinati a brillanti carriere in sedi più prestigiose. La forte mobilità costituì il principale strumento adottato dal papato avignonese per impedire il radicamento dei vescovi nelle trame cittadine: le frequenti traslazioni e reintegrazioni da una sede all'altra, in genere nello spazio dell'Italia centrale, finirono per indebolire le capacità operative dei vescovi, sempre più spesso delegate a vicari. Si differenziavano peraltro sedi diocesane maggiori con importanti tradizioni di governo (Ancona, Fermo, Camerino e Ascoli), nelle quali il controllo papale si fece più serrato, rispetto a diocesi di minor peso, nelle quali i vescovi continuarono ad essere parzialmente reclutati su base locale. Nelle città maggiori si verificò pure la consuetudine papale di nominare alcuni presuli nella carica di amministratori apostolici, dopo la loro promozione al cardinalato. Un ulteriore elemento di diversificazione, sul piano geopolitico, fu rappresentato dalla presenza di dinastie signorili (Malatesta, Montefeltro e Da Varano, in primis) capaci di intraprendere una politica di controllo delle istituzioni ecclesiastiche, sovente in conflitto con il papato. Il vario combinarsi di questi fattori contribuì a una generale perdita di vigore delle funzioni vescovili, soprattutto sul piano pastorale e su quello patrimoniale.

A complicare il quadro dei rapporti fra vescovi e comunità, intervenne, soprattutto dopo la metà del Trecento, la crescente interferenza dei legati papali, quasi tutti transalpini, nelle diverse città e diocesi. Non soltanto la rettorica provinciale fu affidata quasi sempre a vescovi francesi, ma una lunga serie di legati, di rango episcopale o più spesso cardinalizio, assunse funzioni di governo temporale e spirituale concorrenti, talora convergenti ma non di rado confliggenti, con quelle degli ordinari diocesani. La frammentazione delle competenze si rese ancor più evidente durante gli anni dello Scisma, allorché il papato consolidò la pratica di nominare vicari generali *in spiritualibus et temporalibus*, dotati di vasti poteri nell'amministrazione patrimoniale, nella gestione beneficiale e nell'esercizio dei diritti episcopali. Nelle sedi diocesane maggiori si assistette pure a nomine concorrenti e alla competizione sulla titolarità e sul possesso corporale indiscusso della sede episcopale. A rendere ancora più mosso il quadro intervenne il conferimento, da parte del papato, di nomine vicariali a vantaggio di vescovi marchigiani in altre aree dello Stato della Chiesa. La conseguenza più evidente di questi mutamenti, prodottisi per successive stratificazioni, fu quella di sottrarre energie al governo delle diocesi e di inserire per converso i vescovi in una fitta rete di relazioni, ampia ma nient'affatto organica, funzionale al rafforzamento dello Stato pontificio.

4) Perugia e il Ducato di Spoleto

Alberto Luongo (Università degli Studi di Roma – Tor Vergata)

Come è noto, la formazione del potere temporale dei papi sull'Italia centrale ha proceduto a fasi alterne: stagioni di forte avanzamento come quelle di Innocenzo III, Bonifacio VIII, il cardinale Alborno, Martino V hanno lasciato il posto a o preso le mosse da momenti di arretramento della presa pontificia e di maggiore fortuna delle pretese dei diversi protagonisti politici in campo (città comunali, terre, signorie cittadine e territoriali etc.) quando non di aperti contrasti interni ed esterni (si pensi alla Guerra degli Otto Santi o allo scisma d'Occidente). Il ruolo dei vescovi in questi processi non è ancora stato sufficientemente studiato in ottica comparativa, per capire se e in che misura le loro nomine rispondessero a logiche di consolidamento del potere pontificio ovvero ad esigenze di rappresentanza degli interessi delle comunità coinvolte. La posizione di tramite tra le istituzioni pontificie e il territorio, sempre e ovunque centrale anche dal punto di vista politico assume, infatti, nello Stato della Chiesa bassomedievale una connotazione ulteriore, dal momento che il pontefice è contemporaneamente – e tutto sommato, non senza contrasti anche aspri su quale dovesse essere il suo esatto ruolo – anche sovrano temporale.

L'intervento si propone di avviare un primo *focus* sull'operato dei vescovi delle diocesi inquadrato nel Ducato di Spoleto (non senza confronti con il caso perugino) nelle diverse fasi dell'avanzamento del potere temporale pontificio tra la fine del XIII secolo e lo scisma d'Occidente, nonché i contesti di provenienza geografica e familiare dei presuli e le possibili ragioni delle loro nomine. Valutare la prevalenza di dinamiche locali o sovralocali nell'azione dei vescovi potrebbe, infatti, aggiungere elementi di conoscenza sull'effettivo raccordo tra potere pontificio e società locali, tra i più sfuggenti per chi si occupa di monarchia papale. I territori dell'odierna Umbria erano interessati dall'azione di più soggetti politici: fazioni urbane più o meno formalizzate, istanze popolari, progetti di dominio personale spesso in cerca di legittimazione, anche componenti interne alla Chiesa stessa come gli ordini religiosi (mendicanti e non), il cui sostegno alle intenzioni dei pontefici e dei loro rappresentanti non era sempre scontato; l'ostilità o il favore nei confronti dei progetti di dominio regionale messi in atto da Perugia, poteva poi diventare determinante negli equilibri di potere della zona. Perugia stessa nel 1366, in un momento di particolare ostilità, inviò come proprio ambasciatore ad Avignone il vescovo Andrea Bontempi (più politicamente vicino alla sua città che al papa), mentre poco più di dieci anni dopo fu il vescovo di Gubbio, Gabriele Gabrielli, a ritagliarsi un ruolo di rappresentanza degli interessi politici dei pontefici romani nell'Umbria settentrionale, che sarebbe giunto fino alla concessione del vicariato sulla città nel 1381. Allargare l'indagine e capire se e come le diocesi si comportarono in questi frangenti così complessi potrebbe, dunque, restituire ai vescovi un protagonismo politico, evidentemente calato nello specifico contesto geografico e cronologico, e/o suggerire un suo utilizzo come strumento di affermazione da parte del papato, la cui reale efficacia andrà evidentemente misurata con attenzione. Su quest'ultimo punto, anche la questione della concorrenza tra tribunali vescovili e cittadini su determinate materie (ad esempio testamentarie), e quella tra gli stessi tribunali e la curia ducale a Spoleto (fenomeni, ad esempio, ancora riscontrati sia a Perugia che a Gubbio), potrebbe aprire ulteriori spunti di riflessione.

Documentazione “economica” e necessità contingenti: alcune strategie dei comuni italiani tra XIV e XV secolo

Coordinatore:

Simone Picchianti, simone.picchianti@unica.it

Indice:

Erika Amati

I lavori urbani di Vercelli nei libri dati et recepti del comune (fine XIV secolo)

Ilyes Piccardo

La “documentazione finanziaria” sui dazi del Comune di Reggio a fine Trecento: tra gestione eccezionale e competenze individuali

Simone Picchianti

Necessità contabili nella gestione del denaro pubblico. Il Comune di Firenze tra fine Trecento e inizio Quattrocento

Abstract del panel

L'eterogenea documentazione di carattere economico di un qualsiasi ente rappresenta una fonte inestimabile di informazioni attinenti a molteplici aspetti, non solamente dal punto di vista strettamente economico, bensì anche sociale e politico. Per quanto concerne le istituzioni pubbliche bassomedievali, la storiografia si è interessata per lungo tempo ad alcuni ambiti specifici, tra cui spicca la fiscalità delle diverse realtà. Tuttavia, vi sono variegate tematiche che possono ancora essere indagate, in quanto potenzialmente foriere di novità significative.

Il punto d'osservazione che si è deciso di adottare è quello dei momenti “straordinari”, ossia i periodi e i contesti in cui a causa di difficoltà estemporanee o di altre con cadenza più ciclica i Comuni dovettero innovare o ricorrere a competenze ormai consolidate. La risoluzione di questi problemi contingenti passò attraverso l'attuazione di strategie disparate; sotto il profilo contabile ed economico, tra la fine del Trecento e l'inizio del Quattrocento vennero attuate alcune importanti sperimentazioni. La nascita degli stati territoriali comportò infatti nuove sfide per le realtà politiche dell'Italia centrale e settentrionale; ciò ovviamente interessò, seppur con modalità differenti, sia i governi centrali da un lato sia le città assoggettate dall'altro lato.

Le relazioni che compongono questo panel hanno lo scopo di approfondire alcuni dei problemi percepiti, a livello sia centrale sia periferico, dalle amministrazioni pubbliche e analizzare le soluzioni che esse attuarono. I tre casi di studio selezionati, per altrettante città (Vercelli, Reggio Emilia e Firenze), considerano aspetti differenti testimoniati dalle fonti contabili, e più in generale di natura economica, prodotte dai Comuni: l'edilizia militare e civile; l'amministrazione dei dazi; la gestione contabile correlata alle esigenze belliche.

Nel dinamico contesto economico e politico che contraddistinse il lasso di tempo tra gli ultimi decenni del XIV e i primi del XV secolo, sarà rilevante individuare quali scelte adottarono le istituzioni pubbliche e gli uomini che ne animavano le magistrature più spiccatamente “finanziarie”. Inoltre, ci si interrogherà su quale fu il rapporto tra la sperimentazione di innovazioni e il ricorso ad altre strategie più o meno consolidate, al fine di gestire le necessità contingenti.

I lavori urbani di Vercelli nei libri *dati et recepti* del comune (fine XIV secolo)
ERIKA AMATI

La conservazione presso l'Archivio Storico di Vercelli dei *Libri clavarie dati et recepti* del comune già dalla fine degli anni '70 del Trecento rappresenta un'eccezione fortunata alle grandi perdite subite dalla documentazione di età viscontea, costituendo una risorsa preziosa per lo studio del dominio di Gian Galeazzo Visconti.

Grazie alla sistematicità e alla completezza dei registri, le fonti permettono di studiare nel dettaglio la ripartizione di tutte le voci di entrata e di uscita dei fondi comunali. Tra di esse, l'intervento intende esaminare le disposizioni relative all'esecuzione di *laboreria* nella città e negli immediati dintorni, che emergono come una delle principali necessità ricorrenti in un periodo in cui Vercelli conobbe un impulso edilizio notevole, con l'apertura di numerosi cantieri.

Tra le incombenze più frequenti del comune rientravano soprattutto le attività di manutenzione e di riparazione degli edifici pubblici, delle infrastrutture e delle fortificazioni cittadine – le mura, con le rispettive porte e i fossati, il castello visconteo e la cittadella – esposte agli eventi bellici, all'usura del tempo ma anche alle piene del torrente Cervo, che scorreva lungo il settore nord-orientale della città fino a sfociare nel fiume Sesia. Il contributo mira non solo a evidenziare le tipologie, la frequenza e le modalità di gestione di tali interventi, ma anche ad analizzare le spese sostenute nel corso del tempo e le strategie messe in atto per coprire i costi dei lavori. In particolare, si cercherà di valutare il peso delle rivendicazioni dell'autorità centrale sulle risorse della città sottomessa, verificando se gli oneri fossero interamente a carico della comunità locale o se esistesse qualche forma di ripartizione delle responsabilità con il potere visconteo, perlomeno nel caso di lavori relativi alle aree militari di esclusiva pertinenza signorile. Sfruttando la serialità della documentazione, si indagherà se le prassi fossero provvisorie o consolidate, abbandonate o perfezionate nel corso del tempo, in un processo di adattamento continuo alle esigenze del momento e alle richieste del potere.

*La “documentazione finanziaria” sui dazi del Comune di Reggio a fine Trecento:
tra gestione eccezionale e competenze individuali*

ILYES PICCARDO

Per gli ultimi decenni del XIV secolo si è conservata un'abbondante messe di documenti inediti di natura economica, prodotti dagli uffici del Comune di Reggio Emilia, durante la signoria viscontea, per lo più negli anni di Gian Galeazzo Visconti, a partire dal 1385.

Nel dettaglio, l'Archivio di Stato di Reggio Emilia conserva diversi libri mastri di tesoreria, un Libro della tavola della Camera Viscontea di Reggio, i registri dei mandati della tesoreria, numerose raccolte miscellanee di documentazione di natura eterogenea, a cui si aggiungono fonti prodotte da altre magistrature, come i registri delle provvigioni degli ufficiali deputati sulle entrate del Comune. Questa tipologia di fonti offre ampi margini di ricerca per indagini riguardanti, in particolare, l'ultimo ventennio del XIV secolo, per verificare le evoluzioni su base locale in seguito ai numerosi mutamenti economici e politici che contraddistinguono il Trecento reggiano.

Si analizzeranno in questa sede le modalità di gestione dei dazi. Già affidate in appalto abitualmente dall'inizio del secolo, le mansioni legate alle gabelle della città e del distretto sono demandate in modo stabile agli appaltatori, tramite aste pubbliche. Tuttavia, eventi eccezionali – come, per esempio, una congiuntura economica e politica che disincentivi tale investimento da parte dei privati – possono determinare il temporaneo ritorno a un'amministrazione diretta di alcuni dazi.

Quanto e come questa “documentazione finanziaria” può essere utile per leggere e interpretare le congiunture eccezionali? Si esaminerà, inoltre, il modo in cui il Comune, dopo un prolungato consolidamento della prassi di affidare in appalto la materia daziaria, faccia fronte all'esigenza di provvedere in proprio all'esazione e all'amministrazione delle gabelle, e l'eventuale metamorfosi dei rapporti tra l'istituzione e il segmento degli appaltatori.

Necessità contabili nella gestione del denaro pubblico.
Il Comune di Firenze tra la fine del Trecento e l'inizio del Quattrocento
SIMONE PICCHIANTI

Dagli ultimi decenni del Trecento sino alla metà del secolo successivo il Comune di Firenze conobbe solamente sporadici periodi di pace. Il costante stato di guerra comportò un incremento delle spese sino ad allora mai registrato. I problemi derivanti da tale contesto furono di ampia portata e influenzarono molteplici aspetti della vita politica, economica e sociale del Comune.

Un argomento sinora mai indagato riguarda le strategie che gli ufficiali della Camera del Comune, ovvero l'organo principale deputato alla gestione economica dello stato, misero in atto, sotto il profilo contabile, per far fronte all'incrementato del volume delle voci di spesa.

Questa relazione si propone nello specifico di analizzare i cambiamenti derivanti dai conflitti che frapparono Firenze e i Visconti di Milano. Le novità che vennero introdotte mutarono notevolmente la gestione del denaro pubblico e ciò influenzò anche molteplici aspetti della vita sociale cittadina. Nell'arco cronologico preso in considerazione avvennero infatti modifiche sostanziali in ambito contabile e nella gestione del denaro pubblico: in un primo momento venne introdotta la partita doppia in forma stabile per contabilizzare le uscite relative alle truppe mercenarie; venne poi creato l'ufficio straordinario, convocato durante i periodi di guerra, degli Ufficiali del Banco, con l'incarico di reperire rapidamente, mediante prestiti redimibili, il denaro necessario per i bisogni bellici; al fine di ridurre le uscite venne poi introdotto un cambio fisso tra fiorino di conto e reale nei contratti stipulati dal Comune.

**“Reginalità” e potere femminile nel Medioevo.
Tre casi di studio: Brunechilde, Matilde di Canossa, Maria d’Enghien**

Proponente: FRANCESCO SOMAINI (Università del Salento) – francesco.somaini@unisalento.it

Discussant: ISABELLA LAZZARINI (Università degli Studi di Torino)

RELAZIONI :

- 1) *613: La fine di Brunilde e di una stagione di “reginalità” nel mondo merovingio* - di FRANCESCO FILOTICO (Università del Salento) e FRANCESCO SOMAINI (Università del Salento)
- 2) *Domina, comitissa, marchionissa e viceregina: le molte facce del potere di Matilde* - TIZIANA LAZZARI (Università di Bologna)
- 3) *Maria d’Enghien contessa di Lecce e regina di Napoli: rappresentazione e forme di gestione del potere* – di Luciana Petracca (Università del Salento) e Maria Rosaria Vassallo (Università del Salento)

INTRODUZIONE AL PANEL:

Il tema della *Queenship*, ovvero della “reginalità” o anche del potere femminile, è uno degli aspetti (sebbene non certamente l’unico) su cui si sono registrati alcuni degli apporti più significativi della *gender History* degli ultimi decenni.

Il panel che abbiamo proposto intendeva affrontare questa tematica in un’ottica di lungo periodo, cioè dall’alto al basso Medioevo, provando a riflettere su come la questione fosse stata percepita, declinata e vissuta in un arco di più secoli e in contesti spaziali diversi. L’intento era quello di ragionare su quali variazioni si potessero riconoscere nel fenomeno o se fosse viceversa possibile individuare delle eventuali costanti (tanto in rapporto alla definizione di una sorta di “specifico femminile” nella gestione del potere, quanto nella percezione e rappresentazione di esso).

Abbiamo peraltro di affrontare la tematica proposta muovendo da tre casi di studio, collocati lungo un arco temporale di più secoli, e in spazi tra loro non collegati. Siamo cioè partiti dalla regina franca (ma di origine visigota) Brunilde (o Brunechilde), che ebbe in mano per quasi cinquant’anni, tra VI e VII secolo, le sorti dei *Teilreichen* merovingi di Burgundia e di Austrasia e più in generale del *Regnum Francorum* (fino alla sua tragica eliminazione ad opera di Clotario II nel 613). Ci siamo quindi spostati su Matilde di Canossa, la “gran contessa” e marchesa di Toscana, arbitra dei destini del Regno Italico e del contenzioso tra Impero e Papato tra XI e XII secolo, fino alla morte nel 1115. E abbiamo concluso infine con Maria d’Enghien, regina consorte di Napoli al tempo di Ladislao di Durazzo all’inizio del Quattrocento, ma soprattutto contessa di Lecce (con poteri quasi sovrani) nella Terra d’Otranto della prima metà del XV secolo, fino al 1446. Sono tre casi naturalmente molto diversi fra loro: per collocazione temporale, per area geografica, e per i contesti culturali, sociali, e politici di riferimento.

Va detto, a voler essere precisi, che nessuna delle tre donne di cui ci siamo voluti occupare fu in realtà propriamente titolare di una corona regia in senso stretto, se non, al massimo, come consorte di sovrani (come nel caso di Brunilde e di Maria) o come reggente (in quanto madre, nonna o bisnonna di re, nel caso, di nuovo, di Brunilde), o come vicaria del re (come si disse di Matilde). Tutte e tre però ebbero comunque modo, nei rispettivi contesti, di esercitare un potere di fatto che potremmo qualificare come latamente sovrano, per cui il ricorso alla categoria della *Queenship* ci pare in effetti giustificato (e se non lo è, può essere un altro interessante tema di discussione). Ma, fissato questo primo assunto, come arrivarono al potere queste tre “regine *de facto*”? Come lo

esercitarono? Di quali strategie si avvalsero per gestirlo, conservarlo e possibilmente estenderlo? Quali difficoltà dovettero affrontare? E come si chiusero le loro vicende? E ancora: è possibile riconoscere nel loro operato dei tratti riconducibili in modo peculiare alla categoria della “reginalità”? E quali analogie o differenze si possono cogliere rispetto ad altri casi di potere femminile coevo? E infine, come vennero lette, quelle vicende, dai loro contemporanei?

Dei casi di queste tre donne dal grande potere si è cercato in effetti di mettere in luce ciò che poteva emergere, al di là delle fonti da loro prodotte o ad esse riconducibili, anche dalle diverse rappresentazioni e interpretazioni ricavabili da coloro che ne trattarono, cercando di riflettere altresì sugli intenti e i propositi, espliciti o impliciti, di tali testimonianze.

Quello che abbiamo inteso proporre era insomma un panel che potremmo definire di *gender history* finalizzato a ragionare sul tema dell’effettività e dei modi del potere femminile in diverse fasi del Medioevo e sulla costruzione dei ruoli di genere in rapporto alla tematica del potere.

L’intervento del sottoscritto Francesco Somaini, proponente del panel, assieme a Francesco Filotico (entrambi dell’Università del Salento) era incentrato sul caso di Brunilde/Brunechilde.

Tiziana Lazzari dell’Università di Bologna ha affrontato il nodo di Matilde di Canossa.

E Luciana Petracca e Maria Rosaria Vassallo, di nuovo dell’Università del Salento, ci hanno portato infine nelle Puglie del XV secolo per parlare di Maria d’Enghien.

Ad Isabella Lazzarini, dell’Università di Torino, è toccato infine il compito di fungere da discussant, e di stimolare la riflessione su differenze ed eventuali similitudini tra le tre forme di “reginalità” poste al centro della discussione.

Abstracts o testi delle relazioni:

613: La fine di Brunilde e di una stagione di “reginalità” nel mondo merovingio – di Francesco Filotico e Francesco Somaini - ABSTRACT

L’intervento ha preso le mosse dalla ricostruzione dell’efferato supplizio del 613, che vide la fine della regina franca (ma di origine visigota) Brunilde (o Brunecjilde) e la piena affermazione di Clotario II, come sovrano unico del *Regnum Francorum*. Fu quello un momento di svolta nella storia dei regni franchi, caratterizzato dalla fine di un lungo periodo di “reginalità” e di assoluto protagonismo politico femminile (accanto a Brunilde non si può del resto non menzionare la figura della sua acerrima rivale Fredegonda, di Brunilde cognata nonché madre dello stesso Clotario).

Nel ricostruire l’episodio del 613 sono state prese in considerazione ed analizzate criticamente diverse fonti coeve (o di poco successive), e cioè: le *Vitae* di Desiderio di Vienne del re visigoto Sisebuto e dell’anonimo chierico di Vienne (la prima databile agli anni 615-621, la seconda di datazione più incerta tra la prima metà del VII secolo e la metà dell’VIII); quindi il cosiddetto *auctarium* alla Cronaca di Isidoro di Siviglia (opera di un anonimo chierico databile agli anni Venti del secolo VII); poi la Vita di Colombano di Giona di Bobbio (dell’inizio degli anni Quaranta sempre del VII secolo); ancora la cronaca di Fredegario (di data incerta, ma collocabile intorno alla al 650), e infine il più tardo *Liber Historiae Francorum* (della prima metà del secolo VIII).

Sono tutti resoconti ostili alla figura di Brunilde, che per ragioni diverse propongono comunque una sorta di mostrificazione di quella regina e più in generale una severa condanna del suo potere e dell’idea di un protagonismo femminile nel governo dei regni franchi. Non senza il ricorso a *topoi* argomentativi di matrice vetero-testamentaria, veniva infatti proposto un più generale stigma maschile contro l’idea stessa della “reginalità”. Eloquente l’associazione dell’immagine di Brunilde a quella della malvagia e implacabile regina biblica Jezabel.

Anni prima in realtà la figura di lei era stata oggetto di descrizioni di segno ben diverso, in particolare in Gregorio di Tours (negli anni Ottanta-Novanta del secolo VI). Nella relazione si è dunque cercato di capire quale possa essere stata la cifra complessiva dei lunghi decenni di potere dominati da questa regina (prima consorte, poi madre, nonna e bisnonna di re merovingi). Ne è

emersa l’immagine di una donna dalla notevole abilità, a tratti anche spietata, e tuttavia animata anche da una lucida visione politica, con l’idea di una forte monarchia di impronta gallo-romana e cautamente filo-imperiale (attenta ai rapporti con Bisanzio, pur tutelandola propria autonomia). La chiave del potere brunildeo non dovette tuttavia principalmente derivare da questa sua visione politica, e nemmeno dalla sua posizione di *consors* del re Sigeberto I d’Austrasia (561-575), bensì dal fatto che, al pari di altre sue contemporanee, essa poté giovare del proprio ruolo di madre e di garante della successione del figlio Childeberto II (575-595) e poi di quella del nipote Teodorico II di Burgundia (595-613) e del pronipote Sigeberto II (re per pochi mesi del 613 di Burgundia e di Austrasia). Il connotato dinastico della monarchia merovingia assegnava del resto alle regine-madri e tutrici di eredi maschi la possibilità, se abilmente gestita, di esercitare un ruolo politico di primissimo piano (tanto più se favorito dalla capacità di tenere saldamente in mano la gestione di un consistente tesoro, a sua volta fondamentale strumento di politiche clientelari). Relegando ad un ruolo del tutto marginale la nuora Faileuba (moglie di Childeberto II e madre di Teodorico II) e la sposa di quest’ultimo Ermenberga, entrambe scelte non a caso da una condizione relativamente modesta e mantenute poco più che al rango di concubine, Brunilde poté in effetti affermare la propria centralità e costruire in base ad essa il proprio potere, in un rapporto ora di collaborazione ora di contrasto con le aristocrazie franche d’Austrasia e di Burgundia, con l’episcopato, e con il rigoroso monachesimo celtico di ascendenza colombaniana. In questo senso si sono analizzate rapidamente anche le resistenze che Brunilde poté suscitare nella sua attività di governo, concludendo con delle considerazioni generali sull’importanza della regalità femminile nelle vicende complessive del secolo VI, e sulla svolta anti-reginale segnata dagli eventi del 613.

Domina, comitissa, marchionissa e viceregina: le molte facce del potere di Matilde - Tiziana Lazzari (Università di Bologna) –

Le vicende che riguardarono Matilde, marchesa di Tuscia e ultima erede della discendenza canossana, sono molto note e hanno avuto larga eco nella storiografia italiana e internazionale. Merita però rivederle ancora nella prospettiva di indagine suggerita da questo panel, proprio perché la qualità del potere che Matilde esercitò nelle diverse fasi della sua lunga attività appare mutevole, capace di adattarsi alle diverse fasi non solo della sua vicenda personale ma anche della politica del suo tempo.

Mutevole intendo – ed è su questo che vorrei incentrare questo breve intervento – soprattutto nell’aspetto simbolico della comunicazione politica che la riguarda, e che possiamo leggere in fonti diverse; principalmente però, io credo, nei documenti, nelle loro forme materiali così come nei contenuti, più ancora che nelle miniature o nelle narrazioni, che pure cercherò di considerare, perché furono gli strumenti propri della sua azione politica.

La proposta del panel ci chiede, non di rispondere, immagino, ma di tenere in considerazione una questione davvero enorme, e cioè se esista una sorta di “specifico femminile” nella gestione del potere, sia nella sua percezione sia nella sua rappresentazione, nel lungo periodo che analizziamo: proveremo a tenerla in mente.

Quale Queenship?

Una prima questione da chiarire: Matilde, e prima di lei la madre, Beatrice di Lorena – a mio parere la vera figura spartiacque nel secolo XI per i temi che qui ci interessano – non esercitarono il potere politico in quanto mogli, e quindi come associate al vero titolare della funzione pubblica, e neppure in quanto madri di figli minori, cioè come tutrici. Entrambe esercitarono il potere in prima persona, quali titolari riconosciute di comitati, marche e, per Matilde sola, addirittura del regno italico. Del tutto legittimo, quindi, applicare loro il concetto di *Queenship*, una categoria di analisi che si può declinare – e che è stata declinata – in modi diversi: è una vera sfida provare a metterla alla prova nel caso di Matilde, che secondo la testimonianza di Donizzone, regina lo fu davvero, almeno in

forma vicaria: Enrico V, infatti, a lei, secondo la nota e tanto discussa testimonianza di Donizone, “*Liguris regni regimen dedit in vice regis*”.

Vedete nella slide le due traduzioni contrastanti del verso che riscuotono maggiori consensi, ma regno italico o regno ligure non ci interessano oggi. Ci interessano invece le osservazioni di Mario Nobili, che più di trent’anni fa notava come, oltralpe, nei decenni a cavallo fra i secoli XI e XII, le varie stirpi ducali, marchionali e anche comitali cominciarono a rafforzare l’autonomia del loro potere da quello dei regnanti, elaborando in varie forme un’imitazione proprio del modello regio stesso. Istituirono così camere e cancellerie e cominciarono a emettere diplomi i cui formulari ricalcavano quelli dei sovrani e, come loro, elaborarono stemmi e sigilli e vessilli e, infine, si costruirono genealogie legittimanti. In tale contesto ampio, sosteneva Nobili, doveva essere inserito il poema di Donizone che intendeva proprio esprimere l’ideologia del principato canossano. E infatti Matilde in tutta l’opera, non solo nel passo sul viceregno, è rappresentata secondo il modello regio dominante: la sua fama corre per tutti i regni, la conoscono – e riconoscono – *Russi, Saxones, Guascones, atque Fresones, Arverni, Franci, Loteringi, quinve Britanni*, i cui cavalieri servono alla sua corte. Il re greco Alexi la omaggia con manti incrostati di gemme e, soprattutto, ella «*Longobardos nutrit, regit et facit altos*». Il modello regio applicato da Donizone al principato di Matilde non riveste alcun connotato di genere. È un modello che nulla ha a che fare con le rappresentazioni ideali di regalità costruite per le mogli dei re (ottime consigliere, fidate consorti, abili tessitrici), è un modello regio tout-court, che non lascia spazio al genere. Un modello simile in parte a quello che si ritrova nell’epitaffio della marchesa Berta di Toscana, in una lapide a Lucca che, per alcuni, non risale ai primi decenni del secolo X – come dovrebbe – ma alla metà del secolo successivo, quando altre due marchese/regine, Beatrice e poi Matilde, stavano a capo della marca senza aver ricevuto alcuna nomina formale e, per lungo tempo, senza sostegno regio.

Le miniature

Non solo Donizone, costruendo ideologicamente il principato canossano, associa alla figura di Matilde connotati della funzione regia: anche il miniatore che chiosò con immagini i suoi versi lavorava nella medesima direzione. Me ne sono occupata anni fa, ma ancora si può riflettere in questa direzione. Oltre alla presenza costante del *fleur de lys*, nelle mani sia delle donne sia degli uomini, un altro vistoso dettaglio meriterebbe un’indagine accurata, più di quelle condotte finora. Mi riferisco ai copricapi, e tratto qui oggi solo delle teste femminili: le donne, che sono sempre mogli, portano tutte il velo, come sappiamo che era costume e segno della condizione di protezione sociale che conferiva il matrimonio. Però, solo Ildegarda, la moglie di Atto, indossa un velo semplice. Raggiunto il rango sociale dell’aristocrazia marchionale, Guilla, che nasceva da un marchese di Tuscia porta in mano il giglio, segno della *Königsnahe* e un curioso copricapo porpora a forma di cono, lo stesso che, in colore dorato, indossa Matilde nell’immagine dedicatoria che apre il manoscritto. Beatrice, sopra il velo color porpora, indossa una sorta di calotta dorata. Oro e porpora, ci insegna Michel Pastoreau, erano i colori della regalità, ma la mimesi del miniatore del Vaticano Latino 4922 si ferma qui, a un solo passo dal reato di eversione. Non così, però, i miniatori che copiarono il codice, in un contesto politico ormai completamente mutato. Nel codice conservato a Lucca, datato al Duecento, si aggiornano i segni – e con essi i copricapi – che identificano e descrivono le diverse figure, così come nel manoscritto conservato a Reggio Emilia, datato al Trecento. In entrambi – ed è estremamente interessante nella prospettiva di trasformazione della rappresentazione di genere, lo specifico femminile che si richiamava all’inizio – si perdono completamente i copricapi delle donne, tranne quello di Matilde. Guilla, che era nata da una famiglia di rango marchionale e Beatrice, cresciuta “in aula regis”, diventano comuni signore velate come Ildegarda. I nuovi miniatori, già nel Duecento, non conoscevano più quel codice che aveva informato la rappresentazione dei primi anni del secolo XII e risolvevano tutta la rappresentazione del potere femminile in trono con morbidi veli, con un’iconografia simil mariana, diciamo così. Solo la rappresentazione di Matilde nell’immagine dedicatoria fa eccezione: ed è interessante osservare la differenza fra le tre immagini: il cappello a cono dorato diventa a Lucca un generico

copricapo aristocratico, identico a quello del “miles” alla sua sinistra, mentre a Reggio, nel Trecento, quel copricapo diventa inequivocabilmente una corona, con tanto di gigli.

Le forme della documentazione scritta

Veniamo infine alla documentazione scritta, prodotta nel lungo periodo in cui è attestata la sua attività patrimoniale, politica e giurisdizionale, dal gennaio 1072 al luglio 1115. Le forme grafiche e compositive di alcuni documenti emanati dalla sua cancelleria, studiati ormai trent’anni fa da Roberto Ferrara in un lavoro troppo poco valorizzato, denunciano una imitazione esplicita della diplomatica regia sia nella composizione del testo e delle sue parti, sia nelle forme della scrittura e nei caratteri estrinseci. Un’anomalia vistosa nel regno italico ma, abbiamo già visto, un uso proprio dei nascenti principati transalpini coevi. Sono dodici documenti in tutto quelli che sono arrivati a noi in forma originale: per il tipo di analisi che proponiamo, le copie – anche quando considerate autentiche – non possono essere prese in considerazione, perché facilmente alterabili soprattutto nei caratteri estrinseci. Del lavoro di Ferrara hanno tenuto conto gli editori MGH del codice diplomatico Matildico, Elke e Werner Goetz, ma senza indagare quale logica fosse sottesa a tali carte peculiari, rilevando solo che “per dare ad alcuni documenti un aspetto particolarmente solenne, talvolta venivano adottate abitudini di scrittura della cancelleria imperiale”¹. Gli editori distinguono inoltre altri otto documenti che, anche se non adottano la forma del diploma, usano però la scrittura allungata all’inizio dei documenti, sia nella forma di una vera *scriptura elongata*, sia sotto forma di un’imitazione esteriore mediante la scrittura in maiuscolo².

Ordinando in tabella i soli dodici documenti in forma di diploma, come potete vedere, si ottengono alcuni risultati di analisi significativi. Per prima cosa, le date: esiste uno iato significativo fra le prime due carte che presentano tale forma e le altre dieci. Ed è importante perché nei primi due documenti è Beatrice di Lorena che agisce, accompagnata da Matilde. L’*intitulatio* della carta del 1073, in lettere *elongate*, recita “Ego Beatrix comitissa et gloriosa filia mea Mathilda”, e quella successiva, dalle medesime caratteristiche grafiche e formali, “Beatrix, gratia dei dux et comitissa, et Matilda, dilecta eius filia”. La peculiarità di tali intitolazioni non sta solo nell’imitazione delle forme regie, ma evidentemente, anche nel fatto che Beatrice si dichiara “dux” e per grazia di Dio, non per nomina regia. Beatrice morì nell’aprile del 1076 e solo nel 1100, quando ormai lo scontro con Enrico IV poteva dirsi pacificato, Matilde riprese il controllo della marca di Tuscia e, con esso, anche la pratica che era stata della madre di far redigere in forma di diploma regio alcune sue decisioni. Le prime due attestazioni, non a caso, riguardano proprio la Tuscia e Pisa, in particolare, dove Beatrice era stata sepolta.

Entrambe le serie, però, sia quella di Beatrice sia quella di Matilde, hanno una rilevante caratteristica comune, che sono riuscita a vedere soltanto da poco, resa sensibile dalla ricerca sul fisco regio che mi ha impegnata negli ultimi quattro anni. Beatrice prima e Matilde poi si comportano da regine, ed emettono documentazione confacente al ruolo, soltanto quando dispongono di beni e diritti pubblici (regi e marchionali) e attribuiscono l’immunità ai beni di chiese e monasteri. Riescono a farlo solo in aree molto specifiche, nella marca di Tuscia e quasi solo in favore di San Benedetto di Polirone in area padana. La concretezza della gestione di beni e diritti pubblici consente uno sguardo rinnovato anche sulla qualità del potere delle due donne e, soprattutto, sulla piena consapevolezza che dimostravano di avere rispetto alle prerogative dei ruoli che andavano a ricoprire, anche nella loro rappresentazione formale e simbolica. Anche qui, però, la rappresentazione di genere non pare avere grande spazio: la forma compositiva di un diploma chiamava in causa esclusivamente l’*imitatio regis*, neutrale – mi pare – dal punto di vista del genere.

¹ Goetz, Introduzione, p. 10, nota 73: “8, 18, 61, 63, 83, 92, 99, 121, 124, 125, 132 und 138”.

² Goetz, Introduzione, p. 10, nota 74: “nn. 8, 18, 39, 51, 61, 62, 67, 87, 92, 99, 112, 120, 121, 124, 125, 132 e 135”.

Le sottoscrizioni e i simboli

Quel primo documento in forma di diploma dato da Verona il 10 agosto del 1073, è ricco di altre caratteristiche di grande interesse. Beatrice infatti vi appose il suo sigillo, che la vedeva rappresentata assisa su una sedia curule e con un libro nella mano sinistra. La scritta che contornava l'immagine, un esametro assonante, *Sis semper felix / Cotifredi cara Beatrix*, più che una attestazione di affetto coniugale come pure è stata letta, manifesta invece una sorta di delega all'esercizio del potere marchionale che Goffredo, ancora in vita ma spesso oltralpe, le aveva di fatto assegnato. In un contesto regio, l'aggettivo "felix" può essere tradotto come "fortunato", "prospero" o "benedetto", termini che riflettono l'idea di un reggente che gode di buona sorte, prosperità e favore divino. Inoltre, nell'escatocollo, il documento è siglato da tre firme simboliche autografe: una croce allungata con quattro puntini e cioè la croce simbolica che Beatrice aveva cominciato a usare nelle sottoscrizioni solo dopo la morte del secondo marito il duca Goffredo di Lorena, nel dicembre del 1069. E poi una croce un po' più quadrata, con quattro pallini rotondi, la firma simbolica che Matilde usò sempre fino alla morte della madre, il 18 aprile 1076. Prima di allora Matilde non firmava i documenti (nn. 1-18 dell'edizione Goez) in forma scritta, indipendentemente dal fatto che agisse congiuntamente con sua madre o da sola. E infine, una sorta di balestra che contrassegnava il vescovo Anselmo di Lucca. Erano firme simboliche che andavano a indicare l'identità personale e insieme l'autorità di chi ne faceva uso ed erano in genere associati ai nomi di conti, marchesi, vescovi e giudici: nulla di eccezionale, se non il fatto che nel nostro caso, andavano a identificare due donne, e questo fatto invece sì che era un'anomalia.

Il celebre monogramma, che nella mia interpretazione – vedremo –, manifesta la volontà di non riconoscere alcuna autorità superiore fatta eccezione quella divina, trova la sua prima attestazione alla fine di giugno 1077 in una copia imitativa e poi nel febbraio 1078 in un documento originale, quindi non solo dopo la morte della madre, ma – ed è importante – solo dopo l'episodio di Canossa e la ribellione contro Enrico IV di numerosi principi dell'impero, che nel marzo dello stesso anno elessero re Rodolfo di Svevia. Ma, forse, non era una novità: già Beatrice di Lorena, nell'atto di fondazione del monastero di Frassinoro datato agosto 1071, quando già era vedova del suo secondo marito, il duca Goffredo, si sottoscriveva «Beatrix, gratia Dei quid sum»³. È un documento che però ci è giunto solo in copia, fatto che compromette inevitabilmente alcun ragionamento su tale attestazione.

L'espressione usata nel monogramma parafrasa un passo della I lettera ai Corinzi di san Paolo (I Cor 15, 10): « gratia Dei autem sum id quod sum », e, rispetto all'uso che ne fa Matilde, è stata interpretata come formula di umiltà. Ora, se si va a rileggere la lettera ai Corinzi, allargando lo sguardo almeno a tutto il paragrafo 15, di umiltà non mi pare ci sia alcuna traccia. Paolo infatti scriveva: «Vi proclamo, fratelli, il Vangelo che io vi ho annunciato e che voi avete ricevuto, nel quale restate saldi e dal quale siete salvati, se lo mantenete come io ve l'ho annunciato. A meno che non abbiate creduto invano! A voi infatti ho trasmesso, anzitutto, quello che anch'io ho ricevuto, cioè che Cristo morì per i nostri peccati secondo le Scritture e che fu sepolto e che è risorto il terzo giorno secondo le Scritture e che apparve a Cefa [Pietro cioè] e quindi ai Dodici [apostoli, si intende]. In seguito apparve a più di cinquecento fratelli in una sola volta: la maggior parte di essi vive ancora, mentre alcuni sono morti. Inoltre apparve a Giacomo, e quindi a tutti gli apostoli. Ultimo fra tutti apparve anche a me, come a un aborto. Io infatti sono il più piccolo tra gli apostoli e non sono degno di essere chiamato apostolo perché ho perseguitato la Chiesa di Dio».

Un riconoscimento di colpa, una pretesa di umiltà che, come spesso succede, serve a introdurre una rivendicazione forte. Ed è infatti qui che incontriamo l'espressione incriminata, introdotta, ovviamente, con una avversativa, "autem": «Però, per grazia di Dio, sono quello che sono, e la sua grazia in me non è stata vana. Anzi, ho faticato più di tutti loro, non io però, ma la grazia di Dio che è con me».

³ *Codice Diplomatico Polironiano (961-1125)*, a cura di R. Rinaldi, C. Villani, P. Golinelli, Bologna, 1993, n. 30, pp. 136-139.

L’impiego che ne fece Matilde, rivendicando un’autorità sciolta da ogni designazione regia e che derivava solo dalla grazia divina, conosce un precedente importante, anche se completamente indipendente. Il primo a impiegare tale espressione era stato infatti Bosone di Vienne, nell’879: era la prima volta che veniva eletto re un uomo che non apparteneva alla discendenza carolingia e questi, nel primo diploma che emanò, non osò dirsi re e nella intitolatio si presenta così «Ego Boso Dei gratia id quod sum», affiancando al proprio nome quello della moglie, Ermengarda “proles imperialis”, perché figlia di Ludovico II. L’espressione paolina era sembrata anche allora appropriata per legittimare una autorità regia anomala rispetto alla consuetudine, senza relazione alcuna con l’eccezionalità di un potere femminile.

Come ha notato Werner Goez, durante tutto il secolo XI, e soprattutto nella seconda metà, numerose sono le attestazioni della formula “si quid sum” nella intitolazione delle lettere, soprattutto episcopali, ma si tratta a mio parere di un costrutto di umiltà solo assonante con le parole di Paolo, dove il “si”, ovviamente, non si trova. Una cosa è dire, nell’intestazione di una lettera, “io, Tizio, se sono qualcosa”, mentre ben altro significato assume sottoscrivere un documento in forma di diploma “Matilde, che è ciò che è per grazia di Dio”. È esplicitamente un atto politico, che fa discendere l’autorità matildica direttamente dalla grazia divina e non più dal re, e che trova nella comunicazione simbolica uno spazio di espressione forte.

E che, terminata la guerra con Enrico IV, dal 1099 cambia forma: abbandonata l’arroganza paolina, l’inserimento del “si” all’interno del monogramma addomestica la dichiarazione e la fa rientrare nell’ambito del costrutto di umiltà epistolare.

Due sole parole, per chiudere. Lo “specifico femminile” nella gestione del potere, la questione che informa il nostro panel, mi pare non trovi spazio nelle rappresentazioni formali e documentarie dell’esercizio delle prerogative pubbliche di Matilde. E neppure nella costruzione della sua immagine regia, così come descritta da Donizone. Diverso risultato avrebbe avuto, invece, un’indagine sulla percezione del potere matildico da parte dei suoi nemici: nei *libelli de lite*, nelle cronache transalpine, nello stesso *Liber ad amicum* di Bonizone di Sutri l’attacco alla donna potente assume inevitabilmente connotati di genere espliciti, spesso brutalmente offensivi. E su questo possiamo discutere, se volete.

Le vicende che riguardarono Matilde, marchesa di Tuscia e ultima erede della discendenza canossana, sono molto note e hanno avuto larga eco nella storiografia italiana e internazionale. Merita però rivederle ancora nella prospettiva di indagine suggerita da questo panel, proprio perché la qualità del potere che Matilde esercitò nelle diverse fasi della sua lunga attività appare mutevole, capace di adattarsi alle diverse fasi non solo della sua vicenda personale ma anche della politica del suo tempo. Queenship è una categoria di analisi che si può declinare – e che è stata declinata – in modi diversi, ed è una vera sfida provare a metterla alla prova nel caso di Matilde, che secondo la testimonianza di Donizone, regina lo fu davvero, almeno in forma vicaria: Enrico V, infatti, a lei “Liguris regni regimen dedit in vice regis”. Non solo il poeta dei principi di Canossa lascia trapelare una funzione regia associata alla sua figura: pure sulle celebri miniature del manoscritto di Donizone si può ancora riflettere in questa direzione. Inoltre, le forme grafiche e compositive di alcuni documenti emanati dalla sua cancelleria, studiati ormai trent’anni fa da Roberto Ferrara in un lavoro troppo poco valorizzato, denunciano una imitazione esplicita della diplomazia regia, così come il celebre monogramma, che non riconosce alcuna autorità superiore, fatta eccezione quella divina.

Maria d’Enghien contessa di Lecce e regina di Napoli: rappresentazione e forme di gestione del potere - di Luciana Petracca e Maria Rosaria Vassallo

Il rapporto tra donne e potere è stato al centro negli ultimi decenni di un vivace dibattito, che – grazie anche all’approfondimento di nuovi casi di studio – ha alimentato la volontà di interrogarsi sulla natura della reginalità, con l’intento di superare la concezione che il potere femminile, anche quando effettivamente esercitato, non fosse un “potere formale”, ovvero non in grado di raggiungere i livelli qualitativi e di efficienza propri di quello maschile. A tal riguardo, una speciale attenzione al tema della *Queenship* o della *Reginalidad*, ossia alla capacità di azione delle donne investite del titolo di regine, è stata prestata in particolare nell’ambito degli studi anglofoni e di area iberica, che hanno privilegiato soprattutto epoche successive a quella di nostro interesse. Non sono tuttavia mancate, più di recente, interessanti ricostruzioni biografiche di figure femminili bassomedievali, regine o comunque donne appartenenti al ceto aristocratico, alle quali è stato riconosciuto di possedere un elevato grado di *agency*, intesa qui come la facoltà di intervenire sulla realtà circostante, di far accadere le cose, di esercitare un potere. Ed è proprio in questa direzione che, elaborato il modello teorico della *Queenship*, ha preso forma un percorso d’indagine, suggestivo e complesso, volto a rendere visibile quanto a lungo rimasto nascosto, e cioè la capacità di azione politica autonoma e di gran lunga superiore a quella tradizionalmente attribuita alle donne dalla storiografia, condizionata nel tempo dal giudizio/pregiudizio e dalla percezione che di loro ebbero cronisti e commentatori coevi. Sebbene molto resti ancora da fare, appare sempre più evidente come al di là delle funzioni pubbliche o ufficiali, non poche furono le donne in grado di stabilire relazioni e rapporti di potere, anche non istituzionalizzato, e dunque in grado incidere e di lasciare un segno, giacché godevano di una posizione che consentiva loro di esercitare influenza, di raggiungere gli obiettivi prefissati, di accrescere il proprio ruolo e il proprio prestigio.

In linea con questa prospettiva, la relazione proposta e tenuta a due voci, è stata incentrata su Maria d’Enghien, figura femminile tra le più importanti della storia del Mezzogiorno tardomedievale, contessa di Lecce dal 1384 al 1446, e regina di Napoli, in quanto moglie di Ladislao di Durazzo, dal 1407 al 1414 (sebbene Maria abbia continuato anche dopo a sottoscrivere lettere e documenti come «regina Hungariae, Ierusalem et Siciliae»), le cui vicissitudini umane e politiche ben si prestano a fornire utili spunti all’approfondimento della questione sul binomio donne e potere.

Particolare rilievo ai fini della nostra indagine hanno assunto alcuni momenti cruciali della sua storia, a partire dal modo in cui la «domina [...], principissa Tarenti, Licii et Soleti comitissa» giunse a cingere la corona di Napoli, passando per le alterne vicende che la videro ora opporsi con «animo amazonico» al futuro marito, ora restare nell’ombra al suo fianco e, una volta vedova, subire l’isolamento, almeno politico, che le riservò la cognata Giovanna II. Ma, com’è noto, al difficile periodo napoletano fece seguito, dal 1416 al 1446 (anno di morte della contessa-regina), una lunga e prospera stagione di governo, benché circoscritto al dominio signorile sui feudi pugliesi, che “condivise” col primogenito, il principe di Taranto Giovanni Antonio Orsini del Balzo. Della contessa di Lecce, presentata anche attraverso il filtro delle testimonianze coeve, o di poco successive (dalle cronache del Crassullo e del Coniger, alle testimonianze di Ferrari, Profilo e altri autori), al fine di cogliere percezioni e rappresentazioni del suo agire politico, e non solo, sono state indagate e analizzate sia le iniziative volte alla promozione culturale, che si tradussero in un meditato progetto di valorizzazione anche politica dello “Stato” orsiniano (concepito spesso in polemica col potere centrale di Napoli), sia le strategie messe in atto per gestire e conservare il potere. Riguardo a questo secondo aspetto, una particolare attenzione è stata riservata all’operato della contessa nelle questioni amministrative e politiche del territorio feudale di cui ne rivestiva la titolarità.

Relazioni storiografiche tra storia del monachesimo e scienze sociali: orientamenti recenti

Responsabile del progetto

ANTONIO MANCO (Università Cattolica del Sacro Cuore)

antonio.manco@unicatt.it

Discussant

ANTONIO MANCO (Università Cattolica del Sacro Cuore)

Relatori

ENRICO FROSIO (Università Cattolica del Sacro Cuore)

«Ut sapiens medicus». *Storiografia e prospettive di ricerca per un contributo alla storia monastica a partire da tematiche medico-assistenziali*

SARA GALLI (Università Cattolica del Sacro Cuore)

Storia monastica e storiografia delle emozioni

BENEDETTA GERVASONI (Università Cattolica del Sacro Cuore)

Processi di Formazione e di Selezione delle Élités all'interno delle Comunità Monastiche Medievali (Secoli VIII-XII). Orientamenti storiografici

Presentazione del progetto

La storia del monachesimo pur con le sue molteplici sfaccettature non rappresenta certo un elemento di novità all'interno della storiografia medievale. D'altro canto, proprio l'enorme messe di studi compiuti anche solo a partire dalla metà del XX secolo necessita di un costante e continuo aggiornamento. Parlare di storia del monachesimo per il millennio medievale potrebbe apparire settoriale, ma è evidente che il monastero è per i secoli di mezzo quasi misura del mondo e anche lo storico che si avvicini alla disciplina nel suo ordine generale debba prima o dopo entrare in contatto con l'ambiente monastico.

Già all'alba del terzo millennio alcuni tra i più eminenti medievisti europei ritennero opportuno riunirsi per tracciare il bilancio di una storiografia tanto vasta quanto ricca di spunti per il futuro. L'esito fu il convegno (coi relativi atti) *Dove va la storiografia monastica in Europa?*, tenutosi tra Brescia e l'abbazia olivetana di Rodengo Saiano. Un incontro che guardava agli sviluppi della storiografia fino all'anno 2000 attraverso nuclei tematici ben delineati (geografia europea, "famiglie" monastiche, ambito locale), non senza constatare il consolidamento di alcuni filoni narrativi (Andenna, Rapetti) o la riscoperta di altri (D'Acunto). L'intervento qui proposto prende idealmente le mosse proprio da quell'ormai lontano incontro, gli stessi partecipanti appartengono alla "scuola bresciana" dell'Università Cattolica, figlia di alcuni tra i docenti di quel convegno, ma che al contempo si proietta verso un costante rinnovamento storiografico.

Benedetta Gervasoni esamina nel proprio intervento un elemento pervasivo delle élite nel corso del Medioevo, che vede il suo punto di irradiazione a partire dai monasteri: l'educazione. I gruppi dirigenti fino alle soglie dell'età contemporanea si sono formati in ambito monastico; la novità consiste nello studio delle metodologie educative attuate nei monasteri attraverso una nuova visione del concetto di apprendimento, rifacendosi alla pedagogia e alla sociologia e analizzando i rapporti reciproci e costanti tra il monastero e la società. Una società, quella medievale, troppo spesso in passato accusata di violenta impulsività, di mancata regolamentazione delle emozioni. Sara Galli sceglie di approfondire i nuovi indirizzi storiografici relativi alla storia delle emozioni per dimostrare

come già in ambito monastico vi fosse una regolamentazione dello status emozionale, non in senso inibitore, ma, al contrario, nel tentativo di incanalare le diverse spinte emotive sia in senso interpersonale sia nei confronti del divino. Non solo *cura animarum*, la realtà terrena, la sofferenza e le malattie erano delle costanti nei monasteri medievali e già centrali in numerosi studi sulla medicina monastica, che, pur con i suoi limiti, ha contribuito in maniera essenziale agli sviluppi assistenziali della modernità. Enrico Frosio analizza a partire da tale ambito storiografico lo studio delle infermità anche dal punto di vista normativo in ambito regolare, per giungere a una sintesi all'interno di un panorama storiografico troppo spesso slegato.

L'opportunità di presentarsi al III convegno della medievistica italiana è quantomai proficua per esporre alla comunità scientifica i nuovi indirizzi storiografici sul monachesimo medievale. L'accento è posto sul presente della storiografia monastica con l'intento di tracciare, a partire dal dialogo interdisciplinare con le scienze sociali, gli indirizzi di studio futuri che aiutino a comprendere meglio la realtà del monachesimo e della società medievali.

Relazioni

ENRICO FROSIO (Università Cattolica del Sacro Cuore)

«Ut sapiens medicus». *Storiografia e prospettive di ricerca per un contributo alla storia monastica a partire da tematiche medico-assistenziali*

Agli albori della storiografia medico-assistenziale moderna, indicativamente partire dal XIX secolo, pressoché l'intera medicina dell'alto e pieno Medioevo si identificava, soprattutto in area tedesca, con il concetto di 'medicina monastica'¹. Tale etichetta sottolineava il protagonismo di monaci e monasteri nella medicina medievale. Alcuni contributi, anche recenziori, forniscono quadri più o meno sintetici nei quali se ne compendiano alcuni tratti caratterizzanti: l'assistenza come dovere caritativo; la priorità e la superiorità, nella cura, della dimensione spirituale su quella materiale; il ricorso a rimedi basati essenzialmente su saperi botanici; l'azione fondamentale svolta nella conservazione, tradizione e implementazione della cultura medica².

Il progredire degli studi ha intaccato notevolmente questa 'oleografia monastica' e schiuso una visione ben più complessa e contestualizzata: da un lato, liberando le pratiche e gli apparati teorici propri della medicina medievale da persistenti pregiudizi di valore, non di rado di natura ideologica³, e inquadrandoli invece nel loro ambiente storico, sociale, culturale, antropologico in senso lato; dall'altro, quasi reciprocamente, circostanziando maggiormente il concetto di 'medicina monastica', che da categoria pressoché onnicomprensiva è stata progressivamente sempre più trattata quale un'esperienza, pur straordinariamente significativa, in rapporto però con una pluralità di situazioni ed esperienze anch'esse, nella loro peculiarità, di non poco interesse e rilievo.

Anche per questa ragione, probabilmente, gli studi recenti sulla medicina monastica non costituiscono un fronte omogeneo, bensì sono bibliograficamente piuttosto dispersi. È piuttosto indicativo in tal senso che, nonostante la tradizione statunitense fosse già all'epoca particolarmente attenta ai temi della storia della medicina, la medicina monastica non compaia nel profilo della storiografia monastica americana realizzato un quarto di secolo fa da Rosenwein⁴. Non poche ricerche sono 'disciolte' nel dettato di contributi di carattere più ampio, che ripropongono anche per le

¹ Sono particolarmente interessanti, in proposito, le lezioni tenute da Karl Sudhoff a Lipsia nel 1915. In esse anch'egli adotta, seppur circoscrivendolo, il termine *Mönchsmedizin* come categoria periodizzante nella storia della medicina. «Man hat sich gewöhnt, die Periode etwa vom 5. bis 10. Jahrhundert im Abendlande als die der Mönchsmedizin zu bezeichnen, zweifellos mit einigem Recht, wenn auch weder die Pflege der Heilkunde, noch die Ausübung der Heilkunst im ganzen Abendlande zu dieser Zeit ausschließlich an die Klöster gebunden war». K. SUDHOFF, *Einführung in die Geschichte der Medizin in 25 akademischen Vorlesungen*, durchgesehen, teilweise umgearbeitet und auf den heutigen Stand gebracht von K. Sudhoff, Berlin, S. Karger, 1915, p. 158.

² Cfr. D.A. FURNISS, *The monastic contribution to mediaeval medical care. Aspects of an earlier welfare state*, «Journal of the Royal College of General Practitioners», XV/4 (1968), pp. 244-250 e B.C. SILVERMAN, *Monastic Medicine: A Unique Dualism Between Natural Science and Spiritual Healing*, «Hopkins Undergraduate Research Journal», 1 (2002), pp. 10-17. Si veda, anche, il testo della conferenza di G.B. RISSE, *Christianity and monasticism: creating a mission of healing*, unpublished lecture at "Ancient Pathways to the Gods of Life and Healing", 2008 (<https://t.ly/XBJot>; data di ultima consultazione: 1° luglio 2024). Presso l'Università di Würzburg, inoltre, è attivo il "Forschergruppe Klostermedizin" (<https://t.ly/o5Czn>; data di ultima consultazione: 2 luglio 2024), il quale si occupa – principalmente – degli aspetti 'naturalistici' di questa medicina.

³ Il pomo della discordia era, più che la componente monastica, quella religiosa in generale. Al periodo compreso fra la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento risalgono per esempio contributi nei quali la pregiudiziale anti-ecclesiastica e/o anti-religiosa è evidente, talvolta, sin dal titolo. Cfr. J.W. DRAPER, *History of the Conflict Between Religion and Science*, New York, D. Appleton and company, 1875 e A.D. WHITE, *A History of the Warfare of Science with Theology in Christendom*, New York, Macmillan, 1896. Esistevano, al contempo, pubblicazioni di segno opposto. Cfr. J.J. WALSH, *The Popes and Science: The History of the Papal Relations to Science During the Middle Ages and Down to Our Own Time*, New York, Fordham University Press, 1908.

⁴ B.H. ROSENWEIN, *Views from Afar: North American Perspectives on Medieval Monasticism*, in *Dove va la storiografia monastica in Europa?: temi e metodi di ricerca per lo studio della vita monastica e regolare in età medievale alle soglie del terzo millennio*. Atti del Convegno internazionale (Brescia/Rodengo, 23-25 marzo 2000), Milano, Vita e Pensiero, 2001, pp. 67-84.

tematiche della ormai cosiddetta ‘medicina monastica’ gli stessi indirizzi di ricerca della storiografia medico-assistenziale generale. Inoltre, non pochi elementi ‘monastici’ sono presenze topiche della storiografia medico-assistenziale, quali per esempio l’avventurosa ricerca del monaco Richerio, l’opera di traduzione di Costantino l’Africano⁵, la “Pianta di San Gallo”⁶ e la figura di Ildegarda di Bingen⁷.

Le ricerche di taglio più specialistico sono relativamente indifferenti a questa etichetta e preferiscono prospettive più mirate. Vi sono contributi che si preoccupano di ricostruire la concettualizzazione corporea che la cultura monastica proponeva quale modello per la gente del secolo. Il corpo era non soltanto oggetto di dominio, ma anche strumento di perfezionamento dell’anima, la quale doveva esercitarvi il proprio buongoverno. Parimenti lo stato del corpo influenzava le capacità dell’anima. Di qui l’importanza di una virtù come la temperanza e di concetti come quello di giusto mezzo e di *necessitas*, ovvero l’emergenza, la necessità che permetteva talvolta anche di fare uno strappo alla regola perché motivato da un limite e un bisogno inevitabile del corpo, come la fame o la malattia, e non da lassismo o semplice piacere⁸.

Anche nelle esperienze di vita religiosa di più marcato ascetismo il corpo non era perlomeno in teoria negato in sé, bensì si censuravano gli eccessi nel prendersene cura, interpretati come lusso, distrazione o lassismo. Il corpo era piuttosto considerato una sorta di ‘strumento’. Un corpo eccessivamente indebolito avrebbe infatti impedito l’efficace svolgimento dei doveri monastici e forse anche indotto più facilmente il monaco in tentazione. Dunque, la riflessione e la pratica monastiche miravano non alla distruzione del corpo, bensì al suo disciplinamento, anche nelle funzioni fisiologiche quotidiane⁹.

È possibile circoscrivere inoltre un insieme di contributi che indaga i saperi medici nel contesto della vita comune religiosa, intesi sia come cultura dotta vicina alla filosofia naturale, sia come pratica terapeutica. Fra gli autori più attivi su questo versante si segnalano Brenner¹⁰, Moulinier-

⁵ F. WALLIS, *Medieval Medicine. A Reader*, Toronto, University of Toronto Press, 2010, pp. 131-132, 133-134. T. DURANTI, *Ammalarsi e curarsi nel medioevo. Una storia sociale*, Roma, Carocci, 2023 (Quality Paperbacks, 666), pp. 111-112. F.E. GLAZE, *The perforated wall: the ownership and circulation of medical books in medieval Europe, ca. 800-1200*, unpublished PhD dissertation, Duke University, 1999, pp. 109, 147-155.

⁶ WALLIS, *Medieval Medicine*, cit., pp. 94-95. DURANTI, *Ammalarsi e curarsi nel medioevo*, cit. (nota 50), p. 89. LEJA, *Embodying the Soul*, cit., p. 135.

⁷ F.E. GLAZE, *Medical writer: “Behold the human creature”*, in *Voice of the living light: Hildegard of Bingen and her world*, edited by B. Newman, Berkeley, University of California Press, 1998, pp. 125-148. D.L. STOUT, *The Medical, the Magical, and the Miraculous in the Healing Arts of Hildegard of Bingen*, in *A companion to Hildegard of Bingen*, edited by B.M. Kienzle – D.L. Stout – G.P. Ferzoco, Leiden, Brill, 2014 (Brill’s Companions to the Christian Tradition, 45), pp. 249–272. M. PEREIRA, *Maternità e sessualità femminile in Ildegarda di Bingen: proposte di lettura*, «Quaderni Storici», XV/44 (1980), pp. 564–579.

⁸ M. LEJA, *Embodying the Soul. Medicine and Religion in Carolingian Europe*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 2022 (The Middle Ages Series), pp. 199-213.

⁹ L.L. COON, *Dark Age Bodies: Gender and Monastic Practice in the Early Medieval West*, Philadelphia – Oxford, University of Pennsylvania Press, 2010 (The Middle Ages Series). P. LICCIARDELLO, *Il corpo nella tradizione camaldolese medievale: dalla mortificazione ascetica al superamento mistico*, «Revue bénédictine», 123 (2013), pp. 291-318. B.U. BORGONGINO, *Práticas de poder sobre o corpo na Regula Isidori (615-619)*, «Brathair», XI/2 (2011), pp. 28-42. B.S. TUTEN, *The Necessitas Naturae and Monastic Hygiene*, in *Bodily and Spiritual Hygiene in Medieval and Early Modern Literature*, cit. (nota 41), pp. 129-147.

¹⁰ E. BRENNER, *Medical Knowledge and Practice at Le Bec (c. 1050–c. 1300)*, in *A Companion to the Abbey of Le Bec in the Central Middle Ages (11th–13th Centuries)*, edited by B. Pohl – L. Gathagan, Leiden, BRILL, 2017 (Brill’s Companions to European History, 13), pp. 307-317. EAD., *The Medical Role of Monasteries in the Latin West*, cit. (nota 15).

Brogi¹¹, Bell¹², Cristiani¹³ e Glaze¹⁴. Un particolare sottogruppo di questo insieme è costituito dai contributi che trattano il salasso: Gougaud¹⁵ e Yearl¹⁶ hanno prodotto delle analisi comparative generali; Cristiani si è invece concentrato sul contesto cluniacense¹⁷. Sono molto studiate anche la ritualità e la semantica dei momenti terminali dell'infermità, ovvero della morte. Si possono ricordare in proposito un intervento puntuale di Tuten¹⁸ e diversi di Henriët¹⁹, mentre lo studio dei riti di unzione e di trapasso è stato dettagliatamente studiato da Paxton²⁰.

Vi sono contributi che studiano anche l'esperienza e la percezione della malattia. Kennedy ha svolto un originale studio sulla dimensione temporale dell'infermità²¹, mentre più numerosi sono gli interventi che prendono in esame quella spaziale: sia in senso geografico, come ha fatto Kerr studiando la regione britannica²²; sia in senso topografico-architettonico²³. Di questa

¹¹ L. MOULINIER-BROGI, *Médecine et soins du corps en milieu monastique (Moyen Age - XVIe siècle)*, in *Vous avez dit mandragore? Une médecine médiévale*, édité par J. Le Bihan, Rennes, Editions Ouest-France, 2018, pp. 55-61. EAD., *Un aspect particulier de la médecine des religieux après le XIIe siècle: l'attrait pour l'astrologie médicale*, in *Médecine et religion: compétitions, collaborations, conflits (XIIe - XXe siècles)*, édité par L. Berlivet – S. Cabibbo – M.P. Donato – R. Michetti – M. Nicoud, Roma, École française de Rome, 2013 (Collection de l'École Française de Rome, 476), pp. 59-86.

¹² D.N. BELL, *The English Cistercians and the practice of medicine*, «Cîteaux–Commentarii cistercienses», 40 (1989), pp. 139-174.

¹³ R. CRISTIANI, *The Semantic Range of Medical Language in the Rule of Benedict*, «The American Benedictine Review», LIV/1 (2003), pp. 20-29.

¹⁴ F.E. GLAZE, *Medical writer: "Behold the human creature"*, cit.

¹⁵ L. GOUGAUD, *La pratique de la phlébotomie dans les cloîtres*, «Revue Mabillon», 14 (1924), pp. 1-13. ID., *Anciennes coutumes claustrales*, Ligugé, Abbaye Saint-Martin de Ligugé, 1930 (Moines et monastères, 8), pp. 49-68.

¹⁶ M.K.K. YEARL, *Bloodletting as a Recreation in the monasteries of Medieval Europe*, in *Between text and patient: the medical enterprise in Medieval & Early Modern Europe*, edited by F.E. Glaze – B. Nance, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2011 (Micrologus' library, 39), pp. 217-244. EAD., *Medieval Monastic Customaries on Minuti and Infirmi*, in *The medieval hospital and medical practice*, edited by B.S. Bowers, Aldershot, Routledge, 2007 (AVISTA studies in the history of medieval technology, science, and art, 3), pp. 175-194.

¹⁷ R. CRISTIANI, *Il rito della salute. Il salasso nelle consuetudini dei monaci di Cluny*, «Quaderni medievali», 60 (2005), pp. 10-26.

¹⁸ B.S. TUTEN, *Crepidit Medius: Privy Death and Justice in Medieval Monastic Literature, 300-1400*, unpublished paper at "Religious Men in the Middle Ages", Lincoln, University of Lincoln, 2014 (https://t.ly/TyE_1; data di ultima consultazione: 2 luglio 2024).

¹⁹ Lo studio dell'ideologia monastica circa la morte è stato affrontato, in particolare, da Patrick Henriët. Si vedano, a titolo di esempio, P. HENRIËT, *Chronique de quelques morts annoncées: les saints abbés clunisiens (Xe-XIIe S.)*, «Médiévale», 31 (1996), pp. 93-108 e ID., *La mort comme révélateur idéologique. Le monde monastique (IXe-XIIIe siècle)*, in *Autour des morts. Mémoire et identité*, Actes du Ve colloque international sur la sociabilité (Université de Rouen, 19-21 novembre 1998), textes réunis par O. Dumoulin – F. Thélamon, Rouen, s.e., 2001 (Publications de l'université de Rouen, 296), pp. 59-75.

²⁰ Si vedano, a titolo di esempio, F.S. PAXTON, *Anointing the sick and the dying in Christian Antiquity and the early medieval west*, in *Health, disease and healing in medieval culture*, cit. (nota 19), pp. 93-102; ID., *Death by Customary at Eleventh-Century Cluny*, in *From dead of night to end of day: the medieval customs of Cluny; Du cœur de la nuit à la fin du jour. Les coutumes clunisiennes au Moyen Âge*, edited by S. Boynton – I. Cochelin, Turnhout, Brepols, 2005, pp. 297-318; e ID., *Signa mortifera. Death and Prognostication in Early Medieval Monastic Medicine*, «Bulletin of the History of Medicine», LXVII/4 (1993), pp. 631-650.

²¹ A. KENNEDY, *Crip time in the medieval monastery: Cistercian writers on the time-scapes of infirmity, c. 1150-1250*, «Journal of Medieval Monastic Studies», 10 (2021), pp. 67-87.

²² J. KERR, *Health and Safety in the Medieval Monasteries of Britain*, «History. The Journal of the Historical Association», 93 (2008), pp. 3-19. B. HARVEY, *Living and Dying in England 1100-1540. The Monastic Experience*, New York, The Clarendon Press – Oxford University Press, 1993.

²³ La spazialità monastica si componeva di aspetti visibili e altri, invece, invisibili. Essa era incardinata sui concetti di selettività e di ordine, quest'ultimo declinato spesso nel senso di liturgia, il che rendeva inscindibili il piano temporale e quello spaziale. Pur avendo anche una componente funzionale, poiché lo spazio del monastero serviva al lavoro e alla preghiera, aveva anche una dimensione di significato trascendente. Si vedano, in proposito, G.M. CANTARELLA, *Lo spazio dei monaci*, in *Uomo e spazio nell'alto Medioevo*. Atti della 50ª settimana di studio del Centro Italiano di studi sull'alto Medioevo (Spoleto, 4-8 aprile 2002), I, Spoleto, CISAM, 2003 (Atti delle settimane di studio, 50), pp. 805-858; G. MILANESI, *Arti e spazi ordinati del monachesimo occidentale*, in *I castelli della preghiera. Il monachesimo nel pieno medioevo (secoli X-XII)*, a cura di G.M. Cantarella, Roma, Carocci editore, 2020 (Frecce), pp. 195-216; e A.S. COHEN,

seconda declinazione sono esempio gli studi sugli spazi dell'assistenza al monaco infermo nella cosiddetta "Pianta di San Gallo"²⁴ e quelli sulle infermerie monastiche, che comprendono sia interventi 'isolati', come quello di Archetti sulle strutture assistenziali del periodo carolingio²⁵ o quello di Mitchell su quelle dell'Ordine del Tempio nella Gerusalemme crociata²⁶, sia temi di ricerca di ampio richiamo, come le infermerie cistercensi albioniche²⁷.

Un indirizzo di ricerca particolarmente interessante è infine quello che si propone di studiare l'infermità e l'assistenza monastiche prendendo quale oggetto privilegiato o prospettiva di indagine non tanto fonti come agiografie, cronache od opere scientifiche, bensì i testi normativi²⁸. Diversi contributi si interessano di un peculiare tipo di fonte, ovvero le prime regole monastiche, e ne sviluppano l'analisi in rapporto al contesto latamente culturale e spirituale del tempo, nonché in senso diacronico e diatopico con altre esperienze religiose più o meno affini. A questo proposito è possibile ricordare gli studi di Borgongino²⁹ e Díaz³⁰ sulla regola isidoriana, la panoramica di Greci sulle prime esperienze monastiche³¹ e l'intervento di Longo sul monachesimo di matrice benedettina³². I periodi

Monastic Art and Architecture, c. 700–1100: Material and Immaterial Worlds, in *The Cambridge History of Medieval Monasticism in the Latin West*, cit. (nota 15), I, pp. 519-541. La spazialità monastica aveva, anche, una dimensione individuale. C. STEWART, *Monastic Space and Time*, in *Western Monasticism ante litteram: The space of Monastic observance in late antiquity and the early middle ages*, published by H.W. Dey – E. Fentress, Turnhout, Brepols, 2011 (Disciplina monastica, 7), pp. 43-51.

²⁴ Per la descrizione degli ambienti associati alla *cura corporis* del monaco nella – cosiddetta – "Pianta di San Gallo", si veda E. HORN – W.W. BORN, *The Plan of St. Gall: A Study of the Architecture & Economy of & Life in a Paradigmatic Carolingian Monastery*, I, Berkley – Los Angeles, University of California Press, 1979, pp. 267, 311-315 e II, pp. 178-184. Per le relative didascalie, si veda BERSCHIN, *Der St. Galler Klosterplan als Literaturdenkmal*, in ID., *Mittelalterliche Studien*, Heidelberg, Mattes Vlg, 2005, pp. 127-156: 116, 118. Per alcune originali letture di questi spazi, si vedano COON, *Dark Age Bodies*, cit. (nota 87), pp. 205-206 e M.A. D'ARONCO, *The Benedictine rule and the care of the sick: The Plan of St Gall and Anglo-Saxon England*, in *The medieval hospital and medical practice*, cit. (nota 17), pp. 235-251.

²⁵ G. ARCHETTI, *Spazi e strutture claustrali nei commenti carolingi alla Regola benedettina*, «Hortus Artium Medievalium», 20 (2014), pp. 448-462: 451.

²⁶ P.D. MITCHELL, *The Infirmarys of the Order of the Temple in the Medieval Kingdom of Jerusalem*, in *The medieval hospital and medical practice*, cit. (nota 17), pp. 225-234.

²⁷ D.N. BELL, *The Siting and Size of Cistercian Infirmarys in England and Wales*, in *Studies in Cistercian Art and Architecture*, V, edited by M. Parsons Lillich, Kalamazoo, Cistercian Pubns, 1998 (Cistercian studies series, 167), pp. 211-238. CASSIDY-WELCH, *Monastic spaces and their meanings*, cit. (nota 16), pp. 133-165. J. HALL, *East of the Cloister: Infirmarys, Abbots' Lodgings and other Chambers*, in *Perspectives for an Architecture of Solitude. Essays on Cistercians, Art and Architecture in honour of Peter Fergusson*, edited by T.N. Kinder, Turnhout, Brepols, 2004 (Medieval church studies, 11; Cîteaux: Studia et Documenta, 13), pp. 199-212. G. LINDENMANN-MERZ, *Infirmaryen – Kranken- und Sterbehäuser der Mönche. Eine architekturhistorische Betrachtung der Infirmarykomplexe nordenglischer Zisterzienserklöster*, München, Wilhelm Fink, 2009 (MittelalterStudien, 19). T.H.V. INGLIS, *The Cistercian Monastic Infirmary in England, Wales, and Scotland in the Twelfth and Thirteenth Centuries: Lived Experience, Function, and Form*, Thesis for the Degree of Master of Philosophy in Medieval Studies, University of Exeter, 2021.

²⁸ Si tratta di un'impostazione che ha fruttificato anche al di fuori degli studi monastici. Cfr. N. DUBOURG, *Clerical Leprosy and the Ecclesiastical Office: Dis/Ability and Canon Law*, in *New approaches to disease, disability and medicine in Medieval Europe*, cit. (nota 43), pp. 62-77; I. METZLER, *Then and now: canon law on disabilities*, in *Disability in antiquity*, edited by C. Laes, London – New York, Routledge, 2017 (Rewriting Antiquity, 3), pp. 455-467; e D. TREMBINSKI, *An Infirm Man: Reading Francis of Assisi's Retirement in the Context of Canon Law*, in *Medicine and the Law*, edited by W. Turner – S. Butler, Leiden, Brill, 2014, pp. 269-287.

²⁹ B.U. BORGONGINO, *A conduta dos monges enfermos na Regula Isidori (615-619)*, in *Anais do XXVI Simposio Nacional de Historia - ANPUH*, 2011 (<https://t.ly/eCHWH>; data di ultima consultazione: 1° luglio 2024), pp. 1-10.

³⁰ P.C. DÍAZ, *Teoría y práctica de la medicina visigoda. Del enciclopedismo de Isidoro a la enfermería monástica*, «Asclepio», LXXII/1 (2020), pp. 299-314.

³¹ R. GRECI, *I monaci di fronte alla malattia fisica e spirituale*, «Hortus artium medievalium», 23 (2017), pp. 464-474.

³² U. LONGO, «*Ut sapiens medicus*». *Il monastero e la medicina tra metafore celesti e pratiche terrene*, in *Scritti di storia medievale offerti a Maria Consiglia De Matteis*, a cura di B. Pio, Spoleto, CISAM, 2011 (Uomini e mondi medievali, 27), pp. 313-336.

successivi sono stati invece frequentati meno. Si segnalano in materia gli studi di Riccardo Cristiani per il contesto cluniacense³³ e alcuni saggi comparativi di Seiler³⁴ e di Zimmermann³⁵.

Fra gli orientamenti storiografici appena presentati, spiccano per interesse i temi connessi all'infermità del confratello, specie alla luce degli spunti offerti dalle ricerche della sociologia di argomento medico, soprattutto di area francese³⁶. Essa ha avuto il merito di cogliere come, soprattutto quando si ragiona di aggregati umani complessi, i temi della corporeità umana e della sua gestione non si esauriscano in un semplice discorso fisiologico-materiale o antropologico-culturale, bensì divengano questioni di carattere anche politico e istituzionale. Il governo di una comunità esige infatti anche il governo dei corpi che la compongono, inteso sia nell'accezione di soddisfacimento delle loro necessità materiali, sia nell'accezione di loro disciplinamento.

Gli studi dedicati a tali tematiche sono però caratterizzati, in larghissima parte, da una insufficiente attenzione rispetto al contesto canonico, che costituisce invece un confronto prezioso per qualsivoglia ragionamento. Inoltre, sono tendenzialmente di relativamente breve estensione rispetto ai contenuti che intenderebbero trattare, il che comporta giocoforza un certo sacrificio: o nella dimensione comparativa, qualora questi si propongano uno studio dettagliato di un numero limitato di variabili; oppure nella dimensione analitica, qualora prendano invece a riferimento contesti geografici, cronologici, istituzionali piuttosto ampi.

Appare opportuno, pertanto, l'allestimento di uno studio che indaghi le fonti monastiche e canoniche concernenti l'infermità e l'assistenza dei confratelli infermi, secondo una prospettiva che è quella della 'storia comparata degli Ordini religiosi'³⁷. A tale proposito, tre appaiono le aree di ricerca di maggiore interesse: a) le caratteristiche dell'infermità monastica e le sue implicazioni sulla vita del singolo confratello e su quella della comunità; b) le figure e gli spazi associati all'assistenza al confratello infermo, con i loro meccanismi e significati, che non si esaurivano nella mera dimensione assistenziale; c) il salasso monastico, che in diversi dei testi normativi monastici medievali occupa una sezione a sé, distinta persino da quella dedicata alla descrizione del servizio agli infermi.

³³ R. CRISTIANI, "Essere o malessere". *Il problema della malattia dalla Regola di Benedetto alle consuetudini di Cluny*, in *Parva Naturalia. Saperi medievali, natura e vita*. Atti dell'XI convegno della società italiana per lo studio del pensiero medievale (Macerata, 7-9 dicembre 2001), a cura di C. Crisciani – R. Lambertini – R. Martorelli Vico, Pisa-Roma, Ist. Editoriali e Poligrafici, 2004, pp. 305-320. ID., *Integration and Marginalization: Dealing with the Sick in Eleventh-Century Cluny*, in *From dead of night to end of day*, cit. (nota 98), pp. 287-295. ID., «*Infirmus sum, et non possum sequi conventum*». *L'esperienza della malattia nelle consuetudini cluniacensi dell'XI secolo*, «Studi Medievali», terza serie, XLI (2000), pp. 777-807.

³⁴ R. SEILER, "Für die kranken Brüder werde ein eigener Raum bestimmt ..." *Klosterinfirmarien des hohen Mittelalters*, Dietikon, Juris-Druck, 2001 (Zürcher medizingeschichtliche Abhandlungen, 291). ID., *Zur Entwicklung der Klosterinfirmarien. Mit einem Beitrag von Walter Studer*, in *Wohn- und Wirtschaftsbauten frühmittelalterlicher Klöster*. Internationales Symposium (Zürzach/Müstair, 26 settembre – 1° ottobre 1995), hrsg. von H.R. Sennhauser, Zürich, VDF Hochschulverlag AG an der ETH Zürich, 1996 (Acta Müstair. Kloster St. Johann, 1), pp. 173-188.

³⁵ G. ZIMMERMANN, *Ordensleben und Lebensstandard. Die Cura Corporis in den Ordensvorschriften des abendländischen Hochmittelalters*, Münster, Aschendorff, 1973 (Beiträge z. Geschichte d. Alten Mönchtums und d. Benediktineriums, 32).

³⁶ Cfr. M. FOUCAULT, *Medicina e biopolitica. La salute pubblica e il controllo sociale*, a cura di P. Napoli, Roma, Donzelli, 2021 (Saggine, 354).

³⁷ Per questa impostazione metodologica, consolidatasi in area tedesca negli scorsi decenni, si veda il quadro già limpidamente tracciato un quarto di secolo fa in G. MELVILLE, *Nuove tendenze della storiografia monastica di area tedesca. Le ricerche di Dresda sulle strutture istituzionali degli ordini religiosi medievali*, in *Dove va la storiografia monastica in Europa?*, cit., pp. 35-51.

Abstract

L'immagine della medicina altomedievale come 'medicina monastica', rudimentale e superstiziosa, è stata superata da studi recenti. La ricerca ha rivelato una realtà più complessa, liberando le pratiche mediche da pregiudizi ideologici e contestualizzandole nel loro ambiente storico-culturale. La 'medicina monastica' è ora vista come un'esperienza significativa, ma parte di un panorama più ampio.

SARA GALLI (Università Cattolica del Sacro Cuore)
Storia monastica e storiografia delle emozioni

«Mal viste fino alla metà del secolo scorso, oggi le emozioni sono riconosciute come una componente centrale della vita sociale a causa del crollo delle ideologie totalizzanti e delle democrazie liberali, della moltiplicazione di discorsi che sottolineano la razionalità delle emozioni, delle reazioni a un'economia onnipotente e del successo della terapia».

(Nagy-Bouquet, «Medioevo sensibile»)

Lo sviluppo delle scienze cognitive alla fine del XIX secolo, la diffusione delle teorie freudiane, la maggior attenzione alla collettività e alla memoria dei popoli nell'analisi storiografica hanno dato l'impulso a nuovi studi incentrati sulla dimensione affettiva della storia. Questi hanno preso avvio soprattutto a partire dagli anni '30 del '900 con la scuola delle "Annales" e Lucien Febvre, che stimolava a un continuo confronto degli storici con le scienze sociali, nel solco tracciato dalle teorie freudiane. In tale prospettiva la storia non si basa più sulle imprese di grandi uomini, ma sulle azioni delle masse; in questo modo non emergono soltanto i temi politici ed economici, ma anche quelli legati alle emozioni. Il documento diventa così un monumento storico della memoria collettiva, legato a uno spazio specifico e ai valori di una comunità.

Dagli anni '80 del '900 i dossier e le ricerche sono aumentati, anche grazie all'invito di Jacques Le Goff a studiare le società del passato a seconda dei contesti storici in cui si sono sviluppate. Dagli anni '80 del '900 la studiosa americana Barbara H. Rosenwein ha analizzato, in vari articoli e volumi, le diverse concezioni di approccio alle emozioni. Inoltre Piroška Nagy e Damien Bouquet, nel testo «Medioevo sensibile» del 2018, hanno osservato le differenti emozioni espresse da gruppi o da singoli nell'ambito ecclesiastico e laico nei secoli III-XIV.

La storiografia francese, con Alain Corbin ed Hervé Mazurel, ha portato avanti le ricerche sulla dimensione sociale delle emozioni, indagata dagli studi psicologici di Bernard Rimé, da quelli sull'universo femminile di Charles de Miramon e da quelli sui sensi di David Le Breton. Studi più recenti in America hanno riguardato la storia emotiva grazie ai contributi di Rob Boddice sulla costruzione dello stile emotivo nel ventesimo secolo, di William M. Reddy sulle emozioni cognitive, di Rom Harré sulla filosofia emotiva, di Joan W. Scott sulle emozioni in politica. Un'altra storica americana, Jan Pampler, ha messo in rilievo le differenze socio-culturali, i diversi contesti e le varietà di fonti in cui le emozioni si esprimono. Sono stati attuati molti approfondimenti sulle emozioni nel cristianesimo, come quelli di Lauren Mancina sulla pietà nei monasteri dell'XI secolo, di Carla Casagrande e Silvana Vecchio sui sette peccati capitali o le ricerche di Caroline Walker Bynum e Carla Bino sulla spiritualità e sulla sua rappresentazione esterna, in riferimento alla nascita di Cristo, alla passione e alla resurrezione. Inoltre Isabella Gagliardi, nel testo "Anima e corpo", ha tracciato una storia sociale delle donne appartenenti alle comunità cristiane, ebraiche e islamiche, evidenziando sia la percezione del corpo nelle diverse culture sia il profilo morale e spirituale di genere.

Tutti questi studi sono stati resi possibili dal superamento di quella che Barbara Rosenwein ha felicemente definito come la concezione "idraulica" delle emozioni, che le considera come energie che "fluiscono" l'una nell'altra accumulandosi come l'acqua dietro una diga, per poi essere rilasciate scaricandosi (Rosenwein, Debiès, Dejois 2006). Questa impostazione trova i suoi presupposti nel saggio di Norbert Elias sul processo di civilizzazione che, alla fine degli anni '30 del Novecento, distingueva il Medioevo dall'Età Moderna sulla base della capacità di contenere le emozioni. Elias si riferiva alle teorie di Max Weber che guardavano al processo di civilizzazione dell'uomo moderno come conseguenza della burocratizzazione delle forme del potere e del monopolio della violenza pubblica da parte dello Stato. Ciò aveva reso inattuale il modello del guerriero violento e istintivo di origine medievale, inducendo nelle persone il senso di colpa per i loro impulsi, trasformandone le emozioni e i comportamenti nella direzione di una crescente delicatezza nelle maniere (Elias 1982). L'istituzionalizzazione del carisma si traduceva nell'obbedienza di una comunità di seguaci a una

personalità influente e alla razionalizzazione di questo processo nella pratica quotidiana: alla fine l'eccezionalità del carisma si trasformava in una forma continuativa di potere (Weber 1974).

Anche lo storico olandese Johan Huizinga, nell'«Autunno del Medioevo», esaminava questo passaggio quando definiva l'Alto Medioevo come espressione di passioni impetuose non mediate, legate all'infanzia dell'uomo. Incapaci di controllare le emozioni da cui sono dominati, i medievali sono come «giganti dalla testa di bimbo». Tale distinzione tra il Medioevo, dominato da passioni brutali, violente e incontrollate e l'Età Moderna, caratterizzata dalla rigida codificazione e dal disciplinamento delle emozioni, è stata progressivamente superata dai medievisti.

Negli anni '50 del '900 la concezione idraulica delle emozioni è stata messa in dubbio in riferimento all'ambito giuridico. Ad esempio, il libro di Jean Leclercq del 1957, *L'amour des lettres et le désir de Dieu*, collegava due emozioni (l'amore e il desiderio) non alla pura impulsività, ma a una sorta di antropologia monastica fortemente codificata dall'esperienza del monachesimo cistercense del XII secolo. Il monachesimo medievale diventava così l'emblema di un progetto di espressione regolata delle emozioni che apriva le porte a una considerazione delle stesse in prospettiva diacronica e quindi storica. Infatti le comunità monastiche erano regolate da opportune norme, che contenevano l'espressione dei sentimenti nell'ottica della moderazione.

In definitiva la visione «idraulica» delle emozioni è stata superata dagli psicologi cognitivisti e dal costruzionismo sociale, per il quale le emozioni non possono esistere a prescindere dalla società che le modella. Per questo motivo contesti diversi possono favorire norme emotive diverse. La conclusione è che nel Medioevo le emozioni non erano meno codificate e razionali di quanto lo siano ai giorni nostri; pertanto, disegnando una visione dell'uomo e del mondo, esse si ritagliano un ruolo significativo nella storia. Non bisogna più considerare il «popolo medievale» come immaturo e sulla via della civilizzazione, poiché l'espressione dei sentimenti non avveniva in modo immediato, ma c'erano, anche in quel contesto, regole precise per esprimere le proprie emozioni.

Brian Stock collega le comunità emozionali a quelle testuali affermando che, nei secoli XI e XII, i testi definiscono le relazioni esterne e gli equilibri interni di gruppi sociali e intellettuali, che da essi traevano l'organizzazione gerarchica. Le comunità testuali condividono percezioni e valori: per esempio la comunità monastica viene stabilizzata attraverso il rinnovamento della disciplina delle emozioni. In aggiunta a ciò, gli affetti rispondono a pressioni sociali, economiche e religiose ed è necessario che siano stabiliti rituali per esprimerli perché sono legati a obiettivi dell'individuo e della comunità oppure a convenzioni sociali (Stock 1982).

La contaminazione di queste due tradizioni di studi (sulle comunità emozionali e testuali) offre interessanti prospettive alla storia monastica, che si configura come una nuova accezione del termine tradizionale di riforma e ne consente di cogliere il carattere essenzialmente processuale (Vanderputten 2013). Dunque l'analisi di queste emozioni non può essere ancorata a cronologie troppo fitte, dato che si tratta di fenomeni di lunga durata che portano a trasformazioni cognitive, sociali e affettive. Il termine «emozione» non è nemmeno presente nel vocabolario medievale, ma sono proprio i monaci e chierici a dare vita, nei loro testi, a un processo di conversione delle passioni, che si rivolge poi anche a un ambiente laico. Questi scritti assumevano valore pedagogico e persuasivo, oltre che normativo, affinché la presenza del monachesimo riformato e di circoli dotti di monasteri e scuole cittadine diffondesse una cultura emozionale in prospettiva storica e diacronica.

Per questi motivi si creavano delle reti affettive interne ai monasteri, grazie alle regole monastiche e ai testi connessi all'espressione dei sentimenti, come la gioia per l'intima unione con Cristo come figlio di Dio e per il dono delle lacrime tramite il pentimento e la compunzione. Si costituivano pure rapporti di amicizia tra i monaci, fondati su un ideale che poteva essere il martirio, e su un servizio vicendevole di carità, sempre vivendo la propria condizione con *discretio*, sotto la costante guida dell'abate. Le colpe dei monaci erano confessate prima di entrare in chiesa per la preghiera, anche se potevano diventare di dominio pubblico e portare vergogna davanti alla comunità, quando il monaco irrispettoso doveva sedersi negli ultimi banchi durante la liturgia o era escluso dalla mensa e da altri spazi di vita comune (Henriet 2019). L'universo emotivo dei monaci dell'XI secolo

poteva gravitare altresì attorno a numerosi sentimenti, come la tenerezza e la compassione per Cristo in croce, l'imitazione della passione per ottenere l'elevazione spirituale, l'adorazione della Vergine Maria come mediatrice tra uomo e Dio, colei in cui il Cristo si è incarnato e che lo nutre (Bynum 1984), una nuova consapevolezza del peccato nella lotta continua contro Satana e le sue tentazioni, soprattutto di notte quando gli impulsi corporei sono liberi ed è più facile cedere alla lussuria.

Nello stesso tempo si generavano reti affettive esterne ai monasteri espresse nella grande accoglienza verso gli ospiti, i chierici e i laici attraverso la lavanda dei piedi, la preghiera comune, la condivisione dei pasti e l'ascolto delle Sacre Scritture, nella dolce misericordia verso i fragili e i malati. Si sviluppavano persino legami tra monasteri che avevano valori comuni, tramite la diffusione dei *libri vitae* in cui erano annotati i nomi dei monaci defunti, ma pure dei fratelli vivi e dei benefattori. Essi servivano alla commemorazione collettiva con preghiere di suffragio e orazioni in determinati momenti liturgici per ottenere la salvezza eterna. La celebrazione di pellegrinaggi all'interno della rete monastica e la condivisione delle stesse festività costituivano proprio strumenti consueti usati per creare una grande comunità affettiva.

Giacché l'emozione è razionale, porta all'azione e viene coltivata come virtù più alta per raggiungere Dio, dopo l'anno 1000 si formò una nuova individualità nel personale percorso di perfezionamento di ognuno, che diventava man mano autonomo sulla via della santità e offriva numerose varianti nel cosiddetto monachesimo riformatore, come le pratiche di digiuno prolungato, di preghiera continua e di flagellazione volontaria, attraverso le quali il monaco si trasformava nel perfetto atleta di Cristo. In questo percorso personale la responsabilità dell'abate era comunque forte e i modelli di comportamento codificati nelle comunità influenzavano i singoli per indirizzarne l'agire entro una rete emotiva molto pervasiva.

Analizzando i testi normativi, i documenti, le lettere di un monastero si può ricavare anche uno specifico lessico emotivo utilizzato per promuovere determinati moti dell'animo. In questo modo, attraverso il trattamento elettronico con particolari software, si riescono a comprendere le relazioni che intercorrono tra lemmi significativi per il linguaggio delle emozioni: ciò può avvenire pure grazie all'indirizzo metodologico della Social Network Analysis (Rosé 2011).

Allora il cacciatore delle emozioni, per studiare gli affetti dal punto di vista storico, deve:

- conoscere il vocabolario dell'epoca e l'antropologia affettiva tramite una codificazione delle emozioni;
- osservare l'emozione come mezzo di comunicazione e studiare la retorica utilizzata per suscitare il coinvolgimento degli altri;
- analizzare il regime emotivo dell'epoca, gli stili, gli script emotivi (il linguaggio non verbale, le convenzioni e i costumi);
- guardare ai sentimenti in relazione a una società e ai suoi modi di rappresentazione.

In conclusione posso affermare che la storia delle emozioni offre un punto di vista privilegiato sulle forme della vita religiosa regolare, ma più in generale sullo sviluppo dell'Occidente medievale nel suo complesso. Si tratta di un ambito di ricerca sempre più frequentato e che esige una stretta collaborazione tra la storia e le altre scienze umane, per aprire nuove prospettive di studio e continuare sulla strada tracciata dalle diverse scuole storiografiche i cui lineamenti ho cercato di precisare in queste pagine.

Opere citate

- *Amicitia e monachesimo: fonti, storia e problemi*, a cura di G. M. Cantarella, «Reti Medievali», XI (2010), pp. 123-229.
- C. Bino, *Dal trionfo al pianto. La fondazione del Teatro della Misericordia nel Medioevo (V-XIII secolo)*, Milano, 2009.
- R. Boddice, *The history of emotions*, Manchester, 2018.
- D. Bouquet- P. Nagy, *Medioevo sensibile. Una storia delle emozioni (secoli III-XV)*, Roma, 2018.
- N. Elias, *La civiltà delle buone maniere*, Bologna, 1982.
- B. Floris, *Emotional Communities in the Eleventh Century: Bodily Practices and Emotional Scripts*, in *Emotions through Time: From Antiquity to Byzantium*, a cura di D. Cairns- M. Hinterberger- A. M. Pizzone- M. Zaccarini, Tübingen, 2022, pp. 157-178.
- I. Gagliardi, *Anima e corpo. Donne e fedi nel mondo mediterraneo (secoli XI-XVI)*, Roma, 2023.
- R. Harré, *La costruzione sociale delle emozioni*, Milano, 1992.
- P. Henriot, *Murus silentii. La construction de l'interiorité par le silence, de Gregoire le Grand a Pierre Damien*, in *Le discours mystique entre Moyen Age et première modernité. I. La question du langage*, a cura di M. C. Gomez-Géraud et J. R. Valette, Paris, 2019, pp. 204-229.
- J. Huizinga, *L'autunno del Medioevo*, Milano, 2020.
- D. Le Breton, *Il sapore del mondo. Un'antropologia dei sensi*, Milano, 2007.
- J. Leclercq, *L'amour des lettres et le désir de Dieu*, Paris, 1957.
- J. Le Goff, *Storia e memoria*, Torino, 1982.
- *Les émotions au Moyen Âge: un objet littéraire*, a cura di M. Guéret-Laferté- D. Lechat- L. Mathey-Maille, Genève, 2021.
- L. Mancia, *Affective Piety in the Eleventh-Century Monastery of John of FeCamp*, Manchester, 2019.
- K. Oatley, *Breve storia delle emozioni*, Bologna, 2015.
- J. Pampller, *Storia delle emozioni*, Bologna, 2018.
- W. Reddy, *The Navigation of feelings*, Cambridge, 2001.
- B. Rimé, *La dimensione sociale delle emozioni*, Bologna, 2008.
- I. Rosé, *Reconstitution, représentation graphique et analyse des réseaux de pouvoir au haut Moyen Âge. Approche des pratiques sociales de l'aristocratie, à partir de l'exemple d'Odon de Cluny († 942)*, «Redes», XXI (2011), pp. 199-272.
- B. H. Rosenwein, *Anger's past. The social uses of an emotion in the Middle Ages*, New York, 1998.
- B. H. Rosenwein, *The emotional communities in the Early Middle Ages*, New York, 2006.
- B. H. Rosenwein- M.H. Debiès- C. Dejois, *Histoire de l'émotion: méthodes et approches*, «Cahiers de civilisation médiévale», IL (2006), pp. 33-48.
- J. W. Scott, *Genere, politica e storia*, Roma, 2013.
- B. Stock, *The Implications of Literacy*, Princeton, 1983.
- S. Vanderputten, *Monastic Reform as Process: Realities and Representations in Medieval Flanders, 900-1100*, New York, 2013.
- C. Walker Bynum, *Jesus and his mother*, Berkley, 1982.
- M. Weber, *Economia e società*, vol. I, Milano, 1974.

BENEDETTA GERVASONI (Università Cattolica del Sacro Cuore)

Processi di Formazione e di Selezione delle Élites all'interno delle Comunità Monastiche Medievali (Secoli VIII-XII). Orientamenti storiografici

Abstract

La storia delle élite monastiche, in tutte le sue diverse declinazioni e con tutte le problematiche ad essa collegate, ha rappresentato sicuramente uno dei temi che hanno goduto di grande tradizione nella storiografia europea del Novecento.

Nel presente contributo cercherò dapprima di declinare, con maggiore chiarezza possibile, i molteplici aspetti tematici in cui può essere scomposto questo grande filone di studi, e, in secondo luogo, mostrare quali tra questi abbiano goduto di maggiore attenzione e quali si trovino invece agli albori della loro trattazione. Una particolare attenzione sarà riservata ad alcuni studi relativamente recenti ricollegabili alla cosiddetta scuola di Dresda di Gert Melville, che, grazie alle innovazioni proposte sia in ambito tematico che metodologico, hanno consentito, negli ultimi due decenni, di allargare significativamente la base problematica portando allo sviluppo, seppur ancora agli albori, di un'ottica comparativa tra le diverse realtà cenobitiche su una scala geografica e cronologica molto più ampia.

I nuclei tematici attraverso i quali è stata portata avanti negli ultimi anni la ricerca storiografica sulle élite monastiche sono, come dicevo, numerosi e possono essere suddivisi in due macrotematiche: i processi e le metodologie di apprendimento, di tipo sia formale che informale, attraverso i quali l'ente monastico educava e selezionava il proprio gruppo dirigente; la qualità e la quantità di legami di diversa natura esistenti tra i membri di un'élite monastica e i grandi poteri temporali esterni al chiostro e quanto questo patrimonio di relazioni umane potesse essere determinante nell'assegnazione delle cariche interne al cenobio. Questa vuole essere chiaramente un'estrema semplificazione finalizzata ad una prima spartizione degli innumerevoli studi che trattano l'argomento nei suoi molteplici aspetti e che afferiscono ai più svariati campi del sapere. Se nel primo caso, i rapporti tra l'aristocrazia e i monasteri e, più in generale, tra il monachesimo e le istituzioni politiche sono stati ampiamente studiati nel corso del secolo scorso, pur con interessanti novità emerse nell'ultimo ventennio, che hanno permesso un interessante allargamento della griglia problematica secondo una prospettiva diacronica, è proprio il primo ambito tematico ad aver suscitato nel più recente periodo un grande interesse da parte degli storici. Spostando infatti la prospettiva e attingendo a studi di diverse discipline, in particolare di carattere sociologico e pedagogico, sono stati aperti nuovi filoni di ricerca, ancora tutti da indagare, rivolti a enfatizzare il ruolo che l'apprendimento di natura informale doveva rivestire all'interno delle comunità monastiche, a fianco dei più tradizionali metodi di trasmissione del sapere. Mi riferisco all'attuale filone di studi inerenti al cosiddetto "*horizontal learning*", che si pone come obiettivo quello di studiare le metodologie educative all'interno di un contesto caratterizzato da relazioni di tipo informale, senza l'applicazione delle tradizionali categorie tipiche del mondo scolastico che prevedono un rapporto gerarchico tra chi insegna e chi apprende. Si tratta, in sostanza, di proporre, a partire dalle recenti teorie sociologiche e antropologiche, una nuova visione del concetto di apprendimento che può essere applicato anche alle realtà monastiche medievali e che viene qui inteso come un vero e proprio processo sociale nel quale i membri che vi prendono parte sono continuamente coinvolti in un continuo scambio di conoscenze e competenze che li porta a formarsi gli uni con gli altri.

Scuola, insegnamento e forme di trasmissione dei saperi nell'Italia meridionale dall'alto medioevo alla prima età moderna

coordinatore: Claudio Azzara, clazzara@unisa.it

Claudio Azzara, *Scuola pubblica e insegnamento privato nell'Italia meridionale fra tarda antichità e alto medioevo*.

Giovanni Araldi, *Cultura e scuole giuridiche nel Mezzogiorno medievale*.

Guido Iorio, *Strutture di formazione culturale e trasmissione dei saperi nel meridione italiano tra Medioevo ed età Moderna. Il caso della diocesi di Conza*.

Il panel intende presentare il progetto e offrire alcuni primi parziali risultati di una ricerca di gruppo avviata presso l'Università di Salerno sul tema della scuola, dei sistemi d'insegnamento informali e delle varie forme di trasmissione dei saperi nelle regioni dell'Italia meridionale dall'alto medioevo alla prima età moderna. L'indagine vuole colmare un parziale vuoto storiografico su una materia in genere poco studiata dopo l'ormai assai risalente opera d'insieme di Giuseppe Manacorda (del 1913) e che ha visto, per lo specifico contesto italiano, contributi particolari, pur di alto profilo, quasi esclusivamente dedicati alle regioni dell'Italia centro-settentrionale, e soprattutto alle città comunali (anche nella recente ottima sintesi generale di Paolo Rosso, del 2018); mentre rari sono stati gli studi analoghi per il Mezzogiorno, con solo qualche pur notevole eccezione su singoli aspetti. L'Italia meridionale si propone peraltro anche in questo campo come un ambito di peculiare interesse per più motivi, in considerazione della sua specifica vicenda politico-istituzionale, contraddistinta dalla costante presenza di solidi ordinamenti monarchici, e della sua natura di terreno d'incontro privilegiato tra le diverse culture, e anche differenti tradizioni educative, mediterranee: latina greca, araba ed ebraica. La prospettiva di lunghissimo periodo adottata, dall'alto medioevo fino alla prima età moderna, consente a sua volta di meglio cogliere i complessi fenomeni di continuità e di trasformazione nei processi presi in esame. In questo panel si vogliono offrire tre esempi delle possibilità di indagine nella materia considerata.

Claudio Azzara, *Scuola pubblica e insegnamento privato nell'Italia meridionale fra tarda antichità e altomedioevo*.

Nell'impero romano il sistema scolastico, ordinato su tre livelli e in larga misura finanziato dallo stato, aveva il compito precipuo di formare le future *élites*, destinate a svolgere le diverse funzioni politiche e amministrative in seno alla società. Negli ultimi tempi, alla rete delle scuole pubbliche si affiancò sempre più l'azione di precettori privati, retribuiti direttamente dalle famiglie più abbienti; tale "privatizzazione" dell'insegnamento fu in gran parte la conseguenza della crisi delle istituzioni pubbliche, evidente com'è noto soprattutto nella *pars Occidentis* della compagine imperiale. Il quadro generale mutò ulteriormente con la nascita dei regni che si è soliti chiamare "barbarici" in seguito al fenomeno delle grandi *Völkerwanderungen* della tarda antichità, seppure una ricognizione delle fonti disponibili al riguardo lascia scorgere esiti parzialmente differenti nelle singole realtà.

Il contatto delle *gentes* con la civiltà romana già dal IV secolo aveva mostrato casi individuali di capi barbari che, facendo carriera nell'esercito imperiale fino magari a venir cooptati nel ceto dirigente, avevano adottato stili di vita di imitazione romana che comprendevano la manifestazione di interessi letterari e filosofici. Si trattava delle volontà di condividere un determinato modello culturale per essere assimilati al gruppo sociale dominante, del quale ci si preoccupava di

condividere i valori e gli usi distintivi. È peraltro ben noto – ed evidente – come la cultura tradizionale delle stirpi, di carattere orale, e la stessa configurazione sociale di realtà tribali che vivevano prevalentemente di guerra e di forme elementari di economia, postulassero modelli educativi radicalmente diversi da quelli romani, prescindendo da qualsiasi forma di istruzione scolastica e di apprendimento disciplinare, a vantaggio di una formazione prettamente fisico-militare per i maschi e di avviamento alle attività domestiche per la femmine. Di scuola, quindi, i barbari che dal V secolo si travasarono in massa nelle regioni occidentali dell'impero non avvertivano, in buona sostanza, il bisogno (e, del resto, mai l'avevano conosciuta). Per contro, per i romani invasi aggrapparsi a ciò che rimaneva del sistema scolastico tradizionale (le scuole municipali appaiono ormai estremamente rarefatte già agli inizi del VI secolo e tra VI e VII l'intera organizzazione scolastica antica è ormai dissolta), e alla cultura letteraria che questo tramandava, significava ribadire la propria identità (e il senso stesso della propria superiorità).

Tuttavia, nei nuovi regni l'atteggiamento generale delle *élites* barbare verso la cultura romana, al netto di una contrapposizione di modelli e tradizioni che appare manifesta, risulta più articolato di quanto si tenda a ritenere e richiede qualche precisazione. Innanzitutto, si possono riscontrare diversi orientamenti tra i re e le aristocrazie di stirpe nel loro complesso. I monarchi sembrano essersi aperti in modo precoce e più ampio ai valori della cultura romano-cristiana, circondandosi spesso di consiglieri e ministri romani, laici o ecclesiastici, in grado di trasmettere loro i valori culturali propri della tradizione ellenistico-romana cristianizzata. Questo consentì ai vari *reges gentium* di avvalersi del bagaglio teorico, lessicale, simbolico della romanità per farsi accettare dai propri sudditi romani e per tentare di ridefinire su nuove basi (territoriali e non tribali) il proprio potere. Frammenti d'informazione al riguardo sono disponibili, anche se ciascuno di essi va soppesato alla luce della natura specifica della fonte che lo riporta. Per esempio, Fulgenzio, tra V e VI secolo, loda il vandalo Transamundo per aver promosso gli studi letterari tra i suoi, mentre Draconzio, alla fine del V secolo, ricorda la frequentazione della scuola del grammatico Feliciano a Cartagine da parte di diversi giovani vandali. Letterati gallo-romani sono attestati alla corte burgunda durante i regni di Gundobado e di Sigismondo, durante i quali non si trovano però altri indicatori di una qualche promozione dell'educazione di stampo romano. Resta che in tutti questi contesti non è possibile riscontrare una vera e diffusa promozione di scuole che sostituisse il vecchio ordinamento scolastico di età imperiale, affiancandosi alle scuole ecclesiastiche, le uniche sopravvissute.

Le aristocrazie nel loro complesso sembrano invece più refrattarie a forme di acculturazione romana e maggiormente inclini alla difesa degli usi tradizionali. Ciò riflette forse la dialettica politica interna ai diversi regni tra gli sforzi di rafforzamento del potere monarchico perseguito dai re anche attraverso il contributo della cultura romano-cristiana e la difesa da parte dei ceti aristocratici degli ordinamenti tradizionali, e quindi delle proprie prerogative, tutelate dai costumi tribali.

Un caso di studio interessante per misurare il complesso dispiegarsi di tutte queste tendenze (e le diverse prospettive e intenti delle fonti) è costituito dal regno dei goti in Italia. Ennodio e Cassiodoro non lesinano certo gli elogi di Teoderico l'Amalo per il suo asserito interesse per i modelli classici, sia che egli restaurasse monumenti romani sia che promuovesse ludi circensi a Roma, sottolineandone il mecenatismo e l'ospitalità accordata alla corte di Ravenna a intellettuali romani. Teoderico intervenne anche nel campo della scuola garantendo il pagamento degli stipendi dei professori di diritto, grammatica e retorica, secondo quanto registra Cassiodoro e conferma a posteriori la stessa *Prammatica Sanzione* di Giustiniano. Tuttavia, lo stesso monarca Amalo aveva vietato l'istruzione scolastica per i figli dei goti, dichiarando la superiorità dell'educazione ginnico-militare tipica degli usi di stirpe rispetto a quella letteraria (*Variae*, I, 24; V, 23), perché, oltretutto, il sottoporsi agli eventuali castighi di un insegnante avrebbe infiacchito l'indole bellicosa dei giovani. L'impressione è quella di un atteggiamento verso la cultura ambivalente perché strumentale, pronto a recepire la tradizione romana di fronte ai sudditi romani del regno, e come

forma di *imitatio imperii*, e allo stesso tempo determinato nel ribadire i valori tradizionali di stirpe quale elemento di identità distintiva del ceto dominante goto.

Molto noto è l'episodio riportato da Procopio di Cesarea relativo al conflitto sorto tra la figlia di Teoderico Amalasunta ed esponenti dell'aristocrazia gota attivi a corte circa l'educazione da impartire al piccolo Atalarico, che la madre aveva avviato a studi letterari affinché crescesse come un principe romano, affidandolo perciò a pedagoghi e mandandolo a scuola. A tale scelta si erano opposti vari membri del ceto dirigente goto, secondo i quali "le lettere non hanno a che fare con il valore" e chi era destinato a divenire re non doveva crescere nella remissività e nella paura delle correzioni di un maestro, ma piuttosto doveva farlo nella pratica delle armi, che abituava al coraggio. Costoro avevano rammentato ad Amalasunta che lo stesso Teoderico aveva acquisito potere e ricchezze "pur non avendo mai neppure sentito parlare di lettere". Atalarico venne infine strappato ai suoi maestri e avviato a un'istruzione "gota" assieme a una brigata di coetanei, solo per morire di strapazzi di lì a poco.

Al netto della volontà di Procopio di dar qui conto delle tensioni interne all'aristocrazia gota dopo la morte di Teoderico e di riprodurre al contempo la contrapposizione tra due modelli educativi percepiti come alternativi e inconciliabili (con implicito il giudizio circa la superiorità di quello romano), emergono nel breve resoconto della vicenda le diverse opzioni possibili sul piano educativo presenti nel crogiuolo originale di un regno "romano-barbarico" quale quello dei goti. Assumendo altre testimonianze, il quadro però si articola maggiormente e le contrapposizioni troppo schematiche sfumano. Per un verso, anche nell'aristocrazia gota sembrano potersi riscontrare esempi di acculturazione romana. Teodato, prima di diventare re, viveva come un grande proprietario romano, dopo aver messo insieme un immenso patrimonio fondiario nella Tuscia, imitando in tutto lo stile di vita del ceto senatorio, compreso l'amore per le lettere. Cassiodoro dice che mai i goti ebbero un re colto come lui, mentre Procopio lo giudica un miglior conoscitore della filosofia platonica che dell'arte della guerra (ma questo al fine di biasimarne l'incompetenza militare nel conflitto contro l'impero).

Dal canto opposto, lo stesso ceto senatorio romano fu spinto a progressive modifiche del proprio modello educativo, approssimandosi a quello dei barbari nel privilegiare le attività fisiche e militari. Il solito Cassiodoro riferisce di come il referendario ravennate Cipriano avesse scelto di far crescere i propri figli senza scuola tra i ragazzi barbari, uniformandosi ai loro usi. Sul lungo periodo, tale modello di formazione, estraneo alle lettere e alternativo all'istruzione impartita dalle scuole ecclesiastiche, divenne prevalente presso le aristocrazie laiche occidentali, formando i caratteri delle aristocrazie medievali, incolte e impregnate di etica guerriera, così diverse dalle *élites* del mondo romano.

Una riflessione a parte merita l'educazione delle donne di rango principesco, dal momento che molte testimonianze, di eterogenea provenienza, convergono nell'attribuire ad almeno alcune di costoro una cultura letteraria sconosciuta ai maschi di pari rango. Per restare all'esempio dei goti d'Italia, Amalasunta viene elogiata da Cassiodoro perché conosceva il latino e il greco, così come Amalafrida, sorella di Teoderico andata in sposa al vandalo Transamondo, mentre un'altra sorella del re Amalo, Amalabirga, moglie del re dei turingi, era definita sempre da Cassiodoro "litteris docta, moribus erudita". Qualora non si tratti di puri cliché letterari, si può forse ipotizzare che alle donne di elevato lignaggio venissero riservati spazi d'istruzione in materie della tradizione romana precluse ai maschi, tutti orientati, come s'è detto, verso una dimensione educativa prettamente militare.

Un ulteriore aspetto concerne i contenuti privilegiati nelle forme di trasmissione dei saperi (più che nelle 'scuole' nel senso romano del termine) proprie dei regni altomedievali. A più riprese è stato sottolineato come in tali realtà si possa riscontrare un maggior interesse per le conoscenze tecniche, dalle applicazioni pratiche, che non per la cultura speculativa, del resto in modo non troppo

dissimile da quanto avveniva nella Roma del II secolo a. C. rispetto alla sofisticata cultura greca. Teoderico, pur nel quadro generale sopra esposto, privilegiava discipline quali l'architettura, la meccanica, l'aritmetica e soprattutto la scienza degli agrimensori, che sapevano fare i calcoli necessari per il computo dell'imposta fondiaria e per determinare i confini di proprietà. Il solito Cassiodoro notava che l'autorità pubblica si preoccupava del sapere degli agrimensori ben più di quanto facesse per le scienze del *quadrivium*, riservate ai soli studiosi. Anche la produzione di libri sembra privilegiare materie tecniche, come per le frequenti traduzioni dei testi di Euclide e per il *Corpus gromaticorum* inserito nel *Codex Arcerianus* trovato a Bobbio e datato alla prima metà del VI secolo. Presso la corte di Teoderico erano tenuti in grande considerazione i medici, come il noto Elèpidio, e si traducevano trattati di medicina dal greco, analogamente a quanto testimoniato nel regno vandalo, dove si produsse la versione latina del Dioscoride. Diffuse erano le cure termali e l'uso delle piante medicinali, secondo la tradizione romana, sebbene Cassiodoro dovesse raccomandare ai medici di studiare sui libri e di non affidarsi troppo alle pratiche empiriche.

Tuttavia, nella penisola italiana durante il regno goto si registrano ancora misure dello stato a favore dell'insegnamento laico, in ambiti disciplinari quali il diritto, la medicina, la grammatica e la retorica e il grado relativamente elevato di alfabetizzazione dei ceti dirigenti lascia supporre il persistere di scuole primarie almeno nei grandi centri urbani. Questo aspetto si interseca con quello dell'atteggiamento delle nuove *élites* romano-barbariche verso la cultura classica, che nel Mezzogiorno vide il sorgere di esperienze originali quali il monastero di *Vivarium* fondato da Cassiodoro, sede di insegnamento di tipo scolastico legato alla tradizione antica. In generale sembra che il sistema romano di studi sia sopravvissuto finché le scuole ecclesiastiche in via di formazione non furono in grado di sostituirlo. Una fonte da valorizzare per l'indagine di tale fenomeno, accanto alle disposizioni normative sulla scuola dei poteri laici, risulta essere costituita dai canoni dei concili provinciali del tempo, che riportano norme di indirizzo capaci di delineare il progetto della Chiesa in materia di istruzione (seppur non sempre compiutamente realizzato), fra paradigmi tradizionali e nuovi orientamenti cristiani. Con l'invasione dell'Italia da parte dei longobardi pare doversi registrare il definitivo collasso del residuo sistema scolastico nei territori della penisola da costoro occupati, a parziale differenza di quanto sembra potersi invece misurare, per esempio, in contesti quale quello visigoto o franco, dove sopravvissero scuole nei centri urbani, oltre al ricorso ai precettori privati. Il declino delle scuole pubbliche nei territori longobardi indusse verosimilmente quanti volevano continuare a ricevere un'istruzione di tipo tradizionale a ricorrere alle scuole ecclesiastiche, anche se non intenzionati ad abbracciare la vita religiosa. Questo genere di fenomeni va calibrato alla luce delle fonti disponibili per lo specifico caso dell'Italia meridionale, dove il quadro è reso più mosso dalla presenza di territori politicamente bizantini di cultura greca, oltre che dalla presenza araba in Sicilia e in parti del continente, con una pluralità di modelli d'insegnamento e una circolazione di influenze culturali del tutto originali e particolarmente significative.

Giovanni Araldi, *Cultura e scuole giuridiche nel Mezzogiorno medievale*.

Una consolidata tradizione di studi fa coincidere la nascita nel Mezzogiorno medievale di forme di riflessione scientifica in materia di diritto con la fondazione dell'Università di Napoli, voluta da Federico II nel 1224, o, al più presto, con la redazione dell'apparato di glosse alla *Lombarda*, che Carlo di Tocco ultimò tra il 1208 e il 1215 e che è generalmente considerato come la prima vera grande opera giuridica meridionale per contenuto e autore.

Nato a Tocco Caudio (BN) o più verosimilmente a Benevento, *enclave* pontificia nel Regno di Sicilia sin dal 1077 e agli inizi del Duecento grande e fiorentissimo centro urbano, ove diritto longobardo e romano convivevano rispettivamente come *ius proprium* e *ius commune* né era ignoto, *pour cause*, quello canonico, Carlo ebbe tuttavia un precursore nel giudice beneventano Persico,

autore di glosse, a lui note, alla *Lombarda* e pareri giurisprudenziali nonché “consulente legale” di Celestino III e del cardinale Guido di S. Maria in Trastevere nella risoluzione di controversie tra enti ecclesiastici, secondo una prassi che invero già nel 1126 aveva visto tre suoi colleghi fornire analogamente il loro qualificato *expertise* a papa Onorio II. La figura di Persico, meritevole di essere meglio lumeggiata da future indagini *ad hoc*, ha offerto in passato lo spunto a qualche studioso per adombrare fugacemente la possibilità dell'esistenza di una scuola giuridica longobardistica animata dal composito ceto di “pratici del diritto” (giudici, *advocati*, *procuratores* di enti ecclesiastici *etc.*) attivi a vario titolo nel *Sacrum Palatium Beneventanum*, divenuto sede stabile del tribunale: ipotesi ampliata e corroborata con argomenti –si ritiene– convincenti in ricerche condotte da chi scrive, che hanno consentito inoltre di individuare nell'esercizio della carica di giudice a Benevento, *munus* vitalizio e ‘professionale’ ma anche *lato sensu* politico e presto monopolizzato da una ristretta *élite* familiare, il comune denominatore che lega insieme, tra XII e prima metà del XIII secolo, una nutrita schiera di giuristi di estrazione locale attivi in università e centri di potere sia del Mezzogiorno sia, soprattutto, dell'Italia centro-settentrionale, esperienze culturali di varia natura, tra cui, per esempio, l'opera del cronista Falcone, innovazioni originali nella prassi documentaria e molto altro ancora.

Se la situazione beneventana presenta innegabili tratti di originalità, riflesso anche della peculiare natura del governo papale, privo all'epoca di forti strumenti coercitivi, è altrettanto vero, d'altra parte, che anche Salerno e Capua, pur inquadrata nella ben più solida dominazione normanna, durante i secoli centrali del Medioevo si mostrano vivaci e in piena espansione in molti campi. Entrambe, inoltre, erano state capitali di principati longobardi, in genere più dinamici, peraltro, di quello di Benevento dopo la metà del IX secolo, e ospitavano altrettanti *palatia* in origine ispirati, per quanto è noto e si può supporre, al modello beneventano sul piano delle funzioni e dell'organizzazione interna. Considerato ciò e il fatto che il rafforzamento della figura del giudice è un fenomeno che tra primo e secondo millennio riguarda *magna pars* del Mezzogiorno di tradizione giuridica longobarda e sembra proseguire, seppur con inevitabili adattamenti e limitazioni, anche dopo la costituzione della monarchia siciliana, le due città campane possono rappresentare, dunque, altrettanti privilegiati campi di indagine allo scopo di accertare l'esistenza anche in esse di “centri” di cultura giuridica maturati sul terreno della concreta attività processuale. Il *focus* della ricerca che s'intende svolgere, già avviata nel quadro di un progetto FARB approvato dall'Università di Salerno, è pertanto rappresentato, più specificamente, dalla verifica anche nei contesti salernitano e capuano dei secc. XI-XIII del nesso che, come a Benevento, collega prassi giudiziaria, professionisti del diritto, elaborazione e trasmissione del sapere giuridico, mutamenti diplomatici, espressioni di cultura scritta sorte al di fuori dell'ambito ecclesiastico.

Guido Iorio, *Strutture di formazione culturale e trasmissione dei saperi nel meridione italiano tra Medioevo ed età Moderna. Il caso della diocesi di Conza*.

Mi riaggancio a quanto stabilito dagli interventi precedenti dei relatori afferenti al progetto guidato dal prof. Claudio Azzara. Quindi, direi che vada riaffermato il fatto che non sia affatto facile ricostruire se non in modo, comunque, sempre parziale, il sistema della trasmissione dei saperi nei secoli compresi tra la cosiddetta Tardo-antichità e l'età Moderna. E questo specie se si dovesse commettere l'errore di non permettere al passato di venire incontro alle metodologie attuali ma di appropinquare ad esso, al contrario, avanzando verso di esso nell'illusione di far dire quello che si auspica, invece di quel che si presume possa essere più vicino a giudizi possibilmente realistici anche se, pure in questo caso, non esisterebbero certezze.

Inutile, quindi, sarebbe andare alla ricerca -specie in certi segmenti del cosiddetto Medioevo- di qualcosa di strutturale e sistemico per quello che riguarda le Istituzioni di formazione culturale come oggi vengono comunemente concepite. A modesto avviso di chi scrive e senza voler travalicare le competenze degli storici della Scuola, si ritiene che non si dovrà parlare

dell'Istituzione “scolastica” tra virgolette nel senso in cui essa è intesa attualmente per quanto riguarda il medioevo, poiché una sua strutturazione più vicina all'immaginario contemporaneo non appare concepibile prima della Riforma Luterana nel XVI secolo, quando la traduzione della Bibbia in tedesco introdusse le prime forme di istruzione primaria di tipo collettivo (con tutta la prudenza del caso, ovviamente).

Questo, tuttavia, non significa che anche nei secoli di mezzo non esistesse del tutto la formazione e l'istruzione come è un po' generalmente intesa. Qualcosa di simile a ciò che possa in qualche modo avvicinarsi alla nostra concezione di “scuola” se ne ha in numerosi esempi specialmente nei secoli centrali del medioevo e, per quanto riguarda l'Italia come teatro privilegiato di questo progetto di ricerca, in quadranti geografici ben precisi quali le zone centro-settentrionali della Penisola, dove le strutture organizzate dei cosiddetti “comuni” a partire dall'XI secolo, presupponevano (per l'attività mercantile, burocratica e di governo delle istituzioni politiche e sociali delle città) la necessità di una formazione principalmente per adulti, funzionale all'amministrazione e che riguardava anche il mondo ecclesiastico con le sue di strutture economiche, amministrative e, in più, liturgiche e culturali.

Oggettivamente, più difficile da indagare apparirebbe la situazione del Mezzogiorno italiano dove la struttura statuale unitaria creatasi con i normanni all'inizio dell'XI secolo, si sovrapponeva (unificandola) alla limitatezza funzionale e politico-economica delle autonomie urbane (invero, mai effettivamente decollate al sud almeno con le caratteristiche del centro-nord peninsulare) e al precedente “comitatus loci” territoriale, per dirla con Nicola Cilento; la struttura statuale nata coi normanni, delegava a pochi centri e istituzioni più o meno organizzate, l'onere della formazione di quelli che oggi chiameremmo “quadri”¹. Non è pensabile, tuttavia, immaginare che nel meridione medievale i nuclei organizzati dediti alla formazione si limitassero, in un territorio tanto vasto e articolato, a poche realtà (di cui alcune pure abbastanza tarde) come, per fare qualche esempio, la Scuola medica Salernitana, lo “Studium” di Napoli ma quest'ultimo a partire solo dalla metà del XIII secolo e, forse, qualcosa di lievemente organico a Bari.

Fino ad ora la risposta a queste problematiche è stata semplice presupponendo che la formazione generale e funzionale al buon andamento delle strutture dello Stato Normanno (benché il termine appaia sicuramente improprio) avveniva per mezzo della trasmissione del sapere realizzata dalla relazione personale maestro-allievo in modo occasionale e, comunque, non calato in una realtà strutturata.

Lo scopo di questo gruppo di lavoro e, nello specifico, il ruolo affidato al sottoscritto, sarà quello di provare a verificare se, anche al sud, esistessero istituzioni di formazione più organiche e strutturate e non occasionalmente organizzate sulla semplice dialettica interpersonale docente-discente. All'interno del gruppo di lavoro nella parte di competenza del sottoscritto, si intenderebbe indagare l'eventuale esistenza di strutture organizzate di formazione culturale, in ambito ecclesiastico: da quello più istituzionale e “secolare” tra virgolette, al mondo monastico fino a quello degli Ordini conventuali. L'“incipit” di questo segmento di ricerca prenderà il via da qualche caso di specie che, in questa sede, si vorrà brevemente illustrare.

Il primo problema da porsi, tuttavia, è non solo quello di cercare una verifica per comprendere se in questi ambiti ecclesiastici siano esistite strutture formative anche nel meridione ma, se così fosse, anche a cominciare da “quando”. Andrà, pertanto, indagato se la formazione a partire dall'alto medioevo presupponesse almeno un minimo di struttura organizzata o costituisse ragion sufficiente l'accettazione del principio di autorità legato alla figura del “magister”. Nella lingua latina la percezione di questo nesso è immediata visto che il vocabolo “magister” rimanda al concetto di “magis” che significa “più, superiore”. Per quanto riguarda il medioevo meridionale, ad ogni modo, è indubbio che si tratti di un campo di ricerca poco dissodato anche storiograficamente. Prescindendo, infatti, dal classico saggio di Marrou² che indaga, tuttavia, l'età antica, l'argomento è

¹N. Cilento, *Le origini della signoria capuana nella Longobardia Minore*, Roma 1966.

²H. I. Marrou, *L'Histoire de l'éducation dans l'Antiquité*, Paris 1948.

stato ripreso più di recente da Maria Rosa Grillo³ o dal volume miscelaneo a cura di Laura Mecella e Luigi Russo del 2017⁴. Ma anche quest'ultimo contributo scandaglia principalmente età antica e medioevo senza fare, tuttavia, riferimenti sostanziali alla situazione del meridione italiano.

Date queste premesse: sarà possibile mai stabilire esistenza e caratteristiche di “scuole” di formazione culturale in ambito ecclesiastico per quanto riguarda lo scacchiere italo-meridionale? A fronte dell'indubbio problema relativo alla scarsità di documentazione, resterebbe la valutazione, quantomeno intuitiva, che dovrebbe indurre a ritenere di come dovessero necessariamente esistere (già a partire dall'alto medioevo) strutture con queste caratteristiche. Non è possibile pensare, infatti, che tali scuole fossero rare e limitate a poche zone, magari dovute alla sola lungimiranza di qualche signorotto locale -laico o ecclesiastico che fosse- di buona volontà. E questo in ragione del fatto che una prima organizzazione della materia si concretizzò con il porsi il problema della formazione dei giovani chierici che introdusse una codifica di certe modalità con la nascita istituzionale e, conseguentemente, metodologica, delle scuole parrocchiali con le deliberazioni del concilio di Vaison del 529 in ambiente merovingio⁵. Le decisioni conciliari furono amplificate tra la fine dell'VIII e gli inizi del IX secolo dall'opera di Rabano Mauro. Questo autore, per la formazione del clero raccomandava l'approfondimento delle arti liberali analizzando gli scritti di Virgilio, Terenzio, Sallustio e Cicerone secondo le indicazioni della cosiddetta “quadriga messii” (così definita da Cassiodoro) che si rifaceva all'opera di un grammatico del IV sec., tale Ausonio Messio, appunto, il quale nella sua opera *Exempla elocutionum* prendeva come paradigmatiche le locuzioni di questi quattro autori. A questo schema, tuttavia, tra la fine dell'VIII e l'inizio del IX secolo Rabano Mauro consigliò l'aggiunta dello studio del Salterio. Ora, è ben noto che Rabano fu collaboratore stretto di Alcuino di York e non si può escludere che, quasi per emanazione, stante l'influenza che l'impero carolingio ebbe anche sul meridione italiano, le deliberazioni conciliari di Vaison e le istituzioni pedagogiche di Rabano siano state assorbite anche dal mondo ecclesiastico del sud-Italia, almeno per quel che riguarda la formazione del clero. Che le decisioni di Vaison fossero note e in certa misura applicate per la formazione dei quadri ecclesiastici, ce lo ricorda la Mc Kitterick che, in un suo studio del 2008, sottolineava come nel capitolare programmatico per l'organizzazione del regno, la *Admonitio Generalis*, Carlo Magno assumesse le conciliazioni di Vaisons aggiungendovi lo studio dei Salmi⁶. Con la crisi seguita alla fine dell'impero carolingio, questa struttura tutto sommato efficiente e fissata filologicamente sulla permanenza della lingua latina nonostante le contaminazioni conseguenti alle migrazioni germaniche a partire dal V secolo come ci ha ben ricordato Michel Banniard, subì una battuta d'arresto anche se rimase in piedi la necessità di una formazione specifica per l'acquisizione delle basi linguistiche latine ad uso clericale e liturgico⁷. In quali forme rinnovate, è quello che si propone di indagare la ricerca che qui si presenta.

Un ulteriore aspetto interessante da approfondire potrebbe essere quello relativo ai modelli sopravvissuti al crollo carolingio come, ad esempio, quelli di provenienza insulare (irlandese, bretone e scotica) e le loro affinità col mondo continentale su cui si sono soffermati gli studi di Vivien Law e, più tangenzialmente, del sottoscritto⁸. Prontuari per l'apprendimento del latino compaiono numerosi tra le fonti del IX secolo (e il manoscritto 6281 della biblioteca di Stato bavarese ne è solo uno degli esempi più significativi), per cui risulta difficile immaginare che non avessero un minimo di diffusione. Per venire ai contesti territoriali che ci interessano maggiormente, si può fare riferimento all'Italia longobarda tanto settentrionale che meridionale.

³M. R. Grillo, *Il maestro: umanità e saggezza*, Roma 2003.

⁴AA. VV., *Scuole e maestri dall'età antica al medioevo*, a c. di L. Mecella-L. Russo, Roma 2017.

⁵*Council of Vaisons*, in “McClintock and Strong Biblical Cyclopedia”, voce relativa.

⁶R. McKitterick, *Charlemagne. The formation of a European Identity*, Cambridge 2008, pp. 237-243.

⁷M. Banniard, *Viva Voce. Communication écrite et communication orale du Ixe au IXe siècle en Occident latin*, Paris 1992, pp. 486-531.

⁸V. Law, *Linguistics in the earlier Middle Ages: the insular and Carolingian Grammarians*, in “Transactions of the Philological Society”, LXXXIII, (1985), pp. 171-194; G. Iorio, *La terra di Medb*, Roma pp. 86-105.

Mettendo insieme tutti questi elementi non c'è alcuna ragione per pensare che il mondo italiano abbia dismesso l'istruzione scolastica, che dava competenze indispensabili ai nuovi poteri seguiti alla caduta dell'Impero romano e che risultavano ancora mancanti ai longobardi, pure se non se ne sa concretamente molto. Di certo, scuole dovettero esistere presso chiese e canoniche, che all'inizio scivolarono in secondo piano per la cultura guerriera più che letteraria dei nuovi venuti all'indomani della caduta della "pars occidentis", scontando anche il loro paganesimo prima e arianesimo poi. Al di là dei libelli allarmistici dell'epoca, la presunta aggressività verso i cattolici da parte del paganesimo e arianesimo longobardo fu un fenomeno abbastanza limitato, e il clero che aveva necessità di formazione fece sopravvivere certe istituzioni delle quali, del resto, necessitava anche lo stesso clero ariano longobardo. E non vi erano sicuramente tipologie uniche di queste modalità di fare scuola: Claudia Villa, per esempio, in un suo saggio recente assegna un ruolo importante ai centri del potere politico longobardo, in particolare alla corte regia e a quelle ducali più sviluppate e che ci hanno lasciato qualche traccia diretta (Friuli e Benevento). A questa convinzione la Villa è giunta attraverso l'esame di alcuni codici dell'VIII secolo che contengono materiali misti -grammaticali, letterari, giuridici-, che permettono di ricondurli a una matrice di scuola amministrativa, destinata cioè a formare il personale che assisteva il re e i funzionari territoriali, e che doveva essere in grado di intendere e scrivere documenti pubblici e di occuparsi anche dell'esercizio della giustizia⁹. E' certo, comunque, che questo personale esisteva, era presente un po' ovunque e che già a metà del secolo VII non era più solo italico: il notaio regio che stilò l'Editto di Rotari, per esempio, aveva il nome longobardo di Ansoaldo.

Per riassumere: nucleo di questa ricerca sarà l'individuazione del sistema formativo e didattico delle istituzioni ecclesiastiche meridionali per individuare sedi alternative alle solite e più note di Napoli, Salerno o Bari. E questo per cercare di comprendere se esistesse una strutturazione formativa - magari non capillare- per il meridione italiano ma nemmeno limitato ai classici siti. Converrà indagare, pertanto, i contesti legati ad importanti strutture abbaziali (due casi per tutti: la Badia benedettina della Santa Trinità di Cava de' Tirreni presso Salerno e quella di Montevergine al monte Partenio presso Mercogliano di Avellino). Stesso discorso si renderà necessario per le strutture connesse agli ordini conventuali. Così come ineludibile sarà il discorso che potrebbe riguardare le strutture diocesane, in special modo quelle legate a sedi episcopali di fondazione anche molto più antiche delle summentovate istituzioni monastiche e conventuali. In tale ambito, un buon esempio da utilizzare come punto di partenza per portare avanti questa linea di indagine, potrebbe essere costituito dallo studio dell'antica diocesi fondata in età longobarda -come una discreta documentazione superstite attesta-, del vescovado di Conza della Campania, situato nell'alta valle del fiume Sele, circondario del massiccio orografico del Paflagone, territorio già noto in età antica per essere stata la sede in cui si consumò il tragico epilogo della famosa rivolta contro Roma guidata, in età Repubblicana, dal gladiatore Spartaco¹⁰.

Ma per quale ragione sede episcopale e territorio della diocesi di Conza potrebbero costituire un caso esemplificativo per la prospettiva di ricerca qui illustrata? Una prima ragione risiede nella possibilità di approccio a fonti primarie del tutto originali. Con una serie di giusti canali è stato già possibile accedere ad una cronaca contenuta in manoscritto originale del Seicento molto ben restaurato dalla diocesi di Ariano Irpino, e pieno di utili riferimenti per la ricostruzione della storia della diocesi e delle sue strutture di governo e pastorali. Il documento, noto come la "Cronista Conzana", oltre a riportare dettagliata cronotassi dei vescovi di Conza, elenca minuziosamente le pertinenze territoriali della diocesi catalogando proprietà e strutture in possesso di essa. Il documento, inoltre, conferma la peculiarità della sede episcopale conzana relativa alla sua natura per così dire "tricipite" in quanto essa aveva la sua sede ufficiale a Conza su cui insisteva la chiesa cattedrale, ma ben due residenze episcopali rispettivamente a Sant'Andrea di Conza (oggi in

⁹C. Villa, *Cultura classica e tradizioni longobarde: tra latino e volgari*, in "Paolo Diacono. Uno scrittore fra tradizione longobarda e rinnovamento carolingio", a c. di P. Chiesa, Udine 2000, pp. 575-600.

¹⁰Prospettive di organizzazione politico-territoriale del meridione italiano nei secoli centrali del medioevo in *Catalogus Baronum Commentario*, a c. di E. Cuzzo, Roma 1984.

provincia di Avellino) e a Santomenna ora in provincia di Salerno. Tali caratteristiche, certamente non uniche ma, sicuramente, abbastanza rare, indurrebbero a ritenere che essa possa aver avuto una attività di cancelleria molto articolata ed intensa perché spalmata su tre sedi. Pur ipotizzando una itineranza e mobilità dei suoi “officiales”, è plausibile immaginare che non si poteva esimere la curia dal dover provvedere ad una certa congruità di personale preposto, il quale doveva, necessariamente, essere fornito di adeguata preparazione. Come e dove avvenissero i tirocini formativi sono solo alcuni degli elementi che si intendono indagare per allargare, poi, eventualmente, alle altre realtà già indicate lo studio di queste dinamiche. D'altro canto, mentre per la Santa Trinità di Cava o Montevergine di Mercogliano oltre alle fonti esiste vasta letteratura storiografica, non è altrettanto così per la diocesi di Conza. Dal punto di vista storiografico, su questa importante istituzione ecclesiastica c'è veramente molto poco. Tra gli studi più interessanti se ne possono segnalare due di Vito Acocella risalenti agli anni quaranta del Novecento: *Storia di Conza*, che copre l'arco cronologico che va dalla fondazione del gastaldato e alla promozione in contea, fino alla fine del periodo svevo. L'altro saggio si intitola *La contea di Conza: dalla dominazione angioina al vicereame* e copre, ovviamente, tale periodo¹¹. Più di recente va segnalato il saggio altamente scientifico comparso sulla rivista d'ateneo “Schola Salernitana” a firma di Mario Sista, che si è occupato precipuamente dell'importante manoscritto della *Cronista Conzana*, sicuramente la fonte più importante per la ricostruzione delle vicende di Conza medievale insieme al *Catalogus Baronum*. La *Cronista Conzana*, manoscritto del Seicento redatto dal canonico Castellano, infatti, fornisce un'idea abbastanza articolata dell'importanza dell'archidiocesi benché il grosso dei particolari riportati, faccia riferimento principalmente al mediocinquecento riportando, tuttavia, informazioni su strutture già definite antichissime dallo stesso autore¹². Per quale motivo tali coordinate dovrebbero autorizzare ad immaginare plausibili strutture di trasmissione del sapere nelle pertinenze conzane? Intanto, a partire proprio dalla sua peculiarità di organizzazione parcellizzata come caratteristica di questa singolare amministrazione diocesana. Si è detto, infatti, delle tre sedi episcopali che avevano, poi, in un quarto paese, Laviano, il luogo di culto più grande e importante di tutta l'arcidiocesi. Se ne deducono, a cascata, le prospettive di questa ricerca e si prova ad elencarne alcune avviandosi, nel contempo, alle conclusioni.

Un primo aspetto è legato proprio alla natura di arcidiocesi di Conza la quale, insieme ad Acerenza nel potentino, si autoproclamò tale in autocefalia per sottrarsi all'autorità della cattedra salernitana. La sede di Salerno protestò per questa sorta di secessione, che impugnò davanti papa Urbano II, negli anni in cui il pontefice era nei territori meridionali per la consacrazione dell'Abbazia della Santa Trinità di Cava de' Tirreni. Nel frangente, il Pontefice non trovò alcun supporto documentale che avallasse le istanze di Conza e Acerenza ma decise di riconoscerle di fatto, per tradizione, risarcendo Salerno per la notevole perdita, con la concessione del titolo di Metropolia. Arcidiocesi con molte sedi, borghi con sedi di culto importanti della diocesi conzana e relative sue estese proprietà, giustificerebbero la necessità di un grande apparato amministrativo per gestirla, che sarebbe interessante comprendere dove si formasse. Si pensi che, ad esempio, un documento della cancelleria angioina del XIII secolo, rende edotti dell'autorizzazione ad esercitare la professione di “Notaro” a un tal Angelo di Conza, così come l'importanza della località, il suo ruolo politico economico e fucina di funzionari per il regno sono continuamente attestati nei documenti curialeschi provenzali¹³. Che poi questo funzionario abbia esercitato la sua professione in qualunque parte possibile del regno meridionale è pacifico, ma sarebbe interessante indagare circa la sua formazione: essa si strutturò nelle sedi a noi già note o, magari per limitatezza di mezzi

¹¹V. Acocella, *Storia di Conza (I). Il gastaldato e la contea fino alla caduta della monarchia sveva*, in “Atti della Società Storica del Sannio”, Benevento 1927 – 1928; Id., V. Acocella, *Storia di Conza (II) - La contea dalla dominazione angioina al Vicereame*, estratto da “Samnium” 1942, 1945, 1946, poi in volume, Napoli 1946.

¹²M. Sista, *L'Alta Valle del Sele nella Cronista Conzana*, in “Schola Salernitana – Annali”, XIII, (2008), pp. 267-303.

¹³*I registri della cancelleria Angioina*, accademia pontaniana, a c. degli Archivisti Napoletani (voll. I-L), Napoli 1950 e aa. segg. oggi a c. di S. Palmieri.

e oggettive difficoltà di spostamento per quei tempi, sarebbe possibile immaginare che almeno una formazione primaria fosse realizzabile in qualche realtà del territorio?

Infine, all'interno di quella che nella benemerita fatica di Ughelli (*Italia Sacra*) viene identificata come la XVI provincia ecclesiastica della Penisola, Conza appariva come una arcidiocesi ricchissima di proprietà di svariato genere ma anche di una particolare struttura ecclesiastica (la cui esistenza è confermata da quanto riportato nella Cronista Conzana) e che erano le cosiddette "parrocchie ricettizie", come il canonico Castellano autore della "Cronista" stessa le definisce. Si trattava di un'istituzione abbastanza peculiare del regno meridionale. Esse differivano dall'organizzazione parrocchiale classica perché al loro interno si strutturavano diversamente i rapporti gerarchici. A capo della comunità, infatti, vi era un arciprete (con funzione di parroco) che aveva alle sue dipendenze un clero molto numeroso i cui membri, tuttavia, anche al di là delle distinzioni classiche di presbiteri, diaconi, canonici, ecc, pure all'interno di una stessa categoria non fruivano egualmente dei medesimi privilegi, specie nella ripartizione delle rendite. Tale aspetto creava situazioni in cui l'ecclesiastico di un certo rango, posizione o incarico anche a parità di qualifica clericale con altri confratelli, poteva vivere comodamente delle rendite parrocchiali ricettizie a differenza di altri che, pur essendo membri di quella medesima congregazione, partecipavano limitatamente alla distribuzione reddituale derivante da queste risorse e, magari, dovevano adoperarsi a svolgere altre attività per integrare le loro insufficienti entrate.

Nel leggere le descrizioni della Cronista Conzana, si deduce una grande complessità di gestione amministrativa ed economica per le peculiarità di queste "parrocchie ricettizie" che lascerebbero trapelare la possibilità di considerare come plausibili luoghi di formazione professionale e culturale specie per le complessità contabili che strutture tanto articolate potevano richiedere.

Concludendo, limitandosi in questa sede al solo caso esemplificativo di Conza, l'idea sarebbe di analizzare anche le altre realtà ecclesiastiche (quindi non esclusivamente quelle diocesane delle parrocchie) come quelle monastiche o degli ordini conventuali sperando che l'ampio specchio davanti al quale questo team di lavoro intenderebbe confrontarsi e che va dall'Alto Medioevo all'esordio dell'Età Moderna, possa dare qualche risultato significativo.

Nuovi strumenti per la Storia Medievale: memorie documentarie e Digital Humanities

Coordinatrice: Ilaria Sabbatini ilaria.sabbatini@unipa.it

Marina Buzzoni (Università Ca' Foscari Venezia), *Il ruolo delle digital humanities nella ricerca storica alla luce del progetto Leges Langobardorum*

Edward Loss (Università di Bologna), *Il progetto MemoBo: schedatura, indicizzazione e Intelligenza Artificiale nei Memoriali bolognesi (1265-1452)*

Ilaria Sabbatini (Università di Palermo), *I regesti dei pontefici romani e l'intelligenza artificiale nel progetto REVERSe Regesta.*

Discussant: Laura Righi (Università di Modena e Reggio Emilia)

Abstract generale del panel

Le Digital Humanities rappresentano un campo interdisciplinare in rapida crescita che applica metodologie e strumenti informatici alla ricerca in ambito umanistico. Anche nel campo della storia medievale le Digital Humanities giocano un ruolo fondamentale, offrendo nuove prospettive, approcci innovativi e strumenti avanzati per esplorare e comprendere il passato.

L'importanza delle Digital Humanities per la storia medievale risiede nella loro capacità di trasformare radicalmente il modo in cui gli studiosi esplorano, analizzano e interpretano le fonti storiche. Grazie alle tecnologie digitali, è possibile accedere a una vasta gamma di risorse, tra cui manoscritti in formato digitale, database documentari, mappe interattive e strumenti di visualizzazione dati. In questo modo gli studiosi possono esaminare in dettaglio i testi medievali, individuare pattern, connessioni e tendenze altrimenti poco rilevabili, utili a ricostruire in modo più accurato la vita, la cultura e le dinamiche sociali del periodo medievale.

Storicamente, uno dei campi di applicazione più frequenti e fruttuosi nell'ambito della storia medievale è stato l'analisi testuale assistita dal computer. Utilizzando algoritmi di analisi del linguaggio naturale e tecniche di text mining, gli studiosi possono esaminare grandi corpora testuali per identificare parole chiave, temi ricorrenti, strutture narrative o varianti linguistiche. Questo approccio permette una comprensione più approfondita delle opere letterarie, giuridiche o religiose, contribuendo a illuminare aspetti della cultura e della società medievali. Nondimeno gli strumenti di analisi semantica e di estrazione dei dati consentono di classificare, indicizzare e mettere a disposizione grandi archivi, fornendo modalità di accesso inedite alle fonti.

Le possibilità di edizione e analisi delle fonti medievali in ambiente digitale implicano tuttavia diverse problematiche e questioni aperte rispetto a metodologie, standard e processi di valutazione, la cui messa in discussione può contribuire al più ampio dibattito riguardante le Digital Humanities e più recentemente l'Artificial Intelligence for Humanities.

Questo panel intende dunque interrogarsi sul lavoro di edizione di fonti medievali, con particolare attenzione ai possibili sviluppi epistemologici della disciplina grazie ai nuovi strumenti.

Attraverso la presentazione di alcuni casi di studio e progetti in corso, quali *Rever* (Reverse Regesta), *Memobo* (I Memoriali bolognesi e la loro schedatura), le *Leges Langobardorum* digitali si cercherà dunque di esplorare l'uso delle digital humanities nella ricerca storica di ambito medievistico, analizzando come tali strumenti stanno trasformando l'approccio degli studiosi alla comprensione del periodo medioevale.

Marina Buzzoni (Università Ca' Foscari Venezia)

*Il ruolo delle digital humanities nella ricerca storica alla luce del progetto *Leges Langobardorum**

1. Premessa

L'adozione del paradigma digitale per l'edizione e lo studio di documenti che hanno valore in più ambiti di studio (filologico, paleografico, codicologico, storico) rappresenta un valore aggiunto perché permette di conseguire risultati impensabili con una tradizionale edizione a stampa.

L'ambiente digitale consente di presentare i fenomeni filologici nel loro contesto immediato e nel contesto più ampio della tradizione testuale, mantenendo uno stretto legame con l'aspetto codicologico e paleografico di tale tradizione nella sua dimensione storica. Consente inoltre di applicare strumenti di analisi del testo (dal suo livello grafico a quello semantico-pragmatico, passando per il lessico e le *named entities*) in grado di valorizzarne le peculiarità. Consente, infine, attraverso i Linked Open Data (LOD) di raggiungere un alto livello di interoperabilità tra risorse, generando nuove informazioni e creando nuova conoscenza.

Le potenzialità delle metodologie digitali verranno illustrate sulla base dell'innovativo progetto di edizione 'integrata' delle *Leges Langobardorum*, corpus di leggi promulgate dai re longobardi lungo un arco temporale di più di un secolo (643-755) e tradite da 12 testimoni a cui vanno aggiunti (almeno) 14 frammenti.

L'edizione utilizza immagini secondo lo standard IIF, fa uso di tecniche di HTR (*Handwritten Text Recognition*) per l'acquisizione dei testi manoscritti – tutti codificati in XML-TEI –, propone un glossario dei termini longobardi comprensivo di toponimi e antroponimi – anch'esso codificato in XML-TEI –, integra i LOD all'interno degli schemi di codifica ed è corredata di mappe interattive. La visualizzazione avviene tramite il software EVT (*Edition Visualization Technology*, (<https://www.dish.unito.it/en/projects/digital-philology/evt-edition-visualization-technology>) nella sua versione più aggiornata.

2. Il Progetto *Leges Langobardorum*

Nato all'interno del Progetto ALIM (PRIN-2012) e ora finanziato nell'ambito del PRIN PNRR 2022 (CUP H53D23009340001, PI Marina Buzzoni), il Progetto *A digital scholarly edition of the Leges Langobardorum: social memory, historical legacy and valorisation of cultural heritage* ha come scopo principale quello di fornire un'edizione integrata del corpus dei testi giuridici longobardi che offra sia le trascrizioni diplomatico-interpretative dei testimoni corredate dei loro facsimili digitali, sia il testo criticamente stabilito.

Una nuova edizione delle *Leges* è necessaria per diversi motivi:

- tutte le edizioni attualmente disponibili si basano sul *Codex Sangallensis* 730 (ms. 1), il più antico in quanto risalente alla seconda metà del VII sec., che non sempre trasmette i termini longobardi in forma accurata;
- non è mai stata effettuata una *recensio* completa dei testimoni esistenti;
- per stabilire un testo filologicamente affidabile è cruciale tenere in considerazione i frammenti più di quanto sia stato fatto finora, inclusi quelli scoperti nella seconda metà del secolo scorso;
- le edizioni prodotte fino ad oggi (Bluhme 1868; Beyerle 1947; Azzara-Gasparri 2005) sono state giudicate da vari studiosi non completamente soddisfacenti per diverse ragioni;
- la nuova edizione verrà pubblicata in formato digitale, potenzialmente più inclusivo, poiché in grado di raggiungere un pubblico più vasto e diversificato, con la possibilità di essere utilizzata in ambiti non necessariamente legati al solo mondo accademico, ad esempio quelli della valorizzazione del patrimonio culturale, del turismo e, più in generale, dei settori "Galleries, Libraries, Archives and Museums" di recente abitualmente indicati con l'acronimo GLAM.

3. Le fasi del lavoro editoriale

La trascrizione è stata condotta in modo semiautomatico, applicando, ove possibile, le tecniche più avanzate di *Handwritten Text Recognition* [HTR+] tramite il software *Transkribus* (<https://www.transkribus.org/it>). Scegliendo come modello una grafia carolina del IX-X secolo, si sono ottenuti risultati pienamente soddisfacenti per quanto concerne l'identificazione automatica del layout del foglio manoscritto; i risultati hanno confermato il target atteso relativamente, ad esempio, allo scioglimento delle abbreviazioni: si veda la Fig. 1 alla r. 5: *aliā* > *aliam*; *ciuitatē* > *ciuitatem*; *scandalū* > *scandalum*. Decisamente più problematico si è invece dimostrato il riconoscimento di alcune legature (Fig. 1, r. 5: *in palatjo regis* > ***in palais orgis*; r. 8: *palatjo regis* > ***palaio regis*) e l'inversione di alcuni grafi dal ductus simile (tipica è l'inversione *r/s*, Fig. 1, r. 8 *plagarum* > ***plagasum*). È comunque sempre possibile intervenire manualmente sul testo trascritto per effettuare le correzioni necessarie. Nel caso in cui gli errori siano ripetuti, è sufficiente correggerli una volta sola, con considerevole risparmio di tempo.

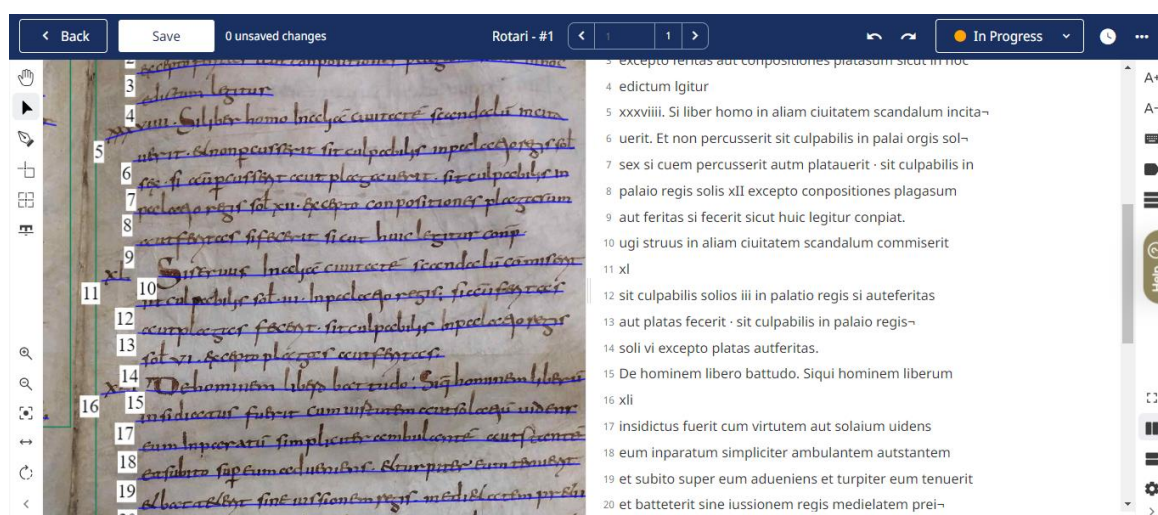


Fig. 1. Esempio di trascrizione automatica del f. 70r del Codex Eporedianus delle *Leges* [Ivrea, Biblioteca Capitolare, XXXIV (5)]

Si è poi proceduto alla codifica del testo e degli apparati allestiti dai filologi secondo lo standard XML-TEI P5 (<https://tei-c.org/release/doc/tei-p5-doc/en/html/index.html>), come illustrato nella Fig. 2, da cui si evince, *inter alia*:

- l'uso di un identificatore univoco, ovvero l'attributo `@xml:id`, per marcare ciascun foglio e ciascuna entità di rilevanza codicologica (es. le rubriche) o testuale;
- la codifica delle abbreviazioni e delle loro espansioni (indicate in figura dalle frecce) all'interno dell'elemento sovraordinato `<choice>` al fine di poter ottenere due output diversi (diplomatico e interpretativo) da un'unica stringa di testo;
- la lemmatizzazione di ciascuna parola con l'intento di facilitare la costruzione di un glossario digitale, anch'esso conforme alle Linee Guida TEI, per il quale si rinvia alla Fig. 3.

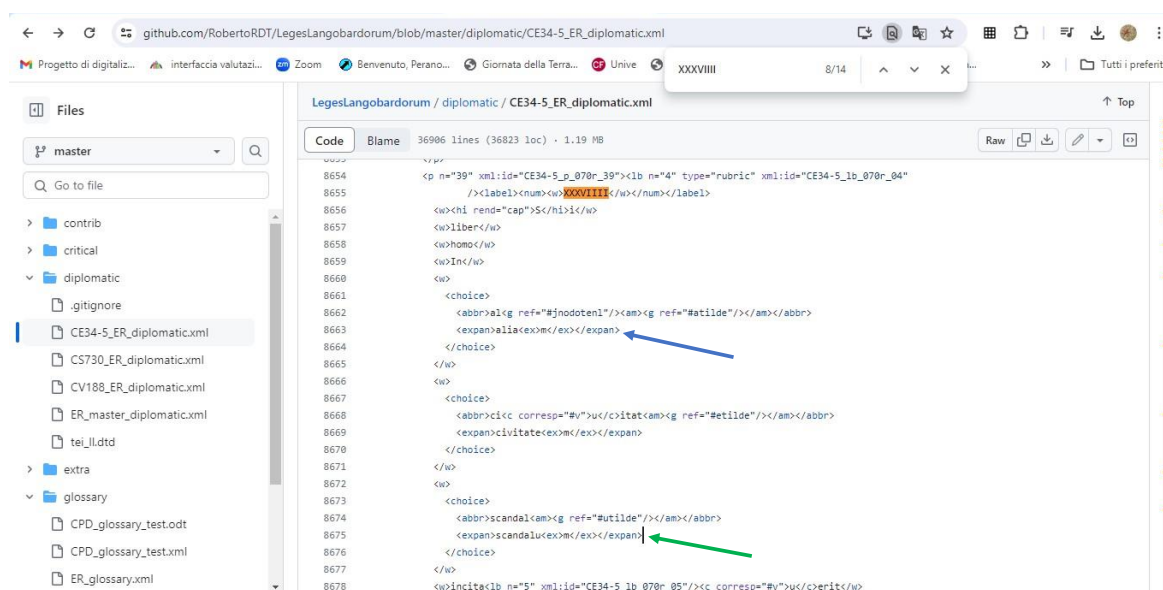


Fig. 2. Esempio di codifica della r. 5 del f. 70r del Codex Eporedianus [Ivrea, Biblioteca Capitolare, XXXIV (5)]

Il Glossario segue, in particolare, quanto indicato nel capitolo 10 “Dictionaries” delle TEI Guidelines (<https://tei-c.org/release/doc/tei-p5-doc/en/html/DI.html>). Di seguito viene offerto un esempio di codifica del termine long. *astalīn* “fuga, tradimento” (Francovich Onesti 1999, 64-65), di cui sono state codificate le varianti ortografiche, <orth>, le informazioni grammaticali, <gramGrp> e le proposte etimologiche, <etym>, integrabili con link esterni ritenuti rilevanti dall’editore, qui attraverso l’attributo @lemmaRef, e con eventuali LOD:

```
<entry xml:id="astalin">
  <form type="lemma">
    <orth>astalin</orth>
    <!-- <pron notation="IPA"></pron> per eventuale trascrizione fonologica /
    fonetica -->
  </form>
  <gramGrp>
    <pos expand="sostantivo" value="noun">sost.</pos>
    <gen expand="femminile" value="feminine">femm.</gen>
    <iType type="theme">-i</iType>
  </gramGrp>
</entry>

<etym>
  Formazione deverbale basata sul prefisso <m>a-</m>, <m>an-</m> unito alla
  radice del verbo <lang>gc.</lang> <mentioned>*staljan</mentioned>
  <def>sottrarsi, sfuggire</def> (cfr. <lang>ia.</lang> <mentioned><w
  lemmaRef="https://bosworthtoller.com/2350">a-stalan</w></mentioned>
  <def>insinuarsi, sedurre</def> e <mentioned><w
  lemmaRef="https://bosworthtoller.com/28857">stelan</w></mentioned>
  <def>sottrarsi</def>), con suffisso <m>-ini-</m> tipico dei sostantivi
  femminili.
</etym>
```

La Fig. 3 mostra un esempio sperimentale di visualizzazione del Glossario tramite il software EVT, versione 3 alpha (dicembre 2022), che supporta la codifica TEI descritta precedentemente.

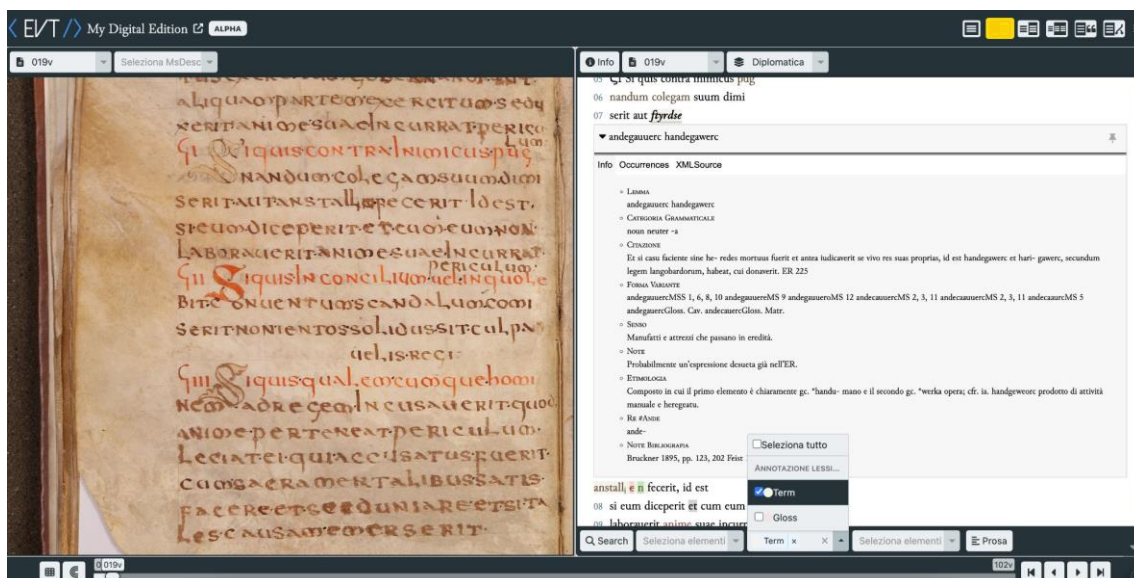


Fig. 3. Visualizzazione del Glossario (versione sperimentale ottenuta con EVT 3 alpha)

Per quanto concerne le immagini, esse vengono utilizzate, ove possibile, secondo lo standard IIIF (<https://iiif.io/>) che ne favorisce l'interscambio, il riuso e l'annotazione.

4. Attualità e sviluppi futuri

Nell'ottobre del 2024 sono state pubblicate in open access e open source per i tipi della casa editrice ECF (<https://edizionicafoscari.unive.it/it/edizioni/>) le edizioni diplomatico-interpretative dei testimoni "piemontesi" dell'*Editto di Rotari*, rispettivamente il Codice Eporediano (ms. 3) degli inizi del IX sec. (<https://edizionicafoscari.unive.it/it/edizioni4/libri/978-88-6969-889-7/>) e il Codice Vercellese 188 (ms. 2), risalente alla metà dell'VIII sec. (<https://edizionicafoscari.unive.it/en/edizioni4/libri/978-88-6969-888-0/>). Tra pochi mesi, faranno seguito le edizioni di altri due testimoni particolarmente rilevanti all'interno della storia della tradizione manoscritta, ovvero il già citato Codice di S. Gallo (*Codex Sangallensis* 730, ms. 1) della seconda metà del secolo VII, quindi il più antico, e il Codice Vaticano Latino 5359 (ms. 5) della fine del IX sec.

Il team di ricerca sta attualmente implementando:

- l'edizione integrata delle *Leges Langobardorum*, in grado di gestire sia le edizioni diplomatico-interpretative separate sia i "testimoni virtuali", generati automaticamente grazie al markup TEI per le edizioni critiche, come mostrato sotto, nella Fig. 4;
- le liste automatiche di antroponimi e toponimi georeferenziati, in modo da poter generare automaticamente mappe storiche basate sulle ipotesi interpretative dei vari studiosi;
- una nuova funzionalità di EVT 3, i "temi", che sarà utilizzata per fornire supporto a persone con disabilità visiva o uditiva. Tramite i "temi", infatti, l'utente potrà personalizzare la visione dell'interfaccia a seconda delle proprie necessità o fruire di file audio che descriveranno le immagini (si pensi al caso di lettori ipovedenti o ciechi). In attesa di dotare EVT di impostazioni di accessibilità, abbiamo per il momento agito sulle opzioni di configurazione del software, ovvero su fontFamily e fontSize, che permettono già di ingrandire il corpo del carattere o di modificarne la tipologia a scelta dell'utente.

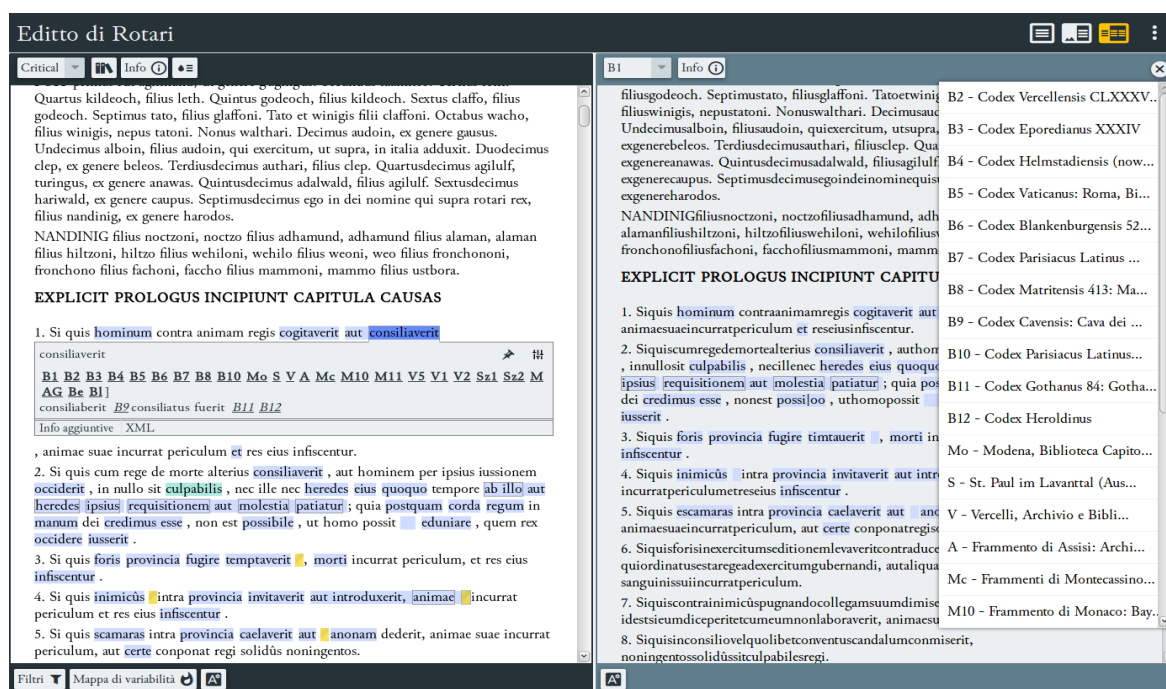


Fig. 4. Esempio di edizione critica con EVT 2 (a sinistra) ed elenco dei testimoni generate automaticamente (a destra)

5. Per (non) concludere

L'operazione compiuta con il progetto qui descritto non prevede un mero utilizzo di strumenti informatici, ma anche e, direi, soprattutto il ricorso a metodi digitali all'interno di un paradigma ecdotico in corso di trasformazione. Come ricordato da Domenico Fiormonte (2017, 19-20), uno degli elementi chiave per comprendere la profondità degli effetti della digitalizzazione è considerare "l'immensa opera di traghettamento dall'analogico al digitale che ha investito in questi ultimi trent'anni l'intero patrimonio artistico e culturale." Obiettivo dei filologi digitale e, più in generale, degli umanisti digitali è quello di costruire una "consapevolezza che i formati della nostra memoria stanno cambiando e che è necessaria una rifondazione delle discipline del documento e dei loro supporti per garantire una valida e culturalmente sostenibile trasmissione del sapere."

Gli strumenti cambiano, i metodi restano, ed è attraverso di essi che si aprono nuove possibilità ermeneutiche del testo, reso fruibile a un pubblico potenzialmente sempre più vasto, pervenendo anche a una valorizzazione del documento in cui il testo è trasmesso e che è parte integrante del nostro patrimonio culturale.

Opere citate:

- Azzara, Claudio, and Stefano Gasparri (a cura di). 2005. *Le leggi dei Longobardi: storia, memoria e diritto di un popolo germanico*. 2^a edizione. Altomedioevo 4. Roma, Viella.
- Beyerle, Franz. 1947. *Die Gesetze der Langobarden*. Weimar, Böhlau (rist. Witzenhhausen, 1962).
- Bluhme, Friedrich, and Alfred Edwin Boretius. 1868. *Leges Langobardorum*. Monumenta Germaniae Historica: Leges, t. 4. Hannoverae, Hahnianus. [Repr. 1965. *Leges Langobardorum*. Stuttgart, A. Hiersemann].
- Fiormonte, Domenico. 2017. *Per una critica del testo digitale. Letteratura, filologia e rete*. Roma, Bulzoni.
- Francovich Onesti, Nicoletta. 1999. *Vestigia longobarde in Italia (568-774). Lessico e antroponimia*. Roma, Artemide.

Edward Loss, *Il progetto MemoBo: schedatura, indicizzazione e Intelligenza Artificiale nei Memoriali bolognesi (1265-1452)*

L'intervento si concentra sulle risorse digitali impiegate nell'ambito del progetto MemoBo. *I memoriali del Comune di Bologna 1265-1452. Un mare magnum di possibilità*, coordinato dal professor Tommaso Duranti, recentemente fuso al PRIN ON: *ON - Objects in Network. La social life degli oggetti nel XV secolo tra fonti notarili e web semantico*, che vede come *principal investigator* lo stesso Duranti. Il progetto MemoBo ha come scopo rendere fruibili i memoriali bolognesi, un fondo di atti notarili prodotti in modo quasi ininterrotto dalla seconda metà del XIII secolo fino alla prima metà del Quattrocento e registrati presso un apposito ufficio, appunto quello dei Memoriali, con lo scopo di prevenire frodi, abusi e falsificazioni.¹

Una particolarità di questo imponente fondo, composto da 322 volumi e circa 3 milioni di atti, è che essa non riguarda tutti gli atti rogati all'interno della città e del suo distretto, ma soltanto quelli di valore uguale o superiore a 20 lire di bolognini, una somma considerevole e equivalente al prezzo di una copia di buoi nel periodo.² Non si tratta di un progetto che prevede la trascrizione integrale di questi circa 3 milioni di atti, bensì l'estrapolazione di un set complessivo di informazioni da questa documentazione e il riversamento in un database, customizzato, creato su xDams insieme a Regesta.exe, partner privato del progetto, che coinvolge anche l'Archivio di Stato di Bologna, oltre al Dipartimento di Storia, Culture e Civiltà e al Dipartimento di Filologia Classica e Italianistica dell'Università di Bologna.³

Questo database, che si trova ancora nella versione *back-end*, è la prima delle risorse digitali al centro dell'intervento. La sua formulazione ha cercato di rispecchiare la struttura archivistica di conservazione del materiale, proponendo una gerarchizzazione ad albero dei dati, partendo dal volume, ossia la macro unità archivistica, passando per i registri in essi contenuti, fino ad arrivare agli atti stessi, i quali sono composti da due livelli: un livello "atto", contenente gli elementi relativi all'azione giuridica e il *tenor* del negozio giuridico, così come tutte le persone in esso coinvolte, con eccezione di quelle più direttamente legate all'oggetto di queste transazioni. Tra le informazioni estrapolate in questo livello vengono privilegiate anche tutte quelle relative ai luoghi di provenienza delle persone e di produzione degli atti, collegate ad un'autorità che consentirà, una volta resa online la piattaforma, la geolocalizzazione moderna dei luoghi. Questa ovviamente sarà disponibile soltanto per quelle località palesemente identificabili, escludendo quindi tutta una serie di microtoponimi di difficile comprensione. La loro traccia comunque viene conservata attraverso una modalità di doppio inserimento dei toponimi, sia quella originale in latino, sia quella volgarizzata moderna, ciò che permette all'utente più esperto comunque di avere accesso a questa informazione.

La normalizzazione non avviene, invece, relativamente ai nomi delle persone, che vengono inseriti nel database in latino, con la grafia così come compare negli atti. Gerarchizzati e sottoposti ad un livello inferiore al livello "atto", si trovano gli oggetti delle transazioni giuridiche, che non vengono raggruppati, ma compongono tanti livelli "oggetto" quanti sono gli oggetti presenti all'interno dell'atto. Complessivamente, i dati estratti dalla documentazione e inseriti in entrambi i livelli appartengono a ben 222 categorie diverse che, sebbene non sostituiscano la consultazione dei documenti originali, auspicano di ausiliare gli utenti in analisi quantitative e qualitative approfondite sui memoriali bolognesi.

Quando il progetto è iniziato, nel 2020, si prevedeva la creazione di queste schede in modo del tutto artigianale, con gli schedatori, esperti in paleografia e abituati alle particolarità diplomatiche dei documenti notarili bolognesi, che leggevano gli originali, selezionavano le informazioni e le inserivano su xDams. Date le dimensioni monumentali della serie, già di partenza si trattava di

¹L'Archivio dell'Ufficio dei Memoriali, a cura di Luisa Continelli, Bologna, BUP, 2008.

²Rossella Rinaldi, *Una città di mercanti*, in *Nella città operosa, Artigiani e credito a Bologna fra Duecento e Quattrocento*, a cura di Rossella Rinaldi, Bologna, il Mulino, p. 50.

³Per un approfondimento, si veda Bruno, Giovanni, Francesca Delneri, Tommaso Duranti, and Fabiana Guernaccini. 2023. "Il Progetto MemoBo: sinergie e nuove sfide a partire dai Memoriali bolognesi." *DigItalia* 18: 150-63.

un'iniziativa con sfide importanti dal punto di vista della tempistica e perciò si è cercato fin dall'inizio soluzioni che agevolassero, anche minimamente, l'arduo compito degli schedatori.

Così, a partire dal 2022, il progetto ha iniziato a sperimentare con l'intelligenza artificiale, nello specifico con i software di *Handwritten Text Recognition*, che consentissero la produzione di trascrizioni semi-automatiche dei documenti e, di conseguenza, il reclutamento di un bacino di schedatori più ampio, diminuendo i requisiti di conoscenza paleografica e diplomatica. La particolarità della *Handwritten Text Recognition* rispetto alla più diffusa *Optical Character Recognition* è che, nel trattare non più i singoli caratteri, ma invece l'intera riga del testo, considerando la quantità di parole di ciascuna frase e il loro rapporto all'interno di essa con criteri di analisi combinatoria e probabilistica, abbia rivoluzionato il modo con cui queste tecnologie possono essere impiegate sulle fonti manoscritte, includendo anche quelle medievali.

Tra i diversi software disponibili si è scelto di utilizzare *Transkribus*, uno dei più celebri al momento nel settore, che conta con più di 180.000 utenti. Tra i diversi elementi relativi al funzionamento di *Transkribus*, occorre sottolineare che esso opera secondo modelli creati direttamente dall'utente, che fornisce alla macchina una porzione del materiale che poi vuole che il software trascriva in autonomia. Questa porzione del materiale viene chiamata *ground truth*, o *regola d'oro*.⁴ Il software non si avvale di altro che della *ground truth* come punto di riferimento nella produzione delle sue trascrizioni autonome: non effettua ricerca nella rete né ricorre a vocabolari presenti nel server in Austria. Si tratta, dunque, di un software di tipologia "on premises", cioè, che non consentono all'algoritmo di cercare informazioni in più rispetto a quelle fornite all'interno del modello stesso.

Il modello così formato apprende tutte le caratteristiche paleografiche e linguistiche della porzione di materiale che gli è stata fornita, e le applica poi ai documenti che gli vengono proposti. Essendo che questa porzione del materiale è stata precedentemente trascritta e corretta a mano, è del tutto naturale che la qualità del risultato automatico dipenda dalla quantità e qualità del *ground truth* fornito. Per i memoriali bolognesi abbiamo prodotto un *ground truth* che attualmente è costituito da circa 2.000 immagini, provenienti da 10 diversi volumi, per un totale di circa 1 600 000 parole trascritte e corrette. Questo materiale è stato impiegato nella produzione di circa una centinaia di modelli, di cui quello più imponente ed efficace è il *MemoBo, Model 320 and 321, Model 14 – the Petroniano*. Dotato di un CER – Character Error Rate – *on train* e un CER *on validation* di, rispettivamente, 5,69% e 6,20%, il modello è stato in grado di produrre trascrizione con un livello di precisione di 1 errore ogni 6 righe, dimostrandosi particolarmente efficace quando applicato su microfilm digitalizzato.⁵ Si tratta, comunque, di un testo che dipende di un lavoro di revisione affidato poi posteriormente ai nostri schedatori.

Un'ulteriore riflessione importante riguarda la necessità, soprattutto per i progetti che vogliono usare questi software su serie documentarie così vaste, di avere un controllo costante della qualità del modello prodotto. Anche se si può essere soddisfatti dei livelli di errore segnalati, è sempre necessario continuare a produrre *ground truth*, correggere gli errori ricorrenti che emergono man mano che si applica il modello su nuovi volumi, e aggiornare continuamente il modello stesso. Questo è importante perché, come potrete immaginare, anche se la documentazione è omogenea per tipologia e anche per area geografica, i cambiamenti paleografici, lessicali, grafici e formali nel corso di quasi due secoli di produzione documentaria sono notevoli, e quindi è impensabile lavorare con un unico modello senza doverlo aggiornare.

⁴Per un approfondimento del concetto di *ground truth* e altri caratteristici della *Handwritten Text Recognition*, si veda Tobias Hodel, "Supervised and Unsupervised: Approaches to Machine Learning for Textual Entities." In *Archives, Access and Artificial Intelligence: Working with Born-digital and Digitized Archival Collections*, edited by Lise Jaillant, Bielefeld: Bielefeld University Press, 2022, pp. 157-78.

⁵Per una descrizione con minuzia di dettaglio della sperimentazione, si veda Edward Loss, Fabiana Guernaccini e Manuel Carassai, "From Manuscript to Metadata: experiments on Handwritten Text Recognition, Tagging and Importation for the Memoriali series (1265-1452)", *JLIS*, in corso di pubblicazione.

Un altro aspetto sul quale stiamo lavorando, sempre legato a *Transkribus*, è quello dell'estrazione automatica di entità, la *Named Entity Recognition* (NER), che consentirebbero di riconoscere automaticamente nelle trascrizioni i nomi di persona, di luogo, gli oggetti, le cariche pubbliche, ecc. Anche qui, il lavoro è ancora in fase sperimentale, ma l'obiettivo sarebbe quello di avere una prima bozza di scheda compilata automaticamente a partire dalla trascrizione, che poi lo schedatore possa correggere e completare. Come si può immaginare, questo consentirebbe un ulteriore risparmio di tempo, anche se è un obiettivo di lungo periodo, perché un modello NER deve essere addestrato esattamente come quello di HTR e, di conseguenza, ha bisogno di un'ampia quantità di dati marcati correttamente, cosa che stiamo iniziando a fare ora.

In conclusione, il progetto MemoBo è un esempio di come, anche per serie documentarie di enorme dimensione, si possa trovare un punto di incontro tra le esigenze di rigore scientifico nella schedatura e l'utilizzo di strumenti digitali avanzati per facilitare e velocizzare il lavoro. Questo, però, comporta una costante riflessione metodologica, perché non possiamo permetterci di sacrificare la qualità del dato per la velocità di produzione, e implica anche la necessità di un lavoro collaborativo continuo tra storici, paleografi, informatici e specialisti di intelligenza artificiale.

Ilaria Sabbatini, *I regesti dei pontefici romani e l'intelligenza artificiale nel progetto REVERse Regesta**.

REVERse Regesta è un progetto di ricerca che combina paleografia, diplomatica e intelligenza artificiale per sviluppare un sistema avanzato di regestazione inversa per analisi dei documenti medievali, con particolare attenzione ai registri pontifici.

All'interno dell'infrastruttura ITSERR (Italian Strengthening of the ESFRI RI RESILIENCE), il progetto ha preso avvio nel 2023 e si occupa dello sviluppo di un processo di regestazione basato sugli strumenti digitali.

L'obiettivo principale del progetto è di creare un processo automatizzato di sintesi (summarisation) e categorizzazione (tagging) dei documenti storici, sfruttando modelli di intelligenza artificiale per la trascrizione, il riconoscimento delle strutture testuali e l'organizzazione dei dati documentari.

Il punto di partenza del progetto è stato un'approfondita analisi delle categorie della diplomatica, disciplina che studia la forma, la struttura e l'autenticità dei documenti storici. Questo processo si è reso necessario per individuare gli elementi fondamentali da integrare nel sistema di registrazione automatizzata.

L'analisi preliminare ha riguardato due aspetti principali: la tipologia documentaria e le strutture testuali. Per quanto riguarda la tipologia documentaria è stato essenziale distinguere tra documenti originali e copie, tra registri e regesti, nonché tra atti emessi direttamente dalla Cancelleria Pontificia e documenti di provenienza diversa.

Per quanto riguarda le strutture testuali, come è noto, ogni documento medievale presenta una serie di sezioni ricorrenti. La comprensione di queste parti ha permesso di definire un modello utile per la segmentazione automatizzata del testo che chiarisse quali fossero i dati essenziali da estrarre da un documento (tabella 1).

In sintesi, il regesto (fig.1) è un riassunto più o meno esteso del contenuto di un singolo documento, nel quale si riportano gli elementi indispensabili per riconoscerlo: data topica e cronica, nome dell'autore e del destinatario, nomi delle parti in causa, oggetto dell'atto⁶.

* Questo lavoro è stato supportato dal progetto PNRR Italian Strengthening of Esfri RI Resilience (ITSERR), finanziato dall'Unione Europea – NextGenerationEU (CUP:B53C22001770006). I punti di vista e le opinioni espresse sono tuttavia solo quelli degli autori e non riflettono necessariamente quelli dell'Unione europea o della Commissione europea. Né l'Unione europea né la Commissione europea possono essere ritenute responsabili per essi.

⁶ Scheda lemmatica di Archipedia - Sistema Archivistico Nazionale. Lombardia Beni Culturali - <http://www.lombardiabeniculturali.it/archivi/glossario/>

Documento

	Funzione		Tipo		Testo intero		Regesto
Opera							
Apparato							
Protocollo	Invocazione / <i>Invocatio</i>						
	Intitolazione / <i>Intitulatio</i>						
	Indirizzo / <i>Inscriptio</i>						
	Saluto / <i>Salutatio</i>						
Testo	Arenza / <i>Exordium</i>						
	Notificazione / <i>Notificatio</i>						
	Narrazione / <i>Narratio</i>						
	Disposizioni / <i>Dispositio</i>	Azione giuridica					
		Clausole					
Escatocollo	Datazione						
	Convalidazione	Sottoscrizione					
		Sigillo					

Tabella 1 Schema analitico del documento contenuto del registro e del suo regesto

Uno degli aspetti più sorprendenti della fase iniziale è stata l'acquisizione di una consapevolezza della necessità di definire un linguaggio comune tra studiosi di discipline diverse, ovvero tra cui medievisti, paleografi e informatici. Quello che sembra intuitivo a ciascuna disciplina non lo è affatto per le altre; dunque, il lavoro è dovuto partire proprio dalla fissazione di un glossario condiviso.

In particolare, si è resa necessaria una distinzione terminologica tra “registri” e “documenti”, dal momento che entrambi i termini tendevano a essere considerati sinonimi. Per risolvere questa ambiguità, è stata introdotta l'espressione “testo esteso” per indicare il documento nella sua forma scritta e non sintetizzata, con riferimento ai documenti contenuti nei registri pontifici nella loro forma edita a stampa. Questo ha permesso quindi di parlare dei documenti nella loro forma manoscritta, senza confusione tra essi le loro edizioni e i loro registri.

Il caso di studio prescelto per Reverse Regesta riguarda i documenti medievali della cancelleria pontificia, selezionati in quanto particolarmente adatti all'analisi del processo di registazione. Il progetto si concentra sui registri papali, coprendo un arco temporale che riguarda il pieno Medioevo. Vengono presi in considerazione i registri di Onorio III (1216-1227), Gregorio IX (1227-1241), Innocenzo IV (1243-1254), Alessandro IV (1254-1261), Urbano IV (1261-1264).

I materiali utilizzati sono quelli riportati nella tabella di riferimento (Tabella 2).

ALEXANDER II. 1061—1073.		569
		1062. (Ind. 15. — 1. Sept. — 1. pont. a. 1. — 1. Oct. — 2.) „canones et leges rei litigiosae alienatio fieri non possent“, eidem subiacuere iam Nicolaus II. interlaxisset. (Fragmentum.) Coll. Brit. Al. ep. 10. — „Retulit nobis“. 1184 (3502) Clero Vulturumensi (al. Vulturinensi) significat, Theodorico parricidae poenitentiam septem annorum a sese impositam esse. Coll. Brit. Al. ep. 11, Ivonis deer. X. c. 178, Mansi XIX. 966, Migne 146 p. 1405. — „Diligentia vestra“. 1185 Tegrino, episcopo Massano, mandat, ut Hugonem, Radulphi comitis filium, qui Dodonem, episcopum Rosellanum, cepit triduoque in captione retinuerit, a divinis officiis summoveat et ecclesiae eius interdicat. Coll. Brit. Al. ep. 12. — „Audivimus Hugonem“.
Oct. 11.	Lucan	se confert, monente Godefrido duce. Vide Benzonis ep. Alb. L. II. c. 13 in MG. SS. XI. 617. Vide tabulam in Memorie e docum. V. III. 664.
„ 11.“	Lucan	4486 Lamberto, notario imperatoris, eiusque heredibus petiam terrae infra civitatem Lucensem sitam, sub censu sex denariorum annuatim mense Octobri sibi suisque successoribus (sc. Lucensibus) persolvendo, dat. Pflugk-Harttung Acta II. 94.
Nov. 2.	(..)	1187 De castro Anchiani et aliis bonis episcopatus Lucensis cartam facit. Pflugk-Harttung Iter p. 192.
„ 22.“	(..)	1188 (3378) Rodulfo et Iohanni et Bonifio presbyteris ecclesiam S. Michaelis prope Tugonem.
Oct. 11.	Lucan	se confert, monente Godefrido duce. Vide Benzonis ep. Alb. L. II. c. 13 in MG. SS. XI. 617. Vide tabulam in Memorie e docum. V. III. 664.
„ 11.“	Lucan	4486 Lamberto, notario imperatoris, eiusque heredibus petiam terrae infra civitatem Lucensem sitam, sub censu sex denariorum annuatim mense Octobri sibi suisque successoribus (sc. Lucensibus) persolvendo, dat. Pflugk-Harttung Acta II. 94.
Nov. 2.	(..)	1187 De castro Anchiani et aliis bonis episcopatus Lucensis cartam facit. Pflugk-
Dec. 12.	in ecclesia S. Martini	Pflugk-Harttung verba: „Id. 2. Jul. 2. delenda sunt; rectius Ughelli ceterique praebent: „Dat. Lucae per man.“ cet.) Pflugk-Harttung Acta II. 100, Ughelli II. sacr. III. 359, Coeq. II. 4, Migne 146 p. 1284. — „Ad apostolicae“. Synodus, in qua Erithae, abbatissae monasterii S. Iustinae Lucensis, accusatrices damnantur. Vide tabulam ap. Florentini Mem. d. gr. cont. Mat., Documenti p. 29, Mansi XIX. 1022.
„ 19.“		1191 Gaudii, presbyteri et cantoris ecclesiae Lucensis, possessiones confirmat. Pflugk-Harttung Acta II. 95. — „Quotiens a nostra“.
„ 27.“		+1192 (cccxcv) Monasterium S. Severi Classense tuendum suscepit eiusque possessiones et privilegia confirmat. („Dat. Anagninae.“ Tabula ex bulla Alexandri III. fabricata.) Mittarelli Ann. Cam. II. append. p. 179, Migne 146 p. 1426. — „Quotiens a nobis“.
„ 31.“	Insulae in claustrum monasterii S. Salvatoris	1193 Monasterii S. Salvatoris in Insula (Senensi) apud burgum novum protectionem suscipit, honaque et iura confirmat et augeat, petente Iohanne abbate. („Dat. a. 1063, pont. a. 2, ind. 1.“) Pflugk-Harttung Acta II. 96. — „Convenit apostolico moderamini“. 1194 Monasterium S. Bartholomaei de Campo-regio (seu Camporizano) a cuiusvis, praeterquam Romani pontificis potestate eximit, praecipitque, ut „a caritate eremi Pontis-Avellani aliquatenus non recedat“. (De fide bullae non videtur dubitandum, tabula enim confirmatoria non ad Gregorium VII., sed IX. pertinet omnique suspicione caret.) Pflugk-Harttung Acta II. 117. Cf. Wiener Sitzungsber. XCIV. 652 et 704, Mittarelli Ann. Cam. II. 261. — „Timetis dilectissimi“.
1062—1063.		1195 (3379) Sucin, regem Danorum, de regni censu sibi suisque successoribus mittendo hortatur: „ita tamen, ut non sient oblatio super altare ponatur, sed tam sibi quam successoribus suis praesentialiter offeratur“. (Fragmentum.) Densedit Coll. can. L. III. c. 150 ed. Martin. p. 328, ap. Borgia Breve ist. del dom. temporale append. p. 13, Muratori Ant. It. V. 838, Mansi XIX. 943, Migne 146 p. 1283. — „Quapropter prudentiam“.

Figura 1 Philipp Jaffé, *Regesta pontificum romanorum ab condita ecclesia ad annum post Christum natum MCXCVIII*, 2nd ed., a cura di Samuel Loewenfeld, Ferdinand Kaltenbrunner e Paul Ewald, vol. 2, p. 569.

Benché possa sembrare ridondante insistere sull'importanza del regesto, abbiamo deciso di chiarire nel gruppo di lavoro interdisciplinare quale fosse il suo ruolo non solo per la linguistica computazionale ma anche per la ricerca d'archivio dato che sono proprio i regesti che permettono di svolgere una indagine efficace in un corpus testuale così ampio come quello dei registri pontifici. Infatti, i regesti permettono di impostare la ricerca sulla base di varie chiavi semantiche che possono consistere nel soggetto, negli argomenti, nelle date, nei nomi, nei luoghi e in tutti gli elementi metatestuali che, nel corso del lavoro, avrebbero costituito l'ontologia dell'infrastruttura, ovvero i termini di riferimento della classificazione. Abbiamo quindi chiarito che il regesto non è un semplice sunto, anche se può apparire tale, dal momento che il lavoro di Reverse Regesta prevede un progetto di summarization, ovvero di compendio. Per poterlo concettualizzare anche in vista dell'applicazione informatica, è stato definito si tratta in effetti di un riassunto strutturato, basato però su dati specifici e ricorrenti estratti dal documento nella sua forma estesa.

Papa	Collocazione archivistica	Edizione	Vol.
Onorio III (1216-1227)	Reg. Vat. 9, ff. 287, pont. an. I-II (1216-1218) Reg. Vat. 10, ff. 16* + 213 + 2, pont. an. III-IV (1218-1220) Reg. Vat. 11, ff. 30* + 266 + 3, pont. an. V-VI (1220-1222) Reg. Vat. 12, ff. 211, pont. an. VII-VIII (1222-1224) Reg. Vat. 13, ff. 174, pont. an. IX-XI (1224-1227)	Monumenta Germaniae Historica, <i>Epistolae saeculi XIII e regestis pontificum Romanorum selectae</i> , edited by G. H. Pertz,	vol. 1, 1883
Gregorio IX (1227-1241)	Reg. Vat. 14, ff. 3* + 168 + 2, pont. an. I-III (1227-1230) Reg. Vat. 15, ff. 159, pont. an. IV-V (1230-1232) Reg. Vat. 16, ff. 6* + 109, pont. an. VI (1232-1233) Reg. Vat. 17, ff. 6* + 263, pont. an. VII-VIII (1233-1235) Reg. Vat. 18, ff. 372, pont. an. IX-XI (1235-1238) Reg. Vat. 19, ff. 6* + 159, pont. an. XII-XIII (1238-1240) Reg., Vat. 20, ff. 2* + 92, pont. an. XIV-XV (1240-1241)	Serie dell'École Fran. aise d'Athènes, <i>Les registres de grégoire IX</i> , edited by Lucien Auravy,	vol. 1, 1896 vol. 2, 1902 vol. 3, 1908
Innocenzo IV (1243-1254)	Reg., Vat. 21, ff. 558, pont. an. I-V (1243-1248) Reg. Vat. 21A (copia ms. Parisien. Lat. 4039, saec. XVIII), 394 + pont. an. VI (1248-1249) Reg. Vat. 22, ff. 314, pont. an. VIII-X (XII) (1250-1253) Reg. Vat. 23, ff. 212, pont. an. XI-XII (1253-1254)	<i>Monumenta Germaniae Historica, Epistolae saeculi XIII e regestis pontificum Romanorum selectae</i> , edited by G. H. Pertz Serie dell'École Fran. aise d'Athènes, <i>Les registres d'Innocent IV</i> , edited by E. Berger	vol. 2, 1887 vol. 3, 1982 vol. 1, 1884 vol. 2, 1887 vol. 3, 1897
Alessandro IV (1254-1261)	Reg. Vat. 24, ff. 212, pont. an. I-II (1254-1256) Reg. Vat. 25, ff. 262, pont. an. III-VI (1256-1260) Reg. Vat. 25A (copia ms. Parisien. Lat. 4038B, saec. XIX), 87 + 7, an. VII (1260-1261)	Serie dell'École Française d'Athènes, <i>Les registres d'Alexandre IV</i> , edited by C. Bourel De La Roncière, J. De Loye, P. De Cenival, A. Coulon	vol. 1, 1902 vol. 2, 1917 vol. 3, 1953
Urbano IV (1261-1264)	Reg. Vat. 26, ff. 3* + 130, pont. an. I-II (1261-1263) Reg. Vat. 27, ff. 149 + 1, pont. an. I-III (1261-1264) Reg. Vat. 28, ff. 12* + 138 + 3, pont. an. III-IV (1263-1264) Reg. Vat. 29, ff. 30* + 342 + 2, pont. an. III-IV (1263-1264) Reg Vat. 29A, ff. 56 + 301 («Berardi Epistolae»)	Serie dell'École Française d'Athènes, <i>Les registres d'Urbaine IV</i> , edited by L. Dorez, J. Guiraud	vol. 1, 1899 vol. 2, 1901 vol. 3, 1904

Tabella 2 Dataset del corpus con relativi metadati

La prima fase del progetto è consistita nella definizione di un corpus e quindi nella scelta di una collezione di partenza dei regesti pontifici. Esistono diverse collezioni a stampa: il Jaffé⁷, il Potthast⁸, la serie dei registri delle lettere pontificie del XIII secolo, pubblicate dall'École Française de Rome⁹,

⁷ Ph. Jaffé, *Regesta Pontificum Romanorum usque ad annum 1198*. Primia ed Lipsiae 1851, secunda correctata et aucta auspiciis G. Wattenbach, curaverunt S. Loewenfeld, F. Kaltenbrunner et P. Ewald, 2 vol. Lipsiae 1885/88.

⁸ A. Potthast, *Regesta Pontificum Romanorum*, 1198-1304, 2 vol. Berlin, 1873/75.

⁹ Per il corpus di Reverse Regesta *Les Registres de Gregoire IX* (1227/41), a cura di L. Auvray, (BEF), 3 tomi, Parigi, 1890/1918; *Les Registres d'Innocent IV* (1243/54), a cura di E. Berger, (BEF), 4 tomi, Parigi, 1894; *Les registres*

la serie dei registri pubblicati negli MGH¹⁰ e altre ancora. Tuttavia, esistono anche registri già disponibili in formato digitale, come parte della collezione dei *Monumenta Germaniae Historica*, per cui è stato svolto un lavoro di digitalizzazione estremamente prezioso, rendendo accessibile l'intera produzione precedentemente pubblicata in forma cartacea¹¹. Inoltre, abbiamo a disposizione le risorse dei *Regesta Pontificum Romanorum online*, un database dei regesti di Jaffé digitalizzati e collegati ipertestualmente¹², e di *Aposcripta*, un database che raccoglie nuove edizioni estese dei testi delle lettere papali collegate ai loro vecchi regesti¹³.

Dato che la maggior parte dei PDF dei volumi digitalizzati sono stati realizzati mediante un sistema OCR che non riesce a cogliere il testo di volumi che talvolta presentano difficoltà specifiche è stato necessario ripartire dal volume analogico, cartaceo, utilizzando uno strumento di scansione avanzato che permettesse di migliorare sostanzialmente la qualità dell'immagine scansionata¹⁴.

All'avvio del lavoro l'edizione del Potthast è stata assunta come punto di riferimento. La situazione di partenza presentava quindi una difficoltà significativa: l'edizione fornisce esclusivamente i regesti, senza il testo integrale dei documenti. Di conseguenza, si rendeva necessaria un'operazione complessa di ricostruzione del collegamento tra i regesti e le fonti originali, così da poter accedere al contenuto completo dei documenti.

Per procedere a questa seconda operazione è stato fatto un censimento sistematico dei documenti usati dal Potthast sulla base degli indici e ne è emerso che sarebbe stata necessaria la digitalizzazione di circa 800 volumi, provenienti da diverse collezioni.

Il numero di volumi da trattare preliminarmente saliva enormemente, rendendo il lavoro estremamente complesso dal punto di vista pratico. Per questo motivo, è stato deciso di cambiare strategia e di concentrare lo sforzo sui *Monumenta Germaniae Historica*.

Questa scelta è stata dettata dal fatto che i *Monumenta Germaniae Historica* presentano una caratteristica particolarmente utile: quasi tutti i regesti sono immediatamente seguiti dal testo esteso del documento. Lavorando su coppie — ovvero, ogni regesto associato al documento corrispondente — abbiamo potuto pensare a sistema di creazione del dataset più snello che permettesse poi di essere trattato dalla macchina per apprendere e riprodurre il sistema di registazione.

Prima di rendere un testo processabile dalla macchina, è necessario convertire l'oggetto analogico, ovvero il libro, in un formato digitale. Questo processo avviene in due fasi: prima attraverso la digitalizzazione, che trasforma il libro in una serie di immagini digitali, e successivamente mediante la conversione di queste immagini in open text.

Esistono diversi tipi di OCR, non solo quelli testuali, e sono applicati ad esempio ai file audio, che abbiamo sperimentato all'interno del nostro gruppo di ricerca con ottimi risultati. Tuttavia, il nostro lavoro si concentra sugli OCR testuali, che servono a trasformare un oggetto già digitalizzato — quindi in formato immagine — in un testo elettronico non solo leggibile, ma anche elaborabile dalla macchina. È stato quindi fondamentale prestare molta attenzione ai formati di input e di output. I formati di input sono generalmente tutti quelli di tipo immagine, mentre i formati di output sono formati testuali comuni, come TXT o DOC, oppure XML. XML è il formato più adeguato in cui il testo può essere fornito alla macchina dal momento che integra una serie di tag, ovvero elementi che si possono definire vere e proprie “etichette”.

d'Alexandre IV (1254/61), a cura di C. Bourel De La Roncière, J. De Loye, P. De Cenival, A. Coulon, 4 tomi, (BEF), Parigi, 1902/1953; *Les Registres d'Urbain IV* (1261/64), a cura di L. Dorez, J. Guiraud; 4 tomi, (BEF), Parigi, 1899/1904.

¹⁰ Per il corpus Reverse Regesta: *Monumenta Germaniae Historica, Epistolae saeculi XIII e regestis pontificum Romanorum selectae*, a cura di G. H. Pertz, vol. 1, Berlino, 1883.

¹¹ dMGH Beta <https://www.dmg.de> (consultato il 6 marzo 2025).

¹² Regesta Pontificum Romanorum online <https://www.papsturkunden.de/EditMOM/home.do> (consultato il 6 marzo 2025).

¹³ Aposcripta database – Unified Corpus of Papal Letters <https://telma-chartes.irht.cnrs.fr/aposcripta/page/about-accueil> (consultato il 6 marzo 2025).

¹⁴ Nello specifico le immagini dei volumi sono state acquisite tramite lo scanner Treventus che utilizza il software Scan gate.

I sistemi più popolari di OCR, sono Tesseract e ABBYY FineReader: il primo è open access, mentre il secondo è un software proprietario. Entrambi funzionano su tutti i sistemi operativi, ma hanno entrambi la caratteristica comune di riconoscere caratteri isolati, il che rappresenta un problema per testi storici o manoscritti.

Rispetto ai caratteri isolati e comuni in uso nel presente, altri in uso in passato presentano legature o grafie desuete, come la “s” allungata, che si trova ancora in molti testi ottocenteschi o nelle raccolte di documenti latini. Lo stesso vale per dittonghi “ae”, “oe” oppure per segni particolari come la nota tironiana usata per la congiunzione “et”.

Questo crea un problema di riconoscimento perché il software non è programmato per riconoscere tali segni grafici e genera errori di sostituzione. Tra gli errori più comuni vi sono: la sostituzione delle lettere allungate con “l” o con la cifra “a”; la confusione tra lettere come “c” ed “e”; la confusione tra “f” ed “s” allungata. Tali errori si verificano soprattutto se l’immagine non è sufficientemente pulita rispetto al rumore o noise, ossia tutti quei disturbi dovuti alla stampa o alla conservazione come macchie, decolorazioni o difetti del segno.

Tali errori diventano determinanti perché non riguardano solo i singoli caratteri ma compromettono anche la corretta lettura delle parole andando a rendere meno precisi i passaggi successivi del lavoro. Esiste poi un altro sistema di riconoscimento testuale, definito HTR (Handwritten Text Recognition), e che riguarda il riconoscimento di manoscritti o testi storici.

Il tipo di approccio che richiedano i testi analogici da usare per Reverse Regesta e il livello di esattezza ricercato, ha richiesto l’uso di un sistema di HTR invece che di OCR perché le stampe delle edizioni dei regesti hanno caratteristiche per certi versi molto simili a quelle dei testi dei manoscritti.

Nel processo HTR l’immagine del testo viene sottoposta a una serie di passaggi che sono definiti pre-processing e consistono sostanzialmente nella pulizia dell’immagine dal rumore che presenza il testo analogico o che si viene a creare durante l’acquisizione tramite scanner. In questa fase si elimina il rumore di fondo, che è l’elemento che crea maggiori difficoltà nel riconoscimento dei singoli caratteri o delle righe.

Spesso, in questa fase, viene praticata la binarizzazione, ovvero la trasformazione dell’immagine in un sistema di pixel bianchi e neri. Poiché la macchina legge meglio un testo con un forte contrasto, la binarizzazione garantisce una maggiore leggibilità.

Successivamente, si passa al processo di segmentazione, che consiste nella suddivisione dell’immagine testuale in regioni e linee. Le regioni sono le aree di pertinenza del riconoscimento (ad esempio la regione del testo o della glossa) e vengono evidenziate con riquadri di diversi colori. Le linee, invece, rappresentano il riconoscimento delle linee di testo, prima ancora che dei caratteri, all’interno dell’immagine digitalizzata.

Queste fasi sono preliminari al passaggio successivo che consiste nel riconoscimento vero e proprio dei caratteri.

Come già accennato, si è scelto di ricorrere a questo tipo di strumento perché i testi alla base del lavoro, pur essendo stampati, presentano caratteristiche strutturali simili a quelle dei testi manoscritti. Per questo motivo si è ritenuto opportuno sperimentare diversi software che potessero supportare l’analisi e l’elaborazione dei testi a stampa premoderni. Sono stati presi in considerazione i sistemi HTR *OCR4all*, *Transkribus*, *eScriptorium* e *Rescribe*.

Non è questione di valutare l’affidabilità dei sistemi di trascrizione (ad esempio, se sia meglio *Transkribus* o *eScriptorium*) ma la differenza principale dipende dai modelli di riconoscimento che riescono a sviluppare e dal loro livello di addestramento.

Transkribus è un ottimo strumento nato come open access ma che richiede un fee per l’utilizzo da quando il progetto ha dato vita a una cooperativa. Funziona su tutti i sistemi software e utilizza dei modelli di riconoscimento molto efficaci. Tali modelli però, benché possano essere scambiati dentro la piattaforma non possono essere esportati all’esterno di essa.

OCR4all, è uno strumento open source, il che è teoricamente ottimo, soprattutto per chi lavora in ambienti Linux. Tuttavia, per funzionare su Windows, necessita di VirtualBox, il che lo rende meno accessibile e più problematico da usare.

Pur riconoscendo le grandi potenzialità di Rescribe, che funziona in locale, è open access ed è estremamente facile da usare, non l'abbiamo ritenuto sufficiente per le nostre esigenze. Il motivo principale è che non permette di addestrare modelli, limitandosi all'uso di modelli preesistenti. Di conseguenza, la possibilità di interazione si ferma a questa opzione, il che rappresenta un vantaggio per determinati tipi di testi, ma uno svantaggio per noi, che affrontiamo problematiche specifiche.

Un altro degli strumenti che abbiamo sperimentato è il sistema eScriptorium, che grazie alle collaborazioni interne al progetto di ricerca è stato installato sul server CNR di Pisa. Si tratta di un software open access e open source, e grazie a queste caratteristiche è stato possibile installarlo su un server proprio. eScriptorium funziona con facilità su tutti i sistemi operativi e permette l'uso e la creazione di modelli, che sono sia importabili che esportabili.

Ciò significa che il modello addestrato all'interno del sistema si può condividere con una persona che sta lavorando sullo stesso strumento, facendo download direttamente dal proprio computer e facendo upload sull'altra, oppure usando la piattaforma di condivisione Zenodo. Benché le caratteristiche sembrino simili, si tratta una differenza sostanziale rispetto a Transkribus. Infatti, Transkribus svolge questa operazione internamente: come utenti non si può scaricare il file modello sulla propria macchina. Si può scambiare il modello, condividerlo e renderlo pubblico ma non è possibile scaricarlo.

La cosa caratteristica di eScriptorium, Transkribus, OCR4all e di molti strumenti simili è che funzionano online, sfruttando la potenza di calcolo dei server su cui sono collocati i motori di riconoscimento. Questo è un grosso vantaggio in termini di capacità di elaborazione e di archiviazione dei materiali che si stanno trattando e che per il tipo stesso di intervento occupano molto spazio in termini in byte.

Per poter fare chiarezza sui diversi sistemi HTR è stata realizzata una schedatura basata sulla valutazione della potenzialità e dei limiti dei vari sistemi. Tuttavia, lo snodo più importante è stata la reale comprensione del ruolo dei modelli di riconoscimento del layout testuale e linguistico.

Dopo la scansione e il riconoscimento del testo, il progetto ha previsto il tagging del testo estratto, ovvero la marcatura dei regesti considerati copie attraverso il software Inception. Ogni regesto avrà sarà collegato a uno e solo testo esteso. Il tagging ha riguardato 838 coppie di documenti, intese come regesto e testo esteso, ed è stato effettuato sui tre volumi di MGH, dedicati ai registri di Papa Onorio III, Papa Gregorio IX e Papa Innocenzo IV¹⁵. Il processo è stato automatizzato per essere poi esteso progressivamente ad altre collezioni, con l'obiettivo di fornire alla macchina un elevato quantitativo di dati, che consentirà l'esecuzione dei processi necessari all'addestramento per la summarisation.

Sono stati indicati come elementi da marcare nel tagging il numero di regesto, il testo del regesto e l'apparato che, pur non rientrando nel processo di summarization, si è ritenuto opportuno conservare. Infine, è stato annotato, il testo esteso, con l'opzione di segnalare eventuali interruzioni tra una pagina e l'altra o le difficoltà nel riconoscimento delle sezioni. Questo è stato necessario perché all'interno del sistema di registrazione sono presenti difformità strutturali: ad esempio, esistono regesti privi di corrispondenza con un testo, oppure regesti associati a strutture testuali fortemente gerarchizzate. Tali caratteristiche rendono complesso il processo di summarization e per indicarle è stata definita una categoria parallela di commenti.

L'obiettivo finale del tagging è di realizzare un'effettiva information extraction, ovvero un'estrazione automatica e strutturata di dati. Si torna in sostanza al principio di partenza, ovvero la ricostruzione delle categorie della diplomazia, come protocollo, testo e scatocollo, con le relative sottocategorie, al fine di creare un'ontologia strutturata. Quest'ultima terrà conto delle diverse parti del testo, delle suddivisioni interne e delle marcature.

¹⁵ MGH, *Epistolae saeculi XIII e regestis pontificum Romanorum selectae*, voll. 1-2, a cura di K. Rodenberg, 1883-1894.

L'ambizione finale di Reverse Regesta è di realizzare non solo un processo di summarization, ma anche un'estrazione di informazioni che colga i dati più raffinati, ossia quelli che rappresentano prerogative tipiche del documento dal punto di vista diplomatico, quelli relativi all'autore, al luogo, alla data, alla firma, e così via.

Da questa ricerca ci si attende, come già accennato, la creazione di un nuovo strumento che permetta la sintesi del testo sulla base delle categorie della diplomatica. Tale strumento sarà sviluppato a partire dai documenti pontifici medievali, ma l'obiettivo è che possa essere applicabile anche ad altri tipi di documenti. In questo modo, si potrà semplificare il lavoro non solo di chi deve effettuare operazioni di sintesi e regestazione, ma anche il nostro stesso processo di analisi documentaria.

Un altro risultato atteso è la formulazione di un modello linguistico, attualmente in fase di sperimentazione per il latino. L'applicazione dell'intelligenza artificiale alle diverse lingue non è un processo scontato e, in particolare, il latino rappresenta un caso ancora aperto. Questo processo, infatti, include la raccolta e l'annotazione di dati, nonché l'addestramento del modello per gestire le peculiarità del latino.

Si prevede inoltre lo sviluppo di algoritmi specifici per il tipo di lavoro richiesto dal progetto, cioè un processo su misura per questo genere di materiali.

Parallelamente, si stanno valutando anche applicazioni didattiche e proprio per questo all'interno del gruppo di ricerca, sono coinvolti anche designer che si occupano della restituzione visiva dei dati elaborati. L'obiettivo è la creazione di un sistema che permetta di collegare visivamente le collezioni storiche di regesti e di documenti, offrendo una corrispondenza intertestuale tra le diverse tipologie documentarie.

Si sta considerando, infine, un'ulteriore applicazione didattica del progetto. Oltre a costituire uno strumento di supporto al lavoro di ricerca, il prodotto finale dovrebbe essere utile anche per l'insegnamento della diplomatica, fornendo un ausilio pratico per lo studio e la comprensione di queste tipologie di documenti.

**«Nella chiesa co' santi, e in taverna co' ghiottoni»:
strutture e servizi dell'ospitalità a pagamento nell'Italia tardo medievale**

Francesca Pucci Donati (francesca.pucci.donati@unige.it; francesca.puccidonati@gmail.com)

Gianluca Bocchetti, *Da «Jaymo sovarano» al «Porcello ad porto»: taverne e vino nella Napoli aragonese attraverso i registri della Camera della Sommaria*

Daniele Lombardi, *«I Romani tutti erano fatti albergatori»: «industria ricettiva» e imprenditori del settore nella Roma di fine Medioevo*

Aldo Di Bari, *Il comparto dell'ospitalità a Bologna fra Tre e Quattrocento: spazi, organizzazione e mobilità degli operatori forestieri*

L'obiettivo del panel è quello di riflettere sul tema dell'ospitalità a pagamento nelle realtà urbane dell'Italia basso medievale. L'analisi poggia su alcuni esempi significativi sia per la dislocazione geografica delle città esaminate, tutte site al crocevia di importanti assi viari, e in un caso anche portuale, sia per le attività ricettive che quei centri seppero organizzare, rispondendo a una domanda variegata e certamente in crescita fra XIV e XV secolo. Sulla base di una serie di ricerche di archivio, che hanno portato alla luce una ricca documentazione a tutt'oggi inedita, si intende dunque offrire al dibattito storiografico sul tema un *focus* centrato su tre differenti *case-studies*: Napoli, Roma e Bologna. La presentazione di queste importanti realtà consente una fondata riflessione di carattere economico e sociale più generale sull'industria dell'ospitalità, che seppe sviluppare all'epoca forme diversificate di accoglienza, per iniziativa pubblica, privata o mista, unitamente a un approfondimento sulla tipologia di clientela che usufruiva di tali servizi.

Da «Jaymo sovarano» al «Porcello ad porto»: taverne e vino nella Napoli aragonese attraverso i registri della Camera della Sommaria, Gianluca Bocchetti

Quello dell'ospitalità a pagamento nel tardo Medioevo è senz'altro uno dei temi più trascurati dalla storiografia del Sud Italia, la quale da tempo si scontra con l'amara realtà di una grave insufficienza di fonti dovuta a diversi fattori, tra i quali sicuramente le alterne vicissitudini patite dalla documentazione hanno rivestito un ruolo importante. Il discorso, più che la Sicilia, riguarda particolarmente il Mezzogiorno peninsulare, per il quale i pochi e frammentari studi disponibili non possono reggere il confronto con quelli realizzati per l'Italia centro-settentrionale e per buona parte d'Europa, ben più ampi, strutturati e solidamente poggiati su diverse tipologie di fonti. Tale premessa, per quanto dolorosa, è assolutamente necessaria per chiarire la rilevanza del ritrovamento presso l'Archivio di Stato di Napoli di alcuni documenti che consentono di riportare alla luce, almeno in parte, il mondo delle taverne napoletane nella seconda metà del Quattrocento, con l'aggiunta di qualche cenno che giunge fino alla seconda metà del secolo successivo. Si tratta di documentazione inedita dei fondi miscellanei di *Dipendenze*, *Diversi e Arrendamenti*, prodotta da amministratori regi e cittadini nell'ambito delle attività della Regia Camera della Sommaria, l'organo competente per l'esazione fiscale che esercitava funzioni amministrative, contabili e giudiziarie in tutto il Regno.

In considerazione di tutto questo, l'intervento intende offrire una prima panoramica delle taverne e dei tavernieri (regnicoli, stranieri e forestieri) presenti nella capitale allo scopo, da un lato, di mettere in luce l'esistenza di una vivace realtà composta da oltre un centinaio di professionisti e in palese

crescita nel corso della seconda metà del Quattrocento; dall'altro, di soffermarsi su diversi aspetti in grado di restituire un quadro più dettagliato. Tra questi vanno annoverati la provenienza dei tavernieri (tra cui figurano alcune donne); l'individuazione delle principali aree cittadine in cui le taverne erano site, che vedono una predominanza del porto e del mercato; una precisa stima delle quantità di sale che essi acquistavano e finanche come le professioni del «tavernaro» e dell'«[h]ostolano» potessero essere un elemento determinante ai fini dell'identificazione da parte delle autorità cittadina e regia. A questi aspetti, infine, va aggiunto, quello più rilevante, riguardante il prodotto al centro della vita in taverna, ossia il vino, per il quale, grazie ad un registro sulla *gabella del terzo del vino* – che sarà essa stessa oggetto di interesse – diviene possibile indagare sulle quantità/qualità commerciate, ma anche rilevare quali erano le taverne più importanti di Napoli e trarre qualche notizia, seppure più tarda, sulla legislazione vigente contro le frodi e volta a regolare aspetti specifici inerenti le botti, la bontà del vino e la tipologia di caraffe da utilizzarsi per servirlo.

«I Romani tutti erano fatti albergatori»: «industria ricettiva» e imprenditori del settore nella Roma di fine Medioevo¹, Daniele Lombardi

Le fonti fiscali che per molti decenni sono state considerate, per tante ragioni, marginali all'interno del panorama degli studi sul Medioevo, rappresentano in realtà oggi strumenti di ricerca imprescindibili per esaminare il peculiare case study di Roma e della sua «industria alberghiera». L'Urbe, infatti, in molti ambiti notoriamente deficitaria di documentazione di età medievale – soprattutto mercantile, riccamente presente in altri contesti urbani italiani – ha in realtà preservato, in particolare per il Quattrocento, una copiosa serie di registri doganali che permette di analizzare da vicino le molteplici problematiche connesse con il tema qui indagato. Grazie a questi ultimi – specialmente a quelli relativi alle imposte sul vino nelle locande – siamo in grado, ad esempio, di conoscere e ricostruire quantitativamente il numero di locali e alberghi presenti in città nel XV secolo e la loro distribuzione nei rioni urbani. Ma non è tutto, poiché grazie alle registrazioni contenute al loro interno, abbiamo la possibilità, di risalire agli imprenditori e agli osti attivi nell'importante e dinamico settore dell'ospitalità romana, quantificando anche i profitti connessi con l'abbondante miscita di vino che ogni anno questi soggetti effettuavano in favore dei numerosi avventori e clienti che frequentavano le loro osterie sia in periodi normali sia durante i giubilei (pellegrini, romei, viaggiatori, ecc.). Il quadro, dunque, che emerge da questa indagine è quello di una città che dalla fine del Medioevo in avanti fece del comparto alberghiero e ricettivo una delle sue armi di forza dando per secoli un'impronta inconfondibile e sostanziale all'intera economia urbana.

Il comparto dell'ospitalità a Bologna fra Tre e Quattrocento: spazi, organizzazione e mobilità degli operatori forestieri, Aldo Di Bari

Fondamentale *hub* per lo smistamento delle merci che circolavano tra Venezia e Porto Pisano, Bologna era al centro dei traffici stradali e fluviali che univano l'Italia mediterranea, quella padana e il resto d'Europa. Diretta conseguenza di ciò era il transitare continuo di viaggiatori di ogni sorta per il suo territorio, ognuno dei quali era alle prese con spostamenti per motivi lavorativi, religiosi, politici o di studio: le condizioni ideali, dunque, per coloro che erano pronti a guadagnare dall'offerta di servizi di accoglienza e ristoro.

Con un *focus* sulla dimensione economica e sulla gestione delle imprese ricettive, la relazione intende analizzare lo spazio guadagnato da osti e ostesse nel contesto produttivo urbano. Infatti, se alcuni

¹ L'abstract ripropone in estrema sintesi i punti focali del mio saggio uscito recentemente con il titolo *Ospitalità a pagamento e imprenditoria ricettiva nella Roma di fine Medioevo*, in *Luoghi dell'ospitalità in Italia nel Medioevo. Sistemi e servizi fra città e contado*, a cura di F. Pucci Donati, Viella, Roma 2024, pp. 177-190.

hospicia potevano essere considerati ambienti di scarso decoro e ricoveri per personaggi dalla dubbia fama, essi erano spesso anche delle vivaci piazze di smercio, teatri di piccoli scambi e di grandi affari. Il panorama offerto dalla gestione dell'ospitalità nel capoluogo felsineo apre ad una grande varietà di situazioni, in cui trovano posto grandi complessi alberghieri e più umili taverne, proprietari capaci di grandi investimenti di capitali, figure imprenditoriali perfettamente inserite nel tessuto economico cittadino, oltre che conduttori di strutture altrui e un folto gruppo di servi, fattori e cuochi. Figure diverse, dunque, ma che spesso condividevano la stessa condizione di lavoratori forestieri. In questa prospettiva, infatti, assume un ruolo centrale la dimensione della mobilità geografica, capace di connotare una parte importante dei percorsi lavorativi di questi operatori, inclini a cambiare rapidamente attività, a spostarsi tra territori diversi e a muoversi secondo le oscillazioni di un mercato fluido e mutabile.

Oltre la regolamentazione. Strategie per il riutilizzo e l'approvvigionamento del legno nel XIV secolo

Paolo Nanni (Università di Firenze)

Introduzione

La costante domanda di legno – dagli usi domestici per il riscaldamento alla fabbricazione di utensili, dai cantieri edili a quelli della marineria – ha generato nelle società medievali una costante attenzione per le forme di approvvigionamento. All'apogeo della crescita, nel XIV secolo, il notevole impiego del legname portò a maggiori attenzioni nella gestione delle risorse boschive, con iniziative di conservazione e tutela, oltre a dar luogo anche a strategie per il reimpiego.

La necessità di questa materia prima essenziale per la vita delle comunità doveva fronteggiare non solo la disponibilità di legname, ma anche l'accessibilità alle risorse boschive e i costi per l'approvvigionamento. Per il legname da opera, ad esempio, era necessario non solo il taglio del legno nel bosco, ma anche maestranze specializzate per scortecciarlo, farlo stagionare e intagliarlo. Ciò richiedeva tempo, competenze e organizzazione. Affrontare il problema dell'approvvigionamento di legno in questa chiave organizzativa, e non soltanto dal punto di vista della disponibilità o scarsità, può concorrere a fornire altre chiavi interpretative per lo studio di uno dei materiali più importanti del medioevo. Il legno diviene così punto di partenza per la comprensione delle società, in una prospettiva che non si limita alla normativa statutaria per mostrare come le società “avrebbero dovuto” gestire le risorse, ma intende andare oltre la sua regolamentazione, per esaminare l'effettiva economia del legno nelle comunità dell'Italia settentrionale del XIV secolo.

In questa prospettiva le relazioni si sono proposte di mettere alla prova terreni di analisi del rapporto tra natura e attività antropiche. La storia dell'ambiente riscuote oggi nuove attenzioni anche nel lungo periodo e la consolidata tradizione di studi della medievistica italiana può essere arricchita attraverso nuove domande e contributi di ricerca. Trattandosi di ricerche in corso si segnala che alcuni primi risultati, benché ancora parziali, sono stati presentati in forma sintetica sulle pagine della «Rivista di storia dell'agricoltura» (LXIV, n. 1, giugno 2024)

Giulia Arrighetti (Università di Firenze – Siena)

Riciclo del legno nella costruzione delle infrastrutture idrauliche nel Piemonte del XIV secolo

Nella prima metà del XIV secolo le comunità piemontesi poste sotto il controllo sabaudo vivono uno stato di emergenza costante dovuto, da un lato, all'attiva politica militare del principe Filippo d'Acaia data dalla sua volontà di affermazione sul territorio e, dall'altro, da problemi idrogeologici causati dai frequenti fenomeni meteorologici straordinari dovuti al cambiamento climatico in corso. Il generale ipersfruttamento delle risorse boschive che caratterizzò il Trecento si tradusse presto in una problematica scarsità di legname per la gente di quei luoghi, che faticò ad affrontare i danni materiali causati, annualmente, dal passaggio degli eserciti o dal verificarsi delle alluvioni.

Questo intervento, partendo dall'analisi di fonti contabili, normative e amministrative prodotte da alcune di quelle comunità, vuole mostrare le risposte ai disastri ambientali causati dalle acque, e in minor parte dalla guerra, concentrandosi sulla volontà persistente di non ricostruire mulini e ponti distrutti partendo dall'acquisto di nuova legna, ma di farlo riutilizzando tutto il

materiale che riusciva ad essere recuperato dalle strutture preesistenti. In molti casi le operazioni finalizzate al reimpiego non erano affatto semplici, in quanto comportavano il recupero dei vari pezzi trascinati via dalla furia delle acque o dalle truppe nemiche, il trasporto dal punto di ritrovamento al luogo di ricostruzione e la lavorazione di quanto rinvenuto per renderlo nuovamente sfruttabile.

Il fatto che lo scopo ultimo di questi comportamenti fosse economico non preclude, però, la possibilità di classificarli come azioni dettate dalle scelte di un governo che permise, da un lato, ai suoi abitanti di disporre costantemente delle macchine e delle infrastrutture utili a non bloccare il ciclo produttivo necessario al sostentamento dei più abbienti e alla sopravvivenza dei più poveri e, dall'altro, di diminuire il taglio di nuova legna dalle già ridotte superfici boschive che sempre più erano sottoposte ad un ipersfruttamento da parte dell'uomo, contribuendo a non farne alzare il prezzo alle stelle. Sebbene non furono motivi ecologici, ma economici e sociali a spingere gli individui verso una gestione ragionevole di una risorsa naturale come quella del legno possa lasciare un dubbio sulla volontà sostenibile di queste pratiche, un confronto con la normativa statutaria aiuta a mostrare che le autorità cittadine erano consapevoli dell'impatto delle attività della popolazione sull'ambiente, e tentavano di agire al fine di controllarlo per garantire la sopravvivenza della risorsa che amministravano. Quindi, si può ragionare in termini di economia del riuso messa in pratica da parte di autorità che, cercando impulsivamente delle strategie di risposta ai frequenti disastri ambientali e alle continue guerre, adottarono dei comportamenti che non pregiudicavano la replicabilità nel futuro della risorsa che utilizzavano, tutelando allo stesso tempo ambiente e società.

Vittoria Bufanio (Università di Padova)

Dalle montagne e dalle pianure: il commercio del legno nel veneto del Trecento

L'attenzione verso il potenziale economico dei boschi medievali è stata una delle strade che la storiografia più recente ha percorso per mettere in discussione la teoria per la quale le foreste costituissero semplicemente un'alternativa improduttiva ai campi coltivati. Esisteva invece un interesse, anche di natura pubblica, verso l'incolto produttivo testimoniato anche dall'attrattiva che le risorse boschive esercitavano sui mercanti locali. Il potenziale remunerativo di tale risorsa era espresso principalmente dalla possibilità che offriva di accedere a uno dei materiali più utilizzati nel medioevo, ossia il legno. Per l'area veneta, oggetto di questo intervento, la storiografia ha evidenziato come l'area compresa tra i fiumi Sile e Piave fu, per la sua conformazione geomorfologica e le vicende insediative che la interessarono, caratterizzata da un paesaggio che vide la permanenza dell'incolto, boschivo e palustre, per tutto il basso medioevo. In tale ambito territoriale il legno era la risorsa principalmente prodotta e intorno ad essa ruotavano interessi pubblici e privati di ampio respiro. Nel XIV secolo ormai l'espansione patrimoniale dei grandi monasteri trevigiani e padovani, ma pure veneziani si era realizzata a danno dei possessori privati e si erano venute a configurare nuove dinamiche di sfruttamento delle risorse boschive. Questo intervento mira a mettere in luce le peculiarità locali relative a questo sfruttamento e a individuare le modalità attraverso le quali privati e autorità pubbliche si approvvigionavano in legna da ardere e legname da opera. La documentazione conservata presso l'Archivio di Stato di Venezia e prodotta dai monasteri veneziani e dalle autorità pubbliche, oltre che quella notarile conservata presso gli archivi trevigiani e padovani, chiarirà i canali di acquisto e vendita attivati da Venezia nell'ambito della sua attività cantieristica e dalle comunità di Padova e Treviso.

Ilyes Piccardo (Università di Trieste – Udine)

Il commercio di legname nel territorio di Piacenza nel XIV secolo: specializzazioni e capacità organizzative

Negli studi sull'economia dell'area di Piacenza nel XIV secolo vi sono ancora numerosi settori da indagare, soprattutto in merito alla circolazione di merci tra la città e il suo territorio. Gli atti notarili piacentini consentono di studiare il fenomeno della circolazione del legname, individuando due dinamiche differenti tra la prima e la seconda metà del secolo. Nei decenni iniziali i riferimenti compaiono solamente in modo occasionale, con rare transazioni e quantità relativamente ridotte. Un cambiamento netto si rileva a partire dalla fine degli anni Sessanta, quando si verifica un improvviso e repentino aumento di tali menzioni e dei quantitativi descritti. Ciò avviene nella quasi totalità dei casi in una particolare tipologia di atto: i depositi con pagamenti in legname. Si tratta a tutti gli effetti di prestiti, che, nei casi qui considerati, prevedono la consegna della merce – definendo con precisione le caratteristiche della stessa - entro un lasso di tempo prestabilito e con pene onerose per il mancato rispetto dei termini. I debitori di questi contratti provengono quasi tutti da una particolare zona del contado a est della città, compresa tra i torrenti Nure e Chiavenna, fino al fiume Po a nord. Mentre nei primi decenni del secolo, oltre alle obbligazioni in denaro, i prestiti con altre forme di pagamento riguardano in genere i cereali, l'aumento dei contratti relativi al legname dalla fine degli anni Sessanta coinvolge in misura crescente gli operatori rurali da un lato e gli investitori cittadini dall'altro. In questo intervento analizzerò le fonti, sia relative ai prestiti sia le altre tipologie di atti, per rispondere ad alcune domande: quali fattori determinano l'aumento quantitativo dei pagamenti in legname? Perché gli investitori cittadini da un lato e gli operatori rurali dall'altro si dedicano di più a questo traffico a partire da un periodo specifico? In che modo le istituzioni piacentine possono aver inciso su tali sviluppi? I fornitori del contado organizzano un sistema, anzitutto tramite l'individuazione di snodi logistici, per favorire l'esportazione di legname dalle loro aree?

Riletture otto-novecentesche del passato medievale: tre casi di studio

Prof. Antonio Musarra, Sapienza Università di Roma
antonio.musarra@uniroma1.it

Lorenzo Cavatorta, *Dal mito alla storia. Il dibattito sulla figura di Baiamonte Tiepolo tra rivoluzione e restaurazione (1797-1841)*

Leonardo Fusco, *Un osservatorio per la medievistica: l'Istituto storico italiano, Pietro Fedele e l'identità storiografica nazionale*

Andrea Lostumbo, *Tra tradizione e innovazione: l'Istituto Storico Italiano per il Medioevo e la stagione di studi sulla Riforma del secolo XI*

Il panel ha inteso indagare il delicato rapporto che intercorre tra storiografia e contesto politico culturale, con particolare riferimento alla medievistica italiana tra Otto e Novecento. Nella ferma convinzione che ogni produzione storiografica sia sempre contemporanea al proprio tempo, e, dunque, inscindibile dal suo ambiente di riferimento, si è cercato di ripercorrere l'evoluzione della riflessione storica sul Medioevo a partire dalle sue prime manifestazioni ottocentesche per arrivare agli studi più recenti. Un percorso delineato attraverso tre relazioni nate all'interno del dottorato in Storia, Antropologia, Religioni di Sapienza Università di Roma, incentrate su tematiche distinte, le quali, nel loro insieme, hanno cercato di gettare luce su aspetti e problemi che hanno animato il dibattito e la riflessione sul Medioevo nel lungo periodo. In prima battuta, si è posta attenzione al tema della costruzione mitica del passato e dell'utilizzo in funzione simbolica del Medioevo, con particolare riguardo alla circoscritta realtà veneziana tra la fine della Repubblica aristocratica fino alle soglie della rivoluzione del 1848. Nello specifico, si è cercato di ripensare il dibattito relativo alla figura di Baiamonte Tiepolo. Un personaggio esaltato dalla letteratura giacobina come "eroe e martire della libertà", ma ben presto abbandonato in conseguenza del sorgere d'una storiografia di carattere scientifico. All'interno delle differenti interpretazioni sul Tiepolo, si è tentato di scorgere il connubio tra utilizzo politico del Medioevo e bisogno di certezza e rigore storiografico. Rispetto a questo cambio di paradigma, che troverà piena realizzazione nel tardo Ottocento, nel contesto di nascita dei primi istituti e delle Deputazioni di Storia Patria, la seconda relazione è stata dedicata all'evoluzione della medievistica attraverso un'analisi delle attività dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo. Muovendo dagli esordi post-risorgimentali, l'attenzione si è rivolta alla fase compresa tra gli anni Venti e Quaranta del Novecento e alla figura di Pietro Fedele, la più rappresentativa in virtù del ruolo e dalla molteplicità degli incarichi ricoperti. Attraverso un inquadramento dei principali temi di studio e dell'attività scientifico-editoriale promosse dall'Istituto si è cercato di approfondire com'esso abbia contribuito all'elaborazione di un'identità storiografica nazionale nel passaggio tra stato liberale e regime fascista. Il terzo intervento si è concentrato, infine, sull'evoluzione degli studi all'interno dell'Istituto stesso, con particolare riguardo al secolo XI e alla decostruzione di un modello storiografico nato negli anni Venti, determinato dalle convinzioni religiose degli storici che ne furono promotori.

I contributi apportati da quella stagione di studi hanno lasciato in eredità una nuova metodologia, consentendo l'attuale allargamento degli orizzonti storiografici, complici i mutamenti globali avvenuti a cavallo del nuovo millennio. I tre casi di studio, seppur nella loro apparente difformità, hanno fornito un quadro di sintesi sulle evoluzioni interne alla medievistica italiana tra Otto e Novecento. Le relazioni presentate hanno posto in evidenza la complessità del rapporto tra storiografia e contesto politico-culturale. Attraverso un approccio diacronico e tematico è stato possibile delineare un quadro che non solo illumina le trasformazioni avvenute in questo ambito

disciplinare, ma sottolinea anche il legame intrinseco tra la riflessione storica e le dinamiche ideologiche e politiche del tempo. L'elemento cruciale di queste analisi risiede nell'individuazione delle cesure e delle continuità che hanno caratterizzato lo sviluppo della medievistica in Italia. La prima relazione ha messo in luce la figura di Baiamonte Tiepolo come emblema del processo di costruzione e riutilizzo simbolico del Medioevo, evidenziando come il passato medievale venisse piegato alle esigenze politiche contemporanee, particolarmente tra il XVIII e il XIX secolo. La creazione di miti nazionali o locali rispondeva a necessità ideologiche, salvo essere sottoposta, poi, a una revisione critica con l'emergere di una storiografia più orientata al rigore scientifico. L'esaltazione del Tiepolo da parte della letteratura giacobina, seguita dal suo declino come figura eroica con il consolidarsi della ricerca storica scientifica, rappresenta un chiaro esempio di questo processo. La seconda relazione ha esaminato il ruolo di Pietro Fedele nell'indirizzo degli studi medievistici della prima metà del Novecento. Il tentativo di coniugare la ricerca storica con le istanze politiche contribuì alla definizione di una storiografia nazionalistica in un momento di forte transizione ideologica. Il contributo dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo ha rappresentato un momento cruciale, istituzionalizzando la disciplina e integrandola nella costruzione dell'identità nazionale. L'ultima relazione ha analizzato il rinnovamento metodologico introdotto nel corso del XX secolo nello studio della Riforma, riflesso, sovente, della decostruzione di modelli storiografici influenzati da convinzioni confessionali, da un lato, nazionalistiche, dall'altro. Il lascito di questa stagione di studi è rappresentato dall'apertura verso nuove prospettive di ricerca, più interdisciplinari e orientate a temi di respiro globale. Nel complesso, il panel ha contribuito a ricentrare l'attenzione sulla storia della storiografia come elemento cardine degli studi medievistici, mostrando come la produzione storiografica non possa essere dissociata dal contesto storico e politico in cui prende forma. Gli studi sul Medioevo sono stati influenzati da dinamiche esterne: dalle strumentalizzazioni politiche alle ideologie dominanti. Il passaggio a una storiografia critica ha permesso un'evoluzione della disciplina verso una maggiore autonomia metodologica, pur non essendo mai completamente immune da influenze esterne. Questo sviluppo ha ampliato gli orizzonti della riflessione storiografica, consentendo alla medievistica italiana di affermarsi come campo di studio dinamico e in costante evoluzione.

Lorenzo Cavatorta, *Dal mito alla storia. Il dibattito sulla figura di Baiamonte Tiepolo tra rivoluzione e restaurazione (1797-1841)*

L'intervento che ho il piacere di presentare in questa sede costituisce un primo spunto in vista di uno studio più ampio che avrà come obiettivo quello di indagare una tendenza specifica degli anni a cavallo tra la fine del XVIII secolo e la prima metà del XIX secolo. Faccio, cioè, riferimento a quella tendenza che spine patrioti e intellettuali del tempo ad individuare nel passato medievale un serbatoio di simboli idee e valori da realizzare nella realtà a loro contemporanea. Un moto di idee a cui tuttavia ben presto si affiancò un bisogno di certezza. La volontà, cioè di restituire a quel medioevo idealizzato e immaginato da molti, un volto il più possibile aderente alla realtà oggettiva. Un'esigenza, quest'ultima, figlia della cultura dei Lumi che aveva insegnato a guardare al passato epurandolo da miti e leggende, e che troverà la sua piena realizzazione della concezione positivista della storia. Siamo, cioè, di fronte ad una ambivalenza, che, nel mio caso cercherò di ripercorrere, seppur per sommi capi, facendo riferimento al caso veneziano, ed in particolare ai dibattiti relativi alla figura leggendaria di Baiamonte Tiepolo, ovvero di colui che fu il promotore nella Venezia del 1310 di una congiura che seppur sedata diede vita ad una leggenda di lungo periodo.

Per introdurre questo dibattito, vorrei però partire dalla fine. Leggendo, cioè, insieme a voi appena poche righe tratte dalla *Dama del Minuetto*, un racconto pubblicato nella primavera del 1910 dallo scrittore toscano Mario Pratesi. Nella novella, ambientata nell'estate del 1797, ovvero nelle settimane immediatamente successive al crollo della Serenissima, l'autore, a più di un secolo di distanza da quegli eventi, immaginava quello che doveva essere il clima di quei giorni. Ser Almorò,

uno dei patrizi fuggiti nell'entroterra dopo l'arrivo dei francesi, riceve, ad un certo momento del racconto, il suo servo, di ritorno da Venezia ormai democratizzata.

“Quali nuove?”. “Venezia non si riconosce più eccellenza! Le monache sono tutte scappate, e i francesi hanno cambiato i conventi in caserme: hanno piantato in piazza l'albero della Libertà: un albero più alto del campanile, tutto pieno di bandiere rosse, di berretti rossi, di sciabole e di fucili: ci ballano intorno come tanti matti. [...] Per le vie della città non si sente che gridare: Viva i Francesi, Viva la libertà, Viva Napoleone, Viva Bruto! Viva Baiamonte! Chi poi siano Baiamonte e Bruto, io non lo so davvero: l'ho domandato a uno che lo gridava e non lo sapeva nemmeno lui. Sono forse, eccellenza, due generali francesi?”.

In realtà, a Venezia se non proprio tutti, certamente la gran parte della popolazione sapeva benissimo chi fosse Baiamonte Tiepolo e cosa avesse fatto. Dal resto, come ricordava a suo tempo lo storico F. Venturi “allora come oggi, le pietre e le calli di Venezia portano ancora evidenti i segni di quell'antico tradimento”. Della congiura di Baiamonte Tiepolo si potrebbe infatti dire ciò che George Duby sostenne in relazione alla Battaglia di Bouvines: di quell'evento “se ne iniziò a parlare la sera stessa e non si smise mai”.

Per motivi di tempo e per non distaccarmi dal tema, non potrò certamente soffermarmi sulle motivazioni sottese a quella rivolta né richiamare le cause che ne determinarono il fallimento. Mi basterà però ricordare come il Comune di Venezia reagì alla congiura. Il patriziato, infatti, non volle relegare all'oblio l'iniziativa dei cospiratori, ma trasformarla in una vicenda esemplare in grado di testimoniare il predominio del ceto nobile. Nelle settimane successive all'evento le case dei congiurati vennero infatti abbattute e al loro posto innalzate lapidi e colonne di infamia. Per ringraziare i santi della protezione offerta, il 15 giugno, giorno del trionfo sui nemici interni, la signoria istituì una solenne processione dedicata ai Santi Vito e Modesto, patroni della giornata, in cui il Doge, seguito dalla signoria si sarebbe recato in preghiera presso la chiesa dei due santi. Chiesa, peraltro, che venne restaurata con i materiali provenienti dalle abitazioni degli sconfitti. Per scovare le ramificazioni della congiura venne inoltre istituito il consiglio dei Dieci, una magistratura che avrebbe dovuto essere temporanea, ma che già alla metà del Trecento venne resa stabile, finendo poi per assumere un ruolo centrale nella vita politica della Repubblica. La memoria della congiura venne infine “eternizzata” attraverso la grande cronachistica Veneziana, che a partire dalla *Cronaca Brevis* del Dandolo, non smise mai di richiamarsi a quell'evento definendo Baiamonte Tiepolo *Un pessimus proditor* e un *maledictionis alumnus*.

Sarà infatti solamente alla fine del Settecento, nel momento del definitivo crollo della Repubblica per opera di Napoleone, ed il successivo affermarsi della Municipalità provvisoria di Venezia, che la figura di Baiamonte Tiepolo comincerà ad essere profondamente rivalutata. Durante il semestre rivoluzionario, i vertici del nuovo governo si prodigarono con ogni sforzo nel tentativo di dare un connotato autonomo ai nuovi ideali provenienti dalla Francia. Urgeva trovare nel passato un modello capace di giustificare il presente. Eppure, come ricordava il già citato Venturi, “nel passato di Venezia scarse o nulle erano le testimonianze di animo democratico”. L'affermazione tante volte ripetuta sulla capacità di dimostrata dalla Serenissima di evitare quei torbidi, quei sommovimenti, che avevano invece contraddistinto tutte le città italiane tra la fine del Medioevo e la prima età moderna, si rovesciava ora a svantaggio di Venezia. L'unico esempio che sembrava porsi in controluce rispetto alla retorica del mito era dunque la congiura del 1310. E sarà proprio su quella vicenda che si depositeranno le aspettative e le speranze dei Municipalisti.

Già la mattina del 22 maggio, ad appena dieci giorni dall'instaurazione del nuovo governo, il Cittadino Sordina, uno dei più accesi fautori della riabilitazione di Tiepolo, prendeva la parola nell'assemblea proponendo, in vista della festa patriottica per l'innalzamento dell'albero della Libertà, che si sarebbe tenuta il prossimo 4 giugno in Piazza San Marco, di porre ai lati della piazza due quadri, uno raffigurante Baiamonte Tiepolo, l'altro Pietro Gradenigo. Ovvero il doge contro cui si era rivolta la congiura di Baiamonte. Un sovrano, il Gradenigo, che proprio in quell'estate del '97, cominciò ad essere identificato come l'origine di tutti i mali della Repubblica. Colui che “serrando il Maggior consiglio” “tolse ad ogni cittadino la capacità di consiglio”. Ecco, dunque, che veniva per la

prima volta stabilito un nesso significativo -destinato, peraltro, ad avere grande fortuna anche nella successiva stagione romantica -ovvero quello tra la serrata del Maggior consiglio e la congiura del 1310. L'azione di Tiepolo, da questo punto di vista, sarebbe nata in contrasto a quella iniziativa oligarchica tredici anni prima. Inutile dire come la storiografia moderna abbia da tempo messo in luce come non sia possibile stabilire un nesso tra i due avvenimenti. La cospirazione del 1310 si originò infatti per motivazioni di carattere personale, così come da tempo si è oramai concordi nel valutare la celebre Serrata non come un provvedimento isolato, ma piuttosto come un atto da collocare all'interno di una progressiva contrazione oligarchica.

A ogni modo, per quel che interessa il nostro discorso è certamente rilevante notare come durante il semestre democratico e ancora negli anni successivi i due eventi fossero visti come uno consequenziale all'altro. Ciò rivela come nell'immaginario collettivo dell'epoca, la Venezia dei primordi, dell'età comunale o in generale del periodo antecedente al 1297 fosse immaginata come il luogo della realizzata democrazia. Il regno della libertà e dell'uguaglianza, della pienezza della fede e della piena espansione dei commerci. Idee queste ultime che spingevano ancora di più verso una mitizzazione del Medioevo ed in particolare dell'eroe Biamonte Tiepolo.

Durante la festa patriottica del 4 giugno l'effigie del Gradenigo venne dunque data alle fiamme così come il libro d'oro delle nascite e tutti i simboli del passato aristocratico. A Baiamonte vennero invece tributati inni patriottici e canti popolari. Come, ad esempio, la canzone patriottica del "Libero cittadino Giovanni Battista Armani", nella quale addirittura si immaginava l'eroe veneziano apparire in sogno a Napoleone e guidarlo verso la liberazione delle Lagune". Qualche giorno dopo, il 17 giugno il cittadino Isacco Greco, proponeva invece di demolire "lo stendardo esistente in campo San Luca, eretto in memoria dell'indegno trionfo sopra Baiamonte". Giovanni Widmann appoggiò la proposta e aggiunse "che in campo S. Agostino, ove si trova un epigrafe a Biamonti, sia eretto un luogo di pubblica e onorata memoria". Decreti in tal proposito vennero approvati nella sessione del 9 luglio, durante la quale il cittadino Sordina prendendo la parola ricordò l'importanza "dei sepolcri". "le ceneri e la memoria dei grandi uomini destano nei vivi il sentimento di emularli" "Bruto sublimava il suo patriottismo di fronte alla statua di Catone". Il giacobino Sordina esortava dunque i cittadini a "innalzar gloriosi monumenti all'Eroe veneziano" a "porre all'interno della sala dell'assemblea una statua raffigurante Baiamonte Tiepolo" a sostituire le iscrizioni infamanti presenti in città con onorevoli luoghi di memoria e predisporre, infine, delle solenni pubbliche esequie per quell'immortale eroe".

Come è evidente, il dibattito sembrava ormai orientato verso una febbrile esaltazione. Cerimonie e busti avrebbero liberato l'animo di tutti dal peso del passato. Ma era questo infondo possibile? Come si poteva, cioè, ignorare la riflessione e la discussione storica su questo passato che a Venezia si era sviluppata fin dall'età umanistica? Dubbi, questi ultimi, che iniziarono ad affiorare nella seduta del 9 luglio per bocca del membro del comitato di Salute Pubblica Andrea Giuseppe Giuliani. Egli non negò certo "il dover sacro" di "onorare la memoria dei martiri della libertà". Ma, aggiunse subito: "per erigere un pantheon di eroi convien procedere con circospezione". Se Baiamonte è un eroe, si facciano pure tutti gli onori; ma, se egli non lo è, se ragioni di personalità lo fecero agire, noi potremmo rendersi ridicoli in faccia all'Italia, qualora senza l'esame della storia e la consultazione de filosofi e delle cronache che si conservano noi devenimo ad una immatura determinazione. "non son sì buono da credere agli storici oligarchici, aggiunse, ma non si deve così sulle voci popolari decidersi facilmente". Era dunque necessario, consultare bene gli archivi. "si conosca la vera storia, concludeva il Giuliani, "se egli sia un eroe e martire della libertà o se debba condannarsi all'oblio". Il sogno era svanito. La coscienza storica di quegli uomini imponeva loro, prima di ogni celebrazione e di ogni pantheon, un rigoroso esame delle fonti. Si decise dunque di delegare l'esame al comitato di pubblica istruzione, il quale il giorno stesso proclamò un concorso, (*oggi noi diremmo una call for paper*), nel quale si chiedeva agli studiosi di stendere nel termine di un mese una memoria riguardante la vicenda biografica e politica di Baiamonte, così da avere delucidazioni sul significato del suo gesto. Agli studiosi venivano messi a disposizione per la prima

volta nella storia della Serenissima i pubblici archivi e addirittura veniva promesso un premio di 50 zecchini “a chi produrrà una relazione documentata che, nel contrasto delle opinioni, illustri il fatto”.

I tempi della ricerca storica, tuttavia, sono ben più lunghi degli entusiasmi celebrativi. Solamente il 22 dicembre, quando ormai Venezia era stata ceduta all’Austria in conseguenza dei decreti di Campoformio, il Comitato proclamava che delle “dodici memorie pervenute alcuna sembrava “porre in chiaro lume la il nodo della questione sul vero carattere politico di Bajamonte Tiepolo”. Sebbene la maggior parte delle relazioni fosse incline ad esprimere un parere sfavorevole nei confronti di Bajamonte, il premio non venne assegnato. La commissione, tuttavia, non poté esimersi di fare onorevole menzione alla memoria presentata dall’abate Cristoforo Tentori, la quale poi venne data alle stampe nel gennaio del 1798. In tre lucide sezioni, corredate peraltro da un cospicuo apparato di “annotazioni”, il Tentori anzitutto scindeva l’azione dei cospiratori con la Serrata del Maggior Consiglio. Bajamonte, dunque, non avrebbe agito per opporsi a quell’iniziativa, anche perché, ricordava l’autore, “Il governo di Venezia non era stato ne era all’epoca sua “puro democratico” bensì sempre “aristodemocratico”. La lettura di autori come Gianotti, Sabellico, e Vettor Sandi, persuadeva dunque il Tentori a riaffermare l’idea dello Stato misto e ad esprimere, sia pur velatamente, i tradizionali giudizi di condanna su Tiepolo.

A ogni modo, e su questo mi avvicino alla conclusione, è certamente interessante notare, come nonostante questo ritorno all’ordine, al fatto, alla storia del Tentori, una visione romantica di Tiepolo riuscirà a scavalcare l’effimera esperienza della Municipalità provvisoria di Venezia, per riaffermarsi nella successiva età della Restaurazione. Ciò avvenne soprattutto grazie all’opera del ginevrino Simonde de Sismondi. Nella sua celebre *Storia delle repubbliche italiane nel Medioevo*, Sismondi tornò infatti a ripensare gli eventi del 1310, dandone però un’interpretazione differente. Così come per i giacobini, anche per il filosofo svizzero rimaneva valido il nesso tra la Serrata del Maggior Consiglio e la cospirazione del 1310. A differenza dei Municipalisti però, Sismondi, riteneva che Tiepolo avrebbe agito non in nome della democrazia delle origini, ma per riportare il comune Veneziano alla sua primitiva Libertas. A quell’assetto politico istituzionale che fino al XIII secolo era stato in grado di garantire il pieno sviluppo delle facoltà individuali. Dopo il fallimento della congiura – concludeva Sismondi – a Venezia venne istituito il Consiglio dei Dieci, un organismo coercitivo, capace di agire con rito segreto ed inquisitorio, che nel giro di pochi anni avrebbe spento nella popolazione “ogni spirito di iniziativa e dissipato il rimanente patriottismo”.

Per quanto questa immagine romantica del Medioevo italiano proposta da Sismondi abbia avuto una profonda influenza nella Lombardia austriaca ed in particolar modo nel primitivo gruppo del Conciliatore, essa non penetrò a Venezia.

Nella laguna del primo Ottocento, dominata dallo spirito asburgico, l’indirizzo degli studi storici assunse infatti un’altra direzione. Nel 1838 veniva fondato l’istituto Veneto di scienze lettere e arti. Si inaugurava così l’età delle accademie e degli istituti. Un’età, almeno per quel che riguarda il veneto, orientata per lo più verso edizioni di fonti su studi di carattere erudito. Sarà proprio in questo contesto che vedranno la luce i dieci volumi della celeberrima “*Storia documentata di Venezia*” del triestino Samuele Romanin, un’opera che seppur datata rimane ancora oggi un punto di riferimento per gli studi. Ad ogni modo – e su questo davvero concludo – è sicuramente interessante notare come anche in questo clima che potremmo definire “positivistico” permanga, almeno per quel che concerne l’interpretazione su Tiepolo, una lettura di carattere ideologico. Sarà infatti proprio il Romanin a tornare nuovamente sul tema, presentando nel luglio del 1851, in una Venezia ancora scossa dal recente fallimento della repubblica di Daniele Manin, una memoria presso l’Istituto Veneto, con a tema Bajamonte. Nella prolusione, lo studioso non mancava di ricordare le entusiastiche celebrazioni giacobine relative a questo personaggio. Suo ufficio, in quanto storico, era tuttavia quello di metter in luce la verità. Nel far questo, tuttavia, il Romanin, oltre a documenti della cancelleria ducale, attingeva esplicitamente a fonti di molto successive agli eventi trecenteschi, come la cronaca di Caroldo. Un’opera, quest’ultima, stesa nella prima decade del Cinquecento, estremamente affascinante da un punto di vista letterario, ma difficilmente utilizzabile come fonte per la ricostruzione delle vicende interne del primo Trecento. In essa, la congiura assumeva un tono epico.

In un tratto veniva addirittura immaginato un dialogo che si sarebbe tenuto tra i cospiratori nei giorni immediatamente precedenti al colpo di stato, nel quale il cronista – utilizzando il discorso diretto – faceva pronunciare a Baiamonte stesso la ferma intenzione di Spegner il sovrano Gradenigo e farsi signore di Venezia. Naturalmente questo espediente narrativo serviva al Caroldo per rafforzare l'immagine fosca della congiura. Così come, la scelta del Romanin di accettare questa informazione e di inserirla all'interno della sua ricostruzione sembrerebbe esplicitare come sotto al velo del richiamo erudito si celasse l'intenzione di tutelare ancora una volta un'immagine luminosa e savia delle istituzioni marciane.

In conclusione, al termine di questa rapido e dunque sommario ripensamento sui dibattiti relativi a Bajamonte Tiepolo, credo si possa affermare ancora una volta un principio che ritengo essere a fondamento di questo panel. Ovvero quello secondo cui ogni rievocazione e produzione storiografica nasca sempre in relazione alle contingenze del proprio presente e dunque incomprensibile al di fuori di esso. Un principio che impone dunque di guardare alla storia della storiografia nella sua accezione più ampia. Non già come insieme eterogeneo di autori e di opere, ma unità organica di domande e risposte sempre e necessariamente parziali, ma capaci ancora oggi di guidarci nello studio degli esseri umani nel tempo, come ricordava March Bloch.

Leonardo Fusco, *Un osservatorio per la medievistica: l'Istituto storico italiano, Pietro Fedele e l'identità storiografica nazionale*

«Dare maggior svolgimento, unità e sistema alla pubblicazione de' fonti di storia nazionale» nonché promuovere lavori che «per essere di interesse generale, eccedono i limiti, gli intenti, nonché i mezzi delle deputazioni e delle società storiche regionali». Questo è il mandato originario con cui il 25 novembre 1883 – per Regio Decreto proposto dal ministro della Pubblica Istruzione Guido Baccelli – nasceva a Roma l'Istituto Storico Italiano. Da un lato tale fondazione rispondeva a necessità di carattere contingente, in particolare il problema di “concorrere” con i numerosi Istituti di altre nazioni presenti a Roma che, all'indomani della lettera papale *Saepenumeros considerantes* (18 agosto 1883) di Leone XIII, si preparavano all'apertura dell'Archivio Segreto Vaticano. Dall'altro, si trattava di un progetto – a lungo maturato – con il dichiarato obiettivo di ampliare il respiro dei temi e delle problematiche storiografiche, elevandole dalla prospettiva più variamente locale delle Regie Deputazioni e Società di storia patria a una dimensione propriamente nazionale, ormai avvertita come imprescindibile all'indomani del mutato contesto dell'Italia Unità.

Le vicende della medievistica italiana a cavallo tra Otto e Novecento sono state studiate in modo piuttosto approfondito negli ultimi decenni, sia dal punto di vista del dibattito culturale e metodologico, sia sotto il profilo della cronaca accademica. Rispetto a tale ambito, questa relazione intende soffermarsi su una fase successiva, che a partire dal primo dopoguerra segnò per l'Istituto Storico Italiano un notevole cambio di passo capace – nell'arco di un quindicennio – di porre le basi per lo sviluppo di quel “crocevia” da cui sarebbe poi passata una parte importante della medievistica italiana nei decenni a venire. Tale stagione – simbolicamente avviata dalla scomparsa di Oreste Tommasini (dicembre 1919), ultimo di quella “generazione originaria” che al fianco di figure come Ernesto Monaci, Pasquale Villari e Ugo Balzani si era a lungo adoperata per la fondazione dell'Istituto Storico – appare legata a doppio filo al profilo di un altro studioso, Pietro Fedele, che, come si cercherà di illustrare, avrebbe segnato profondamente (e su più di un fronte) il panorama degli studi storici nazionali. L'azione di Fedele nell'Istituto Storico Italiano può essere sintetizzata inquadrando tre principali direttrici d'azione: fornire stabilità “materiale” (sia dal punto di vista finanziario che di una sede definitiva); diversificare le attività, affiancando alla tradizionale edizione di fonti anche la formazione di giovani studiosi e ricercatori; fare infine uscire l'Istituto dall’“isolamento politico” che a lungo aveva minato la reale portata del suo mandato.

Pietro Fedele nacque a Minturno (Latina) nel 1873. Dopo la formazione scolare presso il seminario di Gaeta e i primi contatti con il “metodo positivista” alla Scuola di Archeologia Cristiana dell'Apollinare, tra 1890 e 1894 fu discepolo di Ernesto Monaci all'Università di Roma, inserendosi

nel solco di quel “nuovo approccio critico” nato attorno alle fonti storiche d’Italia di cui l’Istituto storico – gioco-forza l’apertura dell’Archivio Vaticano, lo si è visto – si era fatto promotore assieme alla c.d. “Scuola” istituita presso la Reale società romana di storia patria (che egli in effetti frequentò nel 1898). Fu proprio nel segno del metodo filologico-erudito di Monaci che Fedele mosse i primi passi del suo impegno scientifico, diretto allo studio del ducato di Gaeta, delle sue origini e dei rapporti con l’Impero e l’ambiente romano (interesse quest’ultimo, che caratterizzerà la seconda parte della sua attività di studioso). Questa fase fu accompagnata da un’intensa opera di edizione documentaria, soprattutto relativa a fondi monastici dell’area laziale: contributi che lo avrebbero elevato a illustre esponente della scuola filologico-erudita nella capitale, aprendogli inoltre la strada per la carriera di docente universitario. Nel 1905 avrebbe vinto il concorso alla cattedra di storia moderna all’università di Torino – in concorrenza con Gioacchino Volpe e Gaetano Salvemini – per poi passare definitivamente a Roma alla cattedra di storia medievale nel 1915, a seguito dell’improvvisa scomparsa di Amedeo Crivellucci.

L’esordio nell’ateneo della capitale inaugurò una nuova stagione di interessi rivolti alla storia e all’idea di Roma nell’età di mezzo. Da un lato, questa era letta come contributo all’evoluzione del medioevo italiano; dall’altro, emergeva il ruolo della romanità nello sviluppo della civiltà europea nel suo complesso. Spiccano dunque in questo senso le indagini condotte da Fedele su Cola di Rienzo, su Bonifacio VIII e sul pensiero politico di Dante – soprattutto attraverso lo studio del trattato *De Monarchia* – all’insegna di una riflessione sulle concezioni universali del potere e dell’identità italiana ed europea che – secondo tale interpretazione – trovavano in Roma un punto di riferimento essenziale.

Il primo conflitto mondiale coincise per Fedele con una intensa attività tra le fila degli interventisti convinti: ormai troppo anziano per la chiamata alle armi, egli si impegnò a diffondere i propri sentimenti patriottici facendosi promotore di numerose iniziative che spaziavano dall’impegno più latamente sociale – emblematico è il coinvolgimento nella redazione de “Il Piccolissimo”, giornale di propaganda rivolto ai giovani su iniziativa dell’Unione insegnanti italiani tra 1917 e 1919 – alla pubblicazione di contributi propriamente intellettuali. Proprio in quest’ottica, nel 1915, lo storico di Minturno diede alle stampe un breve ma fortunato saggio – tra l’altro circolato e tradotto in più lingue – dal titolo *Perché siamo entrati in guerra*. Dall’analisi di questo così come di altri scritti – ad esempio *La coscienza della nazionalità in Italia nel Medio Evo* (1915) – emerge piuttosto chiaramente il ruolo che lo studioso riconosceva alla coscienza della nazionalità come «una delle correnti perenni della nostra storia» e dunque allo scopo del suo magistero di insegnamento della disciplina storica, volta innanzitutto a «ricordare i doveri che la Patria richiede a ciascuno di noi con saldezza di carattere e di volontà, che a tutti i giorni, a tutte le opere della nostra vita pone uno scopo, quello di contribuire a render grande la nazione». Una prospettiva intellettuale alla cui luce sembra potersi leggere – o quanto meno appare necessario problematizzare – anche la successiva azione politica di questo storico.

Pietro Fedele aderì al partito fascista nel settembre del 1924, dopo essere stato eletto deputato per la lista nazionale. La nomina a Ministro della Pubblica Istruzione sarebbe arrivata di lì a pochi mesi, precisamente due giorni dopo il discorso che Benito Mussolini – il 3 gennaio 1925 – pronunciò alla Camera dei Deputati rivendicando la responsabilità politica e morale dell’assassinio dell’on. Giacomo Matteotti (proprio in questa nostra settimana di convegno ricorre il centenario dell’uccisione). Per lo storico di Minturno si apriva a questo punto una nuova importante stagione che lo vide – certo a scapito della sua attività scientifica – particolarmente coinvolto sul fronte delle attività politiche e culturali promosse dal fascismo, come testimoniato dalla vasta gamma di incarichi che egli accumulò nell’ultima parte della sua vita.

È anche alla luce di questa parabola che è possibile comprendere come Fedele – forte del prestigio istituzionale e della profonda aderenza con gli ambienti di regime, nonché caratterizzato da un certo piglio “manageriale” evidente fin dai primi anni di permanenza nella Giunta esecutiva – fu in grado di imprimere una notevole accelerazione all’operato dell’Istituto Storico. Questa dinamica risulta evidente osservando i verbali delle periodiche riunioni che essa teneva per deliberare su

questioni di varia natura. Nell'incontro del 14 aprile 1923, ad esempio, Fedele riferiva di aver «presentato al Ministro Gentile un pro-memoria sull'opera dell'Istituto. Ha chiesto al Ministro che la dotazione [...] sia portata ad 80.000 lire annue, con le quali l'Istituto dovrebbe provvedere anche a tre borse di studio da conferirsi a laureati o ad insegnanti di carriera». Oltre a ciò, lo storico suggeriva «che sarebbe utilissimo e forse decisivo un passo del Presidente dell'Istituto presso il Presidente del Consiglio, per interessarlo a favore della nostra fondazione. È di nazionale interesse che esso non resti come ora in condizioni di tanta inferiorità in confronto con le istituzioni storiche straniere presenti in Roma. Il nostro Presidente potrebbe ricordare l'interessamento dimostrato già per l'Istituto da Francesco Crispi».

Tale intraprendenza diede i suoi frutti. Sul fronte finanziario, rispetto alla consueta dotazione annuale che nel 1919 era stata già incrementata in adeguamento alla spinta svalutativa della lira nel primo dopoguerra (da 15.000 a 60.000 lire), l'Istituto Storico registrò in pochi anni un notevole incremento di budget, non solo da parte del Ministero della Pubblica Istruzione (poi dell'Educazione Nazionale) ma anche da altri enti pubblici e benefattori (tra cui la Banca d'Italia o il Ministero degli Esteri, che tra la fine del '24 e l'inizio del '25 erogava altre 10.000 lire). Parallelamente si assistette a un'aumentata sistematicità nella redazione dei bilanci interni, muovendo dalla consapevolezza che senza una solida base economica l'Istituto sarebbe sempre stato esposto a precarietà e limiti nel suo operato, come era avvenuto fino a quel momento. Rinnovata era anche la capacità di attrarre interesse e attenzioni: rispetto alla condotta piuttosto circoscritta e marginale delle passate gestioni, è infatti interessante notare come la questione della sopravvivenza dell'Istituto venisse allora posta come un problema di carattere politico facente appello tanto all'interesse nazionale e allo stesso orgoglio del Paese, frustrato e mortificato dal paragone con la vivacità degli enti culturali stranieri attivi nella Capitale. Anche in virtù di tale pretesa, fu sempre grazie all'intercessione di Fedele che nel 1924, dopo un quarantennio di peregrinazione, l'Istituto guadagnò la definitiva sistemazione nell'oratorio borrominiano dei Filippini in piazza dell'Orologio.

Un altro importante momento di svolta attestato nelle carte dell'archivio storico dell'Isime risale al 1926. Alla riunione del 25 gennaio l'Istituto si vide infatti riconosciuto, tramite decreto, un duplice obiettivo. Da un lato «l'incarico di continuare l'ediz., già diretta da Vittorio Fiorini, dei *Rerum Italicarum Scriptores*. [...] con lo stanziamento di lire 90.000 per ciascuno degli esercizi finanziari 1926-27, 27-28, 28-29 e di lire 50.000 per ciascuno degli esercizi [...] successivi». Dall'altro, Fedele stabiliva «che ogni anno, almeno il 10% della dotazione dell'Istituto sia convertito in entrata intangibile, ed in ogni seduta si presenti la relazione finanziaria». Un piano certo ben riuscito, se alle soglie del secondo conflitto mondiale, tale fondo raggiungeva la cifra di 1 milione e 400.000 lire (come attestato dal verbale di Giunta del 30 giugno 1941).

A prescindere dai benefici materiali – senz'altro vistosi – il contributo di Pietro Fedele si sostanzia anche nella diversificazione delle attività dell'Istituto e in particolare nell'attenzione volta alla formazione di nuovi giovani studiosi. Già nel marzo 1919 lo storico di Minturno – da poco membro della Giunta – suggeriva la creazione di «una scuola di giovani tolti dall'insegnamento i quali, sotto la guida dell'Istituto, si addestrino nei lavori di ricerca e di esplorazione di archivi, specialmente di quello Vaticano, tanto frequentato da studiosi di Istituti storici stranieri, mentre di Italiani vi si trova soltanto qualche copista che lavora pure per conto di stranieri» (verbale 10 marzo 1919). Nella successiva adunanza plenaria del 19 marzo – alla presenza dei rappresentanti delle deputazioni e società di storia patria – Fedele nuovamente rilevava come «nella gara che ha spinto tutte le nazioni a ricercare nell'archivio Vaticano i documenti della loro storia, l'Italia sia rimasta completamente assente». Una constatazione amara – suscitata da una statistica recentemente pubblicata dall'Accademia storica di Spagna sul numero di studiosi stranieri attivi in Roma – che mostrava come a distanza di trentacinque anni dalla fondazione dell'Istituto almeno uno dei suoi obiettivi originari fosse lungi dall'essere realizzato.

La proposta si sarebbe concretizzata nel dicembre del 1923 con la costituzione della Scuola Storica Nazionale sotto la direzione dello stesso Fedele – “padre spirituale” del progetto – e del prof. Carlo Calisse, altro membro di lungo corso della Giunta. Tra i primi allievi si annoveravano Raffaello

Morghen e Ottorino Bertolini – rispettivamente impegnati con la *Cronaca di Ricordano e Giaccotto Malaspini* e il *Chronicon Beneventani monasterii Sanctae Sophia* – a cui si aggiunse poco dopo Eugenio Dupré Theseider con l’incarico di curare l’*Epistolario di santa Caterina da Siena*. Nasceva così la Scuola Storica Nazionale, oggetto di importanti attenzioni e contributi storiografici e in virtù del ruolo che essa giocò per la medievistica dei decenni a venire anche relazione al riordino degli studi storici attuati dal Regime nel biennio 1933-1935.

Anche su quest’ultimo nodo le circostanze generali sono piuttosto note: nel luglio 1934 l’Istituto storico assunse il titolo di Istituto Storico Italiano per il Medioevo venendo affiancato da altri tre analoghi enti, rispettivamente dedicati all’età moderna e contemporanea; alla storia antica e allo studio del Risorgimento italiano. A questi si aggiungeva poi un Istituto dedicato alla numismatica, andando così a completare un nuovo sistema posto alle dirette dipendenze della neocostituita Giunta Centrale per gli studi storici, composta dai presidenti dei vari istituti (dunque anche da Pietro Fedele) e presieduta da Cesare Maria de Vecchi – già quadrumviro della marcia su Roma – esponente di primo piano del fascismo e diretto collegamento con gli ambienti di governo. Tale riorganizzazione era il frutto di un’ampia operazione di regime volta a penetrare l’intera cultura italiana. Sul fronte degli studi storici – per quello che più ci riguarda in questa sede – ciò significò innanzitutto investire sulla memoria nazionale e sull’identità culturale della patria Italia: un obiettivo in funzione del quale gli Istituti storici e le relative scuole ebbero un peso tutt’altro che marginale, beneficiando di ingenti risorse.

È anche grazie a questa aumentata disponibilità economica che, guardando agli anni Trenta, si ha l’impressione di assistere una trasformazione nel campo della ricerca storica italiana: forse per la prima volta, al fianco dei c.d. “storici da deputazione” (volendo intendere così quanti nel tempo libero si dedicavano allo studio del passato di certi luoghi o contesti a cui erano legati) emergeva un primo nucleo – ancora piccolo ma certo non trascurabile – di “professionisti” della ricerca storica. Ci si riferisce qui a quegli studiosi che, grazie al moltiplicarsi dei comandi presso le scuole dei vari Istituti, avevano ora accesso a mezzi adeguati a dedicarsi “a tempo pieno o quasi” alla ricerca. Si tratta dunque di un cambio di paradigma sostanziale – certo ancora in una fase piuttosto embrionale – che, per quanto concerne l’ambito medievistico, trovava un punto di riferimento indiscutibile nell’ambiente romano rappresentato dall’Istituto Storico Italiano per il Medioevo e da Pietro Fedele.

Al di là delle specifiche attività e dei protagonisti della Scuola Storica Nazionale, quello che qui pare significativo rilevare è infatti il contributo dell’opera di Fedele – sia come direttore della suddetta scuola che nella sua azione di studioso e professore – non solo come semplice “organizzatore” bensì anche in merito alla valorizzazione di alcuni temi di ricerca e più in generale alla promozione di un certo approccio allo studio dell’età medievale. L’attenzione erudita alle fonti e l’interesse per la storia di Roma e la sua idea sono senz’altro alcuni dei tratti salienti di un magistero che attingeva a piene mani dall’esperienza maturata a fine Ottocento attorno alla Società romana di storia patria con Ernesto Monaci e Ugo Balzani traghettandola nel nuovo contesto intellettuale dell’Italia di pieno Novecento. Una continuità che non sempre sembra essere stata adeguatamente riconosciuta dalla storiografia.

Tornando a Pietro Fedele, l’interesse per l’ideale della romanità nel medioevo non si concretizzò mai nella creazione di rilevanti opere di sintesi (ed è interessante chiedersi quanto tale dettaglio abbia contribuito a un’attenzione storiografica tutto sommato modesta circa la figura di questo storico). Si tratta tuttavia di una tematica che non mancò di emergere in vasta parte della produzione scientifica di Fedele, protagonista di numerose iniziative culturali. È il caso della realizzazione del *Codice topografico della città di Roma*, da lui fortemente voluto come attestato dalle carte dell’Istituto; oppure dell’ambiziosa *Storia di Roma* in più volumi, opera coordinata da Carlo Calassi Paluzzi (fondatore nel 1925 dell’Istituto di studi romani), che proprio ai medievisti della Scuola Storica si rivolse per occuparsi dei tre libri relativi alla storia medievale: alto, pieno e basso medioevo, rispettivamente affidati a Ottorino Bertolini, Paolo Brezzi e Pietro Fedele (contributo – quest’ultimo – interrotto per la morte dello storico nel 1943 e che fu portato a termine negli anni Cinquanta da Eugenio Dupré Theseider, un altro dei suoi allievi).

La scomparsa di Fedele sarebbe stata seguita da un decennio piuttosto tumultuoso: la breve presidenza di Carlo Calisse fino all'aprile 1945, la definitiva caduta del Regime e il successivo riassetto, il lungo commissariamento da parte di Gaetano De Sanctis fino all'aprile del 1952. Data, quest'ultima, che svolge una doppia funzione di cesura, segnando a un tempo l'epilogo della c.d. "svolta degli anni Trenta" e l'avvio della lunga presidenza – anch'essa trentennale – di Raffaello Morghen. Una nuova stagione si apriva dunque per l'Istituto, stagione in cui – come è stato notato – la Scuola Storica "*avrebbe dato i suoi frutti migliori*", registrando un allontanamento dalle precedenti tematiche di ricerca e facendo emergere nuovi talentuosi studiosi, per lo più estranei al magistero romano di Fedele: Raoul Manselli, Arsenio Frugoni e Cinzio Violante, solo per ricordarne alcuni (ma su questa fase avremo modo di tornare con la successiva relazione).

Senz'altro una cesura, dunque, che tuttavia continua a suscitare interrogativi importanti circa l'evoluzione della medievistica italiana del Novecento e i suoi rapporti con alcune tendenze storiografiche sorte nei decenni caratterizzati dal magistero di Pietro Fedele. Quali furono gli effetti di lunga durata dell'intervento del fascismo nel campo degli studi storici? Che ruolo ebbero gli istituti e le relative scuole – create *ex novo* oppure riorganizzate dal regime – nel determinare l'andamento del dibattito storiografico tra anni Trenta e Quaranta? Quale la ricezione e il lascito di lungo periodo di questa stagione di studi nell'evoluzione della successiva medievistica nazionale? Sono domande che restano da approfondire e rispetto alle quali l'Istituto Storico Italiano durante la c.d. "era Fedele" sembra emerge come un osservatorio privilegiato.

Della vasta opera di Pietro Fedele si è scelto di evidenziare in questa sede il contributo "materiale" (stabilità finanziaria e della sede, aggancio con la politica) concretizzatosi in un arco temporale piuttosto breve – e per questo più evidente e facilmente individuabile – dove anche le azioni concrete rispondevano alla medesima logica di responsabilità verso il ruolo a cui l'Istituto si sentiva chiamato. C'è però una seconda traccia – meno evidente anche perché di più lungo periodo – relativa all'"impronta" che Fedele avrebbe impresso agli studi storici attraverso il suo magistero universitario, la sua influenza accademica e – non da ultimo – tramite la direzione della Scuola Storica. Eredità, questa, ispirata da una concezione di unità nazionale assunta e trasmessa non solo come categoria storiografica ma soprattutto come valore etico-spirituale, religioso e civile. Questo pare essere il senso del "fare storia" per Pietro Fedele e dunque per l'Istituto Storico Italiano in quella stagione. Ed è dalla consapevolezza anche di questo lascito che appare opportuno proseguire le indagini, prendendo parte a un dibattito tutt'ora aperto che – muovendo dal contesto storiografico-intellettuale della transizione tra stato liberale e regime fascista – ci invita a riflettere sull'evoluzione novecentesca del concetto di "Medioevo" e di "funzione della Storia nella società".

Andrea Lostumbo, *Tra tradizione e innovazione: l'Istituto Storico Italiano per il Medioevo e la stagione di studi sulla Riforma del secolo XI*

Lo scopo di questa relazione, sulla scia di quanto esposto dai mie colleghi, sarebbe dovuto essere quello di proporre una ricostruzione della stagione italiana di studi sulle riforme ecclesiastiche dell'XI secolo, negli anni compresi tra il secondo dopoguerra e il nuovo millennio, ma questo avrebbe richiesto più tempo di quanto mi sia concesso in questa sede, e avrebbe sostanzialmente ripetuto quanto Nicolangelo D'Acunto e Glauco Maria Cantarella hanno esposto ultimamente in maniera puntuale e approfondita. Ho scelto perciò, in continuità tematica e ideale con quanto abbiamo appena ascoltato, di concentrarmi sull'ambiente dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo, negli anni del secondo dopo guerra, utilizzando questa prestigiosa istituzione e l'ambito storiografico di cui sopra come pretesto, come *trait d'union* per parlare di quattro celebri storici. Mi si perdonerà spero l'alto numero di citazioni presenti in questa relazione, ma credo che le fonti, in questo caso le parole di questi autori, possano raccontare di sé molto più di quanto non possa fare io stesso.

Il paradigma storiografico prevalente nell'approcciarsi allo studio delle riforme ecclesiastiche dell'XI secolo è stato per molti anni senz'altro quello di "riforma gregoriana", introdotto negli anni

venti dallo storico francese Augustin Fliche nell'omonima opera monumentale *La Réforme Grégorienne*, composta di tre volumi pubblicati tra il 1924 e il 1937. L'impostazione di Fliche vedeva in Gregorio VII l'ispiratore di un vasto moto di riforma il cui scopo principale sarebbe stata l'emancipazione della Chiesa dall'ingerenza del laicato, soprattutto di parte imperiale. Per questo egli estendeva l'estensione cronologica del concetto di Gregoriano a tutto il periodo tra 1048 e 1085, come se il merito fosse stato interamente di Gregorio VII, non ammettendo la possibilità di coesistenza di correnti papali diverse da quella gregoriana. L'opera, che basandosi su di uno spoglio di fonte di incredibile portata ha rappresentato per molti anni la base degli studi sulla riforma ecclesiastica del secolo, mal celava le forti convinzioni religiose dell'autore, che avrebbe in combinato in essa, secondo le parole di Ovidio Capitani: «nazionalismo e “rigido ossequio romano cattolico”». Uno dei punti deboli della tesi del Fliche sarebbe stato, sempre secondo Capitani, sostenere una misura europea della riforma come movimento di liberazione dai laici.

Proprio questa dimensione estesa sarebbe stata ripresa in Italia, seppur con un notevole ritardo, da Raffaello Morghen. Questi si era formato alla facoltà di lettere dell'Università di Roma, dove frequentò Pietro Fedele ed Ernesto Buonaiuti, laureandosi nel 1919. La conoscenza di Fedele gli permise di frequentare dal 1916 come collaboratore l'Istituto storico italiano, dove entrò nel 1924 e rimase fino al 1930, alunno della neoistituita Scuola storica nazionale. Nel 1948, dopo varie esperienze di docenza in istituti superiori e in atenei italiani passò all'Università di Roma ottenendone la cattedra di storia medievale e concludendovi la sua carriera nel 1971 come professore emerito. L'incontro nel 1916 con Ernesto Buonaiuti, guida del modernismo italiano e docente di storia del cristianesimo, che Morghen avrebbe riconosciuto come fondamentale nella sua ricerca scientifica, trovò esito in alcuni dei saggi, scritti tra la fine degli anni Trenta e negli anni Quaranta, pubblicati con il titolo di *Medioevo cristiano nel 1951*.

L'opera creava un'importante modello di sintesi, basato sull'idea che l'alveo naturale del medioevo fosse la storia della tradizione religiosa del Cristianesimo. La civiltà medievale veniva così identificata nella civiltà cristiana, vedendovi le «origini e vicende della tradizione religiosa d'Europa, per rintracciarvi quei valori perenni in nome dei quali non è possibile ancora oggi, ad ogni uomo civile, non dirsi cristiano». Sono parole di Morghen. La convinzione religiosa di quest'ultimo era chiara, e l'intero lavoro era attraversato da un sensibile interesse per la storia del problema della salvezza, che però per lo storico sarebbe stata vissuta al di fuori dell'istituzione ecclesiastica, scaturendo in quelle forme popolari di vita religiosa, successivamente considerate eretiche, di cui fecero parte catari e patarini. L'influenza dello storico francese rimaneva comunque preponderante, spingendo Morghen a dipingere un XI secolo dove la «lotta per la riforma della Chiesa aveva affiancato, in nome dei grandi ideali cristiani della *libertas* e della *renovatio*, da una parte il movimento del Papato e della gerarchia ecclesiastica inteso a liberare la Chiesa dall'inquinamento feudale e dalla soggezione al potere laico, dall'altra il movimento popolare che, nella lotta contro il clero simoniacco e concubinario, combatteva anche la sua battaglia per l'emancipazione sociale e politica delle fresche energie del comune nascente dall'oppressione feudale». E tuttavia non mancava, alle spalle di un'operazione di sintesi di tale portata, una forte convinzione politica, come riportato da Massimo Miglio: Morghen era «un convinto federalista», era «per un liberalismo decisamente antinazionalista [...], e soprattutto *laico*, anche se non anticlericale per spirito di fazione», era consapevole che «o l'Europa si unirà e potrà allora sopravvivere ed esercitare ancora una grande funzione nella civiltà mondiale, oppure è destinata a scomparire». Egli stesso avrebbe espresso le proprie convinzioni, nel ruolo di Presidente dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo, con queste parole nel 1953:

l'antico motto dell'Istituto: *Antiquam exquirite matrem*, conserva ancora intatta la sua validità, poiché alla coscienza di storici formati oltre che attraverso l'esperienza degli studi, nel doloroso travaglio delle due guerre mondiali, la grande madre della quale è nostro compito scoprire le sembianze offuscate, appare essere l'Europa romana, germanica, cristiana del Medioevo, la cui civiltà ha costituito l'*humus* feconda dalla quale è sorta la civiltà moderna.

Il modello, per lo più negativo, di Chiesa Feudale, che in Morghen rappresentava il fallimento della spiritualità istituzionale, sarebbe stato ripreso in termini positivi da Cinzio Violante, studente della Scuola Normale Superiore di Pisa, borsista dell'Istituto di Studi Storici e successivamente, dal 1952 al 1956, allievo della Scuola di Studi Medievali di Roma. Provenendo da ambienti cattolici e di sinistra, a Napoli aveva frequentato Chabod attraverso il quale aveva preso contatto con le *Annales* di Marc Bloch e con le storiografie di grandi storici quali Henri Pirenne. A due anni dalla pubblicazione di *Medioevo Cristiano*, nel 1953 apparve la pubblicazione della tesi del Violante, *La società milanese nell'età precomunale*, che ebbe grande risonanza nella medievistica italiana. Nel 1955 il suo secondo libro, *La pataria milanese e la riforma ecclesiastica*, rivelava la sua visione del feudalesimo come espressione profonda del complessivo dinamismo e dell'effervescenza della società dell'alto e pieno Medioevo, e rifiutava la separazione tra religiosità popolare e istituzione ecclesiastica. L'accezione positiva della Chiesa Feudale si doveva anche al contatto con un grande storico tedesco, Gerd Tellenbach, che nel 1936 con la sua opera *Libertas. Kirche und Weltordnung im Zeitalter des Investiturstreites* aveva ribaltato la tesi del Fliche, analizzando i modelli della *Reichskirche* e della *Eigenkirche*, ricordando che, se l'influenza dei laici sulla chiesa era stata effettivamente pervasiva, altrettanto poteva dirsi per la presenza di ecclesiastici nelle istituzioni politiche: l'ordine del mondo, in questo senso, si sarebbe ristabilito nell'XI secolo con il progressivo chiarimento dei ruoli degli *ordines*.

Gli anni della Scuola Romani furono densi di stimoli per Violante. Oltre al Morghen, frequentò grandi personalità, quali Raoul Manselli, Arsenio Frugoni, Girolamo Arnaldi, e Ovidio Capitani. Fu borsista alle prime Settimane di studi del Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo di Spoleto, entrando in contatto con Roberto Sabatino Lopez; partecipò al X Congresso internazionale di scienze storiche (1955), dove incontrò Georges Duby e Jean-François Lemarignier, con i quali allacciò relazioni scientifiche di lunga durata. Furono anche anni di coinvolgimento nel dibattito pubblico nazionale: tra il 1954 e 1956 collaborò a *Lo spettatore italiano*, dove più volte espresse le proprie idee politiche. Egli propugnava il ricambio di una «classe dirigente ormai logora» (anche e forse soprattutto nella Democrazia cristiana), esprimendosi per un'alleanza dei laici con i cattolici di sinistra in vista della elaborazione e attuazione di un programma di «riforma strutturale della società e dello Stato italiano». La sua posizione era piuttosto chiara: Delio Cantimori nel 1962 lo definì «cattomarxista di scuola crociana», una definizione nel quale lo stesso Violante riconobbe l'eredità delle sue letture Gramsciane e Leniniste nel dopoguerra.

Gli studi sulla Pataria, sul monachesimo cluniacense, e il confronto con le ricerche di studiosi del calibro di Duby, o Lemarignier gli aprirono la prospettiva di una storia ecclesiastica e religiosa trascinata da una larga visione unitaria della società 'feudale', visione che avrebbe sviluppato nelle Settimane di studio triennali della Mendola, alle quali già nel 1959, sul tema della *Vita comune del clero*, parteciparono i migliori studiosi dell'argomento. Nel 1999 avrebbe riunito gli studi ecclesiologici nel volume *«Chiesa Feudale» e riforme in Occidente (secc. X-XII)*, ove precisò la sua storia delle istituzioni ecclesiastiche, ci cui mi permetto di citare un passo conclusivo:

Gli storici dovrebbero, specialmente nel campo della storia ecclesiastica, giudicare realisticamente le situazioni allargando lo sguardo alle circostanze dell'ambiente storico e alle sue prospettive future, che, nel nostro caso, alla fine del secolo XII erano l'avvio della crisi delle istituzioni propriamente feudali e tuttavia la rigogliosa sopravvivenza del feudalesimo come fatto di civiltà e di cultura, come stile di vita. E allora non ha proprio più senso vedere nel secolo XII polemiche contro la Chiesa 'feudale', perché la Chiesa stessa veniva invece assumendo allora i caratteri dell'epoca nuova.

Avrebbe lasciato un metodo ben definito: lo studio di processi storici generali, ma nella disciplina di un'esegesi serrata della fonte e di vaste campagne di scavo documentario, condotte di prima mano. Su queste era necessario costruire sintesi larghe e complesse, da confrontare sempre con altri studiosi, secondo quello che Giuseppe Petralia ha definito il suo «indomabile istinto di provocatore intellettuale». Di lui Capitani avrebbe detto:

ha cercato e cerca tuttavia, con vivissimo senso della complessità di tutti i problemi della trasformazione della società tra i secc. X e XII, di operare quasi una saldatura tra le testimonianze “teoriche”, i “programmi” gregoriani e l’evolversi della vasta e complicata fenomenologia della vita economica e sociale, in una visione di storia globale, in cui la linea evolutiva del processo storico accolga le esistenze di istanze religiose, economiche e politico-giuridiche: pochi studiosi hanno affermato così consapevolmente il carattere strutturale dei mutamenti del periodo della «riforma gregoriana».

Il termine “gregoriana” sarebbe tornato con Giovanni Miccoli nella sua monografia del 1966, *Chiesa Gregoriana*, che si poneva come evoluzione di un saggio di alcuni anni prima, *Ecclesiae primitivae forma*, pubblicato nel 1960 su *Studi Medievali*. Il punto centrale dello studio era il mito della Chiesa primitiva operante nel pensiero dei riformatori del secolo XI, analizzato congiuntamente al binomio ricchezza/povertà, e la questione dell’evangelizzazione rapportata con il potere, sia esso politico, ecclesiastico o monastico abbaziale. Anche Miccoli accusava la storiografia flichiana di «aver appiattito su un medesimo filone istanze sostanzialmente, o talvolta parzialmente, diversificate». Egli, che non ammetteva di far parte di una genealogia che lo avrebbe ricondotto tramite Arsenio Furgoni e Raffaello Morghen al Buonaiuti, pur condivideva con Morghen l’idea di una *restaurazione postgregoriana*, vista però come conseguenza dell’esperienza gregoriana, considerata del tutto fallimentare. Elementi caratteristici di questa restaurazione sarebbero stati, nell’opinione di Giuseppe Fornasari, l’accentramento, il disciplinamento e lo sforzo di ricomporre quadri autoritari, nella verificata impossibilità di una chiesa povera. La grande lezione del Miccoli, tuttavia, fu nel metodo storiografico che aveva lasciato, non solo nell’assegnare un primato assoluto delle fonti rispetto alla storiografia, differenziando le *res gestae* dall’*historia res gestarum*, ma soprattutto nel riflettere sul ruolo del proprio mestiere.

Formatosi alla Scuola Normale Superiore di Pisa, aveva da giovane militato sotto l’ala cattolica, leggendo Maritain, Congar e Chenu (i cui rapporti con la medievistica italiana saranno fondamentali nella storiografia sull’XI secolo), ma anche leggendo Gramsci, l’incontro con il quale, tra il 1954 e il 1955, egli definì come “illuminante”. Miccoli sarebbe stato sempre fortemente convinto del ruolo e dell’impegno dell’intellettuale e di quello dello storico. Il rapporto tra lo studio del passato e la costante riflessione critica sul presente sarebbe stato alla base dei suoi insegnamenti, e del costante confronto epistemologico vissuto con i propri colleghi, spesso, nella frequentazione dell’Istituto Storico Italiano per il Medioevo, da lui definito “la sua antica casa”. Avrebbe raccontato del mestiere di storico, e del suo dovere civile, riassumendoli così:

il mestiere dello studioso di storia non si ferma dunque sulla soglia della propria battaglia e, nel caso, della propria sconfitta. Anzi, l’unica via che lo studioso di storia può percorrere per servire la sua causa è proprio l’esercitare fino in fondo questo mestiere. [...] Lo studioso di storia può, come tutti, militare per una causa, abbracciare o rifiutare una fede, servire un’idea. Sono persuaso però che il modo migliore per farlo, l’unico modo per farlo da parte sua quando operi e intervenga in quanto studioso di storia, sia nel fare lealmente e con onestà intellettuale il proprio mestiere.

E parlando di metodo storiografico, tra tutti i nomi che vanno ricordati, e che si sono già nominati, quello di Ovidio Capitani è senz’altro centrale nell’opera di decostruzione dell’impostazione flichiana così come nell’ambito dell’Istituto Storico Italiano per il Medioevo, frequentato da giovane come studioso e vissuto da accademico come Decano del Consiglio Direttivo dell’Istituto. Laureatosi in Lettere a Roma nel 1954, aveva frequentato maestri del calibro di Raffaello Morghen (a cui sarebbe stato sempre vicino, anche se con vedute differenti) e Federico Chabod. Erano gli anni in cui Roma si poneva al centro della Medievistica Italiana ed Europea, come abbiamo visto precedentemente.

In quell’ambiente carico di effervescenza culturale maturò il rapporto tra Capitani e la storiografia corrente, soprattutto quella di matrice crociana, nei confronti della quale vi fu sia adesione sia superamento, non tanto nel metodo, quanto nell’oggetto dello studio: un Medioevo per cui cambiava la maniera di concepire la storia. Non più astratto e distaccato dall’età moderna ma da rimettere continuamente in discussione, superando la dialettica degli opposti. La riflessione storiografica avrebbe accompagnato la carriera dello storico a partire da un assunto centrale:

l'accertamento del dato di fatto e l'imprescindibilità del di una puntuale ermeneutica dello stesso dato di fatto, affrontando e problematizzando in maniera costante i temi che precedentemente erano stati trattati da una storiografia prevalentemente apologetica in quanto costituzionalmente refrattaria a qualsiasi forma di critica problematica. Dagli anni Settanta, superata la stagione del Concilio Vaticano e gli studi che l'accompagnarono, Capitani dibatté costantemente sull'andamento della storiografia italiana, si pensi solamente a due volumi: *Medioevo passato prossimo* (1979) e *Medievistica e Medievisti nel secondo Novecento* (2003).

Le principali critiche all'impostazioni flichiana erano già state lanciate nel 1966 grazie ad un celebre saggio dal titolo fortissimo: *Esiste un'età gregoriana? Considerazioni sulla tendenza di una storiografia medievistica*. La risposta era chiara, e decostruiva completamente l'impostazione del Fliche: certo che era esiste, dal 1073 al 1085, così come erano esistite età urbaniane, pasqualiane, leonine ecc. Se infatti era vero che con Gregorio VII si era arrivati ad una sostanziale identificazione della Chiesa Romana con il Papa (seguendo un processo che avrebbe lentamente condotto alla riforma di Lutero), questo non significava che la medievistica dovesse cedere alla tentazione di studiare i pontificati nelle persone dei papi, ma si verificava necessario approfondire i problemi e le dinamiche delle forze, estendendo la ricerca al di là della muraglia dell'anno 1000 e risalendo alla tarda età carolingia, tutrice dei mutamenti socio-religiosi che avrebbero portato alla riforma. Fu un saggio da cui non si tornò indietro (almeno in Italia). Non fu certo l'unico contributo alla storia dell'XI secolo, che per citare Glauco Maria Cantarella, «dopo Capitani non è stato più lo stesso». Mi permetto di citare solo due volumi: *Immunità vescovili ed ecclesiologia in età "pregregoriana" e "gregoriana"* (CISAM, 1966) e la raccolta di saggi: *Tradizione ed interpretazione: dialettiche ecclesiologiche del sec. XI*. (Jouvence, 1990).

Al di là del lavoro interpretativo sull'ecclesiologia dell'XI secolo (centrale nella ricerca di Capitani), la sua grande lezione sarebbe stata quella della natura dello storico: il non doversi e non potersi mai sentire appagati, quell'inquietudine costante che spinge a porsi sempre nuove domande e a non accettare mai le risposte. E questo si coniugava con una concezione ben definita della ricerca e della sua sostanza sacramentale, quella della severità teoretica, della conoscenza intima delle fonti e della grande attenzione alla cronologia. Mi rimetto ad un'ultima citazione, che credo espliciti meglio di qualsiasi spiegazione l'anima del Capitani:

ma siccome fummo tra i primi a reagire contro certe coartazioni pacificatrici – foriere di ogni forma di integralismo combinatorio, di coesistenze pacifiche, di disparate ideologie – possiamo oggi con tranquilla coscienza ribadire che così come le dialettiche storiche non sono il risultato di semplificazioni interpretative di ispirazione culturale variamente (e vagamente) fideistica, non sono nemmeno sommatorie di dati assolutamente irrelati tra loro, dati collegati (!) tra loro solo da elementi di sincronia, magari nemmeno ricordata. Questo non ci può in nessun modo appagare.

Per concludere, si sarebbe dovuto trattare di molti altri importanti studiosi che vissero o si formarono in quella stagione e in quell'ambiente di vivissimo scambio culturale: Giovanni Tabacco, Arsenio Furgoni, Girolamo Arnaldi, sono solo alcuni dei nomi di una lunga lista che arriva fino ai giorni nostri. Si è scelto in questa sede di ricordarne solo alcuni, per continuità cronologica e tematica con le relazioni dei colleghi, per il legame che essi strinsero con l'Istituto, ma soprattutto perché, credo, i loro insegnamenti, in questo caso legati alla chiesa dell'XI secolo, ancora oggi forniscono un contributo imprescindibile alla formazione di nuovi storici della medievistica italiana. Perché, come diceva Glauco Maria Cantarella parlando del Capitani, e se mi è consentito pluralizzare le sue parole, «perché, ed è banale dirlo, sono stati dei grandi maestri».

Il Volto Santo di Lucca e le rappresentazioni tridimensionali nella Chiesa occidentale altomedievale

Coordinatore: Raffaele Savigni raffaele.savigni@unibo.it

Indice del panel:

Francesca Dell'Acqua, *Tra preminenza e prominenza. Effigi a rilievo e "statue" della Vergine Maria a Roma nell'VIII secolo*

Ilaria Sabbatini, «*Deo gubernante*». *Contributi per uno studio sulla funzione liturgica del Volto Santo di Lucca in relazione alla sua datazione.*

Raffaele Savigni, *La controversia iconoclasta e l'emergere del culto delle immagini in età carolingia*

Abstract generale del panel

Dopo il restauro del Volto Santo di Sansepolcro, che negli anni novanta del secolo scorso ne ha retrodatato il supporto ligneo all'epoca carolingia sulla base delle moderne metodologie scientifiche (dendrocronologia e carbonio 14)¹, si tenne a Pisa (settembre 1997) un Seminario i cui atti sono stati pubblicati nel 2002, con una introduzione di M. Bacci e G. Rossetti, che misero in evidenza l'ambivalenza tra la Croce e il Volto (già sottolineata da Chiara Frugoni)² e l'esigenza di sviluppare uno «studio comparato delle testimonianze figurative e testuali»³. Ora le indagini diagnostiche sul Volto santo di Lucca hanno suggerito una datazione tra l'VIII e il IX secolo e il suo restauro in corso ha fatto emergere un colore originario diverso da quello noto⁴. Per illustrare le procedure seguite per il restauro (di cui si prevede la conclusione per l'estate 2025) si è tenuto sabato 16 settembre 2023 a Lucca il convegno *Per il Volto Santo. Un cantiere di conoscenza e conservazione*, promosso dall'Ente Cattedrale e dall'Opificio delle Pietre Dure di Firenze.

Alla luce delle nuove ipotesi suggerite dalla retrodatazione del manufatto (o perlomeno del suo supporto ligneo) è sorta l'esigenza di chiarire la discrepanza tra i dati emersi dalle indagini diagnostiche (che ora anche per il Volto Santo di Lucca indirizzano verso l'VIII-IX secolo, epoca alla quale anche la leggenda colloca – 742 o 782 – l'arrivo miracoloso del Simulacro a Lucca) e le valutazioni degli storici dell'arte che collocano non prima dell'età ottoniana la diffusione dei Crocifissi lignei tunicati. Anche le prime menzioni del Volto Santo di Lucca non sono anteriori alla metà dell'XI secolo e il vescovo Rangerio parla di una *peregrina religio* incentrata sulla *celebrem Crucem* come di un fenomeno recente (*Vita metrica Anselmi*, vv. 4429-4430: «*peregrina/ religio celebrem caepit habere crucem*»).

Già negli atti sopra citati Bacci e Rossetti osservavano che «l'età carolingia, tanto ricca di sollecitazioni verso le immagini e il loro culto, segna una tappa cruciale, ancorché difficile da interpretare»⁵. Nella sua monografia sul *De laudibus sanctae crucis* di Rabano Mauro, un poema figurato composto nel secondo decennio del IX secolo, Michele Ferrari ha intravisto l'emergere, rispetto al riaffermato primato della parola sull'immagine, di una inedita valorizzazione

¹ *Il Volto Santo di Sansepolcro: un grande capolavoro medievale rivelato dal restauro*, a cura di A. M. Maetzel, Cinisello Balsamo 1994.

² C. Frugoni, *Una proposta per il Volto Santo*, in *Il Volto Santo: storia e culto*: catalogo della Mostra, a cura di Clara Baracchini e Maria Teresa Filieri, Lucca 1982, pp. 15-48.

³ *Santa Croce e Santo Volto: contributi allo studio dell'origine e della fortuna del culto del Salvatore, secoli IX-XV*, a cura di G. Rossetti, Pisa 2002, p. 4 dell'introduzione.

⁴ Si vedano gli aggiornamenti sul sito <https://voltosantolucca.it/>.

⁵ M. Bacci-G. Rossetti, *Introduzione a Santa Croce e Santo Volto*, cit., p. 4.

dell'immagine del Crocefisso e non più soltanto della Croce⁶. Dopo aver organizzato insieme ad Andreas Meyer un convegno internazionale sul Volto santo in Europa (2000)⁷ egli ha promesso la pubblicazione di un'edizione critica della leggenda leobiniana del Volto Santo, non ancora condotta a termine, ipotizzando una stratificazione del testo, la cui redazione finale va collocata nel XII secolo, con due distinti rami della tradizione⁸.

Il Volto Santo di Lucca (attualmente in fase di restauro) è stato spesso confrontato con quelli di Sansepolcro e di Bocca di Magra, affini per tipologia, definita come quella del *Christus triumphans* (Crocefissi lignei tunicati, con gli occhi aperti e senza segni di sofferenza). Risultano però insostenibili le ipotesi di quegli storici dell'arte che hanno ipotizzato un'influenza del Volto Santo di Bocca di Magra (per il quale ora Stefano Martinelli ha proposto una datazione molto bassa)⁹ su quello di Lucca¹⁰ o addirittura l'hanno identificato, con argomentazioni per nulla convincenti, con l'originario Volto Santo di Lucca¹¹; mentre Anna Maria Maetzke ha creduto di potere identificare quest'ultimo (adducendo un documento chiaramente falso)¹² con l'attuale Volto Santo di Borgo Sansepolcro, ipotizzando un trasferimento da Lucca a Borgo Sansepolcro nella seconda metà del XII secolo¹³. A Borgo Sansepolcro il culto del Crocefisso decollò peraltro assai più tardi, soltanto tra Due e Trecento¹⁴. Le ipotesi (a lungo avanzate) della sostituzione di un originario Volto Santo (ancora avanzate da Piero Donati) sembrano ora decisamente superate¹⁵.

Di fronte ai primi risultati delle indagini sul Volto santo di Lucca, condotte dall'Istituto Nazionale di Fisica Nucleare, A.M. Giusti, già direttrice dell'Opificio delle Pietre Dure di Firenze, ha ritenuto che esso possa essere considerato come il più antico Crocefisso ligneo d'Occidente, e dato che dal 797 al 930 (quando essa risulta già distrutta) è menzionata in una trentina di documenti una chiesa *Domini et Salvatoris* e ha affermato che «può essere ipotesi attendibile che quella sia stata l'originaria collocazione del Volto Santo in Lucca, prima del suo trasferimento in cattedrale, tra IX e X secolo»¹⁶. Certamente il culto del Salvatore non presuppone necessariamente (come ha

⁶ M.C. Ferrari, *Il "Liber sanctae crucis" di Rabano Mauro: testo, immagine, contesto*, Bern 1999, pp. 314-347.

⁷ *Il Volto Santo in Europa. Culto e immagini del crocefisso nel medioevo*, Atti del Convegno internazionale di Engelberg (13-16 settembre 2000), a cura di M. C. Ferrari e A. Meyer, Lucca 2005.

⁸ M.C. Ferrari, *Il Volto Santo di Lucca*, in *Il Volto di Cristo*, a cura di G. Morello e G. Wolf, Milano 2000, pp. 253-262, in particolare 255-257, il quale intravede tre fasi redazionali e ritiene «che il colorito carolingio sia la spia di un testo antico, scritto ancora nel IX o al più tardi nel X secolo» e che la redazione finale sia stata realizzata nell'ambiente dei canonici di S. Martino.

⁹ Si veda il repertorio iconografico curato da S. Martinelli, in <http://www.archiviovoltosanto.org/it/iconografia/volto-santo-1>.

¹⁰ A. Pertusi-F. Pucci Pertusi, *Il Crocefisso ligneo del Monastero di S. Croce e Nicodemo di Bocca di Magra. Contributo alla storia del Santo Volto di Lucca*, in «Rivista dell'Istituto nazionale di archeologia e storia dell'arte», s. III, 2 (1979), pp. 31-51, in particolare p. 37.

¹¹ P. Donati, *Sul Volto Santo di Bocca di Magra*, «Predella», 43-44 (2018), pp. 9-50.

¹² A. Meyer, *Der Volto Santo in der Luccheser Gesellschaft des 13. Jahrhunderts*, in *Il Volto Santo in Europa. Culto e immagini del crocefisso nel medioevo*, Atti del Convegno internazionale di Engelberg (13-16 settembre 2000), a cura di M. C. Ferrari e A. Meyer, Lucca 2005, pp. 229-336; R. Savigni, *Volto Santo di Sansepolcro e Volto Santo di Lucca: due statue lignee di Cristo ed un falso documento ritenuto autentico. Per un corretto dialogo tra discipline diverse*, in *Verità e menzogna nel falso. Truth and Lies in Fakes and Forgeries*, a cura di G. Garzia, C. Matteucci, M. Vandini, Bologna 2018, pp. 119-141.

¹³ A.M. Maetzke, *Il Volto Santo di San Sepolcro. Documentata riscoperta del più antico Crocefisso monumentale dell'Occidente*, in *La bellezza del sacro: sculture medievali policrome*, catalogo della mostra (Arezzo, settembre 2002-febbraio 2003), a cura di A.M. Maetzke, Firenze 2002, pp. 1-13, a pp. 12-13 per il preteso documento che in realtà è manifestamente un falso.

¹⁴ A. Czortek, *La devozione al Volto Santo di Sansepolcro nel XIV secolo. Nuove acquisizioni documentarie*, in «Pagine altotiberine», 18 (2014), pp. 77-102. Sullo sviluppo del borgo cfr. *Una Gerusalemme sul Tevere: l'Abbazia e il burgus Sancti Sepulcri (secoli X-XV.)*, atti del Convegno internazionale di studio (Sansepolcro, 22-24 novembre 2012), a cura di M. Bassetti, A. Czortek, E. Menestò, Spoleto 2013.

¹⁵ V. Ascani, *Introduzione* a S. Martinelli, *L'immagine del Volto santo di Lucca. Il successo europeo di un'iconografia medievale*, Pisa 2016, p. 8. Cfr. Donati, *Sul Volto Santo di Bocca di Magra*, p. 20.

¹⁶ A.M. Giusti, *Storia e attualità del Volto Santo di Lucca*: «Gli studiosi degli archivi lucchesi hanno poi messo in relazione con la presenza del Volto Santo a Lucca l'esistenza della chiesa "Domini et Salvatoris", nell'immediata prossimità della cattedrale di San Martino. Ricordata per la prima volta nel 797, ma in quell'anno già proprietaria di

osservato Michele Bacci) il culto di una statua, e può stupire il silenzio delle numerose fonti archivistiche lucchesi sulla presenza di una statua oggetto di devozione, anche se sappiamo che l'«argumentum e silentio» non ha valore assoluto. Da parte sua Stefano Martinelli, che ha già dedicato una monografia agli sviluppi europei dell'iconografia del Volto Santo¹⁷, in un saggio del 2022¹⁸ ha fatto alcune osservazioni, rivendicando la necessità di un'autonoma valutazione storico-artistica: 1) l'analisi del C14 permette di datare i materiali organici, ma non la loro lavorazione, sebbene si ritenga che di norma non intercorra troppo tempo tra il taglio di un albero e il suo effettivo utilizzo; 2) E' vero che proprio nel corso del IX secolo le fonti documentarie attestano in modo chiaro per la prima volta l'esistenza di crocifissi, anche di grandi dimensioni, come elementi fissi dell'arredo delle chiese, ma concordano nel descriverli risplendenti per le lamine d'oro, d'argento e di altri materiali preziosi che ne ricoprivano l'anima lignea, mentre i Crocifissi lignei tunicati compaiono sullo scorcio del X secolo; 3) si può collocare il Volto santo di Lucca entro la metà dell'XI secolo, all'interno di quella vitale fioritura artistica che contraddistinse i territori del Sacro Romano Impero a partire dagli anni intorno al Mille e quindi durante l'episcopato lucchese di Giovanni II (1023-1056); 4) occorre scindere la specifica vicenda culturale da quella materiale del crocifisso; è plausibile che nel momento in cui il simulacro emerse come destinatario di una specifica devozione, fosse già presente nella cattedrale di San Martino da un certo tempo e con un'altra funzione; l'origine di un culto specifico va collata negli ultimi decenni dell'XI secolo. Ha inoltre rilevato l'associazione Crocifisso tunicato-calice in manoscritti miniati di età ottoniana e quindi la connotazione sacerdotale del Crocifisso tunicato, ed ha considerato un'ipotesi plausibile quella di un'origine toscana del manufatto¹⁹. Alla luce delle osservazioni di Stefano Martinelli ci si può chiedere in quale misura siano state effettuate ridipinture: una risposta potrà venire dal restauro in corso.

Un punto importante (oltre a quello relativo al supporto metallico o ligneo) sembra essere il passaggio dall'immagine bidimensionale, l'icona, a quella tridimensionale, che presupponeva il superamento di una diffidenza (a lungo persistente) nei confronti delle statue; e dal culto della Croce, ammesso anche dagli iconoclasti, a parte l'eccezione di Claudio di Torino²⁰ e degli eretici condannati al concilio di Arras del 1025, al Culto del Crocifisso. Va inoltre sottolineata la fluidità della terminologia (*crux-vultus*, due termini spesso riferiti al medesimo oggetto)²¹. Se gli iconoclasti contrapponevano al culto delle icone quello della nuda Croce e (talora) dell'Eucarestia, un terreno da esplorare è anche quello della connessione tra rappresentazioni del Crocifisso e avvio del culto eucaristico, la cui decisa affermazione nell'XI secolo è preparata dal dibattito in età carolingia tra Pascasio Radberto e Ratramno di Corbie²². Nei secoli successivi ai piedi del Volto santo verrà spesso collocato il calice. Sembra inoltre necessario superare una rigida dicotomia tra le due tipologie del *Christus triumphans* e del *Christus patiens*, dato che alcuni esempi di quest'ultima possono essere rintracciati piuttosto precocemente.

Il panel intende quindi analizzare il retroterra culturale che ha favorito il decollo delle rappresentazioni tridimensionali di Cristo, inquadrando nel più ampio contesto del dibattito tra

terre donate dai fedeli, la chiesa che era presieduta da un canonico della cattedrale fu oggetto di frequenti donazioni, che proseguirono numerose fino all'898, confermando una devozione speciale per la chiesa del Salvatore, che nel 930 era invece in rovina. Può essere ipotesi attendibile che quella sia stata l'originaria collocazione del Volto Santo in Lucca, prima del suo trasferimento in cattedrale, tra IX e X secolo», online: <https://www.kermes-restauro.it/storia-e-attualita-del-volto-santo-d-lucca>.

¹⁷ *L'immagine del Volto santo di Lucca*, Pisa 2016.

¹⁸ S. Martinelli, *Note sul Volto Santo di Lucca a margine delle recenti analisi scientifiche sull'opera*, «Predella» 51 (2022), pp. 105-118.

¹⁹ Ibid., pp. 110-111.

²⁰ Dungal, *Responsa contra Claudium. A Controversy on Holy Images*, a cura di P. Zanna, Firenze 2002; E. Brunet, «*Inimicus et persecutor crucis Christi*»: Claudio vescovo di Torino (780-828), in *Teologia politica 4. Eretici*, a cura di G. Solla, Genova-Milano 2011, pp. 126-140.

²¹ Martinelli, *Note sul Volto Santo di Lucca*, cit., p. 108.

²² M. Cristiani, *Tempo rituale e tempo storico, comunione cristiana e sacrificio: le controversie eucaristiche nell'alto medioevo*, Spoleto 1997.

iconoduli e iconoclasti sulla legittimità del culto delle immagini e dell'emergere, a Roma e in Italia, di una "iconofilia" di cui Francesca Dell'Acqua ha evidenziato le connessioni con i dibattiti teologici sull'Incarnazione e sull'Assunzione di Maria²³. Sono stati quindi indagati, in una prospettiva transdisciplinare attenta ai rapporti tra Oriente e Occidente (più complessi di quanto non ritenga chi intravede una contrapposizione radicale tra due mondi intrinsecamente omogenei al loro interno)²⁴ e alle interazioni tra fonti scritte e fonti iconografiche, il culto delle immagini (nelle sue diverse sfumature) e le resistenze ad esso, le tipologie rappresentative del Crocifisso nel mondo cristiano e gli aspetti devozionali e liturgico-culturali connessi a immagini che non erano mere "opere d'arte" nel senso moderno, con una funzione in primo luogo estetica, ma oggetti sacri intorno ai quali si svilupparono devozioni private e pubbliche.

Francesca Dell'Acqua, *Tra preminenza e prominenza. Effigi a rilievo e 'statue' della Vergine Maria a Roma nell'VIII secolo*

In un panel che si interroga sulla plausibilità di una datazione carolingia di effigi monumentali del Crocifisso, è forse utile riflettere anche su qualche evidenza che attesta che la Vergine Maria, la Madre di Cristo, fosse stata rappresentata ad altorilievo, se non addirittura in forma di statua, nell'VIII secolo. Del resto, attraverso Maria, Dio si è reso manifesto e attraverso l'effigie di Maria possiamo vedere rafforzata anche l'idea dell'Incarnazione in forma umana di Dio. Il presente intervento si focalizza sulla menzione di alcune rappresentazioni a rilievo nonché di una *effigiem in statu[m]* della Vergine Maria nelle vite di alcuni papi dell'VIII secolo come tramandate nel *Liber pontificalis*. La cronaca papale accenna a tali rappresentazioni in argento dorato o oro, anche decorato con pietre preziose. Dal momento che in relazione ad esse vengono menzionati grandi quantitativi di metallo – magari ingigantendo le quantità per far emergere la generosità del committente – ci si deve chiedere se tali rappresentazioni fossero fatte con legno rivestito in lamina di metallo modellata a sbalzo, del tipo delle icone rivestite a lungo in auge nella tradizione greco-orientale, oppure se fossero delle vere e proprie statue a fusione. Una riflessione sui dati offerti dal *Liber pontificalis*, a confronto con quelli emersi da indagini recenti su busti e statue reliquiario antiche e altomedievali, va contestualizzata nel più ampio sforzo da parte dei pontefici e di autori dell'VIII secolo di promuovere la figura di Maria sullo sfondo di drammatiche controversie teologiche. Qui si propone soltanto uno spunto di riflessione.

Idoli paleocristiani?

Non occorre ripercorrere l'antica polemica dei primi scrittori cristiani contro gli idoli, né i suoi sviluppi successivi nel mondo mediterraneo, per i quali rimando agli studi di Giovanni Gasbarri²⁵. L'opposizione cristiana alle statue ebbe comunque una lunga eco che ancora si coglie nei primi decenni del XV secolo, come si legge nei *Commentarii* del celebre scultore Lorenzo Ghiberti²⁶. Ad ogni modo, il *Liber pontificalis*, nella prima redazione di VI secolo, che includeva un documento dalla datazione dibattuta con la lista delle iniziative costruttive e di arredo liturgico promosse a Roma da Costantino I e dai suoi eredi nella *Vita* di Papa Silvestro, ci fa intendere che statue tridimensionali in metallo pregiato raffiguranti Cristo, gli Apostoli, la Vergine e agnelli,

²³ D. Dell'Acqua, *Iconophilia. Politics, Religion, Preaching, and the Use of Images in Rome, c. 680-880*, London 2020.

²⁴ Si vedano le osservazioni critiche di E. Brunet, *Alle radici dell'immagine cristiana. Considerazioni sulla supposta antinomia tra arte sacra orientale e occidentale*, in «Marcianum», 9 (2013), pp. 139-165.

²⁵ G. Gasbarri, 'What Does an Idol Look Like? Visualizing Idolatry in Late Antique Jewish and Christian Art', in *Iconotropy and Cult Images from the Ancient to Modern World*, eds. J. T. García, S. Sáenz-López Pérez, New York 2022 (Routledge Research in Art and Religion), pp. 99-117.

²⁶ Lorenzo Ghiberti, *I Commentari (Biblioteca nazionale centrale di Firenze, II, I, 333)*, II.I.1, ed. L. Bartoli, Firenze, 1998, p. 83. Ne discute A. R. Bloch, 'Ghiberti and Donatello: History, Christianity, and Sculpture', in *Ghiberti teorico. Natura, arte e coscienza storica nel Quattrocento*, a cura di F. Jonietz, W.-D. Löhr, A. Nova, Milano 2019, pp. 61-77, in part. p. 62.

venissero prodotte²⁷. Nel *Liber*, infatti, si legge che il *fastigium* della basilica lateranense era ornato da diciotto statue in argento alte cinque piedi (1.48 m), ciascuna di peso tra i 29.47-45.84 Kg, e dal peso complessivo di 1270 Kg d'argento effigianti Cristo, gli apostoli e angeli²⁸. Il *fastigium* venne spoliato dai Goti nel 410 e quindi, su richiesta di Papa Sisto III (432-40), ricostruito da Valentiniano III per la parte architettonica²⁹. Studi recenti sul complesso lateranense hanno offerto non solo una accurata disamina dell'evidenza e della pregressa ricerca, ma anche ricostruzioni digitali suggestive dell'interno e degli originari arredi, che tuttavia rimangono dichiaratamente congetturali³⁰. Sempre al tempo di Costantino, il battistero lateranense aveva al centro un grande bacino di porfido attorno al quale vi erano un agnello d'oro del peso di c. 90 Kg, statue argentee di Cristo e Giovanni Battista alte cinque piedi, e inoltre sette cervi, dal peso complessivo di 1263 Kg³¹. Il fatto che si tratti di vere e proprie statue è suggerito dal loro peso notevolissimo, come ha osservato Hermann Geertman³². Sebbene, come accennato, queste quantità di metallo potrebbero essere state esagerate per magnificare la generosità dei donatori, non si può credere che siano del tutto inventate. Il fatto che statue di circa 1.50 m di altezza siano dette pesare tra i 30-45 Kg suggerisce che avessero uno spessore di diversi millimetri³³. Nei busti e nelle maschere da parata conservate di epoca romana e tardo romana, la lamina metallica è sottilissima. Il busto di Marco Aurelio rinvenuto presso Avenches nel Cantone svizzero di Vaud (Musée Romain d'Avenches), risalente al 176-80 d.C., è stato realizzato in lamina d'oro spessa tra i 0.24-1.4 mm, è alto 33.5cm e pesa circa 1.5 Kg³⁴.

Nonostante la presenza importante di 'statue' a sbalzo e fusione in eminenti edifici romani di epoca tardoantica, ma pure altrove, è indubbio, come ha osservato Paolo Liverani, che "bisogna parlare piuttosto della progressiva e generalizzata sparizione della scultura tridimensionale".³⁵ Il perché di questa sparizione però, al di là dello spettro dell'idolatria, rimane una questione aperta.

Effigi in forma di statue nel periodo altomedievale

Non si può dire che la società cristiana avesse del tutto perso l'attrazione o l'interesse per la rappresentazione tridimensionale o ad altorilievo, visto che ne troviamo evidenza sempre nel *Liber pontificalis* nell'VIII secolo. Questa categoria di oggetti, che è purtroppo a noi nota solo attraverso queste menzioni testuali, è stata sino ad ora trascurata dagli studi. Vale la pena invece soffermarvisi,

²⁷ Paragrafi 9-32 della Vita di Silvestro, *Liber Pontificalis*, 1, ed. L. Duchesne, *Le Liber Pontificalis. Texte, introduction et commentaire*, Paris 1955-1957², pp. 172-86; si veda anche P. Liverani, 'Osservazioni sul libellus delle donazioni costantiniane nel *Liber Pontificalis*', *Athenaeum* 107 (2019), pp. 169-217.

²⁸ *Liber Pontificalis*, 1, ed. Duchesne, p. 174. Si veda L. Bosman, P. Liverani, I. Peverett, I. P. Haynes, 'Visualising the Constantinian Basilica', in *The Basilica of Saint John Lateran to 1600*, eds. L. Bosman, I. P. Haynes, P. Liverani, Cambridge, 2020, pp. 134-168, spec. pp. 134-36 sulla ricostruzione del *fastigium* da parte di Richard Krautheimer, Sible de Blaauw e Hugo Brandenburg, e quindi pp. 155-62 su quella da loro proposta.

²⁹ *Liber Pontificalis*, 1, ed. Duchesne, p. 233.

³⁰ L. Bosman, P. Liverani, I. Peverett, I. P. Haynes, 'Visualising the Constantinian Basilica', in *The Basilica of Saint John Lateran to 1600*, eds. L. Bosman, I. P. Haynes, P. Liverani, Cambridge, 2020, pp. 158-63.

³¹ *Liber Pontificalis*, 1, ed. Duchesne, p. 174.

³² H. Geertman, 'Il fastigium lateranense e l'arredo presbiteriale. Una lunga storia', in idem, «*Hic fecit basilicam*». *Studi sul Liber Pontificalis e gli edifici ecclesiastici di Roma da Silvestro a Silverio*, a cura di S. de Blaauw, con la collaborazione di C. E. van der Laan, Lovanio 2004, pp. 133-48.

³³ Sempre il *Liber pontificalis* riferisce che, su richiesta di Sisto III, Valentiniano avesse donato a San Pietro una "imagine auream com XII portas et apostolos XII et Salvatorem gemmis pretiosis ornatam", che pose sulla *confessio* (*Liber Pontificalis*, 1, ed. Duchesne, p. 233.). Questo ornamento, pure perduto, lo si può immaginare come una tavola rivestita in lamina d'oro e gemme, avente dodici nicchie contenenti le effigi degli Apostoli e di Cristo, forse su modello di sarcofagi coevi che appunto presentano una simile articolazione della superficie; ma anche in questo caso, non si è dato sapere se fossero a sbalzo o a fusione. Esempari medievali, come l'altare di Enrico II e Cunegonda per Basilea in lamina d'oro sbalzata dei primi dell'XI secolo, paiono suggerirne la forma.

³⁴ Si veda A. de Pury-Gysel, E.H. Lehmann, A. Giumlia-Mair, 'The Manufacturing Process of the Gold Bust of Marcus Aurelius: Evidence from Neutron Imaging', in *Journal of Roman Archaeology* 29 (2016), pp. 477-93. Riflessioni recenti su icone in metallo a rilievo di ambito bizantino, note a partire dal X secolo, si veda E.C. Schwartz, 'Bronze and Copper Icons', in *The Oxford Handbook of Byzantine Art and Architecture*, ed. eadem, Oxford 2021, pp. 515-524.

³⁵ Liverani, 'Osservazioni sul libellus', p. 192.

in quanto la loro menzione lascia trasparire una piena consapevolezza dell'efficacia della rappresentazione tridimensionale nell'evocare la presenza del sacro, peraltro nel periodo della controversia sulle immagini, tra VIII e IX secolo. Nel *Liber pontificalis*, infatti, si ricorda che Papa Gregorio III (731-41) avesse donato – fatto fare, probabilmente – una *imaginem auream* della Vergine che abbracciava il Bambino Gesù, in oro ornato di gemme, del peso di circa 1.6 Kg a S. Maria Maggiore³⁶. Inoltre, Gregorio III aveva donato una *imaginem* della Vergine all'oratorio costruito per la propria sepoltura in San Pietro che aveva dedicato a tutti i santi e a Maria (noto come S. Maria *in cancellis*)³⁷. Di questa *imaginem* non viene specificato il medium (si suppone che potesse essere dipinta), ma si dice che era stata ornata con un diadema d'oro tempestato di gemme, una collana e orecchini pendenti. Realizzate con grandi quantità di metallo dorato, battuto in lamine poi lavorate a sbalzo e cesello o forse lavorato a fusione, e quindi ornato con pietre preziose di vari colori, tali effigi di committenza papale si desume avessero superfici prominenti e pertanto riflettenti la luce naturale e artificiale. Si può immaginare che pulsando sotto mutevoli effetti luminosi, con occhi brillanti per via di gemme autentiche o in vetro incastonate, queste effigi dessero quasi l'impressione di essere vive agli occhi dei fedeli, e che pertanto riuscissero ad evocare la presenza del sacro tramite la materia. La preziosa e multicolore composizione multi-materica dell'*imaginem* di Gregorio III dominava lo spazio del suo oratorio funerario, 'reificando' la presenza della Vergine: questa non solo presiedeva alla vasta collezione di reliquie ivi raccolta dal papa, ma al contempo garantiva al papa protezione e intercessione nel passaggio verso l'aldilà.

Gregorio III fece anche altro in questa direzione. Su sei splendide colonne spiraliformi in marmo donate dall'esarca di Ravenna Eutichio per la *confessio* di San Pietro, che raddoppiavano le altre sei donate in epoca costantiniana, pose sulla loro sommità travi che rivestì in argento finissimo; su questo erano rappresentate a rilievo le effigi (*expresse ...effigies*) del Salvatore e degli apostoli su un lato e della Madre di Dio e delle sante vergini sull'altro. Sopra queste travi furono posto gigli e lampade d'argento, del peso complessivo di 700 libbre, ossia oltre 225 Kg³⁸. Possiamo immaginare un effetto simile a quanto si vede ancora oggi nella trabeazione dell'iconostasi lignea di Santa Maria In Valle Porclaneta a Rosciolo de' Marsi (Aquila), databile tra XI-XII secolo, ma verosimile eco di arredi più antichi.

Ricordiamo che dinanzi alla *confessio* Gregorio III aveva convocato nel 731 un sinodo per discutere della controversia sulle immagini sacre. Tralascio la questione della datazione della *Vita* di Gregorio III e della donazione dell'esarca, argomenti sui quali Clemens Gantner e io abbiamo presentato interventi a Tubinga e Ravenna, in attesa di pubblicazione. Quel che importa è che "Il sinodo decretò che se qualcuno d'ora in avanti, disprezzando l'uso fedele di coloro che rispettavano l'antica consuetudine della chiesa apostolica, rimuovesse, distruggesse, profanasse e bestemmiasse contro la venerazione delle sacre immagini, cioè del nostro Dio e Signore Gesù Cristo, di sua Madre, la sempre vergine Maria immacolata e gloriosa, dei beati apostoli e di tutti i santi, dovesse essere scacciato dal corpo e dal sangue del Signore nostro Gesù Cristo e dall'unità e dall'appartenenza a tutta la Chiesa"³⁹. L'allestimento sulla *confessio* affermava quindi una posizione netta del papa, del vicario di Pietro, a favore della riproduzione visiva addirittura oltre la bidimensionalità delle effigi di Cristo, della Vergine e dei santi. Non vi era luogo più simbolico che quello della *confessio* petrina per affermare ciò, peraltro con immagini vivide, di metallo fine e riflettente.

³⁶ *Liber Pontificalis*, 1, ed. L. Duchesne, p. 418: "imaginem auream Dei genetricis amplectentem Salvatorem dominum Deum nostrum in gemmis diversis".

³⁷ *Liber Pontificalis*, 1, ed. Duchesne, pp. 417–18.

³⁸ *Liber Pontificalis*, *Life of Gregory III*, ed. Duchesne, p. 417: "Hic concessas sibi columnas VI onichinas volutiles ab Eutychio exarcho, duxit eas in ecclesiam beati Petri apostoli, quas statuit erga presbiterium, ante confessionem, tres a dextris et tres a sinistris, iuxta alias antiquas sex filopares. Super quas posuit trabes et vestivit eas argento mundissimo, in quo sunt expresse ab uno latere effigies Salvatoris et apostolorum et ab alio latere Dei genetricis et sanctarum virginum; posuitque super eas lilia et faros argenteos, pensantes in unum libras DCC".

³⁹ *Liber Pontificalis*, 1, ed. Duchesne, p. 416.

La ‘vitalità’, per così dire, delle superfici metalliche a sbalzo, nel caso delle icone bizantine rivestite in metallo, ma anche nel caso della statua-reliquiario della Santa Fede di Conques, è stata bene messa in luce in anni recenti⁴⁰. Un effetto simile, si può credere, lo faceva anche l’*effigiem sancte Dei genetricis in statu[m]*, ossia una effigie in forma di statua della Madre di Dio, che Papa Paolo I (757-67) aveva posto nel proprio oratorio funebre in San Pietro. Il *Liber* ricorda che questa era in argento dorato e pesava circa 50 Kg⁴¹. Il peso è assai prossimo a quello delle statue costantiniane al Laterano, che sappiamo alte circa 1.5m e che quindi dovevano essere a fusione. Sebbene di questa non ne conosciamo l’altezza, la definizione “in statum” ci fa credere che fosse una figura intera, dalle superfici prominenti sino a dare l’impressione di una statua tridimensionale, e forse anche di una altezza ragguardevole e imponente. Del resto, la Vergine raffigurata a mosaico nell’oratorio che Giovanni VII (705-07) si era costruito sempre in San Pietro un cinquantennio prima – il primo dei papi a prepararsi una sepoltura nella basilica – è alta oltre due metri (conservata a Firenze, chiesa di San Marco). Ho proposto una ricostruzione grafica della *effigiem in statu[m]* di Paolo I, e della sua prominenza superficiale, tenendo conto anche di un rilievo di proporzioni più limitate (103 x 42 x 7.5 cm), ma che è sporgente rispetto al muro in cui è incastonato, il che suggerisce quasi una presenza statuaria. Nel portico di ingresso di St. Mary a Deerhurst nel Gloucestershire, esso mostra la Vergine abbigliata con un semplice *maphorion* che regge una mandorla nella quale doveva essere raffigurato il Bambino, secondo l’iconografia orientale della *Platytera ton ouranon*, ossia “più ampia dei cieli” per via del suo grembo che aveva contenuto l’Incontenibile. Il corpo ha un modellato fortemente aggettante, ma il volto e la mandorla sono piatti, lisciati e privi di raffigurazioni. Sulla base delle tracce di pittura sono state trovate su altri rilievi di questa chiesa, è stato supposto che il volto e la mandorla fossero resi pittoricamente. Ma invece ritengo che sulle superfici piatte e lisciate del volto e della mandorla col Bambino vi fossero installate delle parti a rilievo, forse in stucco o metallo sbalzato, per poter meglio rispondere all’esigenza di rappresentazione il mistero dell’Incarnazione. Il fondatore di St. Mary a Deerhurst, il nobile Aethelric, aveva visitato Roma da pellegrino tra l’802 e l’807, ed è stato supposto che il portico evocasse l’oratorio di Santa Maria *mediana* eretto da Papa Paolo I al di sopra dell’ingresso dell’atrio di San Pietro e dedicato al ruolo della Madre di Dio quale mediatrice tra terra e cielo. Nel porre la propria chiesa sotto l’egida di Maria, Aethelric sembra seguire l’esempio dei papi Giovanni VII, Gregorio III e Paolo I che avevano fatto di rappresentazioni monumentali della Vergine come principale intercessore per l’umanità il fulcro dei propri oratori funebri⁴².

Sebbene non si possa dire se la *statua* di Paolo I avesse un aspetto tridimensionale o se fosse piuttosto un prominente altorilievo, la statua della Santa Fede a Conques di epoca tardo carolingia autorizza a pensare che la forma tridimensionale per le effigi sacre si stesse lentamente riaffermando in ambito cristiano⁴³. Ma in che contesto Paolo I fece l’innovativa scelta di avere una *effigiem in statu[m]* della Vergine? Salito al soglio pontificio nel 757, succedendo al fratello Stefano II, Paolo si trovò di fronte a uno scenario politico in drammatica evoluzione, tra la nuova alleanza con i Franchi, sancita dal fratello qualche anno prima, e la definitiva rottura con Bisanzio, segnata dal concilio contro le immagini sacre riunito a Hihereia nel 754 dall’Imperatore Costantino V. Il *Liber pontificalis* è ostentatamente silenzioso su Hihereia, evento che voleva evidentemente

⁴⁰ B. V. Pentcheva, ‘Moving Eyes: Surface and Shadow in the Byzantine Mixed-Media Relief Icon’, *Res*, 55/56 (2009), pp. 222-234; Eadem, ‘Glittering eyes. Animation in the Byzantine *Eikon* and the western *Imago*’, *Codex Aquilarensis*, 32 (2016). pp. 209-36.

⁴¹ *Liber Pontificalis*, 1, ed. Duchesne, p. 465: «effigiem sancte Dei genetricis in statu ex argento deaurato».

⁴² Si vedano R. Gem, *Deerhurst and Rome: Aethelric’s Pilgrimage c.804 and the Oratory of St Mary Mediana* (Deerhurst Lecture 2007), Deerhurst, 2008; R. Gem, E. Howe, R. Bryant, ‘The Ninth-Century Polychrome Decoration at St Mary’s Church, Deerhurst’, *The Antiquaries Journal*, 88 (2008), pp. 109-64.

⁴³ Studi recenti sulla Sainte Foy e il suo culto includono: B. Fricke, *Fallen Idols, Risen Saints: Sainte Foy of Conques and the Revival of Monumental Sculpture in Medieval Art*, Turnhout 2015 (Studies in the Visual Cultures of the Middle Ages 7); K. M. Ashley, *The Cults of Sainte Foy and the Cultural Work of Saints*, Londra, New York, 2021 (Routledge Research in Art and Religion); I. Foletti, A. Palladino, *Sainte Foy Révélée. La plus ancienne statue médiévale à Conques*, Brno, 2021; B. V. Pentcheva, *Audiovision in the Middle Ages: Sainte-Foy at Conques*, Stanford 2023.

rimuovere dalla storia della Cristianità. Ma, qualche anno dopo, Paolo reagisce al concilio iconoclastico con risposte mediatriche di effetto che asseriscono quella che ho definito l'*iconophilia* papale. Tra queste, certamente la più spettacolare è la ridipintura dell'abside di Santa Maria Antiqua al Foro romano, la principale chiesa ellenofona di Roma che gli garantiva un palcoscenico di prim'ordine per esprimere messaggi indirizzati verso Oriente. Nel punto focale dell'abside, Paolo si fa effigiare nel momento di essere introdotto dalla Vergine Maria al cospetto di un gigantesco Cristo Giudice, manifestando in questo modo la propria ferma convinzione nella preminenza dell'intercessione mariana e invitando di riflesso i fedeli a riporre le proprie speranze nella persuasività della Vergine, dedicataria peraltro della chiesa. La 'statua' per il proprio oratorio funebre conferma che egli avesse una saldissima fede nell'intercessione di Maria, ma anche che appoggiasse appieno l'opportunità di manifestare il sacro nello spazio sia della liturgia comune che della devozione privata.

Non abbiamo altre testimonianze inequivocabili che 'statue', mariane e non, fossero state realizzate tra questo momento e la *Goldene Madonna* di Essen, con un'anima di legno rivestita da sottili lamine dorate, datata al tardo X secolo, che è la prima statua della Vergine conservatasi, ma non è detto sia stata la prima in assoluto. Nell'avanzato XII secolo si annoverano (in Italia centrale, forse non a caso, e quindi in Francia) esemplari di sculture lignee della Vergine con il Bambino in grembo note come *Sedes Sapientiae*. Nel ripercorrere le origini delle *Sedes Sapientiae*, Gaetano Curzi ha sottolineato che le *Sedes Sapientiae* erano "prima di tutto e più di ogni altra cosa oggetti di culto", la cui "funzione di ipostatizzare il sacro gli ha consentito di violare il tabù della realizzazione di simulacri tridimensionali"⁴⁴. Questo è un punto fondamentale. Il fatto che l'effigie raffigurasse la Vergine con il Bambino, ossia il Verbo Incarnato, incoraggiava chi commissionava, scolpiva, o pregava dinanzi a essa ad abbracciarne idealmente e fisicamente la forma rappresentativa tridimensionale, nonostante questa fosse stata fuori dagli orizzonti del Cristianesimo per secoli perché associata all'idolatria pagana. Ritengo pertanto che la statuaria effigiante la Vergine fosse concepibile e anche praticata tra VIII, IX e X secolo, tra la *effigiem in statu* di Paolo I e la *Goldene Madonna*. Del resto, vorrei anche suggerire che una statua reliquiario come quella di Santa Fede, una giovanissima vergine martire cristiana, datata con analisi scientifiche al periodo carolingio, non è pensabile se non preceduta da simili oggetti effigianti la Vergine per eccellenza, Maria.

⁴⁴ Si veda G. Curzi, 'La diffusione delle *Sedes Sapientiae*: questioni cronologiche tra Toscana, Umbria, Lazio e Abruzzo nei secoli XII e XIII', in *Studi Medievali e Moderni* 15.1/2 (2011), pp. 19-43, in part. p. 19, e n. 2 per la bibliografia pregressa.

«Deo gubernante». Contributi per uno studio sulla funzione liturgica del Volto Santo di Lucca in relazione alla sua datazione*.

Ilaria Sabbatini (Università degli Studi di Palermo)

Le statue, i reliquiari e altre immagini tridimensionali non sono semplici oggetti di venerazione ma vengono percepiti come manifestazioni tangibili del sacro, attraverso cui il divino si rende presente nel mondo materiale.

In altre parole, la dimensione divina si manifesta in una forma visibile e accessibile nella realtà fisica: il sacro diventa tangibile attraverso statue, reliquiari e altre immagini.

È il caso del Volto Santo di Lucca che, secondo la tradizione, avrebbe contenuto delle reliquie cristologiche, rendendo la statua non solo un simbolo della divinità, ma anche un veicolo fisico del sacro, con una connessione tangibile tra la dimensione divina e quella umana.



Figura 1 Volto Santo, XI secolo, Cattedrale di San Martino, Lucca (foto dell'autrice)

Quando si è cominciato a parlare del restauro della statua lucchese, iniziato poi nel dicembre 2022, una delle principali curiosità diffuse tra gli studiosi è stata quella di verificare l'attendibilità della tradizione riguardo al repository di reliquie collocato nel dorso della statua⁴⁵.

Chi scrive ha potuto osservare da vicino la statua nel corso di un report fotografico realizzato a fini di documentazione⁴⁶, ma poiché il Volto Santo era sempre posto in posizione verticale, è stato possibile osservare solo lo scavo inferiore della veste, senza poter esaminare il dorso.

Come emerso dalle indagini condotte nel contesto del restauro tuttora in corso, il dorso risulta essere effettivamente scavato, ma esclusivamente per ragioni di staticità della statua. È infatti

* Questo lavoro è stato supportato dal progetto PNRR Italian Strengthening of Esfri RI Resilience (ITSERR), finanziato dall'Unione Europea – NextGenerationEU (CUP:B53C22001770006). I punti di vista e le opinioni espresse sono tuttavia solo quelli degli autori e non riflettono necessariamente quelli dell'Unione europea o della Commissione europea. Né l'Unione europea né la Commissione europea possono essere ritenute responsabili per essi.

⁴⁵ Il restauro, sostenuto dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Lucca, è coordinato dall'Opificio delle Pietre Dure di Firenze d'intesa con la Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per province di Lucca e Massa Carrara. (<https://opificiodellepietredure.cultura.gov.it/restauro-del-volto-santo-aggiornamenti-e-previsioni/> consultato il 1 marzo 2025).

⁴⁶ ARVO - Archivio Digitale del Volto Santo - <http://www.archiviovoltosanto.org>

presente un vano che, pur non configurandosi come un repository in senso tradizionale, potrebbe aver dato origine alla tradizione secondo cui il Volto Santo avrebbe contenuto reliquie del Santo Sangue e non solo.

Sarà dunque necessario procedere a un'analisi più approfondita delle fonti e delle testimonianze storiche per comprendere quali reliquie siano state effettivamente conservate e quale ruolo abbiano avuto nella tradizione legata al Volto Santo.

Per illustrare il concetto di ipostatizzazione del sacro, di cui si è appena parlato, si deve fare riferimento alla lettera 22 di Ambrogio da Milano alla sorella, un documento di particolare rilevanza che descrive il ritrovamento delle reliquie dei santi Gervasio e Protasio e il loro collocamento sotto l'altare della chiesa. Questo gesto non è solo un atto di venerazione ma rappresenta un elemento essenziale del processo di consacrazione dell'altare stesso. La presenza delle reliquie al di sotto dell'altare stabilisce infatti un legame diretto tra la dimensione sacra e la liturgia, creando una connessione simbolica e fisica tra le spoglie dei martiri e il sacrificio eucaristico che si compie sulla mensa sacra. Tale pratica si inserisce in una tradizione più ampia, secondo cui la presenza tangibile delle reliquie contribuisce a rafforzare la sacralità dello spazio liturgico, rendendo manifesto il divino attraverso degli elementi concreti.

Le reliquie, del resto, venivano inserite all'interno delle confessioni degli altari proprio per consacrarli con la loro presenza. Un esempio di ciò si trova a San Piero a Grado, ma ve ne sono molti altri. Spesso, le reliquie erano accompagnate da frammenti delle ossa del santo a cui la chiesa era dedicata, da pezzi dell'Eucaristia – anch'essa considerata una reliquia del corpo di Cristo – e da grani d'incenso, utilizzati come segno di adorazione e culto.

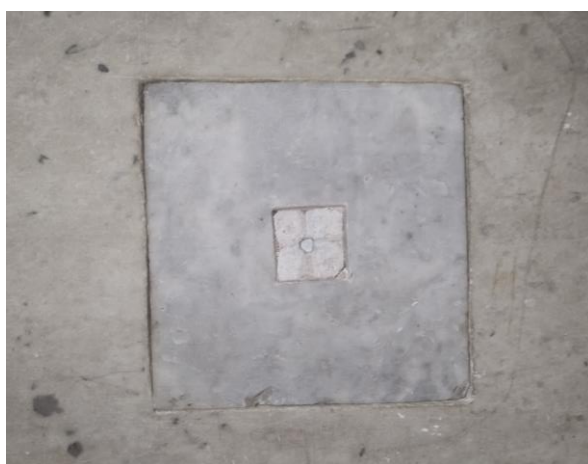


Figura 2 Confessione di un altare – San Piero a Grado, Pisa (foto dell'autrice)

Una fonte significativa è l'edizione del *Pontificale Romano* riformato, pubblicata nel 1980, un testo liturgico di grande importanza per la celebrazione dei riti della Chiesa cattolica⁴⁷. In essa, all'interno della liturgia della consacrazione dell'altare, si trova un esplicito riferimento a un passo dell'*Apocalisse*⁴⁸, in cui si descrive la visione delle anime dei martiri sotto l'altare. Questo brano biblico rafforza il legame tra il sacrificio eucaristico e il martirio cristiano, suggerendo che coloro che avevano reso testimonianza per Cristo, fino a versare il proprio sangue, trovano una sorta di dimora spirituale sotto l'altare, il luogo in cui si rinnova il sacrificio di Cristo. Tale interpretazione liturgica non solo ribadisce il valore testimoniale dei martiri nella tradizione cristiana, ma evidenzia anche il ruolo delle reliquie nel consacrare lo spazio sacro.

⁴⁷ *Pontificale Romano riformato a norma dei decreti dal Concilio Vaticano II e promulgato da papa Paolo VI, Benedizione degli oli e dedicazione della chiesa e dell'altare*, Conferenza Episcopale Italiana, Libreria Editrice Vaticana, 1980.

⁴⁸ Ap 6,9.

Ma nel Medioevo il potere delle reliquie non è soltanto un potere memoriale: è un potere fisico, si potrebbe dire materiale.

In questo senso il pellegrinaggio ha messo in luce la dimensione concreta del contatto con il sacro, che non si limitava a una dimensione spirituale, ma era percepito come esperienza tangibile.

Gregorio di Tours descrive il fenomeno delle reliquie da contatto, i *brandea*, ovvero pezzi di stoffa appositamente collocati sulle tombe dei martiri per assorbirne la grazia divina. Nel caso di Pietro e Paolo, egli afferma che, una volta entrata in contatto con il corpo, la stoffa subiva una variazione di peso, segno che era stata impregnata dalla sacralità del luogo e dalla potenza della grazia. Questo fenomeno evidenzia l'importanza che le reliquie avevano nel Medioevo, dove il sacro non occupava solo la dimensione spirituale, ma anche quella della fisicità.

Questo aspetto, spesso sottovalutato, riveste una grande importanza, poiché testimonia una percezione molto concreta del sacro nel Medioevo. Un principio simile si applica anche alla funzione di sacralizzazione delle reliquie rispetto alle statue che le contenevano, come nel caso del Volto Santo di Lucca.

Il Volto Santo, dunque, non è una semplice statua lignea oggetto di dibattiti sull'epoca della sua realizzazione. La discussione sulla sua datazione non può prescindere da una riflessione sul suo valore sacrale. Infatti, l'importanza della statua non risiede esclusivamente nella sua provenienza storica ma nel significato teologico e liturgico che le è stato attribuito nel tempo⁴⁹. La sua stessa datazione può trarre elementi di valutazione dalla sua funzione nella tradizione religiosa con le relative trasformazioni.

Il primo dato evidente è che si tratta di una statua di dimensioni monumentali (265 cm), ed è proprio questo aspetto che viene ricordato dai viaggiatori che ne lasciano testimonianza come Leofstan, abate di Bury St. Edmunds, che nel 1050 la vede nel corso di un pellegrinaggio a Roma e la definisce «Crux magna quae colitur in civitate lucana»⁵⁰.

La leggenda del Volto Santo di Lucca è piuttosto lineare: racconta del ritrovamento di una statua, la cui presenza in Terra Santa viene rivelata in un sogno al vescovo transalpino Gualfredo durante un pellegrinaggio. La prerogativa essenziale del Volto Santo è di essere stata costruita da Nicodemo, ovvero da colui che, partecipando alla deposizione del corpo di Cristo dalla croce, ebbe esperienza diretta dell'aspetto fisico di Cristo. Nonostante ciò, riesce a completare il corpo ma non il volto di Gesù e solo

un intervento divino, durante il sonno di Nicodemo, garantisce non solo il completamento della statua, ma anche il fatto che questa rappresenti la vera effigie di Cristo.

In seguito, a causa di una persecuzione degli ebrei che, per una forma di eccessivo pudore, spesso non viene riportata da chi studia la leggenda perdendo, come si vedrà un dato prezioso per la ricostruzione storico-letteraria, Nicodemo la fa nascondere. La statua, come si è detto, verrà poi ritrovata dal vescovo Gualfredo.

Questa persecuzione, infatti, è attribuita agli ebrei, e sarà interessante analizzare questa palingenesi nella tradizione leggendaria, considerando la connessione fra la persecuzione iconoclasta, da un lato, e il ruolo degli ebrei, dall'altro

⁴⁹ La bibliografia è davvero molta, qui mi limito a riferire i testi che ho maggiormente usato C. Frugoni, *Una proposta per il Volto Santo*, in *Il Volto Santo. Storia e culto*, a cura di C. Baracchini, M.T. Filieri, Lucca, Maria Pacini Fazzi, 1982, pp. 15-48; G. Schnürer, *Sopra l'età e la provenienza del Volto Santo*, in «Bollettino storico lucchese», 1-2, (1929). P. Guidi, *La data nella leggenda di Leobino*, in «Archivio Storico Italiano», S. VII, XVIII, 2 (1933), pp. 17-24 e 77-105; A. Caleca, *Volto Santo, un problema critico*, in *Volto Santo, storia e culto*, cit., pp. 59-69; R. Silva, *La datazione del Volto Santo di Lucca*, in *La santa croce di Lucca*, cit., pp. 76-81; R. Savigni, *Lucca e il Volto Santo nell'XI e XII secolo*, in *Il Volto Santo in Europa. Culto immagine del crocifisso del Medioevo*, Atti del Convegno Internazionale di Engelberg (13-16 settembre 2000), a cura di M. C. Ferrari e A. Meyer, Lucca, Istituto Storico Lucchese, 2005, pp. 407-497. S. Martinelli, *L'immagine del Volto Santo di Lucca. Il successo europeo di un'iconografia medievale*, Pisa, 2016 pp. 8, 19-23.

⁵⁰ *Liber Albus*, Londra, British Library, ms. Harley 1005), XII -XV sec.

L'attribuzione della persecuzione agli ebrei, come si vedrà tra poco, fornisce un dato importante per spiegare la palingenesi della leggenda in relazione a un'altra leggenda, quella del Santo Sangue di Beirut, in cui la persecuzione iconoclasta e il ruolo degli ebrei si intrecciano nel contesto del processo di ri-legittimazione del culto delle immagini.

Il codice Tucci-Tognetti, conservato presso l'Archivio Storico Diocesano di Lucca e attribuito al diacono Leobino, tramanda la leggenda del Volto Santo⁵¹. Leobino, però, non risulta essere una figura chiaramente identificabile nelle fonti storiche lucchesi. Secondo la ricostruzione di Chiara Frugoni, tale leggenda si è consolidata dal punto di vista narrativo e scritto nel XII secolo, epoca in cui iniziano a comparire le prime testimonianze della sua strutturazione organica. Nella leggenda leobiniana è contenuto un riferimento esplicito all'anno del ritrovamento del Volto Santo, collocato cronologicamente nel 742 d.C., durante il regno di Pipino e Carlo.

Tale data è particolarmente significativa perché si colloca tra le prime disposizioni di avversione alle immagini da parte dell'imperatore Leone III Isaurico (726) e il Concilio di Hieria (754), che sancì la condanna del loro culto, inserendo così il ritrovamento del Volto Santo in un preciso contesto storico. Successivamente, il secondo Concilio di Nicea (787), legittima nuovamente e quindi ripristina la venerazione delle immagini religiose.

Proprio negli atti conciliari compare per la prima volta, in forma scritta, il racconto del miracolo di Beirut, secondo cui alcuni ebrei avrebbero ferito l'immagine del crocifisso. Tuttavia, la leggenda non chiarisce se si trattasse di una statua, di un'icona o di un affresco. Ciò che è certo è che l'immagine avrebbe sanguinato, procurando guarigioni e conversioni, e che il sangue, raccolto in ampole, sarebbe stato inviato in Occidente.

Ad Atanasio di Alessandria viene attribuita la fissazione scritta della leggenda di Beirut, che viene poi trasmessa in Occidente dalla traduzione latina degli atti del concilio di Nicea ad opera di Anastasio Bibliotecario nell'872⁵².

Nell'843, oltre al ripristino del culto delle immagini, vengono promosse dall'imperatrice Teodora delle processioni solenni per riaffermarlo pubblicamente.

Il ricordo di questo evento si cristallizza nella celebrazione del *Festum Salvatoris*, fissata al 9 novembre. In questa occasione viene recitata la *Passio Imaginis*, un testo che non narra più la passione del corpo di Cristo, ma quella della sua immagine secondo la leggenda di Beirut⁵³.

Il testo della *Passio Imaginis* viene ripreso dalla traduzione latina di Anastasio Bibliotecario degli atti del Concilio di Nicea⁵⁴. Questa celebrazione ha avuto un'importanza fondamentale per la diffusione della venerazione delle immagini e fornisce una testimonianza cruciale dell'evoluzione del culto delle immagini sacre che raggiunge anche l'Occidente medievale, integrando la liturgia e alimentando la devozione popolare.

Parallelamente, nel mondo carolingio viene redatto il *Capitulare de Imaginibus*, che definisce le posizioni ufficiali del Sacro Romano Impero sul culto delle immagini.

La cronologia del ritrovamento del Volto Santo, così come emerge dalle fonti, presenta alcune criticità relative alla coerenza della datazione al 742. L'anno è incompatibile con la cronologia di Giovanni I, vescovo di Lucca dal 780 al 797, citato nel racconto come artefice della traslazione a Lucca della statua giunta miracolosamente al porto Luni⁵⁵. È stato notato da vari studiosi che non si

⁵¹ Archivio Storico Diocesano di Lucca, Codice Tucci Tognetti. Per avere un'idea della tradizione manoscritta si veda il volume *Il Volto Santo in Europa: culto e immagini del Crocifisso nel Medioevo*, Atti del Convegno Internazionale di Engelberg (13-16 settembre 2000), a cura di M. C. Ferrari e A. Meyer, Lucca, Istituto Storico Lucchese, 2005.

⁵² G. D. Mansi, *Sacrorum Conciliorum*, vol. XIII, cit., coll. 1-416.

⁵³ M. Bacci, "Ad ipsius Christi effigiem" il Volto Santo come ritratto autentico del Salvatore, in *La Santa Croce di Lucca*, cit., p. 115-130. M. Bacci, «Quel bello miracolo onde si fa la festa del santo Salvatore: studio sulle metamorfosi di una leggenda», in *Santa Croce e Santo Volto. Contributi allo studio dell'origine e della fortuna del culto del Salvatore (secoli IX-XV)*, a cura di G. Rossetti, Pisa, Gisem, 2002, pp. 9-46.

⁵⁴ Anastasius Bibliothecarius, *Historia Ecclesiastica*, PL CXXIX, coll. 528D-530A.

⁵⁵ Era già vescovo nel settembre 781, quando trasferì le reliquie di San Regolo da Populonia a Lucca, mentre l'ultima memoria è del 24 novembre dell'800. P. B. Gams, *Series episcoporum ecclesiae catholicae*, vol. 1, Graaz, Akademische

tratterebbe del regno di Carlo Magno e di Pipino suo figlio, ma dei loro predecessori poiché la data del 742 non è compatibile con la cronologia del loro regno. Si è anche pensato a uno sbaglio del copista e che debba leggersi 782 invece di 742⁵⁶. Ma l'ipotesi più convincente è che si tratti di Carlomanno e Pipino che regnarono effettivamente insieme e che nella leggenda del Volto Santo sia stata ripresa la data da una fonte annalistica lucchese dell'XI-XII secolo come era stato fatto per la *Translatio Sancti Frigiani*⁵⁷.

L'analisi stilistica ha tradizionalmente datato la statua tra l'XI e il XII secolo; tuttavia, una recente datazione al radiocarbonio – i cui risultati non sono ancora stati pubblicati – la colloca tra l'VIII e il IX secolo⁵⁸. Questa discrepanza non è irrilevante, poiché comporta non solo un diverso inquadramento cronologico, ma anche un significativo mutamento nel contesto culturale di riferimento.

Un ulteriore problema riguarda l'assenza di fonti scritte anteriori all'XI secolo. Un culto di tale importanza, se già esistente in epoca altomedievale, avrebbe dovuto lasciare tracce documentarie, e il fatto che non ne siano state trovate solleva legittimi interrogativi. La leggenda, invece, appare stabilizzata nell'XI secolo.

Il primo testo che cita il Volto Santo è un catalogo degli altari della cattedrale, redatto tra l'XI e il XII secolo, che menziona due altari: uno *ante Vultum* e uno *ante Crucem Veterem*⁵⁹. Quest'ultima menzione ha alimentato la polemica secondo cui il Volto Santo non sarebbe l'originale, ma una copia, mentre la *Crux Vetus* sarebbe stata in seguito ceduta o venduta a Sansepolcro. Sebbene l'ipotesi sia suggestiva, la polemica è decaduta a seguito della nuova datazione al radiocarbonio, che ha messo in discussione l'idea di un'origine più tarda per il Volto Santo. Resta comunque da approfondire il motivo per cui un altare sia associato alla *Crux Vetus* e l'altro al *Vultus*.

Il passaggio del catalogo in cui si citano il *Vultum* e la *Crux Vetus* non può essere inteso semplicemente come una contrapposizione tra “vecchio” e “nuovo”, ma riguarda principalmente una questione di funzione della statua. La discussione è sorta in relazione all'immagine “concorrente” del Volto Santo di Sansepolcro, che per molto tempo, soprattutto durante il grande restauro della fine degli anni '80, ha suscitato un dibattito, poiché alcuni la ritenevano il Volto Santo originale⁶⁰.

Chi scrive ha scelto di adottare una prospettiva diversa, basata sullo studio parallelo dei due fenomeni, al fine di spiegare quanto accade a livello liturgico, dal momento che emergono convergenze particolarmente interessanti. Va infatti sottolineato che, attraverso la datazione al carbonio-14, si è scoperto che anche l'immagine di Sansepolcro va retrodatata allo stesso periodo del Volto Santo di Lucca.

Un'ulteriore testimonianza antica si trova nella *Vita metrica di Anselmo* (Anselmo II da Baggio), redatta dal suo successore Rangerio (1096-1099), opera che cita la pratica di un pellegrinaggio al

Druck - U. Verlagsanstalt, 1957, p. 740. H.-M. Schwarzmaier, *Lucca und das Reich bis zum Ende des 11. Jahrhunderts: Studien zur Sozialstruktur einer Herzogstadt in der Toskana*, Reprint 2011 Edition, Berlin, De Gruyter, 1972.

⁵⁶ H. Schwarzmaier, *Movimenti religiosi e sociali a Lucca nel periodo tardo-longobardo e carolingio: contributo alla leggenda del Volto Santo*, in *Studi e testi. Accademia Lucchese di Scienze, Lettere ed Arti*, vol. 7, Lucca, 1973. Cfr. C. Frugoni, *Una proposta per il Volto Santo*, cit. G. Schnürer, *Sopra l'età e la provenienza del Volto Santo*, cit. P. Guidi, *La data nella leggenda di Leobino*, in «Archivio Storico Italiano», S. VII, XVIII, 2 (1933).

⁵⁷ Bibl. Capit. Lucca Cod. 618, XI-XII secolo. Per l'anno 741: «Carlo defuncto, Carolus et Pipinus regnare coeperunt insimul».

⁵⁸ *Datazione con carbonio 14: presentate le indagini sul volto santo di Lucca*, Istituto Nazionale di Fisica Nucleare, 19 giugno 2020 (<https://www.infn.it/datazione-con-carbonio-14-presentate-le-indagini-sul-volto-santo-di-lucca/> consultato il 1 marzo 2025).

⁵⁹ «Ante Vultum in honorem XII Apostolorum, Gregorii martiris spoletini, Cornelii et Cipriani atque Concordii», «Ante Crucem veterem Blasii, Valentini, Remigii et Xmilium martyrum». ASDLu, cod. 124, c. 3r.

⁶⁰ Il crocifisso di Sansepolcro fu datato al C14 nel corso del restauro che ebbe luogo nel 1989. *Il volto Santo di Sansepolcro. Un grande capolavoro medievale rivelato dal restauro*, a cura di A. M. Maetzke, Milano, Silvana, 1994. *La bellezza del sacro: sculture medievali policrome*, catalogo della mostra (Arezzo, settembre 2002-febbraio 2003), Firenze, Nuova Grafica Fiorentina, 2002.

Volto Santo, ma in termini inaspettati: piuttosto che come un fenomeno positivo, esso è descritto come un elemento di disturbo per la vita liturgica cittadina⁶¹.

Al di fuori di Lucca, troviamo altre testimonianze interessanti. Il primo esempio è quello di Leofstan, abate di Bury St. Edmunds, che sottolinea l'importanza della dimensione della croce, facendo riferimento alla *Crux Magna* che si proponeva di far riprodurre nella propria abbazia. Non è chiaro se l'abate intendesse una vera e propria riproduzione fedele o se si riferisse semplicemente alle dimensioni monumentali dell'immagine.

Circa venti anni dopo, il suo successore Baldovino porta nel San Martino di Lucca reliquie di Sant'Edmondo, segno che inizia a strutturarsi un culto con un certo peso e a dall'Inghilterra si cerca di consolidare un legame specifico con gli ambienti ecclesiastici lucchesi. Un altro elemento di particolare interesse riguarda il giuramento di Guglielmo II, noto come "il Rosso", che nel *Gesta Regum Anglorum* giura per ben due volte sul *Vultum de Lucca*⁶².

Il riferimento decisivo, tuttavia, lo si rintraccia nei diari di pellegrinaggio. In particolare, l'abate islandese Nikulas di Munkathvera è stato il primo a riferire della leggenda del Volto Santo, offrendo specifici dettagli sulla leggenda fornendo una testimonianza diretta sull'importanza del culto nell'ambito dei pellegrinaggi. Nikulas di Munkathvera riferisce che a Luni, l'antico porto della costa tirrenica, convergono le strade provenienti dal pellegrinaggio di San Giacomo di Compostela. Da lì si arriva a Lucca, sede vescovile che custodisce il crocifisso costruito da Nicodemo per volontà divina.

È la prima volta in cui viene descritta in forma narrativa la presenza del crocifisso realizzato da Nicodemo. Ed è la prima volta in cui vengono riferiti i due miracoli più eminenti, che sono il cuore dell'appendice dei miracoli del Volto Santo: il miracolo della pantofola e il miracolo della mannaia. Ciò significa che a questa altezza cronologica, intorno al 1154, possiamo notare una strutturazione delle vie di comunicazione tra i vari luoghi di culto.

Non va poi trascurato il fatto che la cattedrale di San Martino di Lucca presenta una dedicazione martiniana, che risulta particolarmente interessante per il rapporto che si stabilisce con il monastero di Marmoutier fondato dallo stesso Martino di Tours⁶³. Infatti, uno dei manoscritti che parla del Volto Santo di Lucca, per la precisione nel contesto dell'epica cavalleresca, proviene proprio da Marmoutier,

La chevalerie Ogier de Danemarche, un'opera databile tra il XII e il XIII secolo, si distingue dal resto delle testimonianze in quanto non è cronachistica, ma di tipo epico, relativamente tarda rispetto alle altre fonti.

La cosa interessante è che quest'opera collega il culto del Volto Santo alla figura di Carlo Magno che, durante uno dei suoi conflitti con il vassallo ribelle Ogier, lo insegue in Italia e arriva fino a Lucca e si ferma a far visita al San Martino, dove vede il Volto Santo. Il racconto riferisce che il crocifisso fu realizzato a Gerusalemme e che Carlo Magno fece un prezioso omaggio all'icona che si ritiene, riferisce l'anonimo autore, ancora collocata in questa chiesa⁶⁴.

Riprendendo il discorso sulla festività del *Festum Salvatoris*, va sottolineato che la recitazione della *Passio Imaginis* avveniva probabilmente alla presenza dell'immagine, un dettaglio che risulta di particolare interesse nel caso del Volto Santo di Lucca.

Le processioni, come quelle organizzate sotto il patrocinio di Teodora, si inseriscono perfettamente in questo quadro. Il consolidamento del culto delle immagini attraverso la partecipazione attiva della comunità divenne un momento significativo per la diffusione di una specifica memoria liturgica, che rispecchiava la funzione stessa delle immagini nella spiritualità del tempo.

⁶¹ Rangerio, *Il poema di Anselmo vescovo di Lucca*, trad. it. a cura di R. Amari, Pisa University Press, 2015, p.122.

⁶² Guglielmo di Malmesbury, *Gesta Regum Anglorum*, a cura di Hardy, T. D., vol. II, Londra 1840, pp. 492, 503.

⁶³ Per una bibliografia più completa, sebbene non esaustiva, si veda I. Sabbatini, *Saint Martin, saint Fridien et la Sainte Face. La cathédrale de Lucques et la dédicace martinienne*, in *Un nouveau Martin : essor et renouveau de la figure de saint Martin*, Atti del Convegno di Tours (12-15 ottobre 2016), a cura di R. Beck, C. Bousquet, B. Judic, E. Lorans, Tours, Presses Universitaires François Rabelais, 2019, pp. 431-445.

⁶⁴ Raimbert de Paris, *La chevalerie Ogier de Danemarche*, tomo II, Parigi, Techener, 1842, vv. 9076-9082.

In un testo di Francesco Suriano, custode di Terra Santa nel XV secolo, abbiamo una sorta di fusione, un'interferenza fra le due leggende finora citate, del Volto Santo di Lucca e dell'immagine di Beirut. Francesco Suriano riferisce che è stato un parente di Nicodemo a nascondere il Volto Santo, facendolo coincidere con l'immagine oggetto del sanguinamento, cioè il Cristo di Beirut. Si crea così un cortocircuito, per cui il Volto Santo viene raccontato come se fosse lo stesso Cristo di Beirut. Questa convergenza rappresenta uno degli esiti più significativi della tradizione del Santo Sangue, un aspetto che merita un'ulteriore esplorazione.

Poco tempo da po' la ascensione de Christo, essendo scazati dalla Iudea tuti li Apostoli e soi discipoli, uno parente de Nichodemo fugite e venne in questa città ad habitare, e portò seco la ymagine de Christo Crucifixo, la qual Nichodemo havia facta cavare dal naturale. E morto lui rimase alli soi heredi e sucessori. E tollendo a pisone e fito una casa da uno Iudeo, pose al pariete del lecto la predicta ymagine [...]. Congregati tuti li Iudei ne la synagoga, renoverono per ordine in quella tuti li mysterii de la passione de Christo. Et perforato che hebero el costato cum la lanza, subitamente ne uscite sangue et aqua [...]. Del qual sangue [i vescovi e il patriarca di Antiochia n.d.r.] inpirono molte ampolline, e mandaronle alla chiesa occidentale, e consecraron quella sinagoga in chiesa del Salvador del mondo⁶⁵.

La *Passio Imaginis* e la celebrazione del *Festum Salvatoris* vengono celebrati liturgicamente fino al XII e XIII secolo, quando sono soppiantati dalla celebrazione della dedicazione della basilica lateranense al Salvatore. La commemorazione del 9 novembre, si sposta dal ricordo della *Passio Imaginis* a quello della dedicazione della Basilica lateranense al Salvatore⁶⁶.

A quel punto, la statua del Volto Santo è svincolata dalla funzione liturgica che svolgeva del *Festum Salvatoris* e acquisisce una autonomia propria: diventa gradualmente il *Vultum*, ben distinto nella sua individualità dalla *Crucem Veterem* di cui parla il catalogo degli arredi della cattedrale di San Martino. Con questa caratteristica così pregnante di sacralizzazione attraverso le reliquie, la celebrazione e tutto ciò che ruota attorno all'immagine, essa diventa oggetto di un culto indipendente.

Non è un caso se le testimonianze di pellegrinaggio risalgono proprio a questa altezza cronologica. Le testimonianze che riguardano i devoti che vanno a rendere omaggio al Volto Santo iniziano nell'epoca in cui la statua del Volto Santo è gradualmente svincolato dalla sua funzione liturgica e inizia a divenire oggetto di un culto proprio e specifico.

Oltre alla data del 9 novembre, che non viene più celebrata a partire dalla sostituzione con la memoria liturgica della basilica lateranense, sono rimaste vive nella liturgia altre due date significative: il 3 maggio e il 14 settembre, il giorno dell'invenzione della Croce e quello della sua esaltazione. Tuttavia, esiste anche la testimonianza di una celebrazione del *Festum Salvatoris* in epoche successive proprio a Sansepolcro, dove non solo esiste un crocifisso del tutto simile a quello di Lucca ma ne è documentato anche il culto⁶⁷.

Nel 1348 venne istituita la *Confraternita delle Laudi del Volto Santo* presso la pieve di Santa Maria. Questa confraternita si dedicava in particolare alla venerazione del Volto Santo, impegnandosi anche nella diffusione della sua devozione. Successivamente, nel 1571, i confratelli presero un impegno formale nella celebrazione della festa del Volto Santo, che si teneva nel mese di novembre, in coincidenza con quella che viene citata come *festa del Salvatore*⁶⁸.

⁶⁵ Francesco Suriano, *Il trattato di Terra Santa e dell'Oriente*, a cura di G. Golubovich, Tipografia Editrice Artigianelli, Milano 1900, p. 156.

⁶⁶ M. Bacci, *Le Majestats, il Volto Santo e il Cristo di Beirut: nuove riflessioni*, in «Iconographica», XIII (2014), pp. 45–66, sp. pp. 54–56.

⁶⁷ A. Czortek, *Un'abbazia, un comune: Sansepolcro nei secoli XI-XIII*. Città di Castello, 1997.

⁶⁸ E. Agnoletti, *Memorie religiose inedite di Sansepolcro*, Sansepolcro, 1970, pp. 5-7.

In un documento redatto da Francesco di Christofano del Cesco di Largi (1387-1449), cancelliere del comune di Sansepolcro, viene elencata una serie di reliquie della Terra Santa conservate presso l'abbazia del Santo Sepolcro. Tra queste, viene specificata una reliquia del sangue, che l'autore descrive chiaramente come il sangue dell'immagine:

del legno della santissima croce (...); della pietra del Santo Sepolcro (...), sulla quale è stata edificata questa terra; del velo in cui fu avvolto il sacratissimo corpo del nostro signore Gesù Cristo (...); del sangue dell'immagine del nostro signore Gesù Cristo». Questo passaggio non solo testimonia la presenza del culto, ma sottolinea anche l'equiparazione dell'immagine alle reliquie cristologiche⁶⁹.

Un altro elemento interessante relativo al culto del Santo Sangue è che a Sarzana, diocesi che ha ereditato il patrimonio della chiesa di Luni, viene conservata un'ampolla contenente il sangue del Santo Sangue, che continua ad essere oggetto di venerazione. Il primo reliquiario del prezioso Sangue di Sarzana, originario dell'antica cattedrale di Luni, è un raffinato scrigno d'argento di epoca VIII secolo, attribuito alla tradizione siriana.

La bolla di Papa Pasquale II del 1107 rappresenta il momento di riconoscimento di un culto del Volto Santo a Lucca, poiché cita ufficialmente l'istituzione di un "sacrarium" dedicato a questa immagine⁷⁰. Il documento fa infatti riferimento all'assegnazione delle oblazioni, ossia delle offerte destinate al culto, e menziona specificamente un altare denominato «ad vultus sacrarium», indicando che il Volto Santo era ormai oggetto di venerazione in modo strutturato.

Questo atto non solo conferma la presenza di un culto pubblico attorno al Volto Santo, ma ne segna anche l'integrazione nel sistema religioso e liturgico della Chiesa. Il riferimento a un altare dedicato al Volto Santo implica che in quel periodo l'immagine iniziasse ad essere oggetto di un culto che ne valorizzava la sacralità e la funzione di intercessione. La menzione delle oblazioni destinate a tale altare suggerisce che il luogo fosse un riferimento per il pellegrinaggio dove i fedeli potevano fare offerte per ottenere benedizioni o grazie.

Il contesto storico in cui si inserisce questa testimonianza all'inizio del XII secolo è quello di un'Europa che sta vivendo un periodo di crescente diffusione dei pellegrinaggi. Il Volto Santo, la cui venerazione si radicava a Lucca, si inserisce quindi in un più ampio movimento religioso, in cui le immagini miracolose non solo erano considerate veicoli di devozione popolare, ma anche strumenti di potere spirituale che contribuivano a legittimare e a consolidare l'autorità delle istituzioni ecclesiastiche.

In conclusione, si può affermare che per lungo tempo gli studiosi si sono focalizzati principalmente sulla datazione del Volto Santo ma, salvo rare eccezioni, non è stato esplorato adeguatamente il cambiamento della sua funzione liturgica. Tale trasformazione costituisce, infatti, la chiave per comprendere la compresenza del *Vultum* e della *Crucem Veterum*. L'evoluzione della funzione liturgica dell'immagine del Volto Santo è fondamentale per comprendere appieno il suo significato all'interno delle pratiche religiose medievali. La trasformazione di questa funzione non solo riflette l'adattamento alle necessità devozionali e culturali, ma contribuisce anche a definire il legame tra le immagini sacre, la liturgia e il loro specifico culto.

Raffaele Savigni, *La controversia iconoclasta e l'emergere del culto delle immagini in età carolingia*

Il *Liber pontificalis* romano ricorda che durante la resistenza all'attacco longobardo Stefano II portò in processione l'*acheropsita* del Salvatore conservata nel *Sancta Sanctorum* del Laterano⁷¹. Una prima reazione al concilio iconoclasta di Hieria si ebbe in occasione del concilio romano del 769, i

⁶⁹ Archivio Storico Comunale Sansepolcro, serie XVIII, I

⁷⁰ J. von Pflugk-Harttung, *Acta pontificum Romanorum inedita*, vol. I, Tübingen, F. Fues, 1881, pp. 190-191.

⁷¹ *Liber pontificalis*, I, ed. L. Duchesne, Paris 1955, pp. 442-443. Si vedano le schede in *Il Volto di Cristo*, pp. 39-52.

cui atti sono purtroppo perduti, mentre sopravvivono testimonianze sparse (nel *Liber pontificalis* romano e in collezioni canoniche più tardive)⁷². A quel contesto si può forse collegare, come ha ipotizzato Alberto Ricciardi, l'interpolazione di una delle due lettere di Gregorio Magno che costituiscono uno dei fondamenti della riflessione degli autori carolingi, l'ep. a Secondino, *Registrum* IX 148; l'altra è la nota lettera di Gregorio (XI 10) a Sereno di Marsiglia, rimproverato per aver ordinato la distruzione delle immagini, che possono invece essere una forma di catechesi per gli indotti:

Aliud est enim picturam adorare, aliud picturae historia, quid sit adorandum, addiscere, Nam quod legentibus scriptura, hoc idiotis praestat pictura cernentibus, quia in ipsa ignorantes vident, quod sequi debeant, in ipsa legunt qui litteras nesciunt; unde praecipue gentibus pro lectione pictura est. Quod magnopere a te, qui inter gentes habitas, attendi decuerat, ne, dum recto zelo incaute succenderis, ferocibus animis scandalum generares. Frangi ergo non debuit quod non ad adorandum in ecclesiis, sed ad instruendas solummodo mentes fuit nescientium collocatum⁷³.

Riportiamo ora il passo più significativo della lettera interpolata a Secondino:

Scimus quia tu imaginem Salvatoris nostri ideo non petis, ut quasi Deum colas, sed ob recordationem filii Dei in eius amore recalescas, cuius te imaginem uidere desideras. Et nos quidem non quasi ante diuinitatem ante ipsam prosternimur, sed illum adoramus quem per imaginem aut natum aut passum vel in throno sedentem recordamur. Et dum nos ipsa pictura quasi scriptura ad memoriam filium Dei reducimus, animum nostrum aut de resurrectione laetificat aut de passione emulcat⁷⁴.

Si tratta di una interpretazione in senso iconodulo, ripresa, insieme alla lettera indirizzata a Sereno di Marsiglia, negli atti del concilio parigino dell'825, e inserita nella *Collectio Pauli*, riconducibile per Ricciardi alla «volontà dei Carolingi di dotarsi degli strumenti con cui intervenire in prima persona nella disputa sulle immagini a fianco del papa, se non in sostituzione o persino in opposizione a esso»⁷⁵.

Il concilio di Hieria aveva giustificato l'iconoclastia sulla base dei testi biblici che fondavano l'aniconismo ebraico: Es 20,4-5; 2 Re 18,4 (Ezechia fece a pezzi il serpente di bronzo); Dan 3,16-18 (i tre fanciulli rifiutano di adorare la statua di Nabucodonosor); Gv 4,21-24 (Dio va adorato in spirito e verità); 2 Cor 5,16-17 (non conosciamo più Gesù secondo la carne). Gli iconoduli si appellavano invece ad altri passi tra cui Es 25, 17-22 (i due cherubini sul propiziatorio dell'arca dell'alleanza); 31-1-6 e Nm 21,8-9 (il serpente di bronzo) ma soprattutto all'Incarnazione del Figlio di Dio, che si era reso visibile assumendo la natura umana e legittimando con ciò la sua rappresentazione.

Il concilio Niceno II (787) ritenne pienamente legittimo il culto delle immagini (accostate alla figura della Croce) in quanto esse rinviavano al prototipo (Cristo, la Vergine o i santi), al quale era

⁷² MGH, *Concilia*, II/1, ed. A. Werminghoff, Hannoverae et Lipsiae 1906, pp. 74-92, in particolare p. 87.

⁷³ Gregorio Magno, *Registrum epistularum*, XI 10, richiamato da Adriano I, in MGH, *Epistolae selectae pontificum Romanorum*, 2 (Adriano I a Carlo), ed. K. Hampe, in MGH, *Epistolae*, V, Berolini 1899, pp. 42 e 55; da Dungal, da Giona di Orléans e dal *Libellus synodalis Parisiensis* (825), in MGH, *Concilia*, II/1, pp. 488, 507, 527.

⁷⁴ Gregorio Magno, Appendice al *Registrum epistularum*, IX 148, ed. D. Norberg, in *Corpus christianorum, series latina*, 140A, Turnhout 1982, p. 110, ripreso da Adriano I, pp. 19-20 e dal *Libellus synodalis Parisiensis*, pp. 489, 508, 528.

⁷⁵ A. Ricciardi, *Gli inganni della tradizione. Una silloge del Registrum di Gregorio Magno nei rapporti fra Carolingi e papato e nel dibattito sulle immagini sacre*, in «Studi medievali», ser. 3, 56 (2015) p. 79-126, a p. 105; Id., *Genesi e trasmissione di un falso Gregoriano nel secolo IX: l'Ep. IX, 148*, in «Rivista di storia della chiesa in Italia», 70 (2016), pp. 131-145.

indirizzata la venerazione: «Imaginis enim honor transit ad primitivum transit, et qui adorat imaginem, adorat in ea depicti subsistentiam»⁷⁶. Al concilio di Nicea fu presentato (letto da Pietro vescovo di Nicomedia) un racconto pseudoatanasiano del miracolo di Beirut (l'effusione di sangue da un'immagine di Cristo di Beirut colpita da un giudeo)⁷⁷. Un progetto scientifico di ricerca sulla circolazione della *Passio imaginis* e sul suo apporto alla diffusione dell'antigiudaismo si è tradotto in un convegno tenuto a Parigi nell'ottobre 2021, i cui atti non sono ancora stati pubblicati⁷⁸. Anche ad altre immagini dipinte e a qualche statua (come quella dell'emorroissa di Cesarea di Filippo) furono attribuiti miracoli, e queste tradizioni sono state analizzate da Sansterre e Michele Bacci⁷⁹.

Ritengo che il decollo delle sculture lignee di Cristo (un *Christus triumphans*), recentemente ricondotto proprio all'età carolingia dopo accurate indagini diagnostiche sui Volti Santi tunicati di Borgo Sansepolcro e di Lucca, possa essere considerato come una risposta al riemergere delle statue profane di sovrani e di eroi (basti citare la statua di Teoderico trasportata ad Aquisgrana e anche il Regisole, trasportato da Ravenna a Pavia per iniziativa di Carlomagno)⁸⁰.

A partire dai *Libri Carolini* gli intellettuali carolingi evitarono però a lungo di recepire gli atti del secondo concilio niceno⁸¹ e cercarono di elaborare (con diverse sfumature) una via media tra l'iconoclasmo radicale di Costantino V (sancito dal concilio di Hieria del 754) e l'iconodulia riconosciuta a Nicea, considerata come una indebita forma di adorazione, attribuendo alle immagini una mera funzione didascalica e decorativa, come *ornamentum ecclesiarum*. Questa cautela riflette la volontà disciplinare forme di religiosità incentrate sulla sacralità dell'icona in quanto tale o sulla figura dell'*holy man*. Se gli autori iconoduli della *pars Orientis* avevano contrapposto alle accuse di idolatria lanciate dagli iconoclasti una teoria fondata sulla distinzione tra *latria* e *dulia*, il lessico delle fonti caroline appare piuttosto fluido: i termini *adorare* e *colere* appaiono spesso intercambiabili.

I *Libri carolini* concentrano comunque la polemica contro gli iconoduli. Solo Dio va adorato (in spirito e verità, nel quadro di una opposizione tra realtà spirituali e carnali); i santi possono essere venerati, mentre le immagini presenti nelle chiese come memoria degli eventi e come *ornamentum* sono indifferenti ai fini salvifici:

Solus igitur Deus colendus, solus adorandus, solus glorificandus est - de quo per prophetam dicitur: Exaltatum est nomen eius solius. Cuius etiam sanctis, qui triumphato diabolo cum eo regnant sive quia viriliter certauerunt, ut ad nos incolomis status ecclesiae perveniret, sive quia eandem ecclesiam assiduus suffragiis et intercessionibus

⁷⁶ *Concilium universale Nicaenum secundum. Concilii actiones VI-VII*, ed. E. Lamberz, Berlin-Boston 2016 (Acta conciliorum oecumenicorum, series II, III/3), *Actio septima*, p. 827. Cfr. C. Dell'Osso, *La teologia in difesa delle immagini sacre di Giovanni Damasceno al secondo concilio di Nicea*, in *Le immagini sacre e la Chiesa antica. Il secondo concilio di Nicea (787)*, a cura di V. Limone e C. Moreschini, Firenze 2023, pp. 163-177.

⁷⁷ *Concilium universale Nicaenum secundum. Concilii actiones IV-V*, ed. E. Lamberz, Berlin-Boston 2012, pp. 316-331.

⁷⁸ Nell'ambito del progetto di ricerca *Aux origines de l'antisémitisme. L'histoire et transmission de la Passio imaginis Salvatoris. 800-1300* si è tenuto il 6-8 ottobre 2021 a Parigi (con interventi di Michele Bacci, Michele Ferrari, Laura Albiero e altri studiosi) il convegno *Passio imaginis Salvatoris. Histoire et transmission*, i cui atti sono in corso di stampa presso Brepols a cura di Niek Thate. Si vedano gli abstract in: <https://labexhastec.ephe.psl.eu/wp-content/uploads/passio-imaginis-salvatoris-livret.pdf>.

⁷⁹ J.M. Sansterre, *L'image blessée, l'image souffrante: quelques récits de miracles entre Orient et Occident (VIe-XIIe siècle)*, in *Les images dans la société médiévale: pour une histoire comparée*, Actes du Colloque, éd. J. C. Schmitt, J. M. Sansterre, Bruxelles, Roma 1999 (= «Bulletin de l'Institut historique belge de Rome», 69, 1999), 113-130; M. Bacci, *Le Majestats, il Volto Santo e il Cristo di Beirut: nuove riflessioni*, in «Iconographica», 13 (2014), pp. 45-66.

⁸⁰ R. Savigni, *Le statue nell'immaginario dell'Occidente latino in età carolingia e postcarolingia (secoli VIII-X)*, in *Statue. Rituali, scienza e magia dalla Tarda Antichità al Rinascimento*, Atti del Convegno internazionale di Micrologus (Ravenna, maggio 2015), a cura di L. Canetti, Firenze, Sismel-edizioni del Galluzzo 2017 (Micrologus' Library, 81), pp. 145-168. Cfr. M. W. Herren, *The 'De imagine Tetrici' of Walahfrid Strabo: Edition and Translation*, in «The Journal of Medieval Latin» 1, 1991, pp. 118-139.

⁸¹ T. F. X. Noble, *Images, Iconoclasm and the Carolingians*, Philadelphia 2009; B. Neil, *The Western Reaction to the Council of Nicea II*, in «The Journal of Theological Studies», n. s., 51, 2 (2000), pp. 533-552.

adiuvare noscuntur, veneratio exhibenda est. Images vero omni sui cultura et adoratione seclusa, utrum in basilicis propter memoriam rerum gestarum et ornamentum sint an etiam non sint, nullum fidei catholicae adferre poterunt praeiudicium, quippe cum ad peragenda nostrae salutis mysteria nullum penitus officium habere noscantur⁸².

La venerazione delle immagini non può essere equiparata a quella indirizzata *caritatis causa* agli uomini giusti (che sono più propriamente il *locus Dei*) e agli edifici sacri⁸³. Vari studiosi hanno visto in questo atteggiamento le radici di una prospettiva “occidentale” sull’arte, di cui viene enfatizzata la funzione didascalica, non teologica.

Se gli autori iconoduli della *pars Orientis* avevano contrapposto alle accuse di idolatria lanciate dagli iconoclasti una teoria fondata sulla distinzione tra *latria* e *dulia*, il lessico delle fonti caroline appare piuttosto fluido: i termini *adorare* e *colere* appaiono spesso intercambiabili⁸⁴, anche se l’autore dei *Libri Carolini* precisa che Giacobbe non adorò ma benedì il faraone (Gen 47,10) e che il bacio della tunica del figlio Giuseppe, così come l’effusione dell’olio sulla pietra, non erano una forma di *adoratio*⁸⁵; e che comunque «aliud est hominem adorare caritatis et salutationis officio, aliud images manufactas»⁸⁶. La fluidità del lessico dell’*adoratio/veneratio* è attestata anche dal noto passo degli *Annales regni Francorum* che sottolinea l’*adoratio* del neonato imperatore Carlo da parte di papa Leone III⁸⁷.

I *Libri Carolini* precisano che l’*adoratio* rivolta a immagini inanimate non è assimilabile a quella indirizzata «salutationis officio et humanitatis obsequio» ad un uomo (come fece Mosè con Ietro):

Aliud namque est hominem salutationis officio et humanitatis obsequio adorando salutare, aliud picturam diversorum colorum fucis conpaginatam, sine gressu, sine voce vel ceteris sensibus, nescio quo cultu adorare. Fraternitatem autem diligendam et dilectionem erga proximos exhibendam et humilitatis gradum amplectendum, per quae nos mutuo salutes adoramus, pene omnium sanctarum Scripturarum perdocemur exemplis. Images vero adorare vel salutare vel quasdam insensatas nenias colere inhibemur potius quam instituimur pene in cunctis divinae Scripturae locis⁸⁸.

Non può neppure essere proposta una analogia tra la creazione dell’uomo a “immagine e somiglianza di Dio” e la realizzazione di immagini manufatte, in quanto se l’uomo fosse immagine di Dio «secundum corpoream speciem» Dio sarebbe corporeo⁸⁹.

Il parallelismo tra l’onore prestato all’immagine dell’imperatore e quello indirizzato all’icona invocato dagli iconoduli⁹⁰ viene rovesciato in senso negativo (a sostegno del rifiuto di venerare immagini circoscritte così come uomini mortali anziché Dio infinito) mediante una

⁸² *Opus Caroli regis contra synodum* (*Libri Carolini*), ed. A. Freeman-P. Mayvaert, in MGH, *Concilia*, II, *Supplementum*, I, Hannover 1998, II 21, pp. 274-275.

⁸³ Ibid., III 27, p. 467; IV 3, p. 494.

⁸⁴ Sulla fluidità del termine *adoratio* nell’*Opus Caroli* si veda H. Foden, *What is Adoration? Contesting Meaning in the Margins of the “Opus Caroli regis contra synodum”* (c. 790-4), in «Speculum», 23/3 (2024), pp. 387-411, che ipotizza un apporto di esponenti dell’entourage carolingio.

⁸⁵ *Opus Caroli*, I 10, pp. 155-156; 12, pp. 160-162: «cum tamen aliud sit adorare, aliud osculari»; 14, pp. 166-168; IV 23, p. 544.

⁸⁶ Ibid., II 24, p. 280.

⁸⁷ *Annales regni Francorum*, a. 800, ed. F. Kurze, in MGH, *Scriptorum rerum Germanicarum in usum scholarum* 6, Hannoverae 1895, p. 112: «Et post laudes ab apostolico more antiquorum principum adoratus est».

⁸⁸ *Opus Caroli* I 9, p. 149.

⁸⁹ *Opus Caroli*, I 7, pp. 144-145; su Ietro cfr. 9 pp. 148-149.

⁹⁰ Cfr. M.C. Carile, *L’imperatore e la sua immagine negli atti del secondo concilio di Nicea*, in *Le immagini sacre e la Chiesa antica*, cit., pp. 119-137. Sulla polemica nei confronti della regalità sacra rivendicata dagli imperatori bizantini cfr. S. Manganaro, *Controversia teologica e controversie politiche con il βασιλεύς durante la crisi iconoclastica (726-843)*, in *Controversie. Dispute letterarie, storiche e religiose dall’Antichità al Rinascimento*, a cura di G. Larini, Padova 2013 (Storie e Linguaggi, 4), pp. 225-264.

contrapposizione tra l'onore dovuto alla Croce e quello indebitamente rivendicato nei confronti delle immagini imperiali⁹¹, e viene richiamato il rifiuto di Daniele e compagni di venerare la statua di Nabucodonosor:

Sed si fortasse huiusce erroris defensor dicet: «Imperatorum imagines adorare peccatum non est», perpendat, quanta gloria tribus pueris id facere nolentibus in flagrante camino angelo caelitus emisso edacis rogi flammam excutiente et salutiferum rorem illis inpertiente conlata sit... Ergo iudices et principes saeculi, qui imperatorum statuas adorant et imagines, hoc se facere intelligant, quod tres pueri facere nolentes placuerunt Deo. Et notanda proprietas, deos coli, imaginem adorari dicunt, quod utrumque servis Dei non convenit. Ecce sancti viri documentis instruimur imperatorum imagines adorare minime debere⁹².

In questa prospettiva l'immagine della statua idolatrata del re babilonese verrà evocata dalla libellistica dell'XI secolo (su entrambi i versanti della lotta per le investiture): ad esempio Rangerio di Lucca presenterà l'antipapa Guiberto come la statua eretta «Caldeo more»⁹³.

L'immagine di Cesare raffigurata nelle monete non deve essere adorata ma restituita a Cesare⁹⁴. Se in assenza dell'imperatore viene onorata con ceri la sua immagine, questo argomento non è valido come giustificazione del culto delle immagini di Cristo, che non è circoscritto in un luogo⁹⁵. Piuttosto che onorare l'immagine di Cristo come l'imperatore è corretto onorare l'imperatore in quanto immagine di Cristo, riservando a quest'ultimo il luogo più eminente («Esto, Pater iuberet honorandam Christi imaginem sicut imperatorem, numquid non rectius esset imperatorem honorandum decernere sicuti imaginem Christi, ut imago Christi eminentiorem in tali ratione locum teneret?»)⁹⁶; e l'imperatore va onorato per la sua funzione (*propter ordinem*) piuttosto che *per se*⁹⁷.

Teodulfo, l'autore dei *Libri Carolini*, lamenta la diffusione della perversa *consuetudo* di venerare le immagini, che, dipinte «ob ornamentum basilicarum et memoriam rerum gestarum», sono diventate oggetto di una indebita adorazione e dell'offerta di luminarie e di primizie: esse non sono in quanto tali *idola*, ma perché non lo diventino occorre evitare gli abusi⁹⁸. L'iconodulia è dunque percepita come una *novitas* rispetto ad una presunta prassi aniconica dei primi secoli cristiani:

relictis priscorum patrum traditionibus, qui imagines non colere sanxerunt, sed in ornamento ecclesiarum habere siverunt, novas et insolitas ecclesiae nituntur inferre constitutiones, quibus ei maculam potius quam decorem adscribant⁹⁹.

Le immagini devono essere tenute con sobrietà nelle chiese «in ornamento et memoria rerum gestarum»¹⁰⁰. Questo binomio, utilizzato più volte, evidenzia la duplice funzione, decorativa e memoriale, assegnata alle icone. L'ideale propugnato da Teodulfo è quello di un culto decoroso e ordinato, senza manifestazioni devozionali incontrollate:

Adgregata igitur synodo, si in ea ecclesiastico more egissent res necessarias et fidelibus profuturas pertractantes, omnes vocationum novitates et inordinatas loquutionum nenas

⁹¹ *Opus Caroli contra synodum (Libri Carolini)*, II 19, ed. A. Freeman, p. 271; III 15, pp. 400-401, ove è ribadita la necessità di essere imitatori di Cristo, non degli imperatori.

⁹² Ibid., III 15, pp. 402-403, che riprende il commento di Gerolamo al libro di Daniele.

⁹³ Savigni, *Le statue* cit., pp. 167-168.

⁹⁴ *Opus Caroli*, III 17, p. 415.

⁹⁵ Ibid., III 27, pp. 468-469, ove viene rifiutata l'idea che le immagini siano il luogo di Dio; 29, pp. 476-477.

⁹⁶ Ibid., III 29, p. 478.

⁹⁷ Ibid., III 29, p. 478.

⁹⁸ Ibid., IV 18, pp. 532-533.

⁹⁹ Ibid., pref., p. 101.

¹⁰⁰ Ibid., II 31, pp. 327-328.

evitarent et mediocritatis callem tenentes neque ab apostolicis doctrinis neque ab antiquarum synodorum institutionibus dissentirent¹⁰¹.

Al contrario gli iconoduli accusavano gli avversari di aver introdotto una violenta rottura con la Tradizione, sancita dal Concilio quinisesto (692), che nel canone 82 (poi richiamato dal secondo concilio niceno) aveva invitato a sostituire l'immagine dell'agnello con quella di Cristo¹⁰².

Non mancarono forme di iconoclasmo spinto, come quelle di Claudio di Torino (che rifiuta anche il culto della Croce e dei santi e i pellegrinaggi) e in parte di Agobardo di Lione, che contrappone al culto delle immagini il *crucis dominice signum*, osservando che dopo la distruzione dei templi pagani i cristiani dipingevano il vessillo della Croce, non una qualche «vultus humani similitudo», altrimenti invece di abbandonare gli idoli avrebbero semplicemente cambiato *simulachra*. I *Gesta Silvestri* riferiscono che Costantino adorò l'effigie di Pietro e Paolo (apparsi in sogno), ma egli fece ciò per una inveterata abitudine ereditata dal paganesimo, «ex consuetudine idolatriae pestifera» piuttosto che «ex consideratione verissime rationis». Se Ezechia spezzò il serpente di bronzo per impedirne il culto idolatrico, tanto più le immagini dei santi vanno abbattute se vengono adorate *more idolorum*. Dio ha creato l'uomo a sua immagine e somiglianza, ma l'uomo non può fabbricare nulla a somiglianza dell'uomo «in mente et ratione»; se fosse lecito adorare uomini dovrebbero essere adorati «vivi magis quam picti»¹⁰³.

Si può ipotizzare una connessione tra queste resistenze di fronte all'iconodulia e lo sviluppo di una teologia imperiale: Carlo Magno si presenta come il vero *rector* della Chiesa, anche se i *Libri Carolini* attaccano la teologia politica bizantina e il culto delle immagini imperiali, e promuove l'esposizione pubblica di statue profane, come quella di Teoderico trasportata da Ravenna ad Aquisgrana e della quale peraltro gli intellettuali carolingi sottolineano l'ambivalenza¹⁰⁴.

Un superamento della diffidenza nei confronti delle immagini si registra in Rabano Mauro, che pur sottolineando nel carme 38 la superiorità della scrittura (mediante la quale Dio ha scolpito la Legge sulla pietra) rispetto alla pittura (che, nata in Egitto, soddisfa solo gli occhi) combina nel suo carme figurato *De laudibus sanctae Crucis* (realizzato intorno all'813-814) scrittura e immagine, raffigurando un monaco in ginocchio ai piedi della Croce e l'imperatore con la croce e lo scudo, ma inserendo anche una figura umana di Cristo nudo, con gli occhi aperti e senza segni di sofferenza: come ha mostrato Michele Ferrari, egli apre in questo modo la via ad una legittimazione della rappresentazione del Crocifisso, e non più soltanto della nuda Croce¹⁰⁵. Vera Fravventura ha intravisto alcuni indizi che consentono di ricondurre all'ambiente di Rabano anche la progettazione dell'apparato iconografico che in un gruppo di manoscritti accompagna il testo del suo *De rerum naturis*, per quanto nell'opera non venga formulata «una specifica teoria dell'immagine cristiana»¹⁰⁶.

Le fonti carolingie attestano la presenza di Crocifissi metallici, e proprio a questo periodo (non sembra del tutto casuale la datazione al 742 o 782 dell'arrivo del Volto Santo a Lucca secondo la leggenda) sembrano risalire le prime forme scultoree di rappresentazione del Cristo tunicato e trionfante sulla croce. Questo fenomeno può essere considerato anche come una risposta della cultura ecclesiastica al riemergere delle statue di sovrani e di eroi. Come ha osservato Stefano Martinelli (che cita anche un avorio del Museo di Cluny), in alcuni manoscritti miniati del X secolo

¹⁰¹ Ibid., III 12, p. 379.

¹⁰² E. Brunet, *La ricezione del Concilio Quinisesto (691-692) nelle fonti occidentali (7.-9. sec.) : diritto - arte - teologia*, Paris 2011.

¹⁰³ Agobardo di Lione, *De picturis et imaginibus*, ed. Lieven Van Acker, in CC CM, 52, Turnhout 1981, pp. 151-181, in particolare cap. 19, 22-23, 28, pp. 168, 171-172, 177.

¹⁰⁴ Herren, *The 'De imagine Tetrici' cit.*

¹⁰⁵ Ferrari, *Il 'Liber sancte crucis' di Rabano Mauro*, Bern-Berlin 1999, pp. 323 e 332.

¹⁰⁶ V. Fravventura, *Pictura est imago exprimens speciem rei alicuius*. Testo e immagine nel «*De rerum naturis*» di Rabano Mauro, in «*Filologia mediolatina*», 26 (2019), pp. 57-104, in particolare p. 81 e p. 92 per la funzione «non semplicemente decorativa, ma didascalica ed esegetica» attribuita alle illustrazioni.

alla rappresentazione del Crocifisso è associato il calice, che evoca il sacrificio della Croce e l'Eucarestia¹⁰⁷.

La ricezione degli atti della sinodo nicena fu in Occidente (assai tardiva: nel suo *Chronicon* Freculfo di Lisieux fornisce la lista dei sei concili ecumenici, ignorando il settimo, definito *pseudosynodus* nell'annalistica carolingia ed anche nelle cronache universali di Adone di Vienne e di Reginone e ricusato anche da Incmaro di Reims, nell'*Opusculum LV capitulorum* e negli *Annales Bertiniani* (ove egli esprime perplessità sulla legittimazione del culto delle immagini da parte dell'ottavo concilio ecumenico)¹⁰⁸. Il rifiuto del concilio da parte dei Carolingi non fu dovuto solo a imprecisioni linguistiche nella traduzione latina (come l'uso della stessa parola, *adoratio*, per tradurre *latreia* quanto *proskynesis*) o a questioni politiche, che pure giocarono un ruolo di rilievo (Carlo e i teologi franchi non erano stati invitati al concilio, e il sovrano franco intendeva affermare il proprio ruolo anche in ambito ecclesiastico). In Occidente si era sviluppata una "filosofia dell'immagine" diversa da quella prevalente nella *pars Orientis*, per quanto articolata¹⁰⁹.

Le posizioni espresse da iconoclasti e iconoduli conoscono diverse sfumature, tant'è vero che Giona di Orléans (autore, dopo il concilio parigino dell'825, di un *De cultu imaginum*) propugnava, come quel concilio, una sorta di *via media* tra i due estremi, la *via regia* di Nm 20,17, «senza deviare né a destra né a sinistra»¹¹⁰ e si è parlato di "iconoclastia moderata" o (soprattutto per lo scritto di Dungal) di "iconodulia moderata". Solo Claudio di Torino assume un atteggiamento radicalmente iconoclasta, spingendosi sino a negare il culto della Croce e dei santi e i pellegrinaggi. Polemizzando con Claudio Dungal osserva che i cristiani devono venerare le pitture sante, la Croce e le reliquie dei santi *propter Deum*, riservando a Dio il culto e non attribuendo ad esse un onore divino¹¹¹.

Il concilio parigino dell'825 riprende un passo di Eusebio-Rufino (omelia ottava sull'Esodo) che prospettava una distinzione tra l'*adorare* (un atteggiamento esteriore di ossequio che può essere assunto anche contro voglia) e il *colere*, un atteggiamento che coinvolge tutta la persona, anche sul piano dell'affettività¹¹². Un passo problematico della biografia di Benedetto III (855-858) nel *Liber pontificalis* accenna alla distruzione di *images* e di un'*icona* della Vergine da parte di Anastasio Bibliotecario durante il suo tentativo fallito di insediarsi come antipapa¹¹³.

Le vie dell'Oriente e dell'Occidente cristiano, ancora in contatto fino al IX secolo, erano destinate a divaricarsi: se l'Oriente assegna un ruolo centrale all'icona dipinta, oggetto di una accentuata devozione e considerata sacra come i Vangeli, ma evita (con qualche eccezione) la rappresentazione tridimensionale di Cristo, in Occidente si afferma una concezione dell'arte meno sottoposta a precisi canoni formali e viene progressivamente legittimata la statuaria. La Chiesa di Napoli sembra aver conosciuto nell'VIII secolo una stagione iconoclasta, in particolare durante l'episcopato di Calvo¹¹⁴, mentre la reticenza di Agnello ravennate (che pure non ignora la presenza di immagini)

¹⁰⁷ Martinelli, *L'immagine del Volto santo* cit., pp. 56, 63, 123, 125; cfr. Bacci, *Le Majestats* cit., pp. 50, 56 e 65 nota 93.

¹⁰⁸ *Annales regni Francorum*, a. 794, p. 94; *Annales Bertiniani*, pars III, a. 872, ed. G. Waitz, in MGH, *Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum*, 5, Hannoverae 1883, p. 120: «de imaginibus adorandis aliter quam orthodoxi doctores antea diffinierant statuerunt»; Incmaro, *Opusculum LV capitulorum*, 20, ed. W. Hartmann, in MGH, *Concilia*, IV, *Supplementum* 2, Hannover 1998, p. 219.

¹⁰⁹ K. Mitalaité, *Philosophie et théologie de l'image dans les "Libri Carolini"*, Paris 2007; *L'icone dans la pensée et dans l'art: constitutions, contestations, réinventions de la notion d'image divine en contexte chrétien*, a cura di K. Mitalaité e A. Vasilii, Turnhout 2017.

¹¹⁰ Cfr. il *Libellus synodalis Parisiensis* (825), in MGH, *Concilia*, II/1, p. 482 e le considerazioni di A. M. Orselli, *Controversia iconoclastica e crisi del simbolismo in Occidente fra VIII e IX secolo*, in *Culto delle immagini e crisi iconoclasta*, a cura di S. Consoli, Palermo, 1986, pp. 93-116.

¹¹¹ Sulla rivalutazione delle immagini in Dungal cfr. C. Leonardi, *Gli irlandesi in Italia. Dungal e la controversia iconoclastica*, in *Die Iren und Europa im früheren Mittelalter*, a cura di H. Löwe, II, Stuttgart 1982, pp. 746-757.

¹¹² *Libellus synodalis Parisiensis* (825), 21, pp. 490-491.

¹¹³ *Liber pontificalis*, II, p. 142. Duschene (ibid., p. 149 nota 11) ritiene peraltro che Anastasio avesse agito non mosso da sentimenti iconoclasti, ma piuttosto dall'intento di spezzare iscrizioni che ricordavano la sua condanna.

¹¹⁴ F. Luzzati Laganà, *Tentazioni iconoclaste a Napoli*, in «Rivista di studi bizantini e neoellenici», n.s. 26 (1989), pp. 99-115.

sulla controversia si può spiegare, come ha proposto Deborah Deliyannis, col suo desiderio di non sottolineare un momento di convergenza con la Chiesa romana nella resistenza all'iconoclastia bizantina (che vi fu, come lascia intravedere una lettera di papa Adriano I)¹¹⁵. Ma una particolare attenzione va riservata ad aree di confine con la Langobardia minore, studiata da Francesca Dell'Acqua¹¹⁶.

La leggenda leobiniana (che, in mancanza di una edizione critica, possiamo leggere nei manoscritti o nelle parziali trascrizioni di alcuni di essi)¹¹⁷ lascia intravedere una stratificazione di tradizioni: al racconto attribuito a Leboino si aggiungono altri racconti, quello del greco-siriano Giorgio a Stefano Butrioni (incentrato sulla presenza di reliquie all'interno della statua), quello del patriarca a un chierico lucchese (ove Nicodemo scolpisce la statua secondo il modello del *velamen* fornito dalle donne, nel quale era impressa l'immagine di Cristo) e infine i miracoli (in uno dei quali l'opera di Nicodemo è definita *icona*). Successivamente il racconto fu modificato mediante l'inserimento dell'intervento angelico che avrebbe plasmato il capo di Cristo mentre Nicodemo dormiva, per cui il Volto fu considerato un'acheropita e venne accostato da Gervasio di Tilbury ad altre immagini acheropite come quella di Edessa e la Veronica¹¹⁸. In alcuni manoscritti francesi alla leggenda leobiniana viene accostata quella dell'icona di Beirut che colpita dai giudei, poi convertiti, emise sangue e acqua, nella versione arricchita da Anastasio Bibliotecario, che nella sua traduzione degli atti del concilio niceno II aveva introdotto la figura di Nicodemo¹¹⁹. È risultata invece infondata, sulla base di una lettura corretta di un documento trasmesso dal Codice Pelavicino, l'ipotesi che nel 1176 esistesse presso il monastero di S. Croce del Corvo un culto rivolto a Nicodemo e alla santa Croce, in connessione con la presenza in loco a quella data del Volto Santo di Bocca di Magra¹²⁰.

Si intravede quindi un intreccio di tradizioni diverse. E si potrebbero aggiungere i punti di contatto (come il discusso parallelismo dei rispettivi altari intravisto da Romano Silva) tra la formazione del culto del Volto santo e quello della Veronica, che decollò all'epoca di Innocenzo III in concomitanza o quasi con la trasformazione del culto del Volto santo in culto civico¹²¹; ma anche quelli col culto del Sacro Sangue, già attestato a Mantova nel IX e poi nell'XI secolo¹²².

Considerazioni conclusive

¹¹⁵ D. Mauskopf Deliyannis, *Agnellus of Ravenna and Iconoclasm: Theology and Politics in a Ninth-Century Historical Text*, in «Speculum», 71 (1996), pp. 559-576. Cfr. *Epistolae selectae pontificum Romanorum*, 2 (di Adriano I a Carlo), ed. K. Hampe, in MGH, *Epistolae*, V, Berolini 1899, pp. 6-57, a p. 20: «Hoc testimonium a Sergio sanctissimo quondam archiepiscopo ecclesie Ravennate per Iohannem diaconem suum in prelato concilio sancte recordationis domini Stephani praedecessoris mei pro sacris imaginibus venerationis offeruit».

¹¹⁶ F. Dell'Acqua, «*Nihil mihi Plato ... contulit*». Ambrogio Autperto, il rifiuto di Platone e l'eco dell'Iconoclasmo bizantino, in *Il secolo di Carlo Magno. Istituzioni, letterature e cultura del tempo carolingio*, a cura di I. Pagani e F. Santi, Firenze 2016, pp. 247-272.

¹¹⁷ F.P. Luiso, *La leggenda del Volto santo. Storia di un cimelio*, Pescia 1928, pp. 55-64 (Codice Tucci-Tognetti); G. Schnürer-J.M. Ritz, *Sankt Kümmeris und Volto Santo: Studien und Bilder*, Düsseldorf 1934, pp. 127-134; G. Concioni, *Contributi alla storia del Volto Santo*, Pisa 2005, pp. 20-39 (trascrizione del codice 626 della Biblioteca Capitolare Feliniana di Lucca).

¹¹⁸ Gervasio di Tilbury, *Otia imperialia*, III 23, in *Il libro delle meraviglie*, a cura di E. Bartoli, Pisa 2009, pp. 70-74. Cfr. M.C. Ferrari, «*Imago visibilis Christi*». Le «Volto Santo» de Lucques et les images authentiques au Moyen Age, in «Micrologus» 6 (1998), pp. 29-43, a p. 39.

¹¹⁹ Cfr. M. Bacci, *Nicodemo e il Volto Santo*, in *Il Volto Santo in Europa* cit., pp. 15-40.

¹²⁰ E.M. Vecchi, *La fondazione del monastero di Santa Croce del Corvo ed una titolazione mai esistita*, in «Giornale storico della Lunigiana e del territorio lucense», n.s. 64 (2013), pp. 97-143, in particolare 110-118; Savigni, *Volto Santo di Sansepolcro* cit., p. 134.

¹²¹ R. Savigni, *The Roman Veronica and the Holy Face of Lucca: Parallelisms and Tangents in the Formation of their respective Traditions*, in *The European Fortune of the Roman Veronica in the Middle Ages*, in «Convivium. Exchanges and Interactions in the Arts of Medieval Europe, Byzantium, and the Mediterranean», Supplementum, 2017 (Seminarium Kondakovianum Series Nova), pp. 274-285.

¹²² *La Reliquia del Sangue di Cristo: Mantova, l'Italia e l'Europa al tempo di Leone IX*, a cura di G. M. Cantarella e A. Calzona, Verona 2012.

L'iconoclasmo (la cui portata è stata forse sottovalutata da Leslie Brubaker)¹²³ appare collegato all'emergere di un modello imperiale su base militare¹²⁴, ma in Occidente, ove mancano sviluppi teologici "forti" in direzione di una teologia dell'immagine, prevale (con poche eccezioni, come Claudio di Torino) la volontà di evitare le posizioni estreme e di proporre un controllo ecclesiastico e un "disciplinamento" di forme di religiosità incentrate sulla sacralità dell'icona in quanto tale o sulla figura dell'*holy man*. Sembra però difficile individuare in termini rigidi un preciso legame tra l'uno e l'altro atteggiamento di fronte alle immagini (iconodulia e iconoclastia, che conoscono varie gradazioni) e il sostegno ad una teologia politica ben definita (come è avvenuto per la crisi ariana, ove le ipotesi di Erik Peterson di una diretta ricaduta politica dell'arianesimo sono state rimesse in discussione)¹²⁵. Non appare comunque sostenibile una interpretazione della crisi in chiave di puri fraintendimenti linguistici o di mera strumentalità politica in funzione delle esigenze di Adriano I o di Carlo.

La reazione carolingia di fronte al Niceno II si sviluppa nel quadro dell'esaltazione del ruolo di Carlo, che si atteggia a vero *rector* della Chiesa¹²⁶, ma l'*Opus Caroli* polemizza duramente contro vari aspetti della teologia politica bizantina (si veda la critica all'uso di termini quali *divalia* e *conregnare* e il richiamo al commento di Girolamo al libro di Daniele e al rifiuto dei *tres viri* di adorare la statua di Nabucodonosor)¹²⁷ e anche contro il culto delle immagini imperiali¹²⁸.

Un rifiuto delle immagini e del concilio di Nicea, visto come una fase della storia del papismo e della progressiva corruzione della comunità cristiana, si ritrova nell'*Institutio religionae christianae* di Calvino (I 11)¹²⁹; e l'editrice valdese Claudiana, fondata nel 1855, si richiamò esplicitamente alla figura dell'iconoclasta Claudio di Torino, di cui Emilio Comba scrisse nel 1895 una biografia, recentemente ristampata (2004) con una prefazione di Carlo Papini, collocando Claudio tra "i nostri protestanti" che prepararono il terreno alla Riforma¹³⁰.

¹²³ L. Brubaker, *L'invenzione dell'iconoclasmo bizantino*, edizione italiana a cura di M. C. Carile, Roma 2016.

¹²⁴ A. Carile, *L'iconoclasmo tra Bisanzio e l'Italia*, in *Culto delle immagini e crisi iconoclasta: Atti del Convegno di studi*, (Catania, 16-17 Maggio 1984), a cura di S. Consoli, Palermo 1986, pp. 13-54.

¹²⁵ E. Peterson, *Il monoteismo come problema politico*, trad. it., a cura di G. Ruggieri, Brescia 1983.

¹²⁶ G. Arnaldi, *La questione dei Libri Carolini*, in *Culto cristiano e politica imperiale carolingia*, Atti del convegno del Centro Studi sulla Spiritualità Medievale (4-12 ottobre 1977), Todi 1979, pp. 61-86, che attribuisce a Carlo una sorta di «colpo di stato ecclesiologico». A. Melloni, *L'"Opus Caroli Regi contra Synodum" o "Libri Carolini"*, in «Studi medievali», 29 (1988), pp. 873-886 intravede da parte sua una «rifondazione occidentale del cristianesimo».

¹²⁷ *Opus Caroli*, I 1, pp. 105-106; I 3-4, pp. 120-124; III 15, pp. 402-403.

¹²⁸ Sulla diffidenza nei confronti dell'Impero (e quindi sul rifiuto di una interpretazione teleologica degli eventi che sfociarono nell'incoronazione imperiale di Carlo) insiste A. Ricciardi, *Prima dell'impero. Antagonismo franco-bizantino, identità politiche e ideologia dal mito delle origini troiane all'Opus Caroli regis contra synodum (Libri Carolini)*, in «Rivista storica italiana», 125 (2013), pp. 643-680.

¹²⁹ Cfr. J.R. Payton, *Calvin and the "libri Carolini"*, in «Sixteenth Century Journal», 28/2 (1997), pp. 467-480.

¹³⁰ *Claudio di Torino, ossia la protesta di un vescovo*, Torino 1895, ove a Claudio è attribuito il tentativo di «emancipare la fede dal giogo della superstizione» (p. 11); ristampa anastatica con introduzione di C. Papini, Torino 2004.

Legati pii, oggetti di devozione e livelli di ricchezza nell'Italia centro-settentrionale, XIII-XVI secolo (progetto UKRI, Università di Glasgow)

Coordinatrice

Valentina Costantini

valentina.costantini@glasgow.ac.uk

Indice del panel

Samuel Cohn Jr. Samuel.cohn@glasgow.ac.uk

Valentina Costantini valentina.costantini@glasgow.ac.uk

Tamsin Prideaux tamsin.prideaux@glasgow.ac.uk

A un anno e mezzo dall'inizio dei lavori, il panel presenta il progetto di ricerca guidato da Samuel Cohn dell'Universit. di Glasgow “Art & Inequality in the shadow of the Black Death” (finanziamento ex-ERC, ora UKRI, 2022-2027. Un progetto di respiro europeo che si inserisce nel dibattito sulle disuguaglianze economiche e sociali in epoca preindustriale, attraverso l'analisi di donazioni di oggetti e opere in memoria rintracciate in Italia e in Europa tra medioevo e prima et. moderna (XIII sec.-1525 ca).

La ricerca muove da alcuni 'paradossi' che caratterizzano il secolo che segue la Peste (ca. 1375- 1475), considerato il più lungo periodo di compressione delle disuguaglianze economiche che sia possibile quantificare nella storia europea. Nel momento in cui artigiani e lavoratori videro finalmente migliorare le proprie condizioni di vita per l'aumento generale dei salari, spazi sempre più ampi di rappresentanza politica vennero loro preclusi sia presso le istituzioni cittadine sia all'interno delle Arti. A una maggiore uguaglianza economica corrispose, quindi, una sempre maggiore marginalizzazione politica e culturale, che trova espressione anche nella riduzione di committenze artistiche *post-mortem* da parte degli strati non nobili della società. Un fenomeno che operò a tutto vantaggio delle élites urbane e rurali che, attraverso committenze e donazioni di peso, determinarono il panorama artistico-devozionale rinascimentale.

A nostro avviso, proprio l'analisi della capacità dei ceti di estrazione medio-bassa di commissionare e donare oggetti e opere in memoria – da esporre o utilizzare in spazi pubblici quali chiese, conventi e ospedali a ricordo di sé presso le comunità di appartenenza e di fronte a Dio – offre un formidabile indicatore dell'evoluzione delle gerarchie sociali e dei processi di emarginazione. Si tratta di una dimensione di analisi inedita che guarda ai meccanismi di esclusione-inclusione politica e culturale, e che permette di indagare la società medievale attraverso prospettive profondamente interconnesse: economia, politica, genere, cultura – inclusa la cultura materiale – e, non ultima, l'arte.

Avvalendosi di un concetto ampio del termine, il progetto si concentra sia su oggetti d'arte in senso stretto – dipinti, sculture, messali, ma anche opere architettoniche di varia natura – sia su una serie di oggetti di valore a volte più modesto, ma parimenti in grado di perpetuare la memoria del defunto e della sua famiglia: paramenti ecclesiastici, calici, incensieri, fino ad oggetti di uso comune e perlopiù di riciclo come vestiti, biancheria, e letti, variamente ricamati, decorati, intarsiati, e risemantizzati nella loro nuova destinazione d'uso. I dati raccolti provengono da un ampio scavo documentario che prevede, al momento, la schedatura di decine di migliaia di testamenti conservati negli archivi di Toscana, Lazio, Veneto, Campania, Sicilia, Catalogna e Paesi Bassi, processati attraverso una banca dati open-access. Le relazioni presenteranno lo stato dei lavori sui modelli di analisi quantitativa proposti (Cohn), la stratificazione sociale e il ruolo delle Arti nelle pratiche testamentarie (Costantini), la tipologia degli oggetti donati e le cure di mantenimento previste (Prideaux).

Oggetti per la memoria e disuguaglianze: nuove prospettive dai testamenti in Italia tra il 1250 e il 1525

Samuel Cohn Jr.

Al momento, il nostro progetto rimane in gran parte un progetto di raccolta e non abbiamo ancora riunito i nostri dati in banche dati complete. Per verificare la nostra ipotesi centrale, per ora mi baserò solo sui miei campioni, che riguarda un po' più di seimila testamenti raccolti dagli archivi di Firenze, Roma e Milano. Tra questi, i testamenti della Toscana fiorentina appaiono i migliori per tracciare le distinzioni sociali tra i testatori. Questi non forniscono l'affinamento che permettono altri documenti, come quelli fiscali, o anche quelli provenienti da altri atti notarili, come i contratti di dote. Invece, per ragioni che mi sfuggono, i testatori sono meno spesso identificati per professione rispetto a quelli impegnati in altri contratti. Nondimeno, i documenti toscani e romani ci permettono di suddividere i testatori in quattro grandi gruppi che attraversano le gerarchie laiche e religiose. Ho assegnato un'etichetta a queste categorie sociali: (a) le élite, (b) i mediani, (c) i "commoners" o popolani (cioè che avevano un'occupazione artigianale o che, in base alle loro legati, appaiono essere contadini) e infine (d) i non identificati socialmente, cioè quanti nei documenti rimangono senza nomi di famiglia, titoli e occupazioni.

Non sorprende che le élite siano le più facili da identificare. In questo caso, i registri notarili forniscono diversi criteri: nomi di famiglia, titoli, come *dominus* e nobile, insieme a professioni, come canonici, lanaiuoli, setaioli, giudici, *campsores*, e attraverso queste designazioni anche i loro figli, figlie, mogli e vedove sono stati codificati come élite. I ceti medi si distinguono per altri titoli, soprattutto ser, e professioni, come presbyteri, fratri, monache, rigattieri, spadari, ecc. Per gli artigiani ci basiamo ora esclusivamente su mestieri che a Firenze appartenevano a corporazioni minori (beccari, calzolari, ecc.) ma anche su altri, come tintori, farsettai, barbieri, che in certi momenti della storia fiorentina erano esclusi dalla cittadinanza e dallo status di corporazione. Il gruppo di testatori più problematico è quello dei non identificabili, che comprende fino al 40% dei testatori almeno prima della peste nera. Però, nel corso del Quattrocento e dell'inizio del Cinquecento, i notai prestarono maggiore attenzione all'identificazione dei loro clienti con le professioni e i nomi di famiglia divennero più comuni; i non-identificabili declinavano.

Però esiste una seconda griglia, che ho utilizzato per verificare queste ampie fasce di demarcazioni di classe, e questo criterio compare in numero significativo nei testamenti della Toscana fiorentina e di Roma. Si tratta di restituzioni di dote per mogli e figlie con indicazioni di prezzi completi. Nonostante la tendenza delle élite a sotto-stimare i valori delle loro doti a causa delle multe suntuarie¹, le doti presentano dei vantaggi rispetto alle fonti più spesso utilizzate per la ricchezza e lo status—cioè i registri fiscali. In primo luogo, fino al Cinquecento (e in alcune regioni, soprattutto nel sud, un secolo dopo) poche indagini fiscali sono state redatte per le principali città italiane. Al contrario, esse riguardavano solo i villaggi o le piccole città di mercato. In secondo luogo, le doti erano di per sé dichiarazioni di status e, in terzo luogo, mentre la corruzione può aver influito su alcuni resoconti di dote, le prove di corruzione e di sotto dichiarazione da parte delle élite nei registri fiscali erano molto più gravi. Per proteggere i loro patrimoni e attenuare la loro superiorità economica, le élite non solo sotto-stimavano le loro ricchezze; in qualità di funzionari degli estimi, sovra-stimavano anche i valori delle proprietà dei non eletti, come spesso si evince dalle richieste dei ribelli nelle rivolte fiscali e dalle petizioni ai consigli comunali e ai principi.

Mi focalizzerò ora su quattro campioni di testamenti che ho raccolto dai documenti archivistici della Toscana fiorentina. Il primo consiste in pergamene digitalizzate provenienti in gran parte da istituzioni ecclesiastiche. Però, ad eccezione di quelle dell'Archivio di Stato di Lucca e più recente quelle di Archivio di Stato di Pisa, questi fondi digitalizzati terminano bruscamente nel 1398. Queste

¹ Anna Esposito, 'Diseguaglianze economiche e cittadinanza: il problema della dote', in *MEFR: Le Moyen Âge* 125, 2 (2013).

copie differiscono ulteriormente dagli originali notarili per due aspetti: oltre ai testamenti completi, gli scribi ecclesiastici, in misura diversa a seconda dell'istituzione, copiano principalmente atti pertinenti alle loro istituzioni, e i testamenti in questi fondi tendono a essere dai testatori più ricchi rispetto ai testatori negli atti notarili originali.

Sample One: Diplomatico online, 1223-1398					
	Number of testaments	Number of dowry prices	Median	Average	Standard Deviation
Elites	199	38	860.63	1107.73	969.22
Middling sorts	125	17	503.7	573.55	432.9
Commoners	40	9	400	315.23	264.68
Grey area	428	65	162.5	401.3	561.31
	792	129			

Ho quindi prodotto altri tre campioni di testamenti dai protocolli notarili dell'Archivio di Stato di Firenze, che si estendono dalle prime registrazioni notarili alla fine del Duecento fino alla data di conclusione del nostro progetto, 1525.

2. Sample Two: Viaggio 1 ASF Antecosimiano Protocolli, XIV & XV secoli					
	Number of testaments	Number of dowry prices	Median	Average	Standard Deviation
Elites	327	96	2325	2913.12	2359.29
Middling sorts	306	78	1245	1889.42	1762.82
Commoners	159	30	570.5	627.9	396.14
Grey area	613	120	326	775.16	1092.85
	1405	324			

Campione 3: Viaggio 2 ASF Protocolli, XIV & XV secc.

	Number of testaments	Number of dowry prices	Median	Average	Standard Deviation
Elites	86	24	3200	3443.19	2918.7
Middling sorts	39	8	1363	1142.16	1303.24
Commoners	28	8	430	824.22	842.71
Grey area	112	23	401.5	964.9	1373.55
Totals	265	63			

Campione 4: Viaggi 3-5 ASF Protocolli, principalmente XV & XVI sec. al 1525

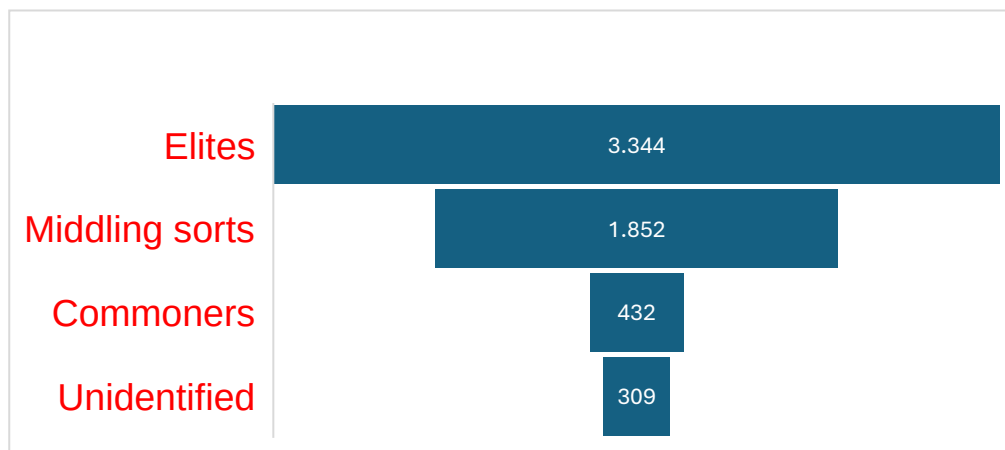
	Number of testaments	Number of dowry prices	Median	Average	Standard Deviation
Elites	388	88	5567.5	6090.88	4346.63
Middling sorts	438	96	2625	3570.87	3017.36
Commoners	212	68	375.5	726.31	1042.76
Grey area	543	118	355	1419.98	2185.87

Ognuno di essi costituisce una concentrazione temporale e geografica leggermente diversa. Tuttavia, nonostante queste differenze, la chiarezza delle tre distinzioni di classe tracciate dalle medie e dalle mediane delle doti è in tutti i 4 campioni sorprendente e notevolmente distintiva nell'ordine gerarchico dalle élite ai popolani.

	Median difference	Average difference
Sample 1: <i>Diplomatico</i> 1223-1398		
Elites/midd	1.7	1.9
Midd/comm	1.3	1.8
Comm/Grey	2.5	0.8
Elites/Grey	5	3
Sample 2: <i>Notarile</i> late 14th-15th c		
Elites/midd	1.9	1.5
Midd/comm	2.2	3.0
Comm/Grey	1.8	0.8
Elites/Grey	7	4

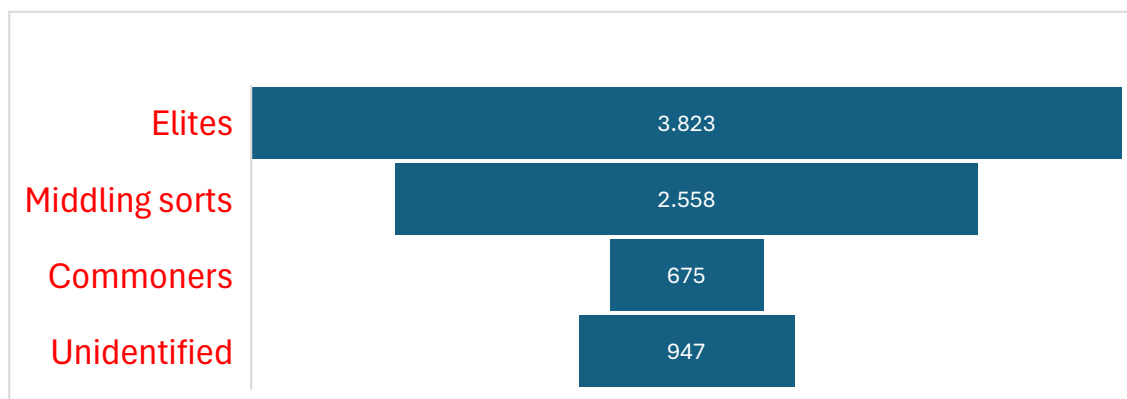
Sample 3: <i>Notarile</i> late 14th & 15th c		
	Median difference	Average difference
Elites/midd	2.3	3.0
Midd/comm	3.2	1.4
Comm/Grey	1.1	0.9
Elites/Grey	8	4
Sample 4: <i>Notarile</i> 1400-1529		
Elites/midd	2.1	1.7
Midd/comm	7.0	4.9
Comm/Grey	1.1	0.5
Elites/Grey	16	4

Dowry differentials by class: Florentine Tuscany (medians)

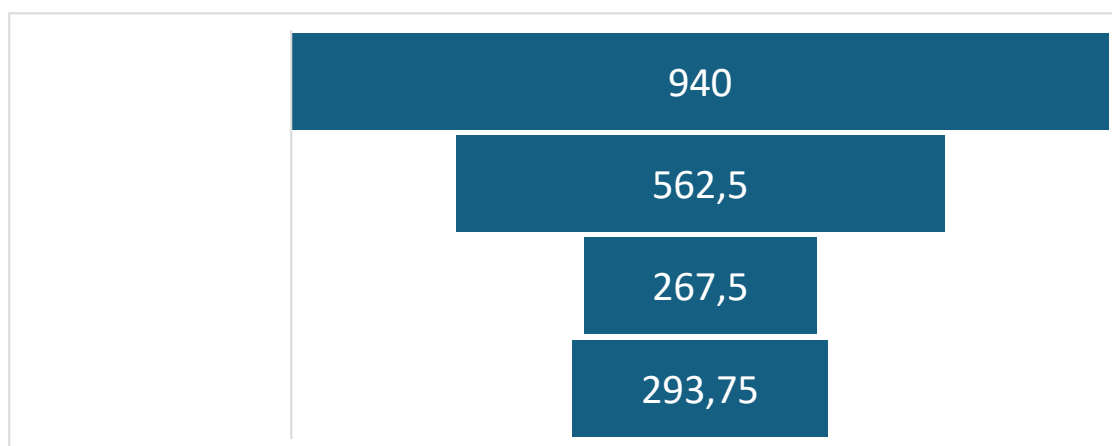


Dowry differentials by class: Florentine Tuscany (medians)

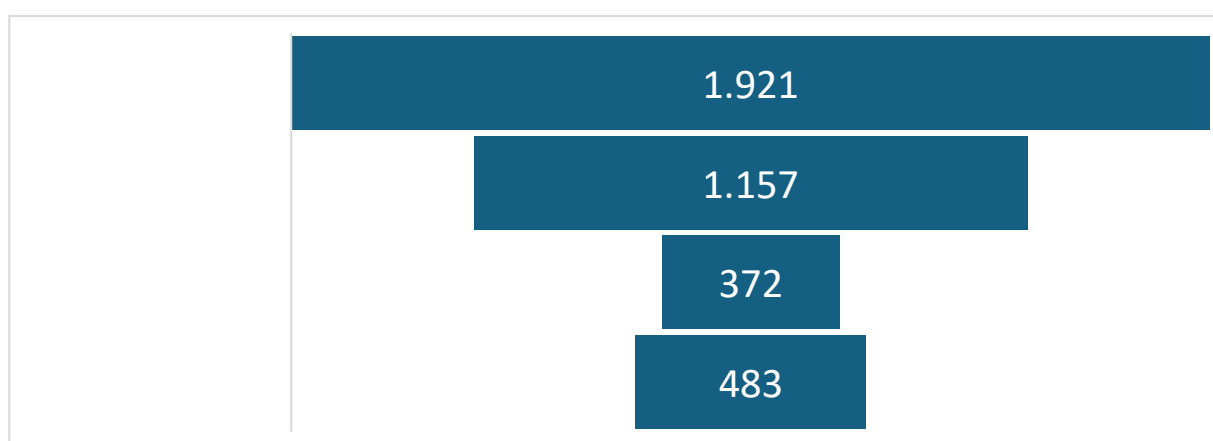
Le doti mediane delle élite erano da 1,7 a 2,3 volte superiori a quelle dei “middling sorts”, e le medie delle doti delle élite superavano quelle delle classi di “middling sorts” da 1,5 a tre volte. Il divario tra le “middling sorts” e le popolane era ancora maggiore: le loro mediane superavano quelle delle popolane da 1,3 a 7 volte.



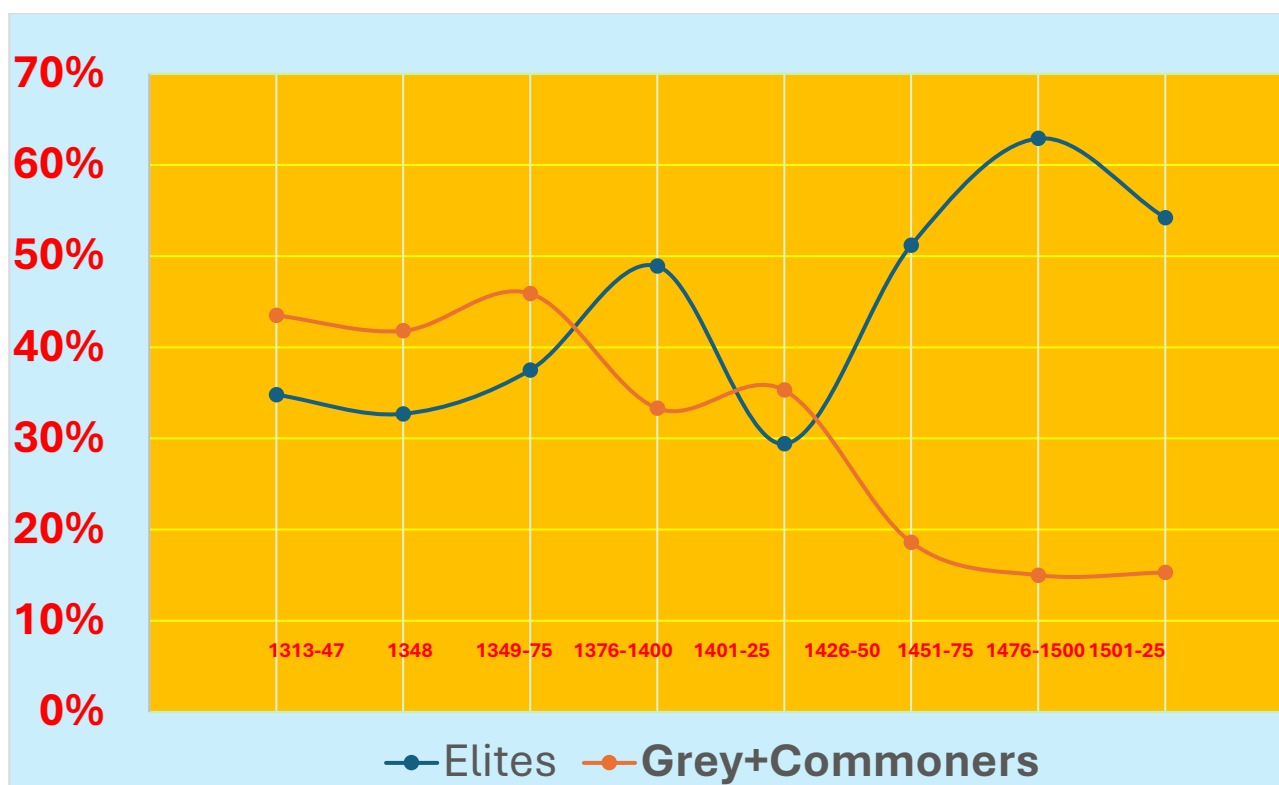
Dowry differentials by class: Rome (medians)



Dowry differentials by class: Rome (medians)



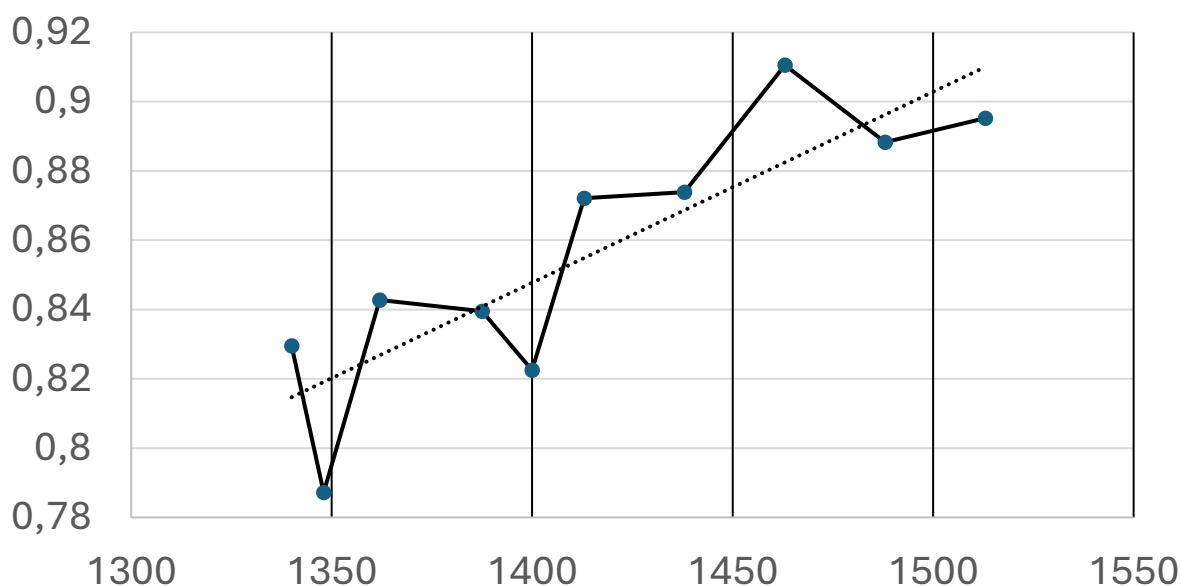
Una seconda sorpresa è stata la generale mancanza di differenze significative nei valori di dote in ogni campione tra la categoria dei "commoners" (o popolari) e quella dei non identificati socialmente. In modo coerente (e anche questa è stata una sorpresa), le doti delle popolane erano più alte di quelle dei non identificati, con valori che andavano dal 10% (1,1 volte) a 2,5 volte superiori. D'altra parte, le medie delle doti hanno tracciato un modello diverso: costantemente, le doti dei non identificati superavano quelle dei popolari. Tuttavia, la differenza tra i "commoners" e i non identificati è eccezionalmente piccola, soprattutto in contrasto con i divari tra le élite, the "middling sorts", e quelle dei "commoners" oppure dei non identificati. Sicuramente queste classificazioni possono essere migliorate, specialmente quelle attualmente non identificabili, utilizzando informazioni aggiuntive contenute nei testamenti, come la possessione di servi o schiavi, coloro che possedevano palazzi e coloro i cui mestieri possono essere ipotizzati dai loro lasciti.



Nondimeno, la nostra stratificazione sociale adesso ci permette di valutare le tendenze sociali nella committenza di arte di vario genere e valore dal Duecento all'inizio del Cinquecento. Il tempo concede solo alcuni scorci. Dall'inizio del Trecento fino all'ultimo quartile di quel secolo, i popolani e i non identificati, usarono i loro testamenti più spesso dei nobili, dei mercanti, dei canonici e di altre élite per acquistare o creare nuove opere, da umili vesti d'altare e paramenti sacerdotali a sculture, affreschi e pitture su tavola da adornare e mantenere sugli altari, sopra le loro tombe, o in altri spazi pubblici e sacri. Occasionalmente, questi popolani potevano persino commissionare la costruzione delle proprie cappelle di famiglia. Però durante la seconda metà del Trecento e più velocemente a partire dal secondo quartile del Quattrocento, le commissioni testamentarie di non élite si ridussero drasticamente, mentre quelle da parte delle élite si fecero strada. Paradossalmente, questa inversione sociale nelle commissioni artistiche si verificò proprio quando i salari reali di artigiani e contadini stavano aumentando e il divario tra élite e non élite si stava riducendo.

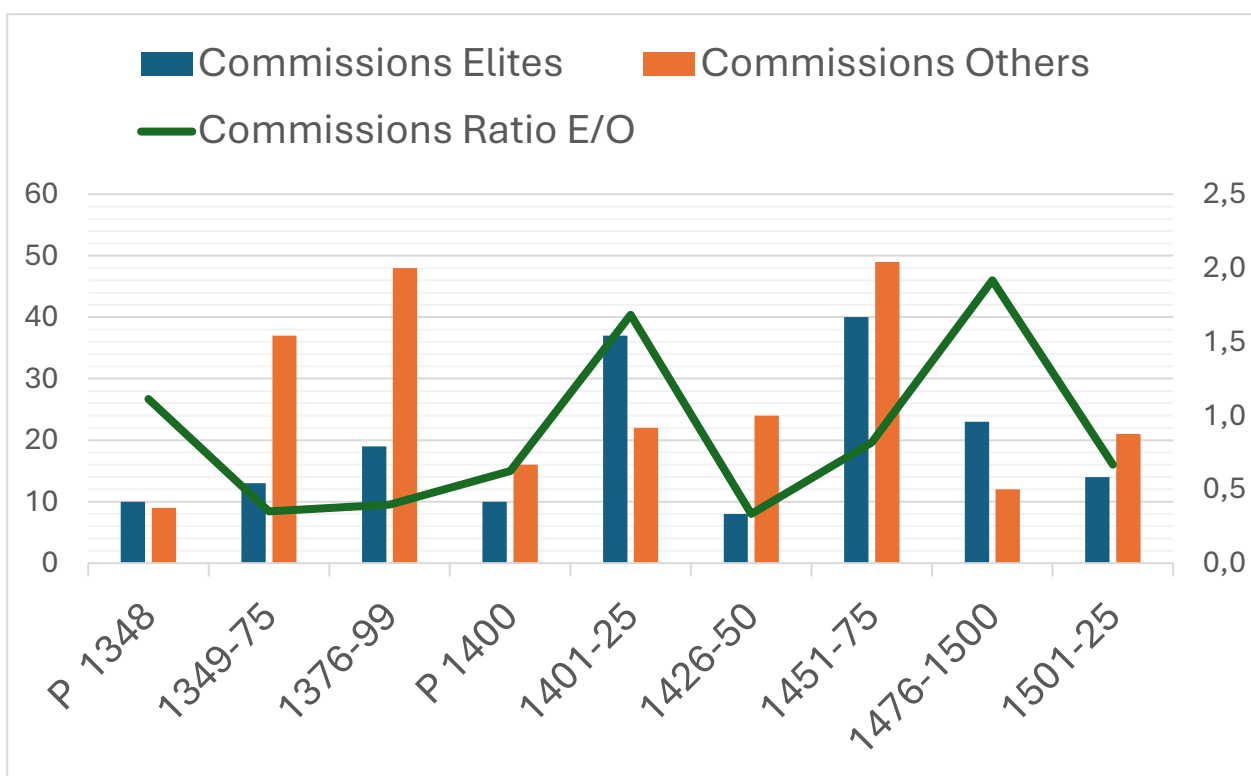
La causa di questa inversione, ipotizzo, fu il crollo demografico scatenato dalla peste nera del 1348 e dalle sue ripetute ondate nella seconda metà del Trecento e all'inizio del Quattrocento. Come hanno scoperto Guido Alfani e altri, questo crollo ha dato inizio al periodo più lungo che oggi possiamo quantificare in cui il divario tra ricchi e poveri si è ridotto. Però, le conseguenze di questa compressione della disuguaglianza economica e le necessità psicologiche che essa comportava per le élite di mantenere e poi estendere la propria distinzione sociale non sono ancora state indagate in sfere di prestigio come la pietà religiosa e il mecenatismo artistico.

11. Raggruppamento dei lasciti: coefficienti di Gini, Firenze



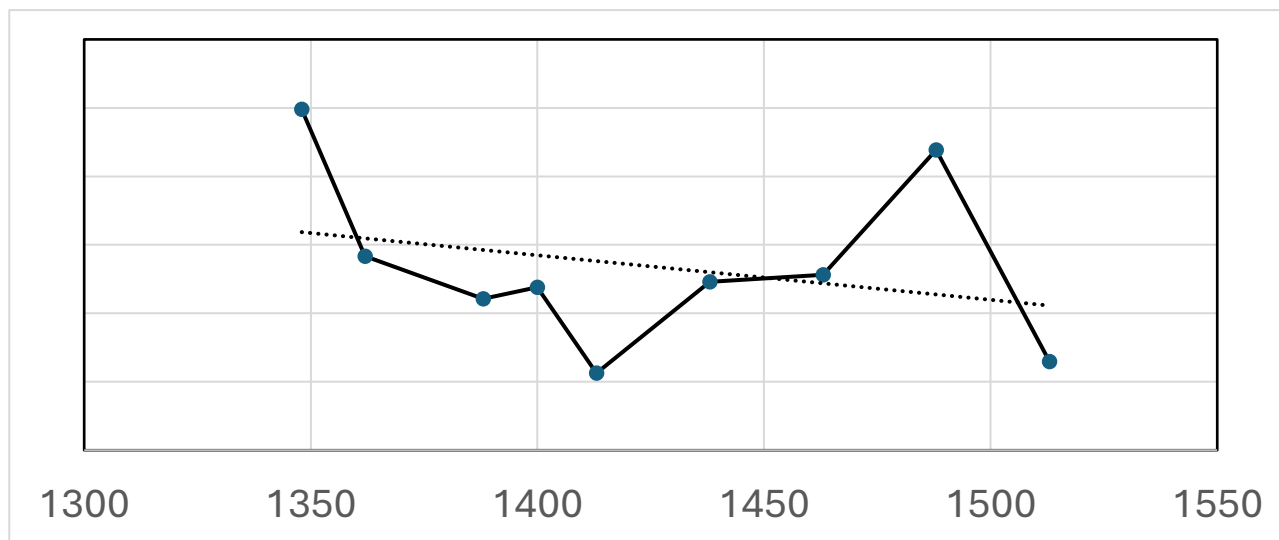
Il raggruppamento delle commissioni da parte dei singoli testatori, tracciato dai coefficienti Gini, illustra ulteriormente la traiettoria delle élite che dominano questa committenza religiosa e artistica (grafico 11). Però, questi movimenti nella committenza artistica e nella cultura religiosa non erano ovunque uguali nella penisola italiana, come si può vedere dai miei primi campioni provenienti dagli archivi di Roma (grafico 12).

Grafico 12. Lasciti a Roma, 1348-1525. Elites VS gli altri.



Qui, l'inversione di classe nella committenza di oggetti per la pietà e il ricordo individuale e familiare era meno distintiva, e il raggruppamento delle committenze artistiche nelle mani delle élite potrebbe addirittura essere diminuito nel corso del Quattrocento (grafico 13).

Grafico 13. Raggruppamento dei lasciti: coefficienti di Gini, Roma



Attualmente siamo impegnati a raccogliere, mappare e analizzare questi modelli in altre regioni italiane e al di là delle Alpi. Cercheremo quindi di spiegare le differenze ed eventualmente le loro conseguenze per la storia dell'arte e della società.

Memorie corporate? Pratiche e oggetti pro remedio animae nei testamenti di artigiani e mercanti di area fiorentina (sec. XIII-XV)

V. Costantini

Inizierei il mio intervento con un'eccezione. Michele Guardini, macellaio-imprenditore, personaggio facoltoso della Firenze del tempo, detta un primo testamento nell'estate del 1417, quando è ancora in buona salute. Il testo elenca una ricca serie di donazioni e fondazioni *pro anima*. Innanzi tutto, alla società del Bigallo, fra le maggiori fraternite fiorentine, Michele lascia la considerevole somma di 600 fiorini con l'obbligo di convertire una sua casa nel borgo San Niccolò un ospedale intitolato a S Giuliano. Poveri, viaggiatori e pellegrini avrebbero trovato cura e riposo in letti *fulciti* grazie ai ricavati dalla vendita dell'olio prodotto su uno dei poderi che Michele donava alla fraternita, alla quale spettava l'onere di mantenere l'ospedale. La moglie Lorenza, oltre a vestiti e preziosi aveva garantito un alloggio personale annesso alla nuova struttura. Oltre all'ospedale, Michele finanziava pure la fondazione della cappella dell'Annunziata nella chiesa di San Niccolò Oltrarno (ancora 600 fiorini), il cui mantenimento sarebbe stato garantito da 400 fiorini di rendita sul debito pubblico. Testamenti successivi rintracciati dagli storici dell'arte ci dicono che una decina di anni più tardi Michele commissionò anche la bella pala dell'Annunciazione (attribuita a Masolino da Panicale e oggi conservata presso la National Gallery of Art di Washington DC), proprio per adornare la cappella di famiglia. La moglie Lorenza e uno degli esecutori furono nominati patroni della cappella, ma – secondo una clausola di tutela piuttosto diffusa – in caso di mala gestione, la cura della cappella sarebbe passata alla fraternita della chiesa (la Compagnia di S. Niccolò) che riceveva anche una donazione di 300-400 fiorini destinati alla realizzazione del tetto della chiesa in costruzione (*et non in aliam causam*)².

² ASF [Archivio di Stato di Firenze], *Notarile Antecosimiano* [NA], 9042, cc. 59v-64v (1417, luglio 15).

1. Michele *in context*

L'eccezionalità del testamento di Michele risiede sia nel tenore delle sue *donationes*, degne di un esponente dell'élite cittadina quale egli era, sia nell'indicazione del mestiere, elemento spesso mancante nei testamenti medievali, particolarmente per personaggi del suo calibro. Perché Michele non rappresenta una delle Arti tessili e mercantili, le cui élite esprimevano da tempo il ceto dirigente cittadino – quei *cives et mercatores* che ricorrono sovente tra i grandi testatori rintracciati. Michele invece è esponente, sicuramente di spicco, di uno dei settori commerciali tra i più difficili da definire e rintracciare nelle fonti. Facoltoso mercante di bestiame, *sapiens et discretus vir*, Michele è nel suo testamento un *beccarius*, un macellaio. E qui l'eccezionalità è ancora una volta duplice perché se da un lato i mestieri sono solo occasionalmente indicati nei testamenti medievali – e particolarmente in quelli fiorentini, direi –, quello del beccaio/mercante di bestiame è tra i mestieri più difficilmente individuabili nelle fonti³.

Altro aspetto interessante che emerge dal testamento di Michele è il riferimento a confraternite e corporazioni. Il ruolo delle prime nel traghettare la carità e le esigenze di salvezza e perpetuazione della memoria di grossa parte della società di Tre-Quattrocento è ben documentato anche dal campione analizzato qui oggi. Funzioni analoghe potevano ricoprire anche le Arti, per quanto in misura evidentemente minore. Come nel caso di altri mercanti cittadini di spessore, il *beccarius* Michele nomina l'Arte di Calimala, dei grandi mercanti internazionali fiorentini, quale beneficiaria di tutti i suoi crediti sul debito pubblico una volta liquidati tutti i legati *pro anima*.

Infine, Michele, come molti altri testatori fiorentini, al di là della condizione socio-economica e del mestiere, nomina erede universale il grande ospedale di S. Maria Nuova, già intestatario di un lascito perenne di 10 fiorini l'anno e incaricato di gestire gli affari del *beccharius* nel commercio del bestiame non appena fosse passato a miglior vita.

2. Il campione

Uno sguardo al campione utilizzato per questo intervento, e agli aspetti critici per il nostro progetto di ricerca, permette di definire meglio il contesto documentario e di analisi nel quale si inserisce il caso di Michele.

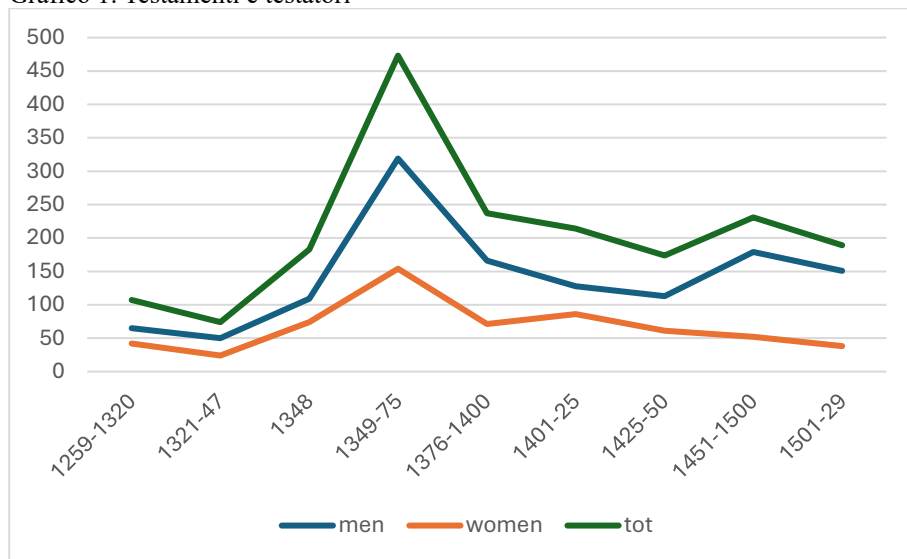
La base documentaria su cui ho lavorato conta 1905 testamenti conservati nel fondo *Notarile Antecosimiano* dell'Archivio di Stato di Firenze. Sono stati esclusi, per l'esiguità dei rispettivi campioni al momento della presentazione dei risultati, i dati raccolti nel fondo *Diplomatico* fiorentino e nelle serie del *Notarile* di Lucca e Siena, tuttora in fase di schedatura. Inoltre, il mio discorso oggi non accoglie tutti i dati disponibili per il Fiorentino, giacché si basa su una selezione relativamente casuale dei testamenti così com'è risultata dalla divisione del lavoro tra i vari membri del gruppo di ricerca all'avvio del progetto. Una volta fatte convergere in un unico strumento di analisi, le 4 banche dati del campione restituiranno una visione più completa e coerente degli interrogativi posti e dei risultati raccolti. Per il momento, quindi, presento i dati ricavati da un campione del campione, consapevole di offrire un primo tentativo di sintesi, passibile nel prossimo futuro di revisioni anche consistenti.

Il corpus documentario è costituito, come dicevo, da 1905 testamenti rogati su territorio fiorentino tra il 1257 e il 1529; quasi un quarto dei testamenti si concentrano nel periodo subito successivo all'indomani della Peste Nera, cui segue un calo dei numeri generali e poi una ripresa relativa alla metà del Quattrocento. In entrambi i periodi, la rappresentatività delle donne subisce un rallentamento, con una significativa diminuzione del numero di testatrici sin dal primo quarto del XV secolo. Si tratta di dati, lo ricordo, suscettibili di oscillazioni più o meno consistenti una volta analizzato l'intero corpus di testamenti, ma che sono per certi versi coerenti con quanto va emergendo dagli altri campioni. In sintonia, infatti, con i dati generali finora raccolti per Firenze, la presenza delle donne

³ Ho trattato questi temi nell'introduzione a V. Costantini, *Carni in rivolta. Macellai a Siena nel Medioevo*, Pisa, 2018.

si conferma attorno al 30% (600 su un totale di 1882 testatori); un testamento su tre, quindi, esprime le ultime volontà di una donna, spesso vedova (Grafico 1).

Grafico 1. Testamenti e testatori



Per quanto riguarda lo spazio geografico di riferimento, il 60% di testatori e testatrici proviene dal territorio fiorentino e di questi solo una piccola parte da città soggette come Arezzo, Pisa, Pistoia, Lucca. Di conseguenza, e non senza una certa sorpresa da parte mia, poco più di un testatore su tre è fiorentino (38%): 713 tra uomini e donne. Di questi, 56 sono inurbati, trasferitisi in città dal distretto. Ovviamente questa forte incidenza del territorio rispetto alla città ha un peso non indifferente in questa mia analisi dei gruppi artigiani e professionali, data la maggiore fluidità che caratterizzava normalmente mestieri e attività in campagna e nei centri minori rispetto a quanto avviene nelle grandi città.

Non sorprende, allora, che, nonostante non siano i più numerosi in termini generali, i testatori cittadini siano però quelli per i quali conosciamo meglio il mestiere, perché dichiarato nel documento o perché desunto dai dettagli della narrazione. Metà dei testatori per i quali si conosce l'occupazione risiedeva, dunque, a Firenze, il resto (45%) in vari centri nel territorio, in particolare Carmignano, Borgo S. Sepolcro e l'area del Valdarno Superiore. Tra gli immigrati da fuori distretto (il 3,6%), si notano aree di provenienza di artigiani specializzati: il castratore di porci norcino, lavoratori della lana e scardassieri da Milano e Siena, tessitori fiamminghi, un albergatore (*hospitator*) teutonico.

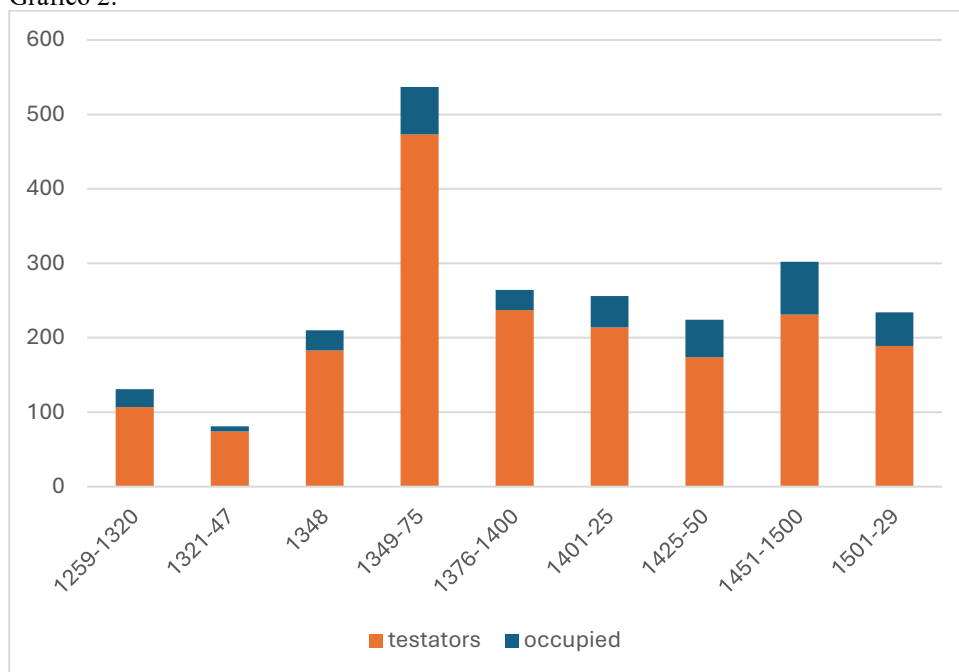
3. I mestieri

Includendo nel novero anche le élite mercantili (*campsores, civis et mercatores*), la proporzione di testatori legati in qualche modo al mondo delle professioni si aggira attorno al 19%. Percentuale che sale al 22% se includiamo i chierici, *sorores, fratres, presbiterii*, canonici etc. Tanto i grandi mercanti come gli uomini e le donne di chiesa influiscono ovviamente sul numero e il tenore dei lasciti *pro anima*, trattandosi dei testatori solitamente più generosi e cospicui in quanto a oggetti destinati a perpetuarne la memoria in una data chiesa o in un dato luogo. Rassicura vedere come dati siano sostanzialmente in linea con quanto rilevato, ad esempio, da Simona Ricci nel Valdarno Superiore (in un gruppo di centri diversi da quelli schedati nel mio campione), o da Stefania Pirli per Bologna⁴. Il

⁴ S. Ricci, "De hac vita transire". *La pratica testamentaria nel Valdarno superiore all'indomani della Peste Nera*, Firenze, Opus, 1998; S. Pirli, *Testamenti di artigiani presso le comunità cittadine di Minori e Predicatori (1230-1300)*, in *Artigiani a Bologna. Identità, regole, lavoro (secc. XIII-XIV)*, a cura di A. Campanini e R. Rinaldi, Bologna, Clueb, 2008, pp. 63-91.

relativo aumento dei mestieri attestati tra i testatori nella seconda metà del Quattrocento (Grafico 2) dipende dal tipo di documentazione consultata: per almeno 12 anni, il notaio Cetto Bernardi, figlio di ser Cetto da Loro (Ciuffenna), rogò contratti presso l'ospedale fiorentino di Santa Maria Nuova⁵. Nelle imbreviature di quelli anni si nota una maggiore presenza di artieri e forestieri, uomini che per lavoro si erano trasferiti a Firenze o che erano di passaggio per affari. Nell'urgenza della malattia, come avveniva in questi casi, la maggior parte di loro dona tutto all'ospedale e chiede di essere sepolto nel cimitero della chiesa di S Egidio, “ubi sepelliuntur illi qui moriuntur in dicto hospitali”⁶. Si tratta quindi di un aumento delle designazioni di artigiani da mettere in relazione alla specializzazione dei notai e alla formazione di clientele particolari.

Grafico 2.

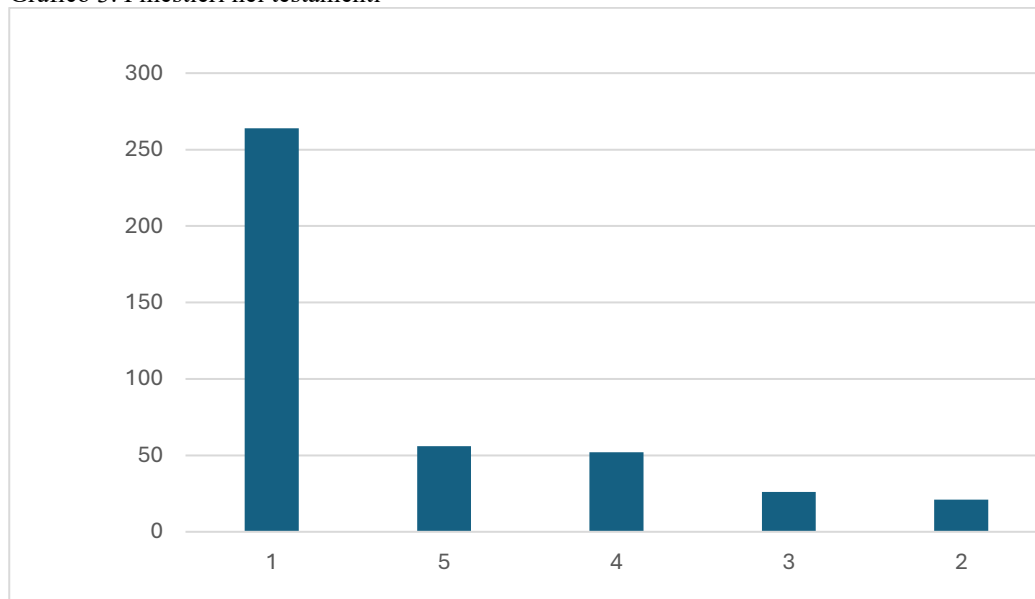


Nel caso dei mestieri, a prescindere dall'aspetto specifico che si voglia indagare, la chiave di volta sta nel trovare il notaio giusto, quello che vanta una clientela più orientata al mondo dei lavoratori e delle non-elites; meglio ancora sarebbe rintracciare il notaio di un'Arte. La realtà purtroppo è spesso diversa, le designazioni, centrate sui rapporti di parentela (padre, marito) e sui riferimenti geografici (contrada, borgo, città di residenza), tralasciano sovente ogni riferimento ai mestieri. I testamenti non rappresentano, almeno a Firenze, la fonte più generosa in quanto a indicazione dell'occupazione di uomini e donne. Se escludiamo i chierici (che rappresentano il 13% degli 'occupati'), un po' più della metà degli uomini e delle donne riconducibili a una qualche attività e professione dichiara la propria occupazione nel testamento. Per il resto ci affidiamo a legami di parentela con artieri e professionisti (il padre o, nel caso delle donne, il marito) e a una lettura attenta del documento, alla ricerca di riferimenti più o meno espliciti al mondo del lavoro e degli affari (Grafico 3).

⁵ ASF, NA 5109-5110 (1490-1502).

⁶ ASF, NA, 5109, c. 461r (1495, luglio 26).

Grafico 3. I mestieri nei testamenti



- 1 = mestiere dichiarato nel testamento
 2 = mestiere desunto dal testo/contesto
 3 = mestiere del padre
 4 = mestiere del coniuge (donne)
 5 = chierici

In alcuni casi questi indizi sono chiari: la bottega (*apotheca*) di un linaio⁷, quella di un setaiolo⁸; il mobilio (*dischum, pancas et madiam*) e i registri (*imbreviaturas et protocolla*) di un prete che era stato notaio⁹; il *banchum ad macellandum* ereditato dalla figlia di un beccaio e pronto a passare al figlio di lei¹⁰; o il telaio che monna Mingarda da Borgo San Lorenzo, maestra tessitrice, lascia alla sua *discipula*¹¹. Oltre alle scarsissime indicazioni di mestieri femminili rilevate nel mio campione fiorentino – 4 appena: 2 *famulae*, una serva e, da Borgo San Sepolcro, una fornaia – è spesso possibile ricondurre al mondo delle professioni mogli e figlie di artigiani e professionisti. Cito qui il caso della vedova di un merciaio volterrano che nel 1424 lascia oggetti anche di un certo valore: un fregio per decorare l'altare maggiore della chiesa cattedrale e due piviali di seta, uno del valore di 12 fiorini, l'altro da finanziare con la vendita di tutti i panni di lana posseduti dalla donna. Tessuti e indumenti, d'altronde, sono spesso protagonisti delle donazioni *pro anima* femminili, ma si ritrovano spesso anche nei lasciti pii di tessitori, setaioli e operatori del tessile a prescindere dal genere¹².

Tra gli oltre 70 mestieri documentati, quelli che tornano con maggiore frequenza sono uomini di legge e grossi mercanti, un fatto che non sorprende e che è in linea con le indagini svolte altrove su testamenti medievali. Il tessile e il cuoio sono i settori meglio rappresentati, seguiti dai mestieri annonari e dai commercianti al dettaglio. Da notare l'incidenza dei *laboratores terrarum* (21) dovuta certo, almeno in parte, all'alto numero di testatori comitatini, particolarmente evidente sul finire del XV secolo (Grafico 4).

⁷ ASF, NA, 14898 (1374, novembre 23)

⁸ ASF, NA, 14005, c. 87rv (1363, giugno 24)

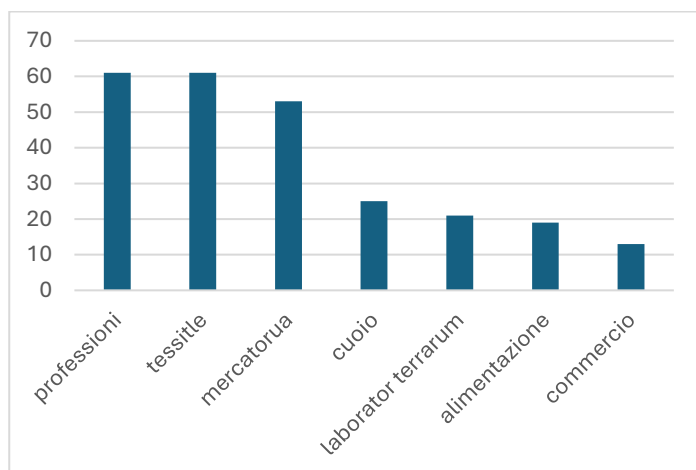
⁹ ASF, NA, 10398, cc. 164r-165r (1303, maggio 23)

¹⁰ ASF, NA 1687, c. 196v (1374, gen. 19).

¹¹ ASF, NA, 10398, cc. 23v-24r (1300, marzo 7).

¹² ASF, NA, 21119, cc. 341r-343v (1424, Settembre 22).

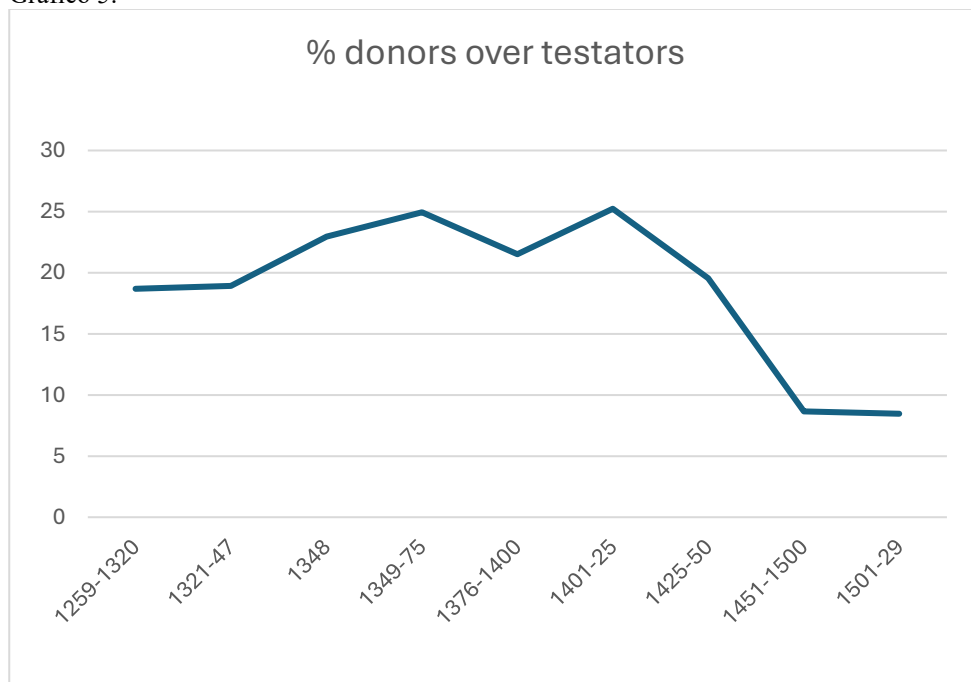
Grafico 4.



4. Lasciti, confraternite, Arti.

Se guardiamo al comportamento dei testatori artigiani, si nota un calo nelle donazioni di oggetti in memoria a partire dal secondo quarto del Quattrocento. Mentre aumenta in quel periodo il numero dei testamenti (Grafico 1), diminuisce quello di uomini e donne intenzionati a lasciare denaro per la realizzazione di oggetti che ne perpetuino la memoria. Nel Grafico 5 si vede come la percentuale di donanti sul totale dei testatori vada oscillando tra 18 e 25% fin verso la metà del XV secolo, per poi crollare precipitosamente all'8,5%. I testamenti in questo periodo si fanno aridi, ripetitivi, con lasciti pii quasi esclusivamente dedicati a messe in memoria e candele per le chiese.

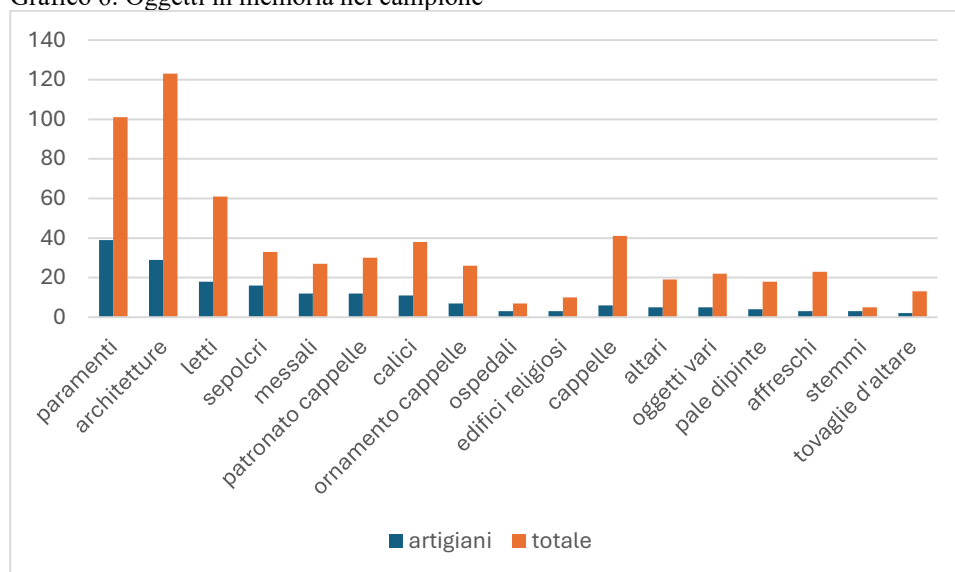
Grafico 5.



Quali gli oggetti e le opere in memoria finanziate dagli artigiani al momento di far testamento? Allo stato attuale della ricerca, la casistica ricalca le tendenze generali già riscontrate su altri campioni del nostro gruppo di lavoro: la fanno da protagonisti, da un lato, i paramenti liturgici (realizzati spesso riutilizzando e risemantizzando vesti usate di testatori e testatrici), dall'altro letti (di riuso o nuovi)

donati perlopiù agli ospedali, raramente a chiese e conventi per la cura del clero residente o per pellegrini e infermi di passaggio (Grafico 6)¹³. Un dato che non sorprende è lo scarto rispetto ai numeri e alle tendenze generali: la committenza di cappelle di famiglia si registra di rado (il macellaio citato in apertura, un calzolaio, qualche mercante) e resta, com'era lecito aspettarsi, appannaggio delle elites. A uno stato più avanzato della ricerca e quando disporremo di strumenti di analisi adeguati a processare la mole di dati raccolti, sarà interessante analizzare la tipologia di oggetti donati da artigiani e mercanti in determinati periodi e/o in favore di enti e istituzioni particolari, l'eventuale presenza di tendenze generali, di 'mode' nella perpetuazione della memoria attraverso oggetti pii e opere architettoniche.

Grafico 6. Oggetti in memoria nel campione



I riferimenti a tumuli di famiglia non mancano, e nel corso del Quattrocento vi è una maggiore richiesta da parte artigiani e commercianti di essere sepolti presso le cappelle delle confraternite di appartenenza. Troviamo qui questa prima dimensione corporata, molto più evidente e studiata per le *scholae* veneziane del Quattrocento. Molti, in questo caso, i forestieri che cercano di garantirsi la vicinanza della comunità di appartenenza nella scelta dell'ultima dimora. Cito il caso di Giovanni di Arrigo, tessitore di pannilini fiammingo, che chiede di essere sepolto presso la società di Santa Barbara nella Basilica della Santissima Annunziata di Firenze, che riuniva, tra gli altri, tessitori tedeschi e francesi, e donne patrizie del quartiere¹⁴.

Le confraternite si rivelano d'altronde anche canali di veicolazione della carità e di perpetuazione del buon nome del testatore. Ma le confraternite fungono anche da veicoli di fondi donati *pro anima* dai soci e poi destinati a opere pie di varia natura: edificazione di ospedali, cura delle vedove, ecc. Preciso che, per la natura del nostro progetto, non teniamo conto di somme donate a opere, confraternite o corporazioni senza destinazione specifica, ma annotiamo le donazioni in adiutorio e che rimandano al carattere collettivo del finanziamento di un'opera: la riparazione di un tetto, la risistemazione o l'aggiunta di spazi all'interno di un edificio, la realizzazione di un messale, ecc.

Ultimo punto che tocco qui solo brevemente in attesa di avere maggiori dati a disposizione: il ruolo delle corporazioni di mestiere in questi testamenti fiorentini. In quali contesti vediamo citate le Arti nei documenti analizzati? In generale, devo dire, la loro presenza è piuttosto labile, sicuramente meno frequente rispetto alle confraternite. In qualche caso le Arti vengono incaricate di tutelare i diritti

¹³ Sul riuso di tessuti a scopi devozionali e i lasciti di oggetti agli ospedali sono in fase di scrittura due contributi che vedono coinvolti, oltre alla sottoscritta, Samuel Cohn e Serena Galasso.

¹⁴ ASF, NA, 5109, c. 362rv (1494, aprile 1).

associativi degli eredi, come nel caso di Rodolfo Peruzzi, sepolto con abiti da mercanti e sotto lo stendardo di famiglia, che tutela i soci in affari, *lanifices*, e lascia ai figli anche discrete somme per avviare le proprie attività presso il Cambio o l'Arte della Seta¹⁵. In un caso, le Arti tutelano anche la rinuncia a simili diritti, come espressamente chiesto dal maestro di pietra Pietro Baccelli di Montebonello perché *nolens amplius ipsum magisterum lapidum exercere*¹⁶.

Ma è nel veicolare e garantire donazioni e lasciti *pro anima* che le Arti figurano più spesso, in qualità di patroni di altari e tumuli di famiglia o come istituti di carità e previdenza sociale. Secondo una prassi consolidata nel mondo artigiano, alla fine del Trecento il *calligarius* fiorentino Chiaro di Paolo donava l'affitto di una casa alla corporazione di appartenenza a sostegno (*pro elemosinis*) di poveri e ragazze da dotare¹⁷.

Le Arti figurano pure spesso quali eredi universali, solitamente con oneri per il finanziamento e il mantenimento di donazioni e lasciti, comprese messe in suffragio e distribuzione di doti alle ragazze prive di mezzi; o, ancora, come ultime beneficiarie di patrimoni nel caso non vi siano eredi maschi legittimi – un ruolo questo, di erede con riserva, ricoperto anche dagli ospedali. Infine, in una casistica ancora tutta in divenire, Arti e confraternite fungevano quali canali di raccolta fondi *in adiutorio* per il finanziamento di opere pie e assistenziali in fase di realizzazione o meno, come la nota fondazione dell'ospedale degli Innocenti da parte dell'Arte della Seta attestata in alcuni testamenti di mercanti del 1429 rintracciati nel mio campione.

5. Conclusioni

Dai dati raccolti finora è evidente come i gruppi mercantili siano in qualche misura protagonisti di queste donazioni corporative, mentre le confraternite veicolano una devozione socialmente più articolata che, al fianco di grandi mercanti e banchieri, include non-elites e artigiani di estrazione media e medio bassa. L'impressione generale è che nonostante la relativa esiguità dei dati su artigiani e occupazioni raccolti finora, si registri un calo evidente delle donazioni pro-capite tra i gruppi di artigiani e professionisti nel corso del Quattrocento e un contemporaneo aumento – ancora da quantificare – del ruolo di confraternite e corporazione nella gestione di patrimoni e lasciti, anche in funzione di raccolta di somme di varia entità (gli *adiutoria*, inclusi quelli senza specifica destinazione) utilizzate per realizzare infrastrutture e oggetti di devozione e carità, sia per i soci che per la città tutta. Infrastrutture e oggetti che perpetuavano quindi la memoria dei beneficiari, ma filtrandola in una memoria in qualche modo collettiva, corporata.

“Semper et in perpetuum”: legati pro anima e committenza artistica nell'Italia tardomedievale (1348-1500)

Tamsin Prideaux

Nel 1417, una certa Caterina lascia un legato nel suo testamento per la realizzazione di una pittura murale sopra la sua tomba, con istruzioni precise sulla qualità dell'esecuzione e la manutenzione del dipinto.¹⁸ Nello sguardo di oggi, questo legato pare per noi un chiaro esempio della committenza artistica, anche se il nome dell'artista non venga specificato. Però nel mondo artistico dell'medioevo il valore artistico della pittura non venisse necessariamente valutato come superiore ad altri oggetti materiali lasciati *pro remedio animae*. Dato che il nostro progetto si chiama l'arte ed inuguaglianza dopo la prima peste, è fondamentale capire cosa intendiamo del concetto di arte nell'ambito del progetto, e come si può definire attività artistiche nei legati *pro anima* dei testatori nel tardo medioevo.

¹⁵ ASF, NA 9042, cc. 116-199 (1423, nov. 4).

¹⁶ ASF, NA 363, c. 27rv (1329, nov. 26).

¹⁷ ASF, NA 14899, cc. 9v-10r (1393, Feb 3).

¹⁸ ASF [Archivio di Stato di Firenze], *Notarile Antecosimiano*, 20299, 29 Ottobre 1417.

Nella mia relazione, mi concentrerò su un cospicuo insieme di lasciti *pro anima* nel centro e nord-Italia per presentare tutti gli oggetti – come libri, letti, calici, pitture ecc. – che avevano una molteplicità di valori sociali, economici, estetici, religiosi, e culturali. L'analisi di questi legati, dunque, ci permette di stabilire la diversità degli oggetti che non possiamo considerare unicamente come manufatti artistici o oggetti di devozione. Si esamineranno anche le istruzioni dettagliate che i testatori lasciavano per la realizzazione e il mantenimento di questi oggetti, in relazione con lasciti pro-anima più effimeri, quali messe devozionali, ceri e lampade. Nell'analisi dei diversi lasciti, e le istruzioni per la loro conservazione, questa ricerca chiarisce le diverse motivazioni per lasciare una traccia materiale e visibile nel mondo terrestre. Il mio intervento cerca di avvicinare la nostra comprensione dei legati pro-anima al concetto del valore multiforme che questi oggetti avevano per i testatori del tempo. Si propone, in maniera più generale, di contribuire alla storiografia che interroga il rapporto tra le persone e gli oggetti nelle società tardomedievali. Questo discorso è strutturato in tre parti. Comincio con un breve riassunto del concetto e ruolo di arte e cultura materiale nel tardomedievale. Nella seconda parte, spiego quali oggetti vengono classificati “oggetti artistici” nel nostro progetto. La terza parte è la più profonda, in cui discusso alcuni esempi e comparazione dei legati pro-anima, le istruzioni per la loro conservazione, e, dunque, le motivazioni dei testatori. Enrico Castelnuovo ha sintetizzato il dilemma della profonda separazione tra la nostra concezione di cosa significa “arte” e quella del medioevo.¹⁹

“È legittimo infatti parlare di artisti per un tempo, come il Medioevo, in cui questo termine era ignoto ai contemporanei o, quando raramente veniva usato, lo era per indicare chi praticava un'arte liberale che non coinvolgesse un lavoro manuale? O, in assenza di questo termine e del concetto stesso di artista quale noi lo concepiamo, dobbiamo usare il termine di *Artifex*, artifice, che era quello con cui erano designate in genere tutti gli artigiani? Ai nostri occhi artisti e artigiani appartengono a categorie ben distinte, ma ciò mostra solo la distanza che separa la nostra concezione dell'arte e dell'attività artistica da quella che si aveva nel Medioevo.”

In questo progetto affrontiamo il problema comune alla storia dell'arte medievale o alla storia della cultura materiale dell'abisso tra il nostro concetto di arte e il funzionamento del linguaggio estetico e visivo nel periodo medievale. Il concetto storiografico europeo dell'arte dopo il Rinascimento viene modellato su categorie rigide – pittura, scultura, e architettura.²⁰ Il concetto di materia culturale viene usato per gli oggetti che hanno un valore sociale, culturale ed artistico.²¹ Tuttavia, negli ultimi due decenni, la categoria di “arte” è venuta ancora più ampia per incorporare oggetti che potrebbero essere considerati come “arte” in una definizione più generale ed olistica per la società e cultura del medioevo.²² Come ha anche osservato Enrico Castelnuovo, certi oggetti artistici furono valutati anche molto di più nel medioevo rispetto a quello che consideriamo ora l'arte.²³

“Certi materiali potevano convogliare significati particolari fino a configurare una “iconologia delle materie” I prodotti di quelle che siamo soliti considerare come le “arti maggiori” non erano necessariamente i più apprezzati: un ricamo poteva venir assai più considerato di un dipinto, un Sigillo richiedere l'intervento dei più abili artisti, un orafo poteva essere stimato assai più di uno scultore”

Nel nostro progetto ci concentriamo su una diversità di legati pro-anima che potrebbero essere considerati oggetti artistici, ma avevano un valore multiforme nel medioevo.²⁴ La lista dei oggetti che

¹⁹ Enrico Castelnuovo, *Artifex Bonus. Il mondo dell'artista medievale* (Laterza, 2004).

²⁰ Giorgio Vasari, *Le Vite de' più eccellenti pittori, scultori ed architetti italiani, da Cimabue insino a' tempi nostri. Nell'edizione per i tipi di Lorenzo Torrentino, Firenze 1550*, a cura di Luciano Bellosi ed Aldo Rossi. Einaudi, 2000.

²¹ Jules David Prown, ‘Mind in Matter: An Introduction to Material Culture Theory and Method’ *Winterthur Portfolio* Vol 17.1 (Primavera, 1982).

²² Rembrandt Duits, ‘Introduction’, *The Art of the Poor: the Aesthetic Material Culture of the Lower Classes in Europe, 1300-1600* (Bloomsbury, 2020), 1-21.

²³ Enrico Castelnuovo, *Arte e storia nel Medioevo. Vol 2*, a cura di Enrico Castelnuovo e Giuseppe Sergi. (Einaudi, 2003).

²⁴ Il lavoro di Michele Bacci ha rivelato il funzionamento di tanti oggetti nel loro ambito spirituale: Michele Bacci, *Lo spazio dell'anima. Vita di una chiesa medievale* (Bari: Editori Laterza, 2005), 120-380; Bacci, *Investimenti per l'aldilà: arte e raccomandazione dell'anima nel Medioevo* (Rome: Laterza, 2003), 21-25;.

contiamo nel nostro progetto come legati pro anima con valore artistico è divisa in tre categorie generali.

Edifici, strutture e sculture

- cappelle e altri edifici ecclesiastici
- monumenti funerari/tombe
- altari
- tabernacoli
- elementi architettonici
- sculture di qualsiasi tipo
- vetro colorato

Oggetti, tessuti e arredi

- calici
- messali
- crocifissi / croci
- portacandele/candelabri
- paramenti ecclesiastici
- tovaglie d'altare
- letti per ospedali
- stendardi per le chiese, bandiere per i funerali

Pittura e rappresentazione visive

- dipinti murali
- dipinti su tavola / pale d'altare
- stemmi
- rivestimenti per dipinti (stoffe decorative o legno)
- metalli preziosi o gemme

In questa terza parte del saggio mi concentro su alcuni casi che mostrano i motivi dei testatori per lasciare legati pro-anima come tracce permanenti delle loro anime sul mondo terrestre. Però, devo anche spiegare brevemente alcuni problemi di metodologia che affrontiamo nei documenti. I testamenti, che costituiscono la maggior parte dei documenti d'archivio di questo progetto, sono documenti legali e piuttosto formulari. Ciò significa che è piuttosto raro trovare descrizioni molto dettagliate delle committenze. Nonostante questo problema, ci sono molte indicazioni che indicano che una preoccupazione importante per i testatori era quella di lasciare una traccia permanente di se stessi e delle loro famiglie, che garantisse non solo le loro anime eterne, ma anche la loro eredità spirituale e sociale sulla terra.

Tornando a Caterina: le sue istruzioni per il lascito pro-anima, un murale, rivelano diverse motivazioni per la committenza, che combinano sia preoccupazioni estetiche che spirituali.²⁵ Caterina abitò in un piccolo paese – il villaggio Raggiolo nel comitatus Fiorentino – era sposata (il suo marito fece un testamento lo stesso giorno), non era nobile o ricca, o nemmeno povera. Il testamento del suo marito specifica una dote di 150 lire, un *ultra dos* di 50 lire, ed un “domus” però nessun'altra proprietà o legati significativi. Caterina, è, dunque, un esempio di gente non-elite della nostra indagine. Nel suo testamento, fatto il 29 Ottobre 1417, specifica solo un legato oltre le normative testamentarie cioè una committenza artistica abbastanza dettagliata.

“pingi facere et [ordinari] in ecclesia Sancti Johannis predicti supra sepulturam dicte testatrix honorifice et perfecte figuras et Maiestates Sancti Johannis Baptiste et Sancte Caterine simul et iuxta per sufficientis et pratum magistrum et pictorem ita et talum quod in perpetuum duretur et appareant claritem[] in muris et facis muri dicte ecclesie”

²⁵ ASF, *Notarile Antecosimiano*, 20299, 29 Ottobre 1417.

In questa committenza possiamo osservare almeno tre diversi motivi per richiederla. Il primo notiamo all'inizio. La testatrice chiese questo dipinto sopra la sua tomba, che vuol dire che questa committenza funzionava come un riferimento alla morte, e dunque la vita eterna, della testatrice. In questo modo, con il dipinto del santo della chiesa – San Giovanni Battista – e la santa della testatrice – Santa Catarina – il murale funzione come un legato pio, un dono per la sua anima eterna. Il secondo motivo che vediamo riguarda la qualità estetica della pittura. La testatrice specifica che questo incarico dovrà essere eseguito da un maestro di sufficiente abilità ed esperienza. Questa richiesta dimostra il desiderio che il dipinto sia di livello sufficiente sia dal punto di vista estetico che pratico. In questo senso, la committenza artistica sembra avvicinarsi alla comprensione della qualità estetica, una qualità che applicheremmo al concetto di arte. Tuttavia, è davvero questa la motivazione principale della richiesta della testatrice di un maestro di sufficiente esperienza?

Suggerisco che il motivo del testatore sia qui ancora legato alla funzione commemorativa del lascito. L'ultima frase della richiesta è fondamentale per capire l'intero contesto di questo lascito artistico. La testatrice desidera che il dipinto rimanga per sempre, ben visibile sulle pareti della chiesa. Questa testatrice non era né ricca né nobile, eppure l'eredità della sua anima doveva lasciare una traccia eterna, visibile a tutta la sua comunità.

Il secondo caso che vorrei analizzare è quello che mostra l'interazione tra questi lasciti “permanenti” e quelli più effimeri. Questo caso proviene da un gruppo demografico molto più ricco. Il testatore - Chiaro quondam Francesco de Chiaro - era un setaiolo che abitava a Firenze nella parrocchia di San Felice, ma proveniva dal piccolo borgo di Casavecchia.²⁶ Fece il suo testamento 17 Novembre 1390. Nel suo caso, i suoi lasciti artistici erano più ampi e ricchi, eppure in questa committenza si possono ancora scorgere le stesse motivazioni di quella di Catarina. Non c'è tempo per approfondire tutte le committenze che ha realizzato, ma mi soffermerò su due in particolare.

La prima è una richiesta di costruire un tabernacolo nella strada nella zona della chiesa di Santa Maria Casavecchia con la Vergine Maria, San Giacomo e Sant'Antonio e alcuni altri santi che i suoi esecutori volessero aggiungere. Come il murale di Catarina, questo tabernacolo doveva rimanere per l'eternità e, cosa fondamentale, il testatore chiedeva che le messe fossero celebrate davanti al tabernacolo. In questo caso il testatore sembra più preoccupato della longevità del suo lascito (per sempre) e degli uffici pii che dovevano essere eseguiti con esso, per il bene della sua anima eterna che dalle qualità estetiche del tabernacolo. La seconda committenza riguardava una lapide in marmo da scolpire e incastonare in un punto evidente delle mura della chiesa di Santa Maria Casavecchia. La lapide doveva essere scolpita con lo stemma del testatore. Ancora una volta, le istruzioni per la collocazione di questa lapide in piena vista dei fedeli, con lo stemma del testatore inciso su di essa, era un chiaro segno che il testatore desiderava lasciare una traccia evidente della sua vita mortale.

È importante notare che queste particolari richieste di tracce evidenti e permanenti del testatore sono state fatte per la città natale del testatore, Casavecchia, piuttosto che per la sua residenza a Firenze. Ciò suggerisce che, almeno in questo caso, il testatore legava la commemorazione della sua anima eterna alla comunità di nascita, piuttosto che al suo attuale luogo di residenza.

Conclusione

Ovviamente, in questo discorso non propongo una nuova definizione di arte e cultura materiale, e non sia neanche l'obiettivo di questo progetto. Però, ed importante riconoscere che il mondo artistico del tardomedievale – una frase che uso in senso molto generale – fu basato su diversi motivi per creare oggetti e tracce permanente sul mondo terrestre. L'analisi di questi diversi motivi insieme con una comprensione socioeconomico dello status di testatori medioevi permette un approccio innovativo che incrocia la storiografia economica di inuguaglianza con il contesto culturale e spirituale della società medioevo. Da questa prospettiva, che incorpora gli aspetti socioeconomici, religiosi e culturali,

²⁶ ASF Notarile Antecosimiano;6177;1390;11;17;172.

possiamo affrontare i pregiudizi della storia europea e della storia dell'arte che, come ha notato Rembrandt Duits, nonostante l'aumento degli studi su una più ampia diversità di materiali artistici, non abbiamo ancora fatto progredire a sufficienza la nostra comprensione di come i diversi gruppi sociali abbiano partecipato o anche non partecipato al mondo artistico del Medioevo. Sebbene il quadro completo dei dati non sia ancora disponibile, i casi testamentari hanno rivelato che per diversi gruppi sociali il lascito di oggetti artistici più aveva una potente funzione commemorativa. Certamente le preoccupazioni per il lignaggio e l'onore della famiglia erano molto più pronunciate e frequenti tra i testatori di status sociale più elevato. Infatti, il numero di lasciti artistici è significativamente più alto in questo gruppo. Tuttavia, le prove dimostrano che individui più modesti, come Caterina, mostravano comunque il desiderio di essere ricordati dalla propria comunità e di lasciare una traccia eterna delle anime sulla terra.

Coesistenze: prime riflessioni sulle scansioni cronologiche nella medievistica italianaPaola Guglielmotti, paola.guglielmotti@gmail.comGian Maria Varanini, *Un primo bilancio sulle tendenze della medievistica recente*Vito Loré, *Divergenze. Prospettive sui secoli VI-X nella medievistica attuale*Maria Elena Cortese, *Il pieno medioevo (X-XII) nell'attuale ricerca medievistica italiana*(Giuseppe Petralia, *Discussione*)

Il panel ha inteso proporre e sollecitare alcune riflessioni sull'evoluzione della medievistica italiana, muovendo da alcuni solidi dati e da quella che al momento pare una crescente compartimentazione di fatto attorno a tre blocchi cronologici, con il più sottile collocabile più o meno tra X e XII secolo, ma spesso solo tra XI e XII. Si può inoltre dire che l'interlocuzione tra chi è assiduo di un blocco cronologico con i medievisti degli altri due è esile se non nulla: si sono infatti creati circuiti di aggiornamento, socializzazione e organizzazione delle ricerche tendenzialmente separati che replicano di continuo quella apparente compartimentazione e che danno nell'occhio, specie in una comunità abbastanza piccola come quella italiana. Il proposito del panel è di andare oltre la semplice constatazione di tale situazione, certamente condizionata anche dalla consapevolezza dell'assetto delle fonti della nostra penisola (resta basilare il libro di Paolo Cammarosano, *Italia medievale*), di cominciare a comprenderne l'articolata genesi e di non dare per irrevocabile il quadro attuale, con i suoi crescenti specialismi.

Un primo bilancio sulle tendenze della medievistica recente

Gian Maria Varanini

Sulla base dei dati desumibili dalle bibliografie dei candidati alla Abilitazione Scientifica Nazionale degli anni 2018-2023 per il Settore concorsuale 11/A1, dallo spoglio di alcune riviste medievistiche, dall'archivio dei progetti PRIN, propongo alcune considerazioni sugli orientamenti prevalenti nella produzione scientifica degli studiosi italiani, in riferimento alla cronologia convenzionalmente adottata (alto medioevo, secoli centrali, basso medioevo), alle contiguità disciplinari (paleografia e diplomatica, storia della chiesa, storia dell'arte, archeologia medievale, filologia e storia della letteratura medievale), alle scelte metodologiche ed espositive.

La mia funzione in questo *panel* è propedeutica e introduttiva rispetto alle considerazioni più incisive e specifiche che poi svolgeranno Maria Elena Cortese e Vito Loré, concentrandosi rispettivamente sui secoli centrali del medioevo e sull'alto medioevo, dal VI al X secolo. Il mio punto di vista è quello formalmente disciplinare, quello della declaratoria del Settore Concorsuale 11/A 1. Infatti la mia base di dati principale è stata quella delle bibliografie dei candidati alla Abilitazione Scientifica Nazionale degli anni 2018-2023, corrispondenti all'arco di lavoro di due commissioni, alle quali ho aggiunto lo spoglio di alcune riviste medievistiche per un decennio («Reti Medievali Rivista», «Studi medievali», «Bollettino dell'Istituto storico italiano per il medioevo»). Pertanto ho lavorato su un campione di circa 100 ricercatrici e ricercatori, 26 donne e 74 uomini (ovviamente le candidature presentate sono state un po' più numerose, perché alcuni studiosi si sono presentati due volte, ai diversi gradi di giudizio, ma ne ho tenuto conto). Non mi è stato possibile calcolare l'età media, perché sul sito ministeriale questo dato non figura; ma come è ovvio, uno degli elementi di interesse di quanto propongo proprio nel fatto che essi concernono le generazioni dei medievisti e delle medieviste nati attorno al 1975-1980 o subito dopo, e che hanno dunque ancora diversi decenni di attività scientifica davanti a sé.

Ho preferito non tener conto soltanto dei titoli dei 15 saggi (massimo definito dai bandi) destinati a una valutazione analitica da parte dei commissari, che sulla base dei 100 candidati portano a un totale di 1300 lavori circa (non tutti i candidati hanno raggiunto il *plafond* di 15 contributi). Pur consapevole delle approssimazioni alle quali sarei andato incontro, ho optato per l'altra possibilità, quella di tener conto anche dei saggi presentati a corredo, come testimonianza della continuità nella produzione scientifica. I candidati hanno usufruito di questa possibilità secondo modalità molto diverse: il numero dei titoli riportati è estremamente variabile, da un minimo di 3 a un massimo di 127 voci, tra i quali figurano nuovamente, per lo più, anche i 15 testi *pro capite* soggetti a valutazione analitica o una buona parte di essi. Ho condiviso naturalmente con Maria Elena Cortese e in particolare con Vito Loré, che più specificamente ne tratta, la constatazione che è del resto di comune esperienza per tutti noi della inesistenza – nella pratica storiografica italiana degli ultimi decenni – di un oggetto culturale denominato 'medioevo'. Questo oggetto culturale esiste nelle convenzioni disciplinari e nella didattica, ma nella sua interezza non è preso in carico da quasi nessun percorso di ricerca individuale compreso nella mia schedatura. L'unica eccezione è costituita da profili generali di sintesi su tematiche assai mirate di ambito storico religioso (monachesimo in particolare) e di ambito economico. Quasi nessuno dei candidati ha 'osato', dunque, cimentarsi.

Entrando nel merito, un tratto molto evidente è lo squilibrio numerico fra chi si occupa di alto medioevo e chi si occupa di basso medioevo, in rapporto di 1 a 10-11 fra i candidati ASN, mentre il rapporto è leggermente più basso se si esaminano le riviste.

È significativa, all'interno del ristretto *parterre* di specialisti dell'alto medioevo, la netta prevalenza delle tematiche di storia istituzionale, politica e sociale, talvolta esaminate su ambiti spaziali relativamente ampi. Ovviamente per un giudizio più motivato sarebbe necessario riprendere in mano concretamente i testi, ma limitandomi alle considerazioni di cronologia e periodizzazione constato che non vi sono sostanzialmente aperture verso il tardo-antico. I numeri sono quelli che sono, e mi rendo conto dei rischi di una valutazione così esteriore, ma va rimarcata che non appare in misura adeguata, anzi direi che non appare quasi per nulla, una contaminazione che in qualche misura era attesa, vale a dire quella con l'archeologia medievale. Ciò vale anche se si prende in esame la massa della produzione dei candidati, e non solo se si prendono in esame i 10 o 15 saggi sui quali essi hanno imperniato il proprio profilo (l'immagine di sé, come studiosi, che hanno voluto dare). Anche la dimensione antropologica e le prospettive di storia di genere non compaiono molto nelle ricerche di questa generazione di studiosi. Ma sono linee di riflessione e di ricerca che hanno avuto (in particolare la seconda) una forte accelerazione nel dibattito e nella produzione degli anni recenti, ed è comprensibile che non compaiano in questi *curricula* il cui punto di partenza cronologico si colloca mediamente attorno al 2000.

Mi soffermo ora brevemente sull'altro grande comparto cronologico, al quale si è indirizzata la netta maggioranza di chi aspira ad essere inquadrato nel SC 11/A 1. È anche l'ambito che personalmente conosco meglio. Definisco intanto lo scenario a valle, la periodizzazione verso il moderno. Soltanto 16 candidati su 89 presentano una produzione dedicata in modo nettamente prevalente ai secoli XIV-XV, e 2 soltanto una produzione francamente rinascimentistica, che incorpori in modo perentorio e strutturale il Cinquecento. Dunque, a giudicare dai titoli proposti in questi profili, la generazione di ricercatrici e di ricercatori che è giunta a maturazione negli ultimi anni non sembra aver colto più di tanto la *chance* offerta dalle riflessioni di un Prodi o di un Berengo, e più francamente praticata da almeno certi settori della storiografia soprattutto anglosassone dedicata all'Italia, la *chance* cioè di fondare una lettura della modernità sulla base della lettura delle trasformazioni di lungo periodo, che prendono l'avvio nel secolo XII.

Le due campiture cronologiche preferite, nelle quali i medievisti italiani dislocano la loro produzione scientifica, sono nettamente quelle che assumono il secolo XII come punto di svolta, ben più di quanto non sia preso in considerazione il secolo XI come voleva una tradizione risalente. Ne tratta Vito Loré, ma ancora nel 1993 Violante e Fried intitolavano *Il secolo XI, una svolta?*, all'insegna della lotta per le investiture e della riforma gregoriana, una settimana di studi trentina.

Credo che in queste scelte abbia un peso significativo un rapporto molto solido con la documentazione d'archivio e con le sue logiche di produzione e selezione, che a partire dagli anni Ottanta e Novanta grazie ad alcuni grandi maestri è diventata un elemento costitutivo della formazione del giovane studioso ben più di quanto non fosse per la generazione precedente. Il dato quantitativo mi sembra lo confermi. Considero un'accezione larga di 'scienze del documento', e quindi tengo conto in modo un po' indiscriminato e sommario di sensibilità paleografiche, diplomatistiche, archivistiche, in varia combinazione e predominanza, e tengo conto anche della presenza di edizione di documenti. Con questi parametri si arriva a un totale di 40 su 89 *curricula* gravitanti sui secoli XII-XIV fortemente segnati da un rapporto forte con l'archivio e con la documentazione, nella sua accezione più ampia. Non so quanto sarà duraturo questo rapporto, visto che la preparazione necessaria a leggere e interpretare le fonti latine cala a vista d'occhio (a partire dalla scuola media superiore). Si attenua così il peso di quel privilegio e vantaggio che un buon numero di giovani studiosi aveva sui coetanei stranieri. Altrettanto forte – forse più che in un passato recente – è l'intreccio in questi profili dei problemi politico-istituzionale e sociali con le tematiche di storia ecclesiastica e religiosa, non solo sotto il profilo istituzionale ('chiesa e potere'), ma anche esaminati *iuxta propria principia*. Almeno una trentina di percorsi di ricerca sono segnati da questa caratteristica.

Chiudo con alcune constatazioni forse scontate, ma che è necessario ribadire, su quello che *non c'è* in questi profili come tipologia di prodotto scientifico. Non è una novità, appunto, ma sono di fatto assenti le tematiche di storia europea / transalpina (non ci sono quasi studi dedicati a temi di storia francese, spagnola tedesca). Mi sembra poi evidente la debolezza della prospettiva storico-economica, che non è tematizzata se non da 7-8 candidati, sommando il profilo delle ricerche strutturali e quello delle ricerche dottrinali. E sorprende l'assenza di tematiche esplicitamente aperte alla dimensione antropologico-culturale, presenti in modo incisivo in non più di due o tre casi.

È assente la didattica della storia; e – mi sembra un limite particolarmente grave – è assente anche la storia della storiografia sul medioevo (se non per la riflessione su questo o quel 'maestro'). La stessa dimensione della 'rassegna' o bilancio storiografico a tema, che certamente c'è annidata nei capitoli introduttivi delle tesi di dottorato e delle monografie che ne derivano, ma non compare alla ribalta, non è tematizzata. Scarsi anche i riferimenti alle arti figurative e alla storia dell'arte. Insomma si preferisce l'"usato sicuro", il restare nel solco di una tradizione.

Divergenze. Prospettive sui secoli VI-X nella medievistica attuale

Vito Loré

Nella medievistica attuale si è creata una distinzione netta fra gli studi sui secoli fino al X e quelli sul periodo successivo: mi pare un dato di fatto. In Italia tale distinzione è forse un po' meno marcata che altrove, ma comunque evidente: chi studia alto medioevo si avventura raramente nei secoli XII-XV e viceversa. Fino a trent'anni fa la situazione era molto differente e l'XI secolo era una frontiera molto permeabile, più che uno spartiacque. Queste riflessioni non sono sistematiche e si limitano alle storiografie di lingua francese, italiana e inglese e al terreno della storia sociale e istituzionale, dove è tendenzialmente maggiore il peso delle scansioni cronologiche: non è un caso che tutte le proposte di periodizzazione "continuista" fra antichità e medioevo, a partire da Peter Brown sino a Garth Fowden, siano nate sul terreno della storia culturale o religiosa.

Fino agli anni novanta del Novecento, l'attenzione ai secoli prima dell'XI era inglobata in ricerche di taglio territoriale, dove le epoche più antiche si riducevano generalmente a premessa di situazioni più tarde e meglio documentate, giungendo spesso fino al Duecento e oltre. Le rarissime eccezioni erano rese possibili da disponibilità documentarie fuori dal comune già per il periodo più antico, come nella Sabina di Toubert. Il cambiamento degli anni successivi è probabilmente dovuto a più di una ragione. Nella storiografia francese, e in quella di lingua inglese si affermano modelli di ricerca che concentrano la loro attenzione sui secoli prima dell'XI; in genere si indagano spanne cronologiche più ristrette, ma su un orizzonte geografico più ampio. Penso, per esempio, a molti dei saggi di un

volume per molti aspetti fondamentale come *Property and power in the early Middle Ages*, o allo studio su *Famille et pouvoir dans le monde franc (VII^e-X^e siècle)* di Régine Le Jan, entrambi del 1995. È probabile che un'ispirazione antropologica abbia giocato in più di un senso, in questa stagione storiografica. L'analisi di pratiche sociali non sempre codificate, attraverso tracce sparse e nascoste nelle pieghe della documentazione, impedisce di dedicarsi a campi territorialmente troppo definiti, meno ancora a spazi ristretti; anche la ricerca delle reti di relazioni, a qualunque livello, ha spinto le storiche e gli storici a indagare campi spazialmente molto ampi. Tuttavia, sarebbe probabilmente inesatto ricondurre tutto questo mutamento alla sola matrice antropologica.

La storiografia di fine millennio sull'Italia altomedievale conferma il carattere composito della nuova tendenza storiografica. *La justice dans le royaume d'Italie* di François Bougard (1996) e *Nobili e re* di Paolo Cammarosano (1998) sono due libri fra loro molto diversi, ma accomunati da una sostanziale estraneità a una prospettiva antropologica, così mi sembra, e dall'attenzione nuova per il potere regio come agente efficace nelle dinamiche sociali. A qualche anno prima risale un saggio importante di Stefano Gasparri (*Il regno longobardo in Italia*, 1990) sulle basi economiche del potere regio longobardo, che anticipa e interpreta in modo originale questa direzione di ricerca. In modo più esplicito ne *La justice*, in modo più implicito, ma più analitico, in *Nobili e re*, la società del regno italico viene assunta nella prospettiva dell'azione regia e della sua evoluzione. In particolare, nel libro di Cammarosano le strutture di potere sono viste ad altezza di generazione. I singoli attori sono funzionali a definire il complesso della costellazione politica in una precisa, e ristretta, spanna cronologica, in modo da mettere in luce i gradualisti mutamenti dello scenario: un'indagine di tipo stratigrafico, in cui l'ossatura della storia politica diviene scansione dei cambiamenti sociali. In questa prospettiva sono fondamentali le sezioni del libro che analizzano i diplomi dei singoli re, visti sia nella prospettiva dell'emittente (che cosa si concede oppure si conferma) sia dei destinatari (a chi si concede): è il luogo privilegiato di espressione di una dialettica fra vertice regio e società – fra nobili e re – sempre mutevole, ma descrivibile con precisione nei suoi stati e nel suo mutamento, quindi in orizzontale e in verticale.

Questa attitudine “stratigrafica” mi pare un dato acquisito della storiografia attuale, a livello internazionale. Mi sembra che essa si sia accompagnata a una generale crescita delle nostre conoscenze sull'alto medioevo, essenzialmente per due motivi: i secoli fra VII e X sono stati indagati, in modo molto più sistematico che in passato, di per sé e non come premessa di evoluzioni più tarde; per raggiungere questo obiettivo si è allargato il campo visivo, facendo esercizio di comparazione o mettendo in relazione fra loro testimonianze lontane nello spazio. Ciò implica un'attitudine nei confronti delle fonti particolarmente selettiva: per dare senso alla comparazione, è necessario eliminare gli elementi di disturbo (il “rumore”, lo definirebbero i semiologi), concentrando l'attenzione soltanto su quelli funzionali all'indagine che si sta conducendo, senza perdersi in una massa documentaria altrimenti non dominabile.

Eppure, nonostante le acquisizioni di conoscenza, qualcosa si è perso strada facendo. L'attitudine a interpretare il passato per strati, cioè l'ampliamento degli spazi presi in considerazione nello specifico di una determinata stagione politica, ha fatto perdere in “verticalità” ai paradigmi dominanti della ricerca, cioè in capacità di mettere a fuoco il mutamento, il passaggio da uno stato a un altro. Dividendo spazi storiografici piuttosto diversi, l'XI secolo è divenuto un territorio molto meno frequentato di quanto non lo fosse fino a trent'anni fa. Un'inversione di tendenza è auspicabile, perché la divisione troppo netta degli ambiti di interesse ha indebolito la consapevolezza diffusa di studiare un'epoca che rimane unitaria da molti punti di vista. Non pare possibile un ritorno al passato: non è più attuale su larga scala il vecchio modello di studio “localistico” o regionale, applicato a spanne cronologiche ampie: i suoi limiti sono ormai troppo evidenti. Le strade percorribili per andare oltre mi paiono due. La prima è concentrare l'attenzione su aree documentate continuativamente già dalle fasi più antiche. La seconda, nella prospettiva di un altomedievista, è estendere l'indagine “stratigrafica” anche ai secoli XI e XII, nei quali la rivoluzione documentaria non è ancora compiuta, la struttura delle fonti ha ancora molto di altomedievale e quindi ha senso l'applicazione dei metodi sperimentati sulle età più antiche.

Il pieno medioevo (secoli X-XII) nell'attuale ricerca medievistica italiana

Maria Elena Cortese

Come si colloca il periodo che siamo soliti designare come “pieno medioevo” o “secoli centrali del Medioevo” – individuabile più o meno tra secolo X e XII, ma più spesso solo tra XI e XII – nella crescente compartimentazione che, da vari punti di osservazione (riviste, tesi di dottorato, pubblicazioni presentate per l’Abilitazione Scientifica Nazionale, ecc.), ci pare di cogliere in seno alla medievistica italiana?

È difficile sfuggire alla sensazione che la frequentazione di questo blocco di secoli si sia fatta più esile dalla fine del vecchio millennio fino a pochissimi anni fa; e soprattutto che si sia attenuata la comunicazione tra chi è un assiduo frequentatore di questo blocco cronologico e gli studiosi che si occupano dell’alto e del basso medioevo. Succede ormai di rado, ad esempio, che vengano condotte ricerche su un certo spazio o su un certo ente/attore distese su tutto l’arco cronologico che va dall’alto medioevo fino almeno al Duecento. Appaiono invece più vivaci modelli di ricerca che concentrano l’attenzione su fenomeni che si tende a individuare come “svolte” concentrate in un torno di tempo circoscritto: primi fra tutti il “mutamento signorile” e la riforma della Chiesa.

Anche una rapida analisi delle 231 tesi di dottorato schedate nel sito Sito web Sismed (cicli XXIX-XXXVIII) sembra confermare questa impressione: all’arco cronologico dei secoli centrali sono riconducibili solo 47 titoli (anche considerando le tesi che arrivano fino ai secoli XIII-XIV e comprese 10 tesi che partono dal XII), ovvero circa 1/5 del totale.

In linea generale risultano molto meno frequentate grandi tematiche che avevano in passato occupato posizioni di assoluto rilievo nella ricerca italiana e che ponevano al centro proprio il passaggio cruciale dei secoli XI-XII. Un esempio di particolare evidenza è il tema dell’incastellamento e del suo ruolo nelle dinamiche di formazione dei poteri locali. Dopo la fase intensa di ricerche negli anni Ottanta e Novanta del secolo scorso, terminata con ricchi bilanci collettivi e la proposta di alcune modellizzazioni generali, dal Duemila circa l’incastellamento ha subito un “apparente oblio”. Successivamente sono andate avanti soprattutto le ricerche archeologiche, mentre il tema ha meno attirato gli studiosi delle fonti scritte. Ma interpretazioni e discussioni si sono comunque concentrate soprattutto sul periodo anteriore al Mille – dunque sulle strutture insediative precedenti al pieno sviluppo di questo fenomeno – anche se i dati raccolti negli scavi sono abbondanti soprattutto per i secoli successivi.

Un altro grande tema molto studiato e dibattuto in passato, ma oggi molto meno presente nella storiografia, è quello della composizione e fisionomia della società cittadina agli inizi del periodo comunale e delle connessioni con l’origine delle istituzioni urbane. Nel nuovo millennio *Cavaliers et citoyens* di Jean-Claude Maire Vigueur (2003), e *Sonnambuli* di Chris Wickham (2015) sono due volumi che spiccano come quadri generali ambiziosi sulla società e le istituzioni del periodo “consolare” in un panorama altrimenti molto frammentato. Si nota però lo spostamento su altri temi (memoria, storiografia, immaginario, linguaggi politici, aspetti culturali) e nelle tesi di dottorato si osserva una parziale inversione di tendenza anche per quanto riguarda la storia sociale e istituzionale. E ancora possiamo citare l’evoluzione delle aristocrazie nel periodo di consolidamento dei poteri signorili locali. Dopo la prolifica stagione storiografica promossa dagli anni ’70 del secolo scorso soprattutto da Cinzio Violante e Giovanni Tabacco, la linea di ricerca di storia delle famiglie dell’alta aristocrazia del regno italico, su segmenti temporali lunghi che spesso arrivavano fino al Duecento, si è pressoché interrotta agli inizi del Duemila, solo in parte proseguita da alcune ricerche che hanno spostato l’attenzione sul più ampio segmento sociale della media aristocrazia.

Infine, un cambiamento evidente si manifesta a mio avviso nell’allentato dialogo, salvo poche eccezioni, con l’archeologia medievale, che nella seconda metà del secolo scorso sembrava invece ben avviato. Come risulta anche dai dati sulle candidature all’Abilitazione Scientifica Nazionale raccolti da Gian Maria Varanini, ben pochi studiosi utilizzano i due tipi di fonti e tengono aperto il confronto tra le due discipline.

Mi pare dunque di poter ribadire da una prospettiva cronologica “a valle” quanto già osservato da Vito Lorè, e cioè che «l’XI secolo è divenuto un territorio molto meno frequentato di quanto non lo fosse fino a trent’anni fa»: cioè una soglia che non raccorda più, ma anzi divide «spazi storiografici piuttosto diversi».

Quali le possibili cause? A quelle già menzionate dal collega aggiungerei la crescente frammentazione delle competenze e la tendenza all’iperspecialismo. Mentre in passato era diffusa la propensione ad attraversare i campi della specializzazione cronologica e anche disciplinare (archeologia, antropologia, geografia, sociologia), negli ultimi venti anni si è affermata una progressiva specializzazione della ricerca, all’insegna di un’indubbia maggiore (e richiesta) produttività. In qualche modo influisce anche la disponibilità delle fonti scritte: da un lato troppo poche per condurre certi tipi di analisi (quelle economiche in primo luogo), dall’altro lato in certe aree troppo abbondanti per essere dominabili se non con studi che necessitano di tempi assai lunghi, di un respiro paragonabile alle tradizionali *thèses* francesi. Inoltre, verso questo segmento cronologico convergono dagli studi sia sull’alto sia sul basso Medioevo stimoli a confrontarsi con tipologie documentarie diverse e a sviluppare nuove competenze. Tuttavia, lo sviluppo di nuove competenze è faticoso e richiede tempo: proprio la corsa alla produttività che caratterizza gli ultimi decenni credo abbia fortemente limitato la possibilità di spaziare su ambiti ampi.

Il quadro appare però cambiato negli ultimissimi anni. Segno che il panorama è di nuovo in movimento mi sembrano alcune recentissime e importanti iniziative convegnoistiche che hanno portato un’attenzione rinnovata su questi secoli (*Periodizzare il pieno medioevo*, Pisa 2023; *Profili del secolo XI*, Spoleto 2024) e l’attivazione di progetti di ricerca incentrati specificamente su questo arco cronologico per tematiche sociali e istituzionali (*Il tempo dei cavalieri*, <https://sites.google.com/view/iltempodeicavalieri/home-page>; *Gendering the Tenth Century*, <https://site.unibo.it/gendering-the-tenth-century/it>; *King’s men*, https://unifind.unito.it/resource/project/PROL_PRIN_2022_23_01). Ma nuovi stimoli e nuovi indirizzi di indagine sono già venuti da indagini recenti che programmaticamente hanno mirato a tenere agganciati in particolare i secoli altomedievali con il pieno medioevo. Mi riferisco in primo luogo a ricerche sulla lunga diacronia dedicate al patrimonio fiscale, alle relazioni fra ordinamento pubblico e potere aristocratico, alle forme di organizzazione e rappresentazione delle parentele (*Fiscus*, <https://fiscus.unibo.it/en/>). Finora queste ricerche si sono concentrate in prevalenza sulle cronologie più alte (IX-X secolo), tuttavia hanno messo a fuoco una serie di concetti di grande utilità per leggere anche i secoli successivi, che dunque hanno il potenziale per innovare le grandi tematiche tradizionali sui secoli XI-XII; inoltre forniscono nuovi metodi di approccio alle fonti, che possono essere applicati anche alla documentazione di questo periodo. Certamente sarebbe anche necessario rilanciare il dialogo con l’archeologia al fine di studiare secoli per i quali risulta arduo analizzare fenomeni di ampia portata – in primo luogo quelli economici, come già detto – con il solo apporto delle fonti scritte: lo mostrano bene progetti di ricerca internazionali come *Petrifying Wealth* (<https://www.petrifyingwealth.eu/>) e il recentissimo *L’asino e il battello* di Ch. Wickham (2024), che hanno rimesso al centro della discussione il tema della crescita economica che cambiò il volto dell’Europa e che proprio del “pieno medioevo” fu il fenomeno più vistoso.

**Federico II e l'antipapa immaginato.
Perché lo Svevo non volle (o non poté) far eleggere un pontefice “amico”**

Coordinatore: Mario Prignano

Mail: m.prignano@libero.it

Mario Prignano, *Illustri o sconosciuti, ma sempre filoimperiali. Gli “antipapi” prima di Federico II*

Pietro Silanos, *L'assenza di antipapi nella seconda età federiciana. Riflessioni intorno al processo di istituzionalizzazione della Sede Apostolica (secc XII-XIII)*

ABSTRACT GENERALE DEL PANEL:

I primi mille e cinquecento anni di storia della Chiesa traboccano di elezioni contrastate e di “antipapi”. Ve ne furono sempre, tranne nel XIII secolo, il secolo dominato dalla figura di Federico II di Svevia. Come mai?

Il panel si propone di indagare sulle ragioni che portarono lo Hohenstaufen a non imitare i suoi predecessori che, a cominciare dal nonno Federico I Barbarossa e a ritroso fino a Enrico IV, avevano sempre combattuto Roma opponendo ad un papa ostile un papa “amico”, o almeno sensibile alle istanze dell'Impero. Federico II, che con i pontefici del suo tempo ebbe degli scontri titanici, non ricorse mai a questo strumento per imporsi sull'avversario. Non poté farlo o scelse di non farlo? E perché?

Nel tentativo di rispondere a questa domanda, Pietro Silanos indagherà sui rapporti tutt'altro che sporadici che Federico II ebbe con alcuni membri del collegio cardinalizio. In particolare, sarà interessante analizzare i comportamenti che egli tenne con l'intero sacro collegio in occasione dei tre conclavi che si susseguirono durante il suo regno. Mario Prignano, invece, getterà uno sguardo retroattivo sui cosiddetti “antipapi” fedeli all'imperatore che popolarono il secolo XII e parte dell'XI. Non è da escludere che la fine ingloriosa che fecero tutti costoro abbia suggerito allo Svevo una certa prudenza.

ILLUSTRI O SCONOSCIUTI. GLI "ANTIPAPI" PRIMA DI FEDERICO II (1059-1179)

Mario Prignano

Tentare di comprendere perché un determinato evento è accaduto, perché è accaduto in quelle determinate forme, con quegli attori, in quel tempo e in quel luogo; tentare di individuare le cause più profonde e le ragioni che hanno portato quell'evento ad avere un certo esito e non altri non è, ovviamente, un'operazione semplice. Non è semplice, ma è esattamente il lavoro dello storico. Almeno dello storico che non vuole limitarsi a raccontare i fatti ma pretende anche di darne, a sé e a chi lo legge, una spiegazione. Dare spiegazione di un fatto che è accaduto, insomma, è sempre problematico. Provare a spiegare perché un fatto NON è accaduto è quasi impossibile. Non basta, infatti, calarsi nell'*hic et nunc* della storia di cui si tratta. Occorre lavorare sulle ipotesi. Sapendo che rispondere a domande con argomenti "e silentio", cioè basati sull'assenza di un'argomentazione contraria, è quanto mai scivoloso.

Nel caso di Federico II di Svevia e delle ragioni per cui, nonostante i tamburi di guerra, non arrivò mai ad opporre al papa un "antipapa" (con tutte le riserve che tale definizione comporta, almeno per chi si occupa seriamente di questi temi), si può fare ben poco. Ma qualcosa si può tentare di fare. Per esempio, si può tentare di indagare sulla idealizzazione che della figura di Federico e della sua missione nel mondo e nella storia fece il suo alter ego e "ghost writer" Pier della Vigna; si può andare alla radice della pretesa di un sovrano *legislator* di opporsi ai papi quali unici referenti e interpreti sulla Terra di Dio-*legislator naturalis*; analizzare il ruolo giocato dagli ordini mendicanti, potentissimi alleati del papa; considerare la stabilizzazione e il rafforzamento che a quest'ultimo derivavano dalle nuove regole elettorali elaborate dopo lo scisma alessandrino, e così via. In questa sede, mentre Pietro Silanos studierà il ruolo e il peso rivestiti dall'ordine cardinalizio nella prima metà del XIII secolo, il presente contributo si limiterà a raccontare il pregresso di Federico II. Più precisamente, prenderemo in esame quel pregresso che è costituito dalla impressionante sequela di "antipapi" che, nell'arco di più di un secolo, e quasi senza soluzione di continuità, si fecero paladini di una visione filo-imperiale della Chiesa di Roma perdendo regolarmente la battaglia con i rivali. I centocinquant'anni che precedettero l'ascesa al potere di Federico II di Svevia videro, infatti, una concentrazione di antipapi come non si è mai vista nella storia della Chiesa: ben tredici, contro sedici pontefici riconosciuti come legittimi. Ripercorrere le loro burrascose vicende rappresenta, crediamo, una premessa ineludibile per chi volesse approfondire le ragioni per le quali, al contrario, il secolo dominato dalla presenza dello Svevo non ne ricorda nemmeno uno.

Il punto di partenza non può che essere il 1059, anno del decreto "In nomine Domini", con cui Niccolò II introduce una inaudita novità nelle regole che stanno alla base del funzionamento del papato. Da ora in avanti, infatti, solo i cardinali vescovi avranno il diritto di scegliere il nome del successore di Pietro. Dopo di loro, ai cardinali presbiteri e diaconi toccherà dividerlo e al popolo, finalmente, acclamarlo. Il ben noto principio per cui nessuna innovazione può essere apportata nel diritto e nella liturgia se non trova fondamento nella tradizione viene ottemperato facendo ricorso a Leone Magno, il grande papa del quinto secolo secondo il quale nessun vescovo può dirsi legittimamente eletto se non ottiene l'approvazione del metropolita. Detto fatto, i cardinali vescovi, secondo il decreto di Nicolò II, "senza dubbio fungono da metropoliti". Il grande escluso dal gioco papale, il nemico da tenere a bada, rapace e corrotto, non è l'imperatore quanto piuttosto le famiglie dell'aristocrazia romana, che nel X secolo hanno offerto al mondo uno spettacolo di grande squallore, trasformando il trono di Pietro in pegno di ignobili lotte di potere. Nel 1059 l'imperatore ha appena nove anni e la regina reggente, Agnese, ritiene di non muovere obiezioni ad un decreto il cui unico riferimento alle prerogative imperiali è contenuto nelle parole "salvo il dovuto onore e rispetto dovuto al diletto nostro figlio Enrico" a proposito della possibilità che l'eletto provenga da una Chiesa diversa da quella di Roma. La formula rappresenta un ossequio più apparente che di sostanza ed è questo il motivo per cui ben presto il decreto conoscerà una seconda versione che non solo amplia il ruolo e la funzione dell'imperatore ma assegna la qualifica di elettori a tutti i cardinali senza distinzione di ordini.

Modifica, quest'ultima, resa necessaria per conferire legittimità a Clemente III, il papa voluto da Enrico IV eletto a Bressanone nel 1080 alla presenza di un solo cardinale presbitero, Ugo Candido.

Singolare figura di "antipapa", Wiberto di Ravenna-Clemente III. Cosa mai gli consentì di resistere tanto a lungo, fino a godere di una tale autorevolezza e popolarità presso la gente del suo tempo da essere venerato come un santo? Clemente III dovette la sua fortuna certamente al favore dell'imperatore Enrico IV, che gli permise di reimpossessarsi di Roma nel 1087 e di restarvi a intermittenza fin quasi alla metà degli anni Novanta. Ma c'è dell'altro. Prima e dopo l'elezione fu animato da un forte intento riformista che gli guadagnò il sostegno di una buona parte della cristianità e che, in particolare nella lotta alla simonia e al concubinato dei preti, poco o per nulla lo distingueva dagli avversari. Niente di strano quindi se alla sua morte, avvenuta nel 1100, si sparse la voce di miracoli sulla sua tomba. Il papa del tempo, Pasquale II, non ci pensò due volte: fece distruggere il sepolcro e gettare il contenuto nel Tevere. Pasquale II non poteva saperlo, ma il secolo degli antipapi era solo all'inizio.

Se ci si ferma alle vicende personali dei primi due antipapi che calcano la scena del XII secolo, si è subito tentati di passare oltre, tanto appaiono insignificanti. Il primo, Teodorico, viene eletto appena dopo la morte di Clemente III, in segreto e nottetempo, approfittando di una momentanea assenza di Pasquale II da Roma. Impaziente di raggiungere l'imperatore e mettersi sotto la sua protezione, lascia subito la città ma lungo il cammino viene catturato, riportato indietro e, su ordine di Pasquale, spedito nel monastero della Trinità a Cava dei Tirreni, dove l'anno dopo finirà i suoi giorni. Il suo pontificato è durato poco più di tre mesi. Peggio andrà al successore. Eletto nella basilica dei SS. Apostoli pochi giorni dopo la cattura di Teodorico, verosimilmente nel febbraio 1101, Alberto si fa subito consacrare e intronizzare, quindi, forse senza troppo riflettere, esce in processione per le vie della città. La zuffa gigantesca che ne deriva con i partigiani del papa che siede in Laterano lo costringe a rifugiarsi nella basilica di San Marcello, mentre i suoi vengono malmenati e spogliati di tutto. L'avventura di Alberto si conclude così, prima di sera, con lui costretto a correre legato alla coda di un cavallo in una parodia di quella processione che qualche ora prima avrebbe dovuto esaltarlo agli occhi del mondo. Dopo poco toccherà anche a lui essere rinchiuso in un monastero, questa volta ad Aversa, dove morirà in una data imprecisata che forse non conosceremo mai.

Vicende insignificanti, si diceva. Se non fosse che sia Alberto sia Teodorico erano stati cardinali vescovi, assurti a tanta dignità per volere di Clemente III, che così li aveva inseriti nella ristretta cerchia di coloro che erano chiamati a scegliere il successore di Pietro. In altre parole, per la prima volta nella storia degli scismi papali, siamo in presenza di due linee petrine che reclamano per sé la legittimità, che si fronteggiano e che procedono parallele di successione in successione, finché una delle due non prevale sull'altra. Il motivo per cui possiamo parlare in questo senso di una «obbedienza wibertina» e non possiamo farlo per nessun altro (anti)papa prima di lui è naturalmente da ricercare nel decreto del 1059, che istituisce un corpo elettorale ben definito e circoscritto, al posto del generico e indefinito «popolo e clero di Roma». Ma lo scisma che si apre con Clemente III e poi prosegue con i due suoi improbabili successori segna anche un salto di qualità dei cardinali presbiteri e diaconi rispetto ai vescovi, posti su un gradino superiore dal decreto sull'elezione papale. Non a caso tra i porporati che avevano abbandonato Gregorio VII per passare con Clemente III, la grande maggioranza, evidentemente scontenta del trattamento riservatole, apparteneva agli ordini inferiori. Ma, come attestano gli studi di Claudia Zey, da Pasquale II in poi la distanza tra i vari gradi cardinalizi tende ad assottigliarsi. Accade così che incarichi e legazioni sono sempre meno appannaggio esclusivo dei cardinali vescovi. Finché non cadrà anche l'ultimo ostacolo per una definitiva e totale equiparazione fra i tre ordini: il diritto ad eleggere il pontefice.

Anche l'elezione di Maginolfo-Silvestro IV e quella di Maurizio-Gregorio VIII sono all'apparenza riducibili a episodi marginali e, specialmente nel secondo caso, drammaticamente macchiettistici. Il primo è solo un arciprete, che nel 1105 viene eletto dal popolo in opposizione al simoniaco e per questo odiatissimo Pasquale II. L'altro, arcivescovo di Braga in Portogallo, diventa Gregorio VIII nel 1118 per volere dell'imperatore Enrico V e con il sostegno di un giurista di vaglia come il bolognese Irnerio. Per Enrico V si potrebbe parlare di una sorta di "nostalgia di Sutri": nostalgia cioè di quel

sinodo del 1046 in cui il nonno, Enrico III, aveva depresso ben tre papi (o almeno quello dei tre che era in carica e banditi gli altri due) prima di farne eleggere uno indicato direttamente da lui. Detto questo, nel caso di Maginolfo e Maurizio siamo in presenza di due elezioni che, oltre agli eletti, hanno due protagonisti indiscussi: il popolo e l'imperatore, ovvero i due esclusi dal grande gioco dell'elezione papale a partire dal decreto di Niccolò II del 1059. Quanto solide saranno le speranze di quegli ecclesiastici di passare alla storia come pontefici legittimi? Poco o per niente. In generale, Maginolfo-Silvestro IV e Maurizio-Gregorio VIII risentiranno del clima più o meno teso che papato e impero vivranno nei primi due decenni del XII secolo. Quando la tensione si allenterà, Silvestro e Gregorio torneranno Maginolfo e Maurizio e verranno messi da parte. Pacificamente il primo, che nel 1111 si ritirerà a Osimo nelle Marche dove terminerà i suoi giorni sotto la protezione del marchese di Ancona. Violentemente il secondo, che abbandonato da Enrico V, nel 1121 subirà da Callisto II un'umiliazione divenuta poi un *topos* nella storia degli antipapi. Caricato su un mulo, nudo, girato al contrario, con la coda dell'animale tra le mani e una tiara di carta sulla testa, Maurizio-Gregorio viene costretto a girare per la città per il godimento dei romani, che gli tirano escrementi, sputi, bastonate e impropri. La punizione ottiene il suo scopo al punto tale che oggi quel primo Gregorio VIII viene ricordato nei libri di storia e perfino nell'Annuario pontificio con il nomignolo che allora gli affibbiarono i romani: "Burdino", vale a dire asinello. Di fronte a vicende come questa, scandalizzarsi non basta. Bisogna impegnarsi a scavare più a fondo sfidando la scarsità delle fonti e il potere dei luoghi comuni: solo allora potremo dire di avere iniziato a rendere giustizia ai vari "Burdino" (e sono tanti) della storia del papato.

Gli scismi che si aprono nel 1130, con l'elezione di Anacleto II e Innocenzo II, e nel 1159, con Vittore IV e Alessandro III, segnano in modo inequivocabile il secolo, se non altro per la loro insolita durata: otto anni il primo, ben diciotto il secondo.

Per completezza, bisogna ricordare che prima del 1130 un antipapa decisamente *sui generis* compare brevemente sulla scena: tanto brevemente che non pochi studiosi ritengono che sarebbe più corretto parlare di "papa mancato". Celestino II, infatti, questo il suo nome, viene eletto nel 1124 subito dopo la morte di Callisto II, ma quando ancora non è stato consacrato (dunque a rigore non può considerarsi papa) viene violentemente estromesso con un colpo di mano ad opera della famiglia dei Frangipane. Nulla conosciamo della sua sorte, ma per certo si sa che, alcuni giorni dopo, i cardinali eleggeranno all'unanimità il candidato dei Frangipane Lamberto Scannabecchi, che si chiamerà Onorio II. Il conflitto tra Frangipane e Pierleoni, che qui abbiamo visto all'opera sottotraccia, è destinato ad esplodere in tutta la sua violenza sei anni più tardi.

I fatti. Il 12 febbraio 1130, quando Onorio è ormai agonizzante, l'intero collegio dei cardinali decide di affidare le trattative per la successione a otto di loro: due vescovi, tre presbiteri e tre diaconi. Il giorno dopo, gli otto si spaccano sulla scelta della chiesa dove riunirsi per l'elezione. Col risultato che il 14 febbraio, morto Onorio, senza aspettare i tre giorni dalla sepoltura, quelli del gruppo fedele ai Frangipane si radunano nel monastero di San Gregorio al Celio ed eleggono Gregorio Papareschi, che sceglie di farsi chiamare Innocenzo II. Preso alla sprovvista, Pietro Pierleoni riunisce immediatamente i suoi nella chiesa di San Marco e si fa eleggere con il nome di Anacleto II. Chi ha ragione? Chi ha seguito le regole canoniche e chi no? Insomma, chi è il vero papa?

Oggi gli storici tendono ad assolvere colui che nella cronotassi ufficiale viene considerato "antipapa", vale a dire Anacleto. Se è vero, infatti, che nessuna delle due elezioni rispettò alla lettera il decreto del 1059, le violazioni commesse nel caso di Innocenzo furono probabilmente superiori e più gravi. Innanzitutto, quella di avere convocato solo una parte degli elettori; poi di averla convocata prima del tempo prescritto. Infine, di avere proceduto all'elezione in segreto, senza esporre l'eletto alla prevista acclamazione del popolo e del clero. Anche Anacleto, del resto, poteva dirsi in difetto. Era stato eletto per secondo. E, pur avendo avuto dalla sua la maggioranza degli elettori (tredici cardinali contro i dodici schierati con Innocenzo), non aveva la maggioranza dei cardinali vescovi, quella "*melior et sanior pars*" del collegio che il *Liber pontificalis* esibisce come prova incontrovertibile della legittimità di Innocenzo II. La difficoltà di stabilire chi dei due rivali meriti la palma di "vero papa" dipende anche dal fatto che entrambi avevano curriculum per così dire sovrapponibili: entrambi

provenivano dalla scuola riformista di stampo gregoriano, entrambi avevano esperienza di curia e buone relazioni con i poteri secolari. Entrambi, insomma, alla vigilia potevano considerarsi "papabili", per usare un termine di oggi. Tra i due, peraltro, Anacleto mostrò un piglio di governo e una intraprendenza degna di un grande pontefice creando dal nulla un regno, il regno di Sicilia, e affidandolo al conte normanno Ruggero II. Per riprendere una fulminante battuta di Glauco Maria Cantarella, se un errore gli si può attribuire fu quello di morire, improvvisamente, nel 1138. Innocenzo ne approfittò subito, abbandonandosi ad una violenta repressione dei sostenitori del rivale e sottomettendo senza difficoltà tale Vittore IV, che quelli avevano provato ad opporgli.

Lo scisma del 1130 era il primo da decenni che non vedeva direttamente coinvolto l'imperatore. Quello successivo, iniziato nel 1159 con la doppia elezione di Vittore IV (un nome che sembra contenere una predestinazione) e di Alessandro III, vide Federico I Barbarossa schierato in prima linea. Non subito, però. E' assai probabile che la spaccatura che si creò tra gli elettori sorprese lo stesso imperatore. Di sicuro non fu lui a cercarla o a crearla. Ciò che divideva irrimediabilmente i cardinali, infatti, non era tanto l'appartenenza a due partiti contrapposti, uno filoimperiale, l'altro filonormanno (come ritenuto fino a qualche tempo fa un po' troppo semplicisticamente). A dividerli era piuttosto la strategia da seguire per preservare nel modo più efficace la *libertas Ecclesiae*: accordo con l'imperatore costi quel che costi, o presa di distanza?

Lo scisma più lungo nella storia della Chiesa romana dopo quello noto come Scisma d'Occidente (1378-1417) ebbe un vincitore assoluto di cui vanno rimarcate un'abilità di governo, una conoscenza dei meccanismi di curia e una preparazione teologico-giuridica che nessuno dei suoi rivali poteva vantare: almeno non al suo livello. Erano gli anni in cui il diritto canonico muoveva i suoi primi passi sulla scia del grande Graziano. Un filone che Alessandro III seppe interpretare e ampliare con grande acume, come apparve chiaro con il Concilio lateranense III alla fine del pontificato. Ma fu appunto la longevità di quest'ultimo, ben ventidue anni, che, secondo l'opinione di molti storici, consentì a papa Bandinelli di imporsi. Un po' come era successo tra Anacleto II e Innocenzo II (e altri prima di loro) solo la morte di uno dei *contententes de papatu* avrebbe portato alla soluzione dello scisma. Alessandro III ne vide sfilare davanti a sé ben quattro.

Ripercorrere anche solo le vicende principali che segnarono quegli anni ci porterebbe lontano. Importante è sottolineare che, dopo l'iniziale sorpresa di cui si è detto, Federico Barbarossa scese pesantemente in campo contro Alessandro III in uno scontro che da subito si connotò per la sua natura squisitamente ideologica. Di fronte alla spaccatura verificatasi nella Chiesa di Roma, sulla scorta di svariati precedenti, l'imperatore si affrettò infatti a convocare un concilio che, nella sua ottica, gli avrebbe consentito di dare forza e sostanza all'idea di un'autorità imperiale promanata direttamente da Dio e da Dio chiamata, in tale momento di crisi, a fare ordine nella cristianità: un ordine al quale lo stesso pontefice avrebbe poi dovuto piegarsi. L'imperatore, insomma, come salvatore dell'intero genere umano a cui tutti devono obbedienza. Proprio su questi temi, quando era ancora cancelliere di Adriano IV, Rolando Bandinelli aveva avuto uno scontro durissimo con Federico. Prevedibile quindi la sua risposta alla convocazione al concilio di Pavia: non solo "ego vocare debeo, non vocari", ma anche "ego iudicare debeo, non iudicari".

A fare le spese dell'impianto teorico che faceva da sfondo alle mosse del Barbarossa fu anche il re di Francia Luigi VII. Che, coinvolto (per ragioni eminentemente politiche) in una possibile soluzione dello scisma, si sentì dire dall'arcivescovo di Colonia Rainald di Dassel che la scelta del vescovo di Roma era competenza dell'imperatore non di altri, e che insomma l'imperatore gli aveva fatto un grande onore a metterlo a parte di quella disputa. Disputa che di lì a poco Federico avrebbe deciso di risolvere una volta per tutte schierandosi per Vittore IV, e attaccando quei "provinciarum reges" verso i quali lui aveva mostrato grande misericordia e che ora pretendevano di dire la loro sul vescovo della prima città dell'impero.

La morte di Vittore IV, nel 1164 a Lucca, benché immediatamente seguita dall'elezione di Pasquale III, subito riconosciuto da Federico, inaugura una fase nuova, in cui Roma riacquista una nuova centralità. Al principio dello scisma, nel 1159, il senato cittadino aveva seguito quasi per inerzia la linea che in quel momento sembrava la più naturale: fedeltà all'impero, e dunque fedeltà al papa che

l'impero riconosceva come tale. Al concilio di Pavia il clero romano si era presentato in forze. Ma, con il tempo, tale fervore aveva iniziato a raffreddarsi. Federico corse ai ripari. Usando bastone e carota, pur fallendo l'obiettivo di conquistare la città militarmente, riuscì a ottenerne il giuramento di fedeltà a Pasquale III. Ma la storia aveva ormai imboccato una china a lui sfavorevole. Un decisivo punto a proprio favore Alessandro III lo mise a segno con la battaglia di Legnano, il 29 maggio 1176, poco più di un anno prima della cosiddetta "Pace di Venezia".

Pasquale III è morto da tempo, sostituito dal debole Callisto III. Ed è contro di lui che i maggiori ecclesiastici fedeli a Federico Barbarossa si ribellano. È la Chiesa di Federico che rimprovera a Federico di volerla obbligare ad obbedire ad un papa che lui ha fatto eleggere, ma che per arcivescovi e abati dell'impero non è altro che un "idolum". Certo, l'arcivescovo Cristiano di Magonza e quelli che lo seguirono nell'impresa, potevano agire ben prima. Certo è che, prima ancora che da Alessandro III, Federico Barbarossa viene sconfitto dalla stessa gerarchia a lui fedele. Addio sogni di universalismo, addio concezione teocratica dell'autorità imperiale. L'unica strada percorribile per l'imperatore, a questo punto, è l'ammissione di essere caduto in errore; il riconoscimento dell'autorità di Alessandro III e la pace con i suoi alleati.

Nelle cronache del tempo e anche nella storiografia successiva, la pace di Venezia del 24 luglio 1177, la vittoria di papa Bandinelli, è stata forse raccontata in modo forse troppo enfatico. Nonostante tutto, lo stesso Federico Barbarossa non la visse come una mortificante umiliazione, come ad esempio quella che esattamente un secolo prima aveva vissuto Enrico IV a Canossa. Detto questo, lo scisma più lungo che la Chiesa di Roma aveva vissuto fin a quel momento, ben diciotto anni, aveva decretato un chiaro vincitore e un altrettanto chiaro sconfitto. E in nessun modo questo poteva essere cancellato dalla storia.

L'assenza di antipapi nella seconda età federiciana. Riflessioni intorno al processo di istituzionalizzazione della Sede Apostolica (secc XII-XIII)

Pietro Silanos

La domanda di ricerca al centro della riflessione di questo panel potrebbe essere così riassunta: perché Federico II, nel corso dei trent'anni del proprio governo imperiale, non espresse, non volle esprimere o non riuscì a esprimere o a imporre un candidato al soglio pontificio? A patto che si debba considerare necessariamente un candidato favorevole all'impero o espressione del volere imperiale come un "antipapa" – termine che nel Medioevo inizia ad essere usato solo a partire dal XIV secolo –, perché non si conoscono antipapi nel corso della seconda età federiciana, vale a dire nel periodo che va dal 1220 al 1250? Per rispondere a tali quesiti si potrebbero percorrere molte strade. Quella che si è inteso intraprendere e che si vorrebbe proporre in questa sede considera, innanzitutto, la lunga storia del papato e, in particolare, lo scenario che segnò il XII secolo, in cui si verificarono costantemente momenti di compresenza di più papi, alcuni dei quali la storiografia ha poi identificato come "antipapi": vale a dire, secondo una definizione presa dall'Enciclopedia Treccani, «antagonisti del vero e legittimo pontefice che, eletti al soglio pontificio in modo non canonico, ne usurperebbero il nome e l'autorità, creando spesso un vero e proprio scisma tra i fedeli». Su alcuni aspetti di questa definizione già ci sarebbe da parlare per ore. Ma non è questa la sede per riflettere sul concetto di "antipapa", sulla sua storia e sulla fortuna che esso ha avuto nella storiografia più o meno recente. Considerato, dunque, quello degli antipapi come un fenomeno di *longue durée*, vorrei provare a riflettere su alcuni processi che hanno a che fare con la dimensione dell'istituzionalità del papato e che possono offrire elementi per rispondere ai quesiti posti.

1. L'antipapa: un fenomeno di longue durée

Se si prende in considerazione il problema nel lungo Medioevo occorre subito considerare un dato: tutti i secoli medievali dal III al XV hanno conosciuto il fenomeno degli antipapi, ad eccezione del XIII. Nel III secolo ve ne furono due (Ippolito e Novaziano); nel IV secolo altri due (Felice II e Ursino); nel V secolo due (Eulalio e Lorenzo); nel VI secolo uno (Dioscuro); nel VII secolo due (Teodoro II e Pasquale); nell'VIII secolo tre (Teofilatto, Costantino II e Filippo); nel IX secolo due (Giovanni VIII e Anastasio III); nel X secolo quattro (Cristoforo, Dario II, Bonifacio VII, Giovanni XVI); nell'XI secolo quattro (Gregorio VI, Benedetto X, Onorio II, Clemente III); nel XII secolo undici (Teodorico, Alberto, Silvestro IV, Gregorio VIII, Celestino II, Anacleto II, Vittore IV e un secondo Vittore IV, Pasquale III, Callisto III, Innocenzo III), anche se Celestino II potrebbe essere appellato più un "papa mancato" che un "antipapa"; nel XIV secolo tre (Niccolò V, Clemente VII, Benedetto XIII) e, infine, nel XV secolo sei (Clemente VIII, Benedetto XIV e un secondo Benedetto XIV, Alessandro V, Giovanni XXIII e Felice V). Naturalmente per il XV secolo vanno considerate le diverse obbedienze (avignonese, pisana). Dunque, la prima considerazione sorprendente è che la storia istituzionale della Chiesa latina è segnata da una costante che attraversa i secoli: la presenza di antipapi, vale a dire papi in qualche modo ritenuti illegittimi o avversari di papi, al contrario, ritenuti legittimi secondo criteri che non sono stabili nel tempo e che assumono caratteri giuridico-formali a partire dall'XI secolo.

La seconda considerazione riguarda il crescente numero di antipapi nel corso dei secoli di strutturazione della monarchia papale: in tre secoli, dall'XI all'inizio del XIII, si contano quindici antipapi, un numero non paragonabile rispetto ai tredici antipapi dei precedenti sette secoli. Terza considerazione che riguarda nello specifico il XII secolo: dei quindici antipapi identificati, undici appartengono al XII secolo e sono compresi con una certa continuità tra il 1100 e il 11180; negli ultimi venti anni del XII secolo il fenomeno di fatto scompare, prefigurando una situazione che avrebbe caratterizzato tutto il Duecento.

Altro dato desumibile da un'analisi quantitativa del fenomeno: il XII secolo conobbe sedici papi e undici antipapi: un numero considerevole, se si osserva ancora una volta la *longue durée* del

fenomeno del papato. Il Novecento ha conosciuto otto papi, il XIX secolo cinque. Solo il XVI secolo ha conosciuto così tanti papi come il XII, ma nessun antipapa. Siamo però già nell'età delle riforme. Si tratta, dunque, di uno scenario che deve essere considerato con la dovuta attenzione. La fase in cui la strutturazione della *Romana ecclesia* coincise con il definirsi del ruolo del *caput Ecclesiae* quale *Vicarius Petri* e poi *Vicarius Christi* – quindi i secoli XI-XII – è quella che maggiormente sperimentò le crisi ingenerate da scismi dovuti alle elezioni di più papi contemporaneamente. Un *vulnus* nella storia istituzionale della Chiesa romana che, probabilmente, dice qualcosa delle strutture interne di tale istituzione e del loro evolversi nel corso di quei secoli.

2. La dimensione dell'istituzionalità e l'assenza di antipapi in età federiciana e nel Duecento

Il quadro appena descritto permette di fare alcune considerazioni su talune dimensioni dell'istituzionalità della Chiesa romana che, come osservato anni orsono da Gert Melville, mirano alla costruzione della 'continuità'.

a) Prima considerazione. Innanzitutto, la procedura per l'elezione di un pontefice. Un papa e un antipapa venivano eletti o nominati in occasione della morte del pontefice che li aveva preceduti. Nel periodo che va dalla metà dell'XI secolo sino agli ultimi due decenni del XII secolo le procedure per scegliere un papa conobbero una graduale evoluzione. Non è forse un caso, dunque, che l'intervallo di tempo che conobbe più antipapi nella lunga storia della Chiesa medievale coincida esattamente con la fase di strutturazione delle procedure istituzionali per l'elezione di un papa. Dal noto *decretum* nicolaiano del 1059, nel quale era stato stabilito che l'elezione di un papa dovesse avvenire in tre fasi – la prima nella quale i cardinali vescovi avrebbero dovuto aprire una discussione, la seconda nella quale sarebbero stati coinvolti gli altri due ordini cardinalizi (presbiteriale e diaconale) e la terza nella quale il clero e il popolo romani avrebbero acclamato l'eletto, considerando l'onore e la riverenza dovuti all'allora re e futuro imperatore – alla costituzione *Licet de vitanda* del III Concilio del Laterano del 1179 (prima tra le costituzioni promulgate dal concilio!) – che identificava la validità canonica di un'elezione nella misura in cui 2/3 dei cardinali fossero presenti e indicassero un candidato eleggibile e che riteneva qualsiasi elezione che non avesse rispettato tale parametro normativo come illegittima e il prescelto come scomunicato –, in questo lasso di centoventi anni si erano verificate sette doppie elezioni con conseguenti scismi. La soluzione trovata nel concilio del 1179 presieduto da Alessandro III – un papa che aveva dovuto fronteggiare durante il proprio lungo pontificato (1154-1181) ben quattro antipapi (Vittore IV, Pasquale III, Callisto II e Innocenzo III) – rappresenta un'espressione dell'autocoscienza raggiunta dalla *Ecclesia romana* per stabilizzare la propria dimensione istituzionale. Il fenomeno degli antipapi, dunque, fu arginato dando maggiore peso al voto dei cardinali.

b) Seconda considerazione. Non solo il collegio cardinalizio acquisì sempre più peso all'interno della curia romana – nel corso dei decenni del pontificato alessandrino e poi nel corso del lungo Duecento il governo della Chiesa universale si prefigurò a tutti gli effetti come un governo "curiale" – e, in particolare, nello spazio decisionale del conclave a partire dalla vacanza viterbese (1268-1271) e dalla *Ubi periculum* (1271) di Gregorio X che ne istituzionalizzò la forma conferendogli uno statuto giuridico, ma si verificò un altro fenomeno che molte ricerche degli ultimi decenni hanno messo in luce e che, a parere di chi scrive, offre spunti di riflessione per rispondere ai quesiti iniziali. Se si prendono in esame gli studi prosopografici di Werner Maleczek sul collegio cardinalizio dei pontificati di Celestino III e Innocenzo III e di Agostino Paravicini Bagliani su quello dei pontificati di Gregorio IX e Innocenzo IV, di Andreas Fisher per il periodo 1268-1271 e di Thérèse Boespflug per il pontificato bonifaciano, così come anche la più recente storia del cardinalato medievale curata da Jürgen Dendorfer e Ralf Lützelshwab, si può osservare un fenomeno che può spiegare l'assenza di antipapi o scismi nel corso della seconda età federiciana e per tutto il Duecento.

All'aumento di potere del collegio cardinalizio corrispose una decrescita del numero di cardinali creati. Meno cardinali nei quali, però, si concentrò più potere decisionale, a partire da quello di eleggere il papa. Questa analisi andrebbe naturalmente affinata perché non considera la durata della presenza di ogni singolo cardinale all'interno del collegio cardinalizio e quindi le variazioni del numero dei membri del collegio all'interno di uno stesso pontificato. Ciononostante, una prima ricognizione sembra confermare l'osservazione appena fatta.

Nel corso del pontificato di Pasquale II (1099-1118), complessivamente – vale a dire per l'intero pontificato –, fecero parte del collegio settantotto cardinali di cui tre divennero papi (Anastasio IV, Innocenzo IV, Onorio II) e tre furono riconosciuti come antipapi (Vittore IV, Celestino II, Anacleto II). Alcuni di questi Pasquale II, naturalmente, li aveva "ereditati" da pontificati precedenti. Alla fine della prima metà del XII secolo, durante il pontificato di Innocenzo II (1130-1143) fecero parte del collegio quarantanove cardinali di cui due divennero papi (Lucio III e Eugenio III) e uno fu riconosciuto come antipapa (Vittore IV). Nel corso del proprio pontificato Alessandro III (1154-1181) poteva contare su diciotto membri del collegio cui si devono aggiungere i trentuno da lui creati, per un totale di quarantanove cardinali.

Innocenzo III ereditò dai propri predecessori un collegio cardinalizio composto da venticinque membri e ne creò trentuno nel corso del proprio pontificato, per un totale di cinquantacinque cardinali. Il numero dei cardinali nei successivi pontificati – proprio quelli in cui Federico II esercitò il proprio potere imperiale – diminuì in modo significativo: ventiquattro è il totale dei cardinali durante il pontificato di Onorio III (comprensivo delle sole sei nuove creazioni); diciotto il totale dei cardinali durante il pontificato di Gregorio IX (comprensivo delle dieci nuove creazioni); ventuno il totale dei cardinali durante il pontificato di Innocenzo IV (comprensivo delle quindici nuove creazioni).

Le ragioni di questo fenomeno sono molteplici. Occorre certamente considerare che intorno a un cardinale del Duecento si creò il fenomeno sociale della *familia* cardinalizia, vera e propria corte alla quale appartenevano spesso decine di membri, alcuni dei quali provenienti da ambienti sociali e culturali di altissimo livello, affiliati che erano sovvenzionati dai propri signori curiali con le entrate che provenivano dai *servitia*, dai benefici ecclesiastici loro concessi, dalle retribuzioni per i lavori nelle commissioni giuridiche o nelle missioni legatizie, etc. Dunque, il numero decrescente di cardinali è probabilmente da mettere in relazione anche con lo svilupparsi delle strutture della curia romana. Meno cardinali, che però erano a capo di corti curiali, veri e propri centri di potere, il cui mantenimento richiedeva un impegno economico notevole.

Un singolo cardinale, dunque, non solo aveva in mano un potere non indifferente nella scelta del futuro pontefice, ma godeva di un potere economico che probabilmente contribuì al ridimensionamento del numero dei membri del collegio. Perché aumentare il numero di *confratres* quando si poteva mantenere il controllo del collegio, fondamentale per sé e anche per i consanguinei, come documenta il fenomeno del nepotismo studiato da Sandro Carocci? Questo sviluppo istituzionale non poté che favorire un'autocoscienza istituzionale nel ceto cardinalizio che si manifestò anche nella stabilità che si volle assicurare al momento della scelta del pontefice. Ogni voto contava; i cardinali lo sapevano bene. Se si fosse applicata la normativa del III Concilio lateranense alla morte di Pasquale II nel 1118 questo avrebbe significato che cinquantadue cardinali su settantotto avrebbero dovuto trovare un accordo. Alla morte di Innocenzo III nel 1216, invece, solo sedici cardinali su un totale di ventiquattro facenti parte il collegio furono chiamati a raggiungere un'opzione condivisa. Questa soluzione istituzionale scoraggiò ed esclude, di fatto, la possibilità di doppie elezioni che in effetti non si verificarono, anche perché, come rilevato da Bernhard Schimmelpfennig, la maggioranza dei due terzi non poteva essere contestata da un punto di vista procedurale. Presenti i cardinali, raggiunta la maggioranza, non vi poteva essere un'istanza superiore che potesse contestare l'avvenuta elezione.

La memoria del trauma degli scismi che nel XII secolo avevano scosso la Chiesa romana aprì la strada a soluzioni istituzionali che provarono a garantire una stabilità. Per un secolo, in effetti, la Chiesa romana fu preservata da scismi: lo testimonia l'assenza di antipapi nel lungo corso del Duecento. Questo, tuttavia, non significò che il momento del conclave fu impermeabile a forze che cercarono di intervenire dall'esterno per orientare le scelte dei cardinali o a scontri tra i membri del collegio stesso.

Lo documenta un altro dato significativo. Il Duecento è il secolo con le più lunghe sedi vacanze della storia del papato: diciotto mesi e quindici giorni tra la morte di Celestino IV (10 novembre 1241) e l'elezione di Innocenzo IV (25 giugno 1243); quattro mesi e tre giorni tra la morte di Urbano IV (2 ottobre 1264) e l'elezione di Clemente IV (5 febbraio 1265); trentasei mesi e due giorni tra la morte di Clemente IV (29 novembre 1268) e l'elezione di Gregorio X (1° settembre 1271).

Per concludere. Perché, dunque, Federico II non espresse, non volle esprimere o non riuscì a esprimere o a imporre un candidato al soglio pontificio? Perché nella seconda età federiciana non si diede un antipapa? Osservando il problema dal punto di vista della storia del papato e della curia romana, si può certamente concludere che le condizioni di possibilità erano profondamente cambiate rispetto all'età di un Enrico V o del nonno Federico I. La Chiesa romana, dopo il lungo scisma alessandrino, aveva trovato soluzioni normative per dare stabilità al proprio vertice. Non fu, dunque, solamente il travagliato rapporto tra la curia romana e la corte imperiale che portò alla duplice scomunica del 1227 e del 1239 durante il pontificato di Gregorio IX e alla conferma nel 1245 durante il I Concilio di Lione a limitare l'influenza dell'imperatore sulle strutture di vertice della Chiesa. Quest'ultima aveva trovato gli strumenti istituzionali per difendersi dai nemici esterni e da se stessa.

La stregoneria prima della caccia alle streghe. Tre casi di studio

Proponente:

Marina Montesano (discussant), Università di Messina, mmontesano@unime.it

Partecipanti:

Andrea Maraschi, andrea.maraschi@unibo.it

Claudia Renzi, renziClaudia97@gmail.com – claudia.renzi@unimore.it

Vincenzo Tedesco, vincenzotedesco90@libero.it – vitedesco@unime.it

La stregoneria prima della caccia alle streghe. Tre casi di studio

Alla fine del Quattrocento, con la bolla *Summis desiderantes* promulgata da Innocenzo VIII nel 1484 e con il *Malleus maleficarum* redatto dall'inquisitore domenicano Heinrich Kramer, la teoria e l'apparato giuridico atti a perseguire i rei di stregoneria erano formati in via definitiva. La trattatistica successiva continuò a indagare e a stigmatizzare il fenomeno e il diffondersi dei processi in Europa si intensificò. Anche se sembra osservabile una flessione a partire dagli anni Venti del Cinquecento (in concomitanza con lo scisma luterano e i conflitti religiosi che ne seguirono), a partire dalla seconda metà del secolo l'attività antistregonica subì un'impennata considerevole. Alla fine del Medioevo si era affermata l'idea che i molteplici crimini commessi dalle streghe in accordo con il demonio fossero fenomeni differenti da quelli che i canonisti avevano registrato in passato: solo in tempi recenti le streghe avrebbero dato vita a una vera e propria setta decisa a colpire la cristianità come mai si era verificato prima. L'insistenza sulla "modernità" della setta delle streghe (e in misura minore, ma comunque significativa, soprattutto in alcune aree, degli stregoni) era importante perché tracciava una cesura netta rispetto allo scetticismo espresso in passato circa i loro reali poteri e gli effetti della magia. Durante questa fase di prima elaborazione, i processi mostrano caratteristiche in parte diverse da quanto si vedrà successivamente e negli ultimi anni è aumentato l'interesse storiografico atto a colmare le lacune di conoscenze rispetto a questa fase iniziale. L'area basca e catalana, l'Italia centrale, l'arco alpino, al momento sembrano aver avuto una precocità maggiore rispetto ad altre aree; altra zona di interesse è quella scandinava, dove a partire dal tardo Cinquecento (e poi soprattutto nel secolo successivo) l'influenza delle idee nuove in materia di stregoneria che provenivano dalla Germania, sostituirono in larga parte quelle precedenti e per così dire "autoctone". Il panel si propone, attraverso tre esemplificazioni, di indagare queste prime e precoci accuse di stregoneria. Due relazioni sono dedicate ad altrettanti casi inediti in un'area, l'Italia centrale, che come detto è considerata di capitale importanza, spesso in rapporto alla predicazione dell'Osservanza francescana, ma anche alle tensioni politiche all'interno del *Patrimonium Petri*. Si tratta di processi che hanno avuto luogo a Viterbo nel 1428 e ad Amelia nel 1446. La terza è invece rivolta al mondo norvegese e prende in esame un processo decisamente più precoce, essendo del 1325. Tutti e tre i fenomeni repressivi vedono donne quali imputate.

Andrea Maraschi, Università degli Studi di Bologna

Fare l'amore e fare la guerra. Un caso norvegese di stregoneria (1325) in relazione a uno scenario culturale e normativo in piena evoluzione

Da un documento in latino del 1325 incluso nel *Diplomatarium Norvegicum* ("De quadam lapsa in heresim Ragnilda Tregegaas", 8 febbraio 1325), emerge il profilo di un processo piuttosto particolare celebrato a Bergen, in Norvegia. A seguito dell'insistente circolazione di voci sulla sua cattiva fama e della testimonianza di uomini "degni di fede", una donna di nome Ragnhildr viene accusata di aver lanciato, nel novembre del 1324, una maledizione contro il suo ex amante, nonché cugino, Bárðr. Nello specifico, un incantesimo anafrodisiaco, evidentemente accecata dalla gelosia e dal pensiero

che questi potesse unirsi in matrimonio ad un'altra; nella fattispecie, la giovane Bergljót. Interrogata, Ragnhildr ammette di aver fatto quanto le si contestava, tanto più che — per qualche motivo non precisato — la donna aveva già mostrato pubblicamente alla festa nuziale di Bárðr le sue intenzioni poco amichevoli.

Il caso di Ragnhildr presenta vari aspetti interessanti. Durante la prima notte di nozze, la donna si sarebbe introdotta di nascosto nella camera nuziale, e avrebbe deposto cinque pani e cinque piselli nel letto, nonché una spada alla testa dello stesso. Avrebbe inoltre eseguito il tutto pronunciando una certa *incantatio*, in una società in cui certamente si credeva al potere delle parole di modificare la realtà e conferire poteri agli oggetti. Non solo, dunque, il fatto risultava grave per i ripetuti rapporti carnali che una donna già sposata come Ragnhildr aveva intrattenuto con un suo parente entro il terzo grado di consanguineità. Di ancora più pericoloso c'era la sua apparente adesione alla protezione del diavolo, dopo la rinuncia a quella da parte di Dio. Ma c'era di più. Forse la superbia, o forse l'estrema fiducia nell'appoggio del Nemico, aveva indotto la donna a fare pubblico sfoggio del suo sprezzo verso un'unione legittima come quella tra Bárðr e Bergljót. Davanti ai due novelli sposi e alla comunità, infatti, il giorno delle nozze Ragnhildr avrebbe sputato su suo cugino “sotto l'eccitazione del diavolo”, recitando un'altra *incantatio* — di cui riferì il contenuto — in cui invocava, nella sua lingua volgare, “gli spiriti di Gondul”. Non paga, avrebbe poi scagliato davanti a tutti un *maleficium* sullo sposo (e, nello specifico, sui suoi attributi maschili), brandendo una cinta, e dichiarando che la sua virilità sarebbe stata d'ora in poi sotto il proprio controllo, tanto che egli non sarebbe stato mai in grado di unirsi a Bergljót.

Il documento è ricco di spunti di rilevanza storico-antropologica, a cominciare dall'uso di oggetti rituali in ambito magico-stregonico nel contesto di una camera da letto. Un problema non sconosciuto alla legislazione norvegese, se già a metà del XII secolo, nel codice di leggi del Borgarþing si condannano con pene che vanno da una multa di tre marchi alla condanna a morte l'uso di nascondere certi oggetti per praticare *fordæðuskapr* (termine che rimandava a pratiche magiche malvagie) nel letto di un uomo, quali capelli, zampe di rana, e unghie umane. Tutto ciò veniva associato al concetto di *gørningar*, anch'esso generalmente utilizzato per identificare la magia nera. La spada, che pure è menzionata da Saxo Grammaticus in una circostanza simile, poteva forse avere il fine simbolico di impedire l'unione carnale dei novelli sposi la prima notte di nozze. Infine, la menzione di “Gondul” è storicamente rilevante, poiché potrebbe trattarsi di un riferimento al cosiddetto *diabolicus gaudus*, che nella cultura Sami rappresentava un incantesimo che agiva a distanza anche per fini maligni, come ad esempio causare malattie.

L'esame della sospetta viene affidato al vescovo di Bergen Auðfinnr, che lo classificherà come un chiaro caso di eresia, da punire in maniera severa. Ma non con il rogo. Questo, di per sé, è già un dato molto indicativo. Certo doveva dipendere dall'atteggiamento di Ragnhildr, pronta a confessare, implorare perdono, e fare penitenza per il grave peccato commesso, peraltro secondo lei in uno stato di alterata coscienza. Ma probabilmente lo si doveva anche al suo status, che doveva essere quello di una donna facoltosa. Si denota comunque un clima ancora diverso da quello più proprio della caccia alle streghe primo-moderna, fondata sul *pactum cum diabolo*. A Ragnhildr si impone infatti un digiuno, seppur molto duro, di due giorni a settimana per tutta la vita (più il giorno dell'anniversario del crimine), e un esilio di sette anni durante i quali la donna avrebbe dovuto recarsi in pellegrinaggio presso alcuni luoghi sacri della cristianità.

In effetti, fino all'inizio del 1300 i codici di leggi provinciali norvegesi come Gulathing (“Um spár oc um galldra”) ponevano “magia” e “stregoneria” sul livello di altre pratiche pagane e dell'incesto, prevedendo come pena proprio l'esilio. Forse Ragnhildr ebbe la fortuna di commettere il misfatto pochi anni prima di quella che sarà una svolta importante, negli anni '30 del 1300, con l'arcivescovo Páll Bárðarson. Questi porrà tali pratiche alla stregua di fornicazione, spargiuri, e più propriamente di eresia, e le definirà come vere e proprie minacce all'ordine sociale. Nel frattempo, in Islanda le leggi in vigore fino all'annessione da parte norvegese avevano certo punito pratiche magiche di varia tipologia (*galldra*, *gørningar*, *fiolkýngi*), ma generalmente mediante *fförbaugsgarður* (esilio di tre anni), e solo nei casi più estremi si arrivava all'esilio permanente e alla confisca dei beni.

Quello di Ragnhildr, inoltre, è il primo di una serie di simili casi, documentati nel mondo nordico, in cui emergono chiari alcuni elementi: la rinuncia a Dio, credenze definite eretiche, ma anche aspetti sociali come il legame incestuoso che Ragnhildr coltivava con suo cugino. Il tutto accompagnato da quello stesso vociare cittadino che aveva attirato le attenzioni del vescovo Auðfinnr verso l'ormai cattiva fama della donna. Questi primi processi per stregoneria danno l'impressione che la fortuna di Ragnhildr sia di essere stata condannata in anni ancora prematuri per condanne più severe. Per esempio, neanche vent'anni più tardi, a Kirkjubær, in Islanda, una monaca di nome Kristin verrà bruciata sul rogo per essersi affidata al diavolo e per aver avuto rapporti sessuali con molti uomini laici. In più, Kristin si macchierà di aver profanato il Corpus Christi e di essere stata blasfema contro il papa. Nel 1407, in Groenlandia, un uomo sarà similmente condannato a morte sulla pira per aver utilizzato dei canti magici per conquistare il cuore di un'altra donna. Settant'anni più tardi, tuttavia, due donne incolpate di reati simili a quelli di Ragnhildr saranno invece risparmiate in Svezia.

È chiaro, quindi, che il quadro attorno alle accuse di magia e stregoneria nella Scandinavia bassomedievale sia piuttosto complesso. Le norme e quanto resta degli atti dei processi svedesi, norvegesi e islandesi suggeriscono che, sebbene tutti potessero essere accusati di simili pratiche e credenze a prescindere dal genere, solo alle donne si associavano i concetti di *maleficium*, *trolldom*, *galdr* e magia a(na)frodisiaca, mentre più caratteristici degli uomini erano quelli di apostasia ed eresia, spesso accompagnati dall'accusa di furto di elementi sacri come il Corpus Christi. Inoltre, la pena capitale era solitamente comminata a questi ultimi, e più di rado alle prime. In generale, si osserva una progressiva mascolinizzazione e de-sessualizzazione della magia stregonica in area Scandinava con lo scorrere del tempo, che la accostano sempre più a crimini finalizzati a minacciare l'ordine e la stabilità sociale.

Claudia Renzi, Italian Doctoral School of Religious Studies (DREST) / University of St. Andrews

Margarita olim de Grosseto et nunc de Viterbio: un processo inedito per stregoneria del 1428 nel Patrimonium Sancti Petri

Il processo inquisitorio contro *Margarita* da Grosseto, accusata per aver *maliato* uomini e donne e per aver avuto una parte nella prostituzione di sua figlia e nella sua conseguente morte in gravidanza, è conservato nella sua interezza in un codice della Biblioteca degli Ardentì della città di Viterbo. Il caso di *Margarita* risulta in tal modo un esempio efficace per indagare il fenomeno della repressione della stregoneria nel XV secolo, prima che “la caccia” assumesse i toni più sistematici e maggiormente noti che hanno caratterizzato il periodo centrale dell'età moderna. Tuttavia, il processo si rivela particolarmente interessante anche in virtù del suo specifico inquadramento cronologico e geografico. L'anno in cui viene intentato il processo è il 1428, lo stesso del celebre caso di Matteuccia di Francesco di Ripabianca, accusata e condannata per stregoneria a Todi. La stretta vicinanza non appare una mera coincidenza: le fonti sembrano combaciare nel far presente per lo stesso periodo e in entrambe le aree geografiche il passaggio dei frati osservanti degli Ordini Minori. Come hanno posto in evidenza Richard Kieckhefer e Marina Montesano, una scintilla significativa alla caccia alle streghe dei secoli successivi va individuata nella riforma della Chiesa in atto dopo il Concilio di Costanza (1414-1418), di cui Bernardino da Siena e i frati dell'Osservanza sono stati fra i più fervidi promotori. Nello specifico, se nel processo a Matteuccia si cita apertamente la predicazione di Bernardino da Siena, per il caso viterbese due cronisti del Quattrocento, Nicola della Tuccia e Giovanni di Iuzzo, riportano la testimonianza del passaggio del medesimo predicatore nella città del *Patrimonium* fra il 1424 e il 1426. In più, Nicola della Tuccia scrive di aver assistito all'arrivo di un altro frate dello stesso ordine di Bernardino da Siena proprio nell'anno del processo a Margarita, tale “fra Guglielmo da Venezia”, di cui viene riportato il successo a livello popolare e i suoi attacchi alle minoranze ebraiche. In relazione all'effettiva influenza che tali predicazioni hanno avuto sulle masse popolari della città di Viterbo, e, dunque, alle ripercussioni pragmatiche delle parole dei frati minori nelle pratiche quotidiane di chi si sentiva parte attiva di un processo di “purificazione” a livello cittadino, è importante notare la testimonianza, per il medesimo anno e nello stesso *Liber*

maleficiarum, quella di un atto inquisitorio contro tal Matrenuzia. L'accusata è una donna ebrea di estrazione popolare, colpevole di aver commesso blasfemia contro il nome di Dio nel Giovedì Santo. La sentenza per Matrenuzia risulta tanto grave da ricevere non solo un'elevata sanzione pecuniaria, ma un'altra serie di pene "infamanti", come la pubblica fustigazione e la detenzione in carcere, discostandosi di molto da quanto indicato negli Statuti di Viterbo del 1469. È plausibile pensare, dunque, che il passaggio a Viterbo nell'arco temporale dal 1424 al 1428 di almeno due frati osservanti abbia portato a un inasprimento delle punizioni riservate ai soggetti ritenuti nocivi per il buon costume degli abitanti di suddetta città, con duri atteggiamenti punitivi. Tuttavia, le sentenze aggravate non sono l'unico effetto evidenziato dalle fonti processuali sull'influenza delle predicazioni nel "pungolare" le menti e le intenzioni. Un altro valido esempio lo si riscontra nella quantità e nella qualità delle voci del popolo che alimentavano la *fama publica* di una persona, spesso fautori della vita o della morte della testa su cui le male lingue venivano calate. Come evidenziano diversi studi sul tema, fra cui quelli di Jean-Claude Marie Vigueur, Michael David Bailey o quelli della stessa Marina Montesano, le predicazioni dei frati dell'Osservanza sono atte per lo più alla mobilitazione delle masse, alla manipolazione attraverso l'uso della parola e dell'*exemplum*. Si tratta di una pratica che agisce sulla dimensione di coscienza pubblica, particolarmente rilevante in giudizio soprattutto per il genere femminile. La buona condotta di una donna, specificatamente quella di carattere sessuale, era una questione di *decus publicum*, e il mancato rispetto del buon costume ricadeva sull'onestà collettiva, sulla reputazione del vicinato dell'imputata, sulla comunità offesa dallo scandalo, che spinta dallo sdegno e dal bisogno di ripulirsi dall'infamia avvertiva la necessità di mettere su pubblica piazza la *mala fama* dell'elemento da espellere, per cancellare l'onta subita. Sul peso che la cattiva reputazione sessuale di una donna avesse sull'esito dei giudizi, sono d'esempio le denunce conservate nel secondo dei tre *Libri maleficiarum* di una tale Anna, nota *meretrix*, contro due stupratori. Il primo uomo viene condannato all'impiccagione non per la violenza, ma per essersi rilevato un pericolo per la pubblica circolazione, avendo derubato la donna del denaro e degli indumenti lasciandola nuda ed esposta per *stratam publicam*, sulla via che collegava Viterbo a Roma. Il secondo stupratore, avendo a suo carico "unicamente" la violenza, viene condannato secondo la pena statutaria al pagamento di cento soldi perché *per vim carnaliter cognoverit mulierem inhonestam et male fame*. E così, proseguendo sulla stessa linea logica, il podestà di Viterbo, Benedetto di Sinibaldo di Norcia, e il giudice, Onofrio di Sinibaldo di Norcia, procedono *ex officio* ad accertare la colpevolezza di Margarita, sulla base della *fama publica precedente* della donna. La stessa collettività che dal 1426 fino al mese prima del processo aveva preso parte attiva alle istigazioni dei frati Bernardino da Siena e Guglielmo da Venezia, bruciando tavoli da gioco, libri di incantesimi e ornamenti tipicamente femminili. Sarebbe, dunque, plausibile credere che la velocità di diffusione e l'intensità delle voci sulle malefatte di donna Margarita giunte alle orecchie del podestà viaggiassero in proporzionalità diretta rispetto al grado di assimilazione da parte della comunità di Viterbo delle parole dei frati predicatori giunti nel loro contesto urbano in quegli stessi anni. Per concludere, si può affermare che la matrice che lega le storie di Matteuccia di Francesco e Margarita di Viterbo sia concentrata nella *mala fama* che le bollava dal principio in ambito erotico, che ha spinto il tribunale laico a procedere *ex officio*. Margarita, colpevole di macchiare la buona reputazione del contesto sociale in cui era inserita per il suo coinvolgimento in cattive pratiche sessuali, in scambi di denaro illeciti e fatture, nonché l'azione di immediato riconoscimento, vergogna e conseguente espulsione da parte della sua comunità influenzata dalle predicazioni dei frati Minori, fornisce in virtù delle ragioni esposte un utile *exemplum* per il contesto urbano dell'Italia centrale, nel dar maggior carica elettrica alla scintilla della caccia alle streghe dei secoli successivi.

Vincenzo Tedesco, Università degli Studi di Messina

La caccia alle streghe di Amelia del 1446: un esempio inedito di repressione antistregonica quattrocentesca.

L'intervento si propone di portare alla luce un episodio di repressione antistregonica finora sconosciuto che si verificò nell'Italia centrale, in particolare ad Amelia, nel 1446 e che condusse alla condanna a morte di almeno una presunta strega. Di tali avvenimenti rimangono alcune fonti rinvenute presso l'Archivio comunale di Amelia, ossia una sentenza pronunciata contro una donna chiamata Iohannola e altre notizie riportate nei registri comunali delle *Riformanze*.

L'avvio dell'attività giudiziaria si ebbe nel mese di settembre, quando alle autorità cittadine pervenne una prima denuncia contro una «mulier malefica et facturaria» di nome Margherita che stimolò l'adozione di misure repressive da parte delle autorità cittadine. Le testimonianze presenti nei registri delle *Riformanze* indicano che, a partire dal 24 settembre 1446, si procedette a una criminalizzazione *de iure* della stregoneria, portando al superamento degli statuti approvati nel 1441, all'interno dei quali non vi era alcuna menzione relativa a tale tipologia di reato. La riforma costituiva un'evidente svolta sotto molti aspetti. Dal punto di vista politico chiariva inequivocabilmente la posizione delle autorità cittadine in merito al nascente crimine di stregoneria, da quello giuridico costituiva una novità senza precedenti nella legislazione comunale, da quello sociale imponeva nuove forme di controllo sulla popolazione (soprattutto quella femminile). Vi era, tuttavia, un'altra prospettiva, tutt'altro che secondaria, che era ben chiara ai riformatori e che non a caso venne discussa immediatamente a latere della codificazione del reato, ossia il costo in termini economici dell'amministrazione della giustizia e i ricavi derivati dalle condanne *in fieri*. La riforma prevedeva, infatti, il sequestro dei beni delle accusate. Tale misura, oltre a costituire una sanzione punitiva, era finalizzata a far fronte alle spese processuali e a soddisfare i creditori, contribuendo al finanziamento dell'apparato giudiziario comunale.

Il susseguirsi delle denunce portò all'incarcerazione di altre donne, tra cui una tale Iohannola da Castel dell'Aquila, accusata di reati che sarebbero stati compiuti ben trent'anni prima, tra giugno e luglio del 1414. Ella, assieme a Giovanna Angelocci e Petruccia di Bartolomeo, una notte si sarebbe intrufolata in forma animale in casa di Simone di Pasquale Ugolini del castello di Foce e lo avrebbe percosso e storpiato, succhiandogli il sangue in un atto di vampirismo che lo avrebbe portato a un'infermità tale da condurlo alla morte dopo alcuni giorni. La metamorfosi necessaria al compimento del delitto sarebbe inoltre avvenuta grazie a un unguento magico attorno al quale, con ogni probabilità, ruotarono gli interrogatori, giacché era credenza diffusa che tale preparato avesse per ingredienti le membra di bambini uccisi. Non abbiamo notizia dell'esito processuale relativo alle corree di Iohannola, ma sappiamo che ella venne condannata a morte il 22 ottobre 1446 e la sentenza fu eseguita immediatamente.

Dopo il rogo di Iohannola la situazione mutò rapidamente. Probabilmente il clima delatorio stava divenendo incontrollabile e rischiava di comportare diverse ripercussioni all'interno del tessuto sociale amerino, per cui il 5 novembre – a due settimane dalla condanna di Iohannola – si procedette a una nuova riforma volta a scoraggiare le denunce mediante la condanna delle «maledicas linguas» e a riportare la comunità alla sua originaria tranquillità attraverso la concessione di maggiori tutele agli imputati (o meglio, alle imputate) nei confronti dei delatori, i quali a questo punto sarebbero divenuti i nuovi obiettivi da punire. L'approvazione della riforma bastò a porre fine ai processi a carico delle presunte streghe, giacché dopo questa data non vi è alcuna fonte che ne faccia menzione.

Il caso oggetto di studio arricchisce la conoscenza storica di un fenomeno complesso e sfaccettato come quello della stregoneria quattrocentesca (per la quale si dispone di una quantità di fonti importante ma di gran lunga inferiore rispetto ai secoli successivi) e si colloca in continuità con quanto già emerso dalle precedenti ricerche svolte in aree limitrofe. Similmente al processo contro Matteuccia di Francesco, avvenuto a Todi nel 1428 e pubblicato da Domenico Mammoli nel 1969, nonché a quelli perugini di metà secolo studiati da Ugolino Nicolini e da lui editi nel 1987, l'azione giudiziaria amerina non fu intrapresa dal giudice ecclesiastico, bensì da quello secolare e fu

caratterizzata, almeno inizialmente, da una certa rigidità; inoltre, se a Todi la condanna di Matteuccia era avvenuta in seguito all'attività omiletica di Bernardino da Siena, ad Amelia le indagini si verificarono con ogni probabilità successivamente alla convocazione, nel 1445, da parte delle autorità cittadine in cerca di predicatori, di frati della levatura di Giacomo della Marca e Giovanni da Capestrano, entrambi minori osservanti particolarmente legati alla figura di Bernardino. I processi dell'anno successivo sono spia dell'instaurazione di un clima di delazione che portò all'avvio di procedimenti giudiziari condotti dalle autorità secolari e all'adozione di misure coercitive, come la confisca dei beni e la condanna a morte. L'insieme di queste azioni, intraprese in un contesto di forte instabilità sociale, offre una testimonianza significativa della dinamica repressiva nel Quattrocento, evidenziando come la paura del maleficio e la necessità di ristabilire l'ordine pubblico abbiano condotto ad un intervento pubblico radicale, che si concluse con la dissuasione dalle denunce e la graduale cessazione delle azioni repressive.

Dedizioni e contrattazioni tra entità urbane e potere centrale nell'Italia del secondo Quattrocento

Simone Callegaro – simone.callegaro@unisalento.it

Viola Tamani, *Dedizioni e contrattazioni di una terra separata nel Quattrocento: il caso di Casalmaggiore*

Simone Callegaro, *Negoziazioni tra corona e universitates alla devoluzione del principato di Taranto alla corona di Napoli*

Elisa Turrise, *Un dialogo multidimensionale: l'universitas, il consilium civium e i viceré nella Palermo di fine XV secolo*

La recente storiografia ha messo in luce per l'Italia tardomedievale il ruolo che ebbero i diversi soggetti politici locali (feudatari, città, comunità rurali) che, in dialogo con l'autorità politica (signorile o regia), tentarono di ottenere vantaggi di varia natura e di ritagliarsi più ampi margini di autogestione, attraverso contrattazioni e negoziazioni. Il seguente panel presenterà tre casi di studio in cui, nella seconda metà del XV secolo, città, terre e comunità appartenenti a diverse aree della Penisola intensificarono, o avviarono, le proprie relazioni con il potere centrale. La finalità sarà quella di evidenziare e comparare gli esiti, fortunati o meno, delle negoziazioni, analizzando sia le differenti modalità di risposta dell'autorità centrale, che tracciando un profilo degli attori locali coinvolti nel processo, ove possibile. Gli esempi proposti, differenti per contesto politico e geografico, mostreranno tre prospettive della dialettica tra centro e periferia, che miravano al raggiungimento e all'acquisizione di maggiori libertà, privilegi e concessioni.

Nel primo intervento sarà presentato il caso di una "terra separata" della diocesi di Cremona, Casalmaggiore, che nel corso del Quattrocento si trovò nell'area contesa tra Venezia e Milano, e che entrò giocoforza in contatto con le due potenze, con le quali negoziò in più passaggi privilegi e concessioni, specie di carattere economico. Il secondo contributo avrà come focus un gruppo di universitates di Terra d'Otranto, nel Regno di Napoli, che alla morte dell'ultimo principe Orsini, nel novembre 1463, giurarono fedeltà a Ferrante d'Aragona, sancendo di fatto l'assorbimento del principato orsiniano di Taranto nei domini della corona. L'ultimo caso di studio proporrà di analizzare le assemblee e la composizione sociale del consiglio civico dell'universitas di Palermo, al fine di valutare il suo livello di autonomia raggiunto e la relazione instauratasi tra il consilium, gli ufficiali e il potere viceregio nell'amministrare la capitale del vicereame, durante la seconda metà del XV secolo. All'interno del panel verrà posta l'attenzione sulla consapevolezza del proprio spazio politico da parte dei centri presi in esame, che emergerà dallo studio delle relazioni politiche e del dialogo instauratosi tra i gruppi di potere locali, rappresentati da ceti produttivi e da élites di notabili, con i relativi poteri centrali e le risposte di questi ultimi alle richieste avanzate. La scelta di mettere a confronto le tre realtà urbane nel secondo Quattrocento permetterà di evidenziarne i rispettivi margini di libertà, in circostanze nelle quali Casalmaggiore, Palermo e le comunità idruntine affrontarono cambiamenti nei loro interlocutori politici e furono nelle condizioni di poter contrattare e negoziare le proprie richieste ed ottenere privilegi. La comparazione, quindi, tra spazi e fonti documentarie differenti permetterà di mettere in risalto sia gli atteggiamenti comuni che le differenze.

Viola Tamani

(Università degli studi di Parma)

Dedizioni e contrattazioni di una terra separata nel Quattrocento: il caso di Casalmaggiore

La stipula dei capitoli di dedizione avanzati da una comunità a un principe territoriale era, come scrisse Giorgio Chittolini, «l'occasione per esprimere esigenze e aspirazioni profonde della comunità» e si presta all'indagine dello storico per tracciare un quadro più chiaro del borgo, della città o «quasi-città»¹ che decide di darsi al principe dopo un'occupazione militare o di qualche signore locale. Quali erano le sue aspirazioni, quali le sue ambizioni, quali le sue fonti di ricchezza, qual era l'impianto della società, sono domande a cui, almeno in parte, le contrattazioni col potere centrale possono dare, se non una risposta, quantomeno un indizio decisivo.

In questo mio intervento intendo prendere le mosse da questa riflessione: attraverso capitoli di dedizioni, privilegi e concessioni è possibile, oltre che vedere da vicino un aspetto cruciale del modo di fare politica dell'Italia settentrionale nel Quattrocento, fare luce sulla composizione sociale ed economica delle realtà comunitarie. Sono questi momenti concitati in cui emergono le aspirazioni della comunità o, perlomeno, delle proprie élite: la stesura di un privilegio o di una dedizione è infatti un processo spesso complesso, fatto di contrattazioni e ambasciate, a volte stesi in tutta fretta nell'accampamento militare, altre volte frutto di lunghe negoziazioni che spesso non riusciamo a ricostruire nella loro interezza.

Il caso studio che vi presento è quello di una cosiddetta «terra separata» del cremonese, la più densamente popolata e territorialmente estesa della diocesi. Si tratta di Casalmaggiore, un porto sul medio corso del Po, la più importante via fluviale del nord Italia, che ottenne la separazione della città di Cremona negli anni '20 del XV secolo e si poneva come centro di un vero e proprio contado di circa 70 km² composto da 12 ville e tre *pertinentie*. Posta nella zona sud-est del ducato di Milano al confine con il marchesato di Mantova, fino alla pace di Lodi, Casalmaggiore fu oggetto di contesa tra le due grandi potenze settentrionali, Milano e Venezia. Non è semplice ricostruire l'alternarsi delle due dominazioni sulla «quasi-città» perché spesso si rivelarono effimere, della durata di pochi mesi. Il desiderio di autonomia rispetto all'ingombrante presenza della città di Cremona fece propendere alcuni casalaschi verso la Repubblica veneta con la creazione di un «partito» filo-veneziano che resterà protagonista della scena politica locale anche durante il cinquantennio di dominio visconteo-sforzesco². Non stupisce dunque che la conferma del privilegio della separazione (amministrativa, fiscale e specialmente giurisdizionale) da Cremona fosse tra le questioni più sentite dalla comunità casalasca: l'autonomia rispetto alla città, oltre che consentire ampi spazi decisionali in materia fiscale e commerciale, era diventata un affare di prestigio per l'élite del centro rivierasco. Ma come avremo modo di vedere, la separazione non era l'unica preoccupazione degli uomini di Casalmaggiore. Sono otto i documenti che conservano capitoli di dedizioni quattrocenteschi, due stipulati con Venezia e gli altri con i duchi milanesi e altrettante le concessioni di privilegi specie di natura fiscale. Per ragioni di tempo non sarà possibile analizzarli tutti ma sono stati presi in considerazione i più interessanti ai nostri fini.

Partiamo dai documenti. Il primo è un privilegio del luglio 1438 concesso dal condottiero Niccolò Piccinino al soldo del duca Filippo Maria Visconti durante gli scontri che agitavano il confine tra le due potenze regionali. L'elenco si compone di undici capitoli ai quali il condottiero risponde favorevolmente o rinviando la decisione al duca stesso. Quella che leggiamo è una copia a stampa del XVI secolo³. In prima istanza la comunità chiede l'esenzione da tutti gli oneri generali e

¹ G. Chittolini, *I capitoli di dedizione delle comunità lombarde a Francesco Sforza*, in *Felix olim Lombardia. Studi di storia padana in onore di Giuseppe Martini*, Milano 1978, pp. 673-698, ora in *Città, comunità e feudi negli stati dell'Italia centro-settentrionale (secoli XIV-XVI)*, Milano 1996, pp. 39-60, cit. p. 41.

² Per una ricostruzione sulle dominazioni del primo Quattrocento su Casalmaggiore e il suo distretto, G. Romani, *Storia di Casalmaggiore*, vol. III, Casalmaggiore 1829, pp. 166-257.

³ Archivio Storico Comunale di Casalmaggiore (d'ora in avanti ASCC), Sezione Storica, Privilegi e prerogative, b. 1, f. 2.

particolari, reali, personali e misti giustificando la richiesta con le grandi tribolazioni degli anni precedenti, tra cui una forte grandine che aveva distrutto le coltivazioni nel 1436, un'alluvione del Po nel 1437 e gli ingenti danni materiali subiti durante la guerra nel 1438. Il Piccinino concede l'esenzione dai carichi per dieci anni in cambio di un versamento mensile di 100 fiorini alla Camera ducale, rifacendosi direttamente a una disposizione già adottata nel 1427 dallo stesso duca Filippo Maria ma di cui non possediamo prova documentaria. Negli altri capitoli, la comunità chiede, come ci aspetteremmo, altri privilegi di tipo economico/fiscale, tra cui il prezzo del sale fissato a sei denari per libbra e la possibilità di trasportare biade e frutti da possessioni site al di fuori della giurisdizione casalasca senza il pagamento di dazi e altre concessioni personali, tra cui la conferma nel ruolo di arciprete di Santo Stefano di Simone Ruggeri. Solo il secondo capitolo interessa l'organizzazione politica della terra. La comunità desidera per il proprio podestà il mero e misto imperio su Casalmaggiore e sulle ville sottoposte alla sua giurisdizione e la conferma di essere separata et segregata dalla città di Cremona. Si potrebbe dunque suddividere in due macro-gruppi la tipologia delle suppliche presentate: da un lato quelle di interesse fiscale, dall'altro quelle che interessavano l'ordine istituzionale e la gestione della terra. In questo primo caso, abbiamo visto che ancora prima della struttura organizzativa che pure interessava e toccava da vicino la comunità casalasca, la prima richiesta avanzata riguardava l'aspetto economico o, per meglio dire, fiscale della terra.

Ci si sarebbe aspettati una maggior attenzione da parte della comunità nel rivendicare la sua totale autonomia dalla città di Cremona – che comunque è la seconda petizione, ma l'attenzione ai vantaggi fiscali chiesti per primi deriverebbe dalle gravi difficoltà finanziarie dovute alle guerre e ad eventi climatici così come dichiarato dalla stessa comunità.

In una bella pergamena originale datata 1° gennaio 1442⁴, Francesco Sforza, che aveva acquisito Cremona e Casalmaggiore dal matrimonio con Bianca Maria Visconti, terminati i tumulti che lo avevano opposto al suocero, conferma alla comunità di Casalmaggiore tutti i privilegi già concessi nel 1427 e nel 1438 *exceptis datis et gabellis que contemtantur et volumus que solvere teneantur*. Si tratta di dazi e gabelle che competono alla Camera ducale. I privilegi del 1438 e, come vedremo, del 1443 sono integralmente riportati e corrispondenti alle copie a stampa ma non sappiamo se completi. Infatti, la comunità di Casalmaggiore nel corso della sua storia, più volte si trovò costretta a rivendicare la propria autonomia dalla città di Cremona ancora nel XVI e XVII secolo e quelle copie a stampa, paiono proprio rispondere a questa esigenza di difesa delle proprie prerogative: non ci è dunque chiaro fino in fondo se siano state selezionati solo alcuni punti di particolare interesse o se siano completi. Al di là di questo, Francesco Sforza non modifica l'ordinamento e l'organizzazione giurisdizionale della terra ma interviene su questioni di tipo fiscale.

Nei mesi successivi Casalmaggiore sarà nuovamente occupata dall'esercito di San Marco in un contesto di precaria stabilità destinato a durare ancora per qualche anno. Di pochi anni seguente è un privilegio concesso da Filippo Maria Visconti nel febbraio 1443 anche questo leggibile in copia a stampa del XVI secolo⁵: questa volta, il focus è tutto sull'organizzazione politica e giuridica della terra. Vengono nominate tutte le dodici ville sulle quali Casalmaggiore, specie il podestà insieme ad altri ufficiali, può esercitare il proprio controllo giurisdizionale *tam in civilibus quam in criminalibus* ma per cause che non superino le 50 lire; oltre questa cifra, la competenza passava al podestà di Cremona così come per le cause in appello, come statuito nel decreto del Maggior Magistrato del 1441⁶. Più avanti nel privilegio, si precisa che per quanto riguarda i carichi, siano essi ordinari, straordinari o personali gli uomini delle ville dipendano da Casalmaggiore.

⁴ ASCC, Sezione Storica, Privilegi e prerogative, b. 1, f. 3.2.

⁵ ASC, Sezione Storica, Privilegi e prerogative, b. 1, f. 4.

⁶ «esse intelligatur compentes Iudex, cognitor, et decisor Magistratus Maior, qui esse reperiat in Civitate ipsa, vel alio loco principali de eius districtu talis locus separatus esse consueverit, aut in cuius esse Dioecesi cognoscatur». ASCC, Sezione storica, Privilegi e prerogative, b. 1, f. 5.1. Sul decreto, si v. G. Chittolini, *Infeudazioni e politica feudale*, p. 68 e sgg; F. Cengarle, *Immagine di potere e prassi di governo. La politica feudale di Filippo Maria*, p. 101 e sgg.

Il quarto documento invece è di natura diversa. Si tratta di un accordo, *capituli et pacti* tra la città di Cremona e la comunità di Casalmaggiore. Conservato presso la Biblioteca Statale di Cremona⁷, il documento è leggermente rovinato nella parte alta della prima carta: si riesce a leggere solamente il giorno e il mese di redazione, 23 ottobre ma senza l'indicazione dell'anno. Una recente nota a matita nel margine destro del foglio riporta 23 ottobre 1446 e ci affidiamo a questa per datarlo. La necessità di stipulare un accordo nasce da una controversia che aveva opposto i due centri: nel momento in cui Casalmaggiore e altri territori circostanti furono occupati dalla Signoria di Venezia, alcune ville fino ad allora poste nel contado cittadino e dunque sotto la giurisdizione di Cremona, erano passate sotto il controllo di Casalmaggiore. Un'imposizione dettata dai veneziani che, nel momento in cui il duca milanese aveva ripreso il controllo di tutta la diocesi, i cremonesi volevano vedere eliminata. Dall'altra parte Casalmaggiore opponeva una seppur minima resistenza nel tentativo di mantenere il proprio "contado" più ampio possibile. Da due missive contenute nello stesso fascicolo pare sia stato decisivo l'intervento ducale nel dirimere la questione e si pronunciò a favore della città ristabilendo lo status quo. Del *modus operandi* di Venezia ne abbiamo un'altra prova nel Carteggio Sforzesco dell'Archivio di Milano: in una missiva del luglio del '53, Lifanorio Maltraversi, notaio al banco del podestà su richiesta del Simonetta, elencava le ville sottoposte a Casalmaggiore durante il dominio veneto del 1433. E queste sono più numerose di quelle 12 che invece si ritrovano con regolarità in tutta la seconda metà del Quattrocento⁸.

Il primo capitolo di questi *pacti* ricalca una forma tipica di "dedizione": la comunità di Casalmaggiore giura fedeltà a Gerardo Dondi e Foschino Attendolo, rettori della città di Cremona e al conte Francesco Sforza e insieme offre il controllo della fortezza e la sua manutenzione. Nel secondo si presenta subito la questione separazione. Si chiede che *la dicta terra de Casalmazor sia divisa et separata da la citade di Cremona et nullo [...] habia fare con la cità [...] sia et essere debia in tuto annullata et separata da la citade*. I successivi riguardano ancora la fornitura del sale, con la richiesta di una costruzione di un fondaco per la conservazione, la contribuzione ai carichi di qualsiasi persona possedesse beni nel territorio casalasco, la concessione edilizia per la costruzione di casamenti nel luogo in cui era situata la rocca, distrutta dagli incessanti combattimenti e altre disposizioni di natura fiscale.

Cambia l'interlocutore, il momento (di guerra o di pace) ma in questi primi quattro documenti, ad eccezione del primo, la preoccupazione primaria della comunità è la conferma del proprio spazio di autonomia e di indipendenza dalla città di Cremona.

Successivi alla stipula della pace di Lodi sono i capitoli del settembre 1454: oggetto principale è la preghiera, quasi mai accolta, di esenzioni e sgravi fiscali a partire dal numero di cavalli assegnati alla terra (363 a carico a fronte dei 100 richiesti dalla comunità). Singolare è la scelta dell'ambasciatore da parte degli uomini di Casalmaggiore per condurre questa contrattazione: si tratta di un cittadino cremonese, Giovanni Antonio Amidani, sindaco fiscale della terra e proprietario terriero nonché fittavolo del vescovo che conservava legami (commerciali e politici) con la città. Nell'ultima istanza la comunità chiede l'invio di un commissario che *habia ad correggere et admonire li soldati, ufficiali et ogni altro mal factore et farà rasona contra quelli ad ciò che dicta comunità non sia [...] vituperata per li soprascripti, né per li ufficiali di Cremona*. Si risponde che verrà inviato ma il suo salario sarà a carico del comune. Quali siano state le ragioni che hanno indotto la comunità a scegliere un rappresentante non oriundo è difficile dirlo; certo è che Amidani era un uomo che godeva dalla stima dello Sforza tanto che nei momenti di tensione con i casalaschi che si scorgono dal Carteggio sforzesco, il duca prendeva le difese del cittadino e forse la comunità, conoscendo il momento di difficoltà finanziaria delle casse ducali, aveva pensato di avere maggiori probabilità di successo affidando le suppliche nelle mani di un *fideles*.

Mi vorrei soffermare ora sulla dedizione di Casalmaggiore alla Repubblica di Venezia tra il 1499 e il 1500. A differenza dei casi precedenti, in questa occasione possiamo anche seguire, almeno in parte, la modalità di contrattazione precedente la stesura dei capitoli. Tra la fine dell'agosto e l'inizio del

⁷ Biblioteca Statale di Cremona, Fondo Civico, BB 2.6.

⁸ Archivio di Stato di Milano, Carteggio visconteo-sforzesco, 785, Casalmaggiore, 1466 settembre 1°.

settembre del 1499 l'esercito di San Marco passava l'Oglio e rapidamente occupava i territori del cremonese e della Gera d'Adda, giungendo fino a Lodi. Nella maggior parte dei casi, le città e le comunità si diedero spontaneamente alla Repubblica veneta senza opporre resistenza, e così faceva anche la comunità di Casalmaggiore. Stando al racconto di Marin Sanudo il 4 settembre 1499 «li homeni di Castel Lion e Casalmazor ozi si haveano reso et ha jurato fedeltà»⁹ a Venezia. In questa occasione, veniva redatto con precipitazione un capitolato firmato dai provveditori generali dell'esercito veneziano, Melchiorre Trevisano e Marco Antonio Mauroceno che otterrà dal doge l'approvazione ufficiale solo l'anno successivo.

Dall'ambasciata inviata da Casalmaggiore a Venezia nel 1500 inizia il documento che ci interessa. Si tratta di un codice membranaceo con rilegatura in pelle rossa conservato presso l'Archivio storico della biblioteca di Casalmaggiore¹⁰. La prima carta è quella più pregiata con miniature che ne percorrono il bordo. Nella parte alta troviamo il leone di San Marco con a fianco due colombe con l'ulivo e lo stemma del doge Agostino Barbarigo. Nella parte bassa lo stemma di Casalmaggiore è affiancato da Fede e Giustizia. I due rappresentanti scelti dalla comunità per trattare la dedizione col doge sono i fratelli Andrea e Leonardo Chiozzi. In particolare quest'ultimo, Leonardo, era giureconsulto, membro del Consiglio comunale e protagonista di un'altra ambasceria di rilievo: nel 1498 fu incaricato di difendere gli interessi della comunità casalasca di fronte al Senato milanese contro le rivendicazioni della città di Cremona in materia di amministrazione della giustizia.

L'accordo, si compone di 21 capitoli: come avviene tipicamente, le richieste sono poste in volgare e ad ognuna il doge risponde in latino. Nel primo viene domandata l'esenzione dal dazio dell'imbottato che viene concessa solo in parte dato che il doge approva l'esenzione di solamente un quinto di tutti i dazi¹¹. Si tratta di una cifra consistente dato che, come ci informa il Sanudo, l'imbottato di Casalmaggiore rendeva quasi 5.000 lire imperiali mentre il complesso degli altri dazi raggiungeva una cifra intorno alle 7.000 lire¹². Nel secondo e nel terzo torna la rivendicazione dell'indipendenza fiscale e giurisdizionale dalla città di Cremona insieme alla conferma del controllo sulle ville del contado.

I capitoli quattro, cinque e sette sono quelli che interessano l'aspetto economico e commerciale della terra. Viene chiesta l'esenzione dai dazi durante il mercato settimanale e per la fiera di San Leonardo, in novembre, che dura otto giorni: provvedimenti chiaramente mirati a favorire lo scambio commerciale. E sempre in questa direzione va anche il settimo «sia creduto a li libri de li merchadanti cum giuramento suo usque ad summam librarum quinque imperialium» che non ci stupiremmo di vedere presentata da una qualsiasi *Universitas mercatorum* di una città settentrionale mentre non è così banale trovarla in un piccolo centro che poi piccolo non è come Casalmaggiore.

Ancora, l'attività dei mercanti di Casalmaggiore ritorna nel ventunesimo capitolo: «che li homeni da Casalmaçor et sua iurisdictione li quali conducano da Casalmaçor a Venetia et da Venetia a Casalmaçor merchantie et robe cuiuscunque generis et materie si siano tractati in omnibus et per omnia como sono li cittadini et originarii de la dicta città de Venetia». La richiesta non viene accettata e si decide per porre sullo stesso piano i mercanti di Casalmaggiore e quelli di Cremona. Al di là di ciò, è significativo il tentativo dei casalaschi di rivendicare un ruolo di primo piano nel commercio con Venezia del quale abbiamo tracce per tutto il Quattrocento. Nel corso delle ricerche, è emerso che zafferano e guado erano i principali prodotti esportati da Casalmaggiore verso Venezia ma non è sempre facile capire chi fossero i protagonisti di queste intense attività commerciali. Ebbene, lo studio di questi privilegi e capitoli di dedizioni, in particolare quello con Venezia del novembre 1500, insieme ad altri indizi, porta una prova decisiva per affermare che i mercanti che operavano a Casalmaggiore erano i suoi abitanti, non solo del centro principale ma anche del contado. Maltraversi,

⁹ M. Sanudo, *Diarii*, voll. 58, Venezia 1879-1902, vol. II, col. 1221, 4 settembre 1499. Anche in ASCC, Sezione Storica, Privilegi e prerogative, b. 1, f. 6.1.

¹⁰ ASCC, Sezione Storica, Privilegi e prerogative, b. 1, f. 8.

¹¹ Nel testo: [...] *ita deliberavimus quod imprimis omnia quinta omnium datiorum que solvunt in terra nostra Casalis maioris extinguantur* [...]

¹² M. Sanudo, *Diarii*, cit., vol. II, col. 1382.

del Toya, Cagaferri, da Roveredo, Chiozzi sono le famiglie protagoniste sulla scena politica della quasi-città, proprietari terrieri ma anche mercanti attivi in tutto il nord peninsulare e verso la Germania.

Ecco allora che le due tipologie di quesiti, quelli di carattere fiscale e quelle sull'organizzazione politica della terra vanno nella stessa direzione: infatti la separazione dalla città consentiva maggiore autonomia nella gestione degli scambi commerciali e l'alleggerimento della pressione fiscale favoriva i traffici da e verso il porto di Casalmaggiore. Cosa ci dice tutto questo sulla società di Casalmaggiore? Che siamo di fronte a un centro abitato economicamente vivace in cui i commerci erano di primaria importanza e il ruolo dei mercanti era decisivo per la ricchezza della terra e almeno in parte giustifica il vivo interesse sia dei duchi milanesi sia dei veneziani nel controllare quell'*oppidum* ricco economicamente oltre che demograficamente.

Simone Callegaro
(Università del Salento)

Negoziazioni tra corona e universitates alla devoluzione del principato di Taranto alla corona di Napoli

Il Regno di Napoli è stato a lungo interessato dalla presenza di grossi domini feudali, in particolare nella Terra d'Otranto; qui erano presenti le due contee di Lecce e Soleto, e il principato di Taranto, che ricoprivano la quasi totalità della penisola salentina. All'inizio del dominio aragonese nel Regno, le due contee erano governate da Maria d'Enghien, mentre il principato era in mano a suo figlio, Giovanni Antonio Orsini del Balzo, il quale, alla morte della madre, ne incamerò i possedimenti dando vita a un complesso feudale dalle notevoli dimensioni. Il principe, sostenitore della prima ora di Alfonso d'Aragona, ebbe modo, attraverso politiche oculate, di espandere il proprio potere fino a diventare il più potente barone del Regno; oltre a governare un territorio vastissimo, era il maggior fornitore di armati del sovrano – comandando un numero spropositato di *lance* – ed era stato nominato Gran connestabile.

Alla morte di Alfonso, come è noto, il principe si schierò contro l'erede al trono designato, il figlio naturale di Alfonso, Ferdinando. Il discorso sul suo atteggiamento nei confronti del giovane sovrano è oggetto di studio da molto tempo per la scaltrezza politica che emerge da ambo le parti e per i problemi che di fatto il principe creò a Ferrante, pur ribadendo costantemente la propria fedeltà. Dopo la battaglia di Troia e aver concluso un accordo col principe. Nel 1463, il sovrano si trovava in Capitanata per sedare alcune sollevazioni cittadine, probabilmente fomentate dallo stesso principe; al campo eretto presso Manfredonia il re fu raggiunto da un messo della università di Altamura che gli annunciava la morte del principe e la dedizione della città alla corona¹³. Da quel momento si assistette a quella che Giovanni Vitolo ha definito “un'ondata di capitoli e petizioni”; Ferrante, nel suo muoversi verso la Terra d'Otranto, fu raggiunto dai sindaci di numerose università, che prestarono omaggio alla corona e che presentarono tutta una serie di richieste, trovando in Ferrante un generoso interlocutore. Il re, infatti, aveva tutto l'interesse sia a consolidare il proprio fronte, sia a controbilanciare il potere della feudalità rafforzando le realtà urbane. Questa congiuntura aprì di fatto un canale comunicativo tra le università e la corona, permettendo la nascita di quella che viene definita “negoziazione continua”. In questa sede si prenderanno in considerazione alcuni privilegi relativi alla Terra d'Otranto del biennio immediatamente successivo alla morte dell'Orsini, ossia quelli ottenuti da Lecce, Taranto, Brindisi, Francavilla, San Pietro in Galatina, Gallipoli, Oria, Mesagne, Castellaneta, Ostuni, Altamura (in Terra di Bari ma importante centro del principato tarantino), Martina, Ceglie del Gualdo, Gagliano, Nardò, Scorrano, Sternatia e Soleto.

Buona parte di questa documentazione è stata edita in passato e salvo qualche recente lavoro, è reperibile in gran parte nelle vecchie opere degli eruditi ottocenteschi, che hanno salvato indirettamente una folta documentazione dalla dispersione e dalle altre vicende che hanno coinvolto

¹³ *Dispacci sforzeschi*, vol. IV, p. 508, doc. 286; ivi, p. 509, doc. 287.

gli archivi meridionali nel secolo passato. Salvo qualche raro documento originale, quindi, la documentazione utilizzata è già stata edita ma, almeno per quanto riguarda quella relativa alla Puglia, non è stata trattata in maniera organica in una prospettiva comparativa d'ampio respiro.

Dal punto di vista estrinseco, i *privilegia* presentano una struttura canonica, con un protocollo in mediolatino a cura della regia curia che, attraverso un formulario grossomodo fisso, presenta l'università questuante. Questa sezione introduttiva è seguita dal *corpus* del privilegio, ossia la restituzione puntuale della supplica presentata che si conclude con la data di spedizione. Il privilegio prosegue poi con un escatocollo indicante in genere la volontà di confermare le richieste elencate sopra, seguita da una *sanctio*, dalla datazione e dalla firma del sovrano. Le singole richieste riportate sul documento sono seguite dalla risposta del sovrano, che poteva limitarsi al semplice *placet* oppure essere una conferma con riserva; più raramente, il rifiuto della richiesta. Spesso il sovrano si affidava, nella risposta, a un richiamo alla *consuetudo*.

Particolarmente interessanti possono risultare tutti quegli artifici retorici utilizzati, atti in qualche modo ad ammorbidire la volontà del sovrano - il quale in realtà aveva tutto l'interesse ad accontentare i propri interlocutori. Dalla fedeltà alla corona alla povertà, alla distruzione e ovviamente ai soprusi e alle malefatte del Principe: Gallipoli lamentava prima *oppressioni e gran pagamenti imposti per lo detto quondam Prencipe*, poi i danni della guerra. Oria fu *disfatta per fidelitate de casa d'Aragona*, per arrivare a quei cittadini di Mesagne che, accusati ingiustamente di voler togliere la terra al Principe, erano stati *presi, tormentati, tragitati et suspensi per i piedi et tali piantati indebitamente et contra omne iusticia*¹⁴.

L'interesse per questo particolare tipo di documentazione, come osservato giustamente da Pierluigi Terenzi, risiede nella possibilità di eviscerare i problemi e le necessità, ma anche le ambizioni e le pretese delle comunità, nonché di mettere in luce eventuali conflitti interni. È naturale che gli elenchi di richieste rispecchino i microcosmi urbani; ogni caso è particolare e ogni privilegio risponde alle contingenze del momento. Inoltre, nelle serie dove è possibile seguire la produzione di documenti per un tempo abbastanza prolungato, come ad esempio per Brindisi, Lecce e Taranto, ma anche in misura minore per Ostuni e Altamura, si può scorgere l'evoluzione delle aspettative e delle problematiche affrontate nel tempo dalle università, nonché del loro rapportarsi con la curia regia. Non solo, dobbiamo anche immaginare che le università avessero una loro autocoscienza e che quindi fossero consapevoli della loro importanza e del loro potere contrattuale; in altre parole, le comunità avevano coscienza della contropartita che potevano spendere inoltrando delle richieste. Ciò si traduceva giocoforza in petizioni più o meno articolate, proiettate maggiormente su uno o su un altro aspetto, dalla gestione della vita pubblica, ai commerci, allo sfruttamento dei pascoli o delle acque, o alla coltivazione dell'olivo, attraverso un'ampia gamma di sfumature.

Le *universitates* maggiori, come Taranto e Lecce, presentavano situazioni che permettevano loro in qualche modo di eccedere nelle richieste, soprattutto per quanto riguarda Taranto, la capitale del principato, che iniziò una pressante e continua negoziazione (tale da far emergere anche conflitti interni all'università, che spinsero i sindaci a domandare l'annullamento di un privilegio¹⁵). L'*universitas* tarantina si doveva essere spinta piuttosto in là con le preghiere se si trovò a richiedere, nel 1474, che nessun cittadino avesse potuto ricoprire uffici dotati di *merum et mixtum imperium*, poiché «quanto sia odioso lo comandare de citatini, vostra maestà lo po' comprendere et dicta Università ne have veduto mala esperientia, et in questo tiene privilegio dalo imperatore Philippo che nullo citatino possa essere ufficiale in dicti officii»¹⁶. Poiché si tratta in effetti della richiesta di rispettare quelle che sono le costituzioni del Regno, viene da supporre che l'*universitas* fosse riuscita a strappare qualche concessione che andava oltre la regolamentazione regnicola in tema di ufficiali regi e cittadini, ma questa rimane un'ipotesi.

¹⁴ Profilo, *Memorie storiche di Mesagne*, pp. 216.

¹⁵ *Le pergamene dell'Università di Taranto*, p. 109.

¹⁶ Vitale, *Percorsi urbani nel Mezzogiorno medievale*, p. 45. Il passo qui riportato è tratto da Alaggio, *Le pergamene dell'Università di Taranto*, p. 175.

Altre università, come Ostuni, Castellaneta o Martina, si focalizzarono sulla necessità di proteggere le proprie produzioni e di abbassare le trattenute fiscali. Oria affrontò un contenzioso sulla redistribuzione dei pagamenti fiscali con Francavilla, la quale era in forte crescita e si stava staccando dall'ingerenza della vetusta città messapica¹⁷. Brindisi, che comunque ricopriva una certa importanza, era attanagliata da un grave problema di spopolamento e si preoccupò soprattutto di intervenire allo scopo di attrarre abitanti e imprenditoria attraverso sgravi fiscali; politica che andò col tempo a disturbare le vicine Oria e Ostuni, le quali lamentarono poi di avere abitanti che ufficialmente risiedevano a Brindisi per approfittare di queste agevolazioni ma non contribuivano ai pagamenti delle città dove dimoravano di fatto.

Non solo; nel privilegio di Oria vi sono alcuni capitoli relativi a due casali infeudati, che approfittarono per presentare le proprie richieste direttamente al sovrano senza passare dal proprio feudatario, il quale stava compiendo alcuni abusi contro i casalini¹⁸. Il momento era dunque favorevole alle università ed esse cercarono di approfittarne al meglio, provando a ritagliare più ampi spazi di autonomia nei confronti della Corona, la quale, dopo essersi liberata del più ingombrante vassallo, era lieta di poter controbilanciare il peso politico della feudalità aumentando quello delle città.

L'*universitas* di Terra d'Otranto entrava, quindi, in diretto contatto con la corona.

Generalmente, la prima richiesta presentata (e questo è valido anche per tutti gli altri privilegi ottenuti successivamente o in precedenza) è quella di conferma delle concessioni e delle scritture ottenute in passato. In alcuni casi si può trovare l'elenco delle personalità che hanno concesso o quantomeno convalidato i privilegi ottenuti: sempre interessante in questo caso è incontrare, tra gli altri, «la felice memoria del principe», lo stesso principe da cui in genere ogni università stava prendendo le distanze o di cui lamentava danni e angherie a profusione. Accanto a lui compaiono anche re Alfonso, ma anche re Ladislao, le regine Giovanna I e II e in un caso almeno Giacomo di Borbone per quanto riguarda l'area del principato, mentre a San Pietro in Galatina il richiamo è a Raimondo, a Maria d'Enghien e, ovviamente, al loro figlio. È chiaro quindi che ogni università tentava di intavolare una trattativa cercando *in primis* di tutelare sé stessa e le proprie prerogative, ponendosi in un punto di partenza dal quale avrebbe potuto ottenere dal sovrano numerose concessioni.

Un'altra supplica che in genere trova spazio tra i primi posti di ogni *privilegium* è quella legata al demanio o alla feudalità. Delle diciotto università qui analizzate, undici domandarono di rimanere demaniali. Evidentemente in alcune realtà il dominio orsiniano era stato più pressante rispetto che in altre, di conseguenza alla prima occasione utile le città cercarono di emanciparsi dal dominio principesco e dalla feudalità in generale. Le università che erano già demaniali e che magari erano entrate nel novero dei territori orsiniani in tempi relativamente recenti, come ad esempio Brindisi, sottolinearono la loro appartenenza al demanio regio da sempre e domandarono ovviamente di non essere infeudate da nessuno. Le restanti otto, ovvero Francavilla, Altamura, Martina, Ceglie, Gagliano, Scorrano e Sternatia affrontarono in maniera differente la questione della demanialità, avendo ognuna differenti situazioni legate alla feudalità. Un caso emblematico è Martina, che dichiarò di essere dipendente dalla città di Taranto e di volerne seguire il destino, qualunque esso fosse, mentre gli abitanti di Castellaneta domandarono sì, di entrare nel regio demanio, ma chiesero anche, qualora il re avesse voluto infeudarli, di essere infeudati al nuovo principe di Taranto, considerato che erano sempre stati suoi vassalli. I sindaci di Ceglie del Gualdo, invece, ricordarono che l'università era infeudata ad Anna Colonna, moglie di Giovanni Antonio Orsini del Balzo (la principessa aveva ricevuto la cittadina come *dotario*¹⁹ dal marito) e chiesero di poter rimanere in suo dominio. Da un lato, quindi, troviamo la necessità di cambiamento, di superamento della feudalità, dall'altro il richiamo alla consuetudine, fattore che emerge prepotentemente in numerose occasioni.

Particolare spazio trovano le richieste relative alla fiscalità, come sarebbe anche logico aspettarsi. Tutte le università affrontarono la tematica, e tranne Martina e San Pietro in Galatina, domandarono

¹⁷ Papuli, *Documenti*, p. 465.

¹⁸ Ivi, pp. 470-471.

¹⁹ Massaro, *Una comunità rurale del Mezzogiorno*, p.338.

qualche anno di esenzione fiscale a Ferrante sulla scorta dei più svariati motivi: povertà generale, vessazioni della precedente amministrazione, calamità naturali, spese per la costruzione e la manutenzione delle fortificazioni. Questa particolare tipologia di richiesta, tranne in tre casi²⁰, è stata accettata dal sovrano con riserva sugli anni di franchigia domandati. In due casi l'università non ha richiesto un numero specifico di anni di franchigia, ma si è rimessa alla volontà del sovrano, il quale non si è sbilanciato nella concessione.²¹ L'università di Nardò invece domandò prima una esenzione totale dalle tasse, ottenendo due anni di franchigia dal sovrano; in una seconda petizione chiese e ottenne invece dieci anni di franchigia.

Sempre legata alla sfera economica è la richiesta relativa alla gestione di una eventuale fiera e della regolamentazione del giorno di mercato. L'importanza dell'organizzazione della fiera è legata soprattutto alla concessione di franchigie, grazie alle quali i traffici in quei dati giorni sarebbero stati detassati, con tutti i benefici che si possono immaginare. Su 18 università, 10 avanzarono richieste relative alla gestione di una fiera, generalmente già esistente, e alla conferma di un giorno di mercato. Una ulteriore richiesta, forse quella più importante, era la relativa alla condizione di *cives in toto regno*, o cittadinanza universale, che in effetti avrebbe permesso di godere ovunque degli stessi privilegi degli abitanti del luogo²². Questo particolare privilegio era goduto da pochissime università in tutto il Regno e plausibilmente rappresentava, oltre un utile strumento commerciale, anche un motivo di prestigio. Taranto aveva ottenuto tale concessione da re Ladislao nel 1407²³, di conseguenza non reiterò richieste a riguardo, che andavano comprese a questo punto nelle conferme di precedenti concessioni. Data la particolarità e la poca diffusione del privilegio, risulta presentato dalle sole Lecce, Gallipoli, Oria con i casali e Altamura. Quest'ultimo è un caso interessante; probabilmente pensando di poter esigere qualcosa di più rispetto alle città di pari condizione, magari grazie alle contingenze legate alla dipartita dell'Orsini, Altamura richiese tale diritto nel primo capitolo della prima supplica presentata, vedendosi respingere la richiesta (*non potest regia maiestas super premissis providere*²⁴). L'università dovette reiterare la richiesta per vedersela accettare dal sovrano. Anche in un documento mutilo relativo a Mesagne emerge questa richiesta, ma la datazione è dubbia e il documento probabilmente è molto successivo al 1463. In questo caso i sindaci mesagnei richiesero tale privilegio perché, come dichiarano, sapevano che era stato concesso a Lecce e anche altrove, ed essendo Mesagne membro del contado di Lecce, pretendevano di poterne godere²⁵.

Un'altra sfera della quale le università si interessarono in maniera consistente è quella legata alla gestione della giustizia. Otto delle comunità analizzate, ossia Francavilla, San Pietro in Galatina, Lecce, Gallipoli, Castellaneta, Ostuni, Altamura e Taranto domandarono una più o meno articolata forma di indulto, alla quale il re rispose sempre in maniera affermativa, considerando il delicato momento di transizione. Tra queste si possono osservare alcune tra le università più importanti, che verosimilmente erano stato maggiormente coinvolte nelle vicende del principato e forse avevano fornito uomini all'amministrazione principesca, trovandosi in quel momento a gestire la presenza di personaggi collusi con il precedente regime. L'università di Castellaneta specificò che, in quanto vassalli del Principe, si erano macchiati di numerosi crimini, tra cui lesa maestà²⁶.

Nove università (Francavilla, San Pietro in Galatina, Lecce, Gallipoli, Oria, Castellaneta, Altamura, Nardò e Sternatia) ottennero dal sovrano la facoltà di poter ritirare una denuncia dopo tre giorni al massimo; facoltà, questa, spesso denominata nelle fonti *triduum* o *triduo*, termine che letteralmente

²⁰ Si tratta di Oria, Gagliano e Ceglie del Gualdo. Ma come le ultime due non hanno presentato domanda di franchigie eccessive, quella di Oria risulta tra le più lunghe – un decennio – ed è l'unica di quella portata ad essere accettata pienamente.

²¹ È il caso di Brindisi e Francavilla. Cfr. Papuli, *Documenti editi ed inediti*, p. 443. Palumbo, *Storia di Francavilla*, p. 418.

²² Senatore, *Una città*, p. 31.

²³ *Le pergamene dell'Università di Taranto*, p. 60, doc. 29.

²⁴ *Le carte di Altamura*, p. 420.

²⁵ Profilo, *Memorie storiche*, p. 219.

²⁶ Perrone, *Castellaneta*, p. 55.

indica un periodo di tre giorni e che normalmente è legato a un ciclo di preghiera²⁷. L'eccezione in questo caso è rappresentata da Lecce, che domandò quattro giorni per il ripensamento²⁸. Otto sono invece le università che tra il 1463 e il 1464 ottennero che i propri cittadini non potessero essere processati fuori dalla città, con richieste differenti riguardo ai gradi di giudizio: esse sono Francavilla, San Pietro in Galatina, Lecce, Oria, Ostuni, Altamura e Martina. Per quest'ultima la risposta di Ferrante fu un richiamo alle leggi del regno²⁹.

A queste tematiche presentate in questa sede brevemente vanno ad affiancarsi molti altri aspetti della vita delle università che emergono di volta in volta dalle varie fonti. Diverse comunità, ad esempio, si interessarono allo sfruttamento dei territori e al proprio patrimonio zootecnico; molte chiesero di non essere costrette a donare panni al capitano regio, altre domandarono prerogative sulla elezione dei baglivì o dei mastrodatti, altre – e non poche – espressero un forte interesse per la costruzione, la gestione e lo sfruttamento degli spazi pubblici. Come si può osservare in conclusione di questo breve intervento, le università di Terra d'Otranto agirono su un ampio spettro di questioni più o meno importanti per esse, legate sì, al proprio potere contrattuale, ma anche e soprattutto alle proprie esigenze, in una sorta di piramide delle necessità; Brindisi ad esempio non poté e non ebbe interesse ad allargare le proprie richieste fino a che non risolse il problema dello spopolamento mentre Taranto riuscì ad occuparsi di permessi costruttivi o della produzione enologica dei casali attigui. Queste fonti, dunque, hanno il grande pregio di presentare un quadro particolarmente dettagliato della realtà urbana dell'epoca, illustrando inoltre le interrelazioni tra i numerosi attori della scena.

In ultima istanza può risultare interessante presentare un breve cenno sull'incremento della produzione di queste fonti attraverso, ovviamente, l'osservazione della cadenza con la quale le comunità delle quali si è conservata sufficiente documentazione presentavano una supplica al sovrano. Delle comunità presentate, solamente cinque permettono tale osservazione, e sono: Taranto, Lecce, Brindisi, Gallipoli e Altamura.

Il capoluogo del principato, Taranto, tra il 1463 e il 1500 ottenne tredici privilegi, di questi, nove presentano l'elenco dei capitoli presentati, mentre quattro sono di tipologia discorsiva, cioè che interessano un'unica richiesta, la quale può essere più o meno riportata parola per parola o riassunta all'atto della stesura. Su una linea temporale i privilegi tarantini sono distribuiti in maniera grossomodo uniforme, con un massimo di otto anni di silenzio tra un privilegio e un altro. Lecce, la capitale della contea, ottenne ventuno privilegi, di cui quindici con l'elenco dei capitoli e sei discorsivi. Si registra un intervallo massimo tra un privilegio e l'altro di diciotto anni e si possono osservare concentrazioni di documentazione in spazi temporali più ristretti, cosa che suggerisce l'esistenza di una certa dinamicità politica. Brindisi, che nel 1463 era tornata alla demanialità, ottenne venti privilegi, di cui quattordici con l'elenco dei capitoli. I documenti sono distribuiti in maniera uniforme, con un intervallo massimo di otto anni tra due privilegi. Gallipoli ottenne dodici privilegi, di cui nove dotati dell'elenco dei capitoli. Per Gallipoli si registra una concentrazione tra il 1482 e il 1487 dovuta all'attacco veneziano del 1482 che ne compromise la stabilità economica e sociale, situazione che spinse la provata *universitas* ad appellarsi più spesso al sovrano. Infine, l'*universitas* di Altamura ottenne dieci privilegi, di cui sei dotati di capitoli, anche questi distribuiti in maniera piuttosto uniforme.

²⁷ Cfr. Treccani.

²⁸ Papuli, *Documenti*, p. 435.

²⁹ «Serventur constitutiones et capitula regni in talib. ordinatae et ordinata». Chirulli, *Istoria cronologica*, p. 111.

Elisa Turrisi

(Università degli studi di Palermo)

Un dialogo multidimensionale: l'universitas, il consilium civium e i viceré nella Palermo di fine XV secolo

L'obiettivo del mio intervento sarà quello di analizzare il livello di coesione sociale e di forza contrattuale raggiunto dall'*universitas* di Palermo e di valutare i suoi margini di negoziazione col potere centrale (regio e viceregio). Le fonti che ho scelto di presentare in questa sede sono i verbali dei "Consigli Civici", dei volumi conservatisi per i periodi 1461-1464 e 1475-1476 e che vedranno una comparazione con gli anni dal 1448 al 1458, la cui documentazione è stata precedentemente vagliata da Fabrizio Titone.

Il *consilium civium* di Palermo era un organo consultivo con funzioni deliberative ed elettive in ambito economico e finanziario e le cui sedute furono registrate a partire dal 1448. La sua natura e il suo funzionamento sono stati oggetto di interesse da parte di Luigi Genuardi, che lo identificava come «consilium generale ultra solitum e consuetum more»³⁰ e di Adelaide Baviera Albanese. Quest'ultima nutrivà dubbi in merito alla possibilità di considerare il *consilium* come un corpo dell'università, oltre ad interrogarsi se la sua composizione si fosse mantenuta, o meno, costante, nel tempo³¹.

Fabrizio Titone, che ha effettuato lo spoglio di 25 sedute svoltesi nel decennio 1448-1458, ha messo in evidenza: da una parte, l'intervento totale di 309 votanti, dall'altra, che il numero dei consiglieri non era stabile. Il valore era oscillante tra i 36 e i 46 membri ed occasionalmente le sedute raggiungevano punte minime di 8 e massime di oltre 60 deputati. La convocazione del consiglio veniva fatta dal Pretore e dai giurati, che esponevano un ordine del giorno e successivamente i *cives* votavano, di solito, tra due mozioni proposte da due consiglieri. Gli ordini del giorno potevano trattare ampie tematiche: i prezzi (o mete) da attribuire alle carni, all'orzo e al frumento, come reperire i suddetti prodotti necessari al sostentamento della città, la realizzazione di opere pubbliche, la pulizia delle strade, l'elezione dei rettori dell'Ospedale o degli ambasciatori da inviare a sua Maestà per inoltrare petizioni durante la convocazione dei parlamenti³². Da un'analisi prosopografica solo 4 consiglieri appartenenti ai lignaggi dei Bologna, Russo, Aprea e Crispo parteciparono al 60% delle votazioni, mentre 8 lignaggi³³ al 40%. La maggior parte dei cognomi presenti comparve una o due volte il che, a parer di Titone, avrebbe scongiurato il monopolio del consiglio da parte di poche famiglie. Per di più, non sono stati riscontrati legami di nessun genere tra i consiglieri e il pretore e i giudici, concludendo che non vi fosse alcun intervento da parte loro nelle sedute. Inoltre, Titone ha posto in evidenza che la registrazione dei verbali solo dopo il 1448 e la disponibilità discontinua della documentazione conservatasi per gli anni successivi potesse essere ascrivibile al fatto che il *consilium* fu costituito solo come un organo straordinario e nel quale si potesse discutere di materie economico-finanziarie e varare misure in tempi di crisi.

*Abbreviazioni utilizzate: ACA: Archivo de la Corona de Aragón, ASP: Archivio di Stato di Palermo, ACP: Archivio storico comunale di Palermo, AS: Atti del Senato, CC: Consigli Civici, RC: Real Cancelleria, TRP: Tribunal del Real Patrimonio.

³⁰ L. Genuardi, *Il Comune del Medio Evo in Sicilia*, Contributo alla Storia del Diritto Amministrativo, Società Orazio Fiorenza Depositaria, Fratelli Bocca Editori Torino, Palermo, 1921, p. 168.

³¹ A. Baviera Albanese, *Studio introduttivo ad Acta Curie felicis urbis Panormi*, III, Registri di lettere (1321-1326): frammenti, cur. L. Citarda, Municipio di Palermo, Assessorato Beni culturali; Archivio Storico, Palermo, 1984, pp. LXI-LXV.

³² F. Titone, *Note preliminari sul consilium civium di Palermo, 1448-1458*, in *Dentro e fuori la Sicilia. Studi di storia per Vincenzo d'Alessandro*, cur. P. Corrao, E. I. Mineo, Viella, Roma, 2009, pp. 251-265.

³³ Geremia, Colomba, Trapani, Gilberto, De Simone, Omodei, Grandone, Chagro.

Dalle informazioni che sono state, finora, desunte per il periodo successivo alla morte di Alfonso V (1458), la mancanza di verbali registrati in modo continuativo, potrebbe essere il frutto, purtroppo, di una dispersione della suddetta documentazione, a causa di una cattiva conservazione, che rende necessario l'ausilio di altre fonti per integrare le notizie presenti. Infatti, riferimenti alle riunioni e al *consilium* sono inclusi anche in altri fondi come il notarile palermitano e la "Real Cancelleria", nella quale si conservano i capitoli che venivano inoltrati dall'*universitas* al sovrano e nei quali è attestata la presenza degli Ufficiali e di un consiglio di cittadini ³⁴.

Concentrandomi adesso sull'analisi dei verbali del 1461-1464 di cui è stato realizzato lo spoglio, sono evidenziabili dei mutamenti. In primo luogo, è ravvisabile non solo la presenza frequente di pretore, giudici e giurati tra i votanti e degli altri ufficiali dell'*universitas* tra cui i giudici della Corte pretoriana, della Curia capitanale, i notai delle rispettive corti, i giudici di primo appello, i Maestri di piazza, ma anche degli ufficiali della Regia Corte, quali: il Secreto, il Maestro Secreto, i Maestri Razionali, i giudici della Regia Corte e della *Magna Curia Raziocinium*, gli avvocati del regio fisco, tutti espressione diretta del potere regio ³⁵. Costoro partecipavano al *consilium* insieme ai *domini*, ai *nobiles* e ai *populares* (nei quali erano inclusi gli *artifices*, lavoratori salariati, i *magistri* e i notai) ³⁶.

Rispetto al periodo (1448-1458), tra il 1461 e il 1464 il consiglio fu riunito ed effettuò votazioni in 34 occasioni, in media una volta al mese. In secondo luogo, i cittadini che votarono furono 254 e membri di 173 differenti famiglie. Rivolgendo, adesso, l'attenzione sulla composizione sociale dei suoi votanti bisogna da considerare che, oltre le famiglie palermitane indicate precedentemente, fu consistente l'apporto di nuclei familiari di mercanti e banchieri oriundi di origine toscana (soprattutto pisana), emigrati a Palermo a seguito della conquista fiorentina nel 1406, studiati da Giuseppe Petralia, e che oramai si erano integrati nel sistema politico del vicereame siciliano e dell'*universitas* ³⁷. Tra di essi è possibile distinguere: gli Abbatelli, gli Aldobrandini, gli Alliata, gli Astaio, i Benedetti, i Bonconti, i Campo, i Crapona, i Di Lorenzo, i Mastrantonio, i Rosselmini, i San Filippo, i Ser Guglielmo ecc. Insieme a loro, si sottolinea la presenza di 40 *legum doctores*, 38 notai e 31 maestri d'arte, 1 membro del clero. Infine, la media dei cittadini votanti per ogni seduta si attestava, invece, intorno ai 25 *cives*, con votazioni di minimo 4 consiglieri fino ad un massimo di 71.

L'aspetto più rilevante che occorre mettere in luce è che non solo la composizione sociale del *consilium* risultava essere molto più variegata rispetto al decennio trascorso, ma anche che ufficiali di nomina regia e gli ufficiali eletti dall'*universitas* appartenessero alle stesse famiglie. Pertanto, potevano coesistere casi (come quelli delle famiglie Alliata, Benedetti, Bologna, Crapona, Bonanno, Corbera, Settimo, Pilaya) in cui vi erano membri che rivestivano *officia* regi e che parallelamente loro parenti erano eletti agli *officia* cittadini. Sta di fatto che tutti loro votarono alle assemblee cittadine negli stessi anni. Oltre a ciò, trattandosi di cariche che avevano una durata limitata nel tempo, quelle civiche annuali e quelle regie che mediamente avevano una durata quadriennale, ad esempio quella di giudice della Regia Corte, non era raro che un cittadino potesse destreggiarsi perfettamente tra i due livelli della politica siciliana. Emblematico è il caso di Guido Crapona *legum doctor* e figlio del

³⁴ «Quadam ordinatione provisione sive decreto in consilio more solito in cortili regie curie preture ipsius urbis congregato statuto et ordinato tenoris sequentis: die nono augusti decime indictionis apud urbem felicem Panormi et in consilio in cortili regie curie preture dictis felicis urbis Panormi fuit per universitatem dictis urbis legitime congregatum in dicto loco in numero copioso et in presencia infrascriptorum magnificorum dominorum, nobilium et honorabilium civium» (segue l'elenco dei consiglieri). Cfr. ACP, CC, n. 3, cc. 30 r-v, 31 r-v.

³⁵ Per un'ampia e accurata panoramica delle cariche della Regia Corte si veda: P. Corrao, *Governare un regno. Potere, società e istituzioni in Sicilia fra Trecento e Quattrocento*, Liguori, Napoli, 1991.

³⁶ Cfr. F. Titone, *Conflicto y negociación: el populus en Catania y su participación política en el siglo XV*, in *La ciudad medieval: nuevas aproximaciones*, cur. A. Muñoz Ferrández, F. Ruiz Gómez, Editorial UCA, Universidad de Cádiz, 2020, pp. 215-252: 215-217.

³⁷ G. Petralia, *Banchieri e famiglie mercantili nel Mediterraneo aragonese. L'emigrazione dei pisani in Sicilia nel Quattrocento*, Pacini, Pisa, 1989.

banchiere pisano Giacomo, che nel 1461 fu giudice della Corte pretoriana³⁸ e nello stesso anno mediante regio privilegio fu uno dei giudici della curia dei Maestri Razionali³⁹ dal 1466 lo si ritrova giudice della Regia Corte⁴⁰ e infine giudice di primo appello della Corte pretoriana nel 1479⁴¹.

I dati raccolti dalle sedute svoltesi nell'anno 1475-1476 registrati integralmente in un volume del fondo Atti, Bandi e Provvisi dell'Archivio comunale di Palermo, hanno permesso di ricavare le seguenti informazioni. Sulla base di 39 riunioni, il consiglio venne convocato circa 3 volte nel corso di uno stesso mese. Il numero dei cittadini che votarono almeno una volta, ammontava a 242 *cives*. Se si considera esclusivamente il numero delle famiglie votanti esse erano 168, di cui 23 costituite dai banchieri che vantavano più esponenti dello stesso gruppo familiare tra i consiglieri. Il resto del *consilium*, in base alle fonti documentarie finora consultate, vedeva la presenza di 25 *magistri*, 22 notai e 43 *domini*, 1 membro del clero e una quantità maggiore di *legum doctores*. Di contro, la quasi totalità di coloro che votavano in un solo caso erano *artifices*, operai salariati. Effettuando un ulteriore confronto con le 25 sedute del 1448-1458 in un decennio vi furono 309 deputati con una media tra i 36 e i 46 membri per ciascuna seduta e circa 228 nomi furono menzionati una sola volta tra i votanti. Nel 1475-1476 si accertano 138 su 242 cittadini che votarono una sola volta e solo un nominativo Simone Calvelli partecipò al 60% delle sedute, mentre al 40% delle riunioni solo 3 nominativi: Pietro Bologna (giurato), Filippo Gilberto (giurato), Pietro Antonio Pilaya (figlio di Giacomo, avvocato del fisco regio), il che lascerebbe pensare ad una mancanza di monopolio da parte di una cerchia di lignaggi.

Riprendendo, però, i dati sulla presenza media di deputati per seduta che si aggirava tra i 36 e i 46 membri per il primo periodo dal 1448 al 1458, nella seconda fase degli anni 1461-1464 la media era si era ridotta a 25 deputati, per diminuire ulteriormente a 19 cittadini nel 1475-1476. Se si esclude dal calcolo un'assemblea in particolare del 1476 alla quale presero parte e votarono 105 cittadini⁴², il valore intermedio scese ulteriormente a 17 deputati. Tenendo in conto, in aggiunta, la presenza e il voto, ormai costante, di almeno 4 giurati su 6, il numero di cittadini chiamato ad esprimere il proprio parere per ogni singola seduta si era decisamente ristretto, con la possibilità di avere un solo o massimo due rappresentanti per il ceto dei *populares*, spesso un notaio, in taluni casi, un *magister artium*.

Questi dati, di ordine puramente quantitativo, se presi come unico indicatore, rischiano di rendere tuttavia il quadro interpretativo parziale.

Riferendomi alla composizione sociale dei deputati sia del periodo 1462-1464, che del 1475-1476, alcuni di essi potevano essere analogamente notai e *legum doctores*, oppure *domini* e *legum doctores*, svolgere ancora l'attività di banchieri e aver ottenuto il cingolo militare e un feudo mediante acquisto, o privilegio. Ciò li rendeva dei personaggi poliedrici e dotati di una solida preparazione in ambito giuridico e con una buona disponibilità economica. All'interno di una stessa famiglia potevano coesistere più figure: un *dominus* barone, *nobiles* giuristi e/o banchieri, che a loro volta univano le loro sorti e fortune, a lignaggi con i quali costituire solide alleanze nutriti da interessi economici e politici affini. Per usare una definizione dello psicologo Kurt Lewin (1948) questi gruppi erano una "totalità dinamica"⁴³ basata sull'interdipendenza dei suoi membri. Tali fattori, rendevano questi *cives* dei mediatori affidabili e rispettabili, capaci di negoziare direttamente gli affari pubblici, con la Corte reale e adatti a fornire pareri su questioni concernenti non solo una gestione delle finanze cittadine.

³⁸ ACP, AS, n. 35, c. 2 r.

³⁹ ASP, TRP, n. 81, cc. 54 v-56 r.

⁴⁰ ASP, TRP, n. 96, 49 r.

⁴¹ ACP, ABP, n. 88, c. 2 r.

⁴² ACP, ABP, n. 85, cc. 94v-102v.

⁴³ K. Lewin, *Resolving social conflicts: selected papers on group dynamics*, Harper & Row, New York, 1948, p.184

Al fine di chiarire, nel tempo rimasto, quali furono le possibili ragioni che determinarono una chiusura del *consilium* verso un numero più circoscritto votanti per seduta e allo stesso tempo un ampliamento delle sue competenze e dei margini di intervento è opportuno considerare le motivazioni e che portavano alla convocazione dell'assemblea ed in parallelo vagliare alcuni provvedimenti emanati dall'*universitas*.

Dal 1460 i palermitani furono interessati da alcuni cambiamenti. Il primo fra questi riguardò la concessione della cittadinanza agli stranieri che fino a quel momento, si otteneva risiedendo per un anno, un mese, una settimana e un giorno in città⁴⁴, ma che dal 1460 divenne il periodo di residenza divenne di 5 anni, salvo l'unione in matrimonio con una donna palermitana. Il seguente provvedimento fu frutto di un'iniziativa cittadina, essendo stato incluso nei capitoli presentati dagli stessi ufficiali dell'*universitas* insieme ai deputati del consiglio a Giovanni II e da lui poi approvati⁴⁵. È possibile che gli oriundi siciliani, ormai presenti ad ogni livello della politica, volessero tutelare il proprio *status* sociale e politico dalla competizione con nuovi rivali emigrati. L'elevata presenza di *legum doctores*, che comunque è un dato che va estrapolato dal contesto siciliano, poiché tipico dell'intera rete urbana italiana (e non solo) alla fine del medioevo, nel caso palermitano fu, probabilmente, il risultato di una pluralità di stimoli. Ad esempio, l'apertura dello *studium* catanese nel 1434 e il fatto che i figli dei mercanti e banchieri toscani, avessero appreso il diritto negli *studia* di Pisa e Siena⁴⁶; A questi elementi, si accompagnavano due provvedimenti del 1461 emanati su proposta del Pretore e dei giurati che decisero di nominare due nuove figure: Niccolò di Pietro da Foligno musico e maestro d'aritmetica e Vittore Ponza da Bergamo maestro ordinario di grammatica e retorica, che divennero maestri della città per la "grande utilitati et beneficiu" dei cittadini e dei figli di quelli⁴⁷.

Il secondo elemento di valutazione è di ordine economico. La fiscalità siciliana già dagli ultimi anni di regno del Magnanimo, aveva favorito le *universitates* che sembravano godere di una maggior autonomia nel decidere le modalità per il versamento delle imposte dirette⁴⁸, ad esempio del donativo, ottenendo delle dilazioni nei pagamenti o scegliendo di pagarlo facendo ricorso al prestito volontario di cittadini più nobili et *facultosi et voluntari*. Oltretutto, in parecchi verbali del consiglio si trovano richieste di intervento dei *cives*, allo scopo di trovare soluzioni rapide per l'approvvigionamento di alimenti al sovrano e alla stessa città. In alternativa, le richieste vertevano sul denaro da prestare al re, o da destinare alla riparazione del molo, delle strade, alla costruzione di nuove torri in città. È chiaro, quindi, che i giurati e il pretore erano più propensi a ricercare delle strategie riunendosi con i più benestanti che potevano garantire un certo livello di solvibilità. Difatti, alcuni tra i consiglieri si offrivano di procurare direttamente le merci richieste e anticipare le somme da corrispondere. Assumendosi l'onere di coprire subito le spese per le provviste alimentari e per soddisfare i bisogni dalla Corona, la città otteneva dal sovrano privilegi, l'approvazione dei *capitula* e anche esenzioni dal pagamento di certe imposte, come quella sul vino. I singoli contribuenti, invece, ricevevano il denaro prestato attraverso la concessione di rendite annuali sulla sechezza regia, oppure le licenze sulle tratte, feudi. Questo meccanismo faceva sì, che il sovrano non dovesse ricorrere al prestito forzoso, il cui rimborso crediti aveva delle tempistiche più lunghe e passava in secondo piano rispetto ai prestiti a breve termine concessi dai banchieri volontariamente e che avevano la precedenza sugli

⁴⁴ Cfr. M. Gaudioso, *Natura giuridica delle autonomie cittadine nel "Regnum Siciliae"*, Casa del Libro, Catania, 1952, p. 116; R. Cancila, *Integrarsi nel regno: da stranieri a cittadini in Sicilia tra attività mercantile, negozio politico e titolo di nobiltà*, «Mediterranea-ricerche storiche», n. 31, (2014), pp. 259-284.

⁴⁵ ACA, RC, n. 3474, c. 78 v.

⁴⁶ Cfr. G. Petralia, cit., pp. 355-356.

⁴⁷ ACP, AS, n. 35, cc. 23 r, 68 r.

⁴⁸ F. Titone, *Governments of the Universitas. Urban communities of Sicily in the Fourteenth and Fifteenth Century*, Brepols, Turnhout, 2009, pp. 131-148.

introiti del demanio reale, come ha osservato Alessandro Silvestri per il 1442⁴⁹. A maggior ragione se quei banchieri, nei decenni successivi, divennero anche il Maestro Razionale, il Maestro Secreto o il Pretore, o giurato dell'*universitas* e furono tutti deputati nel medesimo *consilium*. Così il re otteneva celermente liquidità e rifornimenti, soprattutto in periodi di necessità come nel caso della guerra civile in Catalogna (1462-1472) e allo stesso tempo l'università grazie agli sforzi profusi dai suoi rappresentanti dava prova di aver conseguito una forza contrattuale superiore.

Inoltre, le tematiche oggetto di discussione nelle assemblee si ampliarono. Si passava da questioni che interessavano l'applicazione dello *ius commune* a un cittadino accusato di aver commesso un crimine sulla base di una sola denuncia di un accusatore, al valutare le misure da adottare per preservare lo stato di salute della città durante la peste che colpì pure la Sicilia nel 1475, cosa fare rispetto ai bollettini di salute e alla quarantena a cui sottoporre le navi, le merci e gli uomini che arrivavano dai porti di Roma, Napoli, Cagliari o Maiorca, come organizzare la corsa del palio per la festa dell'Assunzione della Vergine ecc.⁵⁰.

L'ultimo aspetto da prendere in considerazione è il rapporto tra quest'organo e i viceré. Ebbene, il *consilium* poteva metterne in discussione l'operato e denunciarne al re cattivi comportamenti oppure la violazione dei privilegi della città. Un esempio è un verbale del 1462. Il sovrano aveva approvato dei capitoli "impetrati" nei quali aveva ordinato a (pretore e giurati) che tutti i palermitani dovessero pagare la gabella sulle carni per la parte spettante all'università. Il Viceré Giovanni Moncada, invece, voleva rendere esenti gli ufficiali regi andando contro i *capitula*. Il consiglio deliberò di far rispettare i capitoli e di informare il re dell'accaduto⁵¹.

Per concludere, si presenta il contenuto di un'ultima seduta che può illuminarci sulla relazione instauratasi tra l'*universitas* e il potere viceregio. Il 10 novembre del 1475 la discussione interessò i due nuovi viceré Guglielmo Peralta e Guglielmo Pujades, nominati dopo la morte di Lope Ximénez de Urrea. Il pretore e gli ufficiali cittadini chiesero ai deputati se, secondo loro, gli ufficiali avrebbero dovuto fare il giuramento ai Viceré e preservare i capitoli del regno e i privilegi di tutti e tre i suoi bracci (demaniale, militare ed ecclesiastico). Furono avanzate due proposte. Il domino Giacomo Perollo esprime il parere che dovessero essere gli ufficiali a fare il giuramento ai viceré, mentre il domino e *legum doctor* Antonio Termini dichiarò che fossero i viceré a dover prestare giuramento. 15 voti su 27 espressi furono a favore della proposta del Termini. Il giuramento si svolse subito dopo e in un luogo dal forte significato politico per i palermitani: davanti al portale del Monastero di Santo Spirito, dove nel 30 marzo del 1282 avvenne la rivolta del Vespro. Guglielmo de Peralta e Guglielmo Pujades prestarono il giuramento prima nelle mani di Mariano Alliata, Protonotaro del Regno, di osservare i privilegi, i capitoli e le consuetudini del Regno e dopo giurarono tra le mani di Nicola Leofante, Pretore di Palermo, di preservare, mantenere e conservare ogni privilegio, capitolo e consuetudine della città. L'evento si svolse alla presenza dei giurati e varie persone tra magnifici, nobili e onorati cittadini, a tutela e garanzia della città stessa e davanti al notaio Antonio Ranzano con i giurati e i maestri notai per garantirne la validità⁵².

⁴⁹ A. Silvestri, *Pagari certa quantitatis secundu la taxa. La strategia fiscale di Alfonso il Magnanimo in Sicilia, Niccolò Piccinino e la conquista di Napoli (1441-1442)*, «Studia Historica. Historia Medieval», 40 (2022), pp. 83-116: 111.

⁵⁰ ACP, ABP, n. 85, cc. 111 r-112v, 174 r-v, 239 v-240 r-v.

⁵¹ ACP, CC, n. 3, cc. 13 r-15 r.

⁵² ACP, ABP, n. 85, cc. 84 v-85 v.

Congiure sanguinarie, complotti falliti, ribellioni costruite. L'eterogenesi dei fini del dissenso violento nel secondo Quattrocento (Italia ed Europa)

Coordinatore:

Eleonora Plebani (eleonora.plebani@uniroma1.it)

Indice del panel:

Eleonora Plebani, *Abstract generale del panel*

Andrea Raffaele Aquino, *Il Poggio, l'Oriente e la crociata. Una nuova prospettiva sulla congiura del 1466*

Claudia Bischetti

La "congiura" dei cardinali contro Sisto IV della primavera-estate del 1474. Luci e ombre su un pontificato

Andrea Fara

Congiurare a mezzo stampa per controllare il mercato. Il conflitto tra i Sassoni di Transilvania e Vlad III Dracula-Țepeș di Valacchia alla metà del Quattrocento

Eleonora Plebani

Abstract generale del panel

Riccardo Fubini intitolava un suo saggio del 1989 (poi pubblicato nuovamente nella silloge *Italia quattrocentesca*, Milano 1994) *L'età delle congiure: i rapporti tra Firenze e Milano dal tempo di Piero a quello di Lorenzo de' Medici (1464-78)*. Per quanto centrato prevalentemente sulle complesse relazioni tra il ducato sforzesco e la Firenze medicea, il contributo individuava nel titolo uno dei temi diffusamente centrali dell'Italia tardo-quattrocentesca, ossia le manifestazioni cruente del dissenso che interessarono gli stati italiani, in riferimento sia alle «potenze grosse» e sia alle dominazioni minori. Gran parte di quelle occasioni sono state oggetto di interesse storiografico in anni recenti (mi riferisco, senza pretese di esaustività, a Pellegrini, 1999; Martines, 2003; Scarton, 2011; Modigliani, 2013; Daniels, 2013 e 2015), contestualizzate nel perimetro istituzionale di formazioni statali dalle politiche multiformi e dalle polarità diffuse nelle quali la dialettica interna, l'interlocuzione con i corpi sociali intermedi, le questioni suscitate dai diversi livelli di legittimità nell'esercizio del potere costituivano altrettanti punti di frizione e potenziali motivi di rivolte.

Conservando come punti fermi le ricostruzioni fattuali e le riflessioni che sono state perspicuamente proposte negli ultimi decenni, è possibile fornire comunque ulteriori aperture. Geografiche *in primis*. La tendenza al rovesciamento dell'autorità è trasversalmente presente anche nell'Europa del XV secolo e segue vie di malcontento non necessariamente politiche; allo stesso tempo, mettendo in dialogo contesti apparentemente distanti, possono emergere motivazioni tese a tutelare interessi collocati in ambiti latamente esterni rispetto al centro in cui il dissenso va addensandosi. Ugualmente da approfondire sono ipotesi di congiure formulate dalle stesse presunte vittime, ma non confermate, né poste in atto, probabilmente costruite allo scopo di consolidare una posizione compromessa recuperando credito e consenso.

L'eterogenesi dei fini richiamata nel titolo vuole far riferimento alla diversità dei risultati che gli attori e gli agenti delle trame complottiste giunsero a conseguire, utilizzando armi non sempre destinate ad uccidere. Rafforzare il ruolo di preminenza, manipolare il mercato, sovvertire un assetto politico per sostituirlo con un altro, di segno diverso ma analogo nelle modalità operative. Non tutte le congiure del secondo Quattrocento – italiane o internazionali non fa in fondo molta differenza – sono riconducibili, insomma, alla volontà di trasformazione o di rovesciamento violento di un regime, né alla sollecitazione ad agire derivata dall'interpretazione veicolata dell'ideale dell'Umanesimo civile, così come, in quest'ottica, non tutti i complotti furono effettivamente organizzati. In ogni caso, però,

molto concreta era la strategia sottesa alla pubblicizzazione degli episodi di ribellione, indipendentemente dagli esiti che i protagonisti si proponevano di raggiungere e da quelli raggiunti. Le tre relazioni del panel intendono proporre i primi risultati di ricerche in corso o rileggere episodi noti alla luce di differenti traiettorie interpretative, mettendo anche in evidenza – dove possibile – quanto la fama dei protagonisti delle congiure prese in esame sia stata deformata (nel bene o nel male) dalla propaganda successiva.

Andrea Raffaele Aquino

Il Poggio, l'Oriente e la crociata. Una nuova prospettiva sulla congiura del 1466

La congiura “del Poggio” (1466) fu un evento particolarmente rilevante nella storia politica fiorentina del XV secolo. Progettata da un gruppo di dissidenti piuttosto influenti (tra cui figuravano Luca Pitti, Agnolo Acciaiuoli, Dietisalvi Neroni) allo scopo di cacciare – o uccidere – Piero de' Medici, succeduto al padre due anni prima, approfittando della morte del duca di Milano Francesco Sforza, la trama fu subito seguita con attenzione dalle altre forze che operavano nella penisola, che vi presero parte, più o meno attivamente. Il suo duplice fallimento, nell'agosto del 1466, quando, informato da Giovanni Bentivogli, Piero scampò all'agguato tesogli, e nell'estate dell'anno successivo, quando lo schieramento messo insieme dagli esiliati e guidato da Bartolomeo Colleoni non riuscì a ottenere risultati decisivi nella battaglia della Molinella, contribuì al ricambio del gruppo dirigente cittadino e rinsaldò la posizione dei Medici in città e nel contesto italiano, nonché preservò lo *status quo* politico della penisola. Malgrado la rilevanza dell'evento, la congiura – forse oscurata da quella, più eclatante, del 1478 – è stata oggetto di pochi, e piuttosto datati, studi, tra cui Municchi, 1911; Pampaloni, 1964; Rubinstein, 1968 e molti suoi aspetti restano ancora da approfondire, in particolare quelli riguardanti la sua ricezione all'esterno dei confini fiorentini.

Nella sua *Cronica*, l'agente mediceo Benedetto Dei riportò di aver intercettato a Chio nel 1466 lettere veneziane che legavano le sorti della guerra scaturita dalla congiura del Poggio con quella, parallela e apparentemente distante, veneto-turca. Se è vero che il Dei era considerato un millantatore, bisogna riconoscere che egli si presentava sovente ben informato delle vicende che occorreavano in Levante, delle quali faceva rapporto in patria attraverso le sue lettere, generalmente attendibili. I temi del Turco e della crociata, del resto, affiorano in più occasioni nel quadro degli eventi concernenti la congiura e i suoi sviluppi immediatamente successivi del biennio 1466-1467, come prova il caso della confessione di Francesco Neroni.

Scopo della presente relazione sarà dunque analizzare la congiura del Poggio da una prospettiva differente rispetto a quella finora presa in considerazione dalla storiografia, cercando, da un lato, di comprendere quale peso ebbe la politica medicea in Levante, oscillante tra commercio e crociata, nella crescita del malcontento interno; dall'altro quali risultati si aspettavano i congiurati in Oriente in caso di riuscita dell'impresa. Inoltre, verrà sondato l'utilizzo strumentale che degli eventi fece il gruppo mediceo, a cui Benedetto Dei – sia pur tangenzialmente – apparteneva, per rinsaldare la propria posizione politica, tanto in patria, quanto in politica estera e, nel caso attenzionato, con il Turco.

A tal fine saranno prese in considerazione fonti edite – la *Cronica* di Benedetto Dei e il *corpus* di lettere concernenti la congiura – e inedite, particolarmente provenienti dal fondo *Mediceo Avanti il Principato*.

Claudia Bischetti

La “congiura” dei cardinali contro Sisto IV della primavera-estate del 1474. Luci e ombre su un pontificato

Nel giugno del 1474, nel vivo della campagna militare pontificia contro Città di Castello (Fubini, 1977), Sisto IV confidava uno degli oratori presenti a Roma di aver smascherato una congiura ai suoi danni, della quale sarebbero stati animatori un gruppo di cardinali, che avevano giurato di eliminarlo tramite *scripture et pollice l'uno l'altro manu propria*.

L'intervento si propone di ricostruire le trame di questo presunto complotto – non noto alla storiografia del papa della Rovere (Pastor, 1911; Lee, 1978; *Un pontificato*, 1984; Gattoni, 2010) – nel modo più ampio possibile. Sulla base della documentazione disponibile, si tenterà, quindi, di analizzare il profilo dei cardinali coinvolti, indagando, quando possibile, le loro relazioni e amicizie intra ed extra curiali e i fili conduttori che li legavano ai poteri peninsulari ed europei. Al tempo stesso, si tenterà di ragionare sulla veridicità delle accuse mosse dal pontefice, inquadrando l'evento all'interno del contesto politico dei primi anni del pontificato di Sisto IV e della campagna contro Niccolò Vitelli, attorno alla quale vennero a polarizzarsi una serie di questioni politiche apertesi negli anni e nei mesi precedenti, che portarono al collasso il sistema di alleanze peninsulari in atto fin dal 1467. Per altri versi, la prova di forza mostrata da Sisto IV nei confronti del *tiranno* di Città di Castello rappresentò un momento di svolta anche nel suo rapporto con il collegio cardinalizio, fiaccando definitivamente le opposizioni allo sviluppo dei suoi piani dinastici. Ci si chiederà, dunque, quale ruolo abbia giocato la *paura* dei porporati coinvolti nel complotto, più spesso richiamata nelle fonti prese in considerazione, nel cedimento delle loro riserve e in che misura lo strumento della “congiura” abbia contribuito all'affermazione del potere di Sisto IV.

Andrea Fara

Congiurare a mezzo stampa per controllare il mercato. Il conflitto tra i Sassoni di Transilvania e Vlad III Dracula-Țepeș di Valacchia alla metà del Quattrocento

Ai confini orientali del regno d'Ungheria, al crocevia di importanti vie di comunicazione, la Transilvania medievale conobbe una notevole prosperità economica. Qui, a partire dal Duecento, grazie ad ampie concessioni, furono gli *hospites* sassoni a sviluppare una “cultura urbana”, arricchendosi attraverso l'attività artigianale e un intenso traffico mercantile tra l'Europa occidentale e centrale e le terre oltre i Carpazi, verso i voivodati indipendenti di Valacchia e di Moldavia, fino al Danubio e al Mar Nero.

La salita al voivodato valacco di Vlad III (1448; 1456-1462; 1476-1477) modificò radicalmente le relazioni politiche ed economiche tra le città sassoni – di riflesso tra la Corona d'Ungheria – e il voivodato stesso, con l'introduzione di un sistema di scali obbligatori lungo il confine fra Transilvania e Valacchia, paralleli all'arco carpatico, al fine di chiudere il mercato valacco fino al Mar Nero a vantaggio degli operatori locali, quindi rompere la posizione di quasi-monopolio che i *mercatores* sassoni avevano fino a quel momento occupato.

Al conflitto economico seguì lo scontro politico e militare. L'*infidelem Drakwlam vaivodam* fu accusato di danneggiare la Corona di Santo Stefano, di non rispettare le *libertates* sassoni, di avvicinarsi al Turco. Quando poi nel 1462 le truppe di Maometto II passarono il Danubio, Vlad III preferì ritirarsi in Transilvania, in attesa di un'armata di soccorso ungherese; ma, accusato di tradimento in favore del sultano, fu tratto in arresto da Mattia Corvino.

Le accuse si basarono su false lettere costruite proprio dai Sassoni; gli stessi redassero una serie di pamphlet che denunciavano “soprismi e brutalità” del voivoda valacco, che senza scrupoli utilizzava l'impalamento contro nemici e oppositori interni ed esterni. In realtà Vlad usava una pratica giudiziaria comune, immediatamente comprensibile dall'avversario turco, per terrorizzarlo; ma con un atteggiamento, se si vuole, di “livellamento sociale” – qui lo scandalo –, perché la pratica veniva applicata senza distinzione, senza rispettare il privilegio della decapitazione riservata all'aristocrazia boiarda e l'alternativa dell'impiccagione per artigiani e mercanti, proprio quelli sassoni, che si opponevano al suo dominio e ai tentativi di riorganizzazione economica del voivodato. Da qui il *Die geschicht dracole waide* (1462; 1488); ma pure alcuni dipinti, dove Vlad compare come il console Egea di Patrasso che fa crocifiggere Sant'Andrea (1470-1480ca.) (Galerie Belvedere, Vienna), o come Ponzio Pilato (1463) (Narodna Galerija, Lubiana). Parallelamente si innestavano le tradizioni slavo-russe dello *Skazanie o Drakule voevode* (1481-1486), del principe duro, severo, ma giusto e valoroso, in difesa della Fede e del popolo.

Dunque una congiura a mezzo stampa, di disinformazione, per il controllo del vitale mercato tra Ungheria, Transilvania, Valacchia, Mar Nero. Una congiura come tante altre, ma con conseguenze inimmaginabili. La costruzione del nemico attraverso scritti e rappresentazioni che si diffusero velocemente, si intrecciarono e si modificarono, fu l'atto fondativo di un mito. Una vera e propria "eterogenesi dei fini" che creò l'immagine violenta e la leggenda sanguinaria, ma altrettanto eroica, del voivoda Vlad III di Valacchia: *Dracula* (semplice patronimico da Vlad II Dracul) e *Țepeș* (l'Impalatore, in uso da metà Cinquecento), da cui il "facile" successivo collegamento coi vampiri dell'ancestrale folclore.

Con il contributo e il patrocinio di



**UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI UDINE**

hic sunt futura

Sedi del convegno (Università di Udine):

Via Tomadini 30

Palazzo Antonini, via Petracco 8

Palazzo Di Toppo Wasserman, via Gemona 92

Mappa: <https://tinyurl.com/245wkat8>

Informazioni:

<https://www.sismed.eu/it/iii-convegno-sismed-della-medievistica-italiana/>

Contatti:

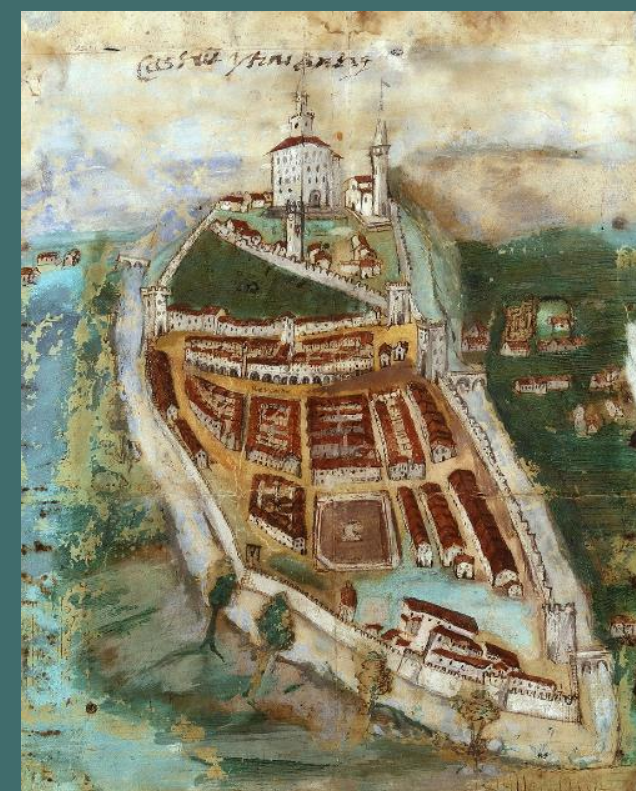
iniziative@sismed.eu

In copertina: Biblioteca Civica "Vincenzo Joppi" di Udine, Fondo Principale, ms. 523, c. 400



Società italiana per la storia medievale

III Convegno della medievistica italiana



Udine, 10-13 giugno 2024

PROGRAMMA DEL CONVEGNO

Lunedì 10 giugno
Polo economico – Via Tomadini, 30/a

Ore 15.30

Aula 3 “Marzio Strassoldo”

Saluti istituzionali

Roberto Pinton, Magnifico Rettore dell’Università di Udine

Alberto Felice De Toni, Sindaco di Udine

Linda Borean, Direttrice del Dipartimento di Studi Umanistici e del Patrimonio Culturale dell’Università di Udine

Assemblea dei soci SISMED

Presentazione della Candidature alla Presidenza e al Consiglio Direttivo SISMED 2024-2027

Ore 20.30

Cena sociale

Martedì 11 giugno - Mattina
Palazzo Antonini - Via Petracco 8

Sessioni parallele

	AULA 1	AULA 3	AULA 8	AULA 11	AULA 13	AULA 15	AULA 16
9.00-10.30	Coordinatore: L. Angeli Il ritorno del re. Negoziare la legittimazione del potere fra pubblico e locale in Italia (secc. IX-XII), 1. Aristocrazie laiche Relatori: E. Cinello, L. Motta, L. Angeli Discussant: M.E. Cortese	Coordinatrice: T. Lazzari Ripensare il secolo X: prospettive di genere Relatori: G. De Angelis, S. Joye, T. Lazzari Discussant: M.C. La Rocca	Coordinatore: F. Senatore Scritture e funzionamenti: per una storia documentaria del regno di Napoli (XV-XVI secolo) Relatori: G. Bocchetti, D. Passerini., F. Senatore Discussant: N. Covini	Coordinatore: K. Toomaspoeg Gli ordini religioso-militari (Templari, Ospitalieri e Teutonici) tra guerra e pace Relatori: M. Pacifico, G. Perta, M. Salerno Discussant: K. Toomaspoeg	Coordinatori: M. Campopiano, A. Mursia Culture mendicanti, 1. Cultura teologico-religiosa e vita politica ed ecclesiale Relatori: A. Mursia, F. Aleo, M. Scuderi Discussant: A. Bartolomei	Coordinatore: M. Brando Medioevo e comunicazione storica, tra social network e giornalismo Relatori: M. Gazzini, R. Facchini, M. Brando Discussant: A. Feniello	Coordinatore: A. Cotza Nomina. Prospettive culturali, politiche e sociali sui nomi nell’Italia bassomedievale (secoli XIII-XV) Relatori: F. Bozzi, A. Cotza, V. Tamani Discussant: M. Gentile, A. Poloni
10.45-12.15	Coordinatore: N. Galluzzi Il ritorno del re. Negoziare la legittimazione del potere fra pubblico e locale in Italia (secc. IX-XII), 2. Élite cittadine Relatori: A. Tomasini, N. Galluzzi, A. Giacomelli Discussant: G. Zornetta	Coordinatrice: M.P. Alberzoni Domine o ancille? Le religiose tra ideali e realtà nei secoli XII-XIII Relatori: M.P. Alberzoni, A. Spataro, M.J. Coccari Discussant: D. Rando	Coordinatore: P. Tomei Parole, scritture, scriventi allo strutturarsi di una “politica della terra”. Prime note dal progetto PRIN 2022 PNRR LEXICONOMY Relatori: S. Ammirati, D. Internullo., P. Tomei Discussant: S. Collavini	Coordinatrice: C. Ciccopiedi Il paesaggio delle certose medievali in Piemonte: tra storia e valorizzazione. PRIN PNRR The Landscape of the Medieval Carthusian Monasteries in Piedmont Relatori: A. Manco, C. Ciccopiedi, M. Bigongiari Discussant: N. D’Acunto	Coordinatori: M. Campopiano, A. Mursia Culture mendicanti, 2. Erudizione, storia, scienza e vita politica Relatori: P. Evangelisti, M. Campopiano, M. Leonardi Discussant: A. Bartolomei	Coordinatrice: F. Roversi Monaco Medievalismo e metodo. Teorie storiografiche a confronto Relatori: T. Di Carpegna Falconieri, U. Longo, F. Roversi Monaco Discussant: P. Corrao	Coordinatore: L. Donnarumma Mercanti e soldati al servizio della diplomazia napoletana negli anni Settanta del XV secolo: una proposta di New Diplomatic History Relatori: L. Donnarumma, A. Toraldo, I. Petito Discussant: F. Storti

Sessione plenaria

Ore 12.30

Aula 1

Lectio magistralis

Élisabeth Crouzet-Pavan

Un altro Rinascimento?

Culture materiali dell’Italia tra Oriente e Occidente

Introduce: Gabriella Piccinni

Martedì 11 giugno - Pomeriggio
Palazzo Antonini - Via Petracco 8

Sessioni parallele

	AULA 1	AULA 3	AULA 8	AULA 11	AULA 13	AULA 15	AULA 16
15.00-16.30	Coordinatore: M. Viti Il ritorno del re. Negoziare la legittimazione del potere fra pubblico e locale in Italia (secc. IX-XII), 3. Enti ecclesiastici Relatori: M. Viti, L. Moriani, C. Stedile Discussant: E. Manarini	Coordinatore: P. Grillo Gli spazi delle città comunali: nuovi approcci Relatori: M. Moglia, I. Mattioli, E. Amati Discussant: P. Grillo	Coordinatrice: P. Sardina Tregue e paci in Sicilia dopo la rivolta del Vespro. PRIN 2022 RTJ5AM- Truce as damage limitation in violent conflicts: language and practices of “treuga” in Medieval Italy (XII-XV) Relatori: P. Sardina, M.A. Russo, D. Santoro Discussant: A. Lucioni	Coordinatore: M. Cristini Fini e confini della diplomazia altomedievale Relatori: M. Cristini, M. Franzoni, G. Collamati Discussant: M. Stoffella	Coordinatrice: M. Salerno La “vita” delle cose e il consumo di beni nell’Italia del Basso Medioevo: una questione di valore Relatori: E. Tosi Brandi, M. Salerno, L. Petracca Discussant: N. Covini	Coordinatore: A.G. Di Bari «Mille lacioli, fraudi et inganni». Pratiche irregolari nel commercio e nell’artigianato nel tardo Medioevo Relatori: P. Delcorno, D. Lombardi, A.G. Di Bari Discussant: A. Feniello	Coordinatore: F. D’Angelo Tecnologie digitali, ricerca scientifica e valorizzazione del territorio. L’abbazia di Farfa e le opportunità legate al PNRR - Partenariato Esteso 5, Spoke 1, WP5 Relatori: L. Leo, F. D’Angelo, A. Bianchini Discussant: U. Longo

Al termine delle sessioni

Visite libere e guidate

Mercoledì 12 giugno - Mattina
Palazzo Di Toppo Wasserman - Via Gemona 92

Sessioni parallele

	AULA T1	AULA T2	AULA T3	AULA T4	AULA T5	AULA T6	AULA T7
9.00-10.30	Coordinatore: G. Campagna Monaci, vassalli e feudi tra XI e XIII secolo, 1 Relatori: G.M. Cantarella, E. Veneziani., E. Filippini Discussant: N. D’Acunto	Coordinatori: S. Galasso, A. Silvestri Donne tra le righe, donne sopra le righe? Genere, scritture e pratiche di gestione nell’Italia medievale, 1. Regine e principesse Relatori: A. Silvestri, I. Lazzarini, M. Del Popolo Discussant: P. Guglielmotti	Coordinatore: L. Tufano Comunicazione politica e ideologia nella prassi sfragistica bassomedievale Relatori: A. Savorelli, F. Benucci, L. Tufano Discussant: E. Salvatori, A. Milone	Coordinatore: A. Stella Poteri centrali e consuetudini locali nei secoli XII-XV. Sguardi incrociati, 1. Quadri Relatori: A. Stella, G.P.G. Scharf., P. Corrao Discussant: B. Pasciuta	Coordinatore: B. Figliuolo Der moderne Kapitalismus: Venezia e Veneziani in Levante nel Due e Trecento Relatori: F. Pucci Donati, M. Botter, A. Bocchi Discussant: B. Figliuolo	Coordinatrice: L. Righi Falso, frode e imitazione nel tardo Medioevo, 1. Nuovi perimetri della falsificazione Relatori: L. Ughetti, L. Righi, M. Giacchetto Discussant: G. Piccinni	Coordinatore: F. Borghero Contabilità e fiscalità degli enti ecclesiastici e religiosi in Italia nel Basso Medioevo (XIII-XV secolo), 1. Clero secolare (XIV-XV secolo) Relatori: N. Gadaleta, J. Paganelli, A. Pesare Discussant: S. Tognetti
10.45-12.15	Coordinatore: G. Campagna Monaci, vassalli e feudi tra XI e XIII secolo, 2 Relatori: F. D’Angelo, G. Cariboni., G. Campagna Discussant: G. Sergi	Coordinatori: S. Galasso, A. Silvestri Donne tra le righe, donne sopra le righe? Genere, scritture e pratiche di gestione nell’Italia medievale, 2. Patrizie, mercantesse e artigiane Relatori: D. Bezzina, I. Chabot, S. Galasso Discussant: E. Crouzet-Pavan	Coordinatrice: M. Baldassarri Immagine, testo e contesto: strategie di comunicazione politica nella produzione sfragistica delle città comunali (XII-XV s.) Relatori: V. Camelliti, M. Baldassarri, G. Ermini Discussant: S. Locatelli, F. Pagnoni	Coordinatore: P. Terenzi Poteri centrali e consuetudini locali nei secoli XII-XV. Sguardi incrociati, 2. Temi Relatori: N. Ryssov, S. Zucchini., P. Terenzi Discussant: B. Pasciuta	Coordinatrice: B. Borghi La didattica della storia e del patrimonio. Ricerche ed esperienze Relatori: R. Dondarini, B. Borghi, F. Galletti Discussant: F. Senatore	Coordinatore: M. Harsch Falso, frode e imitazione nel tardo Medioevo, 2. Falsi e imitazioni in ambito produttivo Relatori: F. Cheli, V. Bufanio, M. Harsch Discussant: F. Franceschi	Coordinatore: F. Borghero Contabilità e fiscalità degli enti ecclesiastici e religiosi in Italia nel Basso Medioevo (XIII-XV secolo), 2. Clero regolare, confraternite e ospedali (XIII-XV secolo) Relatori: F. Borghero, E. Carletti, R. Cameli Discussant: F. Salvestrini

Sessione plenaria

Ore 12.30
Aula T9

Tavola rotonda

Come formare chi insegna storia nelle scuole secondarie

Coordinano: Vito Lorè e Francesco Senatore

Partecipano: Francesco Bianchi (Università di Padova), Beatrice Borghi (Università di Bologna), Antonio Brusa (Sididast), Walter Panciera (Università di Padova), Riccardo Rao (Università di Bergamo), Marino Zabbia (Università di Torino)

Mercoledì 12 giugno - Pomeriggio
Palazzo Di Toppo Wasserman - Via Gemona 92

Sessioni parallele

	AULA T1	AULA T2	AULA T3	AULA T4	AULA T5	AULA T6	AULA T7
15.00-16.30	Coordinatore: A. Zorzi Città e impero nell’Italia del Barbarossa, 1. Gli spazi politici Relatori: F. Lattanzio, S. Paderno, V. Valente Discussant: M. Moglia, A. Zorzi	Coordinatore: B. Figliuolo “Violavit et rufianavit”. La violenza carnale tra riflessione morale, prassi normativa e coercizione giudiziaria nei secoli XIII-XV a Siena, Venezia e in Lombardia Relatori: G. Giunta, B. Figliuolo e E. Scarton, M. Gazzini Discussant: G. Piccinni	Coordinatore: F. Vaccaro Investire nel Medioevo: i contratti di locazione in area mediterranea come opportunità economica (secoli XI-XIV) Relatori: L. Pocher, C.L. Severgnini, F. Vaccaro Discussant: A. Fara	Coordinatore: F. Veronese Multiversi carolingi. Possibilità di scelta, strumentazioni complesse e spazi di manovra in un orizzonte imperiale (VIII-IX secolo) Relatori: M. Franzoni, F. Feletti, F. Veronese Discussant: E. Manarini	Coordinatore: G. Ratti Tra l’Italia e il Cairo. Momenti di viaggio, contatto e scambio in un Quattrocento mediterraneo Relatori: M. Argentini, E. del Mercato, G. Ratti Discussant: L. Tanzini	Coordinatore: M. Pellegrini Episcopati e funzioni di governo nello Stato della Chiesa del tardo medioevo Relatori: R. Parmeggiani, F. Pirani, A. Luongo Discussant: M.C Rossi	Coordinatore: S. Picchianti Documentazione “economica” e necessità contingenti: alcune strategie dei comuni italiani tra XIV e XV secolo Relatori: E. Amati, I. Piccardo, S. Picchianti Discussant: M. Giacchetto
16.45-18.15	Coordinatore: A. Zorzi Città e impero nell’Italia del Barbarossa, 2. Gli attori politici Relatori: A. Spataro, S. Bernardinello, G. Cerri Discussant: G. Cariboni, A. Zorzi	Coordinatore: F. Somaini “Reginalità” e potere femminile nel medioevo. Tre casi di studio: Brunechilde, Matilde di Canossa, Maria d’Enghien Relatori: F. Filotico e F. Somaini, T. Lazzari, L. Petracca e M.R. Vassallo Discussant: I. Lazzarini	Coordinatore: A. Manco Relazioni storiografiche tra storia del monachesimo e scienze sociali: orientamenti recenti Relatori: E. Frosio, S. Galli, B. Gervasoni Discussant: A. Manco	Coordinatore: C. Azzara Scuola, insegnamento e forme di trasmissione dei saperi nell’Italia meridionale dall’alto medioevo alla prima età moderna Relatori: C. Azzara, G. Araldi, G. Iorio Discussant: R. Di Meglio	Coordinatrice: I. Sabbatini Nuovi strumenti per la Storia Medievale: memorie documentarie e Digital Humanities Relatori: M. Buzzoni, E. Loss, I. Sabbatini Discussant: L. Righi	Coordinatrice: F. Pucci Donati «Nella chiesa co’ santi, e in taverna co’ ghiottoni»: strutture e servizi dell’ospitalità a pagamento nell’Italia tardo medievale Relatori: G. Bocchetti, D. Lombardi., A.G. Di Bari Discussant: F. Pucci Donati	Coordinatore: P. Nanni Oltre la regolamentazione. Strategie per il riutilizzo e l’approvvigionamento del legno nel XIV secolo Relatori: I. Piccardo, V. Bufanio, G. Arrighetti Discussant: E. Crouzet-Pavan

Giovedì 13 giugno - Mattina

Palazzo Antonini - Via Petracco 8

Sessioni parallele							
	AULA 1	AULA 2	AULA 3	AULA 11	AULA 12		
9.00-10.30	Coordinatore: A. Musarra Riletture otto-novecentesche del passato medievale: tre casi di studio Relatori: L. Cavatorta, L. Fusco, A. Lostumbo Discussant: A. Musarra	Coordinatrice: M. Santangelo Il popolo nelle città del Rinascimento: Venezia, Roma e Napoli a confronto Relatori: C. Judde de Larivière, C. Troadec, M. Santangelo Discussant: E.I. Mineo	Coordinatore: R. Savigni Il Volto Santo di Lucca e le rappresentazioni tridimensionali nella Chiesa occidentale altomedievale Relatori: R. Savigni, I. Sabbatini, F. Dell’Acqua Discussant: A. Czortek	Coordinatrice: V. Costantini Legati pii, oggetti di devozione e livelli di ricchezza nell'Italia centro-settentrionale, XIII-XVI secolo (progetto UKRI, Università di Glasgow) Relatori: S. Cohn jr, V. Costantini, T. Prideaux Discussant: F. Franceschi	Coordinatrice: C. Cappuccio La narrazione del potere politico nel Trecento Relatori: C. Cappuccio, L. Caravaggi, M. Paci Discussant: A. Poloni		
10.45-12.15	Coordinatrice: P. Guglielmotti Coesistenze: prime riflessioni sulle scansioni cronologiche nella medievistica italiana Relatori: G.M. Varanini, V. Lorè, M.E. Cortese Discussant: G. Petralia	Coordinatore: M. Prignano Federico II e l’antipapa immaginato. Perché lo Svevo non volle (o non poté) far eleggere un pontefice “amico” Relatori: F. Delle Donne, P. Silanos, M. Prignano Discussant: M. Zabbia	Coordinatrice: M. Montesano La stregoneria prima della caccia alle streghe. Tre casi di studio Relatori: A. Maraschi, C. Renzi, V. Tedesco Discussant: M. Montesano	Coordinatore: S. Callegaro Dedizioni e contrattazioni tra entità urbane e potere centrale nell’Italia del secondo Quattrocento Relatori: S. Callegaro, V. Tamani, E. Turrisi Discussant: P. D’Arcangelo	Coordinatrice: E. Plebani Congiure sanguinarie, complotti falliti, ribellioni costruite. L’eterogenesi dei fini del dissenso violento nel secondo Quattrocento (Italia ed Europa) Relatori: A. Fara, C. Bischetti, A.R. Aquino Discussant: E. Plebani		

Sessione plenaria

Ore 12.30

Aula 1

Saluti di chiusura

Francesco Panarelli
Presidente SISMED